

SIMONA MORI

## Il Ducato di Mantova nell'età delle riforme (1736-1784).

### Governo, amministrazione, finanze

Firenze, La Nuova Italia, 1998

(Pubblicazioni della Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università  
degli Studi di Milano, 178)

*Quest'opera è soggetta alla licenza **Creative Commons Attribuzione - Non commerciale - Non opere derivate 2.5 Italia (CC BY-NC-ND 2.5)**. Questo significa che è possibile riprodurla o distribuirla a condizione che*

- la paternità dell'opera sia attribuita nei modi indicati dall'autore o da chi ha dato l'opera in licenza e in modo tale da non suggerire che essi avallino chi la distribuisce o la usa;*
- l'opera non sia usata per fini commerciali;*
- l'opera non sia alterata o trasformata, né usata per crearne un'altra.*

*Per maggiori informazioni è possibile consultare il testo completo della licenza **Creative Commons Italia (CC BY-NC-ND 2.5)** all'indirizzo <http://creativecommons.org/licenses/by-nc-nd/2.5/it/legalcode>.*

*Nota. Ogni volta che quest'opera è usata o distribuita, ciò deve essere fatto secondo i termini di questa licenza, che deve essere indicata esplicitamente.*



PUBBLICAZIONI  
DELLA FACOLTÀ DI LETTERE E FILOSOFIA  
DELL'UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI MILANO

CLXXVIII

SEZIONE DI STORIA MEDIOEVALE E MODERNA

15

SIMONA MORI

IL DUCATO DI MANTOVA  
NELL'ETÀ DELLE RIFORME (1736-1784).  
GOVERNO, AMMINISTRAZIONE,  
FINANZE



LA NUOVA ITALIA EDITRICE  
FIRENZE

**Mori, Simona**

Il Ducato di Mantova nell'età delle riforme (1736-1784).

Governo, amministrazione, finanze : –

(Pubblicazioni della Facoltà di lettere

e filosofia dell'Università degli Studi di Milano ; 178.

Sezione di Storia Medioevale e Moderna ; 15). –

ISBN 88-221-3112-6

1. Ducato di Mantova - 1736-1784

I. Tit.

945.280 74

Proprietà letteraria riservata

Printed in Italy

© Copyright 1998 by « La Nuova Italia » Editrice, Firenze

1ª edizione: ottobre 1998

# INDICE

PREMESSA	p.	IX
CAMBI E MISURE	»	XVIII
INTRODUZIONE	»	1
1. IL CONTROVERSO DESTINO DELL'AUTONOMIA MANTOVANA (1736-1744)	»	22
1.1. La nascita della Lombardia austriaca	»	22
1.2. L'amministrazione camerale alla fine del regno di Carlo VI	»	32
1.3. Il governo di Traun e gli uffici mantovani. Le nuove nomine	»	42
1.4. La riforma istituzionale del 1744	»	51
1.5. Il progetto d'istituzione di un corpo civico	»	61
2. LA RIDEFINIZIONE DELL'ASSETTO ISTITUZIONALE E FINANZIARIO FRA AUTONOMIA E CONTROLLO (1744-1750)	»	77
2.1. Verso una nuova sistemazione: la linea di G. Pallavicini	»	77
2.2. La delegazione Arconati e l'elaborazione dei piani	»	82
2.3. La discussione finale sulla riforma istituzionale	»	91
2.4. Il programma di risanamento finanziario	»	102
2.5. La ferma generale del 1751	»	110
3. L'EPOCA DEI PLENIPOTENZIARI (1750-1769)	»	123
3.1. La restaurazione del vicegoverno e l'insediamento di Cristiani	»	123
3.2. L'esecuzione del programma finanziario	»	126
3.3. La Casa di commercio e il Monte di piet�	»	135
3.4. I caratteri della plenipotenza Cristiani (1753-58)	»	141
3.5. Dalla ferma nazionale alla ferma Greppi e Mellerio	»	152
3.6. Mutamenti istituzionali e avvicendamenti a Vienna e a Milano	»	159
3.7. Il difficile avvio della nuova ferma	»	166
3.8. Il riassetto dei vertici amministrativi	»	173
3.9. Un decennio di fermento in campo economico?	»	181

4. LA RIFORMA DEL 1771 (1769-1771)	p.	193
4.1. Il dibattito sull'amministrazione delle imposte indirette	»	193
4.2. La scelta dell'amministrazione mista	»	202
4.3. L'intervento di Giuseppe II	»	209
4.4. L'operato di L. Cristiani e J. Saint-Laurent	»	212
4.5. La fine dell'amministrazione mista e la riforma istituzionale	»	221
4.6. Un nuovo censimento	»	228
5. IL CORSO DEI PROGETTI DEL 1770: SUCCESSI E RITARDI (1771-1784)	»	233
5.1. Il governo del Mantovano e il dislocamento del potere	»	233
5.2. I nuovi organici	»	238
5.3. Le finanze: traguardi «budgetari»	»	248
5.4. La riforma delle imposte indirette	»	257
5.5. L'amministrazione camerale e finanziaria verso la specializzazione	»	266
5.6. Le operazioni censuarie	»	272
5.7. Le amministrazioni locali prima della riforma censuaria	»	283
5.8. La sistemazione delle imposte dirette e la riforma delle amministrazioni locali	»	292
5.9. L'aggregazione al Milanese	»	303
CONSIDERAZIONI CONCLUSIVE	»	311
APPENDICE		
La relazione di Kaunitz sulla riforma delle finanze (28 maggio 1769)	»	327
BIBLIOGRAFIA	»	351
a. Abbreviazioni	»	351
b. Fonti inedite	»	352
c. Fonti a stampa e studi	»	354
INDICE DEI NOMI	»	374

## PREMESSA

Il Settecento mantovano non ha attirato fino a ora l'attenzione degli studiosi se non in modo episodico, rimanendo «schiacciato fra lo splendore della Mantova gonzaghesca da una parte e le vicende risorgimentali dall'altra», come notava oltre dieci anni or sono C. Mozzarelli in un suo breve ma denso articolo e come tuttora si può concludere considerando il panorama degli studi più recenti<sup>1</sup>.

Questa lacuna storiografica risulta incresciosa non solo e non tanto per la storia locale, entro certi limiti giustificata nella sua predilezione per più fulgidi momenti, ma sicuramente per il quadro più ampio della storia lombarda, che si trova a confrontarsi con una realtà provinciale di recente acquisizione e di non facile integrazione, come mostra ancor oggi l'inclinazione del Mantovano ad avvicinarsi semmai ai centri emiliani, più che al capoluogo cui amministrativamente fa riferimento. Per la storia, inoltre, dei "piccoli stati" italiani ed europei, giunti alle soglie del XVIII secolo a una crisi che appare ormai irreversibile, la quale portò con sé la necessità di un doloroso adeguamento a nuove e più vaste configurazioni istituzionali e di una rinegoziazione, senz'altro penalizzante nel breve periodo, degli equilibri costituzionali con i nuovi sovrani<sup>2</sup>. Il caso mantovano non

<sup>1</sup> C. Mozzarelli, *Mantova da capitale a provincia* (1983), p. 13. Questo articolo è stato ripubblicato con integrazioni sotto il titolo *Mantova nel Settecento: dall'ordine cortigiano all'ordine statale* (1983-1984). Gli estremi completi dei testi citati in questa come in tutte le note a piè di pagina del presente lavoro sono forniti dalla bibliografia alfabetica in fondo al volume.

<sup>2</sup> Sulla crisi del piccolo stato, proprio con riferimento a Mantova, vd. ora D. Frigo, *Impero, diritto feudale e «ragion di stato»: la fine del Ducato di Mantova (1701-1708)*. Sempre dal punto di vista politico-diplomatico, sebbene applicato a un'altra

è poi privo d'interesse per la storia della Monarchia asburgica, la quale attribuì al dominio recentemente acquisito posizione e funzioni via via diverse all'interno del proprio complesso sistema territoriale<sup>3</sup>. Esso può contribuire inoltre ad approfondire la conoscenza degli ordinamenti politici e amministrativi d'antico regime e dei processi di riforma in cui essi si trovarono coinvolti nei decenni centrali del Settecento, sia nelle loro strutture interne che nei loro modi di esercitare il potere e di interagire con i sudditi e con il territorio<sup>4</sup>.

Sono questi i motivi che mi hanno spinto a proseguire le ricerche già iniziate in occasione della mia tesi di laurea sull'amministrazione del Mantovano settecentesco, in modo più sistematico di quanto non sia stato fatto fino a ora e soprattutto abbandonando la prospettiva esclusiva della storia locale<sup>5</sup>. Il Ducato di Mantova, infatti, rimane per la maggior parte del secolo un organismo statale a tutti gli effetti e in quanto tale si presta per la storia istituzionale e amministrativa come un utile laboratorio di ricerca. Esso costituisce inoltre un caso interessante e singolare

realità, L. Garibbo, *La neutralità della Repubblica di Genova. Saggio sulla condizione dei piccoli stati nell'Europa del Settecento*, e, più recentemente, P. Bernardini, *Magnifici e re. Le corrispondenze diplomatiche di Pietro Paolo Celesia dalla Corte di Spagna. Gli ultimi anni di regno di Carlo III. 1784-1788*. Sulle caratteristiche e la capacità di durata di queste peculiari realtà statuali con riferimento all'area geografica che qui interessa, G. Tocci, *Il sistema dei piccoli stati padani tra Cinque e Seicento*. Per un inquadramento di carattere dottrinale, M. Bazzoli, *Il piccolo stato nell'età moderna. Studi su un concetto della politica internazionale tra XVI e XVIII secolo*.

<sup>3</sup> Cfr. principalmente A. Wandruszka, *Österreich und Italien im 18. Jahrhundert*. Sulla monarchia austriaca fra fine Seicento e fine Settecento, con scarsa attenzione, però, ai domini italiani, si vedano gli studi citati nella sintetica bibliografia in C. Capra, *Il riformismo asburgico*. Fra le ricerche più recenti R. Gherardi, *Potere e costituzione a Vienna fra Sei e Settecento*; P. Schiera (a cura di), *La dinamica statale austriaca nel XVIII e XIX secolo*; G. Klingenstein, *Revisions of enlightened absolutism: 'The austrian Monarchy is like no other'*; F. Szabo, *Kaunitz and enlightened absolutism. 1753-1780*; C. H. Ingraio, *The Asburg Monarchy. 1618-1815*; F. Szabo - G. Klingenstein (a cura di), *Staatskanzler W. A. von Kaunitz-Rietberg, 1711-1794. Neue Perspektiven zu Politik und Kultur der europäischen Aufklärung*.

<sup>4</sup> Una sintesi recente su questi temi è stata curata da H. M. Scott (ed.), *Enlightened Absolutism. Reform and Reformers in Later Eighteenth-Century Europe*, introdotta da un bilancio storiografico e critico del discusso concetto di «assolutismo illuminato» (su cui vd. anche gli studi di Szabo e Klingenstein citati alla n. 3).

<sup>5</sup> Sulle caratteristiche e i possibili limiti della storia locale si può partire dai saggi (in particolare quelli di Violante, Chittolini, Spini e Prodi) contenuti in C. Violante (a cura di), *La storia locale. Temi, fonti e metodi della ricerca*. Sullo stato degli studi sull'amministrazione mantovana settecentesca L. Mazzoldi, *Da Guglielmo III Duca alla fine della prima dominazione austriaca*, p. 239, n. 16, e R. Giusti, *Storia e storiografia nell'età delle riforme: il Ducato di Mantova*.

di inserimento di un “piccolo stato” signorile, conservatosi autonomo per un arco di tempo sorprendentemente lungo, in un orizzonte istituzionale vasto quanto quello dei domini di casa d’Austria e protagonista, a partire dai decenni centrali del Settecento, di un processo di trasformazione accelerato e di ampia portata, che continua a meritare per la sua ricchezza e le sue molteplici implicazioni l’attenzione degli studiosi<sup>6</sup>. Un’indagine in questa direzione permette fra l’altro di illuminare da una nuova angolatura scelte e figure ben note che hanno caratterizzato l’età delle riforme in Lombardia, operando sia a Milano che a Vienna, nonché di delineare con maggior completezza la struttura istituzionale della Lombardia austriaca, che, com’è noto, nasce nel 1737 con l’aggregazione delle diverse entità territoriali acquisite a vario titolo dagli Asburgo nell’Italia settentrionale.

Accanto al nodo cruciale degli indirizzi di governo, della struttura amministrativa e della scelta del personale, ho ritenuto opportuno approfondire il settore delle regie finanze, non soltanto perché questo costituì almeno nei primi decenni il maggior fattore propulsivo degli interventi di riforma e perché proprio in quell’ambito tali interventi sortirono a Mantova i risultati più evidenti, ma soprattutto perché la fiscalità rappresenta, non sarebbe nemmeno il caso di ripeterlo, la superficie di contatto e di scontro per eccellenza fra organismo statale e realtà locale e l’asse primario attorno al quale si organizzano e di volta in volta si ricompongono i rapporti di potere<sup>7</sup>.

Per quanto concerne i limiti cronologici di questo lavoro, essi sono il risultato di un percorso a ritroso, che, per il problema già invocato della carenza di studi specifici da cui partire, mi ha da ultimo indotta a iniziare l’esposizione dal 1736, cioè dall’anno in cui Vienna comincia a prestare maggiore attenzione all’amministrazione del piccolo ma strategico dominio. La ricostruzione si ferma poi al 1784 perché in quell’anno termina la lunga gestione separata del Mantovano, il quale viene da quel momento

<sup>6</sup> Si vedano per esempio le recenti considerazioni di G. Bigatti, *La provincia delle acque. Ambiente, istituzioni e tecnici in Lombardia tra '700 e '800*, p. 9 sgg.

<sup>7</sup> Su questi temi, cfr. ora R. Bonney (a cura di), *Economic Systems and State Finance*. Ha recentemente approfondito questo rapporto, proponendo un modello circolare per i sistemi finanziari d’antico regime fra soggetti pubblici e soggetti privati, J.-C. Waquet, *Le Grand-duché de Toscane sous les derniers Médicis. Essai sur le système des finances et la stabilité des institutions dans les anciens états italiens*, studio quanto mai ricco di stimoli, al quale farò più volte riferimento (sul punto in questione vd. sinteticamente lo schema a p. 184).

investito in modo pressoché analogo alle altre province dall'aggressiva politica riformatrice di Giuseppe II. Il periodo fra il 1786 e il 1790, inoltre, è già meglio noto per l'attenzione che è stata dedicata all'intendente politico che fu proprio allora a capo della provincia, Giovan Battista Gherardo d'Arco, intellettuale e scrittore illuminista di discreta fama<sup>8</sup>. I regni di Leopoldo II e di Francesco II, fino all'occupazione francese, sono stati invece argomento della mia tesi di laurea<sup>9</sup>.

Poiché ho fatto più volte riferimento alla storiografia sul Mantovano settecentesco, vorrei ora darne brevemente conto per mostrare anche quello che essa offre, oltre che lamentare quello che le manca. Nel far ciò individuerei grossomodo tre gruppi di testi. Nel primo, ricollegabile all'ambito della storia locale, includerei opere di vario genere (cronache coeve e più recenti, articoli da riviste storiche locali, i tre volumi storici della Fondazione d'Arco) che, pur con significative differenze, pongono il Settecento mantovano soprattutto in relazione all'epoca del massimo splendore del ducato gonzaghesco<sup>10</sup>. Da questa prospettiva è derivata un'immagine per molti versi negativa, in cui spicca la percezione del definitivo tramonto di un'epoca gloriosa anche sotto il profilo economico e culturale, ma soprattutto sotto quello politico: il dato negativo primario è infatti rappresentato dalla perdita dell'indipendenza politica e dalla relegazione di Mantova in posizione subalterna e del tutto marginale nell'ambito di un sistema di dominio straniero.

Un secondo gruppo di studi dedica invece la sua attenzione agli aspetti economico-sociali, avvalendosi soprattutto delle fonti catastali. Fra questi, C. Vivanti, autore del primo lavoro importante sul Settecento mantovano, anche per l'acuta e ricca analisi della politica fiscale asburgica che propone, e M. Vaini, il quale condivide e sviluppa le tesi di Vivanti, indagando però più specificamente la società mantovana sulla base di una

<sup>8</sup> Per la bibliografia a riguardo, vd. oltre, p. 309.

<sup>9</sup> S. Mori, *Il Mantovano alla fine dell'antico regime (1790-1796)*.

<sup>10</sup> Principalmente F. Amadei, *Cronaca universale della Città di Mantova*; L. C. Volta, G. Arrivabene, *Compendio cronologico-critico della Storia di Mantova dalla sua fondazione ai nostri tempi*; S. Gionta, A. Mainardi, *Il fioretto delle cronache di Mantova*; C. D'Arco, *Studi intorno al Municipio di Mantova dall'origine di questa sino all'anno 1863*; R. Quazza, *Mantova attraverso i secoli*; L. Mazzoldi, *Da Guglielmo III Duca*. Le due principali riviste, che hanno pubblicato numerosi articoli di storia locale, sono «Bollettino storico mantovano», uscito fra il 1956 e il 1959, e «Civiltà mantovana», con una prima serie fra 1966 e 1978, una nuova serie fra 1983 e 1990 e una terza serie che esce dal 1991.

ricca documentazione<sup>11</sup>. Questi studi pongono l'accento sull'arretratezza economica del Ducato e sulla mancanza di sviluppo sociale. Della società mantovana emerge un quadro fortemente statico, imperniato sulla preminenza di un ceto aristocratico legato esclusivamente alla rendita, irrigidito e misoneista, e sull'assenza di forze sociali intermedie impegnate in attività produttive alternative all'agricoltura, a eccezione di una élite ebraica, sulla quale richiama l'attenzione Vaini, prevalentemente dedita al prestito su pegno, ai pubblici appalti e al commercio all'ingrosso. Entrambi gli autori individuano nella preponderanza dell'interesse militare di Vienna, ma ancor più nella tenace resistenza del ceto dirigente locale, la ragione del ritardo e della scarsa incidenza delle riforme asburgiche a Mantova.

Un terzo e più recente gruppo di studi, infine, ricollegandosi da un lato alle linee di fondo indicate da Vivanti e inserendosi dall'altro nel ricco filone di ricerche sul Settecento italiano sviluppatosi negli scorsi decenni, si è soprattutto preoccupato di inquadrare la storia di Mantova settecentesca nel contesto politico-istituzionale del sistema asburgico. Una visione d'insieme in questa prospettiva è offerta da C. Capra, che nel suo lavoro sulla Lombardia austriaca dedica alcuni paragrafi al Mantovano in quanto componente di questa più ampia realtà politica e come tale investito anch'esso dal processo riformatore avviato da Vienna<sup>12</sup>. Vari e utili approfondimenti settoriali delle innovazioni introdotte nelle strutture mantovane dagli Asburgo o piuttosto della capacità di tenuta di quelle gonzaghesche si trovano in alcune opere collettanee dedicate o specificamente a Mantova o all'intera Lombardia e uscite dagli anni Cinquanta in avanti, soprattutto in occasione delle celebrazioni del bicentenario teresiano<sup>13</sup>. Fra i numerosi articoli spicca in particolare la sintetica ma suggestiva interpretazione offerta da C. Mozzarelli, il quale, privilegiando il punto di

<sup>11</sup> C. Vivanti, *Le campagne del Mantovano nell'età delle Riforme*; M. Vaini, *La distribuzione della proprietà terriera e la società mantovana dal 1785 al 1845*, I, *Il catasto teresiano e la società mantovana nell'età delle riforme*.

<sup>12</sup> C. Capra, *La Lombardia austriaca nell'età delle riforme. 1706-1796* (1987), pubblicato originalmente con il titolo *Il Settecento* (1984). Questo studio rappresenta un riferimento irrinunciabile a tutt'oggi per qualsiasi lavoro che, come il presente, intenda occuparsi di politica istituzionali e amministrazione statale nei domini asburgici italiani durante il secolo XVIII.

<sup>13</sup> AA. VV., *Politica ed economia a Mantova e nella Lombardia durante la dominazione austriaca (1707-1866)*; M. Vaini (a cura di), *La città di Mantova nell'età di Maria Teresa*; A. De Maddalena, E. Rotelli e G. Barbarisi (a cura di), *Economia, istituzioni, cultura in Lombardia nell'età di Maria Teresa*; AA. VV., *Mantova nel Settecento. Un ducato ai confini dell'impero*.

vista locale, legge però la storia di Mantova settecentesca in chiave di trasformazione, ovviamente imposta dal potere centrale, «da capitale a provincia», o, in termini aggiornati, di passaggio «dall'ordine cortigiano all'ordine statale»<sup>14</sup>. Mantova, privata del proprio ruolo di *caput* e di sede di corte, si ritrova nel giro di qualche decennio ai margini dell'impero, «irrimediabilmente periferia», con tutto quanto ciò comporta in termini di dislocamento del ruolo del vecchio ceto dirigente (che verso la fine del periodo gonzaghesco, come lo stesso Mozzarelli ha affermato altrove, si è ormai saldamente impossessato delle leve del potere ducale), di spaesamento e di resistenze tenaci ma vane. L'autore nega d'altronde rilevanza a ciò che venne insieme alla "provincializzazione" del Ducato, cioè alle iniziative promosse da Vienna per svecchiare le strutture amministrative esistenti, parlando per Mantova di «un quasi saltare un'età di riforme», almeno fino all'epoca giuseppina. Il presente lavoro intende anche far luce sullo spessore di questo «quasi», pur non giungendo a proporre un bilancio complessivo e conclusivo, senz'altro ancora prematuro.

Le fonti documentarie sul Mantovano nel Settecento sono copiose e solo in parte esplorate. Dell'Archivio di Stato di Mantova sono particolarmente rilevanti per questa ricerca due serie dell'Archivio Gonzaga, *Legislazione e sistemazione del governo* e *Finanze*, e soprattutto gli archivi dei principali uffici e magistrature (com'è noto, a Mantova solo l'A. Gonzaga è stato riorganizzato con criteri "peroniani"), vale a dire *Magistrato ducale* (cioè fino al 1737), *Magistrato camerale antico* (1750-1784) e *Regia Intendenza politica* (1786-1790); infine, per il censimento del 1774-85, l'archivio del *Catasto teresiano*<sup>15</sup>. Purtroppo non si sono invece conservate, a causa di un incendio divampato nel palazzo ducale alla fine del Settecento, le carte della Congregazione civica, creata nel 1750 (l'Archivio civico, infatti, conserva documenti solo a partire dall'anno 1800).

Una gran mole di documenti è poi conservata presso l'Archivio di Stato di Milano. Attraverso il governo centrale, residente a Milano, passavano infatti tutte le consulte e i protocolli degli uffici amministrativi locali, nonché i memoriali e le suppliche a questi sottoposti. I fondi di maggiore interesse per questo lavoro sono: *Feudi imperiali*, per i primi anni; *Uffici e tribunali regi* parte antica, per l'organizzazione amministrativa in generale e i carteggi degli uffici periferici con gli organi centrali; *Finanza* p.a.;

<sup>14</sup> C. Mozzarelli, *Mantova nel Settecento*, su cui vd. sopra, n. 1.

<sup>15</sup> Vd. A. Belli, R. Navarrini (a cura di), *Archivio di Stato di Mantova*.

*Uffici civici* p.a., con cui si può almeno in parte colmare la lacuna a Mantova; *Dispacci reali*, per la legislazione; *Censo* p.a., per le operazioni catastali e le comunità; *Araldica* e *Uffici giudiziari* p.a., per i curricula degli impiegati<sup>16</sup>. Utilissimo si rivela sempre, per il periodo dal 1750 in avanti, il ricco fondo *Greppi*, contenente le lettere dei numerosi corrispondenti del fermiere Antonio Greppi, che aveva a Mantova conoscenti, agenti e informatori.

Il terzo polo archivistico, in rispondenza con la geografia dei referenti politico-istituzionali di Mantova settecentesca, è naturalmente Vienna. Negli archivi viennesi, Haus-, Hof- und Staatsarchiv e Finanzen- und Hofkammerarchiv, i fondi relativi alla Lombardia prevedono tutti una sezione specifica per Mantova, in quanto gli affari a essa relativi venivano sempre trattati separatamente. Fa eccezione in questo senso il settennio di 1784-1790, in cui il Mantovano fu aggregato amministrativamente a Milano<sup>17</sup>. Nel primo dei due archivi, importanti sono due fondi della serie *Italien-spanischer Rat*, vale a dire *Mantua Collectanea* e *Mantua Korrespondenz*, il primo con materiale molto vario suddiviso per argomenti (una parte di questo fondo è stata smembrata prima della seconda guerra e trasferita all'Archivio di Stato di Mantova, dov'è tuttora consultabile) e il secondo con la corrispondenza non d'ufficio da Mantova ordinata alfabeticamente. Per la ricostruzione dei progetti e dei processi decisionali è inoltre indispensabile rifarsi al carteggio fra i successivi plenipotenziari e il cancelliere di corte e stato Kaunitz, conservato in *Lombardei Korrespondenz*, e inoltre alle relazioni dello stesso Kaunitz ai sovrani, in *Vorträge der Zentralbehörden*. Alcune buste importanti, relative agli ultimi anni, si trovano infine nella serie *Altekabinettsakten*. Molto ricco per le materie finanziarie è presso l'Hofkammerarchiv il fondo *Akten des italienischen Departements*, dove si trovano il carteggio specifico fra Milano e il Dipartimento d'Italia e numerose importanti relazioni di questo a Maria Teresa.

Per la ricostruzione dell'operato di Gianluca Pallavicini a Mantova mi sono avvalsa di documenti appartenenti all'archivio *Pallavicini*, conservato nell'Archivio di Stato di Bologna e contenente tutto il materiale pre-

<sup>16</sup> Vd. A. R. Natale (a cura di), *Archivio di Stato di Milano*.

<sup>17</sup> Vd. G. Pansini, *Le fonti degli archivi viennesi per la storia amministrativa dei territori italiani dipendenti dall'Austria dal secolo XVI al secolo XX*, e, per ciò che di questo materiale si può consultare in microfilm in Lombardia, C. Cremonini, *I microfilm dei fondi viennesi negli archivi e nelle biblioteche di Milano e Pavia. Ricognizione e catalogo*.

paratorio ai progetti del grande ministro genovese<sup>18</sup>. Importanti sono, da ultimo, i dispacci inviati dai residenti veneti da Milano, conservati nell'Archivio di Stato di Venezia, i quali, come il carteggio Greppi ma da un'angolazione più pubblica, fanno spesso emergere ciò che di rado si riesce a cogliere dai documenti ufficiali.

Proprio l'abbondanza delle fonti e più ancora la loro non casuale dispersione geografica sono, a mio parere, la prima conferma del fatto che la storia settecentesca di Mantova non possa esaurirsi in un'ottica locale e che vada invece inserita in un ampio e articolato contesto, nel quale l'antico ducato gonzaghese giocava sì un ruolo periferico, ma, come il carteggio amministrativo testimonia, non per questo marginale e privo di sue peculiari caratterizzazioni.

Nel corso della ricerca ho potuto consultare due valide tesi di laurea inedite, che mi hanno fornito un primo orientamento all'interno della gran massa della documentazione archivistica<sup>19</sup>. Agli autori, Maria Luisa Bravin e Andrea Giardina, va un particolare ringraziamento.

A conclusione di questo lavoro, dei cui difetti io sola naturalmente sono responsabile, desidero esprimere tutta la mia riconoscenza al prof. Carlo Capra, che mi ha guidata in questi anni negli studi storici con l'autorevolezza e lo stile che lo contraddistinguono.

Vorrei ringraziare inoltre i professori Claudio Donati, Livio Antonielli, Elena Brambilla, Cesare Mozzarelli, Biagio Salvemini, che hanno letto il dattiloscritto e mi hanno fornito molte preziose osservazioni; il personale degli Archivi di Stato di Milano e di Mantova, per aver spesso facilitato le mie ricerche; i compagni di studi, con cui abbiamo condiviso l'impegno e le pause del lavoro.

I miei famigliari mi hanno sostenuta in molti modi. In particolare a Silvia e a Ivana Mori devo la trascrizione del lungo testo in appendice e ancora a Silvia Mori molti aiuti in varie fasi del lavoro. Mio padre, che purtroppo non ha potuto vedere il libro stampato, ha contribuito con le sue critiche affettuose nel corso di molte discussioni.

Sono sinceramente grata alla Facoltà di lettere e filosofia dell'Università degli studi di Milano per aver accolto il volume nella sua collana di

<sup>18</sup> Vd. A. Ostojà, *L'archivio Pallavicini nell'Archivio di Stato di Bologna*.

<sup>19</sup> M. L. Bravin, *Ricerche sul censimento mantovano del 1771-1785: i lavori della regia Giunta*; A. Giardina, *L'avvio delle riforme nel Ducato di Mantova tra la fine del regno di Carlo VI e l'età teresiana (1736-1771)*.

testi, in particolare al prof. Giovanni Orlandi, presidente del Comitato scientifico, e al dottor Giuseppe Scaccabarozzi, che ha curato l'edizione con molta pazienza.

Dedico questo libro a Marco Berton, marito, papà, compagno di gioie e di fatiche.

## CAMBI E MISURE

### 1. *Monete*<sup>1</sup>

Lira mantovana <sup>2</sup> :	L. italiane 0,2558	L. milanesi 0,33
Lira milanese (fino al 1778):	L. italiane 0,7820	L. mantovane 3,03
Lira milanese (dopo il 1778):	L. italiane 0,7675	L. mantovane 3,03
Fiorino austriaco:	L. milanesi 3,5	L. mantovane 10,6 <sup>3</sup>

### 2. *Misure di superficie di terreni*<sup>4</sup>

Biolca mantovana:	ettari 0,314	pertiche milanesi 4,8
Pertica milanese:	ettari 0,065	biolche mantovane 0,2

<sup>1</sup> Cfr. A. Martini, *Manuale di metrologia, ossia misure, pesi e monete in uso attualmente e anticamente presso tutti i popoli*, Torino 1883.

<sup>2</sup> Nel presente testo per "lira" senza ulteriori specificazioni si intende la lira mantovana.

<sup>3</sup> Nei conti statali il fiorino è ragguagliato a L. mant. 10.

<sup>4</sup> Cfr. C. Vivanti, *Le campagne del Mantovano*, p. 21.

## INTRODUZIONE

Un inviato della corte cesarea in Lombardia raccomandava all'imperatore nel 1699, quando già si profilava lo scontro con la Francia per la successione al trono spagnolo, di assicurarsi per tempo e con ogni mezzo «le proprie ragioni in Italia, [...] principalmente sopra il Mantovano, luogo di tanta importanza, antemurale al Tirolo, e un freno a tutti l'altri principi», più di ogni altro adatto, «e per la fertilità del Paese, per la natural fortezza e per l'opportunità del sito, sì per la vicinanza alli stati di S. M. Cesarea, come allo Stato di Milano, [...] proprio e corrispondente al bisogno»<sup>1</sup>. La strada indicata era quella della vigorosa riaffermazione delle prerogative imperiali sui vassalli, nel quadro della reviviscenza dei diritti feudali dell'Impero verificatasi verso la fine del lungo regno di Leopoldo I<sup>2</sup>. Nei confronti di Mantova ciò avrebbe significato, oltre a un

<sup>1</sup> *Riflessioni fatte sopra il stato d'Italia e specialmente di Milano e Mantova sul finire dell'anno 1699*, senza firma, in ASMi, *Feudi imperiali*, b. 402. A scrivere era con ogni probabilità il conte Giambattista Castelbarco, a Mantova come commissario imperiale fra il 1694 e il 1701 (cfr. F. Amadei, *Cronaca universale*, vol. IV, p. 160). Riguardo alla posizione geografica del Mantovano, sintetizza efficacemente Vivanti: «cinta dai laghi, chiusa dal Serraglio, la fortezza di Mantova è una piazza di prim'ordine nel cuore della Val Padana; per chi venga poi per la Val d'Adige dal Tirolo, è un ottimo centro sulla via per Milano, o, attraverso Modena e l'Appennino, per la Toscana. [...] Anche un altro vantaggio ritrae l'Austria dal Mantovano: col suo nuovo possesso quasi completa l'accerchiamento territoriale della Repubblica Veneta» (C. Vivanti, *Le campagne del Mantovano*, p. 28).

<sup>2</sup> Su questo tema, S. Pugliese, *Le prime strette dell'Austria in Italia* e K. O. Von Aretin, *Der Heimatfall des Herzogtums Mailand an das Reich im Jahre 1700*, pp. 78-90. A proposito della focalizzazione degli Asburgo sul settore italiano già alla vigilia della guerra di successione spagnola C.W. Ingrao, *In Quest and Crisis: Emperor Joseph I and the Habsburg Monarchy*, pp. 79 sgg.

maggior rigore nell'esigere le contribuzioni dovute, l'imposizione di un presidio militare che richiamasse il duca Ferdinando Carlo a una più ligia osservanza dei suoi doveri feudali e lo sottraesse all'influenza francese sotto la quale lui e la sua corte erano caduti<sup>3</sup>. Ma ciò non riuscì agli imperiali, che dovettero optare allora per soluzioni più drastiche: allorché nel 1701 fu chiaro che il duca intendeva persistere nel suo indirizzo, ormai confermato da un trattato segreto con la Francia che aveva permesso alle truppe franco-spagnole l'occupazione del Mantovano, a Vienna si aprì contro il Gonzaga il processo per l'imputazione di «fellonia», con l'intento di togliergli lo stato<sup>4</sup>. Dopo alterne vicende, che videro il Mantovano occupato da entrambi gli eserciti e la città sottoposta a un lungo assedio, le trattative di pace apertesesi fra Francia e Impero nel 1707 sancirono il passaggio del Ducato agli Asburgo, sebbene con l'amputazione del Monferrato, ceduto a Vittorio Amedeo di Savoia. La sentenza del Consiglio aulico a carico di Ferdinando Carlo e l'interdizione all'eredità di tutti i suoi congiunti, cui conseguiva l'investitura del feudo direttamente alla Casa d'Austria, fu infine proclamata il 30 maggio 1708<sup>5</sup>.

La posizione di Mantova all'interno del sistema asburgico rimase per parecchio tempo incerta, prima di assumere una definizione più precisa con la creazione di un unico governo per la Lombardia austriaca nel 1737, cui anche il ducato gonzaghese fu sottoposto. Nel 1711 il Consiglio di Stato dell'imperatore Giuseppe I, preoccupato di munire il cuore della Monarchia (i territori austro-boemi) di un vasto scudo protettivo, progettava di creare un forte dominio asburgico unificato nell'Italia settentriona-

<sup>3</sup> Sull'avvicinamento del Ducato alla Francia, che nel 1681 aveva occupato Casale con il tacito consenso di Ferdinando Carlo, molte notizie fornisce F. Amadei, *Cronaca universale*, vol. IV, pp. 65 sgg. Sulla pressione finanziaria dell'Impero sui suoi vassalli J. Berenger, *Finances et absolutisme autrichien dans la seconde moitié du XVII<sup>e</sup> siècle*, pp. 414 sgg. Per la Toscana, J.-C. Waquet, *Le Grand-duché de Toscane*, pp. 90 sgg., il quale calcola in 1.362.056 scudi milanesi (cioè 800.000 fiorini circa, dato che 1 scudo mil. = 1,71 fiorini) l'esborso congiunto di Mantova, Modena, Parma e Toscana nel 1692, terzo anno di guerra della Lega di Augusta contro la Francia.

<sup>4</sup> Cfr. F. Fantini D'Onofrio, *Le fonti e la storia. La guerra di successione spagnola a Mantova attraverso la corrispondenza ai Gonzaga da Mantova e paesi (1701-1708)*, pp. 430-31. Questo saggio offre una ricostruzione attenta di tutte le fasi del conflitto e delle loro drammatiche ripercussioni sul territorio. Inoltre, sugli aspetti giuridici di questa vicenda, posti in relazione al tema della crisi della *Kleinstaaten* italiana ed europea, D. Frigo, *Impero, diritto feudale e «ragion di stato»: la fine del Ducato di Mantova (1701-1708)*.

<sup>5</sup> C.W. Ingrao, *In Quest and Crisis*, pp. 98 e 120. Una copia dell'editto, pubblicato a Mantova il 3 giugno 1708, in ASMi, *Feudi imperiali*, b. 402.

le, includente lo Stato di Milano, acquisito dalla dinastia nel 1706 come porzione dell'eredità spagnola spettante all'arciduca Carlo, il Ducato di Mantova, quello di Parma alla morte dell'ultimo Farnese, infine Ferrara e Bologna, che il papa offriva in cambio della Toscana per porre fine al conflitto sul possesso di Comacchio<sup>6</sup>. Ma di lì a poco la morte prematura dell'imperatore e la successione al trono dell'arciduca Carlo ribaltarono completamente la prospettiva: la centralità politica dei cosiddetti "Stati ereditari" fu messa in crisi dal «sogno spagnolo» del nuovo sovrano, che avrebbe condizionato fortemente nei successivi tre decenni gli equilibri istituzionali e le scelte diplomatiche di Vienna<sup>7</sup>.

La presenza a corte di un largo partito spagnolo, l'*entourage* di Carlo VI a Barcellona che con la sua fedeltà si era guadagnato l'eterna riconoscenza dell'imperatore, pose infatti in posizione di minoranza (almeno numerica) quello che per antitesi divenne il «partito tedesco», facente capo a Eugenio di Savoia. I nuovi Consigli di Spagna e di Fiandra assunsero un ruolo notevole nel governo della Monarchia, esercitando un peso spesso determinante sulle scelte di politica interna ed estera e distogliendo l'attenzione dal centro alla periferia meridionale e occidentale dei territori asburgici. In conseguenza di questo dislocamento mutò anche l'ottica in cui si guardava ai domini italiani, la porzione più vasta, popolosa e cospicua dell'eredità spagnola, a capo della cui amministrazione Carlo VI pose i suoi protetti catalani, desideroso di assicurar loro stipendi e pensioni e convinto che «l'Italia non potesse reggersi senza gli spagnoli»<sup>8</sup>.

Mantova, seppure geograficamente contigua allo Stato di Milano, non trovava collocazione in questa nuova prospettiva, cui era storicamente estranea, e finì per divenir preda di colui che all'interno del partito tedesco seppe meglio muoversi nelle mutate circostanze, il conte Philipp Ludwig Sinzendorf, cancelliere di corte austriaco e ministro degli esteri *ante litteram* della Monarchia<sup>9</sup>. Mirando a estendere il proprio ambito di competenza, egli «volse l'occhio al ducato di Mantova, il quale, differenziando nei titoli della sua divozione dal restante di Lombardia, pareva richiedere un modo particolare di reggimento: onde applicollo al suo of-

<sup>6</sup> C.W. Ingrao, *In Quest and Crisis*, p. 118 e n. 200.

<sup>7</sup> Si veda M. Verga, *Il «sogno spagnolo» di Carlo VI*.

<sup>8</sup> P. Giannone, *Vita*, p. 118. Sul Consiglio di Spagna lo studio più approfondito è la tesi di dottorato inedita di H. Reitter, *Der Spanische Rat und seine Beziehungen zur Lombardei (1713-1720)*.

<sup>9</sup> Sul personaggio cfr. F. Szabo, *Kaunitz and enlightened absolutism*, p. 40.

fizio»<sup>10</sup>. Tramontato dunque per il momento il disegno di un unico grande stato asburgico nell'Italia settentrionale, il Mantovano sarebbe rimasto dal 1713 al 1736 sotto la direzione della Cancelleria di corte austriaca, trovandosi fin dal principio in una situazione del tutto diversa rispetto a quella del Milanese.

Il partito tedesco, sotto la cui influenza il Ducato era caduto, aveva conservato il controllo dell'apparato militare e dell'attività bellica, e la Cancelleria, con la sua duplice prerogativa di organo preposto al governo dei territori austriaci e alla politica estera della Casa d'Austria, era certamente più orientata degli spagnoli a considerare Mantova e l'Italia settentrionale come «antemurale» cui assegnare un ruolo prevalentemente difensivo. Come è stato sottolineato da Vivanti, in effetti, «nella prima metà del '700 il Mantovano è [...] amministrato dall'Austria quasi soltanto in funzione di base d'operazioni, e l'interesse strategico assorbe ogni altra cura», inducendo Vienna a ignorare le osservazioni e le proposte di riforma dell'assetto istituzionale e fiscale che pur provengono dagli amministratori inviati sul posto<sup>11</sup>. «Io [...] – scrisse il governatore del Ducato Filippo d'Assia-Darmstadt – pongo tutto il mio studio a ben servire Sua Maestà, la quale se si degnasse permettermi qualche maggior arbitrio nelle determinazioni del governo, avrei già posto il medesimo in altro stato da quel che si trova. Ma dipendendo dalla Cancelleria, che mai risponde, ho ben da fare dei progetti, che il tutto resta arenato»<sup>12</sup>. E così tutto doveva restare, almeno per quanto l'esiguità degli studi in proposito ci permette di affermare, fino alla fine degli anni Venti, fatta eccezione per il settore delle fortificazioni, a rinnovare e a potenziare il quale ci si accinse invece prontamente<sup>13</sup>. Solo negli anni Trenta, come vedremo nel primo capitolo di questo lavoro, subentrerà una maggiore attenzione alle istituzioni e all'amministrazione civile.

Il governo del Mantovano fu affidato fin dal principio al doppio controllo del generale Lotario di Königsegg, comandante militare, e del conte Giambattista Calstelbarco, amministratore cesareo<sup>14</sup>. Questi, trenti-

<sup>10</sup> M. Foscari, *Storia arcana*, pp. 137-8.

<sup>11</sup> C. Vivanti, *Le campagne del Mantovano*, p. 29.

<sup>12</sup> Lettera del 1715 al conte Stella, potente dignitario di corte e membro del Supremo Consiglio di Spagna, citata *ivi*, p. 34.

<sup>13</sup> L. Mazzoldi, *Da Guglielmo III Duca*, p. 195.

<sup>14</sup> Per tutte queste notizie cfr. F. Amadei, *Cronaca universale*, vol. IV, pp. 160 sgg.

no d'origine, era legato per via di parentele al locale partito filoimperiale, che andava ricompattandosi dopo il rivolgimento del 1707, malgrado permanesse in città un forte schieramento favorevole alla Francia, cui appartenevano i vecchi ministri di Ferdinando Carlo, il vescovo e molti esponenti del clero, soprattutto gesuiti<sup>15</sup>. Preoccupato dell'influenza che questi personaggi potevano esercitare, Castelbarco riteneva «assolutamente necessario il venire a una totale mutazione delle cariche e posti», anche perché sarebbe stato del tutto impossibile «che il mal habito delli impiegati possa in niuna maniera lasciarsi, e mutarsi, né con esempi, né con castighi»<sup>16</sup>. Se forse questo consiglio non fu immediatamente raccolto, certamente negli anni successivi i nomi degli appartenenti all'*entourage* filofrancese del Gonzaga scomparvero man mano dagli organici degli uffici, per non figurarvi più in seguito<sup>17</sup>.

Al Castelbarco, deceduto nel 1713, subentrò il langravio d'Assia-Darmstadt Filippo, comandante militare già impegnato nelle campagne d'Italia durante la guerra, che ora assumeva anche il governo civile del Mantovano. Questa figura di rango addirittura principesco, legata anche personalmente al Ducato, sembra aver incarnato la volontà di Vienna di non intervenire inizialmente sull'assetto istituzionale e costituzionale del piccolo stato, lasciando alla nobiltà locale l'illusione che l'epoca ducale

<sup>15</sup> Cfr. la *Relatio ad Sacram Cesaream Maiestatem modernum civitatis Mantuae et Ducatum statum, tam quo ad politica, quam ad ecclesiastica et oeconomica, representantes sub die 17 decembris 1707*, di Giambattista Castelbarco, pubblicata in appendice a M. A. Romani, *Le finanze del Ducato di Mantova dalla caduta di Ferdinando Carlo all'avvento di Maria Teresa*. Sulle inclinazioni dei gesuiti per la Francia anche il *Registro di Mantova* in ASMn, MC, F. 32, voce «Gesuiti». Sui vincoli del Castelbarco con l'omonima famiglia mantovana e con i conti Arrivabene, M. A. Romani, *Le finanze del Ducato di Mantova*, p. 295, e C. Mozzarelli, *Mantova da capitale a provincia*, p. 13.

<sup>16</sup> *Relatio ad Sacram Cesaream Maiestatem* (vd. n. 15).

<sup>17</sup> Castelbarco cita Vialardi (parente del vescovo), Andreasi, Beretti. F. Amadei, *Cronaca universale*, p. 239, elenca i componenti del Consiglio di governo nominato nel 1705 dal duca, che si trovava a Casale: m.se Ascanio Andreasi, m.se Gian Francesco Nerli, m.se Antonio Aldegati, m.se Girolamo Magni, conte Carlo Maria Vialardi, conte Cesare Ardizzoni, conte Giuseppe M. Chieppio, conte Francesco Negrisoni, m.se Celio Capilupi, m.se Giuseppe Maria Castiglioni, conte Giulio Porta, conte Paolo Francesco Peroni, Gaspero Francesco Prandi, Giovanni Andreasi, Bartolomeo Barutti, Alessandro Nonio, Ferdinando Carlo Baccanelli, Gianfrancesco Pullicani. A parte Sordi, Nonio e Pullicani, nessuno di questi nominativi sarà dato ritrovare negli uffici mantovani alla fine degli anni Venti, a segno che la continuità fra gli ultimi anni dei Gonzaga e il primo trentennio asburgico non fu che parziale. I nomi sono grossomodo confermati dai documenti utilizzati da F. Fantini D'Onofrio, *Le fonti e la storia*, p. 433 e *passim*.

non fosse ancora conclusa<sup>18</sup>. «Riproporre il sistema della corte – ha scritto Mozzarelli –, grazie a un principe cui il re di Sardegna si indirizza dandogli del *mon cousin*, che stringe legami di parentela con gli stessi Gonzaga, e che forse prende fin troppo sul serio la sua funzione vicaria, contribuisce a mantenere senso e funzionalità dell'intero assetto sociale e istituzionale tradizionale, quello che nella corte trova da secoli coronamento e rappresentazione»<sup>19</sup>. In questo piano di conservazione politica, messo in atto da Vienna per poter invece perseguire i propri obiettivi di rafforzamento e di controllo delle strutture militari e di forte inasprimento (come si vedrà) della pressione fiscale, si inserisce anche la promozione di scambi matrimoniali fra famiglie mantovane e famiglie dell'impero e la distribuzione delle cariche fra le casate che si distinguono nel servizio alla Casa d'Austria<sup>20</sup>.

Il langravio d'Assia, amato dai mantovani, amministratore capace sebbene poco ascoltato dai suoi interlocutori viennesi, sarà richiamato solo nel 1735, questa volta per lasciare il posto a «un qualche personaggio che meno odorasce del sublime carattere e del puntiglio principesco»<sup>21</sup>, non più governatore, ma semplicemente amministratore cesareo. Per soddisfare questi requisiti la scelta cadde sul conte milanese Carlo Stampa, affiancato per il comando militare dal Königsegg, cui sarebbe spettato di lì a poco sostenere l'assedio della città da parte delle truppe franco-sabau-de<sup>22</sup>. Questa decisione, presa nei più drammatici momenti della guerra di successione polacca, annuncia l'abbandono della strategia “cortigiana” e

<sup>18</sup> In una lettera dell'autunno 1707 Filippo, in partenza da Mantova alla conclusione della guerra, si lagnava addirittura di non poter più «contribuire all'utile et alla quiete di cotesto stato e popolo da me tanto amato», ignaro del fatto che vi sarebbe tornato presto in veste di governatore (ASMi, *Feudi imperiali*, b. 402).

<sup>19</sup> C. Mozzarelli, *Mantova da capitale a provincia*, p. 14. Sulla struttura e la sociologia della Corte riferimento primario è N. Elias, *La società di corte*; per l'area asburgica R. Ehalt, *La corte di Vienna fra Sei e Settecento*. Per l'esperienza gonzaghesca, C. Mozzarelli, *Corte e amministrazione nel principato gonzaghesco*.

<sup>20</sup> Cfr. C. Mozzarelli, *Mantova da capitale a provincia*, p. 14 e n. 9, che menziona il matrimonio fra una figlia del Castelbarco e il futuro presidente del Magistrato camerale Odoardo Valenti, quello del conte Carlo Ludovico Colloredo con Eleonora Gonzaga, quello infine di una figlia del langravio d'Assia con il Gonzaga duca di Guastalla. Anche i due vescovi Alessandro Arrigoni (1713) e Antonio Guidi di Bagno (1719) appartenevano a famiglie legate al servizio degli Asburgo.

<sup>21</sup> F. Amadei, *Cronaca universale*, p. 478.

<sup>22</sup> Vd. L. Mazzoldi, *Da Guglielmo III duca*, pp. 204 sgg. Stampa se ne andrà nel 1737 per occupare la carica di plenipotenziario imperiale in Italia (cfr. il suo fascicolo in ASMi, *Araldica* p.a., b. 36).

prelude a una prima stagione di ristrutturazioni istituzionali miranti a un più saldo controllo dell'amministrazione e a una maggiore integrazione del Ducato nel resto della Lombardia, in concomitanza con il passaggio dell'alta direzione del Mantovano dalla Cancelleria di corte austriaca al neonato Supremo Consiglio d'Italia.

Giacché le istituzioni dello Stato gonzaghesco furono confermate dagli Asburgo così come pervennero nelle loro mani nel 1707 e lasciate intatte per tutto il primo trentennio, se si esclude l'introduzione della figura del rappresentante regio, se ne può delineare senza tema d'errore la configurazione sulla base di una *Specificazione* redatta da Stampa all'inizio del 1737, cioè proprio alla vigilia dei primi mutamenti<sup>23</sup>.

Supremi tribunali erano il Senato e il Maestrato camerale, entrambi eretti dal duca Guglielmo II negli anni Settanta del '500 nel contesto di una generale riforma dell'apparato amministrativo ereditato dall'antico comune e man mano corretto in senso signorile<sup>24</sup>. La massima potestà giudiziaria è esercitata dal Senato, composto da un presidente, un vicario e cinque senatori, che ci appare conforme nella genesi e nelle competenze alla tradizione dei grandi tribunali d'antico regime<sup>25</sup>. Quest'organo è investito della giurisdizione d'appello e suprema su tutti i tipi di cause e di quella di prima istanza sulle cause in cui siano coinvolte figure sottoposte alla sua diretta tutela (persone miserabili, cioè vedove e orfani, e comunità). Non può avocare processi dai tribunali inferiori, ma esercita su questi ultimi un controllo, veglia sul buon regolamento del foro e appone il proprio *placet* alla comminazione di qualunque pena corporale. Al Senato è riconosciuta ampia facoltà equitativa, al fine di accelerare il corso della giustizia. Esso giudica infatti, come asserisce la *Specificazione*, «somariamente *et sola facti veritate inspecta*, rigettate le cavillazioni, e sorpassando le misure de' giudici ordinari, in quanto alle formalità del giudizio, e molto

<sup>23</sup> *Specificazione dell'attuale sistema de' tribunali di Mantova, con altri uffici giurisdizionali e non giurisdizionali, tanto cioè di giustizia come di governo, co' nomi di quelli che sonovi impiegati anche nelle parti dello Stato, ridotti nelle sue distinte classi, assieme co' loro rispettivi soldi ed emolumenti*, in ASMi, UTR p.a., b. 28, già citata da C. Capra, *La Lombardia austriaca*, p. 107.

<sup>24</sup> Cfr. C. Mozzarelli, *Mantova e i Gonzaga*, cap. V. Sul Senato, in particolare, Id., *Il Senato di Mantova: origine e funzioni*; sul Magistrato camerale R. Navarrini, *Una magistratura gonzaghese del XVI secolo: il Magistrato camerale*.

<sup>25</sup> Su questo tema cfr. ora M. Sbriccoli-A. Bettoni (a cura di), *Grandi tribunali e rote nell'Italia di antico regime*.

più nelle cause di persone miserabili». Investito della funzione «tutoria» nei confronti delle comunità, deve inoltre ricevere la resa dei conti di massari e deputati, sovrintendere alla formazione dell'estimo e dei preventivi di spesa, confermare le esenzioni e abilitare i periti agrimensori. Una caratteristica dei giudici di questo supremo tribunale è il fatto ch'essi non percepiscono sportule, se non per le cause riguardanti forestieri, e che, «atteso particolarmente il religiosissimo ritegno con cui vivono», non accettano «neppur una spilla di regalo da chiunque siasi, anche fuori dell'occasione di affare pendente, o che in altro modo aver potesse rapporto al Senato medesimo».

Il Magistrato camerale, un collegio composto parte da uomini di toga e parte di cappa e spada, in cui il presidente svolge soltanto funzioni di coordinamento, amministra e giudica in merito a tutto quanto sia di diretta pertinenza del Principe: la cassa camerale, le regalie, i beni «allodiali» (o demaniali), la zecca, le acque, le strade, i ponti, la concessione di licenze e tratte, la promozione di arti e mercatura, la naturalizzazione. Tramite un commissario apposito si occupa pure dei confini. Rientrano fra le sue competenze anche ispezioni che in altri ordinamenti statali coevi sono demandate ai consigli cittadini, come l'annona, gli alloggi militari, il riparto e l'esazione delle imposte dirette, o «contribuzioni militari», e la gestione del relativo fondo. Ciò dipende dal fatto che a Mantova, come si vedrà più oltre, non esistono organismi civici che possano assolvere tali compiti per conto dei sudditi. Al Magistrato è collegata una serie di uffici particolari: il revisore dei conti, gli avvocati e i procuratori patrimoniali (poi fiscali), l'ufficio notarile, la cosiddetta «massarola» per l'esazione delle multe. E' invece autonomo il Magistrato di sanità.

Ai livelli inferiori di giurisdizione (ché anche il Magistrato è un vero e proprio tribunale) troviamo il podestà cittadino, prima istanza civile, e il capitano di giustizia, prima istanza penale per la città e per lo stato (ma in questo caso solo per cause di una certa entità). Il contado è invece diviso in 36 «giudicature forensi», che possono essere, a seconda dell'ampiezza della giurisdizione, governorati, podesterie o commissariati<sup>26</sup>. Esistono poi alcuni magistrati particolari: il giudice del Paradiso per le

<sup>26</sup> Nel territorio mantovano, invece, non esistevano giurisdizioni feudali, poiché gli unici feudi che vi si trovavano erano impropri (cfr. C. Magni, *Il tramonto del feudo lombardo*, pp. 232 sgg.). Sull'organizzazione dei tribunali inferiori nel Mantovano (ma attorno al 1750, quindi con qualche lieve modifica rispetto ai primi decenni del secolo) vd. brevemente S. Cuccia, *La Lombardia in età teresiana e giuseppina*, pp. 36-37.

cause cittadine d'infima entità, il collaterale della «massarola» per le liti riguardanti il possesso di animali, vari commissari nominati «per ispezial privilegio de' passati duchi» a favore di alcune chiese, abazie, luoghi pii. Anche alla Comunità ebraica è assegnato uno speciale commissario, sempre scelto fra i senatori, che giudica delle controversie miste fra ebrei e cristiani, o di quelle penali fra ebrei. Facoltà giurisdizionali esercita poi il Collegio dei dottori e giudici di Mantova, che può «veramente dirsi il seminario de' giudici, perocché, composto di giure-consulti i quali, oltre le cariche del medesimo, esercitando l'avvocazia nel foro e davanti li tribunali, ha sempre soggetti di sapere e attività per rimpiazzare le cariche del paese» (sic). Il Collegio, in particolare, è perfettamente integrato con il Senato, in quanto i membri di questo sono in origine, o diventano di diritto anche membri di quello<sup>27</sup>. Oltre a conferire lauree *in utroque iure*, esso è competente in appello delle cause di valore inferiore ai 100 scudi mantovani e gode altresì della «tanto singolare prerogativa» per cui i suoi membri sono riconosciuti come «giudici apostolici delegati, all'università, dell'appellazioni dalle sentenze o decreti del Foro ecclesiastico nella diocesi di Mantova». Di porzioni di giurisdizione sono infine investiti tutti i corpi importanti del paese: l'Università dei mercanti cristiani, l'Università degli ebrei, le Arti o «paratici», le Digagne<sup>28</sup>. Dall'epoca gonzaghesca sono stati infine ereditati i due organi che godevano di più immediata prossimità al duca, la segreteria di stato e la cancelleria arciducale, che opereranno per gli amministratori cesarei e i governatori fino a quando saranno soppressi, nel 1736, in quanto elementi di quell'ordinamento cortigiano di cui ci si vuole ormai liberare.

Ben poco si sa purtroppo degli ufficiali ducali e anche di quelli regi, almeno fino agli anni Trenta. Gli studi esistenti indicano il ceto nobiliare come vivaio del personale di governo<sup>29</sup>, ma da un lato dell'aristocrazia mantovana occorrerebbe meglio indagare le articolazioni interne, dall'altro,

<sup>27</sup> Non esistono studi, per quanto mi consta, su questo importante corpo.

<sup>28</sup> Sull'Università degli ebrei, con particolare attenzione agli aspetti giuridici, V. Colorni, *Le magistrature maggiori della Comunità ebraica di Mantova*. (Sec. XV-XIX), e Id., *Legge ebraica e leggi locali. Ricerche sull'ambito d'applicazione del diritto ebraico in Italia dall'epoca romana al secolo XIX*; inoltre S. Simonsohn, *History of the Jews in the Duchy of Mantua*. Sull'Università mercantile, A. Portioli, *Lo Statuto dell'Università maggiore dei Mercanti di Mantova*. Sulle arti Id., *Le corporazioni artigiane e l'Archivio della Camera di commercio di Mantova*. Sulle digagne mantovane, consorzi di privati per la gestione delle arginature e degli scoli, vd. ora G. Bigatti, *La provincia delle acque. Ambiente, istituzioni e tecnici in Lombardia tra Sette e Ottocento*, pp. 254 sgg.

<sup>29</sup> Cfr. per esempio C. Mozzarelli, *Mantova da capitale a provincia* p. 14.

come si vedrà più oltre, è per lo meno dubbio che essa sia riuscita a conservare un ruolo preminente nell'amministrazione centrale nel periodo in questione<sup>30</sup>. Anche sull'influenza esercitata dalla Chiesa locale sopra il governo del Ducato e sulla relazione fra l'alto clero e il ceto dirigente o l'aristocrazia non esistono ricerche specifiche. Sembra però, e non sarebbe certo una rarità, che le maggiori cariche ecclesiastiche fossero di consueto ricoperte da nobili locali e che avessero modo di far sentire il proprio peso anche nella vita politica. Questa relazione bilaterale si deve soprattutto al fatto che i duchi godevano per lo meno di un tacito diritto di prelazione sulla cattedra vescovile e del giuspatronato su molte nomine importanti, di cui evidentemente si avvantaggiavano per favorire i propri fedeli<sup>31</sup>.

Tutta da indagare rimane poi la questione della massiccia e costante presenza militare che il Mantovano dovette sostenere, almeno fra la guerra di successione spagnola e quella dei sette anni, come prima piazzaforte della Lombardia<sup>32</sup>. Nei documenti coevi si trovano spesso riferimenti a

<sup>30</sup> Vd. oltre, p. 70. Una figura di spicco, in cui si può vedere un elemento di continuità nei primi tre decenni del dominio asburgico, è quella di Giovanni Francesco Pullicani. Mantovano, priore del Collegio dei nobili giureconsulti nel 1701, raggiunse i vertici dell'amministrazione ducale già sotto Ferdinando Carlo, divenendo presidente del Magistrato camerale nel 1705. Nonostante il brusco cambiamento di dinastia e di orientamenti politici verificatosi nel 1707, riuscì a rimanere in sella, strappando un giudizio fondamentalmente positivo a Castelbarco (*Relatio*, su cui vd. n. 15). Mantenne infatti la presidenza camerale fino al 1718, poi ricoprì quella del Senato fino al 1729, tornando infine a capo del Magistrato, per rimanervi fino alla morte nel 1734. Cfr. G. Carra, *Il Magistrato camerale di Mantova: relazioni del presidente Giovanni Francesco Pullicani (1707-1729)*.

<sup>31</sup> Cfr. la *Relatio* del Castelbarco (vd. n. 15), che fornisce varie notizie sul clero, mettendo in luce le inclinazioni filofrancesi di molti suoi esponenti, e C. Mozzarelli, *Mantova e i Gonzaga, passim*. A proposito del giuspatronato sul vescovato di Mantova, vd. oltre p. 165 e la bibliografia ivi segnalata. Sulla diocesi di Mantova, R. Brunelli, *Diocesi di Mantova*.

<sup>32</sup> Al suo arrivo a Mantova, per esempio, Castelbarco trova cinque reggimenti in città e otto acquartierati nel resto dello Stato, mentre altri venti di assiani e palatini di passaggio si sono rimessi in marcia per i rispettivi luoghi di provenienza (*Relatio*, su cui vd. n. 15). Verso la fine degli anni Trenta la guarnigione che presidiava la piazza era di 3100 uomini (consulta del Magistrato del 16 settembre 1742, in ASMn, AG, b. 3641), pari al 13% rispetto alla popolazione non militare urbana. Altrettanti militari si contavano a metà degli anni Cinquanta, in analoga proporzione al resto della popolazione cittadina (cfr. le tabelle per la distribuzione del riso *ivi*, b. 3585). Sull'organizzazione militare, ma per la Lombardia austriaca in generale, C. Donati, *Esercito e società nella Lombardia del secolo XVIII: dagli inizi della dominazione austriaca alla metà degli anni Sessanta*.

rapporti conflittuali o comunque a rivalità fra autorità militari e civili, e alle ingerenze che le prime spesso si permettevano nelle questioni di governo<sup>33</sup>. Gli ufficiali, inoltre, gravavano sulla comunità esigendo, talvolta per diritto, talaltra semplicemente per forza, una lunga serie di emolumenti e di onoranze in natura che esorbitavano da quanto essi già percepivano dal fondo militare. Come rivelava una consulta della Direzione delle finanze del 1740 a proposito degli alti ufficiali della guarnigione, «non meno tutti gl'impresari, che qualunque altro, il quale è addetto al mercimonio, ovvero mantiene osteria e somigliante, per quietamente vivere suole loro a suo arbitrio contribuire quel che gli aggrada, anche per avere la protezione de' medesimi militari, li quali sotto vari pretesti gl'inquieterebbero con somma loro rovina e danno; tralasciandosi da parte ancora molti altri e diversi incerti dritti, li quali alla giornata sogliono insorgere, de' quali non può aversi contezza o informazione alcuna, non ostante si fosse la più sopraffina vigilanza usata»<sup>34</sup>. I militari godevano infine di una serie di esenzioni daziarie di cui spesso approfittavano per praticare il contrabbando sotto gli occhi dell'autorità civile, sicuri dell'indulgenza degli alti gradi della gerarchia che li inquadrava<sup>35</sup>. Negli anni Cinquanta e Sessanta tali immunità saranno fortemente scosse dalla maggiore aggressività degli appaltatori delle imposte, coalizzati, come si vedrà, in un'unica ferma generale. Saranno proprio le violente proteste dei comandanti della piazza, anzi, a fomentare l'opposizione ai fermieri delle altre categorie privilegiate<sup>36</sup>.

<sup>33</sup> Si veda per esempio nella *Relatio* (su cui n. 15), dove Castelbarco si lagna della prepotenza del comandante militare barone Martini, che egli trova a Mantova al suo arrivo e che cerca di muovergli contro la nobiltà, mentre va dicendo che gli sarà affidato anche il governo civile del Mantovano.

<sup>34</sup> Consulta del 17 giugno 1740, in ASMn, AG, b. 3585 (per «impresari» si intendono gli appaltatori delle imposte indirette). Sempre ivi si trova una dettagliata *Specificazione delli emolumenti* redatta dal comandante Tretschler nel 1748.

<sup>35</sup> Vd. per esempio la lettera del comandante Königsegg del 24 luglio 1711, in ASMn, AG, b. 3648, sulle pratiche illecite con cui i sottufficiali sfruttavano l'esenzione dal dazio di macellazione. Nella stessa busta si trova un corposo fascicolo su una controversia insorta nel 1738 e proseguita fino al 1742 sull'esenzione dalla tassa sul sale, che vide momenti di forte tensione fra la Direzione delle finanze e il governatore della Lombardia Traun, che come comandante militare prese le parti degli ufficiali acquartierati a Mantova.

<sup>36</sup> Per gli anni Cinquanta, in cui la Ferma generale fu in mano a una società mantovana a maggioranza ebraica, cfr. sempre ivi il fascicolo relativo al 1753. Sugli anni Sessanta e sugli scontri della Ferma Greppi e Mellerio con il comandante della piazza, vd. oltre, p. 169.

Un ruolo del tutto *sui generis* giocò poi nella vita politica e sociale del ducato la Comunità, o «Università» ebraica, sulla quale è necessario spendere alcune parole<sup>37</sup>. Composta all'inizio del secolo da circa 1750 persone, radunate nel ghetto, e guardata come referente immediato da numerosi piccoli nuclei sparsi nel contado (non oltre le 200 persone in questo periodo), essa è «tollerata» dal Principe in base a un decreto che viene rinnovato di dodici in dodici anni su corresponsione di una tassa di qualche migliaio di fiorini. Le è permesso in tal modo di autogovernarsi con proprie magistrature e statuti senza ingerenze da parte delle autorità ducali, se non, come abbiamo visto, per il settore della giustizia. Dalla società ebraica, notevolmente stratificata, emergono alcune grandi famiglie che non solo sono le maggiori della comunità, ma si distinguono come le più ricche detentrici di capitale mobiliare di tutto il Mantovano. Escluse per legge dal possesso della terra, esse impiegano il proprio denaro nella banca o nel commercio all'ingrosso, non trovando rivali nel paese in entrambe le attività. La prima di queste, dopo aver subito un duro colpo con le vicende del Sacco del 1630, non è più tornata ai livelli di prosperità raggiunti nei primi decenni del Seicento. Nondimeno si mantiene sufficientemente vitale nelle sue due tradizionali direzioni: il prestito su pegno, offerto agli strati medio-bassi della popolazione cristiana a un tasso medio del 17.5%, e il credito alla grande proprietà fondiaria o all'Erario. In quest'ultimo caso l'attività creditizia è solitamente associata all'appalto di dazi e privative o di forniture militari. E' per questa via, specialmente, che i finanzieri ebrei diventano una vera e propria potenza nel Ducato, capace di influire in misura notevole sull'amministrazione camerale, stringendo alleanze con funzionari locali e non mancando di farsi conoscere anche a Milano e a Vienna, come emergerà più chiaramente dal presente lavoro.

Prima di passare all'esame delle strutture finanziarie di eredità gonzaghesca, sarà opportuno portare brevemente lo sguardo sulle condizioni del Mantovano al momento in cui esso entrò a far parte dei domini asburgici.

<sup>37</sup> Oltre alla bibliografia segnalata dalla n. 28, si può consultare, per un quadro riassuntivo e ulteriori informazioni bibliografiche, S. Mori, *Lo Stato e gli ebrei mantovani nell'età delle riforme*, pp. 210-212. La vita interna della comunità nei suoi vari aspetti è stata recentemente indagata, con prevalente attenzione allo scorcio del secolo e all'età napoleonica, da P. Bernardini, *La sfida dell'uguaglianza. Gli ebrei a Mantova nell'età della rivoluzione francese*. Per i dati demografici relativi all'inizio del secolo S. Simonsohn, *History of the Jews in the Duchy of Mantua*, p. 195.

Di ritorno dalla corte di Mantova nell'estate del 1632, l'ambasciatore veneto Niccolò Dolfin riferiva impressionato del tragico cambiamento verificatosi negli ultimi anni.

A me tocca rappresentar – scriveva – la destituzione d'un paese, di popoli e di casa che rissentè in ben compatibile maniera e rissentirà per più d'una età le miserie del sacco, inumanamente inferitoli già due anni da' tedeschi. [...] In altri tempi rendeva il Mantovano alli duchi 200.000 ducati d'entrata: ora a gran pena s'avvicinano a 70.000, consistenti nelle esigenze dei molini e d'alcuni dazi solamente. Abondava quel morbido paese di vittuarie di ogni sorte, e di grani in particolare, a segno che, soprafacendo il proprio bisogno, ne somministrava agli altri luoghi circonvicini ancora. Di presente tutto il viver de' grassumi, polli e carnaggi conviene procacciarsi dal Veronese e Bresciano, li vini da Modena, e dallo Stato ecclesiastico per lo più il grano. Il territorio di Mantova, che faceva 170.000 anime [...], rimane, per la mortalità delle persone, ridotto a 43.000 solamente e, per la dissipazion degli animali, nella maggior parte incolto; e le distruzioni delle case di campagne e gl'incendi delle ville intiere fanno pompa maestosa delle crudeltà che ha esso ultimamente sofferte<sup>38</sup>.

Sebbene la città abbia subito danni minori, anche lì molti edifici sono rimasti «denudati della loro mobilia e delle loro merci, le quali fiorivano nell'agucchieria in particolare, e ora sono quasi del tutto destituite». Le previsioni del Dolfin si riveleranno corrette: occorrerà più di un secolo perché Mantova riesca a colmare stabilmente le perdite demografiche ed economiche subite con la peste e il sacco del 1630. Nei decenni successivi a questi eventi le attività economiche faticano a risollevarsi: sulle numerose terre incolte pascolano greggi di pecore e la lana diventa l'unico prodotto delle campagne. Dove tornano le colture, inizialmente a opera di speculatori forestieri che acquistano i fondi a poco prezzo, approfittando della rovina delle case nobili e cittadine, la crisi avvia un processo di concentrazione della proprietà che ha come prima conseguenza l'impoverimento dei piccoli proprietari, i quali si vedono ridotti alla condizione di braccianti e spesso, a causa della congiuntura recessiva, di vagabondi e mendicanti. Accanto alle grandi proprietà ecclesiastiche, dove sopravvivono rapporti di tipo feudale, enfiteusi e livelli, si collocano ora «le nuove proprietà 'borghesi'», a cui però le strutture economiche e sociali del Mantovano

<sup>38</sup> Relazione del 5 agosto 1632, in *Relazioni degli ambasciatori veneti al Senato*, pp. 173-200. Un ducato veneto d'argento era pari a 4,18 lire italiane e a 12,67 lire mantovane. Secondo Dolfin, dunque, la rendita del Ducato di Mantova era passata da più di 2.500.000 lire mantovane a meno di 900.000.

non consentono di avviare alcuna trasformazione nel regime della proprietà e nella conduzione<sup>39</sup>. Peggiorano anzi le condizioni dei coloni (colonia parziaria e piccolo affitto sono i contratti più diffusi), sui quali si accaniscono i proprietari per sopperire alla contrazione della rendita. Della mancata ripresa dell'economia agricola risente poi enormemente la città, «che nel generale ristagno di attività, provocato dalla decadenza e fin dalla rovina completa delle arti e delle manifatture, si alimenta, in forme parassitarie, della rendita agraria»<sup>40</sup>. Si salvano soltanto poche industrie di lusso che producono tessuti serici di mediocre qualità e un'attività edilizia promossa soprattutto dalla Chiesa. Peggiorano infine le condizioni generali del Ducato le frequenti carestie, una forte inflazione che fra l'inizio del secolo e gli ultimi decenni triplica il valore delle monete estere rispetto alla lira mantovana, l'incremento delle aree di immunità fiscale derivante dalla pratica degli ultimi duchi di accrescere le entrate con la vendita di privilegi ed esenzioni, infine la recrudescenza della criminalità non solo fra i ceti disagiati, ma anche fra le file della nobiltà<sup>41</sup>.

Allorché il Mantovano pervenne nelle mani degli Asburgo, agli effetti di quella tragedia si erano assommate le più recenti conseguenze della guerra di successione spagnola. Dopo aver subito ripetute inondazioni e carestie, esser stato «theatro di due eserciti in tutto il tempo della guerra, tanto nel tempo della campagna, che del quartiere», aver patito dunque prepotenze, ruberie, devastazioni e violenze di ogni genere, nonostante le contribuzioni feudali regolarmente versate ormai dall'ultimo decennio del Seicento, «il paese è desolato, la città esausta di denaro, l'abitanti sul Stato fugono, et il tutto è in confusione»<sup>42</sup>. Né ci si poteva attendere che la situazione mutasse rapidamente, in quanto, come ora vedremo, il prelievo fiscale ordinario sarebbe presto raddoppiato con l'istituzione di una regolare imposta fondiaria, ponendo un ulteriore ostacolo al miglioramento delle condizioni della popolazione e dell'economia. Con l'arrivo degli Asburgo, infatti, Mantova non solo diventava, da piccolo ducato, un'importante piazzaforte della Monarchia, crocevia sulla strada di tutti gli eser-

<sup>39</sup> C. Vivanti, *Le campagne del Mantovano*, p. 26, da cui sono state ricavate anche le altre notizie sulle condizioni economiche del secondo Seicento.

<sup>40</sup> Ivi. Per la condizione delle manifatture mantovane fra Quattro e Seicento, G. Coniglio, *Agricoltura e artigianato mantovano nel secolo XVI*, A. De Maddalena, *L'industria tessile a Mantova nel '500 e all'inizio del '600. Prime indagini*, e A. Portioli, *Le corporazioni artigiane e l'Archivio della Camera di commercio di Mantova*.

<sup>41</sup> Cfr. a questo proposito la relazione del podestà di Gonzaga citata da C. Mozarelli, *Mantova e i Gonzaga*, pp. 130-1.

<sup>42</sup> *Relatio* del Castelbarco (su cui n. 15).

citi che si muovevano fra l'Impero e l'Italia, ma era chiamata a finanziare di propria tasca questa "conversione", senza averne un ritorno in alcun modo proporzionato, almeno nei primi decenni.

Al momento dell'avvicendamento dinastico la cassa camerale si rivela essere, com'è facilmente immaginabile dopo un lungo conflitto, «non solo vuota, ma talmente impegnata dal commissariato di guerra, che per tutto il corrente mese, e parte del venturo, è impossibile, non venendosi a qualche altra deliberazione, il potere prevalersi di un soldo»<sup>43</sup>. Sarà dunque giocoforza per i nuovi amministratori ricorrere a ulteriori prestiti, sottomettendosi alle condizioni-capestro dei creditori ormai adusi alle collusioni con il commissariato di guerra austriaco e con il Magistrato camerale, i quali non battono regolarmente gli incanti, né lasciano per iscritto conti e capitoli dei contratti per poter coprire più agevolmente i propri «manegi [...] e faccende segrete»<sup>44</sup>. Inizia così, con la guerra di successione spagnola, la lunga storia del debito camerale, che si snoda quasi ininterrottamente fino alla fine degli anni Sessanta e che implica necessariamente la costante ipoteca dei cespiti in favore dei creditori, i quali si occupano direttamente della loro amministrazione lucrando enormi profitti e costituendo per molto tempo un potente blocco d'interessi.

Nel periodo che va dal 1707 allo scoppio della guerra di successione austriaca i bilanci annuali della Camera regia, che sono stati studiati da M. A. Romani, non evidenziano significative variazioni e le cifre che se ne traggono possono essere pertanto rapidamente sintetizzate per offrire un'idea sommaria dei flussi finanziari<sup>45</sup>.

<sup>43</sup> *Ivi.*

<sup>44</sup> *Ivi.*

<sup>45</sup> Il quadro che segue si basa sui dati forniti da M. A. Romani, *Le finanze del Ducato di Mantova dalla caduta di Ferdinando Carlo all'avvento di Maria Teresa*, integrati dal bilancio del 1723 pubblicato da C. Vivanti, *Le campagne del Mantovano*, pp. 115 sgg. Le informazioni sul sistema tributario sono tratte da una *Memoria sulle imposte nel Mantovano* risalente al 1779 e pubblicata in appendice *ivi*, pp. 85 sgg. Vivanti ha già elaborato queste notizie alle pp. 41 e sgg., occupandosi soprattutto dell'impatto dei dazi sulla vita delle campagne. Per quanto riguarda la seconda metà del secolo, cfr. ora A. Sarzi, *Le finanze del Ducato di Mantova nel Settecento*, un'interessante tesi di laurea, che ha il merito di essere il primo studio edito sull'argomento, ma che purtroppo non è corredata dai necessari riferimenti archivistici. Sulle finanze in età gonzaghesca, sia per i bilanci, che per il sistema fiscale, A. De Maddalena, *Le finanze del Ducato di Mantova all'epoca di Guglielmo Gonzaga*. Per un confronto con la situazione generale della Monarchia sotto il profilo finanziario, J. Bérenger, *Finances et absolutisme autrichien dans la seconde moitié du XVII<sup>e</sup> siècle*.

<i>Entrate</i>	<i>lire mant.</i>	%
regalie in denaro	1.722.000	84
regalie in natura	102.500	5
beni allodiali	143.500	7
redditi diversi	82.000	4
totale	2.050.000	100
<i>Spese</i>		
assegno al fondo militare	900.000	41
fortificazioni	100.000	4,5
governo e personale amministrativo	600.000	27,5
spese gestione uffici	100.000	4,5
elemosine e legati	76.300	3,5
compensazioni agli appaltatori	155.000	7
uscite diverse	248.700	12
totale	2.180.000	100

Nel periodo considerato le entrate camerali oscillano fra 1.900.000 e 2.200.000 lire mantovane. La voce più cospicua, come si vede, è quella delle regalie in denaro, cioè dazi, privative e altri diritti minori che complessivamente sarebbero detti oggi imposte indirette, mai state alienate come invece è accaduto nel Milanese in età spagnola, ma di consueto appaltate, com'era già pratica dei Gonzaga. Molti dazi sono di origine comunale. Il Mantovano era distinto in due zone: il Mantovano vecchio, comprendente i territori dell'antico comune, e il Mantovano nuovo, costituito da acquisti territoriali avvenuti in epoca signorile<sup>46</sup>. I dazi comunali pertanto riguardavano solo il Mantovano vecchio, mentre le terre del Mantovano nuovo avevano mantenuto ciascuna il proprio regime fiscale, solitamente meno gravoso. Pochi dazi d'introduzione più recente erano invece comuni a tutto lo Stato. I maggiori dazi venivano appaltati in blocco alla cosiddetta «impresa generale», che corrispondeva alla Camera un canone di 980.000 lire circa (57% dei redditi regali in denaro). Vi erano

<sup>46</sup> Cfr. C. Mozzarelli, *Mantova e i Gonzaga*, p. 8, e M. Vaini, *La distribuzione della proprietà terriera*, p. 36 e cartina. Le principali comunità del Mantovano nuovo erano Castellarò (oggi Casteldario), Ostiglia, Serravalle Po, Guidizzolo, Piubega, Mariana, Redondesco, Acquanegra, Canneto, Casalromano, Viadana, Dosolo.

inclusi la «Tavola grossa» (il prelievo sull'entrata, uscita e transito delle merci ai confini del Mantovano vecchio), le gabelle alle porte della città, le «traversie» del Mantovano vecchio (sull'attraversamento di corsi d'acqua a bordo di natante in una decina di centri minori), vari altri pedaggi, il dazio delle tratte, o licenze di esportazione dei generi soggetti a vincoli, quelli sulla macina dei grani, sui mulini sia di città che di campagna, sulla vendita del vino, le imposte sulle carni (città e campagna), il dazio dei contratti (su eredità, donazioni, legati, atti di compravendita, locazioni, costituzioni e restituzioni di dote), il dazio del «minuto» nelle campagne (sulla contrattazione di bestie, vino, fieno, paglia, e sulle suppellettili portate in dote dalle donne di campagna), quello del «ritaglio» (bollo sulle pezze di lana e misto lana, sia importate che prodotte, vendute al minuto), infine i dazi locali delle comunità del Mantovano nuovo. A parte sono invece affittate le importanti privative del sale (per L. 200.000, pari al 12%), dell'olio alimentare (L. 120.000, 7%), del tabacco (L. 80.000, 4%), dell'acquavite (L. 80.000, 4%) e della carta (L. 30.000, 1,5%). Altri redditi consistenti provengono dalle «bozzole» dei mulini di Zeppetto (tassa, originariamente in natura, corrisposta dai mulini della città di Mantova – L. 40.000, 2%), dal dazio della «grassina dello Stato» (gravante sulla vendita dei prodotti dell'allevamento bovino e suino – L. 30.000 circa, 5%), infine dal transito dei sali per lo Stato di Milano (L. 65.000, 3,5%). Vi sono infine le tasse o «fazioni rusticali» (L. 45.000, 2,5%), l'imposta introdotta dai Gonzaga per coprire le spese per la difesa dello Stato, gravante solo sui beni rustici ed esatta dai comuni.

Vi sono poi alcune onoranze o porzioni di regalie ancora corrisposte in natura, il cui gettito è in realtà molto variabile. I redditi allodiali, allivellati o affittati, costituiscono una voce non molto rilevante, ma sufficiente a dar testimonianza dell'entità dell'antico patrimonio fondiario dei Gonzaga, costituito da una decina di grandi corti e da molti fondi sparsi e già in parte ridotto a causa delle alienazioni effettuate per ragioni economiche dagli ultimi duchi<sup>47</sup>.

Le spese, come si evince dalla tabella, superano mediamente le entra-

<sup>47</sup> M.A. Romani, *Le finanze del Ducato di Mantova*, pp. 290-1, n. 6, fornisce un elenco dettagliato dei beni allodiali della Camera ducale compilato nel 1709, includente sia gli edifici, che le proprietà fondiarie. Per quanto riguarda queste ultime, la loro superficie ammontava ad almeno 15.000 biolche mantovane (75.000 pertiche milanesi o 5000 ettari, pari al 2,4% dell'intera superficie agraria secondo il censimento del 1785).

te, evidenziando una situazione cronicamente deficitaria in cui i debiti tendono ad assommarsi. Non è facile aver un quadro preciso di questi perché in quelli ch'erano preventivi delle entrate e spese, più che bilanci veri e propri, non si dava conto delle attività e delle passività nel loro complesso e spesso non venivano nemmeno registrate le uscite per ammortamento dei debiti e corresponsione degli interessi. La voce preponderante nelle uscite camerali è rappresentata dalla provvisione al fondo militare, di cui parlerò più oltre. A questa debbono aggiungersi le spese di manutenzione e costruzione delle fortificazioni, che rientrano nel settore militare, il quale viene ad assorbire pertanto quasi la metà delle risorse. L'apparato governativo e amministrativo comporta in totale un costo nettamente minore, pari a un terzo circa delle disponibilità, a conferma dell'interesse preponderante per il Mantovano come bastione difensivo. Le voci riguardanti il rimborso di debiti o interessi infine, seppure non complete, sono rilevanti, dal momento che vi devono essere incluse le compensazioni per gli appaltatori.

Come si sarà notato, le entrate finora considerate, insieme alle spese corrispondenti, sotto la qualifica di «camerali» provengono quasi interamente dalle imposte indirette e dalla rendita dei beni demaniali, cioè dal gettito del sistema tributario qual'esso giunse in eredità agli Asburgo dall'epoca precedente. Tuttavia, sotto la nuova dinastia il Mantovano venne sottoposto stabilmente a un'altra forma di tassazione, quella diretta, che accrebbe del 60% il prelievo sui sudditi affluente alle casse regie (senza contare dunque quello locale, di cui per ora non parleremo). In antico regime le imposte dirette, fra cui figurava al primo posto quella fondiaria, non erano annoverate, com'è noto, fra i diritti regali, ma costituivano il «contributo», in via di principio straordinario, sebbene divenuto con il tempo *routine*, che il paese era chiamato a fornire per la difesa del territorio. Nel Mantovano l'imposta sulle terre aveva origini recenti: in epoca gonzaghesca non vi si ricorreva se non in casi sporadici, rispettandone dunque il carattere straordinario. Alle necessità militari dello Stato, ovviamente non paragonabili a quelle delle grandi monarchie, i duchi sopprimevano con le proprie rendite patrimoniali, con le «fazioni rusticali» appositamente corrisposte dalle comunità e talvolta riscuotendo una tassa sulle persone o sui «fuochi»<sup>48</sup>.

Per questo motivo il primo catasto fondiario risale solo al 1692 e può

<sup>48</sup> *Memoria sulle imposte del Mantovano* (vd. n. 45); cfr. inoltre A. De Maddalena, *Le finanze del Ducato di Mantova*, p. 50.

essere ricondotto, più che a necessità interne al Ducato, alle contribuzioni feudali che proprio in quegli anni l'Impero iniziò a esigere dai propri vassalli italiani<sup>49</sup>. Esso si basava sulle denunce dei proprietari e utilizzava un'unità di misura astratta della rendita dei terreni detta biolca a campione: «fissato un reddito ideale, che avrebbe dovuto trarsi da una biolca di terra, si calcolarono i fondi non in base all'estensione, ma al loro raccolto»<sup>50</sup>. Non si trattava dunque propriamente di un catasto, quanto piuttosto di un estimo, inficiato da un eccessivo margine di arbitrio. «I terreni di proprietà ecclesiastica – aggiunge Vivanti – venivano censiti a parte, per le speciali forme d'esenzione, per lo più totali, di cui godevano. Ma anche i terreni cosiddetti 'laici' conoscevano un'ulteriore suddivisione: oltre alle voci concernenti alcune colture di maggior rendimento, campionate separatamente (risaie, prati irrigui, orti) esistevano le due grandi classi 'civile' e 'rustica'». Sorte in età comunale in relazione allo *status* del proprietario, queste erano state poi congelate per evitare passaggi dall'una all'altra per fini fiscali, cosicché ora la qualifica era rimasta legata al fondo. I beni rustici erano in numero minore, pagavano una contribuzione inferiore (3 soldi e 16 denari per biolca, invece di 4 soldi e 16 denari), ma erano soggetti a differenza degli altri alle imposte comunali e alle fazioni rusticali, per cui in totale risultavano più gravati. Diversamente da quanto avveniva nel Milanese, dov'era la Congregazione dello stato a essere responsabile verso il Principe del versamento delle contribuzioni, nel Mantovano, dove ovviamente un organo analogo non aveva fino ad allora avuto ragion d'essere, il riparto e l'esazione delle imposte dirette fu affidato al Magistrato camerale, a cui doveva rispondere singolarmente ciascun possessore.

Il settore «contribuzionale» fu riorganizzato dalle autorità asburgiche nel 1716 con l'istituzione di un fondo militare al quale doveva affluire il denaro destinato al mantenimento delle truppe poste a difesa della piazzaforte mantovana. L'annua disponibilità del fondo, fissata dapprima a 132.000 fiorini e portata a 200.000 nel 1722, era prodotta dall'imposta prediale, dalla tassa d'assenza corrisposta dai possessori non residenti e dalle tasse gravanti sulle Arti e sulle Università dei Mercanti e degli Ebrei. Nel 1723 fu stabilito che il tetto dei 200.000 fiorini dovesse essere raggiunto integrando il gettito delle suddette imposizioni con un contributo da parte della Camera regia pari a 90.000 fiorini, l'«assegnamento» che abbia-

<sup>49</sup> Su questo primo catasto C. Vivanti, *Le campagne del Mantovano*, pp. 36 sgg.

<sup>50</sup> *Ivi*, p. 38. La citazione successiva è invece a p. 39.

mo visto figurare nei bilanci<sup>51</sup>. Dopo l'introduzione di alcune tasse speciali di consumo e l'aumento di quella sul sale, in risposta alle necessità finanziarie legate alla guerra di successione polacca, alla fine degli anni Trenta, il gettito delle imposte contribuzionali ordinarie risultava così composto<sup>52</sup>:

	<i>lire mant.</i>
imposte sui terreni	825.000
altre imposte dirette <sup>53</sup>	140.000
imposte sui consumi e accrescimenti imposta sul sale	185.000
totale	1.150.000

Le entrate complessive dello Stato, fra «camerali» e «contribuzionali», ammontavano quindi in media, dopo il 1722, a 3.250.000 lire. Esse erano il frutto di un sistema fiscale che ammetteva molte esenzioni, non tanto reali, giacché, fatta eccezione per i beni ecclesiastici e per quelli delle case «privilegiatissime» degli Zanardi e dei Gonzaga, i restanti erano tutti assoggettati, essendo l'imposta prediale d'introduzione tanto recente<sup>54</sup>. Era piuttosto dai dazi che molte famiglie nobili e cittadine erano da tempo immuni a causa della pratica dei duchi di ricompensare in tal modo i propri dignitari o, nell'ultimo periodo, di vendere tali privilegi per rastrellare denaro.

L'insufficienza del gettito fiscale a coprire le crescenti spese militari e l'impossibilità di aumentare ulteriormente il prelievo, già tanto lievitato, avevano presto spinto Castelbarco e poi Filippo d'Assia a chiedere a Vienna da un lato il rifacimento del catasto del 1692, al quale sfuggiva almeno un 10% di potenziale imponibile, e dall'altro una politica di rigore nei confronti dei regi amministratori, responsabili della staticità e talvolta dell'abbassamento dei canoni d'affitto corriposti dagli appaltatori delle imposte e della scarsa oculatezza delle politiche di spesa<sup>55</sup>. La Corte,

<sup>51</sup> *Memoria sulle imposte del Mantovano* (vd. n. 45).

<sup>52</sup> *Stato degli effetti destinati per il Fondo militare nelli sottotonati anni 1737, 38, 39*, in HHSaW, MC, Fasz. 3.

<sup>53</sup> Gravanti sui proprietari assenti, sull'Università maggiore dei mercanti cristiani, sull'Università degli ebrei, sul Collegio degli speziali, sulle Arti di città, sulle case di città.

<sup>54</sup> Cfr. M. Vaini, *La distribuzione della proprietà terriera*, p. 6. Le quattro famiglie Gonzaga erano esenti per ovvi riguardi, mentre gli Zanardi per compenso a un ingente credito fatto alla Camera durante la guerra di successione spagnola.

<sup>55</sup> Cfr. C. Vivanti, *Le campagne del Mantovano*, p. 34 sgg. È opportuno segnalare

quantunque poco sensibile alle lagnanze del governo mantovano, diede un segno forte nel 1710 ordinando «la generale misura del territorio, ed insieme la stima dei fondi», in linea con orientamenti diffusi in quegli anni all'interno dell'*entourage* di Giuseppe I. La tenace opposizione locale al provvedimento, la quale si richiamava all'impossibilità di effettuare una stima significativa dopo le recenti distruzioni, spinse però le autorità asburgiche a desistere dal progetto e a ripiegare su una semplice revisione dell'estimo del 1692, ispirata ai medesimi approssimativi criteri. La nuova base di riparto dei carichi che ne derivò e che rimase in vigore fino al 1750 risultò pertanto ancora largamente sperequata e lacunosa. Per frenare almeno il costante passaggio di terre laiche in manomorta, che venivano restituite ai proprietari in enfiteusi, ma esenti dall'imposta prediale, un vigoroso ordine di Carlo VI del 1722 prescrisse che tutte le proprietà acquisite da ecclesiastici a partire dal 1716 (anno di istituzione ufficiale delle contribuzioni militari anche nel Mantovano) fossero vendute nuovamente a laici entro uno stretto termine di tempo. All'intenzione non seguì però alcunché di fatto e il decreto rimase lettera morta per oltre quarant'anni<sup>56</sup>.

Così come l'assetto istituzionale, dunque, il sistema tributario del Mantovano si conservò sostanzialmente inalterato per quasi un trentennio, una volta introdotta una forma stabile e fissa di tassazione diretta. Sarebbe stato poi necessario un periodo altrettanto, se non più lungo, perché esso cominciasse ad assumere una fisionomia più equa e meno penalizzante, capace di rispondere alle esigenze dell'amministrazione asburgica senza troppo soffocare la popolazione e l'economia. In questa direzione, verso la quale ci si orientò con decisione solo a partire dagli anni Sessanta, la via sarebbe stata spesso tortuosa e l'incedere esitante, sempre sospeso fra la volontà di riformare e quella di rispettare la peculiarità del piccolo Ducato ereditato dai Gonzaga, nella quale si coagulavano gli interessi dei grandi proprietari terrieri, di mercanti, finanzieri e appaltatori, dei vecchi ufficiali ducali e non di rado anche dei nuovi funzionari regi.

che nel primo decennio del secolo nell'area asburgica vennero elaborati vari progetti di revisione dei catasti, sia per la Boemia e la Slesia (1703), sia per il Milanese, con la proposta del conte piemontese di Pras Martiniana (1709). Cfr. C.W. Ingrao, *In Quest and Crisis*, pp. 23 sgg., e S. Zaninelli, *Un «Progetto d'un nuovo sistema di taglia da praticarsi nello Stato di Milano» del 1709*.

<sup>56</sup> M. Vaini, *La distribuzione della proprietà terriera*, p. 76.

IL CONTROVERSO DESTINO  
DELL'AUTONOMIA MANTOVANA  
(1736-1744)

1.1 LA NASCITA DELLA LOMBARDIA AUSTRIACA

Dopo un trentennio di stasi, il Mantovano era destinato a esser coinvolto, insieme al resto della Lombardia, nella riorganizzazione cui Vienna si accinse non appena si concluse la guerra di successione polacca. Sentori di riforma, anzi, iniziarono ad avvertirsi a Milano già nell'autunno del 1736 al termine dell'occupazione delle truppe sabaude, suscitando grande trepidazione nei ministeri e fra le forze locali. «Certamente – profetizzava l'8 settembre il residente veneto – seguir deve una grande mutazione, e forse maggiore di quello che si crede, mentre si ha qui buone lettere di Vienna che trattasi colà di soprimere il Magistrato Straordinario e la segreteria di guerra spagnola; di ridurre a minor numero anche il Magistrato ordinario e perfino quel Senato stesso, mentre, ristrettosi il paese, restringere pure si pensa il ministero»<sup>1</sup>.

La perdita di Novarese e Tortonese a favore del re di Sardegna e l'acquisizione dei ducati di Parma e Piacenza suggerivano infatti per lo meno una risistemazione dei domini dell'Italia settentrionale, auspicata, per varie ragioni, da più parti<sup>2</sup>. Secondo una testimonianza più tarda, già

<sup>1</sup> Cit. in C. Capra, *La Lombardia austriaca*, pp. 101-102. Alle stesse pp. e sgg. si rimanda per la situazione del Milanese e in generale della Lombardia austriaca in questo periodo. Cfr. inoltre A. Annoni, *Gli inizi della dominazione austriaca*.

<sup>2</sup> Sul ridimensionamento, A. Malagugini, *Gli smembramenti del Principato di Pavia nella prima metà del secolo XVIII*. Per le vicende relative all'annessione e successiva amministrazione dei ducati di Parma e Piacenza, interessanti anche per una comparazione con i paralleli avvenimenti mantovani, S. Di Noto (a cura di), *Le istituzioni dei ducati parmensi nella prima metà del Settecento*.

all'indomani della firma dei preliminari di pace con la Francia (3 ottobre 1735), l'imperatore aveva deciso di unire i domini dell'Italia settentrionale in un solo corpo, per ragioni di sicurezza militare, di razionalità e di economia nell'amministrazione. Essendo però necessario raccogliere le «opportune cognizioni», in particolar modo sui ducati di Parma e Piacenza, nel frattempo egli aveva ordinato «che in tal guisa si disponesse il regolamento di Mantova, Parma e Piacenza, che servisse ad aprire e facilitare la strada all'esecuzione della prefissa unione»<sup>3</sup>. Si frapponevano inoltre a una realizzazione immediata del progetto sottili considerazioni di politica estera: con una fusione troppo tempestiva dei ducati di Parma e Piacenza allo Stato di Milano si temeva di irritare le potenze confinanti e particolarmente il Papato<sup>4</sup>.

Volendosi procedere per gradi, una prima modifica doveva essere apportata al vertice politico-amministrativo, unificando la direzione dei domini lombardi sotto la stessa istituzione e quindi sottraendo il Mantovano all'ispezione della Cancelleria di corte austriaca, sotto la quale era stato fino a quel momento. Con la soppressione del Consiglio di Spagna, il quale non aveva dato buona prova di sé durante la guerra di successione polacca, e la erezione al suo posto del Supremo Consiglio d'Italia nel dicembre 1736, si creava la necessaria premessa per questo cambiamento<sup>5</sup>. Nasceva infatti così un organismo direttivo ormai formalmente svincolato dalla prospettiva spagnola e dunque abilitato a occuparsi di tutti i territori dell'Italia settentrionale, i quali, Mantova compresa, passarono immediatamente sotto la sua giurisdizione. Nonostante l'eredità di strutture e di personale ricevuta dal vecchio organismo, il nuovo Consiglio era inoltre concepito con maggiore aderenza alla realtà cui era preposto: accanto al presidente, marchese Villator, e ai tre consiglieri rimasti in carica, conte di Cervellon, duca di Positano e marchese Alvarez, nell'organico, per altro sfoltito, figuravano ora tre reggenti togati provenienti dalle

<sup>3</sup> HHSaW, MC, Fasz. 43, sintesi di consulta del Supremo Consiglio d'Italia alla sovrana, s.d., ma dei primi mesi del 1744.

<sup>4</sup> In una lettera dell'8 febbraio 1744 al governatore Lobkowitz, il segretario del Supremo Consiglio, Bermudez, osservava: «La Conferenza [aulica] sin dall'anno 1737 aveva deliberato queste unioni: si sospese per alcuni riguardi che non faranno oggi scrupolo alcuno al re di Sardegna. [...] Non indugiò tanto la Corte di Torino nell'unione del Monferrato, dell'Alessandrino, Lumellina, Valsesia, Novarese e Tortonese, e già aveva disposta l'altra de' paesi ultimamente cedutigli» (ASMi, *Feudi imperiali*, b. 402).

<sup>5</sup> ASMi, DR, b. 187, dispaccio 16 dicembre 1736.

tre province, per ognuna delle quali era inoltre istituita una segreteria apposita<sup>6</sup>.

A livello locale l'unità della Lombardia austriaca fu per il momento realizzata estendendo l'autorità del conte di Abensberg und Traun<sup>7</sup>, governatore *ad interim* di Milano già dal settembre precedente, anche ai ducati di Parma, Piacenza e Mantova<sup>8</sup>. Questa soluzione era particolarmente caldeggiata da quanti non desideravano innovazioni troppo radicali alla fine della guerra, e tanto meno un'unificazione integrale delle province sotto la guida milanese, cui pareva senz'altro da preferirsi la semplice subordinazione delle tre amministrazioni statali a un governo unico, «utile [...], anzi necessario», con sede a Milano e con coadiutori militari distribuiti nelle piazze più importanti, alla condizione che non fossero sacrificati i vecchi ordinamenti provinciali<sup>9</sup>. L'idea non dovette trovare indifferente la Corte, che la intese però non come alternativa all'aggregazione, quanto come prudentiale passaggio intermedio in attesa della sistemazione definitiva<sup>10</sup>.

Di fronte ai sudditi si cercò comunque di sdrammatizzare il più possibile il significato dell'unione governativa, che, si diceva, aveva carattere personale e non istituzionale. Anzi, all'amministratore cesareo a Mantova Stampa si ordinò di «fare comprendere a ognuno che per questo non verrà mutata, né negli loro antichi privilegi d'esenzioni e d'indipendenza, né nell'intera pratica e forma di governare e d'amministrare la giustizia, cosa veruna [...], in modo che, se quelli avessero sospettato diversamente di questa mutazione e avessero concepito (come intendiamo sia seguito) un sinistro sentimento, restino paghi della sincera nostra intenzione»<sup>11</sup>.

<sup>6</sup> Sul passaggio dal Consiglio di Spagna al Consiglio d'Italia, C. Capra, *La Lombardia austriaca*, p. 102.

<sup>7</sup> Sul generale austriaco Otto Ferdinand conte di Abensberg und Traun, già distintosi in Italia per le ottime capacità militari durante le guerre di successione spagnola e polacca, C. von Wurzbach, *Biografisches Lexicon, sub voce*, F. Arese, *Le supreme cariche del Ducato di Milano e della Lombardia austriaca (1707-1796)*, e C. Capra, *La Lombardia austriaca*, pp. 103 sgg., per il suo operato in Lombardia.

<sup>8</sup> Regio dispaccio 1 dicembre 1736, cui fa riferimento F. Amadei, *Cronaca universale*, vol. IV, p. 599.

<sup>9</sup> Cfr. il memoriale senza data e firma, ma steso a Vienna alla fine del 1736, a uso, sembrerebbe, dello stesso imperatore, in HHSaW, LC, Fasz.17.

<sup>10</sup> Così almeno viene spiegata la decisione nella consulta del Consiglio d'Italia sull'aggregazione di Mantova, Parma e Piacenza del 1744 (HHSaW, MC, F. 43).

<sup>11</sup> Decreto che rendeva pubblico il dispaccio del 18 febbraio 1737, riprodotto da F. Amadei, *Cronaca universale*, vol. IV, pp. 599-600.

Restava ancora da decidere in che modo l'autorità del governatore generale dovesse irradiarsi nelle province nuovamente assoggettate e la scelta non si annunciava semplice. Secondo il Supremo Consiglio d'Italia sarebbe stato necessario nominare un vice-governatore in ciascuna provincia, per meglio garantirne il collegamento con il centro e per provvederla di un giudice *super partes* che fungesse da punto di riferimento locale per tutti i tribunali e che s'incaricasse di raccogliere «i lumi del [suo] governo, la certezza de' [suoi] statuti, la cognizione del rispettivo [...] erario, il discernimento de' ministri, della nobiltà e delle altre genti, e finalmente le regole per l'uso e ritegno della fedeltà e per l'accrescimento dell'erario», colmando quel profondo vuoto di conoscenze che a quel tempo costituiva il limite più avvertibile del potere del Supremo Consiglio stesso<sup>12</sup>. Carlo VI preferì però affidarsi al giudizio del governatore, attendendo che questi, preso possesso della carica in ciascuno dei ducati, «s'informasse con individualità della loro situazione» per giungere alla soluzione più idonea<sup>13</sup>.

A Mantova, dov'era arrivato all'inizio di aprile, Traun poté disporre di una dettagliata *Specificazione dell'attuale sistema dei tribunali di Mantova*, il documento cui si è già fatto riferimento nell'introduzione. Fatto redigere appositamente dall'amministratore cesareo Stampa, esso non si discostava nel tono celebrativo e nell'intento apologetico con cui delineava gli ordinamenti mantovani dai vari altri testi prodotti in quei decenni dai ceti dirigenti lombardi a uso dei nuovi principi<sup>14</sup>. Ben disposto, il governatore tenne con lo Stampa e con i capi dei due principali dicasteri, il conte Luigi Cocastelli e il marchese Odoardo Valenti, diverse riunioni in cui assicurò i presenti che non vi sarebbe stata «mutazione alcuna all'in-

<sup>12</sup> Rapporto del Supremo Consiglio d'Italia, 17 dicembre 1736, in HHSaW, *Vortr.*, Fasz. 161. I riferimenti aulici e le considerazioni astratte di cui è intessuta la consulta sono spia di quella mancanza di familiarità, di cui, come s'è detto, soffriva il Consiglio a proposito dei Ducati farnesiani e mantovano, e di cui è ulteriore conferma la profusione di memoriali che dagli uffici locali sarebbe giunta a Vienna nei mesi successivi (cfr. S. Di Noto, *Le istituzioni dei ducati parmensi*, pp. 15 sgg.).

<sup>13</sup> La risoluzione dell'imperatore è annotata a lato della consulta del Supremo Consiglio d'Italia di cui alla n. 12.

<sup>14</sup> Vd. p. 6, n. 23. Per un paragone si pensi alla *Rappresentazione fatta in Vienna per ordine del Signor Presidente del Supremo Consiglio di Spagna dall'avvocato fiscale generale Don Martino de Colla sopra il sistema dello Stato di Milano ecc.* del 1729 (sulla quale U. Petronio, *Il Senato di Milano*, pp. 20 sgg., e C. Capra, *La Lombardia austriaca*, p. 95) e alla più tarda e corposa *Istoria dell'austriaca Lombardia* di Gabriele Verri, manoscritto inedito sul quale vd. ancora *ivi*, p. 3.

terno dell'antico sistema di questo interior Governo». Preoccupato soprattutto di «non disanimare questi sudditi, né metterli in apprensione che di loro non si confidi», si mostrò particolarmente incline ad accogliere i suggerimenti dei ministri mantovani e per sua luogotenenza propose al sovrano di istituire, sulla falsariga di soluzioni analoghe già adottate nei periodi di assenza degli amministratori cesarei, una Giunta di vice-governo composta dai presidenti e dai vicepresidenti del Senato e del Magistrato camerale, affiancati da un nobile mantovano di rango e per così dire controbilanciati da un ministro togato forestiero, dal comandante militare della piazza e dal segretario di Stato, anch'essi forestieri. A maggior garanzia del rispetto degli interessi locali, Traun riteneva opportuno avere presso di sé a Milano come consultore per gli affari mantovani un patrizio locale gradito ai connazionali. Alla sua partenza, lasciò a Mantova una giunta interina di governo che ricalcava nella composizione la proposta appena inviata al sovrano<sup>15</sup>.

L'opinione di Traun era però destinata a mutare nel giro di un mese. Il soggiorno a Parma e a Piacenza, dove era venuto a conoscenza dei malumori locali, gli avrebbe «maggiormente aperto la mente, e fatto comprendere che le passioni dei patrizi potrebbero cagionare molto perniciose conseguenze, se venisse a loro affidata la cura del governo»<sup>16</sup>. Ma la nuova proposta che formulò in base a tali considerazioni, escludendo severamente dalla giunta di vicegoverno i presidenti dei due maggiori tribunali e rafforzando invece il ruolo dell'autorità militare locale, non fu accolta a Vienna, dove il governatore incontrava crescenti difficoltà<sup>17</sup>. La decisione sovrana,

<sup>15</sup> Il resoconto dell'operato del governatore e la sua proposta sono nella sua lettera al sovrano del 13 aprile 1737, in ASMi, UTR p.a., b. 28. Fra i nobili mantovani Traun aveva individuato il marchese Antonio Cavriani. Comandante della piazza era il barone Stench e segretario Benedetto Risenfeldt, entrambi austriaci.

<sup>16</sup> Ivi, lettera a S.M., 6 maggio 1737. Analoghi accenni alle «passioni dei patrizi» e alla scarsa popolarità di cui essi godono nel paese, tanto a Parma quanto a Mantova, in altre due lettere al sovrano, una del 23 aprile e l'altra ancora del 6 maggio 1737, in ASMi, UTR p.a., b. 243. Cfr. inoltre una precedente missiva al sovrano del 18 marzo 1737, pubblicata da C. Mozzarelli in appendice a *Per la storia del pubblico impiego nello stato moderno: il caso della Lombardia austriaca*, e quanto riferito da C. Capra, *La Lombardia austriaca*, p. 107.

<sup>17</sup> Lettera 6 maggio 1737 (vd. n. precedente). Il primo voto della Giunta doveva essere affidato al comandante militare e il secondo a un togato forestiero, mentre il terzo era lasciato a un esponente del patriziato locale. Presso il governatore avrebbe dovuto esservi un consultore «inteso nelle leggi, costituzioni, costumi e nell'antico metodo del Ducato di Mantova», ma non necessariamente mantovano. Sulle difficoltà di Traun, cfr. oltre p. 42 sgg.

giunta alla fine dell'anno, si rifaceva, piuttosto che alle oscillanti posizioni di Traun, all'iniziale suggerimento del Supremo Consiglio di instaurare un collegamento snello grazie a dei vice-governatori<sup>18</sup>. Mantova risultava favorita rispetto a Parma e a Piacenza, che, avendo destato maggiori perplessità e timori, vedevano insediarsi in prevalenza ministri forestieri<sup>19</sup>.

Nell'ex ducato gonzaghesco, invece, i due massimi dirigenti locali venivano riconfermati e il conte Luigi Cocastelli<sup>20</sup>, presidente di un Senato immutato nell'organico e accresciuto nelle prerogative, veniva addirittura onorato della nomina a vice-governatore<sup>21</sup>. Il dispaccio però conteneva anche delle rilevanti novità, che, certamente sulla scorta degli avvertimenti di Traun, facevano da contrappeso ai riconoscimenti accordati alla dirigenza locale. Con l'abolizione della Segreteria di stato e della Cancelleria il vice-governatore si ritrovava infatti privo dei propri tradizionali organi, essendogli rimasti a disposizione tre soli ufficiali, per di più dipendenti dalla segreteria centrale della Lombardia austriaca. Mentre tutte le altre magistrature erano temporaneamente confermate, il Magistrato camerale veniva soppresso e al suo posto nominato un direttore generale delle finanze, coadiuvato da tre assessori togati con funzioni consultive ed esecutive, ma non decisionali, da un avvocato fiscale e da un ragioniere. Le cause camerali civili e penali ordinarie passavano fra le competenze del Senato, mentre alla Direzione rimaneva il giudizio in prima istanza sulle cause per contrabbando ed evasione fiscale e inadempienza ai contratti camerali. Nel piano figuravano inoltre due nuovi uffici: una Controlleria

<sup>18</sup> ASMi, UTR p.a., b. 28, lettera di Villazor a Traun, 18 dicembre 1737.

<sup>19</sup> Già nelle lettere del 23 aprile e 6 maggio 1737 (vd. sopra, n. 16), oltre all'«alterazione d'animi», si denunciano i gravi disordini in cui versa l'amministrazione di Parma e Piacenza, che sembrano render necessaria una vera e propria riforma dei dicasteri e un ricambio generale dei ministri.

<sup>20</sup> *Cocastelli di Montiglio, conte Luigi* – Nato a Mantova nel 1666 da famiglia nobile di origine monferrina, studia giurisprudenza a Roma e frequenta la cerchia della regina Cristina di Svezia. Diviene pretore di Mantova nel 1690, senatore sotto Giuseppe I, presidente del Senato nel 1734, vicegovernatore nel 1738. Muore nel giugno 1742 (per queste notizie L.C. Volta, *Compendio cronologico-critico*, p. 142). Il conte, insignito anche del titolo di Consigliere Intimo Attuale di Stato, godeva a Vienna della considerazione del duca di Positano e del conte di Cervellon, che nel 1737 lo inserirono perfino nelle loro terne per la nomina del gran cancelliere di Milano (HHSaW, *Votr.*, Fasz. 164, rapporto 27 agosto).

<sup>21</sup> Il dispaccio di Carlo VI viene pubblicato il 19 dicembre 1737 e contiene gli ordini per la sistemazione dell'amministrazione di Milano, Parma e Piacenza, Mantova; una copia in HHSaW, MC, Fasz. 43. Un piano analogo, allegato alle istruzioni per Traun, in ASMi, DR, b. 190, con data 28 dicembre 1737.

generale, per la verifica di contratti e conti, e una Tesoreria generale. A Milano veniva infine conferita la nuova carica di consultore di governo per gli affari di Mantova, Parma e Piacenza al gran cancelliere Perlongo, siciliano di fresca nomina<sup>22</sup>. La riforma doveva essere completata con una verifica dello stato del personale amministrativo a tutti i livelli, la prima da quando Mantova era passata alla Monarchia. Comunicando in anteprima gli intenti del sovrano, Villasor indicava a Traun la necessità di effettuare una revisione dell'intero organico degli uffici, in base a informazioni da raccogliersi «de' talenti, condotte e disimpegno d'ognuno» degli impiegati. «Con il fine di assodare l'autorità e l'integrità dei ministri», si manifestava inoltre l'intenzione di fissare stipendi adeguati per i posti di vertice, che però non ebbe seguito negli anni immediatamente successivi<sup>23</sup>.

Nonostante il nuovo piano conservasse a Mantova la propria autonomia amministrativa e non penalizzasse, come accadeva invece nel caso dei ducati parmensi, il vecchio gruppo dirigente locale, non si poteva dire del tutto onorata la promessa di non introdurre «mutazione alcuna» nella struttura istituzionale. In realtà, l'antico sistema ne risultava indebolito perché privato della sua facoltà di autoregolarsi e soprattutto del suo carattere collegiale, che lo rendeva più forte e compatto verso l'esterno. Avvedendosi di ciò, Cocastelli tentò subito di recuperare qualche posizione premendo affinché gli fosse restituita una vera e propria segreteria di governo<sup>24</sup>. Riproponendo velatamente la formula più volte sperimentata delle giunte interine di governo, chiese inoltre il permesso di tenere in vita una consulta stabile dei principali ministri per l'esecuzione dei rescritti sovrani, come accadeva con il langravio d'Assia e con lo Stampa. Nella sua risposta Traun non prestò orecchio alle nostalgie del ministro e si limitò a puntualizzare il ruolo subalterno della nuova segreteria, alla quale non

<sup>22</sup> Sulla famiglia Perlongo vd. oltre, p. 175.

<sup>23</sup> Lettera di Villasor a Traun del 18 dicembre (vd. sopra, n. 18) e lettera del segretario del Consiglio d'Italia Grüner a Traun del 21 dicembre 1737, in ASMi, UTR p.a., b. 28. L'esiguità degli stipendi dei ministri mantovani e specialmente dei giudici (i quali non arrotondavano i loro compensi con emolumenti e sportule se non in misura minima) sarà indicata qualche anno più tardi come una delle principali differenze con Milano (cfr. p. es. la consulta del 30 ottobre 1744, certamente di Beltrame Cristiani, in ASMi, *Feudi imperiali*, b. 527, sulla quale vd. oltre, p. 57).

<sup>24</sup> ASMi, UTR p.a., b. 28, lettera del 15 marzo 1738 a Traun. Il segretario, scriveva Cocastelli, è «l'occhio dello stesso principe, o sia del di lui rappresentante, dovendo sempre mai avere egli alle mani e a piena sua notizia tutti li recapiti onde somministrare i lumi occorrenti colla viva voce o col mettere sotto l'occhio, ove bisogni, li recapiti stessi».

erano più addossate funzioni di cancelleria, «per essere questa abolita», ma solo di registrazione dei memoriali, dei decreti e dei dispacci. Il luogotenente avrebbe potuto inoltre consultarsi con gli altri ministri solo eccezionalmente, mentre «il solito dispaccio ordinario» era da «spedirsi da V.S. Ill.ma col segretario subalterno», fuori da ogni criterio di collegialità, dal momento che il vicegovernatore doveva costituire l'unico canale di comunicazione fra il Ducato e la suprema autorità milanese<sup>25</sup>. Naturalmente tale verticalizzazione del governo locale veniva compensata da una più stretta subordinazione al livello superiore, per cui si traduceva, in definitiva, in un ridimensionamento del potere del nuovo vicegovernatore rispetto a quello dei precedenti amministratori cesarei.

Quest'effetto era accentuato dal fatto che in ambito locale le vaste prerogative del governatore si sdoppiavano, dando vita a due diverse cariche: il vicegovernatore era competente soltanto nella sfera politica, mentre quella militare rimaneva appannaggio del comandante della piazza. Le due autorità avrebbero potuto così controllarsi e bilanciarsi a vicenda, ma anche, inevitabilmente, entrare in conflitto di competenza nei numerosi affari misti<sup>26</sup>. Un ulteriore temperamento dell'autorità e dell'autonomia del vicegovernatore sarebbe infine derivato dalla presenza nel Supremo Consiglio d'Italia del reggente mantovano, la cui scelta cadde, per volontà del Consiglio stesso, sul senatore Giambattista Marchesi<sup>27</sup>, personaggio di modesta levatura sociale, estraneo all'ambiente nobiliare e cittadino, ma noto a Vienna per esser stato impegnato nella Giunta del censimento di Milano<sup>28</sup>.

<sup>25</sup> Ivi, lettera del 21 marzo 1738.

<sup>26</sup> Sul ruolo del vicegovernatore e sui suoi rapporti con gli uffici subalterni e con l'autorità militare, vd. i dubbi avanzati dalla Giunta esecutiva presieduta da Traun (lettera del 16 maggio 1738, in HHSaW, MC, Fasz. 43), la relativa consulta del Consiglio d'Italia al sovrano, 16 maggio (HHSaW, *Votr.*, Fasz. 168 e ivi, *Supremo Consiglio d'Italia*, Fasz.1 = neu Karton 62) e il dispaccio risolutivo del 28 giugno (ASMi, DR, b. 192).

<sup>27</sup> *Marchesi Giovan Battista* – Nativo di Canneto sull'Oglio, laureato in giurisprudenza nel 1709, membro del Collegio dei Giureconsulti di Mantova nel 1713, podestà di Canneto, membro della Giunta del censimento di Milano (vd. rapporto del Supremo Consiglio a S.M., 20 gennaio 1737, in HHSaW, *Votr.*, Fasz. 162, dove però non sono fornite date), poi senatore a Mantova (ivi). Investito del titolo di conte a Vienna, obbligato da malattia a rientrare ben presto in Italia, muore nel febbraio 1740 (cfr. C. D'Arco, *Famiglie mantovane*, vol. VII, fs. 51). Sul messaggio implicito nella scelta di Marchesi, cfr. C. Mozzarelli, *Mantova da capitale a provincia*, p. 16.

<sup>28</sup> Rapporto del S.C.I. del 20 gennaio 1737 (vd. nota 27).

Non si trattava di dettagli, come di primo acchito potrebbe sembrare, ma dello smantellamento della vecchia impostazione cortigiana, che si era mantenuta in vita nei primi tre decenni del dominio asburgico grazie alla presenza nell'antica capitale gonzaghesca di amministratori illustri, i quali, per quanto direttamente dipendenti da Vienna, erano ancora dotati di un largo potere sull'ordinaria amministrazione, non foss'altro che per la debolezza del controllo dal centro. Come nel 1736 aveva ricordato un anonimo difensore della causa mantovana, il Ducato aveva sempre fatta «la sua figura separata», e tale autonomia era la grazia più gradita alla popolazione locale, la cui nobiltà, in particolare, molto teneva a raccogliersi attorno a «un rappresentante del Padrone», al quale «fare la Corte»<sup>29</sup>. Ora, posto altrove il centro di irradiazione del potere locale, ridotto il vicegovernatore a mero anello della catena gerarchica, privo della Cancelleria, impossibilitato a ricreare attorno a sé il consiglio dei ministri fidati e costretto a dividere la sua autorità con un militare, le aspirazioni cortigiane dell'élite mantovana venivano a cadere, come ha osservato finemente Mozzarelli, mentre il Ducato era definitivamente inquadrato come provincia<sup>30</sup>.

Posta compiutamente in vigore nella primavera del 1738, la riforma istituzionale della Lombardia austriaca non poté però raggiungere quell'estensione e completezza ch'era stata negli intendimenti iniziali di Vienna: ciò infatti avrebbe comportato interventi specifici sulle istituzioni milanesi. Alla fine di dicembre furono sì emanati due dispacci che ordinavano l'abolizione del Magistrato Straordinario, l'assorbimento delle competenze di questo da parte del Magistrato ordinario e la verifica degli uffici e delle cariche in vista di un loro sfoltimento, ma le proteste delle magistrature interessate, appoggiate da Traun, indussero la Corte a soprassedere. Quello che si era preannunciato come un moto di generale cambiamento si concludeva quindi con un esito parziale per la grave esclusione di Milano<sup>31</sup>. Anzi, questa temporanea vittoria indusse i milanesi a intensificare le pressioni affinché alla capitale lombarda fosse riconosciuto un ruolo dominante su tutti i territori padani. Il suo ceto dirigente riteneva, infatti, che l'incombente minaccia di una riforma istituzionale, giustificata dal ridimensionamento territoriale recentemente subito dallo Stato,

<sup>29</sup> *Riflessi contro l'idea di unire il Mantovano ad altro Stato*, in HHSaW, MC, Fasz. 43 (documento citato da C. Vivanti *Le campagne del Mantovano*, p. 46).

<sup>30</sup> Cfr. ancora C. Mozzarelli, *Mantova da capitale a provincia*, p. 16.

<sup>31</sup> Vd. C. Capra, *La Lombardia austriaca*, pp. 109 sgg.

potesse essere scongiurata solo se l'aggregazione di ulteriori territori avesse procurato nuove ragioni di vita ai dicasteri milanesi. A ciò mirava, per esempio, una *Distinta informazione degli Stati di Parma e Piacenza e li motivi per farne l'incorporazione allo Stato di Milano*, risalente alla primavera del 1736<sup>32</sup>. Tale unione, «utile al servizio dell'augustissimo Padrone, vantaggiosa ai paesi medesimi e necessaria per lo Stato di Milano», era presentata come una conseguenza naturale dell'antica appartenenza dei ducati di Parma e Piacenza allo Stato di Milano. Questo retaggio storico avrebbe addirittura giustificato una vera e propria «incorporazione», vale a dire l'estensione integrale ai due nuovi domini del sistema amministrativo e costituzionale milanese, previa la soppressione dell'ordinamento preesistente. È da notare che Mantova non rientrava, né poteva rientrare in questo primo progetto milanese, non essendo mai stata assoggettata ai signori di Milano, ragion per cui venivano a mancare gli appigli giuridici che potevano motivare un'aggregazione. Ma, una volta poste le premesse con i ducati farnesiani, il coinvolgimento di Mantova sarebbe venuto di conseguenza.

Persa in gran parte la prima battaglia con la riforma del 1737, verso la fine dell'anno successivo i fautori di una più stretta integrazione delle nuove province nel corpo dello Stato di Milano tornarono all'attacco orchestrando un'azione a più voci. Il senatore Martino de Colla inviò alla Corte «una scrittura ben dotta e aggiustata colla quale ha dimostrato li forti motivi che corrono, perché la Maestà Sua si degni di prendere la sovrana determinazione di aggregare li due stati di Parma e Piacenza a questo di Milano»<sup>33</sup>. La Congregazione di Stato affiancò l'iniziativa del Colla con un proprio memoriale, per il cui inoltro a Vienna il vicario di provvisione richiese l'intervento di Traun<sup>34</sup>. Questi, colto di sorpresa,

<sup>32</sup> ASMi, UTR p.a., b. 243, documento datato 24 aprile 1736 e certamente proveniente da Milano (citato da S. Di Noto, *Le istituzioni dei ducati parmensi*, p. 48). Si veda anche la lettera della Congregazione dello Stato di Milano a Giulio Visconti, 7 gennaio 1737, in BNB, *Codici Morbio*, busta 97, fasc. 30 (cit. da C. Capra, *La Lombardia austriaca*, p. 109).

<sup>33</sup> Sono parole di Traun in una lettera a Villasor del 7 ottobre 1738, in ASMi, *Feudi imperiali*, b. 402.

<sup>34</sup> *Memoriale della Congregazione dello Stato ove supplica Sua Maestà per l'unione delle due città di Parma e Piacenza a questo Stato*, in ASMi, *Feudi imperiali*, b. 528. Colla era già da tempo impegnato come giurista nella difesa dei diritti imperiali sui ducati farnesiani, come testimonia ad esempio la sua *Apologia*, Milano 1727. L'atteggiamento della Congregazione nei confronti dei domini minori, sui quali riteneva di poter eser-

dopo aver ingenuamente interpellato il presidente del senato Pertusati, si rivolse per consiglio a Villasor. Ma, nonostante girasse voce che la memoria del Colla fosse stata «ben intesa e accolta» a Vienna, il reciso invito che Traun ricevette dal suo superiore a non prestarsi agli intrighi della Congregazione mostra che i tempi non erano ancora maturi e che la convergenza fra il Supremo Consiglio e le forze milanesi era tutt'altro che sicura<sup>35</sup>. Come si vedrà, la questione si riproporrà nel 1744, in coincidenza con la perdita di nuovi territori da parte del Milanese, ma insieme si riproporranno le istanze per una riforma più ampia ed equilibrata, estesa anche agli ordinamenti della capitale.

## 1.2. L'AMMINISTRAZIONE CAMERALE ALLA FINE DEL REGNO DI CARLO VI

La riforma del 1737, si ricorderà, aveva soppresso il Magistrato camerale mantovano e istituito al suo posto una Direzione generale delle finanze. Questa decisione, che si inquadrava in un'embrionale volontà di burocratizzazione delle istituzioni del Ducato, emergeva però anche da considerazioni più tecniche e circoscritte. Già durante la guerra, le pecche dell'amministrazione camerale avevano iniziato a destare preoccupazione a Vienna e a meritare un'attenzione che precedentemente era mancata<sup>36</sup>.

Il Magistrato era sospettato di gestire con poco rigore i due settori cruciali degli appalti delle finanze regie e dell'annona. Riguardo al primo, il sovrano ordinò un'indagine su tutte le imprese, «per sapere quale sia il loro preciso reddito, se e come il nostro erario ne sia defraudato, e come questo [...] possa essere contro l'impresarj indennizzato». Inoltre, «essendo stato ancora esposto che potessero alcuni del Maestrato istessi essere

citare “naturalmente” la propria supremazia, è ancora esemplificato da un *Progetto* della metà del 1748, alquanto bizzarro, «per la permuta dell'Oltrepò mantovano col Parmigiano e Piacentino di qua dal Po all'occasione della cessione degli Stati di Parma e Piacenza», bocciato dai ministri mantovani interpellati in proposito in quanto «pernicioso» e «ne meno attendibile» (lettera a Harrach del 3 luglio 1748). Tutto in ASMi, *Feudi imperiali*, b. 527.

<sup>35</sup> Cfr. la consulta di Pertusati a Traun dell'ottobre 1738 (l'autore si deduce dalla lettera del 1 ottobre del segretario di governo De Zayas a Pertusati), ivi, e la lettera di Traun a Villasor del 7 ottobre 1738 (vd. sopra, n. 33), da cui è tratta la citazione che segue.

<sup>36</sup> Cfr. la consulta del 20 ottobre 1733 (HHSaW, MC, Fz. 20). Esiste inoltre un *Regolamento camerale* del 1721 (ivi, Fz. 4). Sulle vane lamentele degli amministratori cesarei nei riguardi del Magistrato, sopra, p. 15.

nascostamente interessati nelle imprese e locazioni», ribadì severamente che ciò era vietato<sup>37</sup>. Quanto ai mandati di estrazione di grani e sete, ricordò che dovevano essere concessi non arbitrariamente da singoli membri del tribunale, ma collegialmente sulla base delle relazioni del prefetto dell'annona e del fattor grande<sup>38</sup>, considerato che in passato «ben spesso è succeduto che due o tre soli hanno ottenuto i mandati d'estrazione, ma tutti li altri ne sono rimasti senza». Carlo VI chiedeva inoltre che si convocasse una conferenza di ministri, nobili, ecclesiastici e benestanti, che, sentite le due Università dei mercanti, cristiani ed ebrei, pensasse al modo di introdurre nuove manifatture e a un metodo per impedire il contrabbando. Prescriveva da ultimo il riordino dell'archivio e dell'ufficio di registrazione del Magistrato<sup>39</sup>.

Un primo effetto di questo richiamo si ebbe nel marzo 1737, allorché l'impresa generale dei dazi e delle regalie venne data in appalto per nove anni alla società del forestiero Antonio Visconti, già legato ai finanzieri che gestivano gli appalti regi nella capitale lombarda<sup>40</sup>. Il canone pattuito a favore della Camera ammontava a 1.060.000 lire mantovane annue più l'interessenza di 1/3 nell'utile netto<sup>41</sup>. Quest'ultima innovazione in linea di

<sup>37</sup> Dispaccio del 20 giugno 1736, in ASMi, DR, b. 187. Sull'impresa dell'olio, cfr. *ivi*, b. 189, dispaccio 20 luglio 1737.

<sup>38</sup> Quella di fattor grande era una carica di origine comunale, da cui era stato generato il Magistrato ducale. Era preposta all'amministrazione del patrimonio del principe e in particolare a quella dei beni fondiari. Cfr. R. Navarrini, *Una magistratura gonzaghesca del XVI secolo*, p. 101 e *passim*.

<sup>39</sup> In particolare Carlo VI raccomandava di favorire la filatura serica, già esistente nel Mantovano, eliminando il divieto di esportazione della seta filatojata, imponendo invece quello sulla seta greggia e inducendo i mercanti ebrei, molti dei quali si rivolgevano al Modenese, a far filare la propria seta nel paese. Per quanto riguarda l'Archivio del Magistrato camerale, non risulta che ne sia stato effettuato il riordino prima degli anni Settanta (cfr. HHSaW, MK, Fasz. 23, fascicolo Bridi).

<sup>40</sup> Cfr. A. Tirone, *Finanza pubblica e intervento privato in Lombardia durante la guerra di successione austriaca. Precedenti e cause dell'istituzione della ferma generale*, che pone Visconti fra i fermieri del sale di Milano nel 1746, insieme a Molo e a Venini. Secondo F. Amadei, *Cronaca universale*, vol. IV, p. 603, Visconti era cremonese. Egli era comunque parte del gruppo dei finanzieri attivi a Milano prima della ferma generale del 1750. Un riferimento del 1742 fa inoltre supporre che fosse in affari con il noto finanziere conte Biancani per la gestione di imprese nel Mantovano (6 gennaio 1742, Cocastelli a Traun, ASMi, UTR p.a., b. 229).

<sup>41</sup> L'asta avvenne nel marzo 1737 (F. Amadei, *Cronaca universale*, vol. IV, p. 603), su oblazione intestata a Alessandro Magistri di Milano, con sicurtà prestata da Antonio Visconti e da Giacomo Filippo Bender, «negoziante» in Vienna (ASMi, *Finanza p.a.*, b. 1123). Altrove si parla invece di un canone di 108.000 fiorini (1.080.000 lire man-

principio avrebbe permesso un maggiore controllo sulla gestione dell'appalto, grazie alla presenza di un ispettore camerale, e avrebbe autorizzato una verifica dei profitti. In tutti i casi, il passaggio dell'impresa generale a Visconti troncava la lunga e pressoché ininterrotta gestione dell'appalto da parte di Giovanni Sartoretti, il maggiore finanziere cristiano a Mantova, che era riuscito a ottenere dal Magistrato trattamenti di favore contrari alle regole e nocivi all'erario<sup>42</sup>.

Ciononostante, il tribunale camerale non volle rinunciare all'abitudine di concludere affitti di beni e redditi regi senza informare il governatore e ottenerne l'approvazione. A questa ostinazione il sovrano rispose, nell'estate del 1737, con una lunga serie di dispacci che ribadivano e precisavano le procedure. Fu inoltre avviata una vera e propria indagine giudiziaria sugli appalti, a partire da ben precisi capi d'accusa<sup>43</sup>. La lista di questi ultimi era lunga e vale la pena di ripercorrerla per avere un'idea più chiara delle irregolarità che venivano commesse. Il dazio della spina del vino era stato riaffittato a una ditta ebrea a un canone più basso del precedente, adducendo a giustificazione un calo del gettito. L'impresa della carta risultava gestita da un centinaio di anni dalla ditta ebrea Fano a canone invariato e con la concessione arbitraria di varie facilitazioni e bonificazioni da parte del Magistrato. Per l'impresa dell'olio buono e da ardere, Moisè Coen e compagni erano riusciti a ottenere una proroga di tre anni senza una regolare gara, dopo aver gestito l'appalto continuativamente per 40 anni senza offrire alcun aumento d'affitto. Già in precedenza era stato intentato contro di loro, «su'l fundamento di lesione e d'altri monopoli praticati da medesimi in grave pregiudizio dell'interesse camerale», un processo che, principiatosi «con molto calore», pareva esser poi

tovane) e di un'interessenza del 60% (lettera del Magistrato camerale al sovrano del 28 settembre 1737, ivi, e dispaccio 20 luglio 1737, in ASMi, DR, b. 189). Il contratto andava dal 1 marzo 1737 al 3 aprile 1746.

<sup>42</sup> Su Sartoretti vd. M. Vaini, *La distribuzione della proprietà terriera*, pp. 14 e 221. L'ultimo appalto a Sartoretti era stato deliberato nel 1734. Due anni e mezzo dopo, in pieno periodo bellico, egli era riuscito a ottenere dal Magistrato camerale la rescissione del contratto per l'Impresa generale allo scopo di accollare le perdite subite alla Camera, conservando per sé altri cespiti (le privative di acquavite e tabacco) meno sensibili alle ripercussioni economiche del conflitto (lettere del Magistrato al sovrano 28 settembre e 14 ottobre 1737, in ASMi, *Finanza* p.a., b. 1123).

<sup>43</sup> Dispaccio 6 luglio 1737 e serie di dispacci 20 luglio 1737, in ASMi, DR, b. 189. Per la denuncia delle malversazioni del Magistrato, cfr. le lettere di Risenfeldt a Traun del giugno 1737 (ASMi, *Finanza* p.a., b. 1123).

«andato in dimenticanza». Ora che una nuova compagnia «di forti negozianti» offriva un aumento del 50%, oltre al 20% degli utili, la Corte desiderava che si giungesse rapidamente alla sentenza. Infine, le cosiddette bozzole dei mulini del Zeppetto, l'imposta sulle carni vendute in città, l'analoga per la campagna e l'imposta sul vino risultavano essere state concesse in appalto per un canone inferiore a quello pagato prima della guerra, senza che fossero state prodotte adeguate motivazioni.

È opportuno, a questo punto, inserire una breve puntualizzazione. Le vicende di cui si parla in questo paragrafo costituiscono il primo atto di uno scontro, che si protrarrà per qualche decennio, fra due sistemi di finanza pubblica profondamente diversi. Posto sotto accusa dalle massime autorità asburgiche non era un comportamento morale, ma il modello di gestione delle finanze regie ereditato dall'epoca gonzaghesca, che non si conciliava più con le crescenti necessità della Monarchia. Esso era adeguato alla situazione di un piccolo stato poco gravato dalle spese militari e nel quale il potere del principe era passato di fatto nelle mani dei suoi amministratori. Implicava infatti un alto grado di dispersione delle risorse finanziarie drenate dai contribuenti, a vantaggio, per quel che questa indagine parziale ha permesso di accertare, di appaltatori e ministri, unitisi in una sorta di proficua simbiosi. Tale sistema, d'altronde, non procurava lesioni insopportabili alle altre parti in gioco. Il principe si accontentava, per amore o per forza, di quanto poteva ottenere grazie ai suoi amministratori, mentre i contribuenti erano sì costretti a sborsare molto più di quanto non entrasse nelle casse del sovrano, per foraggiare coloro che regolavano i passaggi intermedi del flusso finanziario, ma godevano in compenso di un regime fiscale piuttosto dolce rispetto a quello di molti loro vicini (non erano soggetti regolarmente a imposte dirette e acquistavano il sale a un prezzo più basso a paragone, per esempio, del Milanese). Specialmente se erano proprietari nobili, inoltre, riuscivano facilmente a ottenere trattamenti di favore da parte degli appaltatori delle imposte indirette<sup>44</sup>. Si trattava di un regime finanziario tipicamente *ancien régime*, caratterizzato da una notevole stabilità, che, seppure a un livello molto inferiore di complessità, pare paragonabile a quello descritto da J.-C. Waquet per la Toscana tardo-medicea<sup>45</sup>.

<sup>44</sup> Ciò emergerà chiaramente quando si parlerà della ferma Greppi, Mellerio & Pezzoli istituita negli anni Sessanta, per cui si rimanda ai relativi paragrafi. Sul prezzo del sale, cfr. il paragrafo 5.9.

<sup>45</sup> J.-C. Waquet, *Le Grand-duché de Toscane sous les derniers Médicis*.

Con il passaggio del Ducato di Mantova agli Asburgo, impegnati in una dispendiosissima politica estera, la pressione fiscale aumentò subito in misura notevole, con l'introduzione di un'elevata imposta fondiaria, come s'è visto. Ma poiché nemmeno questa bastava e poiché d'altronde era evidente che i contribuenti non potevano essere ulteriormente gravati, senza che si distruggessero le fonti stesse del gettito fiscale, fu necessario intervenire sulle forme di dispersione intermedia, affinché una porzione più grande di ciò che veniva prelevato affluisse alle casse regie e si rendesse disponibile per le spese militari. Allorché le autorità asburgiche iniziarono a impegnarsi più assiduamente in tal senso, il vecchio sistema prese a vacillare, ma trovò ben presto delle compensazioni. Prima fra queste la ricaduta positiva dell'aumento delle spese militari, che si ebbe per esempio con la fioritura delle imprese d'appalto in quel settore, della quale approfittarono anche ditte mantovane. Il vecchio modello di gestione delle finanze cercò dunque di adattarsi alla mutata situazione e rimase in vita. Ma con l'andar del tempo si sarebbe fatta sempre più forte la spinta verso l'instaurazione di un sistema radicalmente diverso. Un sistema che, di contro alla tradizionale pluralità di soggetti pubblici e privati impegnati nell'attività finanziaria in modo sostanzialmente paritetico, riflettesse in modo più efficace il carattere eminentemente pubblico della fiscalità e ne restituisse al sovrano il monopolio, restringendo il ruolo dei sudditi a quello duplice ma passivo di contribuenti e beneficiari, posti fra loro su un piano di rigorosa uguaglianza.

Per il momento comunque, tornando alle vicende di cui si parlava, lo scontro era appena agli inizi e gli interventi sovrani erano volti a correggere solo superficialmente e con scarso successo un modello di amministrazione che, seppur prodotto da un contesto non più esistente, era dotato di una notevole forza d'inerzia. Lo testimonia per esempio il modo in cui si concluse l'indagine sugli appalti del 1737: posto di fronte ad accuse circostanziate, il Magistrato fornì le spiegazioni richieste, ora protestando la propria ignoranza e la propria innocenza, ora smentendo, e riuscì a scongiurare qualsiasi provvedimento giudiziario, specialmente a carico del potente Sartoretti, che fu così libero di proseguire le proprie attività<sup>46</sup>. Terminava, tuttavia, con questi primi, timidi interventi, il regime di totale indipendenza di cui aveva goduto fino ad allora il tribunale

<sup>46</sup> Lettere del Magistrato camerale al sovrano del 28 e 30 settembre, 14 ottobre e 5 dicembre 1737, in ASMi, *Finanza* p.a., b. 1123.

camerale, che si vedeva ora imporre un controllo più serrato da parte del governo centrale.

Già a ottobre Traun non esitò a bocciare un contratto per la somministrazione di fieno, legna e paglia alle truppe, che il Magistrato aveva stipulato senza interpellare previamente la Giunta interina<sup>47</sup>. Nello stesso autunno il sovrano tornò alla carica, chiedendo una relazione dettagliata sull'amministrazione delle casse non sottoposte all'ispezione del Magistrato, e in particolare quella dell'annona, i cui bilanci evidenziavano crediti nei confronti di altre casse per oltre mezzo milione di lire<sup>48</sup>. Un anno più tardi un dispaccio regio istituiva una Giunta per la verifica delle ragioni fiscali sull'uso d'acque per risaie e terreni irrigatori, regalie che «per qualche tempo sono state neglette e non curate»<sup>49</sup>. In varie occasioni furono infine ordinate verifiche dei contratti di affitto o livello dei fondi camerali, poiché era risultato che i titolari di uno dei terreni, il parco di Marmiolo, vi avessero rinunciato al principio della guerra per non incorrere in perdite, per poi riappropriarsene a guerra finita<sup>50</sup>.

Ma di rilievo fu soprattutto la già nota decisione del 1738 di sostituire al Magistrato una Direzione generale delle finanze, del cui operato era reso responsabile di fronte al Governo il solo direttore, marchese Valenti<sup>51</sup>. Costui, recitavano le *Istruzioni*, doveva essere «assoluto nel disporre e dirigere l'economico dell'erario», mentre gli assessori Zanetti<sup>52</sup>,

<sup>47</sup> Ivi, Risenfeldt a Traun, 8 ottobre 1737.

<sup>48</sup> Dispaccio 2 ottobre 1737, in ASMi, DR, b. 190. Le altre casse non controllate dal Magistrato erano quelle del porto Catena, del sostegno di Governolo, della zecca e della sanità.

<sup>49</sup> Ivi, b. 193, e dispaccio 31 ottobre 1739, *ivi*, b. 197.

<sup>50</sup> Ivi, b. 189, dispaccio 20 luglio 1737; inoltre, dispaccio 22 luglio 1739, b. 196, e dispaccio 5 dicembre 1739, b. 197, nei quali si tratta di un'alienazione di terreni camerali effettuata illecitamente dal livellario, con il tacito consenso del Magistrato.

<sup>51</sup> Valenti Gonzaga Odoardo (marchese) – Nato a Mantova nel 1682, dopo aver figurato nel 1733 in una conferenza governativa straordinaria, ottenne la presidenza del Magistrato camerale nel 1736, senza esserne stato prima assessore, «in considerazione della sua a noi lodata particolare capacità e fedeltà», dopo un periodo di sette anni in cui la carica era rimasta vacante e il vicariato affidato ad Antonio Maria Zanetti (dispaccio del 22 febbraio 1736, copia in ASMn, AG, b. 3111). Valenti conserverà il posto come direttore di finanza fino alla giubilazione nel 1742. Morirà nel gennaio 1743. Cfr. C. d'Arco, *Famiglie mantovane*, vol. VII, fasc. 259, e varia documentazione in ASMi, UTR p.a., b. 28.

<sup>52</sup> Zanetti Antonio Maria – Questore, poi vice-presidente del Magistrato nel 1724, si scontrò duramente con il presidente Pullicani, guidando contro di lui una coalizione di colleghi e suscitando l'irritazione della Corte. Per questo, probabilmente, nel 1736

Muti<sup>53</sup>, Waters<sup>54</sup>, il controllore Ugalde e l'avvocato fiscale Garofalo (i membri restanti del Magistrato venivano posti a riposo) non mantenevano che funzioni esecutive e consultive su specifiche materie, sebbene dovessero essere convocati almeno due volte la settimana per la valutazione dello stato dell'erario. Poco tempo dopo l'insediamento della Direzione, fu pure nominato un assessore di cappa e spada che, in qualità di «delegato militare», doveva funzionare come referente a Mantova per i due uffici militari centrali preposti al sostentamento, al pagamento e alla conservazione delle truppe in Lombardia. Nel farne la scelta si badò a individuare un personaggio non compromesso con la vecchia gestione mantovana, troppo macchiatasi di irregolarità e abusi<sup>55</sup>. All'unanimità venne approvato il nome dell'aragonese Bonaventura Caverio dei conti di Sobradriel, tenente colonnello di cavalleria che univa all'essere forestiero una valida esperienza dell'economia militare<sup>56</sup>.

La creazione della Direzione fu accompagnata da una serie di istruzioni che fissavano minuziosamente competenze, procedure d'appalto, priorità finanziarie, meccanismi di contabilità e controllo, giurisdizione, in

gli fu negata la presidenza del tribunale camerale, concessa a Valenti. Muore nel 1740, dopo aver operato come assessore per due anni nella Direzione di finanza (dispaccio di nomina 25 ottobre 1724, ASMn, AG, b. 3111; ivi altri documenti sugli scontri in Magistrato; C. d'Arco, *Famiglie mantovane*, VII, fasc. 387).

<sup>53</sup> Muti Maurizio – Nato a Mantova nel 1691; avvocato collegiato; vicepodestà di Mantova nel 1728; questore magistrale nel 1734; passato alla Direzione di finanza nel 1738; vicario pretorio nel periodo dell'aggregazione (1745-49); nuovamente questore nel 1750; muore nel 1751 (documentazione in ASMi, UTR p.a., bb. 28 e 792, e in ASMn, AG, b. 2063).

<sup>54</sup> Waters Giorgio – Vd. oltre, p. 178, n. 166.

<sup>55</sup> Cfr. in HHSaW, *Votr.*, F. 168 il rapporto del 23 giugno 1738. I due responsabili uscenti erano i questori del vecchio Magistrato Rinaldo Pellicelli e Antonio Avanzi. Di Pellicelli il Supremo Consiglio d'Italia diceva che era «odioso al paese per la sua violenta condotta» e «d'un genio turbato e d'uno spirito inquieto, anzi turbolento, colle sue intrighie; di che sono molte prove nel tempo, che egli esercitò la commissione degli alloggi militari». Su Avanzi osservava invece che «egli sin'ora ha dimostrato una cattiva e irregolare condotta nella detta superintendenza [al fondo militare], anzi, mai ha reso conto di essa». Già il 15 gennaio 1738 un dispaccio aveva convocato una giunta di ministri per la liquidazione dei conti di Avanzi, negletta da diversi anni (ASMi, DR, b. 191).

<sup>56</sup> HHSaW, *Votr.*, F. 168, rapporto 16 maggio 1738. Sulla successiva condotta di questo personaggio, che introdusse arbitrariamente delle «novità» nel proprio ufficio, alterò le regole per la sottoscrizione, registrazione e custodia dei mandati di pagamento e si accordò segretamente con il commissario generale Litta per avere un fondo spese in dotazione di ben 11.000 fiorini, vd. il dispaccio 17 dicembre 1740 (ASMi, DR, b. 200).

gran parte riprese dal già citato dispaccio del 20 giugno 1736<sup>57</sup>. Una novità suscitò particolare avversione nei membri della Direzione, vale a dire l'esclusione della facoltà degli impresari di chiedere «ristoro» (cioè risarcimento) al verificarsi di calamità che mettessero a repentaglio il normale gettito delle regalie. Di fronte all'abuso che era stato fatto di questa clausola durante il recente conflitto, si chiedeva d'ora in avanti ai fermieri di addossarsi completamente i rischi, condizione che secondo la Direzione avrebbe scoraggiato i futuri offerenti<sup>58</sup>. Questa lamentela era probabilmente pretestuosa, perché in realtà non si verificò nulla di simile: nel periodo successivo si ebbe anzi un leggero rialzo dei canoni di affitto, che sembrerebbe attribuibile proprio alla maggior vigilanza del Governo sull'operato dell'amministrazione camerale e a una più rigorosa osservanza delle norme. L'appalto dell'acquavite e del tabacco, in particolare, battuto all'asta nell'ottobre 1738, richiamò «un fervoroso concorso d'avventori» e benché si concludesse con la vittoria della discussa compagnia Sartoretti, precedente detentrica, realizzò un accrescimento del canone del 26%<sup>59</sup>.

L'intensa attività normativa del sovrano, tesa a rimediare agli effetti di un'annosa disattenzione per l'amministrazione camerale mantovana, non bastò certo, come già si è detto, a garantire nell'immediato un decisivo mutamento di rotta. Perché questo potesse verificarsi mancava ancora a Mantova, come nel resto della Lombardia alla fine degli anni Trenta, una robusta cinghia di trasmissione che propagasse efficacemente il moto impresso centralmente alla periferia. Carenti risultavano soprattutto le autorità di controllo intermedie. Cocastelli, assorbito dagli impegni in Senato, lamentava la propria mancanza di cognizioni in materia di finanza camerale e l'impossibilità di andar oltre la cieca fiducia nelle consulte della Direzione camerale<sup>60</sup>. Così, ponendosi come diaframma neutro, egli finiva

<sup>57</sup> *Ordinanze e istruzioni che dovrete osservare voi, l'illustre conte d'Abensberg e Traun [...] e che farete osservare dal direttore generale e ministri di quelle nostre finanze [...]*, 28 dicembre 1737, in ASMi, DR, b. 190.

<sup>58</sup> Lettera della Direzione al Governo, 20 maggio 1738, con accompagnatoria favorevole di Cocastelli, in ASMi, *Finanza* p.a., b. 1123. Il reclamo non ebbe seguito.

<sup>59</sup> Disposizione governativa del 21 ottobre 1738, *ivi*. L'affitto passava precisamente da 169.500 a 213.500 lire. Per altri piccoli appalti si veda *ivi* la corrispondenza successiva. In qualche caso si verificò invece un calo dell'affitto, come per l'imposta sulla macina e per il dazio della giustina (sulla vendita di insaccati).

<sup>60</sup> Cfr. la lettera di Cocastelli a Traun, 5 luglio 1738, in ASMi, *UTR* p.a., b. 28. In altra occasione il vicegovernatore trasmetteva un bilancio camerale che evidenziava un saldo negativo, senza apporvi alcuna riflessione sui possibili rimedi (Traun a Grüner, 25 novembre 1738, *ivi*).

per fare il gioco della Direzione stessa, ritardando semplicemente lo svolgimento delle pratiche. Traun non si mostrò più efficiente del subordinato nel gestire questi rapporti: ora inerte per carenza d'informazione, ora inopportunosamente aggressivo nei confronti della Direzione, ora screditato a Vienna, egli non fu in grado di vigilare sull'esecuzione dei regi comandi e meno ancora di farsi attivo promotore del risanamento finanziario<sup>61</sup>.

Negli anni successivi non cessarono pertanto le inadempienze, deliberate o meno che fossero, da parte della Direzione. Venne alla luce l'esistenza di un ingente credito della Camera nei confronti del finanziere Sartoretti, risalente agli anni in cui egli amministrava l'Impresa generale e mai successivamente riscosso<sup>62</sup>. Vi erano inoltre processi contro impresari che restavano aperti per anni, mentre le delibere di appalto e la stipulazione dei contratti erano ancora gestite con grande libertà, tanto che, per accrescere il proprio controllo su questo settore, all'inizio del 1739 il sovrano stabilì che i patti non dovessero durare più di sei anni<sup>63</sup>. La redazione e la trasmissione dei bilanci annuali avveniva infine con tanto ritardo, che le autorità finanziarie centrali si ritrovavano più spesso prive di informazioni vitali su cui fondare le proprie decisioni<sup>64</sup>.

Ma sotto il profilo strettamente budgetario iniziavano in questi anni

<sup>61</sup> Lettera di Traun al sovrano, 12 agosto 1738, *ivi*. Gravi attriti con la Direzione erano emersi a proposito dell'appalto dell'impresa del «rimpiazzo» di Mantova (la fornitura di fieno, avena e attrezzatura varia per gli alloggi delle truppe), che Traun gestì arbitrariamente ritenendolo di competenza esclusivamente militare, incorrendo poi nella disapprovazione della Corte. Cfr. HHSaW, *LK*, F. 68, lettera di Traun al sovrano, 15 aprile 1738; *ivi*, *Votr.*, F. 167, rapporto 29 aprile 1738; ASMi, *DR*, b. 192, dispaccio 25 giugno 1738.

<sup>62</sup> Dispaccio 10 gennaio 1739, in ASMi, *DR*, b. 195, nel quale si osservava anche che i crediti dell'erario venivano saldati con molta lentezza. Sartoretti aveva trattenuto nelle proprie mani una somma che fra il 1731 e il 1736 raggiunse le 330.000 lire mantovane. Il Magistrato e poi la Direzione erano responsabili, oltre che della mancata riscossione, anche del fatto che il credito non fosse più risultato nei bilanci camerali e che quindi fosse caduto in dimenticanza (cfr. il dispaccio 18 ottobre 1738, in ASMi, *DR*, b. 194).

<sup>63</sup> Dispaccio 7 febbraio 1739, in ASMi, *DR*, b. 195. Sugli appalti, cfr. i dispacci 7 settembre 1740 (*ivi*, b. 199) e 29 giugno 1740 (*ivi*, b. 198). Sui processi, quello intentato fin dal 1734 contro Carlo Raineri, impresario del dazio della giustina (dispaccio 21 maggio 1740, *ivi*).

<sup>64</sup> Dispaccio 29 ottobre 1738, in ASMi, *DR*, b. 194. Sulla questione cruciale dell'informazione, la cui carenza cronica nei sistemi d'antico regime produceva un notevole e sempre imprevedibile scarto dei fenomeni rispetto alla norma, ha recentemente richiamato l'attenzione J.-C. Waquet, *Le Grand-duché de Toscane sous les derniers Médecis*, cap. V, proprio in relazione al funzionamento del circuito finanziario.

a evidenziarsi dei miglioramenti. Romani nota come i primi tre decenni di dominio asburgico siano caratterizzati da un andamento depresso delle entrate, che non giungono mai nemmeno a eguagliare quelle del 1708, assunte come base<sup>65</sup>. Tuttavia il punto di svolta, più che con l'ascesa al trono di Maria Teresa, che non poté tradursi in mutamenti immediati a livello locale, può essere identificato con gli interventi seguiti alla guerra di successione polacca, ancora sotto Carlo VI. La creazione del Consiglio d'Italia, la più stretta subordinazione di tutti i livelli amministrativi, compreso quello provinciale, il controllo più vigile sul maneggio del denaro, sui bilanci e sui contratti d'appalto e specialmente le condizioni più vantaggiose a cui fu affittata l'impresa generale nel 1737 al Visconti possono essere ritenuti responsabili dell'instaurarsi di una nuova tendenza ascendente delle entrate camerali (regalie e beni demaniali). Mentre le entrate contribuzionali (imposte dirette) rimasero stazionarie, fra il 1730 e il 1741 le prime passarono infatti da poco meno di 2.120.000 lire a più di 2.420.000 lire, con un aumento del 14% che riuscì almeno parzialmente a compensare l'accrescimento di spesa apportato dall'assegnamento per il Consiglio d'Italia di 470.000 lire (18% su un totale di 2.650.000 lire), la novità più rilevante fra le voci di uscita<sup>66</sup>. Il saldo fra debiti e crediti rimaneva tuttavia passivo, poiché le voci attive, di non facile riscossione (come nel caso della somma dovuta dal finanziere Sartoretto, della quale si è detto), erano ampiamente bilanciate dai prestiti contratti per finanziare la guerra negli anni precedenti<sup>67</sup>. La difficile ricerca di un equilibrio sarà poi resa completamente vana dal sopraggiungere della guerra di successione austriaca, che lascerà un segno permanente nei bilanci fino alla fine degli anni Sessanta, ma che obbligherà anche a perseguire una più radicale, e sofferta, politica nei riguardi del debito e degli appalti.

<sup>65</sup> M. A. Romani, *Le finanze del Ducato di Mantova*, pp. 292 sgg.

<sup>66</sup> *Ivi*, p. 295, tabella 2. Le cifre relative al 1741 sono confermate da quelle del 1742, che danno per le entrate un totale di 2.450.000 lire (cfr. il *Ristretto dell'entrata e uscita della Camera per il 1742* in HHSaW, MK, F. 32). Sulla provvigione al Consiglio d'Italia, i dispacci 1 e 5 giugno 1737 (ASMi, DR, b. 188). I versamenti partirono dal 1 dicembre 1736. In realtà anche la Cancelleria aulica austriaca aveva percepito regolarmente una somma dalla cassa mantovana, il che riduce l'entità dell'aumento di spesa, ma in misura non quantificabile dato che in passato l'importo non era riportato in bilancio.

<sup>67</sup> Cfr. il rapporto del Supremo Consiglio d'Italia al sovrano del 12 agosto 1737 (HHSaW, Votr., F. 164), e il dispaccio 2 ottobre 1737 (ASMi, DR, b. 190). Fra il 1728 e il 1735 l'Università degli ebrei aveva prestato alla Camera 138.809 fiorini (dispaccio 6 settembre 1739, *ivi*, b. 197).

## 1.3. IL GOVERNO DI TRAUN E GLI UFFICI MANTOVANI. LE NUOVE NOMINE

L'operato di Traun come governatore della Lombardia non fu brillante nel complesso: mentre continuò a distinguersi come capo militare abile e zelante, il generale austriaco mostrò infatti ben presto gravi limiti sotto il profilo politico e amministrativo, sia per mancanza di pratica, sia per il suo carattere irresoluto e influenzabile. Incapace di assumere posizioni personali, egli si affidava di volta in volta al giudizio del proprio segretario de Zayas, del presidente Villasor, che consultava sempre prima di avanzare proposte a Vienna, o delle forze locali. «Trovandomi sui principi del mio arrivo in Milano tutt'affatto all'oscuro di quelle notizie che potessero servirmi di lume per ben regolare in quelle confusioni le mie disposizioni – confessava al sovrano –, ho dovuto dipendere intieramente dalle insinuazioni che di man in mano mi venivano fatte da quelle persone, alle quali era appoggiata la direzione universale degl'affari di questi Stati»<sup>68</sup>. E tale dipendenza, forse giustificata all'inizio, si sarebbe protratta anche negli anni successivi, come testimonia il carteggio di Traun con il sovrano e con Villasor<sup>69</sup>.

A Mantova il governatore non tardò a entrare in dissidio con le autorità civili, le cui competenze egli inclinava a sminuire a vantaggio di quelle militari, con le quali aveva più affinità e dimestichezza. In occasione del rinnovo del contratto del rimpiazzo, accettò l'oblazione di Giuseppe Fantoni, probabilmente milanese, appoggiato dalla Sostituzione cesarea, organo militare che in Lombardia provvedeva al mantenimento e al pagamento delle truppe. Alla Giunta interina di governo, che da Mantova gli rammentava l'obbligo di bandire una regolare gara d'appalto, Traun intimò di prestarsi all'esecuzione del contratto ormai stipulato senza discussioni, poiché a parer suo l'affare era «puro militare»<sup>70</sup>. Il sovrano, su proposta del Supremo Consiglio d'Italia, respinse l'operato del Traun come «molto irregolare, pregiudiziale e di cattive conseguenze», precisando che il rimpiazzo, lungi dall'essere affare militare, era «assolutamente di governo ed economico, colla sola circostanza dell'interesse del militare per

<sup>68</sup> Lettera del 20 agosto 1737, in HHSaW, *LK*, Fasz. 68. Sui limiti di Traun, cfr. C. Capra, *La Lombardia austriaca*, pp. 103 sgg.

<sup>69</sup> In HHSaW, *LK*, FF. 78 e sgg.

<sup>70</sup> Rapporto del Consiglio d'Italia a Carlo VI del 29 aprile 1738, in HHSaW, *Votr.*, F. 167.

la qualità e sicurtà dei generi e delle altre cose da somministrarsegli a carico e pagamento del paese [...] e della Camera [...], giaché l'amministrazione di quel rimpiazzo restò sempre presso il Magistrato, rappresentante allora le veci della Camera e del Pubblico»<sup>71</sup>. In conclusione, la Giunta e la Direzione camerale di Mantova, che avevano visto la propria autorità «lesa e ridotta a nulla», meritarono la lode della Corte, mentre il governatore ricevette un secco invito a consigliarsi sempre per il futuro sugli affari mantovani con il reggente Perlongo e, per le materie camerali e di governo, a mantenere una più stretta comunicazione con il Supremo Consiglio d'Italia<sup>72</sup>.

A parte questi scontri aperti, da cui il governatore usciva spesso scornato, la presenza di Traun non mutò gran che la prassi amministrativa mantovana<sup>73</sup>. Se, come abbiamo visto, la Direzione recalcitrò davanti alle nuove norme di rigore imposte da Vienna nella gestione camerale, il vicegoverno riuscì a mantenere un certo margine di autonomia, aiutato in questo dall'estraneità del governatore al paese e dalla sua fisica assenza, oltre che, come abbiamo appena visto, dall'appoggio del Consiglio d'Italia. All'avvio della nuova amministrazione, nell'aprile 1738, Traun aveva implicitamente accordato ai vicegovernatori Cocastelli e Trotti una notevole libertà di movimento, invitandoli a non ritardare l'esecuzione del piano in attesa di ordini dall'alto e dichiarando di volersi rimettere «intieramente alla loro saviezza e discrezione, perché tanto in materia delle finanze, come nelle altre che riguardano il politico, civile e di giustizia, diano per ora quelle interinali provvidenze che stimeranno più proprie»<sup>74</sup>. E Cocastelli non tardò a far di questo una pratica costante, non di rado sconfinando nell'insubordinazione col lesinare la propria collaborazione,

<sup>71</sup> Dispaccio 25 giugno 1738, in ASMi, DR, b. 192. La citazione immediatamente precedente è tratta dal rapporto del Consiglio del 29 aprile 1738, di cui alla n. precedente. Traun tentò di giustificarsi con lettera del 22 luglio 1738 (HHSaW, LK, F. 78).

<sup>72</sup> Questo non fu l'unico episodio in cui si verificarono attriti fra Traun e le autorità mantovane su questioni riguardanti gli apparati militari: cfr. il dispaccio 6 ottobre 1742 (in ASMi, DR, b. 204) sulla causa fra il «pubblico di Mantova» e l'appaltatore del macello.

<sup>73</sup> Ciò potrebbe trovare conferma nella frase di F. Amadei, *Cronaca universale*, vol. V, p. 74, secondo la quale Traun lasciò «qui tra noi specialmente [...] memorie dell'ottimo suo governo».

<sup>74</sup> Lettera a Villasor del 22 aprile 1738, in HHSaW, LK, F. 78. In un'altra occasione, approssimandosi un momento difficile per la Lombardia, Traun invitava Cocastelli a sbrigare in vece sua le materie di grazia, fornendogli solo alcune sommarie indicazioni (lettera 20 aprile 1742, in ASMi, UTR p.a., b. 229).

col trascurare la regolarità delle procedure e coll'esprimersi nella sua corrispondenza d'ufficio «in sensi ambigui e inconcludenti»<sup>75</sup>.

Dopo il 1740, Traun sarà inoltre assorbito in misura crescente dagli impegni militari e dalla primaria necessità di reperire i fondi per il mantenimento dell'armata in Lombardia, mentre i compiti di governo passeranno definitivamente in secondo piano, permettendogli così di celare la carenza di capacità amministrative dietro un'ancor brillante prestazione militare<sup>76</sup>.

A impedire che in tale situazione Mantova si riappropriasse di quell'alto grado di autonomia che le era stata propria nei decenni precedenti intervenne tuttavia la graduale trasformazione degli organici degli uffici e dei tribunali, che coinvolse soprattutto la magistratura camerale. Ricordiamo che con la riforma del 1737 il numero dei questori e degli avvocati fiscali si era dimezzato, passando rispettivamente da dieci a cinque e da due a uno<sup>77</sup>. Inoltre iniziò a mutare la fisionomia del personale, con l'immissione di un sempre maggior numero di ministri forestieri. La Direzione camerale, infatti, pur conservando come presidente il nobile mantovano Valenti e gli assessori, pure mantovani, Zanetti e Muti, accoglieva ormai ben quattro funzionari non mantovani, l'assessore Waters, austriaco, l'assessore delegato militare Bonaventura Caverio, aragonese, il controllore Bernardo De Ugalde, spagnolo, e l'avvocato fiscale Pasquale Garofalo, napoletano, provenienze tipiche, del resto, del personale amministrativo di Carlo VI<sup>78</sup>.

Il Senato aveva invece conservato intatta la propria composizione,

<sup>75</sup> Cfr. la lettera di Traun a Villator del 7 giugno 1740 (ASMi, UTR p.a., b. 239), già citata da C. Mozzarelli, *Mantova da capitale a provincia*, p. 16, che interpreta il comportamento di Cocastelli, non ravvisato da Traun in Trotti, come il frutto della «lunga e vasta carriera», dell'«impostazione cortigiana», della «coscienza d'una prestigiosa tradizione» e infine di una salda «rete di rapporti famigliari e personali».

<sup>76</sup> Cfr. il dispaccio 20 marzo 1743 (ASMi, DR, b. 205), in cui la sovrana, pur disapprovando alcuni contratti di fornitura recentemente stipulati arbitrariamente dalla Sostituzione del Commissariato cesareo con il consenso di Traun, rinnovava al governatore la propria piena fiducia, lodandolo per aver difeso vittoriosamente la Lombardia austriaca.

<sup>77</sup> I «giubilati», in base alla composizione del Magistrato indicata dalla citata *Specificazione* (vd. p. 6, n. 23), erano: il conte Ercole Bevilacqua, Bernardino Sammafferi Fiera, il conte Rinaldo Carlo Pellicelli, Anselmo Loria, Antonio D'Avanzi, Rocco Antonio Salvadori di S. Nazaro, Gaetano Barbieri, Giuseppe Custozza, Maurizio Muti, tutti questori. Inoltre il conte Ludovico Magnaguti e Giulio Viva, fiscali. Tutti mantovani eccetto Salvadori, di probabile origine trentina (cfr. il suo fascicolo in ASMi, UG p.a., b. 144).

<sup>78</sup> Sulla provenienza non mantovana di questi assessori della Direzione, cfr. C. Mozzarelli, *Mantova da capitale a provincia*, p. 16.

che prevedeva un presidente e sei consiglieri, di cui due possibilmente forestieri. Mantovani erano Cocastelli, Ludovico Maria Nonio<sup>79</sup>, Ippolito Lanzoni<sup>80</sup>, il conte Ferdinando Carlo Beltrami<sup>81</sup> e Carlo Galizzi<sup>82</sup>, mentre Gian Luigi Sartorio era trentino<sup>83</sup>. Essendo però rimasta vacante una piazza per il trasferimento del mantovano Marchesi a Vienna, il Consiglio d'Italia, ignorando la terna inoltrata da Traun, tutta composta di nazionali, e ascoltando invece l'opinione del Marchesi stesso, ritenne opportuno ripristinare la consuetudine di avere due forestieri in Senato, anche perché un senatore non nazionale «di vaglia» era necessario nella giunta «da formarsi per esaminare e discutere l'importante affare delle risare e prati e del diritto delle acque camerali dello stato di Mantova»<sup>84</sup>. Per volontà dell'intero Consiglio, con l'esclusione del duca di Positano, fu dunque nominato il napoletano Achille Forlosia, che aveva alle spalle una carriera di fedelissimo dell'imperatore<sup>85</sup>.

<sup>79</sup> *Nonio Ludovico Maria* – Nato a Mantova nel 1687, figlio del senatore Alessandro, dopo gli studi giuridici entrò nel 1710 nel Collegio dei Giureconsulti della città. Senatore nel 1728, vicepresidente del Senato nel 1735, messo a riposo con la riforma del 1744, tornò nel Consiglio di giustizia nel 1750, rimanendovi fino al pensionamento definitivo nel 1765. Morì nel 1775. Cfr. C. d'Arco, *Famiglie mantovane*, vol. V; ASMn, *Araldica*, b. 3716, fascicolo personale; ASMi, *UG p.a.*, b. 144, fascicolo. Per i profili biografici dei funzionari, fino al 1771, è stata preziosa la tesi di laurea inedita di A. Giardina, *L'avvio delle riforme nel Ducato di Mantova*.

<sup>80</sup> *Lanzoni Ippolito* – Mantovano, figlio di senatore, avvocato, poi podestà, quindi capitano di giustizia a Mantova, senatore negli anni Trenta. Sarà posto a riposo nel 1745 e riammesso al seggio di consigliere nel 1750. Muore nel 1753. Cfr. ASMi, *UG p.a.*, b. 144, fascicolo.

<sup>81</sup> *Beltrami Ferdinando Carlo* (conte) – Mantovano, laureato in legge nel 1711 e giureconsulto collegiato nel 1714. Nel 1728 podestà, quindi commissario dei confini con rango di questore, poi capitano di giustizia. Senatore nel 1730, sarà trasferito al Senato di Milano con la riforma del 1744. Prenderà però possesso della carica solo nel 1748. Dal 1750, pur mantenendo il seggio a Milano, opera nel Consiglio di giustizia di Mantova. Muore nel 1753. Cfr. C. d'Arco, *Famiglie mantovane*, vol. III; ASMi, *UG p.a.*, bb. 142, 144; inoltre F. Arese, *Le supreme cariche*, p. 49.

<sup>82</sup> *Galizzi Carlo Maria* – Mantovano, giureconsulto collegiato nel 1690, avvocato patrimoniale negli anni Venti, senatore nel 1731. Muore nel 1742. Cfr. C. d'Arco, *Famiglie mantovane*, vol. IV.

<sup>83</sup> *Sartorio Gian Luigi* – Nato a Riva di Trento attorno al 1680, fu commissario dei confini in Tirolo e nella zona del Benaco, governatore di Riva, giudice dei monti di Brentonico. Nel 1730 diventa consigliere nel Senato di Mantova. È messo a riposo nel 1745. Vd. *ivi*, vol. IV; inoltre il fascicolo personale in ASMi, *UG p.a.*, b. 144.

<sup>84</sup> Rapporto del 17 agosto 1738, in HHSaW, *Vottr.*, F. 168. La consulta di Traun al sovrano, del 10 giugno 1738, sta *ivi*, *LK*, F. 68. I nominativi proposti dal governatore erano quelli di Ludovico Magnaguti, già noto, di Giuseppe Casali, podestà di Mantova, di Rocco Antonio Salvadori, pure noto.

<sup>85</sup> *Forlosia Achille* – Studi legali a Napoli, nel 1718 uditore in provincia, nel

Questa crescente tendenza a immettere forestieri negli uffici mantovani, soluzione che offriva contemporaneamente la possibilità di sistemare onorevolmente i numerosi protetti spagnoli e napoletani di Carlo VI e quella di limitare l'incidenza degli interessi locali nell'attività amministrativa, vincolata così maggiormente al centro, è vieppiù confermata dalle scelte successive.

Nel 1742 il marchese Valenti dovette subire le conseguenze della procedura giudiziaria avviata a carico del fratello Silvio, cardinale e segretario pontificio accusato di collusione con Elisabetta Farnese a danno degli austriaci<sup>86</sup>. Nuovo direttore delle finanze al posto di Valenti, dispensato dall'incarico, divenne il giurista catalano Giuseppe Aguirre<sup>87</sup>, il quale dopo aver seguito Carlo VI a Vienna insieme al padre Domenico, reggente nel Supremo Consiglio di Spagna, aveva operato a Napoli come presidente della regia Camera della Sommara<sup>88</sup>. Si trattava certamente di una figura di funzionario del tutto anomala nel panorama mantovano, legata per tradizione familiare al servizio di casa d'Austria e, con ogni probabilità, all'esperienza del pre-illuminismo giuridico napoletano<sup>89</sup>. Nonostante

1720 giudice del tribunale di Rota, quindi della Gran Corte della Vicaria, infine avvocato fiscale a Matera. Recluso per due anni dopo l'invasione del Regno da parte delle truppe borboniche e rifugiatosi a Vienna, fu poi uditore criminale a Piacenza e finalmente senatore a Mantova nel 1738. Morì nel 1752. Cfr. ASMi, UG p.a., b. 142 e ivi, UTR p.a., b. 28. Inoltre, G. Ricuperati, *L'esperienza civile e religiosa di P. Giannone*, passim.

<sup>86</sup> Cfr. F. Amadei, *Cronaca universale*, vol. V, p. 55. L'ordine di sequestro dei beni del cardinale fu emanato il 25 luglio 1742 (dispaccio in ASMi, DR, b. 204). Odoardo Valenti fu invece messo in pensione con dispaccio 24 novembre 1742 (ivi), e morì poco dopo, il 5 gennaio 1743 (F. Amadei, *Cronaca universale*, vol. V, p. 61).

<sup>87</sup> *Aguirre Giuseppe* – Nato intorno al 1685, a Napoli almeno dal 1727, dove nel 1729 fu commissario della Marina da guerra e nel 1732 capo della Giunta per la numerazione dei fuochi, prima di accedere alla presidenza della Camera della Sommara. Lasciò Napoli nel 1734 al seguito del vicerè Giulio Visconti; entrò in servizio a Mantova all'inizio del 1743, per rimanervi fino alla morte, avvenuta nel luglio 1744 (lettera di Rontini a Villasor dell'11 luglio, in HHSaW, MK, F. 29). Per le altre notizie cfr. la voce di F. Nicolini in DBI; inoltre F. Amadei, *Cronaca universale*, vol. V, pp. 94 sgg., secondo il quale Aguirre fu in un primo tempo anche reggente del Consiglio collaterale. Sul padre, morto nel 1726, cfr. H. Reitter, *Der spanische Rat*, p. 74.

<sup>88</sup> La nomina è del 17 novembre 1742 (registro del dispaccio in ASMi, DR, b. 204).

<sup>89</sup> Su cui si rimanda, oltre che a G. Ricuperati, *L'esperienza civile e religiosa di P. Giannone*, a F. Venturi, *Settecento riformatore*, I, *Da Muratori a Beccaria* (1730-1764) e a R. Ajello, *La rivolta contro il formalismo giuridico*. A quanto sembra non esistono rapporti fra Giuseppe Aguirre e il Francesco omonimo che giocò un importante ruolo nella prima Giunta del censimento di Milano, su cui C. Capra, *La Lombardia austriaca*, pp. 67 sgg.

questo personaggio non abbia potuto esercitare a Mantova alcuna influenza durevole, e pertanto verificabile, per la morte prematura che lo colse poco più di due anni dopo l'assunzione in servizio, la sua nomina fu significativa sia per la qualità del soggetto prescelto, sia per la netta prevalenza di elementi forestieri che essa produsse all'interno del dicastero camerale.

Ma la decisione senz'altro più gravida di conseguenze fu quella che seguì la morte del vicegovernatore Cocastelli nella primavera del 1742<sup>90</sup>. Fu inizialmente istituita una Giunta interina, alla quale il comandante della piazza, generale d'artiglieria conte Walsegg, «atteso il suo grado e rango cospicuo e atteso non meno il presente tempo di guerra, per tutti li motivi dovrà presiedere [...] come capo, senza che abbino luogo per ora altre ragioni che potessero addursi di pratiche tenutesi in altri tempi, per essere questo un caso del tutto diverso»<sup>91</sup>. La Giunta si sarebbe dovuta mantenere in contatto con un analogo organismo entrato in funzione a Milano in marzo per fare le veci di Traun, partito per il campo, non consultando il governatore che per gli affari più urgenti<sup>92</sup>. Essendo poi Walsegg impegnato nelle questioni militari, gli affari mantovani furono di fatto gestiti dal segretario Pietro Rontini<sup>93</sup>, che manteneva anche una corrispondenza diretta con il Consiglio d'Italia<sup>94</sup>.

Si trattava però di una soluzione temporanea, in attesa della nomina del successore di Cocastelli. In vista di questa era stata dapprima richiesta la consueta terna al Governo milanese, con la condizione che essa fosse composta di soli ufficiali di toga, essendovi da coprire anche il posto di presidente del Senato<sup>95</sup>. Ma poi, del tutto inaspettatamente, la Corte mutò

<sup>90</sup> La morte avvenne il 5 giugno. Cfr. F. Amadei, *Cronaca universale*, vol. V, p. 48.

<sup>91</sup> Lettera di Rontini a Traun, 2 giugno 1742, in HHSaW, MK, F. 29.

<sup>92</sup> Traun a Rontini, 6 giugno 1742, *ivi*. Componevano la Giunta Valenti, Nonio, Muti, Cavriani, Salvadori come consultore responsabile del reperimento dei finanziamenti per la guerra, Rontini come segretario. Sulla Giunta di Milano vd. il dispaccio 17 marzo 1742, in ASMi, DR, b. 203.

<sup>93</sup> *Rontini Pietro* – Nato a Cadice nel 1697 da famiglia nobile fiorentina, che si trasferì nel 1716 a Milano, dove il capofamiglia, Ottaviano, era stato chiamato a ricoprire la carica di segretario di stato e guerra. A Vienna nel 1727, Pietro ricevette lo stesso incarico. Nel 1737 divenne segretario di governo distaccato a Mantova. Nel 1744, dopo l'abolizione del vicegoverno, divenne luogotenente militare, poi nel 1746 nuovamente segretario di governo a Mantova. Cfr. ASMn, AG, b. 3716, e ASMi, UTR p.a., b. 241.

<sup>94</sup> Vd. le lettere in HHSaW, MK, F. 29.

<sup>95</sup> Dispaccio 7 luglio 1742, in ASMi, DR, b. 204.

criterio e decise di affidare la prestigiosa prima carica mantovana a un personaggio di provenienza militare che proprio allora si era messo in luce a Vienna. Gian Luca Pallavicini<sup>96</sup>, ch  di questi si trattava, genovese di illustre casata patrizia, dopo un'esperienza diplomatica per conto della Repubblica che lo aveva portato a soggiornare anche a Vienna, era passato poco pi  che trentenne al servizio degli Asburgo, incaricato, proprio alla vigilia della guerra di successione polacca, del comando della flotta da guerra creata da Carlo VI. Trasferito successivamente all'esercito, prima come capitano di un proprio reggimento di fanteria e poi come tenente maresciallo presso l'armata d'Italia agli ordini di Traun, nel settembre 1742 era stato incaricato da quest'ultimo di una delicata missione a Corte concernente la difesa della Lombardia. In quell'occasione aveva fatto una figura tanto brillante, con una serie di ardite proposte per il miglioramento dell'amministrazione militare e il rafforzamento dell'armata, da guadagnare in breve una posizione di fiducia del tutto inconsueta. Questa gli avrebbe procurato in poco tempo diversi incarichi di primo piano, primo dei quali quello di vicegovernatore di Mantova, conferitogli ufficiosamente gi  a Vienna<sup>97</sup>.

Una decisione cos  repentina, arrischiata se si vuole, e comunque lontana dalla linea finora seguita nel governo del Mantovano,   spiegabile solo se si tiene presente il contesto d'emergenza in cui avvenne. Alla testa della Monarchia austriaca non era pi  infatti Carlo VI, deceduto nel 1740, ma la sua primogenita Maria Teresa. Ben note sono le difficolt  che la giovane sovrana incontr  nei primi anni di regno, quando, non ancora superate le sfortunate vicende dell'ultimo decennio di attivit  del padre, si trov  sola in guerra con mezza Europa per difendere il dettato della Prammatica Sanzione, senza trovare alcun valido aiuto nemmeno fra i suoi ministri<sup>98</sup>. Non stupisce quindi che, poco pi  di un anno dopo la dolorosa

<sup>96</sup> Per le notizie che seguono, P. Litta, *Famiglie celebri italiane*, fasc. 65, tav. XIII; A. Ostojia, *L'imperatrice Maria Teresa nella politica italiana dalla guerra alla pace. Un carteggio inedito (1742-1754)*; Id., *Un cittadino ferrarese di adozione: il maresciallo Gian Luca Pallavicini, statista e riformatore del Settecento*; F. Venturi, *Settecento riformatore. Da Muratori a Beccaria*, cap. VI; C. Capra, *La Lombardia austriaca*, pp. 118 sgg.

<sup>97</sup> Il dispaccio di nomina   del 5 dicembre 1742 (in ASMi, DR, b. 204 si trova il regesto del documento).

<sup>98</sup> Cfr. *Kaiserin Maria Theresias politisches Testament*, pp. 76 sgg. Sulla figura di Maria Teresa e sul suo regno si vedano, oltre alle opere di carattere generale sulla Monarchia citate in bibliografia, le biografie di A. von Arneth, *Geschichte Maria Theresias*, e E. Guglia, *Maria Theresia: ihr Leben und ihre Regierung*, i volumi collettanei *Maria Theresia und ihre Zeit*, a cura di W. Koschatzky, e * sterreich im Europa der*

perdita della Slesia, Maria Teresa, decisa a passare alla controffensiva e bisognosa di validi collaboratori, non si sia fatta sfuggire l'occasione di valorizzare la lucidità, il vigore e le competenze militari e finanziarie di Pallavicini, senza troppo preoccuparsi dell'irritazione che ciò avrebbe provocato in Lombardia.

La scomparsa di Carlo VI segnò in generale il declino del potente «partito spagnolo» e della sua influenza sugli indirizzi della Monarchia, e il graduale emergere, dal vuoto che si creò inizialmente attorno all'inesperta ma tenace regina, di alti funzionari di varia provenienza ed estrazione, accomunati dall'essere, oltre che fedelissimi, «uomini nuovi, scelti con cura in base alle loro qualità personali», fra i quali spiccarono il segretario della conferenza ministeriale Christoph von Bartenstein, il segretario di gabinetto Ignaz Koch, il futuro presidente del Supremo Consiglio d'Italia Manoel Tellez, duca di Sylva Tarouca, portoghese, e il consigliere Friedrich Wilhelm Haugwitz, fuoruscito dalla Slesia divenuta prussiana<sup>99</sup>. Anche se il Supremo Consiglio d'Italia sarebbe continuato a esistere fino al 1757, con organico pressoché immutato almeno fino al 1750, anno della morte di Villator e della sua sostituzione con Sylva Tarouca, avrebbe iniziato ben presto ad avvertirsi anche in Lombardia l'influsso del nuovo *entourage* di Maria Teresa.

Interlocutore di questi «uomini nuovi» sarà in Lombardia proprio Pallavicini, che già dal 1742 intraprende, per espressa volontà dell'imperatrice, una corrispondenza segreta con il segretario di gabinetto Koch e che, poco dopo il suo ritorno da Vienna, viene nominato, oltre che vicegovernatore di Mantova, «ministro delegato in tutto quello che riguarda direttamente o indirettamente l'economia militare e camerale della Lombardia», abilitato all'ispezione e al controllo delle casse e

*Aufklärung. Continuität und Zäsur in Europa zur Zeit Maria Theresias und Josephs II.*, e infine ai due capitoli iniziali di D. Beales, *Joseph II*, vol. I (e finora unico), *In the Shadow of Maria Theresa (1741-1780)*. Sulle riforme amministrative di quegli anni, F. Walter, *Die Geschichte der österreichischen Zentralverwaltung in der Zeit Maria Theresias*, e Id., *Die thesesianische Staatsreform von 1749*. In italiano, G. Klingenstein, *Riforma e crisi: la monarchia austriaca sotto Maria Teresa e Giuseppe II. Tentativo di un'interpretazione*, C. Capra, *Lo sviluppo delle riforme asburgiche nello Stato di Milano*, F. Valsecchi, *L'assolutismo illuminato in Austria e in Lombardia*, e, anche per la questione della Prammatica Sanzione e dell'avvio del regno di Maria Teresa, V.-L. Tapié, *L'Europa di Maria Teresa dal Barocco all'Illuminismo*.

<sup>99</sup> Cfr. C. Capra, *Il riformismo asburgico*, da cui la citazione (p. 557). Per profili più ampi, F. Walter, *Männer um Maria Theresia*, Wien 1951.

chiamato a intervenire per migliorarne la gestione<sup>100</sup>. Il carattere straordinario di questa carica, legata anch'essa dalla situazione d'emergenza e inventata si può dire su misura per lui, permetterà a Pallavicini di muoversi con relativa agilità all'interno del complicato e chiuso sistema istituzionale lombardo, mentre il collegamento diretto con Koch renderà più facile scavalcare il governatore e il Supremo Consiglio d'Italia, autorità ordinarie con le quali continui saranno le gelosie e i conflitti di competenza<sup>101</sup>.

La nomina del genovese dovette probabilmente scontentare anche i mantovani, che avrebbero preferito certo un nazionale. Ma i suoi effetti non furono drastici. È vero che con Pallavicini, vicegovernatore del Ducato e comandante generale della piazza, la suprema carica civile e quella militare vennero riunite, ma si dovette ben presto ricorrere a degli sdoppiamenti, in quanto la presenza del nuovo ministro fu subito richiesta altrove: dopo nemmeno due mesi dal suo insediamento, l'altro importante incarico che gli era stato affidato lo costrinse a far ritorno a Milano. A Mantova fu pertanto ripristinata la Giunta interina già funzionante nell'"interregno", sotto la presidenza di un vicario che avrebbe contemporaneamente svolto le funzioni di comandante della piazza, il generale napoletano barone Carlo de' Cavalieri<sup>102</sup>. Dal carteggio che il segretario Rontini intrattenne con Pallavicini, si arguisce che l'attività della Giunta nei successivi due anni fu blanda e di carattere più che altro formale, cioè limitata allo smistamento delle pratiche e al disbrigo delle materie di grazia<sup>103</sup>. Il vicegovernatore, dal canto suo, fu quasi sempre assente dal Ducato, assorbito da incarichi sempre più impegnativi. Sarebbe stato piuttosto nella veste di delegato per le finanze militari e camerali della Lombardia austriaca che Pallavicini avrebbe influito, e notevolmente come si vedrà, sulle vicende mantovane negli anni successivi. Ma la conoscenza e l'attenzione

<sup>100</sup> Dispaccio 22 dicembre 1742, in ASMi, DR, b. 204.

<sup>101</sup> Sui rapporti fra Pallavicini e Koch, A. Ostojka, *Un carteggio inedito*, e sui rapporti fra il segretario di gabinetto e l'imperatrice, p. es. E. Wangermann, *The austrian Achievement*, p. 61.

<sup>102</sup> Sull'arrivo di Pallavicini alla fine di novembre 1742, F. Amadei, *Cronaca universale*, vol. V, p. 55, così come per quello del Cavalieri (p. 66). Sulla Giunta interina, formata da Aguirre, Nonio, vicepresidente del Senato, Beltrami, Casali, Rontini come segretario, e due nobili in rappresentanza del paese, il marchese Antonio Cavriani e il marchese Alessandro Guerrieri, vd. lettera di Pallavicini a Villazor del 31 gennaio 1743, in HHSaW, MK, F. 29.

<sup>103</sup> Carteggio in ASMi, UTR p.a., b. 229.

particolare per il Ducato che egli sempre dimostrò gli derivarono con ogni probabilità proprio dalla frammentaria esperienza di vice-governo di questo primo periodo.

#### 1.4. LA RIFORMA ISTITUZIONALE DEL 1744

All'inizio del 1744 per rimpiazzare lo smembramento de' paesi del Milanese ceduti al Re sardo, si maneggiarono li Ministri dello Stato di Milano presso il Consiglio della Reina, a fine che in cambio fossero aggregati il Ducato Mantovano, quello di Parma ed anco quella porzione del Piacentino rimasto sott' il dominio austriaco, a formare un corpo solo che si denominasse Lombardia Austriaca, dipendente dall'unico governo di Milano: li quali tre membri dovevano subire le leggi del Milanese, cangiando il vecchio sistema, con che dovevano anche mutarsi li tribunali ed il metodo della loro giudicatura, colla soppressione di que' personaggi, i quali fino a ora vi erano preseduti<sup>104</sup>.

La perdita dei territori lombardi oltre Ticino e oltre Po e di gran parte del Piacentino riportò in effetti in primo piano la questione dell'aggregazione dei ducati padani, rimasta in sospenso, come si è visto, fin dal 1736. E, sebbene le parole dell'Amadei non diano conto di tutta la complessità delle posizioni in campo, resta vero che le pressioni provenienti da Milano, appoggiate dal Consiglio d'Italia, ebbero un peso determinante e che l'esito finale della discussione premiò le aspirazioni annessionistiche della capitale lombarda.

Prima ancora che giungesse l'ordine ufficiale della regina, il Supremo Consiglio d'Italia si era rivolto al presidente del Senato di Milano Pertusati, affinché redigesse un piano di aggregazione. E non appena questo giunse a Vienna alla fine di gennaio 1744, il Consiglio lo sottopose alla sovrana come complessivamente «molto savio, prudente ed opportuno» e bisognevole solo «d'alcune avvertenze»<sup>105</sup>.

<sup>104</sup> F. Amadei, *Cronaca universale*, vol. V, p. 87.

<sup>105</sup> La consulta del Consiglio, s.d., sta in ASMi, *Feudi imperiali*, b. 402. Una copia, in cui figura il progetto completo così come fu approvato dalla maggioranza dei membri del Consiglio, in HHSaW, MC, F. 43. Un frammento di *Progetto per l'aggregazione di Parma, restante Piacentino e Mantovano allo Stato di Milano*, con ogni probabilità di Pertusati, sempre in ASMi, *Feudi imperiali*, b. 402. Il progetto Pertusati giunse a Vien-

La *ratio* del progetto, ben colta dalle parole dell'Amadei, era semplice: si poneva per base dell'opera «l'esempio dell'antichissima da tutti sempre applaudita, e dalla lunga esperienza canonizzata unione, che fu tra le numerose provincie che altre volte componevano il vasto ed ampio, ed ora tuttavia rimaste fra quelle dell'angusto e ristretto Stato di Milano»<sup>106</sup>. L'unione si caratterizzava per due aspetti: l'associazione su un piede di parità di città che mantenevano i propri ordinamenti, statuti e privilegi municipali per quanto riguardava la propria sfera di autogoverno da un lato, e dall'altro l'adesione delle stesse città al «corpo comune del principato» in quanto suddite dello stesso principe e assoggettate allo stesso governo politico e militare, alla stessa amministrazione regia e alle stesse leggi comuni, le quali altre non sarebbero state che quelle dello Stato di Milano.

Poiché già dal 1737 esisteva un governo generale, nonché un unico regolamento militare, una volta aboliti i vicegoverni locali restavano da sistemare l'amministrazione della giustizia, quella camerale e quella civica, oltre che il riparto delle tasse. Quanto alla prima, il ruolo di tribunale supremo sarebbe spettato al «tanto più celebre e qualificato Senato di Milano», mentre nei ducati aggregati, soppressi il Senato di Mantova e il Consiglio di giustizia di Parma e Piacenza, la giurisdizione di prima istanza sarebbe stata affidata a una Curia senatoria composta da un podestà membro del Senato di Milano, da un vicario civile, da un giudice criminale e da un avvocato fiscale, sul modello di Pavia e di Cremona, e la seconda istanza al locale Collegio dei giureconsulti. In compenso un giurista collegiato mantovano e uno piacentino si sarebbero trasferiti nel Senato milanese. Sorte analoga avrebbe avuto l'amministrazione camerale, accentrata sotto i Magistrati ordinario e straordinario, coadiuvati in ciascuna delle nuove provincie da un referendario togato avente rango di direttore camerale e da un avvocato fiscale. A complemento della nuova amministrazione camerale stava nel progetto l'attivazione anche a Mantova di quel «corpo pubblico» sulla cui opportunità già da tempo si discorreva e che ora diveniva tanto più necessario, in quanto previsto dal modello milanese.

na il 25 gennaio, mentre l'ordine di Maria Teresa risaliva al 16 (cfr. la consulta del Consiglio di cui sopra). Sul conte Carlo Pertusati, facente funzioni di gran cancelliere dalla morte di Perlongo nel 1738, nonché consultore per gli stati di Parma e Piacenza, un accenno in C. Capra, *La Lombardia austriaca*, p. 117.

<sup>106</sup> Consulta del Consiglio di cui alla nota precedente, anche per le citazioni successive.

La riorganizzazione, inoltre, prevedeva la gestione unificata delle varie regalie e l'equiparazione del carico fiscale diretto, da dilazionarsi però in considerazione del lavoro preparatorio che tale riforma comportava (nessuna menzione era fatta delle operazioni del censimento). In cambio, le nuove province chiamate a corrispondere la diaria avrebbero insediato propri rappresentanti nella Congregazione dello Stato.

Si sottolineava infine che il nuovo sistema non poteva prescindere dalla «osservanza delle leggi, usi consuetudini e prerogative stabiliti per il comun bene dal Principato». E dato che «li principi, che dominarono l'ampio e vasto Stato di Milano come principi autorevoli ed assistiti da quel celebre Senato, hanno fatto leggi prestantissime ed adottate esime consuetudini», era giocoforza che tale uniformità normativa si concretasse nell'estensione a tutte le province delle Nuove Costituzioni di Carlo V, salve le leggi municipali qualora esse fossero compatibili con quella generale. Il progetto del Consiglio forniva, fra le altre, due motivazioni per questa importante misura. In primo luogo, il fatto che per le Nuove Costituzioni risultavano forestieri tutti coloro che non erano a esse soggetti, che in un regime di difformità avrebbe impedito i normali rapporti di diritto privato fra i sudditi di tutta la Lombardia austriaca. In secondo luogo, il vantaggio rappresentato per il sovrano dalla legislazione in materia ecclesiastica vigente nello Stato di Milano rispetto a quella dei ducati, ove Roma aveva strappato molti privilegi e immunità «per la debolezza e conivenza de' principi farnesi e gonzaghi»<sup>107</sup>.

Il progetto Pertusati non incontrò l'approvazione unanime del Supremo Consiglio, ma dovette registrare il parere contrario del vicepresidente Cervellon. Questi ne denunciò l'orientamento filo-milanese e richiamò il Consiglio d'Italia alla «imparzialità con cui deve riguardare ognuna delle

<sup>107</sup> Purtroppo poco si sa, come ho detto, dei rapporti fra Chiesa e Stato nel Mantovano gonzaghese, a parte qualche accenno in C. Mozzarelli, *Mantova e i Gonzaga*, e soprattutto a qualche breve studio dedicato alla controversia per il giuspatronato sulla nomina episcopale emersa nel 1762 (su cui rimando a p. 165). Fra i vantaggi della legislazione milanese rispetto alla mantovana, il progetto ricordava il regio Economato per l'amministrazione dei benefici vacanti, l'indulto di Leone X che impediva l'avocazione a Roma delle cause in materia ecclesiastica, la proibizione agli ecclesiastici di acquistare beni stabili nel Milanese senza speciale dispensa del Principe o del Senato, la consuetudine di regolare l'immunità locale della Chiesa secondo il disposto del diritto comune e non in base alle bolle papali, il diritto riconosciuto ai duchi di Milano alla provvista dei vescovati dello Stato. Su questi aspetti si veda L. Prosdocimi, *Il diritto ecclesiastico dello Stato di Milano dall'inizio della signoria viscontea al periodo tridentino (sec. XIII-XVI)*, p. 283 sgg.

Provincie [...], non potendosi per ricompensare l'una, danneggiare l'altra»<sup>108</sup>. Il conte ricordò come negli anni precedenti si fosse a lungo esitato sulla sistemazione da dare ai ducati, perché non si riusciva a decidere quale dovesse essere la natura dell'unione da cui sarebbe nata la Lombardia austriaca. Tre erano le soluzioni possibili. La prima, già sposata dal presidente Pertusati nel 1736 e ora da lui riproposta, prevedeva l'aggregazione puramente «accessoria» dei due stati minori allo Stato di Milano. La seconda, di più complessa attuazione, attribuiva alle tre parti una posizione di parità nella costituzione di un organismo statale nuovo. Nel 1737, come si è visto, era stata scelta la più conservatrice, vale a dire la terza, in base alla quale si partiva con la sola unione a livello governativo, con l'intento di perfezionarla nel corso del tempo<sup>109</sup>.

Nonostante la regina avesse ordinato una maggiore integrazione amministrativa dei domini lombardi, le perplessità destinate dalla prospettiva dell'unione «accessoria» mantenevano a detta di Cervellon la loro ragion d'essere. Innanzitutto tale soluzione non aveva precedenti, contrariamente a quanto Pertusati sosteneva riguardo a Parma e Piacenza, in quanto al tempo di Giangaleazzo Visconti e dei suoi immediati successori i due ducati erano bensì membri del Ducato di Lombardia, ma non dello Stato di Milano, cui erano semplicemente uniti «*aeque principaliter*», cioè su un piano di parità. E una cautela ancor maggiore era consigliabile ora, nel trattare «di feudi maggiori, antichi e nobili, che da per sé soli formano un corpo e Stato d'Imperio in Italia», in un momento in cui la corona imperiale era sfuggita alle mani degli Asburgo per cadere, temporaneamente si sa, in quelle dell'elettore di Baviera Carlo Alberto di Wittelsbach<sup>110</sup>. Al contrario, ricorrendo alla forma di unione già attuata dai

<sup>108</sup> Voto del conte di Cervellon, allegato n. 4 alla consulta del Supremo Consiglio d'Italia, in HHSaW, MC, F. 43. Su Juan Basilio e Castelvi, Colonna e Borgia, conte di Cerbellon, o Cervellon, nipote ed erede dell'arcivescovo di Valenza (potente presidente del Consiglio di Spagna fino al 1724), nel 1723 membro di cappa e spada per la Sicilia nello stesso Consiglio, accolto nel Supremo Consiglio d'Italia nel 1737 per seguire Parma e Piacenza, cfr. i pochi cenni forniti da H. Reitter, *Der Spanische Rat*, p. 60. Questa figura meriterebbe qualche maggiore attenzione proprio per le posizioni spesso divergenti che assunse in seno al Consiglio.

<sup>109</sup> Cervellon menzionava in particolare l'opposizione che alla proposta Pertusati aveva manifestato il duca di Positano, reggente per Mantova dopo la morte di Giambattista Marchesi nel 1738 e allineato, a quel che sembra, con le posizioni dello stesso Cervellon (anche su Positano vd. *ivi*, p. 72, oltre che H. Benedikt, *Kaiseradler über dem Appennin. Die Österreicher in Italien, 1700 bis 1866*, pp. 240 e 392).

<sup>110</sup> *Considerazioni intorno l'ideata aggregazione per formare un corpo solo di tutti*

Visconti, senza apportare modifiche allo *status* giuridico delle varie parti, si sarebbe realizzata la volontà della sovrana non dovendo richiedere nuove investiture e non irritando la corte pontificia per le questioni ecclesiastiche.

Il vicepresidente riteneva inoltre che, nello sfoltoimento della pianta degli uffici regi del 1737 a fini di risparmio, fosse opportuno coinvolgere anche quelli milanesi, «essendo certo che l'attuale sistema, per quanto riguarda all'economico, non deve solamente limitarsi a Parma e Mantova, ma eziandio stendersi a tutto ciò che si riconoscerà superfluo ed abusivo nello Stato di Milano». E su questa strada Cervellon auspicava che ci si spingesse ancora oltre: «innanzi di porsi in esecuzione la riunione proposta – suggeriva –, si avrebbero d'abolire tutti quei abusi, che si osservano introdotti ancora nel Senato e nei Magistrati camerati di Milano e nella Congregazione di que' Stati, imperciocché cancellati somiglianti disordini, essa unione sarebbe senza fallo più profittevole e vantaggiosa»<sup>111</sup>. E quand'anche la regina si pronunciasse a favore dell'aggregazione, il vicepresidente suggeriva che si procedesse «allo stabilimento di queste nuove provvidenze piuttosto con la facoltà legislativa ch'ha il Principe in se medesimo, che col motivo dell'*unione accessoria*» e con il ricorso pedissequo alle Nuove Costituzioni. Insomma, lungi dall'associarsi all'esaltazione dei vetusti ordinamenti milanesi ch'era a presupposto del piano Pertusati, Cervellon non solo ne metteva in dubbio l'esportabilità, ma ne domandava la riforma.

Non dissimili sono le posizioni espresse da un documento anonimo dello stesso periodo, in cui ancor più esplicitamente vengono messe a nudo le mire milanesi e le connivenze del Supremo Consiglio d'Italia. «Nel progetto menzionato – vi si legge – allorché si parla di Milano, non solo si trapassano tutti gli abusi e le cariche inutili e dispendiose per Sua Maestà, ma eziandio si persuade di accrescere soggetti, si desidera sostenere il Magistrato straordinario di Milano, cotanto nocivo al reale interesse, anzi si vuole aumentarlo di un altro questore, senza additarsi il fine o la necessità. [...] Sicché – si conclude dopo aver esteso le medesime considerazioni al collegio fiscale, alla segreteria di stato e guerra e alla cancel-

*li Stati di S.M. in Italia*, memoria riservata a Sua Maestà, allegato n. 3 al piano (in HHSaW, MC, F. 43). L'autore non è specificato ma si può supporre che lo scritto sia di Cervellon, precedendo esso negli allegati il voto separato dello stesso conte, come precisato dalla consulta del Consiglio.

<sup>111</sup> Voto di Cervellon (vd. sopra, n. 108).

leria – invece di proporsi la vera ed ottima economia, per il di cui fine Sua Maestà comanda l'unione, si lasciano gli sconcerti che rendono vana l'idea della sovrana»<sup>112</sup>. Questo fine, deliberatamente perseguito dal Supremo Consiglio d'Italia e dalla burocrazia milanese per far sì che Milano uscisse ancora una volta illesa dalla tempesta riformatrice, appariva ulteriormente confermato dall'idea della Giunta esecutiva, cui il piano Pertusati intendeva demandare l'attuazione dell'opera, «una bella insinuazione e tergiversazione per deludere insensibilmente la saggia e prudente intenzione di Sua Maestà, cioè per non far succedere mai la unione e la riforma degli abusi che rovinano le rendite reali».

Più pacata e circostanziata nelle enunciazioni, ma non meno avversa alla proposta milanese, fu l'opinione espressa alcuni mesi dopo dal neogran cancelliere Beltrame Cristiani<sup>113</sup>. Il gran cancelliere, già incaricato di presiedere la Giunta preposta all'esecuzione del piano, fu sollecitato da Villasor a fornire un parere sull'aggregazione e lo fece pronunciandosi con franchezza a favore della sola unione governativa e contro quella amministrativa. Riteneva infatti l'estensione degli ordinamenti milanesi alle nuove province «contraria [...] al genio de' popoli». Il sistema di Milano, inoltre, accordava al governatore un'autorità «ristretta e limitata», che si rivelava ancor più insufficiente nelle contingenze belliche, quando invece era necessario un potere centrale efficiente, specie in materia di giustizia criminale e di fiscalità. Raccogliere rapidamente denaro

<sup>112</sup> *Critiche osservazioni sopra il progetto venuto da Milano, concernente il metodo da tenersi per la unione di Mantova, Parma ed il rimanente del Piacentino al Ducato e Stato milanese*, in HHSaW, LC, F. 17, s.d. e firma. L'autore dello scritto si dichiarava, come Cervellon, favorevole a un'unione «*aeque principaliter*» che mantenesse le costituzioni locali. Dal punto di vista amministrativo, era favorevole alla sistemazione giudiziaria proposta da Pertusati, ma non a quella delle finanze. In quest'ambito auspicava che i Ducati da aggregare fossero gestiti ognuno da un ministro, ma che questi risiedesse a Milano, dove si dovevano anche indire le aste. La cassa doveva essere unica e centralizzata. Non si può escludere che questo documento appartenesse al Cervellon stesso, il quale però difficilmente avrebbe mosso critiche così aperte, come quelle che qui figurano, al Consiglio d'Italia. Più probabilmente si tratta di una voce estranea al Consiglio, forse addirittura di quella di Gianluca Pallavicini, cui si addice la violenza delle critiche al sistema milanese.

<sup>113</sup> La consulta di Cristiani (il nome dell'autore non compare, ma si può dedurre dal fatto che egli fa riferimento alla propria esperienza come governatore di Piacenza negli anni precedenti) si trova in ASMi, *Feudi imperiali*, b. 527. Il gran cancelliere dice di non essere mai stato consultato prima in merito all'aggregazione. L'invito di Villasor gli giunse in ottobre, mentre i lavori al piano d'aggregazione erano sospesi per le emergenze di guerra ed erano forse subentrati dei ripensamenti.

attraverso imposizioni straordinarie risultava per esempio impossibile nel Milanese, dove la cassa militare era nelle mani della Congregazione dello Stato. Sotto questo punto di vista l'assetto istituzionale dei ducati farnesiani e dello stesso Mantovano («più facilmente ancora dispone il governo sul Mantovano, per non esservi corpo civico») garantiva al contrario, come Cristiani poteva affermare per esperienza diretta, un'autorità e una facilità di movimento «senza proporzione al resto de' stati austriaci». I sudditi dei due ducati padani, d'altronde, adusi da tempo a una subordinazione ai loro principi che i milanesi non avevano mai sperimentato, non temevano tanto gli aumenti contributivi, «quanto [...] ciò che si perde nei canali, che conducono le contribuzioni all'erario». Anche riguardo all'amministrazione finanziaria sussistevano controindicazioni: la situazione caotica in cui versavano le Camere locali, infatti, non sarebbe certo migliorata sottoponendola a un «tribunale lontano, formalista e collegiato», quando invece era necessario un solo ministro risoluto che operasse sul luogo. La Camera milanese soffriva inoltre di disordini propri, che non era desiderabile estendere alle nuove province: la percezione di onoranze da parte dei ministri, la pratica dei bilanci separati per i vari cespiti di finanza, l'affitto e la vendita degli uffici subalterni. I rischi impliciti in quest'ultimo costume si erano fatti ora particolarmente gravi: poiché «li smembramenti accaduti han pregiudicato ai proprietarj ed ai concessionarj egualmente; quindi li uni e li altri devono desiderare l'aggregazione per reintegrarsi». Non diverse erano infine le considerazioni sul sistema giudiziario: volendo estendere a ogni costo quello milanese, anche laddove quello locale appariva migliore (come a Parma il penale), sarebbe stato necessario correggere le sue mancanze, quand'anche queste riguardassero il Senato. «Ma questa correzione [...] dovrebbe precedere e non seguire l'aggregazione, poiché ripugna alla natura della medesima unione di pensare a unire le parti prima che siano corrette e rese unibili, correndosi il rischio diversamente di alterare, più che di perfezionare tutto il corpo, e perché seguita una volta l'unione, tutto ricaderà in lunghezze forse insuperabili».

A conclusione della consulta era abbozzato un piano alternativo a quello di Pertusati, che teneva però conto delle decisioni già prese. L'aggregazione si sarebbe attuata per gradi, provvedendo innanzitutto, questo sì, all'abolizione dei vicegoverni locali, in quanto coloro che ne erano incaricati erano riusciti, grazie alla «facilità del governatore generale», a ritagliarsi un'autorità maggiore del dovuto, creandosi addirittura una sorta di «separata provincia». In secondo luogo occorreva rimettere in sesto le

Camere di Parma e Mantova, per poi eventualmente passare ad aggregarle a quella milanese. Si sarebbero potuti poi unire gli altri dicasteri, non prima però di aver riformato quelli milanesi, soprattutto per quanto riguardava il personale. Infine si sarebbe potuti passare a centralizzare l'amministrazione civica e quella delle comunità, occupandosi prima di tutto del Mantovano.

Stupisce l'assenza nel dibattito della voce di Pallavicini, quando essa non sia semplicemente da ascrivere a lacune nei documenti: come vicesegretario di Mantova pare impossibile che egli non fosse stato consultato sull'aggregazione. Tuttavia si può presumere che la sua opinione non fosse dissimile da quella di Cristiani, il quale era appena divenuto gran cancelliere grazie ai suoi uffici, anche perché la linea da lui seguita per il Mantovano negli anni successivi avrebbe confermato la sua estraneità alla riforma di cui si sta parlando<sup>114</sup>. Le posizioni anti-milanesi di Cervellon e Cristiani non riuscirono comunque a far breccia nel blocco compatto che si era creato a sostegno del progetto Pertusati. Anzi, i pareri separati del vicepresidente del Consiglio d'Italia furono addirittura espunti dal testo finale del rapporto alla sovrana, mentre la consulta del gran cancelliere giunse tardi, quando già la regina si era espressa in favore dell'aggregazione *tout court*<sup>115</sup>.

Il dispaccio finale, che portava la data del 13 giugno 1744, ricalcava fedelmente la consulta del Supremo Consiglio d'Italia. Esso decretava, relativamente a Mantova, l'abolizione del vicegoverno e della Giunta interina, la sostituzione del Senato con una Curia senatoria dipendente dal Senato milanese, chiamata a giudicare in base alle Nuove Costituzioni e,

<sup>114</sup> Ho già menzionato un documento contrario all'aggregazione che sembra attribuibile a Pallavicini (vd. n. 112).

<sup>115</sup> A proposito della presenza di voci dissonanti all'interno del Consiglio, riferiva il presidente Villazor che, «essendo la consulta del Consiglio [...] riuscita assai voluminosa, non tanto per le avvertenze dovute farsi al progetto del conte Pertusati, quanto e molto più per le contestazioni cagionate non da uno, ma da due voti particolari del vice-presidente conte di Cervellon, si è stimato per maggiore facilità, e per minore incomodo di ridurre suddetto piano al suo naturale sistema depurato da ogni e qualunque quistione, che (così piacendo) potrà andarsi a riconoscere nel suo fonte della consulta» (consulta s.d., in ASMi, *Feudi imperiali*, b. 402). Su José de Silva, marchese di Villazor e conte di Montesanto, H. Reitter, *Der spanische Rat*, p. 60. Questo personaggio aveva stretto legami di parentela con due importanti famiglie del patriziato milanese: una sua figlia aveva appena sposato il marchese Cusani, dopo esser rimasta vedova di un conte Castelbarco (lettera di Traun a Villazor, 6 aprile 1737, ASMi, *UTR* p.a., b. 202).

ove queste tacessero, alla legge municipale, infine la risistemazione delle preture forensi, che ora avrebbero avuto durata biennale come nel Milanese<sup>116</sup>. La Direzione delle finanze, soppressa, passava le sue consegne a un unico direttore camerale con mandato biennale, il quale avrebbe badato all'amministrazione del regio erario a Mantova, facendo capo ai Magistrati milanesi. In attesa della creazione di un organo civico, il direttore si sarebbe pure occupato del riparto e dell'esazione delle contribuzioni (il cui ammontare per ora restava inalterato), delle digagne e dell'annona.

Un secondo dispaccio in data analoga istituiva una Giunta responsabile dell'attuazione del nuovo piano, presieduta da Cristiani, che ora come gran cancelliere era competente anche per il Mantovano. Con le nomine effettuate dal nuovo governatore, il principe Christian von Lobkowitz<sup>117</sup>, subentrato a Traun nell'estate 1743, essa risultò costituita da Pertusati, dai presidenti dei due Magistrati, Castiglioni e Mendoza, dal senatore Olivazzi, dai questori Porta e Corrado, dagli avvocati fiscali Verri e Meraviglia Mantegazza, infine da due ministri togati provenienti dai ducati minori, il conte Cerati da Parma (scelto da Cristiani) e il senatore Beltrami da Mantova (scelto da Pallavicini)<sup>118</sup>.

La Giunta si mise al lavoro all'inizio di settembre, ma dovette subito interrompersi in conseguenza dell'aggravarsi della posizione della Lombardia nel conflitto in corso. Riprese quindi alla fine di novembre, dopo la ritirata del nemico, per terminare le sedute nel marzo 1745<sup>119</sup>. Intanto si pensava alle nomine più importanti. Per quanto riguardava il senatore podestà da insediare a Mantova furono incaricati di redigere la consulta Cristiani e Pertusati, i quali proposero il senatore milanese Biscossa, con la motivazione che, essendo egli di fresca nomina, avrebbe meglio sopportato il disagio di un trasferimento<sup>120</sup>. Per la nomina del

<sup>116</sup> Dispaccio 13 giugno 1744, in ASMi, *UTR* p.a., b. 28. La Curia doveva essere composta da un senatore con funzioni di podestà, da un vicario per la giustizia civile, da un giudice per le cause penali e da un sindaco fiscale.

<sup>117</sup> Cfr. la voce che lo riguarda in C. von Wurzbach, *Biografisches Lexicon*, vol. XV, pp. 342-345.

<sup>118</sup> Dispaccio per l'istituzione della Giunta in ASMi, *DR*, b. 208. Sulla composizione della Giunta, lettera di Lobkowitz a Pertusati del 27 giugno, lettera della Segreteria di governo del 7 luglio, altra lettera dell'inizio di agosto (tutto in ASMi, *UTR* p.a., b. 28).

<sup>119</sup> Ivi, anche i verbali delle riunioni della Giunta.

<sup>120</sup> Lettera di Bermudez a Lobkowitz, 5 dicembre 1744; consulta di Cristiani e Pertusati, 25 febbraio 1745. In ASMi, *Feudi imperiali*, b. 402.

direttore camerale fu invece consultato il vicegovernatore Pallavicini, dalla cui preferenza per l'assessore Giulio Viva la Giunta ritenne «di non doversi punto scostare»<sup>121</sup>. Risultato del lavoro della Giunta fu un *Piano* esecutivo che trattava nei dettagli i punti del progetto Pertusati, limitandosi a modificarne i tempi e alcuni aspetti minori. La lunga gestazione si concludeva con la pubblicazione dell'editto di aggregazione il 29 marzo 1745<sup>122</sup>.

La vittoria della coalizione formatasi attorno al progetto tanto a Milano quanto a Vienna doveva per altro rivelarsi transitoria. I dissensi emersi sia all'interno del Consiglio d'Italia per parte del Cervellon, sia in Lombardia con il Cristiani, erano infatti destinati a guadagnare terreno negli anni immediatamente seguenti, allorché Pallavicini iniziò a sollecitare una riforma finanziaria e amministrativa a partire questa volta da Milano, ribadendo esigenze già espresse nel 1736 e riproposte da taluni nel 1744. Le contingenze belliche, poi, avrebbero contribuito a tale evoluzione, interrompendo per alcuni mesi l'attività degli uffici centrali lombardi: caduta la capitale in mano spagnola, sarebbe entrata presto in crisi anche la presa del "sistema milanese" sui ducati appena aggregati.

Vorrei osservare ancora, a proposito del dibattito sull'integrazione amministrativa, cui non a caso ho dedicato tanto spazio, che le articolazioni da esso assunte mutano non poco le coordinate in base alle quali la questione è stata finora considerata. Emergono infatti in modo sufficientemente chiaro da questa controversia due opposti schieramenti, che si scontrano a un livello più generale dell'ambito esclusivamente mantovano (o parmigiano) e per cui l'oggetto del contendere non è tanto l'autonomia dei ducati minori, quanto la sopravvivenza e l'integrità degli ordinamenti milanesi, ai quali la maggioranza del Supremo Consiglio d'Italia conferma il proprio appoggio. Non deve sorprendere, d'altra parte, che proprio Beltrame Cristiani si collochi sul lato opposto: a quel tempo in-

<sup>121</sup> La Giunta a Lobkowitz, 25 febbraio 1745, ivi.

<sup>122</sup> Piano a stampa, 29 marzo 1745; editto di aggregazione, stessa data; ivi. La Giunta esecutiva, frattanto, non veniva sciolta, in quanto rimanevano da stabilire le modalità di esecuzione di alcune importanti riforme, in particolare della revisione degli statuti locali per espungere le norme incompatibili con le Nuove Costituzioni (affidata al senatore Beltrami e agli avvocati fiscali); dell'unificazione degli appalti delle maggiori regalie, della quale si pensava di tentare un primo esperimento con Mantova per il tabacco e la mercanzia e fors'anche il sale; dell'istituzione del corpo civico di Mantova.

fatti egli era ancora freschissimo dell'esperienza fatta come responsabile del governo a Piacenza e non ancora troppo distante dalle posizioni anti-milanesi di Pallavicini<sup>123</sup>. Senz'altro più difficili da valutare sono invece il ruolo e le motivazioni di Cervellon, per le insufficienti conoscenze sul personaggio, ma le sue argomentazioni, così come il suo isolamento all'interno del Consiglio, paiono chiarissimi. Ora, né Cristiani, né Pallavicini, e nemmeno Cervellon, che avrà modo di far sentire ancora la sua voce dissonante, recederanno mai negli anni successivi dall'opinione sfavorevole precocemente concepita sull'aggregazione del Mantovano al Milanese. Essi, anzi, con il nobile genovese alla testa, inizieranno a dar battaglia alla nuova sistemazione, non più di due anni dopo il dispaccio di cui abbiamo or ora parlato, e riusciranno a ottenerne la revoca nel 1749. E da questo momento fino al profilarsi degli orientamenti accentratori e livellatori giuseppini, che nulla hanno a che fare con quelli milanesi del 1744 e che potranno avere attuazione solo a metà degli anni Ottanta, nessuno metterà più in discussione l'autonomia di Mantova da Milano. Nemmeno Kaunitz, che anzi cercherà di difenderla dagli intenti del giovane imperatore Giuseppe II. Alla luce di questo, pare un poco fuorviante una lettura del Settecento mantovano tutta risolta in chiave di oscillazione fra i due poli dell'«aggregazione al ducato di Milano o conservazione dell'antica autonomia»<sup>124</sup>, ma sarà piuttosto proficuo, per comprendere la complessa ottica con cui le autorità asburgiche guardavano al Mantovano e la gerarchia delle loro priorità, cercar di chiarire compiutamente i motivi, già in parte indicati, del precoce e definitivo fallimento della prospettiva annessionistica. Prima che si torni su questi argomenti, un importante corollario dell'aggregazione del 1744 deve però essere preso in considerazione.

#### 1.5. IL PROGETTO D'ISTITUZIONE DI UN CORPO CIVICO

La creazione di un organo di rappresentanza civica a Mantova era motivata, nel contesto della riforma in corso, da un'esigenza di conformità con il sistema milanese ed era inoltre necessaria, come si è accennato, per l'elezione dell'oratore che doveva prender parte alla Congregazione dello

<sup>123</sup> Cfr. C. Capra, *La Lombardia austriaca*, p. 123.

<sup>124</sup> La citazione da M. Vaini, *La società mantovana nell'età delle riforme*, p. 12.

Stato. Il Consiglio d'Italia preferiva presentarla tuttavia come una reintegrazione di Mantova, «che sempre mai ha mal volentieri sofferto così grave spoglio», nelle proprie prerogative civiche lungamente calpestate dai Gonzaga, oltre che come una via per «redimere que' cittadini, massimamente nobili, dal profondo ozio in cui giacciono»<sup>125</sup>. In realtà, l'ex capitale gonzaghesca non aveva conservato alcuna tradizione di autogoverno cittadino, né alcuna istituzione in cui si riconoscesse la città in quanto tale, a differenza di quanto era accaduto alle altre città lombarde, tanto alla maggiore, quanto alle provinciali<sup>126</sup>.

Questa difformità, che va posta fra l'altro in relazione alla storica assenza nel Ducato di Mantova di una forma regolare di tassazione fondiaria per il mantenimento di un esercito permanente, era stata da tempo notata anche dalle autorità asburgiche, aduse per parte loro alla spartizione di funzioni amministrative fra principe e ceti tipica dello *Ständestaat*<sup>127</sup>. La necessità di introdurre anche nel Mantovano questa dualità, per quanto artificialmente, fu avvertita per esempio nel 1736, allorché, insieme alle prime provvidenze per il buon regolamento dell'amministrazione camerale, era stato deciso, quasi come corollario, di togliere al Magistrato «quelle ispezioni, che concernono più il paese, che il nostro erario», affinché il tribunale potesse meglio attendere ai propri compiti. «Le contribuzioni, la

<sup>125</sup> Consulta s.d., in ASMi, *Feudi imperiali*, b. 402.

<sup>126</sup> Cfr. A. Visconti, *La pubblica amministrazione nello Stato milanese durante il predominio straniero (1541-1796)*, pp. 409 sgg.; F. Calvi, *Il patriziato milanese* (in particolare il documento pubblicato alle pp. 355-360); E. Verga, *I Decurionati nelle città provinciali dell'antico stato di Milano*; Id., *La Congregazione del Ducato e l'amministrazione dell'antica provincia di Milano (1561-1759)*; F. Pino, *Patriziato e decurionato a Milano nel secolo XVIII*. Sulle due maggiori città provinciali, C. Porqueddu, *Gli ordinamenti del principato di Pavia tra la fine del Cinquecento e la metà del Settecento*, e A. Pizzocaro, *Potere e ricchezza di un'élite aristocratica lombarda: il patriziato cremonese nella prima metà del XVIII secolo*.

<sup>127</sup> Su cui, per iniziare, O. Brunner, *I diritti di libertà nell'antica società per ceti*, in *Per una storia costituzionale e sociale*, D. Gerhard, *Regionalismo e sistema per ceti: temi di fondo della storia europea*, e, specificamente riguardo alla Monarchia asburgica, J. Bèrenger, *Finances et absolutisme autrichien dans la seconde moitié du XVII siècle*, o, più sinteticamente, Id., *Resistenza dei ceti alle riforme nell'Impero. 1680-1700*. Sulla possibilità di assimilare il sistema patrizio milanese alle strutture cetuali di tradizione tedesca vanno viste le due diverse opinioni espresse da C. Capra, *Lo sviluppo delle riforme asburgiche nello Stato di Milano*, pp. 164 sgg., e da C. Mozzarelli, *Sovrano, società e amministrazione locale nella Lombardia teresiana (1749-1758)*, p. 32, n. 28, insieme alle posizioni più recenti che tendono ad abbandonare la lettura in chiave di dualismo per proporre un'ottica policentrica (vd. in particolare, in *Lombardia borromatica, Lombardia spagnola, 1554-1659*, gli interventi di C. Mozzarelli e di G. Signorotto).

distribuzione de' quartieri, il passaggio delle truppe e la somministrazione del fieno ed altri naturali, come pur anche la commanda de' carri», dovevano essere a tal fine affidate a una «deputazione, o sia convocazione d'alcune persone del paese»<sup>128</sup>.

Già in precedenza erano stati chiamati dei nobili, «in figura della rappresentanza del pubblico», a comporre organismi temporanei a cui si volevano demandare i compiti che maggiormente coinvolgevano l'interesse dei sudditi, specialmente riguardanti le «occorrenze militari»<sup>129</sup>. Da ultimo durante la guerra di successione polacca era stata eretta una «Conferenza» di quel tipo, destinata a rimanere in vita almeno fino al 1737<sup>130</sup>. Essa però non può ancora essere definita un corpo civico, in quanto era stata creata dal langravio d'Assia affinché per «le giornaliere contingenze [...] fossevi in Mantova chi prontamente ascoltasse o li bisogni del popolo, o que' delle soldatesche, per darci opportuno provvedimento». Quest'organismo, che si riuniva giornalmente nella residenza del governatore, fungeva dunque piuttosto da coadiutore dell'autorità regia, secondo un'ispirazione cortigiana ancora viva a Mantova, come si è visto, lontanissima da quella dei consigli decurionali lombardi. Inoltre, il fatto che nel 1737 la Conferenza lamentasse al duca di Positano come le proprie ispezioni fossero «nella maggior parte scemate», perché assorbite d'autorità da una consulta in cui figuravano i capi e diversi membri dei due principali tribunali regi, chiarisce quanto fossero labili i confini fra la sfera civica e quella regia in un contesto che non le aveva storicamente maturate. La stessa vicenda mostra infine come la cerchia aristocratica fosse più propensa di quanto gli storici abbiano finora ritenuto ad adeguarsi a quella congiuntura, accettando il ruolo «pubblico» assegnatole dal nuovo contesto istituzionale, e quanto fosse forte, invece, la resistenza del ceto dei funzionari<sup>131</sup>. A conferma di questo si può ricordare che nel 1729 il Ma-

<sup>128</sup> Dispaccio 23 giugno 1736, in ASMi, DR, b. 187.

<sup>129</sup> *Specificazione*, in ASMi, UTR p.a., b. 28 (vd. n. 23).

<sup>130</sup> *Rappresentanza della Conferenza generale sopra gli affari militari al duca di Positano*, 26 aprile 1737, in HHSaW, MC, Fz. 3. La Conferenza era composta dal marchese Nicola Ippoliti conte di Gazoldo, dal marchese Carlo Aldegati, dal conte Oprandino Arrivabene, dal marchese Filippo Strozzi, dal marchese Pio Guerrieri, dal marchese Antonio Cavriani, cioè dal fiore della nobiltà mantovana. Di quest'organo parla anche F. Amadei, *Cronaca universale*, vol. IV, pp. 467-68.

<sup>131</sup> Sulla mancanza di disponibilità da parte della nobiltà mantovana a farsi relegare in un ruolo civico, C. Vivanti, *Le campagne del Mantovano*, pp. 46 sgg. e C. Mozzarelli, *Mantova da capitale a provincia*, p. 15.

gistrato camerale, interpellato a proposito di una «intenzionata nuova erezione della Comunità de' Nobili e della di lei utilità e danno al pubblico», aveva manifestato implicitamente il proprio dissenso, non solo e non tanto, a mio avviso, perché rifiutava l'instaurazione di un rapporto diarchico con il principe, quanto perché non vedeva con favore il trasferimento di parte delle proprie prerogative a un corpo cetuale<sup>132</sup>.

Il piano della «pubblica Deputazione» del 1737, elaborato dall'amministratore cesareo Stampa e dai ministri locali, si discostava decisamente dal modello della Conferenza del 1733 e abbozzava già una struttura di vero e proprio organo civico<sup>133</sup>. Tuttavia, dei cento membri di cui esso doveva essere composto, solo cinquanta sarebbero stati nobili, accanto a trenta cittadini benestanti e a venti mercanti, mentre nel «consiglio di reggenza», l'organo esecutivo, le proporzioni si sarebbero alterate un poco a svantaggio dell'ultimo ordine, con il prefetto, il viceprefetto e sei reggenti nobili, altri sei reggenti cittadini e soltanto due mercanti. Si trattava di una configurazione mista del tutto inconsueta in Lombardia, dove il sistema dei consigli decurionali si fondava invece sull'identità fra patriziato cittadino e decurionato<sup>134</sup>. A Mantova, dove non si è sviluppato un ceto civile dotato di identità e di funzioni autonome e in certa misura concorrenti con quelle del principe, vale a dire un patriziato, e dove, come ora vedremo, la nobiltà di origine cortigiana ha perduto da tempo il proprio ruolo nell'amministrazione regia a favore di un gruppo dirigente di più recente e composita formazione, il corpo civico non avrebbe potuto avere una struttura sociale omogenea, assimilabile a quella patrizia delle altre città. E non a caso i ministri regi, che vedevano oltretutto le proprie famiglie inserite nel novero delle eleggibili, avrebbero esercitato un forte controllo sulla Deputazione in quanto ufficiali del sovrano: l'autorizzazione delle assemblee, la prima nomina dei membri del Consiglio, l'approvazione delle integrazioni successive per cooptazione, la scelta, su terne della Deputazione, dei «reggenti» erano tutte infatti di pertinenza regia.

Nemmeno sotto questa forma, peraltro, il corpo civico mantovano

<sup>132</sup> Vd. ancora *ivi*.

<sup>133</sup> *Erezione di una pubblica deputazione per la Città e Stato di Mantova et aggiunta de li due cesarei rescritti per l'erezione della medesima*, in ASMi, UC p.a., b. 120.

<sup>134</sup> Per il concetto di patriziato si può partire da C. Mozzarelli, *Strutture sociali e formazioni statuali a Milano e Napoli tra '500 e '700*, e, per i più recenti sviluppi delle linee interpretative, dalle considerazioni di G. B. Zenobi, *Le «ben regolate città». Modelli politici nel governo delle periferie pontificie in età moderna*.

vide la luce e, anzi, la riorganizzazione istituzionale del 1738 si fece senza più nemmeno accennarvi, addossando ancora una volta le ispezioni sull'annona, le acque, le strade, gli alloggi per gli ufficiali e la sovrintendenza al fondo militare alla nuova amministrazione camerale, appositamente potenziata, come si è visto, con un nuovo assessore per le incombenze legate al mantenimento delle truppe<sup>135</sup>. D'altro canto, proprio per l'assenza di un corpo civico, negli anni seguenti si ricorrerà ancora ripetutamente alla pratica di inserire nelle varie giunte interine che si succederanno uno o più nobili nazionali, a riportare la voce dei sudditi o a testimoniare il consenso<sup>136</sup>. Un rimedio che doveva risultare del tutto innocuo a quanti avversavano l'erezione di un vero consiglio decurionale, e che forse andava a genio pure ai vari marchesi Cavriani e Guerrieri, promossi in quel modo ai vertici della regia amministrazione, ma che certamente non garantiva a queste figure alcuna efficacia rappresentativa al di là della pura e semplice portata delle loro relazioni personali.

Caduto in temporanea dimenticanza il progetto dell'organismo civico, chi riuscì a recuperarlo a nuova vita, rivestendolo di inediti significati, fu nel 1744 il gruppo milanese promotore del progetto per l'aggregazione dei ducati padani a Milano. L'erezione del corpo civico era infatti prevista dal piano d'aggregazione approvato dalla sovrana e la Giunta esecutiva decise di incaricare il mantovano Beltrami di un esame approfondito dell'intera questione.

Nella sua relazione il senatore prese avvio, come di consueto in questo tipo di documenti d'*ancien régime*, da una ricostruzione storica delle vicende della «comunità» cittadina, fornendone una versione funzionale

<sup>135</sup> Cfr. le istruzioni a Traun del 28 dicembre 1737, in ASMi, DR, b. 190, e il dispaccio 13 settembre 1738, *ivi*, b. 193. Inoltre, sull'attribuzione di prerogative non camerali alla Direzione delle finanze, la lettera di Traun a Grüner, 22 aprile 1738, in ASMi, UTR p.a., b. 28, e il rapporto del Supremo Consiglio d'Italia, 16 maggio 1738, in HHSaW, Votr., F. 168.

<sup>136</sup> Sulla composizione delle giunte vd. il dispaccio 21 marzo 1742 (ASMi, DR, b. 203), la lettera del segretario di vice-governo Pietro Rontini a Traun, 2 giugno 1742 (HHSaW, MK, F. 29), la lettera di Pallavicini a Rontini, 31 gennaio 1743 (*ivi*). In verità, l'idea del corpo civico non era stata accantonata completamente, come mostra una serie di proposte per il miglioramento dell'amministrazione mantovana presentate nel 1740 dal commissario delle milizie mantovane Rinaldo Pellicelli, e ribadite nel 1742 (cfr. il riassunto di lettera di Pellicelli del 23 gennaio, in HHSaW, MK, F. 28, e il *Metodo facile per stabilire un annuo reddito al Corpo civico di Mantova ed un fondo equitativo per supplire alle occorrenze pubbliche, senza danno della cassa del fondo militare ed a vantaggio dell'erario regio*, 18 gennaio 1742, senza firma, in HHSaW, MC, F. 6).

alla posizione del ceto di governo mantovano cui apparteneva e ch'era interessato a limitare quanto più possibile gli effetti del riconoscimento di un ambito civico autonomo<sup>137</sup>. A questo fine, Beltrami ritenne necessario sfatare due opinioni che «si volle alcuna volta supporre all'Augustissimo Carlo VI di eterna rimembranza». Contro la prima, che datava l'abolizione della comunità all'epoca ducale, egli anticipava la perdita di ruolo e di potere delle istituzioni comunali alla fine del Trecento, cioè al periodo ancora fluido in cui Francesco Gonzaga, capitano del popolo eletto dal comune (si era attorno al 1382), aveva strappato a quest'ultimo l'ereditarietà della carica e la cessione di tutti i beni e i redditi della città. L'opera di esautorazione era stata poi semplicemente proseguita dal primo marchese Giovan Francesco (1432-1444) e completata dal duca Guglielmo (1561-1587)<sup>138</sup>. Risalendo all'epoca comunale, il senatore mostrava inoltre come «l'anzidetta comunità non fosse di soli nobili», come molti credevano, ma, al contrario, originariamente mista, di nobili, dottori e mercanti «con altri popolari».

Sgomberato così il campo da errori ed equivoci, Beltrami presentava un progetto coerente con il modello storico delineato<sup>139</sup>. Il Consiglio generale avrebbe dovuto comporsi dei nobili del paese, del Collegio dei giureconsulti e di alcuni membri dell'Università mercantile. Poiché la prima categoria presentava qualche difficoltà di definizione, in assenza tanto di una tradizione feudale, quanto di una patrizio-decurionale, il

<sup>137</sup> *Prima informazione intorno il generale sistema dell'antico corpo pubblico in Mantova*, 20 ottobre 1744, in ASMi, UC p.a., b. 120.

<sup>138</sup> I. Lazzarini, *Fra continuità e innovazione: trasformazioni e persistenze istituzionali a Mantova nel Quattrocento* sottolinea invece il permanere di un buon livello di fluidità istituzionale e di una coscienza cittadina fin quasi a fine Quattrocento. Della stessa autrice si veda ora anche *Gerarchie sociali e spazi urbani a Mantova dal Comune alla Signoria gonzaghesca*. Completamente differente appare la situazione un secolo dopo, allorché l'ambasciatore veneto osserva che «si gloria il signor duca di non avere in Mantova né Senato, né Consiglio, né altro Magistrato che sia proprio della città, se non quello che elegge l'Altezza Sua e dipende dalla sua volontà» (citato da C. Mozzairelli, *Mantova e i Gonzaga*, p. 63, da vedere comunque per un approfondimento di queste vicende). Lo stesso asserisce F. Amadei, *Cronaca universale*, vol. V, pp. 277 sgg., riportando le *Notizie storiche riassuntive sul Comune mantovano* da lui stesso redatte nel 1747. Sull'epoca comunale, vd. invece M. Vaini, *Dal Comune alla Signoria. Mantova dal 1200 al 1328*.

<sup>139</sup> *Seconda informazione circa il piano del corpo pubblico da rimettersi in Mantova coerente alla prima intorno il generale sistema dell'antico*, sempre 20 ottobre 1744, in ASMi, UC p.a., b. 120.

senatore ne approfittò per proporre un'accezione molto ampia del termine<sup>140</sup>. «Per nobili – asseriva – intender vogliansi non solo que' della primaria estrazione tra' quali certamente le persone e famiglie de' ministri anche riformati, ma eziandio gli altri che, bennati e con buone sostanze, vivano decentemente; poiché s'essi pure costituiscono una parte decorosa della civile società, ragione ben vuole l'ammetterli nel complesso che la rappresenta; e se indifferentemente contribuiscono negli aggravi, abbiano altresì la comunione del maneggio. Atteso massime che in questi, non meno dei primi avveransi li requisiti del decurionato»<sup>141</sup>. E tali requisiti sorprendono per la loro genericità, se confrontati con quelli fissati da altre città: «la qualità personale», l'essere «cittadino d'origine e domicilio mantovano, nato da buoni e non abbietti parenti» e una «entrata bastevole a mantenersi con civile proprietà». I giuristi, fra cui erano scelti gran parte degli ufficiali regi, erano invece già costituiti in corpo e potevano, semmai, esser riconosciuti meritevoli di nobilitazione, «onde anche in ciò abbiasi l'uniformità a quelli delle altre province unite allo Stato di Milano». Minor considerazione riceveva invece l'istituendo ordine dei mercanti, costola della Università cittadina che avrebbe contato un numero di membri inferiore a quello degli altri due ordini. Le proporzioni numeriche venivano meglio precisate nel Minor Consiglio, il vero corpo decurionale, che avrebbe contato 36 nobili, 24 dottori collegiati (con precedenza ai ministri del Senato) e 12 mercanti, e nel braccio esecutivo, il Consiglio

<sup>140</sup> Questo tentativo di definire il concetto di nobiltà non è isolato, ma riflette, al di là del motivo contingente, una necessità avvertita un po' ovunque nell'Italia settecentesca e in particolare nell'area di recente acquisizione asburgica, dove i mutamenti dinastici e le conseguenti riconfigurazioni costituzionali mettono in crisi i vecchi puntelli della legittimazione nobiliare. Basti pensare all'acceso dibattito che precedette la legge sulla nobiltà e cittadinanza in Toscana, alle discussioni a Milano negli anni Quaranta, che sfociarono nell'editto del 14 settembre 1750, col quale si creava un primo ufficio araldico, ma anche al chirografo di papa Benedetto XIV sulla nobiltà romana del 1746 (cfr. C. Donati, *L'idea di nobiltà in Italia (secoli XIV-XVIII)*, pp. 319-332, M. Verga, *Da «cittadini» a nobili. Lotta politica e riforma delle istituzioni nella Toscana di Francesco Stefano*, C. Mozzarelli, *Impero e città. La riforma della nobiltà nella Lombardia del Settecento*).

<sup>141</sup> Sui criteri di ammissione ai consigli decurionali nelle città italiane e sulla correlata individuazione del ceto patrizio, la letteratura è vasta. Per un primo orientamento si può vedere C. Mozzarelli, *Stato, patriziato e organizzazione della società nell'Italia moderna*, mentre per un parallelo con la realtà milanese, F. Pino, *Patriziato e decurionato a Milano nel secolo XVIII*. Sulla definizione del ceto nobiliare mantovano, vd. anche oltre, p. 74.

dei savi o eletti di provvisione, costituito da 6 nobili, 4 giureconsulti, 2 mercanti<sup>142</sup>.

Il complicato, eppur chiaro, progetto del Beltrami incontrò difficoltà a Vienna per i suoi risvolti finanziari, dal momento che nelle intenzioni delle autorità asburgiche l'istituzione del corpo civico non avrebbe dovuto gravare in alcun modo sul bilancio camerale, ma piuttosto avvantaggiarsi di una più attenta gestione del fondo contribuzionale, mentre Beltrami aveva arditamente suggerito di recuperare alla città i cespiti di sua antica pertinenza e che già sotto i duchi erano entrati nel novero delle regalie (dazio dei contratti, del minuto etc.)<sup>143</sup>. Ma, soprattutto, il piano del senatore era destinato a suscitare vivaci reazioni da parte della nobiltà mantovana, ostile all'adozione di criteri larghi di discriminazione cetuale.

Al Governo pervenne infatti un'altra proposta, di ignota paternità, fedele al modello milanese e filoaristocratica<sup>144</sup>. L'autore partiva dal criterio di conformità agli ordinamenti di Milano, Pavia e Cremona, esplicitamente richiamato dal decreto sovrano, per sostenere che al corpo civico andavano ammessi solo i nobili e per un massimo di sessanta membri. La prima nomina doveva essere riservata all'imperatrice, mentre per le successive integrazioni ci si sarebbe basati sulle proposte di tre consiglieri e di un conservatore degli ordini. Sebbene il seggio non potesse essere transmissibile ereditariamente, la necessità di mostrare le prove di duecento anni di vivere nobile e di un reddito annuo di almeno 2000 scudi da lire 6 di Milano avrebbe notevolmente ristretto il novero dei candidati, escludendo molti di coloro che il progetto Beltrami intendeva ammettere al decurionato. Nemmeno questo piano faceva peraltro riferimento a una discriminante patrizia per l'accesso al corpo civico, ma adottava un criterio di selezione (il vivere *more nobilium* bisecolare associato al censo) ben

<sup>142</sup> I seggi resisi vacanti dovevano essere riassegnati per cooptazione, salva l'approvazione governativa. Il Maggiore Consiglio sarebbe stato presieduto dal podestà, di nomina regia. Le funzioni del Collegio dei savi spaziavano dalla custodia di argini e scoli pubblici, alla vigilanza sul buonc costume, alla cura degli studi, alla manutenzione delle strade urbane e provinciali, all'ispezione su pane, vettovaglie e annona civica, sui calmieri e sugli edifici pubblici, alla predisposizione di alloggiamenti militari, vetture e tappe per il transito delle truppe, al riparto ed esazione delle contribuzioni, al pubblico registro.

<sup>143</sup> Lettera da Vienna, non firmata, del 12 dicembre 1744, in ASMi, UC p.a., b. 120.

<sup>144</sup> Ivi.

più generico e largo di quelli che regolavano per esempio l'iscrizione alla matricola del patriziato a Milano, necessaria per l'ottenimento del seggio decurionale<sup>145</sup>.

Consapevoli dell'esistenza di un partito intenzionato a escluderli dall'erigendo corpo civico, i "cittadini" mantovani scesero in campo a loro volta con una terza soluzione<sup>146</sup>. Come già aveva fatto Beltrami, gli estensori si rifacevano all'originaria composizione mista della comunità, in coerenza con la quale essi proponevano di includere nell'assemblea civica trenta nobili e trenta «buoni cittadini, compresi parte di que' mercanti». Un Consiglio dei dodici di provvisione si sarebbe poi occupato delle materie contribuzionali, impegnando anch'esso metà nobili e metà cittadini, scelti dai Sessanta. Questa partecipazione paritaria premeva agli autori del progetto soltanto per le questioni relative alla tassazione, mentre in altri campi essi accettavano di buon grado la preminenza nobiliare: le deputazioni per l'annona, le strade, la sanità e la sovrintendenza alle digagne sarebbero potute essere composte anche esclusivamente da esponenti del primo ordine, poiché interessavano più direttamente la proprietà terriera. Ulteriore concessione alla nobiltà era l'esclusione dei non-nobili dal seggio di prefetto. Ma tali lusinghe non valsero a mascherare agli occhi del primo ceto la sostanza di quel progetto, dottamente confutato da una *Scrittura* del conte Federico Mastini<sup>147</sup>.

Gli argomenti da questa opposti erano vari, ma uno si segnala, a mio giudizio, come il vero nodo di tutta la questione. Dal secolare confronto fra il partito dei nobili e quello dei popolari, iniziatosi all'epoca dei Bonacolsi e perdurato fino al principio della signoria dei Gonzaga, a detta del memoriale di parte aristocratica sarebbe uscito vittorioso il secondo. I

<sup>145</sup> Cfr. *Istruzione per l'ammissione de' novi soggetti al patriziato*, in appendice a F. Pino, *Patriziato e decurionato a Milano*. La soglia di 2000 scudi appare fra l'altro molto bassa, se si tiene conto che la media proprietà, così come è stata definita da M. Vaini, *La distribuzione della proprietà terriera*, p. 39, va dagli 800 ai 7000 scudi di reddito annuo.

<sup>146</sup> *Idea per la formazione del corpo civico di Mantova*, in ASMi, UC p.a., b. 120.

<sup>147</sup> *Scrittura relativa al piano del corpo pubblico da erigersi in Mantova estesa dal conte Federico de Mastini*, in ASMi, UC p.a., b. 120. Senza data ma certamente risalente alla primavera 1745, quando tanto Mastini come rappresentante della nobiltà, quanto il dottore causidico Ghirardini per i cittadini si recarono a Milano (16 marzo 1745) per esporre ciascuno le proprie ragioni in merito alla costituzione del corpo pubblico. Cfr. L. Mazzoldi, *Da Guglielmo III duca alla fine della prima dominazione austriaca*, pp. 216-17 e F. Amadei, *Cronaca universale*, vol. V, p. 337.

popolari, pertanto, favoriti da «alcune facilità o volute o date», sarebbero riusciti a estromettere la fazione nobiliare, disgustata dalla loro condotta disonesta all'interno del Consiglio cittadino. «Da questo n'è venuto l'altro maggiore disordine, che per osservanza di loro regola ed alleanza, non solo per le determinate e strettamente concordi intelligenze, impiegando ancora li più efficaci maneggi, hanno saputo vicendevolmente sostenersi e procurarsi tutte le dignità e cariche ne' Magistrati e Tribunali del paese». Inoltre, nel formulare proposte per la provvista dei posti vacanti, «non usando eglino della medesima [giustizia] al merito de' concorrenti, con solo e sempre promuovere i propri, si escludevano li nobili». Nella faticosa sintassi e nelle grossolane rievocazioni storiche dell'aristocratico mantovano è dunque possibile leggere la protesta di un gruppo nobiliare cui l'esercizio del potere risulta precluso da una élite di estrazione non nobile che se ne è saldamente impossessata.

Poiché non disponiamo di un'indagine sistematica sul ceto dirigente mantovano nel periodo gonzaghesco e nei primi decenni di quello asburgico, non è dato trovare decisive conferme a quanto è ora emerso, né precisarne le coordinate temporali. Come si è già accennato nell'introduzione, si può presumere che un ricambio pressoché totale di tale ceto sia avvenuto dopo il Sacco del 1630, a causa sia dell'estinzione di molte famiglie nobili, sia del passaggio del Ducato alla dinastia Gonzaga-Nevers, la quale volle attorno a sé propri fedeli<sup>148</sup>. Secondo Vaini, dopo la metà del secolo «sull'antica nobiltà legata alle vicende più gloriose dei Gonzaga, prendono progressivamente il sopravvento elementi provenienti dalle magistrature minori e dai commerci», e a questo proposito lo studioso fa i nomi dei Bianchi, dei Casali, dei Magni, dei Sommariva, dei Sordi, dei Bulgarini<sup>149</sup>. In compenso i duchi concedono parecchie nobilitazioni e titoli, anche a forestieri, mentre aumenta l'immigrazione nobiliare da altri paesi, stimolata dall'estensione e dal basso prezzo delle terre in vendita. Il vecchio ceto nobile appare dunque in grave crisi, disomogeneo e privo di ruolo politico, e tale rimarrà anche nel secolo successivo. Non sarà un caso che, dei 22 cognomi cui si riferiscono i maggiori patrimoni nobiliari regi-

<sup>148</sup> Cfr. M. Vaini, *Per una storia della società mantovana alla fine del '700. La riforma teresiana e le vicende storiche della nobiltà con particolare riguardo alla formazione della proprietà terriera*, p. 340. Questo articolo, purtroppo breve, è l'unico studio specifico di cui disponiamo sulla nobiltà mantovana. Esso va integrato con i dati sulla distribuzione della proprietà offerti da Id., *La distribuzione della proprietà terriera, passim*.

<sup>149</sup> M. Vaini, *Per una storia della società mantovana*, p. 340.

strati dal catasto del 1785, solo uno figurasse negli organici dei principali uffici regi nel 1736<sup>150</sup>. Ugualmente, scorrendo gli elenchi della nobiltà titolata, ci si trova di fronte a nomi per la maggior parte estranei all'ambiente della regia amministrazione, tanto nei primi decenni del secolo, quanto nelle epoche più tarde<sup>151</sup>. «L'età delle riforme – conclude Vaini – trova i nobili mantovani inetti alle cariche statali» e tutti orientati, salvo qualche eccezione, alla «vita oziosa dei 'rentiers'»<sup>152</sup>.

Molte saranno del resto, nel corso del Settecento, le note di preoccupazione delle autorità viennesi per l'indolenza e l'apatia della nobiltà del Ducato, a cominciare dalle parole del Consiglio d'Italia menzionate al principio del presente paragrafo. Anche i tentativi per coinvolgere elementi dell'aristocrazia nella regia amministrazione, forse condotti con poca convinzione, non sortiranno effetti decisivi: i nobili presenti negli organici nel corso del secolo non provengono dalle casate più antiche e illustri, ma da famiglie di recente nobilitazione (Sordi, Nonio, Casali, Zanetti, Lanzoni, Magnaguti), oppure da poco immigrate (D'Arco dal Trentino, Colloredo dal Friuli, Cocastelli dal Monferrato); non pochi sono infine i ministri insigniti di un titolo esclusivamente per i propri meriti personali (Marchesi, Rontini, Bermudez, Peyri, Waters, Auesperg)<sup>153</sup>. Anche se occorrerebbe effettuare un'indagine sistematica sulle famiglie, l'estraneità delle grandi casate nobili al governo del Ducato rilevata da Vaini risulta pertanto sufficientemente comprovata per tutto il periodo in questione, pur tenuto conto delle già note eccezioni del marchese Valenti-Gonzaga

<sup>150</sup> Per la graduatoria dei patrimoni, vd. *ivi* la tabella a p. 344.

<sup>151</sup> Alcuni elenchi sono stati pubblicati in «Civiltà mantovana», nella serie di articoli *Per un repertorio delle pubblicazioni e dei testi inediti concernenti famiglie mantovane*, numeri 24 (IV - 1970), 29 (V - 1971), 31 (VI - 1972), 35 (VI), 37 (VII - 1973). Naturalmente occorre considerare che, per quanto riguarda gli elenchi redatti dalla regia Deputazione araldica negli anni Settanta, alcune famiglie, ancora presenti nei primi decenni del secolo, non vi figurano perché si sono estinte (è il caso p. es. dei marchesi Valenti).

<sup>152</sup> M. Vaini, *Per una storia della società mantovana*, pp. 341-2. Un'eccezione è rappresentata per es. dalla famiglia Cavriani, che indirizzò diversi dei propri cadetti alla carriera militare nelle armate imperiali. Cfr. Id., *La società censitaria nel Mantovano*, p. 100.

<sup>153</sup> Per la storia delle famiglie vd. *ivi*, *passim*. Inoltre, gli elenchi pubblicati in «Civiltà mantovana», di cui alla n. 151. Sulle famiglie mantovane è consultabile l'opera inedita di C. d'Arco, *Famiglie mantovane*, conservata presso l'ASMn, che offre genealogie e ricostruzioni storiche dettagliate, ma non sempre rigorose. Sui singoli personaggi impiegati nella regia amministrazione, si vedano nel presente volume le note dedicate a ciascuno di essi. L'osservazione del Consiglio d'Italia è sopra, a p. 62.

negli anni Trenta, e del marchese Odoardo Guerrieri-Gonzaga, che in epoca leopoldina sarà consigliere nel Magistrato camerale<sup>154</sup>. Né l'aristocrazia mantovana sembra mostrare maggior interesse per l'amministrazione civica, come testimoniano varie voci nel corso del secolo, a cominciare da quella di Giuseppe Arconati, che lamenta le lunghe assenze estive dei nobili investiti di funzioni pubbliche, i quali nulla al mondo avrebbe distolto dall'ozio della villeggiatura, per finire con quella fortemente critica di Giambattista Gherardo d'Arco all'epoca dell'Intendenza politica, che denuncia l'elevato assenteismo nel Consiglio decurionale<sup>155</sup>. Arconati, in particolare, qualificando la nobiltà mantovana come «piena di presunzione e nemica dello studio e dell'applicazione», ribadisce che gli ultimi duchi hanno preferito ricorrere a ministri forestieri, e che pertanto la vecchia aristocrazia è rimasta del tutto inesperta di questioni amministrative e solo «intenta a convertire a proprio vantaggio qualunque ingerenza pubblica di cui possa essere rivestita»<sup>156</sup>.

Ma la nobiltà mantovana, che nell'elenco ufficiale stilato per la prima volta nel 1778 risulterà composta da 168 casati, di cui 103 titolati (5 principi – tutti Gonzaga – 35 marchesi, 63 conti), 52 non titolati e 7 classificati come civili<sup>157</sup>, si segnala anche sotto un altro profilo: la generale modestia che caratterizza i suoi patrimoni e il suo stile di vita. Vaini è giunto a questa conclusione ponendo a confronto i valori percentuali di

<sup>154</sup> Quella dei Guerrieri-Gonzaga è nobiltà illustre per l'apparentamento con un ramo della famiglia Gonzaga, e facoltosa (il settimo patrimonio secondo il catasto del 1785, cfr. M. Vaini, *Per una storia della società mantovana*, p. 344). Odoardo fu acquisito alla regia amministrazione con la riforma leopoldina, che volle affidare il governo del Ducato a una maggioranza di elementi locali, ma si trattò di un esperimento breve e anomalo nella storia del dominio asburgico. Cfr. C. Capra, *La Lombardia austriaca*, p. 453; inoltre S. Mori, *Il Mantovano alla fine dell'antico regime (1790-1796)*.

<sup>155</sup> Cfr. A. Enzi, *Il «Frammento di memorie e considerazioni intorno agli strani avvenimenti del secolo XVIII» di G.B.G. d'Arco*. Inoltre, le lettere di Giuseppe Arconati a Gianluca Pallavicini del 27 gennaio 1747, in ASMi, UC p.a., b. 120, e del 26 dicembre 1747, in ASBo, AP, III, b. 136. Sull'attività del Consiglio decurionale, che sarà istituito finalmente nel 1750, non è dato comunque sapere molto, soprattutto per i primi decenni, in quanto il suo archivio è andato distrutto.

<sup>156</sup> Citato da C. Vivanti, *Le campagne del Mantovano*, p. 48. Vivanti sostiene che la nobiltà abbia volontariamente disertato il corpo decurionale a composizione mista, per riaffermare il proprio predominio attraverso la più ristretta Congregazione civica, poi municipale (ivi, n. 33). Ma questo predominio, come ho cercato di mostrare in queste pagine, è tutt'altro che provato dai documenti.

<sup>157</sup> M. Vaini, *Per una storia della società mantovana*, p. 330. Non esistono per ora dati sufficienti sulla demografia della nobiltà mantovana. Vaini (ivi, n. 20) stima a 700-750 unità la popolazione nobile alla fine del Settecento, quando già si facevano sentire

perticato (31,29%) e scudato (33,54%) attribuiti alla nobiltà dal catasto del 1785, con le cifre registrate per Bologna da Zangheri<sup>158</sup>. Non appare di primo acchito altrettanto povera a paragone con il Milanese, dove lo stesso ceto detiene, secondo le rilevazioni di Zaninelli, il 31,55% della superficie e il 32,66% dello scudato. Ma occorre tenere presente che qui si è considerata solo la nobiltà titolata, mentre Vaini ha usato un criterio più largo<sup>159</sup>. Le 433 ditte nobili del Mantovano si dividono 955.051 p.m. di terra, con notevoli disparità, tuttavia, al loro interno: non più di 22 ditte, infatti, (il 5,1% del totale) sono proprietarie del 39,5% della superficie di pertinenza nobiliare, con patrimoni superiori alle 10.000 pertiche, mentre le rimanenti 411 ditte non superano in media le 1400 pertiche di proprietà fondiaria<sup>160</sup>.

Accenni alle condizioni materiali poco prospere della nobiltà mantovana si trovano in vari documenti coevi. Beltrame Cristiani, per esempio, negli anni Cinquanta cercherà di promuovere l'esercizio dell'equitazione nei giovani aristocratici, giudicando la loro educazione e il loro stile di vita «veramente deplorabile»<sup>161</sup>. In una memoria molto più tarda il conte

gli effetti del calo demografico: mancavano di discendenza diretta negli anni Sessanta o erano già scomparse dagli inizi del secolo 46 famiglie (M. Vaini, *La società censitaria*, pp. 99-100). Ma sarà soprattutto la scarsità di nobilitazioni sotto gli Asburgo (Vaini ne registra tre sole: quella degli Zanardi nel 1707, banchieri di Brescia e creditori della Camera, quella dei Sordi e quella dei Rizzini, rispettivamente commercianti e appaltatori, nel 1740, sebbene a parere di chi scrive il numero sia stato maggiore, contando anche alcuni casi di funzionari, come quello di Giambattista Marchesi, divenuto conte nel 1737), non sufficientemente compensata dalle pur numerose immigrazioni (Peyri, Waters, Bermudez, Risenfeldt, Colloredo, della Torre-Taxis) a segnare il declino del ceto verso la fine del Settecento, che proseguirà nel secolo successivo (per cui vd. *ivi*).

<sup>158</sup> M. Vaini, *Per una storia della società mantovana*, p. 342.

<sup>159</sup> Cfr. S. Zaninelli, *Agricoltura e regime fondiario: la distribuzione della terra per gruppi sociali nello Stato di Milano (aree di collina, di altopiano e di pianura) nel terzo decennio del Settecento*. Purtroppo non è possibile proseguire ulteriormente nel confronto perché mentre Vaini ha ricostruito le ditte, Zaninelli ha mantenuto le intestazioni (8038 a nobili) per non incorrere in errori di identificazione. Non importa invece il fatto che i dati riportati escludano la zona montana dello Stato di Milano, poiché la montagna, che, com'è noto, evidenzia solitamente una distribuzione della proprietà molto diversa rispetto alle altre zone, non è presente nel Mantovano.

<sup>160</sup> I nomi della grande proprietà terriera aristocratica sono, in ordine decrescente di ricchezza immobiliare, Cavriani, Arrivabene, da Bagno, Arrigoni, Zanardi (1), Canossa, Guerrieri-Gonzaga, Zanardi (2), Colloredo, Rangoni, Zanetti, Gonzaga (1), Riva, Castiglioni, Spolverini, Nerli, Bagni, Gonzaga (2), d'Arco, Ippoliti di Gazoldo, della Torre-Taxis, Sordi. Cfr. M. Vaini, *Per una storia della società mantovana*, p. 344.

<sup>161</sup> Relazione del 24 settembre 1757, in C. Vivanti, *Le campagne del Mantovano*, p. 99.

Giovanni Arrivabene offre un'eloquente descrizione del modesto tenore di vita della classe a cui appartiene, oltre che del suo scarsissimo interesse per la politica<sup>162</sup>. Sintomatico pare infine il pesante indebitamento di cui soffrono alcune famiglie nei confronti dei banchieri ebrei: è il caso, per esempio, del marchese Ludovico Andreasi, che, esposto verso le ditte Coen, Cantoni e Norsa, ha loro versato l'intero ricavato della vendita dei suoi beni stabili in cambio di un vitalizio<sup>163</sup>.

L'eterogeneità del gruppo nobiliare mantovano e la sua difficile definizione torneranno a essere materia di discussione alla fine degli anni Sessanta, allorché Vienna deciderà di passare al vaglio tutti i predicati nobiliari vantati in Lombardia per verificarne la fondatezza e compilare un elenco di famiglie omologate agli standard imperiali<sup>164</sup>. All'interno della Deputazione araldica istituita a Mantova per dar corso all'operazione «si delineano immediatamente ipotesi affatto contrastanti sulla forma che deve assumere il catalogo dei titolati, ma tutte egualmente preoccupate di distinguere fra nobile e nobile»<sup>165</sup>. Il conte d'Arco, appartenente a un'antica famiglia di feudatari imperiali, propone di operare una forte selezione, includendo nell'elenco solo le casate insignite nei precedenti due secoli di alti onori (grandato di Spagna, ciambellanato, Toson d'oro, croce di Malta) o delle massime cariche civili, militari o ecclesiastiche. Il marchese Cavriani, il più illustre fra i nobili di investitura gonzaghesca, attribuisce

<sup>162</sup> G. Arrivabene, *Memorie della mia vita. 1795-1859*, pp. 22-26. L'osservazione sull'atteggiamento politico riguarda però l'età giacobina e napoleonica. Anche l'imperatore Giuseppe II, di passaggio a Mantova nel 1769, non mostrò, con le sue asciutte parole, grande considerazione per l'aristocrazia locale: «pour société – annotò nel proprio diario – il y a un comte Andreossi, un certain Riva, en femmes madame Riva et surtout madame Hipolita Zanardi et Valenti» (in appendice a F. Valsecchi, *L'assolutismo illuminato in Austria e in Lombardia*, pp. 318-19). Sulle ristrettezze della nobiltà mantovana vd. anche R. Giusti, *Le condizioni economico-sociali del Mantovano*, pp. 250 sgg.

<sup>163</sup> Cfr. la lettera di Greppi a Kaunitz del 13 dicembre 1768, in HkaW, *Akten*, R. 98.

<sup>164</sup> Su questo, in generale, C. Mozzarelli, *Impero e città. La riforma della nobiltà nella Lombardia del Settecento*, e C. Donati, *L'idea di nobiltà in Italia*, pp. 339 sgg. Entrambi questi studi accennano anche agli sviluppi mantovani, il primo alle pp. 515-518 e il secondo alle pp. 355-357. Questa vicenda è stata però esaminata per primo da M. Vaini, *Per una storia della società mantovana*, pp. 329-30.

<sup>165</sup> C. Mozzarelli, *Impero e città*, p. 516. La Deputazione, presieduta dal conte Carlo Ottavio Colloredo, era composta dal marchese Ludovico Andreasi, dal conte Francesco Eugenio d'Arco, dal marchese Antonio Ramesini Luzzara, dal marchese Ferdinando Cavriani. Re d'arme era Alessandro Paganini, prefetto del regio archivio.

dal canto suo un'accezione più ampia al concetto di «nobiltà antica e cospicua», per comprendervi anche famiglie affermatesi alla corte di piccoli principi quali i Gonzaga, ma pur sempre escludendo da questo gruppo la nobiltà più recente o di dubbia origine. Il marchese Andreasi, infine, propende per un registro che valga semplicemente a distinguere i nobili dai non nobili, senza ricorrere a ulteriori graduazioni che perderebbero senso nell'ordine imperiale. Alla fine, con una soluzione di compromesso, verrà compilato un catalogo generale alfabetico senza discriminazioni, affiancato però da altre tre classificazioni, la prima delle quali dovrà identificare la nobiltà «di qualità senza eccezione»<sup>166</sup>.

Questo quadro, parziale e purtroppo non suffragato da studi quantitativi, mi pare però sufficiente a mettere in dubbio per il Mantovano l'opportunità di ricorrere a categorie quali quella di patriziato, o tali da presupporre l'esistenza di un ceto nobiliare compatto, detentore indiscusso, insieme ai maggiori patrimoni, delle leve del potere politico o quantomeno vigoroso oppositore delle scelte asburgiche<sup>167</sup>. Il gruppo dirigente mantovano nei primi decenni del secolo, e ancor più in quelli successivi, appare al contrario internamente articolato, se non addirittura scisso in fazioni contrapposte già da lungo tempo e delle quali quella di nobiltà antica si presenta come perdente sul piano politico rispetto a una élite togata di varia composizione sociale e origine geografica, che non intende ora rimettere in discussione la propria supremazia e che anzi sembra mirare a una ridefinizione più larga del ceto nobiliare. La dominazione asburgica interviene su un duplice piano: assegnando alla nobiltà un ruolo civico che non ha mai ricoperto in precedenza, ma imponendole anche di dividerlo con il ceto togato e quello cittadino, attuando nel contempo un graduale e parziale ricambio del personale amministrativo con l'immissione di elementi forestieri, soprattutto nella magistratura camerale, e cercando di coinvolgere nell'amministrazione gli elementi nobili più capaci e fedeli alla monarchia. Ma per quanto riguarda quest'ultimo obiettivo, i risultati sono piuttosto deludenti nel complesso, pur se con qualche eccezione. Tale insuccesso è testimoniato dal fatto che questo ceto rimarrà piuttosto apatico e ripiegato su se stesso per tutto il secolo. Più vivace e complessa sarà invece la vicenda del gruppo inserito nella regia amministrazione, che si cercherà di seguire nei prossimi capitoli.

Per concludere ora questo lungo paragrafo, occorre precisare che

<sup>166</sup> M. Vaini, *Per una storia della società mantovana*, p. 330.

<sup>167</sup> Cfr. p. es. C. Vivanti, *Le campagne del Mantovano*, pp. 46-48.

neppure nel 1745 il corpo civico fu istituito: se già la discussione minacciava di andare per le lunghe, l'aggravarsi del pericolo bellico per la Lombardia nell'estate del 1745 e la susseguente occupazione nemica del Milanese fecero sì che la sistemazione degli aspetti più delicati dell'aggregazione rimasti in sospenso fosse per il momento accantonata. Ciò accadde tanto per il piano del consiglio cittadino, quanto per la revisione del sistema giudiziario e per l'unificazione degli appalti delle regalie. Quando poi la situazione si calmò e l'attenzione delle autorità poté nuovamente applicarsi ai problemi del governo civile, la breve fortuna dell'aggregazione, come ora vedremo, stava ormai tramontando. Con essa tramontava anche la dialettica che si era per poco venuta a creare con il sistema patrizio milanese. Quando finalmente il corpo civico di Mantova avrebbe visto la luce, dopo tante discussioni e tentennamenti, nel 1750, esso avrebbe avuto vita completamente autonoma dalla Congregazione dello Stato e caratteristiche assai diverse dai Consigli decurionali delle altre città lombarde. In compenso, avrebbe per sempre pagato la sua inconsistenza storica con un'esistenza sonnolenta e una scarsa capacità di aderire alla società mantovana e di rifletterne rapporti di forza e tendenze.

## LA RIDEFINIZIONE DELL'ASSETTO ISTITUZIONALE E FINANZIARIO FRA AUTONOMIA E CONTROLLO (1744-1750)

### 2.1. VERSO UNA NUOVA SISTEMAZIONE: LA LINEA DI GIAN LUCA PALLAVICINI

L'estendersi del conflitto per la successione austriaca anche all'Italia settentrionale e la parentesi dell'occupazione nemica del Milanese, fra il dicembre 1745 e il marzo 1746, crearono le condizioni per un radicale mutamento degli orientamenti viennesi riguardo all'amministrazione della Lombardia austriaca, sebbene in due diverse direzioni per Milano e per Mantova. Nella capitale, l'evidente manifestarsi di «diffuse simpatie per la Spagna» indusse l'imperatrice a ordinare al termine dell'occupazione severe punizioni per gli esponenti più in vista del partito spagnolo. D'altra parte, proprio in seguito all'amara esperienza della «assai dubbia fedeltà» di popolazioni e ceto dirigente, si «rafforzerà in lei la volontà di procedere sulla via delle riforme, in Italia come in Austria, senza più riguardi per le tradizionali autonomie e interessi particolari»<sup>1</sup>. In effetti, ancor prima che si riprendesse possesso di Milano, il segretario di gabinetto Koch chiedeva riservatamente a Pallavicini di abbozzare il nuovo assetto da dare al governo della Lombardia, «à quoi les circonstances présentes donnent beaucoup de facilité»<sup>2</sup>. Il genovese elaborò un piano di riforma che la Corte accolse e che gli fu restituito nel marzo 1746 affinché, questa volta in via ufficiale, lo perfezionasse in vista della sua applicazione<sup>3</sup>. Il primo punto

<sup>1</sup> C. Capra, *La Lombardia austriaca*, pp. 126-127. Cfr. anche A. Annoni, *Gli inizi della dominazione austriaca*, pp. 215 sgg.

<sup>2</sup> A. Ostojà, *L'imperatrice Maria Teresa nella politica italiana dalla guerra alla pace*, p. 131.

<sup>3</sup> Dispaccio 29 marzo 1746, in ASMi, DR, b. 212. Su tutto questo vd. C. Capra, *La Lombardia austriaca*, pp. 124 sgg.

riguardava l'intera Lombardia austriaca e in particolare le misure da prendere «per rendere più soave» l'aggregazione di Mantova, Parma e Piacenza a Milano. La buona prova offerta nei mesi precedenti da Mantova, la quale aveva resistito all'invasione prestando rifugio alle truppe austriache e alle stesse autorità milanesi, aveva suscitato in Maria Teresa un atteggiamento più indulgente e disponibile che non nei confronti della capitale.

Il ministro genovese, dal canto suo, era stato sì privato della carica di vicegovernatore di Mantova con la riforma del 1744, ma aveva accresciuto enormemente le proprie prerogative dopo esser uscito vittorioso dal conflitto di potere con Traun, sostituito nel luglio 1743 da Lobkowitz, come si ricorderà, e soprattutto dopo aver ottenuto nell'aprile 1745 la carica, appositamente creata per lui, di «ministro plenipotenziario per la direzione del Governo generale degli Stati della Lombardia»<sup>4</sup>. In tale veste egli era nuovamente abilitato a occuparsi del Mantovano e di ciò approfittò nella consulta stesa alla fine dell'anno sul piano di riforma, dopo «lunghe discorsi» con Cristiani e altri ministri «sinceri», per suggerire alcune correzioni all'aggregazione. Queste andavano dall'affidare ai senatori podestà, già attivi tanto a Mantova e Parma, quanto a Cremona e a Pavia, mansioni di governo locale, in dipendenza non dal Senato, ma del governatore, all'ammettere una maggiore flessibilità nell'applicare il metodo dei tribunali di Milano alle province, per esempio sotto l'aspetto delle tariffe giudiziarie, al circoscrivere la facoltà di avocare a sé le cause locali riconosciute agli organi centrali milanesi<sup>5</sup>.

Ma tali proposte, per altro già significative della linea che Pallavicini intendeva abbracciare per Mantova, furono presto accantonate, in attesa di poter disporre di una documentazione più ampia sulla base della quale sferrare un attacco più radicale all'assetto del 1744. E su questa via il plenipotenziario andava frattanto muovendosi con estrema autonomia. Nello stesso inverno 1746 aveva deciso di avvalersi dell'opera di un proprio delegato che, spostandosi fra le varie piazze lombarde, intervenisse personalmente per imporre il rispetto dei troppo spesso disattesi regolamenti militari e che potesse farsi un'idea più diretta delle necessità dell'amministrazione militare e finanziaria. Per questo compito Pallavicini aveva scelto il conte milanese Giuseppe Arconati Visconti, che già cono-

<sup>4</sup> Il dispaccio di nomina è del 3 aprile 1745 e si trova in ASMi, UTR p.a., b. 48.

<sup>5</sup> Relazione 16 dicembre 1746, in ASBo, AP, III, b. 30. I punti successivi trattavano delle riforme da attuare a Milano, riguardanti il Senato, il Magistrato straordinario, la conclusione del censimento.

sceva per avergli affidato due successive commissioni a Pavia e alcuni incarichi attinenti alla sussistenza dell'armata, fra cui una missione a Genova per prendere accordi con il commissario Chotek e il maresciallo Botta Adorno<sup>6</sup>. Dopo avere dunque tenuto con Arconati «longhissime sessioni e (...) averlo ben istruito in voce ed in iscritto di tutta la mia mente», lo inviò a Cremona per una quindicina di giorni e quindi a Mantova<sup>7</sup>. Tutto ciò fu comunicato a Villasor soltanto all'inizio dell'anno successivo, «nella fiducia che Sua Maestà non sarà per disgradire ch'io mi sia prevalso anche di questo mezzo per meglio servirla»<sup>8</sup>. Non ricevendo a ciò alcuna smentita, Pallavicini poté disporre liberamente a Mantova di un uomo di fiducia, che, investito di una delega personale e non inquadrato nel sistema amministrativo né al centro, né alla periferia, dava modo al suo superiore di ingerirsi informalmente in tutte le questioni interne, ancor più di quanto egli non avesse fatto in precedenza come vicegovernatore. Per di più si trattava di una figura che aveva la possibilità di muoversi con disinvoltura fra la sfera politica e quella militare, riflettendo l'insofferenza del suo capo per le troppo rigide delimitazioni di competenza.

Lo stesso Arconati ci appare del resto come personaggio di difficile classificazione. Proveniente da una delle più illustri casate patrizie milanesi, divenne decurione nel 1727 e successivamente svolse un'intensa attività diplomatica per conto sia della città che del governo austriaco, tanto da ottenere per i propri «meriti singolarissimi» prima la nomina a consigliere d'onore nel Supremo Consiglio d'Italia, con una provvisione annua di 4000 fiorini, e poi, nel 1744, l'inserimento nella Giunta interina di governo funzionante a Milano<sup>9</sup>. Dapprima allineato alle posizioni del Consiglio

<sup>6</sup> Relazione di Arconati a Harrach sul proprio operato, settembre 1747, in ASMi, *UTR* p.a., b. 240, anche per la citazione seguente. Per il giudizio positivo di Pallavicini su Arconati, vd. ivi la lettera del 3 gennaio 1747, presumibilmente a Villasor.

<sup>7</sup> Arconati a Pallavicini, 14 dicembre 1746, ivi.

<sup>8</sup> Pallavicini a Villasor, 3 gennaio 1747 (vd. n. 6).

<sup>9</sup> Le parole citate sono di Lobkowitz, lettera alla Giunta di governo, 27 febbraio 1744, in ASMi, *UTR* p.a., b. 46. Una sintetica biografia di Giuseppe Arconati Visconti è fornita da N. Raponi nel DBI, con alcune indicazioni bibliografiche. Arconati nacque a Milano nel 1698 ed ebbe formazione giuridica. Dopo l'esperienza mantovana, avrebbe ottenuto la carica di commissario dei confini dello Stato di Milano, che però non sarebbe mai stata effettivamente attivata. Morì nel 1763. Raponi si concentra soprattutto sul ruolo di organizzatore culturale che Arconati svolse nella società milanese, specialmente per i suoi rapporti personali con Carlo Goldoni, ma sottolineandone la distanza dal «contemporaneo movimento rinnovatore che anima tanta parte della società e della cultura milanese del Settecento». Su questi aspetti si veda più specificamente P. Ferrario, *La «Regia Villa». Il Castellazzo degli Arconati fra Seicento e Settecento*, pp. 82 sgg.

decurionale di Milano, egli scelse poi di schierarsi con Pallavicini nello scontro politico che andava aprendosi<sup>10</sup>. Dalle sue lettere si arguisce che si era agghiacciato a quell'importante personaggio, sacrificando i precedenti legami, nella speranza di ritagliare per sé il posto di rilievo nell'amministrazione che fino ad allora non aveva ottenuto, nonostante gli alti riconoscimenti di merito che gli erano stati più volte tributati. Il vulcanico e temuto Pallavicini doveva essergli parso dunque il riferimento giusto per dare una svolta alla sua carriera, a patto di acconsentire a seguirlo su una via solitaria, esposta a «l'odiosità e la fatica». «Io non parlo a Vostra Eccellenza né da milanese né da mantovano – scriveva significativamente –, ma le parlo da quell'appassionato e zelante servidore di Sua Maestà, che mi glorio di essere»<sup>11</sup>.

Questo inconsueto sodalizio, suggellato senza difficoltà, non tardò a provocare reazioni ostili: se la presenza di Arconati a Mantova non era gradita ai fautori milanesi dell'aggregazione, la libertà con cui Pallavicini si era provveduto di un saldo appoggio nell'importante provincia non era stata affatto apprezzata dai suoi diretti superiori a Vienna, i quali non amavano le strategie di scavalco cui costantemente ricorreva il plenipotenziario. Scriveva da Mantova Arconati al suo patrono che «i ministri del Consiglio non sono contenti del mio contegno, vedendo che non ho mai scritto a Vienna ne pure una sola parola delle cose di qui, onde so che hanno fatto scrivere qui per scoprire a che precisamente tendessero le mie incombenze»<sup>12</sup>. Inoltre nell'estate del 1747 la posizione politica di Pallavicini si aggravò improvvisamente, a causa della pesante accusa che gli venne rivolta di complicità con la ribellione antiaustriaca di Genova<sup>13</sup>. Partito immediatamente per Vienna per giustificarsi di fronte alla sovrana, egli dovette lasciare campo libero a Milano all'ormai folto partito dei suoi nemici.

<sup>10</sup> Su una delegazione a Vienna svolta per conto del Consiglio decurionale, vd. C. Capra, *La Lombardia austriaca*, p. 125.

<sup>11</sup> Lettera a Pallavicini, 2 giugno 1747, in ASBo, AP, III, b. 136, e, per la citazione precedente, lettera 24 agosto 1747, in ASMi, UTR p.a., b. 240.

<sup>12</sup> Lettera a Pallavicini del 9 giugno 1747, in ASBo, AP, III, b. 136. Pallavicini dal canto suo riteneva che «i nemici formidabili siano la maggior parte a Vienna» e che i sovrani fossero spesso ingannati. In particolare era «deplorabile» la condotta del Consiglio d'Italia, il quale «si restringe [...] al famoso Cavalli e al suo dipendente il consigliere Locella», responsabili di consulte «stimabili per la loro stravaganza» (lettera a Cristiani da Vienna, 28 ottobre 1747, *ivi*, b. 30).

<sup>13</sup> Su questa vicenda C. Capra, *La Lombardia austriaca*, p. 131, e alcuni documenti pubblicati da A. Ostojá, *Un cittadino ferrarese d'elezione*, pp. 163 sgg.

Nella capitale asburgica il plenipotenziario riuscì ben presto a ottenere la piena riabilitazione e la riconferma delle proprie cariche e dedicò il resto di quel lungo soggiorno a promuovere i propri piani anche in relazione al Mantovano. Nel mese di ottobre egli additava a Koch la necessità di potenziare le opere difensive e la viabilità fluviale del Ducato, per fini tanto militari quanto commerciali, chiedendo che al comando militare affidatogli fosse associata un'ispezione specifica su fortificazioni e navigazione interna. Se poi, aggiungeva, l'imperatrice avesse acconsentito a concedere al Mantovano «une forme plus agreable à l'aggregation, selon le plan que je presenterai, qui ne gattera point l'union de toute la Lombardie, la quelle aura toujours pour chef le gouverneur de Milan», si lusingava di poter assicurare un aumento contribuzionale di 50.000 fiorini. Questi, uniti ai 10.000 già assegnati al fondo per le fortificazioni, si sarebbero potuti impiegare in imprese di pubblica utilità e nel potenziamento degli organici dell'amministrazione, coerentemente con il suo piano, «qui non seulement empechera la decadence de ce Pays, mais qui le portera insensiblement à cete ancienne prosperité dans la quelle il a eté autrefois»<sup>14</sup>. Pochi giorni dopo i progetti sulle fortificazioni mantovane avrebbero preso posto in un più vasto disegno riguardante tutta la Lombardia, in relazione al quale Pallavicini ottenne la nomina a governatore del castello di Milano, che andava ad aggiungersi a quella di comandante militare di Mantova<sup>15</sup>.

L'idea di modificare il rapporto fra Mantova e Milano riducendo decisamente la portata dell'aggregazione, ventilata dapprima casualmente, era ormai condivisa dalla sovrana e dai suoi più stretti consiglieri. Alla fine del 1747 Pallavicini, prossimo a rientrare in Italia, comunicava a Cristiani di doversi fermare a Milano per ordine di Maria Teresa, per fissare con il governatore Harrach un nuovo regolamento per l'economia militare e «per concertare un sistema che levi il Mantovano dalla sensibile decadenza a cui è esposto se si lascia l'aggregazione»<sup>16</sup>. Per questo, continuava, «si è pensato riservatamente a un temperamento, che conservi l'impegno dell'unione, e che in fatti formi un governo separato, salvo però il primato e una specie di superiorità al governo di Milano». In linea con tale nuovo orientamento si sarebbe dovuto creare un vicegovernatore locale e un

<sup>14</sup> Lettera del 6 ottobre 1747, in ASBo, AP, III, b. 30.

<sup>15</sup> Lettera a Koch del 16 ottobre 1747 e altra senza data, in ASBo, AP, III, b. 30.

<sup>16</sup> Lettera 2 dicembre 1747, ivi. Queste idee erano state suggerite per esempio nel *Memoire sur les arrangements necessaires pour assurer l'entretien de l'armee d'Italie*, presentato alla sovrana il 10 novembre 1747 (ivi).

Consiglio di giustizia al posto del Senato, nonché ripristinare il dicastero camerale, sottoponendone l'attività a sindacato ogni tre anni. Pallavicini era persuaso che anche il nuovo governatore di Milano Ferdinand Bonaventura von Harrach, «vir probus», avrebbe appoggiato la misura, mentre «ogni altro governatore l'impedirebbe», ed era inoltre certo che «Sua Maestà inclina a quest'opera, di cui conosce la necessità»<sup>17</sup>. Il plenipotenziario confidava infine al gran cancelliere di voler abbandonare il comando militare di Mantova, «perché non si dicesse da falsi zelanti che lavoro a formare per me un comando, che mi risarcisca di quello di Milano» (al posto del quale aveva ottenuto solo la carica di castellano), e manifestava il desiderio di affidare l'impresa di risanare il Mantovano proprio a Cristiani, come futuro vicegovernatore, con l'assistenza del senatore Leone Peyri e dell'avvocato fiscale Mantegazza.

A quella data, dunque, le linee della riforma dell'assetto istituzionale del Mantovano e le persone cui affidarne il compito erano già definite nella mente di Pallavicini ed egli si sarebbe dedicato nei mesi successivi a perfezionare il progetto con la collaborazione di Arconati. L'obiettivo primario era quello di ottenere l'appoggio di Harrach, in modo da poter affrontare in forze l'opposizione che prevedibilmente si sarebbe levata all'interno del Consiglio d'Italia.

## 2.2. LA DELEGAZIONE ARCONATI E L'ELABORAZIONE DEI PIANI

Il conte Arconati era giunto a Mantova il 14 dicembre 1746 investito da Pallavicini di una lunga serie di incombenze, numerose delle quali connesse all'amministrazione militare e altre di carattere politico o finanziario<sup>18</sup>. Occorreva in particolare reperire sovvenzioni, verificare sul luogo l'opportunità di istituire il corpo pubblico e la sua composizione ottimale, avviare importanti opere di edilizia pubblica (rifacimento del sostegno di Governolo e del ponte dei mulini), intervenire nelle trattative per i confini con la repubblica di Venezia, e più in generale svolgere segrete indagini per «iscoprire le sorgenti del male, che minaccia di rendersi cronico», e

<sup>17</sup> Su Harrach, che in realtà, appartenendo a una corrente politica avversa al riformismo propugnato a Vienna da Haugwitz, cui in parte le idee di Pallavicini si ispiravano, si sarebbe scontrato sempre più duramente con il plenipotenziario, cfr. C. Capra, *La Lombardia austriaca*, pp. 131 sgg., anche per la bibliografia.

<sup>18</sup> Per l'arrivo a Mantova, lettera di Arconati a Pallavicini, 14 dicembre 1746, in ASMi, UTR p.a., b. 240.

raccogliere materiale per una «grande opera, tanto più necessaria quanto apparentemente più difficile», nella quale si può agevolmente ravvisare il progetto di restaurazione dell'autonomia mantovana<sup>19</sup>.

Naturalmente la missione di Arconati a Mantova doveva immediatamente suscitare l'ostilità delle autorità militari locali, alla cui prepotenza essa intendeva porre un freno. Specialmente aspra fu la reazione del vicecomandante della piazza Cavalieri, il quale, dopo la cessazione del vicegoverno Pallavicini, «non essendovi chi resistesse a favore del paese», aveva riunito ispezioni militari e politiche, procurando «di appropriarsele tutte»<sup>20</sup>. Infatti, per tornare un passo indietro, soltanto pochi mesi dopo la comunicazione ufficiale dell'avvenuta aggregazione di Mantova a Milano, quando ancora il nuovo sistema non era entrato a regime, erano giunti improvvisamente in città Pallavicini e Cristiani, portandosi dietro tutte le carte del censimento milanese, «quasicché – commenta ironicamente Amadei – potesse dirsi piuttosto Milano aggregato a noi e non già noi a Milano»<sup>21</sup>. Poco dopo la metà del gennaio 1746 i rapporti con Milano erano stati totalmente interrotti dall'occupazione spagnola, per cui le funzioni di governo erano state affidate a una giunta regia locale, presieduta dallo stesso Pallavicini e affiancata da una giunta civica per le funzioni di polizia e di supporto alle numerose truppe di stanza e di passaggio<sup>22</sup>. Riferisce ancora Amadei che già in tal guisa si vide «la città nostra prendere un sistema d'indipendenza da quel di Milano». In seguito, nonostante con il recupero di Milano agli austriaci la subordinazione alla capitale lombarda venisse ripristinata, il perdurare della situazione di emergenza bellica impedì comunque la completa normalizzazione sotto l'egemonia

<sup>19</sup> Relazione di Arconati a Harrach del settembre 1747 (vd. n. 6). L'ultima citazione da una lettera a Pallavicini del 2 giugno 1747, in ASBo, AP, III, b. 136.

<sup>20</sup> Relazione a Harrach (vd. n. 6), anche per la citazione e le notizie successive.

<sup>21</sup> F. Amadei, *Cronaca universale*, vol V, p. 154. «Chi mai sognato sarebbesi – prosegue l'A. – che dal giorno 23 d'aprile di quest'anno, giorno in cui pubblicassi l'aggregazione nostra al Milanese, doveva vedersi in ottobre dello stesso anno un così nuovo rivolgimento d'affari?». Pallavicini fu a Mantova per organizzare la difesa nel settembre 1745, quindi vi si trasferì nei primi giorni del 1746 per rimanervi poco più di due mesi. Cfr. anche A. Annoni, *Gli inizi della dominazione austriaca*, pp. 215 sgg.

<sup>22</sup> La Giunta regia era composta dal senatore Beltrami, con funzioni di vicario, dall'ex senatore Casali, dal direttore camerale Viva, dal fiscale Tamburini; la Giunta civica dagli ex senatori Forlosia e Lanzoni, dai nobili Cavriani, Spilimbergo, Porta, Arrigoni, e dal cittadino Plati. Quest'ultima rimarrà in vita anche dopo il ripristino dell'aggregazione. La segreteria di governo, funzionante anche per Casalmaggiore e Cremona, fu affidata a Rontini. Cfr. ancora F. Amadei, *Cronaca universale*, vol. V, pp. 179-80, da cui anche la citazione che segue.

milanese. In questa situazione ebbe buon gioco il comandante militare, che riuscì, come avrebbe appunto notato Arconati, a porsi quale referente privilegiato sia per gli affari di sua più immediata competenza, sia per quelli politici, grazie anche all'indolenza con cui il luogotenente del commissario generale, Pietro Rontini, svolgeva le proprie mansioni<sup>23</sup>.

Il ministro che avrebbe dovuto funzionare da anello di collegamento fra l'amministrazione locale e quella centrale milanese, il capo della Curia senatoria Ludovico Biscossa<sup>24</sup>, aveva incontrato invece insormontabili difficoltà di acclimatamento in quella provincia distante e inospitale<sup>25</sup>. Egli era stato scelto del resto non tanto per le sue qualità e la sua competenza, quanto perché era senatore da poco e per di più provinciale: il trasferimento a Mantova non era certo ambito dai milanesi o da coloro ch'erano più avanti nella carriera, ma un pavese esordiente non avrebbe potuto opporsi. Scarsamente appoggiato da Milano, Biscossa rimase alla mercè di una realtà locale per lui sconosciuta, poco rispettato dai subalterni e sovente posto in ridicolo dal direttore camerale, in attesa del sospirato rientro a Milano, che sarebbe avvenuto, dopo varie dilazioni, nel febbraio 1749, con l'arrivo a Mantova del successore, il più capace conte Emanuele Lupo Amor di Soria<sup>26</sup>.

Vero contraltare del barone Cavalieri era divenuto semmai il direttore Giulio Viva<sup>27</sup>. Di questi, purtroppo, pochissimo si sa, nonostante l'impor-

<sup>23</sup> Relazione di Arconati a Harrach del settembre 1747 (vd. n. 6).

<sup>24</sup> *Biscossa Ludovico* – Pavese, dottore collegiato in quella città, lettore, poi professore presso l'Università di Pavia fra il 1708 e il 1744, senatore a Milano nel febbraio 1745 (cfr. il fascicolo in ASMi, *UG* p.a., bb. 173 e 180; inoltre F. Arese, *Le supreme cariche*, p. 49).

<sup>25</sup> Cfr. per esempio una lettera del 12 aprile 1747 e un'altra del 20 maggio, in ASMi, *UG* p.a., b. 154. La Curia senatoria era composta anche da un vicario pretorio, l'ex questore Maurizio Muti, e dal giudice pretorio Gherardo Pansa, napoletano, ex capitano di giustizia.

<sup>26</sup> Cfr. la lettera del 13 dicembre 1748, *ivi*, b. 154. Sui rapporti di Biscossa con gli altri magistrati e con il direttore camerale vd. sua lettera s.d., *ivi*, b. 137. Per l'atteggiamento del governo milanese la lettera del 5 gennaio 1748, *ivi*, b. 154. Su Amor, di origine spagnola, trapiantato a Vienna, laureatosi in legge a Pavia, impiegato al regio servizio prima a Napoli, poi a Parma, infine a Milano come senatore nel 1744, vd. anche oltre, p. 173.

<sup>27</sup> *Viva Giulio* – Nato a Mantova nel 1695, avvocato patrimoniale alla metà degli anni Trenta, giubilato nel 1737, assessore presso la Direzione delle finanze al principio del 1741 in sostituzione del deceduto Zanetti, vicario dal luglio 1744, dopo la morte del direttore Aguirre, direttore lui stesso con la riforma del 1745, diverrà presidente del Magistrato camerale nel 1750. Morirà ancora in carica nel 1762 (vd. il carteggio sulla

tante ruolo di capo del dicastero camerale ch'egli avrebbe rivestito per quasi vent'anni. Come ora vedremo, strettissima sarà in questi anni la sua collaborazione con Pallavicini, finalizzata soprattutto al reperimento di fondi per il finanziamento della guerra e destinata, per anticipare qui un'impressione complessiva che tiene conto anche di altri elementi, a orientare il plenipotenziario verso scelte piuttosto morbide nei confronti del Mantovano. A Viva, uomo pratico e ben introdotto nell'ambiente locale, verrà infatti riconosciuto dai concittadini il principale merito di esser riuscito a conciliare le necessità della Monarchia con la salvaguardia dell'autonomia del Ducato<sup>28</sup>. La sua figura costituisce certamente, proprio in grazia di questa duplice capacità, uno dei maggiori elementi di stabilizzazione e di continuità nella gestione del Mantovano fra gli anni Quaranta e Cinquanta del Settecento.

Proprio con il direttore camerale, scartati come s'è detto per motivi diversi Cavalieri, Biscossa e i componenti dell'indolente Giunta civica, Arconati riuscì a instaurare fin dal principio, naturalmente sotto l'egida del comune patrono, un proficuo rapporto di collaborazione, dal quale scaturì una nutrita serie di relazioni già entro l'estate del 1747<sup>29</sup>. L'attività del delegato, avviatasi a un ritmo piuttosto dinamico, dovette però subire una battuta d'arresto in concomitanza con la crisi attraversata dalla fortuna di Pallavicini dopo l'episodio di Genova. Il governatore Harrach, che giunse in Lombardia a metà settembre pronto a ingaggiare con il plenipotenziario ancora assente una strenua lotta, passando per Mantova sulla via di Milano invitò Arconati a render conto del suo operato e lo sospese nel

nomina ad assessore, avvenuta con regio decreto 19 novembre 1740, in ASMn, AG, b. 3111; vd. sopra, p. 60, n. 121 per la nomina a direttore; fascicolo sulla presidenza del Magistrato in ASMi, UTR p.a., b. 791, con diploma di nomina 10 marzo 1750; per la morte, ivi, lettera di Paolo della Silva del 10 aprile 1762; l'anno di nascita invece si deduce da L. C. Volta, *Compendio cronologico-critico*, p. 214). Non è agevole cogliere il contenuto del titolo di «don» e del predicato di «patritius mantuanus», attribuiti a Viva nei *Capitoli d'appalto* dell'impresa generale del 1746 (HkaW, *Akten*, R. 97, F. 6) e probabilmente ascrivibili all'alta carica ricoperta dal personaggio, giacché la famiglia Viva non figura in C. d'Arco, *Famiglie mantovane*, né nell'elenco dei decurioni nobili del 1750. Un fratello di Giulio fu però canonico della cattedrale (cfr. G. Annibaletti, *Il giuspatronato asburgico e il giuspatronato sul vescovato di Mantova*).

<sup>28</sup> Cfr. L.C. Volta, *Compendio cronologico-critico*, pp. 214-215.

<sup>29</sup> Cfr. ancora la relazione di Arconati a Harrach (vd. n. 6). Molte relazioni si trovano in copia in ASBo, AP, III, b. 136 e saranno man mano citate in queste pagine. Per l'armonia esistente fra i due personaggi si veda per esempio la lettera di Viva a Pallavicini del 18 gennaio 1747 (ASMi, UTR p.a., b. 240), e tutto il carteggio di Arconati con Pallavicini (ASBo, AP, III, b. 136).

frattempo dall'incarico<sup>30</sup>. Nei due mesi che trascorse nella capitale lombarda il conte dovette accorgersi dell'ostilità che circondava ormai le iniziative di Pallavicini. Aveva portato con sé relazioni e tabelle, volte a dimostrare come il Mantovano fosse in balia «della violenza militare» e delle prepotenze del commissariato di guerra, e come i fondi militari, di cui gli ufficiali e i fornitori approfittavano senza ritegno, fossero assolutamente insufficienti a sostenere il peso delle truppe stanziali. Ma tanto Harrach quanto Cristiani, anch'egli ormai distante dalle posizioni del plenipotenziario, ostentarono nei riguardi di Arconati e del destino del Mantovano la massima indifferenza, non risparmiando nemmeno le espressioni di derisione<sup>31</sup>. Nei due brevi colloqui che il delegato riuscì a ottenere furono frettolosamente trattati solo alcuni dei problemi e le decisioni cui si giunse risultarono generiche e inadeguate, specie relativamente al modo di arginare le prepotenze di fornitori e militari: tutto pareva giustificato, lamentava il milanese, dalla «bella teorica generale [...] che 'da che mondo è mondo, vi sono sempre stati disordini e che tali dureranno finché durerà il mondo'»<sup>32</sup>.

Arconati tornò a Mantova negli ultimi giorni del 1747 munito di una patente ufficiale di delegato e luogotenente regio rilasciatagli da Harrach e di nuove istruzioni, redatte dal segretario di governo Colla, che lo incaricavano di provvedere alle supposte malversazioni dell'amministrazione militare locale senza ricorrere alla via giudiziaria, nonché di predisporre un piano per il corpo civico da erigersi senza più tentennamenti, attenendosi alle indicazioni già fornite a suo tempo dalla Giunta di aggregazione. Come ebbe modo di osservare lo stesso delegato, non si trattava di un piano d'intervento organico, ma di uno stralcio di quello precedentemente concepito da Pallavicini, da cui erano stati eliminati i punti più scabrosi<sup>33</sup>.

<sup>30</sup> Lettere di Arconati a Pallavicini, 16 settembre e 13 ottobre 1747, *ivi*. Lettera del Governo, 3 ottobre, in ASMi, *UTR* p.a., b. 240. Sui rapporti fra Harrach e Pallavicini, *vd.* oltre.

<sup>31</sup> Lettera 5 dicembre 1747, contenente il resoconto della permanenza di Arconati a Milano, in ASBo, *AP*, III, b. 136. Sui fondi militari anche la lettera di Arconati al segretario di Pallavicini Luigi Giusti, 7 novembre 1747, *ivi*. In altra lettera del 21 novembre, il delegato spiegava che a Mantova erano acquartierati troppi uomini per le risorse della provincia: tre reggimenti di cavalleria e due di fanteria, i prigionieri e le truppe in transito. Sul commissariato di guerra *cfr.* nota allegata alla lettera del 21 novembre a Giusti, sempre *ivi*. Sul mutare dell'atteggiamento di Cristiani verso Pallavicini, nonostante la fiducia che questi continuava a manifestare al gran cancelliere, *vd.* C. Capra, *La Lombardia austriaca*, p. 125.

<sup>32</sup> Lettera 5 dicembre (*vd.* n. 31).

<sup>33</sup> Lettera di Arconati del 20 dicembre 1747, in ASBo, *AP*, III, b. 136. Delle

Incurante delle restrizioni e dei controlli imposti al suo lavoro, Arconati proseguì tuttavia sulla strada intrapresa, continuando a corrispondere con Pallavicini sul modo in cui mandare in porto la «grande opera». Del resto, anche Harrach e Cristiani erano convinti della cattiva prova data dal regime di aggregazione, che ritenevano frutto più che della sollecitudine per «il bisogno de' paesi», della «premura di accomodar soggetti», e avrebbero visto con favore un ritorno alla situazione esistente ai tempi di Traun<sup>34</sup>. Essi, però, poco desiderosi di inimicarsi le magistrature milanesi, la Congregazione dello Stato e soprattutto il Supremo Consiglio d'Italia, ritenevano che fosse inutile affrontare tali problemi a Milano, «ove mancava autorità per il corrispondente rimedio, e che, procedendo questi come conseguenza inevitabile del presente sistema di aggregazione, non poteva il rimedio procedere che dalla sola autorità di Sua Maestà». E lo stesso Pallavicini era conscio della «inutilità di qualunque esposizione che potesse costì [a Milano] farsi, in vista de' canali, per li quali dovrebbe passare prima di giungere alla suprema notizia di Sua Maestà, e ch'essendo appunto prevenuti e diretti a un fine totalmente opposto, renderebbero priva di effetto qualunque retta intenzione, anzi forse la girerebbero alla produzione d'un effetto contrario»<sup>35</sup>.

Mentre dunque il plenipotenziario si muoveva direttamente nella capitale asburgica, Arconati a Mantova eseguiva gli ordini del governo e a un tempo preparava segretamente piani in vista di una generale risistemazione istituzionale. Indilazionabile era ormai la stesura della consulta sul corpo civico, «l'ultimo tassello», necessario a «sigillare [...] il perfetto sistema» dell'aggregazione, per il quale esercitava forti pressioni a Vienna il reggente per la Lombardia Cavalli, coadiuvato a Milano da Beltrami, «suo apostolo»<sup>36</sup>. Preso atto delle opinioni eterogenee che, come s'è detto, circolavano in proposito<sup>37</sup>, ma soprattutto della natura della nobiltà man-

*Istruzioni*, del 14 dicembre 1747, varie copie ivi e in ASMi, *UTR* p.a., b. 240, come anche la patente e una informazione di Harrach a Maria Teresa sulla riconferma del delegato.

<sup>34</sup> Questo e quel che segue risulta da due lettere, una di Arconati del 6 gennaio e l'altra di Pallavicini del 13 gennaio 1748, conservate in ASBo, *AP*, III, b. 136.

<sup>35</sup> Lettera ad Arconati del 13 gennaio 1748 (vd. n. precedente).

<sup>36</sup> Lettere del 20, 24 e 27 gennaio 1748, ivi.

<sup>37</sup> «Alcuni ne sono in apprensione, perché temono di vedersi diminuite le facultà o accresciute le resistenze, altri lo vorrebbero con avidità di premura, sperando forse di farsi strada col nome pubblico a propri vantaggi: qualch'uno lo spera utile, ma non nel suo principio per la totale mancanza di soggetti istruiti delle massime pubbliche, e lo teme pernicioso, sempreché appena nato restasse abbandonato e senza direzione» (lettera a Pallavicini, 26 dicembre 1747, ivi).

tovana, della mancanza di «soggetti illuminati» e della «naturale indolenza» dei notabili di quel paese, di cui riteneva di aver fatto esperienza diretta indagando sull'operato della Giunta civica e della Conferenza dei carri fin dall'inizio dell'anno precedente<sup>38</sup>, il delegato si rassegnò a una soluzione di compromesso non dissimile da quella indicata dal senatore Beltrami nel 1745. Propose infatti di erigere un Consiglio di sessanta membri, assegnando metà dei seggi a un primo ordine nel quale includeva tutti coloro ch'erano ammessi alle «conversazioni ed inviti generali, senza distinzione di rango», per un totale di settantotto famiglie, cui andavano aggiunti i ministri non più in servizio. Otto o dieci seggi sarebbero stati poi riservati a una classe di gentiluomini, né propriamente nobili né solo cittadini, composta di ventisette nuclei familiari, in cui figurassero «molti soggetti che per la loro idoneità ed abilità potrebbero essere di non picciola utilità alla pubblica amministrazione». Ai cittadini possessori, laureati e professionisti sarebbero andati dodici seggi, e altri sei od otto ai mercanti di seta e lana e agli speciali<sup>39</sup>. Il progetto così concepito andò peraltro ad aggiungersi all'ormai lunga serie degli inattuati, confermando tutt'al più, in attesa che il corpo civico fosse finalmente eretto nel 1750, l'orientamento ormai consolidato verso la composizione mista.

All'inizio della primavera sembrava ormai che il sistema dell'aggrega-

<sup>38</sup> Lettera 27 gennaio 1747, che accompagnava al plenipotenziario un *Ristretto delle accuse date alla Giunta civica*, sulla base di reclami, informazioni segrete, ricorsi e notizie raccolte (in ASMi, UC p.a., b. 120, con altra documentazione riguardante i mesi successivi). Le accuse principali rivolte alla Giunta erano di aver provocato un rialzo del prezzo dei generi, in modo tale da accrescere artificialmente i profitti derivanti dalla vendita dei propri prodotti agricoli (grani, vino, carne, legna, burro e formaggio), di esportare quantità eccessive di grani creando penuria all'interno, facendo così lievitare i prezzi da 35/36 fino a 54/56 o anche 61 lire il sacco (1 sacco = ettolitri 1,038). Così pure la legna si pagava scudi 54 invece che scudi 20 il carro (1 carro = ettolitri 2,8) e un discorso analogo valeva per il formaggio. La Giunta inoltre non si preoccupava dell'approssimarsi della carestia, né della malattia dei bovini e in generale non assolveva le proprie responsabilità per il servizio pubblico. I suoi membri erano sospettati di far incetta di grani, di causare disordini nella panificazione e di tener bassi i prezzi dei generi di cui dovevano provvedersi.

<sup>39</sup> Copia di consulta al governo, 10 febbraio 1748, in ASBo, AP, III, b. 136. Le cariche sarebbero state vitalizie e la copertura dei posti vacanti affidata al governo, su rose di candidati presentate dal Consiglio stesso. Il piano prevedeva anche un complicato sistema di rappresentanza e governo del contado, con due sindaci generali della provincia aventi competenze giuridiche, di cui uno sedente nella Congregazione dello Stato, affiancati da due sindaci forensi per le zone di qua e di là dal Po e da due sovrintendenti, a formare una Congregazione ordinaria nella quale annualmente si sarebbero dibattuti gli affari della provincia.

zione dovesse essere portato a rapido compimento per volontà delle autorità milanesi: mentre Arconati lavorava al progetto della comunità cittadina, si stava infatti cercando di fissare in prima approssimazione una quota del carico fiscale da assegnare al Mantovano, proporzionata a quanto corrisposto da Milano. In questo modo sarebbe stata rapidamente risolta l'altra delicata questione rimasta in sospeso dal 1745<sup>40</sup>. Le circostanze erano quanto mai favorevoli: essendo Cristiani momentaneamente assente, le sue veci dovevano essere assunte dal presidente del Senato Pertusati, «che – spiegava Arconati – fu costì uno de' primi promotori della aggregazione fino nell'anno 1736 dopo la pace, e ch'è impegnatissimo nel promoverne la totale perfezione e compimento, come se n'è chiaramente meco spiegato nello scaduto ottobre»<sup>41</sup>.

Questo però non frenò il delegato a Mantova, che proprio allora si mise al lavoro insieme al direttore camerale Viva per stendere una relazione complessiva sui disordini dell'amministrazione vigente e per preparare «un abbozzo di sistema», ispirato alle idee che pochi mesi prima, come si ricorderà, Pallavicini aveva espresso al Koch e all'imperatrice<sup>42</sup>. L'aggregazione a Milano, secondo l'analisi di Arconati, aveva privato Mantova di una figura autorevole capace di difendere il paese dalle pretese dei militari, di tenere in soggezione la nobiltà e di promuovere lo sviluppo economico. Aveva inoltre portato con sé la subordinazione a un sistema giudiziario estraneo, distante e per certi versi più iniquo dell'antico, la riduzione dei posti di lavoro nella regia amministrazione, la crisi economica e demografica, la cattiva gestione delle materie civiche. Il progetto definitivo, riveduto e corretto dal plenipotenziario, proponeva pertanto di istituire a Mantova un Consiglio di giustizia di cinque membri, con le stesse competenze del vecchio Senato, ma subordinato al supremo organo giudiziario milanese per l'istanza di appello delle cause previste dalle Nuove Costituzioni e per la revisione. L'amministrazione camerale sarebbe stata affidata a un direttore, assistito da quattro assessori togati aventi giurisdizione su tutti gli affari in cui fosse coinvolta la Camera e incaricati anche di parte delle materie civiche. Degli alloggi e carreggi per l'esercito si sarebbe invece occupata una Congregazione da stabilirsi, costituita da

<sup>40</sup> Lettera a Pallavicini, 24 febbraio 1748, *ivi*.

<sup>41</sup> Lettera di Arconati a Pallavicini, 2 marzo 1748, *ivi*. Anche per le notizie successive.

<sup>42</sup> *Informazione succinta del Mantovano dopo il decreto di aggregazione*, allegata al *Progetto*, inviato in copia a Pallavicini il 27 marzo 1748, *ivi*.

nove nobili e nove cittadini (il corpo civico non era più previsto). Il fondo militare sarebbe stato sottoposto alla Tesoreria generale militare di Milano, mentre un luogotenente del Commissariato di guerra avrebbe sbrigato, come per il passato, le incombenze locali. A capo di tutto il sistema sarebbe stato posto un vicegovernatore, come ai tempi del Cocastelli, coadiuvato da una segreteria subalterna. S'intendeva che i costi aggiuntivi delle nuove strutture (1400 fiorini circa) sarebbero stati addossati al paese<sup>43</sup>. Come si vede, a parte un leggero rafforzamento dei vincoli di subordinazione a Milano, l'attuazione di questa proposta avrebbe ripristinato puramente e semplicemente la situazione anteriore al 1744.

La presentazione del piano al governatore, sollecitata da Pallavicini di ritorno da Vienna<sup>44</sup>, pur essendo avvenuta in via riservata, suscitò subito una serie di misure controffensive da parte dei fautori dell'aggregazione, che cercarono di accelerare la nomina del successore di Biscossa in modo da ottenere un'implicita conferma al sistema vigente<sup>45</sup>. Ma ormai la partita stava spostandosi a livelli più elevati della gerarchia e nel contesto di progetti globali. Arconati rimase dunque relegato nei mesi successivi a una posizione subalterna, mentre andarono allentandosi i suoi rapporti con Pallavicini. Fra settembre e ottobre sembrò addirittura che la missione del delegato stesse per concludersi, avendo egli ormai adempiuto, a detta del governo, alle istruzioni impartitegli alla fine dell'anno precedente<sup>46</sup>. In realtà, egli si sarebbe trattenuto a Mantova ancora per parecchi mesi, prima a stendere informazioni per conto del governo e poi a perfezionare i piani di riforma, ma l'importanza del suo ruolo sarebbe diminuita rapi-

<sup>43</sup> Progetto definitivo, allegato in copia alla lettera di Arconati al plenipotenziario del 17 maggio 1748, in ASBo, AP, III, b. 20. Sul lavoro preparatorio, vd. la lettera del delegato a Pallavicini del 10 maggio 1748 (*ivi*, b. 136). Anche in quest'occasione la collaborazione fra Arconati e Viva si rivelò stabile e proficua (cfr. lettera 31 maggio al plenipotenziario, sempre *ivi*).

<sup>44</sup> L'accompagnatoria con cui il progetto fu inoltrato a Harrach, studiata con cura per evitare di irritare il governatore con una proposta non richiesta, si trova, in copia, allegata a una lettera di Arconati a Pallavicini del 12 giugno 1748, in ASBo, AP, III, b. 20. Cfr. anche la lettera del 2 giugno, *ivi*.

<sup>45</sup> Lettera di Arconati a Pallavicini del 19 luglio 1748, *ivi*. Già in giugno la Congregazione dello Stato aveva presentato uno stravagante disegno per lo scambio dell'Oltrepò mantovano con i territori piacentini sopra il Po appartenenti a Filippo di Borbone (cfr. il memoriale di Arconati e Viva a Harrach, 3 luglio 1748, in ASMi, *Feudi imperiali*, b. 527). In agosto usciva per la podesteria di Mantova il nome di Emanuele Amor di Soria (lettera di Arconati del 23 agosto, *ivi*).

<sup>46</sup> Lettera del 15 ottobre 1748, in ASBo, AP, III, b. 136.

damente e con essa anche la speranza di una carica autorevole all'interno del nuovo assetto istituzionale<sup>47</sup>.

### 2.3. LA DISCUSSIONE CONCLUSIVA SULLA RIFORMA ISTITUZIONALE

Tornato da Vienna nell'estate del 1748, Pallavicini si accinse a sferrare il suo attacco finale alle magistrature milanesi, presentando una serie di piani di riforma tanto delle strutture militari, quanto di quelle finanziarie e amministrative. Com'era prevedibile, egli si dovette scontrare, oltre che con l'ostilità del Supremo Consiglio d'Italia, con la resistenza di Harrach e di Cristiani, i quali formularono proposte alternative per la soluzione dei problemi in campo militare e contrastarono con forza le misure finanziarie indicate dal loro rivale, mostrandosi invece più favorevoli a intervenire sulla configurazione degli uffici<sup>48</sup>. In questa discussione sarebbe rientrata anche la questione del Mantovano, che il plenipotenziario intendeva tatticamente presentare a Vienna nell'ottica che maggiormente interessava alla Corte, quella finanziaria, facendo figurare la riorganizzazione istituzionale come un semplice corollario e aprendo dunque una strada agevole alla realizzazione del suo obiettivo.

In un primo tempo egli aveva previsto, per mantenere in Lombardia in tempo di pace 12 reggimenti di fanteria e 4 di dragoni (25.700 uomini e 2.400 cavalli), per ampliare lo Stato maggiore e per provvedere alla manutenzione delle fortificazioni una spesa annua di 4 milioni di fiorini, cui il Mantovano avrebbe dovuto contribuire per 300.000 fiorini, quasi il 50% in più della quota ordinaria che il Ducato già sosteneva<sup>49</sup>. Diventava

<sup>47</sup> L'inconfessata aspirazione di Arconati alla carica di vicegovernatore traspare in diversi luoghi del suo carteggio con il plenipotenziario. Quest'ultimo, pur avendolo appoggiato in varie occasioni, per esempio procurandogli il titolo di consigliere intimo attuale di Stato nel dicembre 1748, evidentemente non ritenne opportuno sostenere la sua candidatura, avendo già da tempo promesso quel ruolo a Cristiani. Sarà proprio il gran cancelliere a proporre invece al milanese la Magistratura dei confini di Milano, dandogli chiaramente a intendere che di quello doveva accontentarsi (cfr. N. Raponi, *Arconati Visconti G. A.*; per il titolo di consigliere intimo attuale di stato, lettera di Arconati a Pallavicini, 5 dicembre 1748, in ASBo, AP, III, b.136, e fascicolo in ASMi, *Araldica*, b. 32; sulla Magistratura dei confini, ufficio che rimase lungamente inattivo, V. Adami, *La Magistratura dei confini*).

<sup>48</sup> Cfr. C. Capra, *La Lombardia austriaca*, pp. 131 sgg.

<sup>49</sup> I termini di questo primo progetto risultano da una serie di osservazioni stese in merito da Cristiani il 17 settembre 1747 (in ASBo, AP, III, b. 27). Dei 4 milioni, metà dovevano poi provenire dalla diaria dello Stato di Milano, altre 800.000 lire dalla

quindi necessario prorogare almeno l'esazione del sussidio straordinario di 48.000 fiorini introdotto all'inizio della guerra di successione e se possibile ottenere un ulteriore aumento. Sebbene poi nel progetto definitivo del 1748 le necessità militari fossero state ridotte a 2.600.000 fiorini complessivi, l'accrescimento della contribuzione del Mantovano non fu messo in discussione. E sul modo di ottenerlo Pallavicini non aveva dubbi: «l'augmentation des revenus du Mantouan – spiegava infatti a Harrach –, si on arrete les tristes effets de l'aggregation, est aisée. Le comerce peut prosperer dans ce Pais, si on scaura y etablir une sage police, et l'aggregation est un empchement à un ouvrage si salutaire»<sup>50</sup>.

Ma nonostante già nell'ottobre l'imperatrice avesse approvato la parte militare del piano, il Consiglio d'Italia non intendeva affatto cedere sull'aggregazione e additava soluzioni alternative: «On y déduit beaucoup de raisons – dichiarava la consulta – pour condamner le projet d'adoucir l'aggrégation du Duché de Mantoue; on croit que ce Duché, *en y établissant le Censimento*, peut donner l'augmentation proposée dans le plan. On reconnoit que l'aggrégation a causé de l'amertume; mais on considère, que s'est une chose déjà faite, et qu'il est de la dignité de leurs Majestés de n'y rien changer, et on joint les édits qui on été publiés sur ce sujet; [...] on condamne ces deux Ministres [Arconati e Viva], qui fondent sur l'adoucissement de l'aggrégation, les succès de l'augmentation proposée, et on conclut qu'au lieu de rien oter à l'aggregation, il convient d'y donner plus d'étendue e de l'achever»<sup>51</sup>. È interessante osservare come per il

regalia del sale di Milano e 900.000 da altre imposte sempre del Milanese. Sul piano del 1748 cfr. C. Donati, *Esercito e società civile*, p. 542, e C. Capra, *La Lombardia austriaca*, p. 132.

<sup>50</sup> Fascicolo compilato da Pallavicini in risposta alle obiezioni mossegli da Harrach con lettera 5 settembre 1748, in ASBo, AP, III, b. 27.

<sup>51</sup> Articolo 10 dell'estratto di consulta del Supremo Consiglio d'Italia (con ogni probabilità quella del 4 novembre citata in C. Capra, *La Lombardia austriaca*, p. 133) con annesse osservazioni di Pallavicini, 26 dicembre 1748, in ASBo, AP, III, b. 27. Sull'atteggiamento del Consiglio d'Italia riguardo al Mantovano, Pallavicini riferiva confidenzialmente a Bartenstein che il marchese Cavalli, dopo aver visto il piano amministrativo, «a soupirè beaucoup sur la restriction de l'aggrégation du Duché de Mantoue, et il ne scauroit s'imaginer, qu'on puisse faire rien d'utile lorsqu'on'ote' quelque chose au Senato de Milan: il prevoit déjà, que ce point va brouiller tout, et nuire a toute l'Italie, et si on veut l'ecouter il prouvera dans un harangue, qui durera trois jours, que l'Europe ne peut avoir de bonheur, si tout le monde ne s'unit pour augmenter les droits et les honneurs du Senat, dont il est indigne membre: le mot d'*indigne* est de lui, et marque sa modestie: j'ai ajouté 20.000 florins a l'article de la dependance civile pour le satisfaire: mais j'ai continué à regarder l'aggrégation comme une piece qui doit etre redressée. C'est un point capital» (lettera 5 novembre 1748,

Mantovano in un certo senso la posizione si ribaltasse: il Consiglio d'Italia, infatti, ancora alleato degli interessi milanesi, ma soprattutto desideroso di contrastare le iniziative di Pallavicini, in questo caso non soltanto si esprimeva a favore di una soluzione di accentramento, ma auspicava perfino un'estensione a questa provincia del censimento come mezzo per accrescere le entrate.

Harrach, interpellato da Vienna alla fine di novembre su varie questioni relative al piano generale, richiese il parere dei due ministri mantovani, ma poi rispose senza tenerne conto, assumendo invece una posizione intermedia fra quelle qui considerate. Egli, infatti, concordava con Pallavicini sulla necessità «qu'on donne à ce pauvre pays un meilleur systeme que celui d'à present», data la sua importanza difensiva, ma riteneva che in tempo di pace non si potessero comunque esigere più dei soliti 208.000 fiorini e 48.000 aggiuntivi in tempo di guerra e non vedeva affatto, anche abolendo interamente l'aggregazione, «comment cela puisse mettre le pays d'abord en etat de contribuer plus qu'il n'a fait en tems de guerre»<sup>52</sup>.

Ma la regina ormai, incoraggiata con ogni probabilità dal referendum Bartenstein, cui spettò di stendere la consulta sul piano delle riforme amministrative, era decisa a ignorare il parere del Consiglio d'Italia e a ridurre Harrach all'obbedienza. Approvò dunque l'intero progetto Pallavicini e ne affidò l'esecuzione al suo autore, nominato «ministro e sovrintendente generale sulle finanze d'Italia e Giunta del censimento»<sup>53</sup>. Il 4 gennaio 1749 furono resi ufficiali l'abrogazione della riforma del 1744 e il ripristino di un'amministrazione separata per Mantova, sebbene facente capo allo stesso governatore e capitano generale della Lombardia. Questa concessione intendeva essere un riconoscimento dello sforzo sostenuto dal fedele Ducato nel corso della guerra e la contropartita dell'ulteriore impegno finanziario che sarebbe stato richiesto negli anni seguenti<sup>54</sup>.

Poco dopo Arconati, Viva e Biscossa iniziarono a lavorare insieme al piano d'esecuzione, che alla fine di marzo fu spedito a Pallavicini per un ultimo controllo<sup>55</sup>. Su questa nuova serie di scritture non ritengo necessa-

ivi. Sull'approvazione del piano militare C. Capra, *La Lombardia austriaca*, p. 133.

<sup>52</sup> Promemoria di Harrach per Vienna, 3 dicembre (ASBo, AP, III, b. 136). Per il carteggio precedente vd. ivi lettera di Vienna a Harrach, 27 novembre; copia di lettera di Harrach ad Arconati, 29 novembre 1748, e lettera di Arconati del 28 dicembre.

<sup>53</sup> Pallavicini a Bartenstein, 5 novembre 1748 (vd. n. 51).

<sup>54</sup> Il dispaccio si trova in ASMi, DR, b. 218.

<sup>55</sup> Arconati a Pallavicini, 26 febbraio 1749, in ASBo, AP, III, b. 136.

rio soffermarmi, in quanto esse costituiscono semplicemente una versione intermedia fra il progetto Arconati del giugno 1748 e la soluzione definitiva<sup>56</sup>. Contemporaneamente i tre ministri, e in particolare Viva, elaborarono un dettagliato programma finanziario, di cui mi occuperò nel prossimo paragrafo.

Completata questa fase, l'iter della riforma istituzionale sarebbe stato ancora lungo e tortuoso. La bozza, pronta nell'aprile 1749, fu sottoposta al Consiglio d'Italia affinché esso redigesse la consulta finale all'imperatrice, ma poiché, nonostante le pressioni esercitate da Pallavicini per una rapida conclusione dei lavori, parecchi aspetti sembravano richiedere più accurate valutazioni, in giugno la documentazione fu rinviata a Milano<sup>57</sup>. Harrach fu incaricato di presiedere una giunta per l'esame del piano, cui furono chiamati a intervenire Pallavicini, Cristiani, Pertusati, Mantegazza, Beltrami, Viva e Lambertenghi<sup>58</sup>. Il lavoro preparatorio a questa nuova discussione fu affidato dapprima a Beltrami e a Viva insieme al fiscale Lambertenghi, poi al solo Lambertenghi, con la supervisione di Cristiani. Il testo rielaborato ottenne quindi l'approvazione unanime della giunta, cui intervennero anche il presidente Castiglioni, il conte Leone Peyri, già destinato alla presidenza del Consiglio di giustizia di Mantova, e il senatore Biscossa<sup>59</sup>. Tre relazioni conclusive, una sulla struttura amministrativa, una sul personale e una con il piano economico-camerale, furono presentate a Vienna il 7 ottobre 1749<sup>60</sup>.

In generale si può osservare che in questa fase le operazioni erano state prese decisamente in mano da Harrach e da lui dirette in modo tale da imprimere al piano un orientamento parzialmente diverso<sup>61</sup>. Ne usciva

<sup>56</sup> *Fascicolo di scritture mandate da Mantova nelle quali si propone l'idea del nuovo regolamento per quel Ducato*, 19 marzo 1749, *ivi*, b. 20.

<sup>57</sup> Sulle preoccupazioni di Pallavicini cfr. la lettera a Villator del 22 aprile 1749 (*ivi*), varie lettere del mese di marzo, e soprattutto una del 30 maggio a destinatario non specificato, due a Koch dell'1 e 11 luglio, una a O'Kelly del 4 luglio, infine altre simili inviate agli stessi personaggi nel mese di agosto (*ivi*, b. 28).

<sup>58</sup> Lettera di Villator a Cristiani, 18 giugno 1749, in ASMi, UTR p.a., b. 29.

<sup>59</sup> Cfr. il verbale della sessione del 9 agosto e soprattutto la relazione conclusiva di Harrach del 7 ottobre 1749. Tutto *ivi*. È significativo che Arconati, il quale aveva lavorato molto al progetto, non fosse nemmeno chiamato a far parte della giunta, ad amara testimonianza del completo naufragio delle sue attese.

<sup>60</sup> *Ivi*.

<sup>61</sup> L'influenza di Harrach sugli affari del Mantovano si avvantaggiò del fatto che Pallavicini era quasi completamente assorbito in quel momento dal delicato progetto della Ferma generale milanese, a causa del quale stava rapidamente crescendo il numero dei suoi oppositori, raccolti proprio attorno al suo diretto superiore. Il livello rag-

innanzitutto rafforzata l'autorità del governatore, che non si voleva affiancato da un vicario, così come invece era stato suggerito nel piano formulato a Mantova, e a cui si intendeva attribuire la facoltà di avocare cause a Milano per assegnarle a un tribunale di propria scelta. Anche il Senato milanese manteneva una possibilità di ingerenza in quanto primo e più naturale destinatario di quelle stesse cause. Contrariamente alle opinioni espresse da Viva e Arconati, riemergeva inoltre la volontà di istituire il corpo civico, forse concepito come contraltare del Magistrato camerale e anch'esso legato direttamente al governo tramite la nomina dei suoi membri. Harrach era infine riuscito ad accaparrarsi la scelta del presidente del Consiglio di giustizia, la maggiore carica mantovana, per la quale aveva indicato il conte catalano Leone Peyri, allora senatore a Milano.

Ma la partita non era ancora chiusa, dal momento che dovevano ancora pronunciarsi le autorità viennesi, a partire dal Consiglio d'Italia. In quest'organismo era peraltro intervenuto un importante mutamento di equilibri: essendo Villatoro ammalato, ne faceva in quel periodo le veci il conte di Cervellon, che sappiamo non essere mai stato favorevole ai propositi di accentramento concepiti a Milano rispetto a Mantova. Fedele a questa linea, egli propose alcuni correttivi grazie ai quali riteneva si potessero risparmiare ai mantovani «l'orrore della dipendenza dal Senato di Milano» e al governatore «le facoltà esorbitanti, che si riservò la Cancelleria di corte nel tempo che Mantova stette sotto la sua direzione», pur garantendo «l'apparenza del suo decoro, perché tutto sarebbe a lui rivolto»<sup>62</sup>. In un'ottica di rafforzamento dell'autorità regia, suggerì inoltre di accrescere il numero dei funzionari forestieri, e possibilmente tedeschi, nell'organico e mosse nuove obiezioni alla creazione del corpo pubblico, nel quale vedeva un inutile rischio per l'integrità del potere sovrano, specie in un contesto dove questo tipo d'istituzione non aveva alcuna tradizione, e un ostacolo alla libertà di movimento di cui ora si godeva riguardo ai tributi<sup>63</sup>. Ma la «giubilazione» presto seguita dell'anziano e isolato vicepresidente impedì che i suoi suggerimenti avessero pieno effetto: l'ultima parola fu lasciata al governo milanese e il dispaccio del 15 marzo 1750,

giunto dallo scontro fra il governatore e il ministro delle finanze appare chiaramente in A. Tirone, *Finanza pubblica e intervento privato*, p. 132.

<sup>62</sup> «Rappresentazione riservata» alla sovrana del 7 dicembre 1749, in ASMi, *UTR* p.a., b. 29, come anche l'allegato parere sul corpo civico.

<sup>63</sup> Si tratta di un ragionamento che abbiamo già visto fare da Cristiani nel 1744 (cfr. p. 56).

che stabiliva finalmente il nuovo assetto istituzionale del Mantovano, rifletté complessivamente la versione che il governatore era riuscito a imporre del piano originario promosso da Pallavicini<sup>64</sup>.

Al termine di questa lunga e complessa gestazione Mantova recuperava l'autonomia amministrativa e con essa un ordinamento istituzionale in gran parte ricalcato su quello esistente prima del 1744. Un Supremo Consiglio di giustizia ereditava le funzioni del vecchio Senato, sebbene con alcune limitazioni: composto da un presidente e da quattro consiglieri, più un soprannumerario, esso era chiamato a dirimere, sulla base delle antiche costituzioni di Mantova e secondariamente di quelle di Milano, «per uniformare al possibile li sistemi de' paesi», i conflitti di competenza fra le giurisdizioni inferiori, a esercitare mansioni varie in merito ai fedecommissi, alla naturalizzazione, ai confini, alla collazione dei benefici di giuspatronato regio. Quanto alle prerogative strettamente giudiziarie, esso sentenziava ora esclusivamente in istanza suprema di appello o di revisione, in quest'ultimo caso con l'inserimento di «aggiunti» scelti dal governo, essendogli fatto invece espresso divieto di avocare a sé i processi dai tribunali inferiori<sup>65</sup>. Il primo appello era invece riservato al locale Collegio dei giureconsulti e la prima istanza, come sempre, al podestà cittadino per le cause civili, al capitano di giustizia per le criminali e ai pretori forensi per quelle di minore entità nel contado<sup>66</sup>. Il governo milanese avrebbe avuto facoltà di avocare a sé cause di rilevanza particolare per affidarle al Senato di Milano o a una giunta speciale e avrebbe dovuto sancire le sentenze di morte con il proprio *exequatur*.

<sup>64</sup> Una copia a stampa del dispaccio, con il nuovo organico (compreso l'elenco dei componenti il corpo civico e gli allegati con le istruzioni ai singoli uffici), in ASMi, UTR p.a., b. 29. Ivi anche il sovrano dispaccio 17 dicembre 1749 che richiedeva un ultimo parere a Harrach, il verbale della giunta del 18 gennaio 1750 e la consulta finale del governo del 30 gennaio.

<sup>65</sup> Si faceva eccezione a questi limiti giurisdizionali per le cause eccedenti il valore di 4000 scudi o la rendita di 200 scudi, per quelle riguardanti figure sottoposte alla particolare protezione del sovrano (vedove e orfani), e per le cause civili coinvolgenti ebrei, sulle quali tutte il Consiglio aveva competenza esclusiva. Sul trattamento giudiziario degli ebrei si veda V. Colorni, *Legge ebraica e leggi locali*, il paragrafo su Mantova, e Id., *Gli ebrei nel sistema del diritto comune*.

<sup>66</sup> A proposito delle preture forensi si affermava infine l'intenzione di portarne a termine entro breve la riduzione e il riassetto, già affidato alla giunta di aggregazione del 1745 e rimasto in sospeso. Su ciò si veda S. Cuccia, *La Lombardia in età teresiana e giuseppina*, pp. 35-6, che fornisce un quadro chiaro dell'intero sistema giudiziario fissato con il dispaccio 1750.

Nel redivivo Magistrato Camerale avrebbero operato un presidente e quattro questori, più, anche qui, un soprannumerario. Il dicastero doveva deliberare collegialmente, ma affidando a ciascun membro un ramo di cui occuparsi più specificamente (direzione e controllo pagamenti, regalie, beni allodiali, acque e digagne). Esso manteneva la giurisdizione su tutte le cause riguardanti contribuzioni, tasse, fazioni rurali, estimo, esenzioni, gestione di dazi e gabelle, beni vacanti o devoluti, confische, beni allodiali e feudali della Camera, regie fabbriche, strade e acque regie e pubbliche, scoli e digagne, annona regia, nonché la giurisdizione penale su contrabbandi, usurpazioni d'acque, danni arrecati alle strade, malversazioni nell'amministrazione delle regalie. Al Magistrato rimaneva inoltre affidata ancora per qualche tempo la gestione del fondo contribuzionale, fintanto che l'erigendo corpo civico non avesse mostrato di potervi provvedere da sé. L'ufficio delle contribuzioni sarebbe pertanto dipeso dal tribunale camerale, pur essendo autonomamente diretto da un commissario.

Il nuovo Consiglio cittadino sarebbe stato composto da sessanta membri equamente scelti dal governo fra la «prima e seconda nobiltà», la categoria dei giuristi, collegiati e non, e il gruppo dei mercanti e dei cittadini benestanti, «bilanciando così fra di loro li tre diversi ordini costituenti quel pubblico, affinché tutti vi abbiano mano, come tutti vi hanno interesse». Il governo avrebbe poi designato, su rose di candidati presentate dalla stessa assemblea generale, nove decurioni, tre per ordine, per formare la Congregazione civica ristretta presieduta da un ministro del Consiglio di giustizia e preposta, oltre che a tutta l'attività esecutiva relativa ad annona cittadina e provinciale, quartieri e alloggi militari, carreggi e strade civiche, anche al controllo sugli altri uffici civici (il collegio dei medici e degli speciali, il consolato mercantile, l'archivio pubblico-notarile, il registro pubblico, la sovrintendenza all'annona e la sovrintendenza agli alloggi in città). La «dote» del corpo civico era ricavata dalla cassa dell'annona e serviva a coprire principalmente la spesa per gli emolumenti spettanti ai membri della Congregazione ristretta, poco meno di 7000 fiorini. Il Tribunale di sanità sarebbe stato invece composto da «tecnici» appartenenti al Consiglio generale, ma presieduto da un ministro togato.

Il dispaccio non faceva parola di un eventuale vicegoverno, essendo per il momento prevalsa la linea contraria sostenuta da Harrach. Ma, come vedremo, si tratterà di una vittoria effimera: la carica di vicegovernatore verrà infatti restaurata un anno dopo, con un provvedi-

mento voluto insieme da Pallavicini e da Cristiani, ricco di conseguenze per il futuro<sup>67</sup>.

L'organico del personale dei principali uffici rispecchiava grossomodo le proposte formulate da Pallavicini, il meglio informato in proposito, una volta che Harrach ebbe fissate alcune massime nella giunta del giugno 1749, fra cui quella di reimpiegare i funzionari collocati a riposo nel 1745 e quella di inserire un certo numero di forestieri<sup>68</sup>. Poca libertà di scelta era stata lasciata in realtà al plenipotenziario riguardo al Supremo Consiglio di giustizia, a presiedere il quale il governatore aveva chiamato Leone Peyri<sup>69</sup>, mentre per i quattro posti di consigliere vi erano già altrettanti ministri in pensione, Beltrami, Nonio, Lanzoni e Casali. Solo allorché fosse venuto a mancare uno di questi si sarebbe potuto inserire «qualche forastiere veramente insigne» e così «accreocere sempre più il decoro ed il lustro di un tribunale, ch'essendo il supremo in quel Ducato, conviene che si renda rispettabile», secondo quanto auspicava Pallavicini, insoddisfatto di quelle scelte obbligate. Rimaste senza esito alcune contestazioni a carico di Beltrami, l'unica modifica apportata a questa pianta fu l'inserimento come quarto consigliere del giubilato Achille For-

<sup>67</sup> Vd. il capitolo seguente, pp. 123 sgg.

<sup>68</sup> La consulta di Pallavicini, datata 29 settembre 1749, si trova in ASMi, UTR p.a., b. 29. Ne ho reperito varie minute in ASBo, AP, III, b. 20 (qui utilizzo la minuta del 27 settembre). La consulta di Harrach che accompagna l'elenco del personale da impiegarsi nella nuova pianta, datata 7 ottobre 1749, è anch'essa in ASMi, UTR p.a., b. 29.

<sup>69</sup> *Peyri Leone* – Catalano, aveva ricoperto cariche giudiziarie a Barcellona sotto Carlo VI e poi a Napoli. Qui, in particolare, era stato consigliere del tribunale di S. Chiara, governatore di Capua, segretario di stato e guerra, reggente nel Consiglio collaterale. Dopo il passaggio del Regno ai Borbone si era trasferito a Vienna, dove fu reggente nel Consiglio d'Italia, quindi a Milano nel 1742, per occupare una cattedra senatoria. Promosso presidente del Consiglio di giustizia a Mantova nel 1750, sarebbe morto nella stessa città dieci anni dopo (cfr. i fascicoli personali in ASMn, AG, b. 3112 e in ASMi, UG p.a., b. 187; inoltre F. Arese, *Le supreme cariche del Ducato di Milano e della Lombardia austriaca*, p. 561). Due contrastanti giudizi su Peyri sono riportati da R. Colapietra, *Vita pubblica e classi politiche del vicereame napoletano (1656-1734)*. Nel primo (pp. 249 sgg.) di lui «si dice un gran bene e si ripone la massima fiducia per equilibrio ed esperienza di governo»; nel secondo (pp. 252 sgg.) Peyri è detto invece «così violento e soggetto alle passioni in tempo che fu segretario di guerra e si facile ad abusare la confidenza, che viene da tutti odiato». Fu un protetto del potente segretario del dispaccio a Vienna Rialp, cui forse dovette la successiva carriera nella capitale asburgica e in Lombardia. Era imparentato con il defunto direttore camerale di Mantova Giuseppe Aguirre, avendone sposato una sorella. Il primogenito di questa unione, Pietro, sarà un importante funzionario dell'amministrazione mantovana fra il 1753 e gli anni Ottanta.

losia, voluto da Cervellon perché forestiero, e il passaggio a soprannumerario di Casali<sup>70</sup>.

Per la presidenza del Magistrato camerale Pallavicini aveva proposto senz'altro Viva e per assessori l'allora vicario pretorio Maurizio Muti, «soggetto degno di molta stima per la sua integrità», Ludovico Magnaguti<sup>71</sup>, avvocato fiscale «che serve da molto tempo e che ha sempre dato prove di probità e di zelo», e Ferdinando Forti<sup>72</sup>, in quel momento impiegato come avvocato fiscale nelle operazioni del censimento milanese e sul quale erano state ricevute ottime informazioni. Per la piazza restante il plenipotenziario aveva trovato indispensabile ricorrere a un forestiero, «non essendovi nessuno adatto in Mantova per le importanti incombenze camerali», e aveva pertanto indicato Ernesto Locella, figlio del segretario del Supremo Consiglio d'Italia e ritenuto molto preparato<sup>73</sup>. Nel dispaccio finale fu inoltre accolto il suggerimento di Cervellon di inserire, come secondo assessore forestiero, il giubilato Giorgio Waters, cui fu attribuita la terza piazza, mentre Forti, ultimo in rango, divenne soprannumerario. Dei due candidati all'avvocatura fiscale proposti da Pallavicini, Francesco Antonio Tamburini e Giulio Ghirardini, scelti fra i mantovani per far «cosa grata al paese», fu accolto il primo, mentre la seconda piazza andò per volontà di Harrach a un altro forestiero, il napoletano Emanuele Carrera<sup>74</sup>.

Se dunque Pallavicini pare orientato a lasciare la regia amministrazione di Mantova ai mantovani, come si deduce dalla netta prevalenza a essi

<sup>70</sup> Cfr. la consulta di Cervellon del 7 dicembre 1749 (vd. n. 62). Alla nomina di Beltrami si erano mostrati contrari sia Harrach che Cervellon, a motivo della cattiva fama che il senatore si era procurato a Mantova con la sua attività in favore della riforma del 1744 (vd. la suddetta consulta e la relazione di Harrach del 7 ottobre 1749, di cui a n. 68).

<sup>71</sup> *Magnaguti Ludovico* – Nobile mantovano; laurea in giurisprudenza nel 1718, giureconsulto collegiato, vicepodestà di Mantova, avvocato fiscale nel 1737 ma subito messo a riposo con la riforma amministrativa. Diviene operativo come fiscale nel 1743. Questore camerale nel 1750, consigliere di giustizia nel 1753. Muore nel 1768. Cfr. C. d'Arco, *Famiglie mantovane*, vol. V, fasc. 123, e ASMi, *UG* p.a., b. 144.

<sup>72</sup> *Forti Ferdinando* – Giureconsulto mantovano, avvocato fiscale nella Giunta Neri a Milano dal 1749 al 1758. Promosso questore nel Magistrato di Mantova nel 1750 e consigliere nel Tribunale di giustizia nel 1753, sebbene ancora operante a Milano. Tornato a Mantova, presta servizio come consigliere fino alla fine degli anni Settanta. Cfr. i suoi fascicoli in ASMi, *UTR* p.a., b. 792, e ivi, *UG* p.a., b. 144. Inoltre C. Capra, *La Lombardia austriaca*, p. 161.

<sup>73</sup> Locella, come vedremo, non entrerà mai in servizio a Mantova, attardandosi a Vienna con altri incarichi finché non sarà sostituito.

<sup>74</sup> Per le notizie biografiche su questi due, vd oltre, p. 146.

accordata nel Magistrato camerale e nel fiscalato, in cui la sua facoltà di scelta è stata più libera, il governo e Cervellon preferiscono potenziare la componente forestiera, portandola a un terzo con il presidente nel Consiglio di giustizia e a due quinti nel Magistrato, compresa in entrambi i casi la piazza soprannumeraria. V'è da dire che, più che a un rafforzamento del controllo sull'amministrazione locale, questa scelta sembra dovuta alla necessità di collocare elementi ancora appartenenti al numeroso gruppo di stranieri che ha seguito Carlo VI nelle sue peripezie, la maggioranza dei quali, almeno in tre casi su cinque (Forlosia, Waters, Locella), ha peraltro familiarità con l'ambiente mantovano. Non ha invece alcun esito il tentativo di Harrach di avviare un'osmosi fra milanesi e mantovani: l'invito che egli rivolge a ministri e cavalieri della capitale lombarda a candidarsi a cariche e impieghi a Mantova, «coll'idea d'introdurre la comunicazione de' Milanesi e de' Mantovani ne' dicasteri de' rispettivi domini», non riceve quasi risposta, a testimonianza del sostanziale disinteresse nutrito dai primi nei confronti di questa città periferica ed estranea, oltreché scarsamente attraente dal punto di vista climatico per via delle paludi che la circondano<sup>75</sup>.

Nel complesso la riforma istituzionale del 1750 non apporta modifiche sostanziali all'assetto precedente il 1744, se non un temporaneo rafforzamento della posizione del governo e la tanto discussa istituzione del corpo civico (cui peraltro si nega la prerogativa più importante, cioè la gestione del fondo contribuzionale<sup>76</sup>), ma chiude piuttosto la breve esperienza dell'aggregazione, resa già poco significativa dall'interferenza degli eventi bellici. Come ho osservato, alla luce dei documenti considerati sembra che questa parentesi nella storia mantovana settecentesca debba essere letta come risultato della convergenza degli obiettivi annessionistici della Congregazione dello Stato e di una parte dei ministri milanesi, con una volontà di integrazione dei domini lombardi emersa a Vienna già negli ultimi anni del regno di Carlo VI e fatta propria dal Supremo Consiglio d'Italia. Trattandosi però di due schieramenti la cui influenza stava imboccando una china discendente, anche l'idea dell'aggregazione da essi concepita era risultata rapidamente e definitivamente perdente.

<sup>75</sup> Consulta del 7 ottobre 1749 (vd. n. 68). Soltanto il marchese Carlo Maria Cavalli, allora a Vienna, era ricorso per un impiego a Mantova.

<sup>76</sup> Lo stesso governo milanese nella consulta finale del 30 gennaio 1750 (vd. n. 64), nel ribattere a quanti erano contrari al Corpo civico, aveva fatto presente che le sue incombenze sarebbero state «così limitate» da non costituire minimamente un pericolo per la ragion di stato.

Né Pallavicini, né Cristiani, né più tardi Firmian saranno mai disposti ad accettare di estendere il potere delle stesse magistrature milanesi che intendevano contrastare a una realtà sulla quale esse non potevano accampare alcun diritto storico. Del resto sarebbe stato impensabile perseguire la riforma degli ordinamenti milanesi (che si ebbe appunto nel 1749) e il ridimensionamento del potere del ceto patrizio al loro interno, confermandone allo stesso tempo la bontà con il sottoporre a essi anche il Mantovano<sup>77</sup>. Questo argomento sarà più forte anche delle rivalità personali e delle divergenze di vedute riguardo ai modi e all'entità degli interventi da compiere a Milano (a proposito dei quali sappiamo che Cristiani era molto più propenso alla moderazione e alla diplomazia), e infatti, nonostante il disaccordo emerso su alcuni punti del piano nel corso della lunga discussione fra Pallavicini da una parte e Cristiani e Harrach dall'altra, nessuno dei tre aveva messo in dubbio l'orientamento di fondo.

Alla preferenza accordata a un regime di parziale autonomia non era poi estranea l'inclinazione di quei potenti ministri (Pallavicini e Cristiani ora, ma in futuro anche Firmian) a fare del Mantovano un dominio personale, approfittando del vantaggio di cui il rappresentante regio vi godeva in misura maggiore che a Milano, dove lo scontro con i poteri locali e cetuali era assi più arduo. A Mantova giungeva inoltre smorzata la voce di Vienna (che peraltro rimarrà piuttosto debole fino alla morte di Cristiani), grazie a un providenziale moltiplicarsi dei passaggi intermedi, e questo non poteva che accrescere il carattere personale dell'influenza del plenipotenziario sul Ducato. Ciò non significa che questo ministro non potesse farsi portatore di contenuti nuovi nella prassi amministrativa e promotore di riforme della normativa, come avrebbero testimoniato gli interventi di Pallavicini nel settore finanziario durante il primo anno del suo governo, ma la natura di questi contenuti sarebbe dipesa sempre in larga misura

<sup>77</sup> Sulla riforma amministrativa milanese, ordinata alla fine di luglio del 1749, cfr. l'editto pubblicato in appendice da C. Mozzarelli, *Per la storia del pubblico impiego nello stato moderno: il caso della Lombardia austriaca*, pp. 134-140. Ne sintetizza gli aspetti salienti, dopo averne ripercorso la lunga genesi, C. Capra, *La Lombardia austriaca*, pp. 134 sgg. Furono fusi i due Magistrati delle entrate, ordinario e straordinario, in un solo ufficio; fu dimezzato il numero degli uffici subalterni; fu sfoltito drasticamente l'organico di tutti i tribunali, della segreteria di governo e della cancelleria segreta; fu abolita la venalità delle cariche subalterne e furono riformati gli stipendi adeguandoli alla posizione e riducendo il più possibile gli emolumenti extra di varia origine e provenienza.

dagli orientamenti individuali del ministro in carica e da quelli degli uomini di fiducia che egli si sarebbe scelto all'interno dei dicasteri locali.

#### 2.4. IL PROGRAMMA DI RISANAMENTO FINANZIARIO

Per comune ammissione delle autorità mantovane e milanesi, la guerra di successione austriaca aveva totalmente esaurito le risorse finanziarie del Mantovano<sup>78</sup>. Per sostenere le pressanti spese militari, fin dal 1741 era stato introdotto un nuovo regolamento in materia di tributi che comportava alcune imposizioni straordinarie, fra le quali l'aumento del prezzo del sale. Sul versante «contribuzionale» a partire dal giugno 1743 era stato richiesto un sussidio straordinario di soldi 32 la biolca, per un totale di 48.000 fiorini, il che costituiva un aumento del 50% del prelievo ordinario. Con queste modifiche si ottenne un incremento complessivo di 750.000 lire, pari al 21% del totale dell'entrata camerale e contribuzionale ordinaria<sup>79</sup>. Ciononostante l'erario fu costretto a indebitarsi, sia imponendo tre prestiti forzosi alle comunità negli anni 1741, 1743 e 1747, sia contrattando ingenti anticipazioni con gli impresari degli appalti, l'Università degli ebrei e vari privati fra il 1746 e il 1748<sup>80</sup>. Alla fine della guerra risultava esser stato assorbito dalla spesa militare, dal 1741 in avanti, fra contribuzioni ordinarie, sussidi straordinari, forniture di generi e servizi da parte delle comunità, sovvenzioni a interesse e denaro ricavato dalla vendita di terreni della Camera, un totale di 3.550.000 fiorini, con una media annua di quasi 450.000 fiorini (4.500.000 lire mantovane)<sup>81</sup>. Il

<sup>78</sup> Cfr. le già citate lettere di Arconati a Giusti del 7 e 21 novembre 1747, in ASBo, AP, III, b. 136, e il promemoria di Harrach del 3 dicembre 1748 (ivi).

<sup>79</sup> *Bilancio attivo e passivo dei redditi e pesi camerali dello Stato di Mantova rimesso dal direttore Viva al Governo*, 7 ottobre 1749, in ASMi, UTR p.a., b. 29.

<sup>80</sup> M.A. Romani, *Le finanze del Ducato di Mantova*, p. 298. Occorre tenere presente per chiarezza che tanto le sovvenzioni, ancorché forzose, quanto le forniture di generi e servizi alle truppe non erano a fondo perduto, ma dovevano essere detratte dalle contribuzioni ordinarie degli anni seguenti.

<sup>81</sup> Dati tratti dalla *Specificazione de' pagamenti e somministrazioni de' generi fatte dal Ducato di Mantova in servizio del militare, nel decennio dal di primo novembre 1741 a tutto ottobre 1751*, 21 agosto 1752, in ASBo, AP, III, b. 83. Una copia anche in ASMi, *Tesoreria p.a.*, b. 8. La cifra totale per l'intero decennio è pari a 3.927.000 fiorini circa, cui va aggiunta una stima di 396.500 fiorini per carreggi e buoi, per un totale di 4.323.500 fiorini e una media annua di 432.351 (che a lire mantovane 9,15 per fiorino, secondo il cambio adottato dal prospetto, corrispondono a 3.956.012 lire). S. Pugliese, *Condizioni economiche e finanziarie della Lombardia*, p. 429, riporta per i contributi in

capitale che ancora restava da restituire ai creditori ammontava a 3.500.000 lire circa, per un aggravio annuo, incluso il pagamento degli interessi, calcolato nel 1749 in 1.440.000 lire<sup>82</sup>.

Del risanamento finanziario si occupò Pallavicini per tutta la Lombardia austriaca, con l'intento di elaborare un piano generale per far fronte tanto alle spese camerali, quanto a quelle militari. Già alla fine del 1748, appena tornata la pace, egli presentava a Vienna una relazione in cui indicava le vie per ottenere un'entrata totale per l'erario lombardo di 4.340.000 fiorini, di cui 3 milioni per il fondo militare, 800.000 per il pagamento dei debiti e 540.000 per l'amministrazione civile. Tali misure imponevano, com'è noto, di completare il censimento milanese, di istituire un banco regio per la sistemazione del debito pubblico a Milano, di riformare le imposte indirette per incentivare il commercio, di rinegoziare i contratti d'appalto<sup>83</sup>. L'accrescimento del prelievo fiscale sul Mantovano era l'ultimo punto di quel complesso programma, ma anche barattandolo con il ripristino dell'autonomia amministrativa, portare il fondo militare alla cifra prefissata di 300.000 fiorini non si preannunciava impresa facile, tenuto conto della prostrazione in cui la provincia usciva dalla guerra e dei gravi debiti in cui versava l'erario. Avvalendosi del lavoro svolto congiuntamente da Viva, Arconati e Biscossa nella primavera del 1749, Pallavicini poté compilare un'organica *Pianta economica camerale* che, accompagnata dal parere di Harrach, fu inviata a Vienna alla fine di settembre e che avrebbe definito le linee della politica finanziaria da attuarsi nel Mantovano nel successivo decennio<sup>84</sup>.

denaro da parte del Mantovano la cifra di 9.000.449 lire milanesi per il periodo 1741-1748, cioè 3.400.000 lire mantovane circa all'anno, cifra che non si discosta molto da quella fornita dalla fonte precedente, tenuto conto che non vi sono incluse le somministrazioni in natura. Sempre secondo Pugliese il Milanese aveva fornito invece 12.271.372 lire milanesi all'anno, cioè 36.800.000 lire mantovane circa, poco più di dieci volte il contributo del Mantovano, un rapporto che si manteneva si può dire costante nel prelievo finanziario imposto rispettivamente ai due Stati.

<sup>82</sup> Cfr. il *Bilancio* di cui alla n. 79. L'ammontare del debito a 350.000 fiorini è confermato da C. Vivanti, *Le campagne del Mantovano*, p. 52, nota 40. L'autore dedica un intero paragrafo al «piano Pallavicino» di risanamento finanziario (pp. 49-52) fornendo molte informazioni. Non è chiaro se in questi 3 milioni e mezzo di lire siano conteggiati anche eventuali rimborsi alle comunità, o solo prestiti contratti con appaltatori e finanziari.

<sup>83</sup> Memoria del 4 novembre 1748, in ASBo, AP, III, b. 20. Sulla riforma finanziaria nel Milanese, C. Capra, *La Lombardia austriaca*, pp. 140 sgg.

<sup>84</sup> Il fascicolo si trova in ASMi, UTR p.a., b. 29 e contiene la tabella con il bilancio preventivo e gli allegati, una relazione di Viva datata 19 settembre 1749, la

Il bilancio generale, senza interventi, si presentava come segue:

*Spese*

<hr/>	
pesi camerali (stipendi e pensioni, dotazione Consiglio d'Italia, spese forzose)	L. 1.099.000
costo aggiuntivo del nuovo piano d'amministrazione	» 200.000
quota di rimborso capitali e interessi (sovvenzioni ottenute dal 1746 in poi e garantite su cespiti camerali)	» 1.441.000
necessità previste per la cassa militare	» 3.500.000
	<hr/>
totale	» 6.240.000

*Entrate*

<hr/>	
camerali	» 2.142.000
contribuzionali	» 1.288.000
	<hr/>
totale	» 3.430.000
disavanzo	» 2.810.000

Il progetto si proponeva di raggiungere il pareggio assicurando un fondo adeguato per le spese militari e contemporaneamente pianificando l'ammortamento dei debiti in modo da renderlo sopportabile per la Camera. Per le entrate erano previsti diversi tipi di interventi. Un primo gruppo elevava direttamente il prelievo, con la proroga delle imposizioni straordinarie introdotte nel 1741 e nel 1743 (l'imposta di compensazione del prezzo del sale fino al 1761; l'imposta sulle cere e droghe fino al 1755; la privativa del gioco dei biribissi – abolita per ragioni morali da Carlo VI e rientrodotta durante la guerra – fino al 1756; l'imposta straordinaria sulla rendita immobiliare; l'imposta «delle bozzole» sulla molitura dei grani – abolita anch'essa da Carlo VI alla fine della guerra di successione polacca per premiare i mantovani degli sforzi compiuti e poi ripristinata – fino al 1750) e l'aumento delle contribuzioni sulla rendita

relazione accompagnatoria di Pallavicini e quella di Harrach. Per il lavoro preliminare di Arconati, Viva e Biscossa, vd. il *Progetto* presentato a Pallavicini il 19 marzo 1749, in ASBo, AP, III, b. 20.

delle colture "intensive", fino a quel momento tassata in proporzione inferiore alle colture tradizionali (lire 16.4 in più alla biolca per gli orti, lire 10.6 per i prati irrigui esenti, 9.16 per gli stessi non esenti, 11.6 per le risaie).

Un secondo gruppo di interventi mirava ad allargare la base imponibile. Per quanto concerneva le imposte indirette, si volevano sottoporre a verifica e soltire le numerose esenzioni di cui godevano persone e beni, già provvisoriamente sospese dal 1747. Le esenzioni concesse a titolo «grazioso» sarebbero state abolite senza alcun compenso, mentre per le «onerose» ci sarebbe stato un risarcimento pari all'ammontare della quota annua d'imposta. I ministri mantovani che avevano suggerito questa drastica misura non vi vedevano alcun impedimento giuridico, «per non esser mai state [le esenzioni] confermate da che questo Ducato è passato sotto il felicissimo dominio dell'Augustissima Casa», e ne prevedevano vantaggi cospicui<sup>85</sup>. Presso l'ufficio delle contribuzioni, infatti, risultava che «le terre che godono di esenzioni ascendono a più d'un terzo del campionamento, ed è assai probabile che l'industria le faccia ascendere a molto di più: in tal caso il fitto dell'impresa generale riceverebbe un aumento molto considerabile»<sup>86</sup>.

Sul fronte delle imposte dirette era prevista una revisione dell'estimo dei terreni, da effettuare in base alle dichiarazioni degli stessi proprietari. L'idea di un nuovo censimento per il Mantovano circolava già da qualche mese a Milano, dove si riteneva che in tal modo la contribuzione di 108.000 fiorini della provincia si sarebbe potuta accrescere di altri 90 o 100 mila fiorini. Ciò era stato dapprima negato da Arconati e da Viva, che confidavano ancora nell'attendibilità della stima a campione del 1692 e giudicavano scarso il vantaggio che si sarebbe potuto ottenere dall'effet-

<sup>85</sup> Accompagnatoria al progetto, *ivi*.

<sup>86</sup> *Specificazione dei carichi annuali della regia Camera*, allegato al progetto citato (*ivi*). In merito alle esenzioni spiegava più chiaramente Arconati, in una *Avvertenza per intelligenza dell'annessa tabella delle esenzioni*, che le ultime ricognizioni risalivano al 1684 e al 1721-22, ma che per la seconda non era stata emessa alcuna sentenza, per cui di fatto le esenzioni non erano mai state riconosciute dai sovrani austriaci. I titoli d'esenzione gratuita od onerosa potevano riguardare le seguenti regalie: dazio macina sia in città che in campagna, inclusi lavoranti e coloni, dazio del minuto in campagna, pedaggi, porti e ponti per persone, servitori, carri etc., dazio sui contratti di affitto in campagna, dazio sui contratti di compravendita, permuta, anticrasi, dote, restituzione di dote etc., dazio di introduzione di generi alimentari in città, dazio sull'estrazione di grani, sete, gallette, vini, foraggi etc. all'estero. Tutto *ivi*, anche la tabella con l'elenco degli esenti e dei rispettivi titoli.

tuarne una nuova, tenuto conto delle spese che l'operazione avrebbe comportato<sup>87</sup>. Nel frattempo però anche il Supremo Consiglio d'Italia si era fatto sostenitore di quella misura e Pallavicini, che inizialmente non aveva smentito i suoi due collaboratori, finì per esprimere a sua volta un parere favorevole sull'attuazione di un censimento nel Mantovano, senza per altro pronunciarsi sulle modalità<sup>88</sup>. A questo punto anche Arconati si adeguò, proclamando la sua fiducia «nell'esatta propalazione da esigersi, che son sicuro scuoprirà non picciola parte di terreni, che non concorrono, e nella giusta distributiva eguaglianza del carico, che non solo produrrà lo stabile aumento delle ortaglie, risi e prati adacquatori, ma ancor quello di territorj interi e non piccioli, che in proporzione degli altri riguardo alla stabilita massima del campionamento sono suscettibili di qualche ragionevole incremento»<sup>89</sup>.

Proprio all'inizio di quell'anno, del resto, la sovrana aveva ordinato la ripresa delle operazioni censuarie nello Stato di Milano, ch'erano state abbandonate nel 1733 e il cui completamento era stato indicato dal plenipotenziario fin dal 1744 come la necessaria premessa a un serio programma di risanamento finanziario<sup>90</sup>. L'estimo mantovano, però, verrà rifatto secondo criteri diversi da quelli che formeranno il vanto del censimento milanese. Beltrame Cristiani, infatti, opererà per una soluzione edulcorata, con la quale, per risparmiare sulle spese e per non infastidire i possessori, finirà per portare ben poco vantaggio all'erario. Non è chiaro se Pallavicini abbia avuto delle responsabilità in questa scelta tanto lontana dalle soluzioni milanesi da lui caldeggiate. Il plenipotenziario era sì consapevole del fatto che «la parte primaria e principale [degli espedienti per il miglioramento delle finanze] è quella di appurare la vera e verosimile rendita de' terreni ed altri fondi stabili, e di riconoscere se abbiano un carico corrispondente al prodotto», e che «questo è quel punto da cui

<sup>87</sup> Cfr. copia di lettera di Harrach del 29 novembre 1748 e risposta di Arconati e Viva del 4 dicembre, la quale ricevette l'approvazione di Pallavicini (vd. lettera di Arconati del 28 dicembre), segno che allora il plenipotenziario condivideva le idee del delegato e del direttore camerale. Tutto in ASBo, AP, III, b. 136. Sull'ostilità di Arconati a una riforma catastale, cfr. anche C. Vivanti, *Le campagne del Mantovano*, p. 50. Tenuto conto del fatto che Arconati avrebbe cambiato presto parere, sarei propensa a ritenere che quell'opinione fosse stata mutuata da Viva, che era mantovano.

<sup>88</sup> Estratto di consulta del Supremo Consiglio d'Italia e osservazioni di Pallavicini, in data 26 dicembre 1748 (vd. n. 51).

<sup>89</sup> Arconati a Pallavicini, 19 marzo 1749, in ASBo, AP, III, b. 136.

<sup>90</sup> Cfr. C. Capra, *La Lombardia austriaca*, pp. 122 e 140.

li ministri mantovani si sono studiati e si studiano di stare lontani»<sup>91</sup>. Ma evidentemente, una volta ottenuta la restaurazione dell'autonomia amministrativa e affidato, come vedremo, il vicegoverno del Ducato a Cristiani, dovette accettare una sorta di spartizione delle aree di influenza e rinunciare a interferire sulle decisioni riguardanti il catasto mantovano, lasciando mano libera al suo vicario<sup>92</sup>.

Tornando al programma finanziario, esso comprendeva anche misure per la riduzione delle uscite. Risparmiando su varie voci, fra cui lo stipendio degli impiegati, la quota destinata a Vienna e le riparazioni di fabbriche camerali e caserme, abolendo inoltre la cassa «del fortilizio», che i duchi avevano creato per la manutenzione delle fortificazioni e che ora causava solo dispersione di fondi, infine sospendendo i rimborsi agli impresari delle somme che andavano dedotte dal canone d'affitto, si pensava di poter abbattere in misura significativa le spese camerali. Ancor più si puntava, in vista di questo, su un accurato piano di ammortizzazione dei debiti (ammontanti a circa 3.450.000 lire), che prevedeva un'ampia dilazione delle scadenze, con la liquidazione completa dei crediti entro il 1763 invece che entro il 1757 com'era stabilito dai contratti. La priorità dei rimborsi sarebbe stata fissata in base al tasso d'interesse e all'estinzione dei debiti più onerosi sarebbe stato destinato il ricavato della vendita delle tenute camerali di Sermide e di Ostiglia (1.600.000 lire).

Il provento complessivo di queste misure finanziarie era così calcolato:

proroga delle vecchie imposizioni straordinarie	L. 750.000
nuove imposizioni su colture intensive, aumento dell'imponibile, aumento naturale del gettito a fine guerra	» 820.000
risparmio annuo su rimborso capitali e interessi	» 1.140.000
risparmio sulle spese camerali	» 260.000
	<hr/>
totale	» 2.970.000

Con tale cifra il disavanzo (quantificato in 2.810.000 lire) sarebbe stato abbondantemente coperto.

Il piano così concepito prendeva la via di Vienna accompagnato da una relazione in cui Harrach esprimeva il proprio consenso a gran parte

<sup>91</sup> Citato da C. Vivanti, *Le campagne del Mantovano*, p. 50.

<sup>92</sup> Sul censimento del 1750 tornerò nel prossimo capitolo.

degli espedienti. In particolare si mostrava favorevole alla revisione dell'estimo, «poiché l'antica allibrazione che fu fatta l'anno 1692 corre voce che fusse minore d'un dieci per cento in circa della giusta quantità e si pretende che ciò resulti anche dagli atti dell'ufficio delle contribuzioni. Oltre di che, da quel tempo in qua il Po ha formato diverse alluvioni e molti beni, allora vallivi e boschivi, si trovano in oggi ridotti a coltura. Qualche prodotto adunque – concludeva – risulterà dalla nuova giusta propalazione; ma dipenderà dall'esperienza il poterne fissare la somma precisa senza pericolo di prender equivoco». Forti perplessità destava invece nel governatore il progetto per l'estinzione dei debiti, per il timore che una dilazione di ben sei anni dei rimoborsi potesse danneggiare la credibilità della regina e dei suoi ministri, trattandosi oltretutto di contratti stipulati di recente. Alla vendita delle tenute di Sermide e di Ostiglia, elemento chiave del piano, si opponeva inoltre il fatto che esse erano state date in affitto<sup>93</sup>.

La Corte, nel varare il piano generale di riforma per il Mantovano, approvato da Maria Teresa il 17 dicembre, preferì conformarsi alle indicazioni di Harrach riguardo ai punti controversi. Pertanto non ebbe seguito la parte riguardante il pagamento dei debiti, mentre con un editto del 16 gennaio 1750 furono resi perpetui l'aumento dell'imposta contribuzionale di 48.000 fiorini e le sovrimposte e le nuove tasse introdotte durante la guerra, fu ripristinato il vecchio tributo delle bozzole, furono abolite tutte le esenzioni godute a titolo gratuito e avviata la verifica di quelle venali, fu ordinata infine la revisione catastale<sup>94</sup>.

Così ritoccato, questo programma faceva ricadere tutto l'onere del risanamento finanziario sui contribuenti e in particolar modo sui possessori. Il carico fiscale infatti proseguiva la sua scalata, iniziata nel 1716 con l'introduzione dell'imposta fondiaria per un valore di un milione circa di lire, cui si erano aggiunte nei decenni successivi poco meno di 300.000 lire e ora altre 750.000 lire con la conferma delle imposte straordinarie che

<sup>93</sup> Le Corti di Sermide e di Ostiglia erano state vendute in precedenza, ma con facoltà per la Camera di riscattarle in qualunque momento. Il primo acquirente, Leon Norsa, le aveva cedute nel 1740 per 150.000 fiorini ad alcuni appaltatori di forniture militari, i quali erano riusciti a loro volta a negoziare affitti più proficui che in precedenza. Mentre Pallavicini intendeva avvalersi della clausola di riscatto per rivendere a un prezzo più vantaggioso, Harrach non era disposto a venir meno agli impegni presi pochi anni prima.

<sup>94</sup> Cfr. la relazione di Beltrame Cristiani del 24 settembre 1756, pubblicata da C. Vivanti, *Le campagne del Mantovano*, pp. 93 sgg.

venivano pagate già da una decina d'anni. Si tratta, come si vede, di una lievitazione rapida e di ingenti proporzioni del prelievo diretto, che peraltro, e ciò sorprende un poco, sarà sopportata senza eccessive lagnanze da parte dei mantovani, almeno per quanto si può inferire dai documenti, come prezzo da pagare per la conservazione di un'amministrazione separata. E proprio l'entità del prezzo (in pochi decenni il prelievo diretto, prima pressoché inesistente, giunge a uguagliare quello indiretto) dà la misura dell'importanza che veniva attribuita all'autonomia da Milano.

La relativa facilità con cui fu accresciuta la pressione fiscale, per considerare ora la questione sotto un altro punto di vista, sembra indicare che esistevano i margini per un tale aumento, senza arrivare a comprimere la rendita agraria in modo insostenibile. Certo, già Pallavicini aveva compreso come sotto questa apparente elasticità si celassero forti sperequazioni, che ora, con l'introduzione degli ultimi aggravii, rischiavano di far saltare l'intero sistema. Egli aveva infatti richiamato l'attenzione sugli «intollerabili abusi» degli amministratori locali, a causa dei quali, diceva, «si rovinano le Comunità, e si mettono nella dura necessità di pagare una seconda Diaria Contribuzionale, che non entra nella Cassa Militare, e che serve unicamente al profitto de' particolari che regolano i riparti e le spese de' Pubblici»<sup>95</sup>. In realtà il sistema era destinato a reggere ancora per lungo tempo questo drenaggio addirittura doppio (se vogliamo dar credito alle parole del plenipotenziario) di risorse finanziarie, dal momento che il censimento del 1756 non avrebbe mutato sostanzialmente la base del riparto, limitandosi a individuare fondi precedentemente sfuggiti alla tassazione, né avrebbe in alcun modo toccato le amministrazioni locali. E c'è da supporre che «i particolari» cui si riferiva Pallavicini abbiano trovato ancora vantaggioso salvaguardare l'autonomia, pur dovendone pagare il prezzo, perché il sistema delle imposte dirette continuava a permettere

<sup>95</sup> *Ivi*, p. 50, nota. La citazione è tratta da una lettera del 29 novembre 1749 di Pallavicini a Maria Teresa. Parole analoghe, ma più chiare, si trovano in un altro documento, in cui si accenna al beneficio che l'erario avrebbe avuto «togliendosi la somministrazione de' carri senza pagamento e liberandosi le comunità dagli aggravii che soffrono per il maneggio de' particolari amministratori, li quali è da temere che facciano nel Mantovano ciò che fanno qui, dove in spese non legittime si cava da poveri contribuenti una diaria di più; a questo male convien pensare, e levandosi questo, potrà ricavarsi di più da terreni, senza rendere più infelice la condizione de' possessori; riceveranno invece un notevole sollievo e potrà esigersi una migliore coltivazione. Questo è il grande oggetto a cui converrà rivolgere tutta l'applicazione» (nota a Viva del 16 luglio 1750, in ASBo, AP, III, b. 25).

loro di scaricare parte del peso fiscale sulla componente meno influente e più passiva delle comunità.

Da parte di Vienna occorre invece sottolineare, a fronte della volontà di sfruttare fino in fondo la moneta di scambio della «disaggregazione», la preoccupazione di conservare quanto più possibile buoni rapporti con i creditori dell'erario mantovano, un gruppo di banchieri e appaltatori di cui avremo subito modo di parlare, nettamente distinto dal ceto dei proprietari terrieri e uscito dalla guerra, al contrario di quello, notevolmente rafforzato e arricchito. Si trattava di una scelta poco lungimirante da parte dell'autorità regia e di una manifestazione di debolezza di fronte a un potere finanziario che aveva assorbito negli anni precedenti una porzione cospicua del gettito fiscale riversato nella macchina bellica. Ma anche su questo elemento sociale dovrà presto aumentare la pressione: il piano per la dilazione del pagamento dei debiti preparato da Viva verrà accantonato, ma dovrà essere riproposto in termini pressoché analoghi dal vicegovernatore Cristiani nel giro di qualche anno. Inoltre Pallavicini riuscirà per altra via a rinegoziare i rapporti fra finanziari ed erario, che Harrach aveva insistito nel conservare intatti: il piano economico varato da Vienna gli darà infatti modo di intervenire sugli appalti delle imposte indirette, introducendo anche nel Mantovano la formula della ferma generale e ottenendo un rilevante aumento del canone d'affitto a vantaggio dell'erario.

## 2.5. LA FERMA GENERALE DEL 1751

L'opportunità di ingerirsi nel settore delle regalie mantovane prima della scadenza dei contratti d'appalto, che fra l'altro era stata in taluni casi prorogata durante la guerra, fu offerta a Pallavicini, nel frattempo divenuto governatore della Lombardia austriaca al posto di Harrach, dalla sospensione delle esenzioni «onerose», destinate a essere sottoposte a verifica secondo il programma finanziario appena approvato. L'accrescimento per lo meno temporaneo del gettito che quel provvedimento avrebbe comportato consentiva infatti alla Camera di esigere dagli appaltatori un congruo aumento dei canoni di affitto. Per semplificare l'operazione si pensò addirittura di «riaffittare le imprese di tutto il Ducato, come se in esso non vi fosse alcuna esenzione né ecclesiastica né laicale, obbligando però tutti gli esenti, compresi ancora gli ecclesiastici, a fare il deposito de' dazi, gabelle, pedaggi e altri regali diritti, con condizione che l'impresario

in fine d'anno e in sconto dell'affitto promesso in Camera, debba restituire il deposito agli ecclesiastici e secolari per l'importanza di que' dazi, da' quali legittimamente saranno dispensati dopo la seria disamina de' suddetti loro privilegi»<sup>96</sup>.

La trattativa non sarebbe stata affatto facile, in quanto gli impresari mantovani, come abbiamo visto e come d'altra parte era accaduto anche a Milano, nel corso della guerra di successione avevano accumulato ingenti crediti nei confronti dell'erario regio e avevano costituito un blocco di interessi piuttosto compatto, di fronte al quale la Camera si era finora dimostrata debole<sup>97</sup>. Venuto a scadere nel 1746 il contratto novennale per l'Impresa generale con Antonio Visconti, gli impresari mantovani erano riusciti a impedire che l'appalto cadesse nuovamente in mani milanesi sporgendo denuncia contro il titolare e ottenendo l'avvio di una procedura a suo carico<sup>98</sup>. Lo stesso anno le regalie erano tornate in mano ai maggiori finanzieri mantovani: l'Impresa generale a una società facente capo a Luigi Maria Petrucci, l'impresa del sale alla ditta Norsa & Vita e quella dell'olio a Moisé Coen<sup>99</sup>.

Luigi Maria Petrucci, «civis et mercator Mantuae»<sup>100</sup>, godeva della fiducia di Pallavicini, il quale nel 1744 gli aveva affidato la cassa militare di Mantova<sup>101</sup>. È probabile che la partecipazione di Petrucci alla società

<sup>96</sup> Lettera di Viva a Pallavicini, 18 aprile 1750, in ASBo, AP, III, b. 25.

<sup>97</sup> Per un quadro articolato della situazione degli appalti camerali e militari a Milano e per le vicende che portarono alla ferma generale si veda A. Tirone, *Finanza pubblica e intervento privato*.

<sup>98</sup> La supplica contenente la denuncia a carico di Visconti fu inoltrata a Pallavicini da Abraham Norsa, facoltoso banchiere ebreo mantovano interessato anch'egli all'affitto delle regalie (lettera del governo del 4 novembre 1746, in ASMi, *Finanza p.a.*, b. 1123). Sull'appalto Visconti, vd. p. 33.

<sup>99</sup> Il contratto del 1746, che riporta anche gli antecedenti, si trova in HkaW, *Akten*, R. 97.

<sup>100</sup> Non sono disponibili molte informazioni biografiche su Petrucci. Il padre, Stefano, era stato cassiere del fondo del fortalizio dal 1718 ed era morto nel 1736 (ASMi, *DR*, b. 195, dispaccio 11 aprile 1739). Luigi Maria era divenuto nel 1740 cassiere dei redditi delle Regie poste di Mantova senza stipendio né incarico ufficiale (HHSaW, *MK*, F. 28, lettera Petrucci 15 agosto 1742 e altra 22 febbraio 1744). La gestione delle regie casse aveva dunque affiancato l'attività commerciale della famiglia. La qualifica di cittadino e mercante mantovano attribuita a Luigi Petrucci è confermata dalla sua presenza, all'interno del Consiglio decurionale eretto nel 1750, nell'ordine dei cittadini e mercanti, insieme ai maggiori nomi mantovani (Sartoretti, Marangoni, Pezoli, Platis, Bettinelli etc. – la lista in ASMi, *UTR p.a.*, b. 29, decreto 15 marzo 1750).

<sup>101</sup> Lettera di Pallavicini ad Aguirre, Rimini, 2 gennaio 1744, in ASBo, AP, III, b. 120.

per la gestione dell'Impresa generale costituita nel 1746 fosse stata sollecitata dallo stesso Pallavicini, nonostante ciò avesse reso necessaria una speciale deroga, dal momento che normalmente a un cassiere regio non sarebbe stato consentito prender parte agli appalti<sup>102</sup>.

Diverso era il caso degli ebrei Abraham Norsa, Emanuel Vita e Moisé Coen, operanti nel settore da decenni, dal momento che l'appalto delle entrate camerale, così come quello delle forniture militari, costituiva per molti ebrei l'altra faccia dell'attività di credito, anzi rappresentava essa stessa una forma di prestito all'erario<sup>103</sup>. Vita, in particolare, andava assumendo nel corso degli anni Quaranta una posizione di assoluta preminenza nell'ambiente finanziario mantovano, per le entrate di cui godeva nell'amministrazione regia non solo a Mantova, ma anche a Milano. Egli aveva inoltre interessi comuni con alcune delle ditte che proprio negli anni di guerra si erano affermate nella capitale lombarda<sup>104</sup>. Nel 1746 assumeva l'appalto dell'impresa del sale in società con Abraham Norsa, partecipando inoltre, «con una sua particolar compagnia» proprietaria del 40%, all'Impresa generale, di cui il restante 60% era diviso «in molte persone» raccolte attorno a Petrucci, titolare del contratto<sup>105</sup>. Moisé Coen gestiva invece l'impresa dell'olio già da diversi lustri, talvolta con la partecipazione del Vita, con cui condivideva l'origine ferrarese. Il suo interesse a mantenere quella privativa derivava principalmente dal fatto che essa ga-

<sup>102</sup> Si veda il contratto del 1746 (vd. n. 99).

<sup>103</sup> Alcune notizie, sebbene frammentarie, sugli appalti camerale e militari gestiti da ebrei nei primi decenni del Settecento e sulle relative ditte si trovano in S. Simonsohn, *History of the Jews in the Duchy of Mantua*, pp. 302 sgg. Qualche accenno anche in B. Caizzi, *Industria, commercio e banca in Lombardia nel XVIII secolo, passim*. Sebbene riferita a una situazione molto più complessa e per certi versi opposta, rimane estremamente proficua per la chiarificazione dei rapporti fra finanza privata e finanza regia fra Sei e Settecento la lettura di H. Lüthy, *La banque protestante en France de la Révocation de l'Edit de Nantes à la Révolution*.

<sup>104</sup> A. Tirone, *Finanza pubblica e intervento privato*, p. 140, sostiene che egli fosse parente e socio della ditta Vita Finzi e Vita Vitali di Ferrara, interessata a Milano alle forniture militari all'interno della grossa compagnia creatasi nel 1746 con l'intervento dei vari Menafoglio, Molo, Venini, Visconti etc. Cfr. anche B. Caizzi, *Industria, commercio e banca*, p. 159 sgg. Nelle fonti compare sempre e soltanto il nome Emanuel Vita. Sulla buona reputazione di questo personaggio presso i ministri mantovani vd. per esempio la lettera del Magistrato alla sovrana, 14 ottobre 1737, in ASMi, *Finanza p.a.*, b. 1123. Vita è interessato agli appalti almeno dal 1726, ma solo successivamente interviene nelle imprese più cospicue, dapprima partecipando a quella dell'olio nel 1730 (S. Simonsohn, *History of the Jews in the Duchy of Mantua*, p. 304).

<sup>105</sup> Lettera di Viva a Pallavicini, 6 agosto 1750, e altro foglio 2 marzo 1751, in ASBo, AP, III, b. 25.

rantiva uno smercio abbondante e sicuro all'olio che la ditta Coen di Ferrara commerciava<sup>106</sup>. Quest'ultimo caso mostra bene come dietro agli appalti si celassero interessi legati ai traffici all'ingrosso in cui questi finanziari erano coinvolti: proprio questo connubio fra appalti e commercio attirerà agli impresari ebrei aspre critiche, da cui, alla fine degli anni Cinquanta, trarrà vantaggio la concorrenza.

Durante la guerra di successione austriaca si era dunque creato a Mantova quell'«appalto globale» di cui parla Tirone, per lo stesso momento, a proposito di Milano<sup>107</sup>. La tendenza ad associarsi traeva origine dalla volontà dei finanziari di ripartire i rischi connessi alle forti anticipazioni di capitali che la Camera pretendeva al momento della firma del contratto, ma anche dalla possibilità, implicita in una situazione di monopolio, di tenere bassi i canoni di affitto a tutto vantaggio dei fermieri. Anche a Mantova le angustie della Camera avevano permesso agli impresari di concludere lucrosi affari: Vita, per esempio, in cambio di una cospicua sovvenzione aveva ottenuto nel 1748 la proroga della ferma del sale per altri sei anni, conservando inalterato il canone di affitto<sup>108</sup>.

La creazione della ferma generale a Milano, avvenuta all'inizio del 1750, aveva però modificato i rapporti di forza a favore della Camera, tanto che Pallavicini non si mostrava preoccupato per la resistenza che si preannunciava da parte degli impresari mantovani e anzi si dichiarava pronto ad adottare la linea più energica, «perché – affermava – nella stessa maniera che sono andato al riparo della durezza di questi vecchi fermieri, con sostituire a' medesimi degli altri soggetti, possa assicurare anche per il Mantovano l'esigenza del reale servizio»<sup>109</sup>. Anche la lunga trattativa mantovana, resa difficoltosa dall'intransigenza dei finanziari, poté in effetti sbloccarsi e assumere una direzione più favorevole all'erario grazie alla comparsa di un gruppo concorrente, non precedentemente coinvolto negli

<sup>106</sup> I Coen di Mantova erano un ramo dell'omonima famiglia che a Ferrara era assunta a posizioni del massimo rilievo nel mondo del commercio e della banca (cfr. W. Angelini, *Gli ebrei di Ferrara nel Settecento. I Coen e altri mercanti nel rapporto con le pubbliche autorità*, in particolare pp. 64 sgg. e p. 98). Fin dal Seicento Ferrara era entrata in concorrenza con Venezia come centro di smercio dell'olio pugliese nell'Italia settentrionale, grazie all'attività di un ristretto gruppo di mercanti in gran parte ebrei, di cui i Coen divennero i principali esponenti: l'appalto della privativa dell'olio è dunque legato all'attività commerciale (cfr. A. Visceglia-B. Salvemini, *Bari e l'Adriatico*, p. 207; inoltre, S. Ciriaco, *Olio ed ebrei nella Repubblica veneta del Settecento*).

<sup>107</sup> A. Tirone, *Finanza pubblica e intervento privato*, p. 141.

<sup>108</sup> Vd. l'atto in HkaW, *Akten*, R. 97.

<sup>109</sup> Cfr. le lettere a Viva del 21 aprile e 26 maggio 1750, in ASBo, AP, III, b. 25.

appalti e disposto a offrire condizioni più rispondenti a ciò che la Camera riteneva ormai di poter esigere.

Individuato Luigi Maria Petrucci come interlocutore privilegiato e possibile intermediario con i vari esponenti della finanza mantovana, Pallavicini mise quasi immediatamente al centro del negoziato l'obiettivo di costituire anche a Mantova una ferma generale «che ponga le entrate camerali in un sistema migliore e conforme alle regole poste in osservanza in Toscana da S. M. l'imperatore e che si sono prese per base anche di questa nuova ferma dello Stato di Milano»<sup>110</sup>. Il progetto, concertato con Petrucci e perfezionato dal questore Lambertenghi e dal fiscale Muttoni, prevedeva la cessione in un unico appalto novennale di pressoché tutte le regalie mantovane, insieme a quelle di Bozzolo e Sabbioneta. I crediti dei vecchi fermieri sarebbero stati saldati con una somma anticipata dai nuovi offerenti, nel caso in cui i primi non intendessero valersi del diritto di prelazione. In compenso del profitto che si presumeva sarebbe derivato dall'unificazione degli appalti in termini di risparmio sulle spese e di maggior controllo sulle esazioni, era previsto un aumento di 310.000 lire mantovane (a patto però che fossero abolite tutte le onoranze sia in denaro che in natura dovute in passato dagli impresari a ministri e capi militari). Si aggiungevano inoltre 70.000 lire per le regalie di Bozzolo e Sabbioneta, per la prima volta affittate assieme a quelle mantovane, 130.000 in cambio della ripristinata tassa delle bozzole, 180.000 per il prodotto dell'abolizione delle esenzioni non legittime. Insieme ad altri piccoli aumenti, questi avrebbero elevato complessivamente il canone di affitto di 715.000 lire. La Camera avrebbe inoltre goduto di un'interessenza del 16% circa (1/6) negli utili eventuali o di una pari partecipazione alle perdite. Nessun compenso ai fermieri veniva invece accordato per la prevista abolizione di alcune prerogative, «che a nulla più servono, se non ad angustiare il commercio e diminuire la quantità de' sudditi commercian-

<sup>110</sup> Cfr. le due lettere di Pallavicini recapitate a Viva da Petrucci, 16 luglio 1750, ivi. Sulla ferma generale in Toscana, J.-C. Waquet, *Les fermes générales dans l'Europe des lumières: le cas Toscan*, e Id., *La ferme de Lombard (1741-1749): pertes et profits d'une compagnie française en Toscane*. Sulle ferme in Francia, che costituirono un modello cui si ispirarono altri stati del tempo, Y. Durand, *Les fermiers généraux au XVIII<sup>e</sup> siècle*. L'idea di creare una ferma generale a Mantova non era del tutto nuova, ma era stata proposta come «una delle partite che potrebbe avere considerabile aumento» nei *Rilievi sopra il ristretto del bilancio di Mantova del 1742* (in HHSaW, MC, F. 4, documento citato da C. Vivanti, *Le campagne del Mantovano*, p. 43), prevedendo un aumento del canone di 100.000 fiorini. Non è da escludere che la proposta venisse dallo stesso Pallavicini.

ti», in quanto la perdita sarebbe stata colmata con l'introduzione di un nuovo dazio d'entrata sugli stessi generi (olio buono e da ardere, sapone, carta e vetri e aceto)<sup>111</sup>. La società sarebbe stata suddivisa in dodici quote di partecipazione, mentre la gestione sarebbe stata affidata a quattro rappresentanti. La Camera, proprietaria di due quote, sarebbe stata rappresentata da Petrucci, il quale avrebbe curato anche gli interessi delle proprie due quote<sup>112</sup>.

Le maggiori difficoltà nella realizzazione del progetto dovevano sorgere a proposito del reperimento dei restanti due terzi di capitale. La soluzione più semplice sarebbe stata quella di coinvolgere i finanzieri ebrei che già detenevano gli appalti o altri appartenenti al medesimo gruppo. In alternativa c'era una ristretta cerchia di negozianti cristiani, che tuttavia, pur essendosi arricchiti con la gestione delle imposte indirette nei decenni precedenti, si erano ormai orientati verso gli investimenti fondiari. «È cosa vergognosa – commentava Pallavicini – che l'Università de' negozianti del paese si lasci portar via tutto il traffico dagli ebrei, e questa è la congiuntura di animare persone come il Plati, Sartoretti ed altri benestanti»<sup>113</sup>.

Gli ebrei, dal canto loro, sollevarono subito alcune forti pregiudiziali: non intendevano acconsentire né all'abolizione delle private, né alla partecipazione camerale alle imprese loro affidate. Entrambe queste condizioni avrebbero infatti ridotto notevolmente i vantaggi che l'appalto delle regalie doveva arrecare alle loro attività private. Quanto alle private, di cui la più importante era senz'altro quella dell'olio, la loro soppressione avrebbe aperto una breccia per la concorrenza: nonostante ora la compagnia Coen fosse la maggiore importatrice di quel genere, l'eliminazione del monopolio l'avrebbe costretta a rivedere sia i prezzi, sia soprattutto la qualità della merce e comunque l'avrebbe privata della sicurezza che un mercato totalmente controllato le dava<sup>114</sup>. Motivazioni analoghe aveva il rifiuto della partecipazione camerale alla società, «che – insinuava Pallavicini – toglie i misteri occulti e grati in specie a' mercanti ebrei». Il governatore fu colpito dalla discrepanza fra questa posizione e quella assunta dai nuovi fermieri milanesi, che avevano indicato nell'interessenza regia una *conditio sine qua non* del contratto, in quanto desideravano

<sup>111</sup> *Progetto per la Ferma generale del Ducato di Mantova*, 16 luglio 1750, in ASBo, AP, III, b. 25.

<sup>112</sup> Allegato al *Progetto* di cui alla nota precedente.

<sup>113</sup> Nota di Pallavicini a Viva del 16 luglio (vd. n. 110).

<sup>114</sup> Cfr. le riflessioni di Pallavicini in una lettera a Viva del 25 luglio 1750, in ASBo, AP, III, b. 25.

ripartire il rischio economico e avere garanzia di un serio aiuto da parte della Camera nella lotta al contrabbando e alla ritenenza fiscale. La conclusione cui giunse fu che «questi sono semplici negozianti, quando i mantovani esercitano la mercatura, avendo botteghe e fondachi, ond'è troppo importante per loro occultare i monopoli, ch'hanno tutta la comodità d'impunemente commettere»<sup>115</sup>. Infine, gli ebrei non intendevano addossarsi alcun rischio per quanto concerneva l'abolizione delle esenzioni, sulla quale invece molto puntava il progetto Pallavicini. Ciò significava che essi non vi scorgevano un buon affare o piuttosto che non erano disposti ad assicurarsene i frutti a costo di ingaggiare una dura battaglia con i titolari delle esenzioni stesse, vale a dire con buona parte dei maggiori cristiani, con i quali i banchieri israeliti avevano ogni interesse a conservare i consueti rapporti di pacifica convivenza.

L'offerta che Petrucci riuscì a concordare con un gruppo di finanzieri in gran parte ebrei e a presentare alla fine di luglio non fu quindi tale da soddisfare le attese di Pallavicini e la trattativa fu sospesa<sup>116</sup>. A Mantova Viva riprese a occuparsi dei progetti per l'appalto separato delle imprese, riuscendo a ottenere da Petrucci un'oblazione per l'Impresa generale e tredici altre regalie minori pienamente conformi ai requisiti<sup>117</sup>. Emanuel Vita, dal canto suo, presentò ben due offerte per la privativa del sale, senza però nascondere la sua indisponibilità a mutare sostanzialmente le

<sup>115</sup> Ivi.

<sup>116</sup> *Confronto* fra il progetto concertato fra Pallavicini e Petrucci e l'offerta che ne derivò, 31 luglio 1750, ivi. L'accrescimento complessivo scendeva a lire 642.500 (-10%), fra cui 130.000 lire di aumento sull'Impresa generale e 100.000 sul sale, l'acquavite e il tabacco; l'aumento per le esenzioni abolite era sottoposto a conguaglio finale; l'interessenza camerale era abbassata al 10% e limitata agli utili dell'Impresa generale, delle bozzole e delle esenzioni (ne restavano dunque escluse le altre maggiori regalie); la possibilità di abolire le privative era esclusa. Pallavicini era disposto ad accettare le condizioni riguardanti la partecipazione camerale e le privative, ma non quella relativa alle esenzioni, che avrebbe tolto efficacia all'intera operazione (cfr. lettera a Viva del 1 agosto 1750, ivi).

<sup>117</sup> Lettera di Petrucci a Viva, 15 agosto 1750, ivi. L'oblazione, a nome di Giovanni Ansaloni, prevedeva un affitto di 1.656.379 lire (con un aumento di 175.000 lire per le esenzioni e di 130.000 per le bozzole) più un sesto degli utili e l'anticipo della somma occorrente per saldare i debiti con i precedenti appaltatori. Fra i soci di Petrucci, molti dei quali erano stati convinti a fatica e minacciavano di recedere a ogni passo, vi erano Emanuel Vita con il solito 40%, e Giuseppe Modoni, massaro della Comunità degli ebrei (cfr. lettera di Petrucci presumibilmente a Luigi Giusti, 15 novembre 1750, altra a Pallavicini, 19 novembre, altra di Vita a Pallavicini, 29 novembre, ivi; sul Modoni cfr. lettera di Arconati a Pallavicini, 21 luglio 1747, in ASBo, AP, III, b. 136).

condizioni dei precedenti contratti<sup>118</sup>. Ancor più inflessibile si mostrava Coen per olio, acquavite e tabacco<sup>119</sup>.

Appena prima che fosse battuta l'asta dell'Impresa generale sulla base dell'oblazione Petrucci, tuttavia, la Camera si ritrovò fra le mani un'altra offerta, la quale, con una migliona puramente simbolica del canone d'affitto e la richiesta di rinvio della gara, permise a Pallavicini di riaprire i negoziati da una posizione molto più forte che in precedenza. Egli accordò subito la proroga dell'asta, convinto che a questo punto fosse possibile mandare in porto il progetto iniziale e prese tempo «affinché possa fratantanto maneggiarsi un nuovo partito per la Ferma generale, comprensivo del sale e dell'oglio, e con ciò superare le difficoltà che dagli appaltatori di queste due ultime regalie sono state suscitate»<sup>120</sup>.

Il concorrente sopraggiunto provvidenzialmente a mutare le coordinate della trattativa era anch'egli mantovano, ma godeva di autorevoli entrate in altri ambiti finanziari. Si trattava infatti di Giovanni Maria Pezzoli, trafficante all'ingrosso di vino e grani, fratello del più noto Giuseppe, da poco divenuto socio di Antonio Greppi nella ferma generale di Milano<sup>121</sup>. Sebbene dai documenti risulti che Giovanni Maria gestisse un'attività commerciale autonoma dagli altri membri della famiglia, non si può escludere che dietro la sua offerta per l'Impresa generale, che presupponeva una ragguardevole disponibilità di capitale, stesse l'appoggio finanziario del più facoltoso fratello. Ciò parrebbe confermato da una insinuazione di Emanuel Vita sul fatto che i suoi nuovi avversari «avessero

<sup>118</sup> L'offerta di Vita per l'impresa del sale, sulla base del fatto che i nuovi espedienti non influivano su quella regalia, prospettava la semplice prosecuzione del contratto del 1746 e della proroga stipulata nel 1748, con un aumento per il periodo restante di 50.000 lire annue sul canone e l'interessenza di un sesto per la Camera (Viva a Pallavicini, 21 novembre 1750, in ASBo, AP, III, b. 25).

<sup>119</sup> Cfr. la lettera di Viva del 3 dicembre, *ivi*.

<sup>120</sup> Lettere di Viva a Pallavicini, 11 ottobre e 11 novembre, e altra di Pallavicini a Viva, 2 dicembre 1750, che accompagnava la nuova offerta a nome Calabresi, s.d. ma del 1 dicembre, e che proponeva un aumento del canone d'affitto di 1500 fiorini (in ASMi, *Finanza p.a.*, b. 1123).

<sup>121</sup> Sulla famiglia Pezzoli, originaria di Leffe, nella bergamasca, vd. il manoscritto della relazione di A. Tirone, *Finanza pubblica e intervento privato*, B. Caizzi, *Industria, commercio e banca, ad indicem*, e il carteggio dei suoi numerosi componenti con Antonio Greppi (ASMi, *Greppi*). A Mantova risiedeva un altro dei fratelli, Girolamo, cui proprio all'inizio del 1750 era stato assegnato un seggio nella Congregazione civica, nell'ordine dei cittadini e mercanti (cfr. in ASMi, *UTR p.a.*, b. 29, le copie a stampa del piano e l'organico del 1750). Lo stesso Giovanni Maria corrispondeva assiduamente con Greppi ed era in affari con altri negozianti della comune area di provenienza bergamasca.

pur troppo sotto mano qualche interessi ne' sali della Lombardia veneta»: è noto che, data la provenienza tanto di Greppi, quanto di Pezzoli dalla Repubblica veneta, a Milano si sospettava che l'appalto della Ferma generale celasse l'obiettivo di trovare un vantaggioso collocamento ai sali veneti in Lombardia, tanto che il negoziato condotto da Pallavicini per la ferma milanese aveva rischiato di fallire proprio per questo motivo<sup>122</sup>.

La fase successiva della trattativa fu piuttosto movimentata. La notizia dell'offerta Pezzoli giunse in città quando già il Magistrato camerale, un po' troppo precipitosamente, aveva chiuso la gara e aggiudicato l'appalto dell'Impresa generale a Petrucci, unico partecipante. Pallavicini decise allora di tenere in sospeso l'approvazione governativa e di attendere che uno dei due concorrenti apportasse alla propria offerta migliorie sufficienti per poter indire una nuova gara e ottenere un esito più vantaggioso per la Camera<sup>123</sup>. E la vicenda, dietro la quale si indovina l'astuzia congiunta di Pallavicini e Viva, si concluse effettivamente con un successo: la compagnia Pezzoli si convinse infatti a presentare un progetto pienamente soddisfacente per l'assunzione di tutte le imprese «in un appalto solo ed unico», incluse anche quelle di Bozzolo e Sabbioneta, apportando la necessaria migliorie della sesta parte al canone di affitto dell'Impresa generale fissato dall'offerta prevalsa nell'asta precedente, accrescendo poi di 50.000 lire in totale i canoni delle altre imprese rispetto ai progetti presentati dai vecchi gestori, infine lasciando alla Camera la facoltà di accettare l'interessenza di un sesto in tutti i rami compresi nell'appalto<sup>124</sup>.

Non fu dunque per mancanza di alternative, né del resto per timore delle proteste degli impresari uscenti, contro le quali si ergeva ora anche il robusto precedente della ferma di Milano, che Pallavicini scelse ancora la via della mediazione, concedendo ai mantovani la prelazione sul proget-

<sup>122</sup> Cfr. ancora A. Tirone, *Finanza pubblica e intervento privato*, il manoscritto. Per le parole di Vita, lettera al segretario Giusti del 24 novembre, in ASBo, AP, III, b. 25.

<sup>123</sup> Viva a Pallavicini, 3 dicembre; Magistrato camerale a Pallavicini, 4 dicembre. Ivi. Anche lettere del 9 e 17 dicembre 1750 del nuovo presidente del Consiglio di giustizia di Mantova Leone Peyri al consultore Sylva Tarouca in ASMn, AG, b. 3195. Secondo il regolamento per gli appalti fissato da Carlo VI nel 1736 (vd. capitolo I, p. 34), l'asta poteva venire riaperta per accogliere un'offerta che migliorasse di almeno 1/10, o, se era trascorso più di un certo tempo, di 1/6 il valore di quella precedente. Che sotto tutta la vicenda stesse una manovra astuta gestita a Mantova da Viva d'accordo con il governatore si arguisce per esempio dalla lettera del primo al secondo del 14 dicembre, in ASMi, *Finanza* p.a., b. 1123.

<sup>124</sup> Oblazione presentata a nome Calabresi al governatore, s.d. ma del 12 dicembre 1750 (ASBo, AP, III, b. 25).

to del Pezzoli prima di procedere all'asta. Piuttosto, lui stesso chiariva che «è cosa che mi fa piacere che le Ferme rimangano a quelli che le hanno avute finora, e però concorro volentieri ad accordare tutte le facilità che sono possibili»<sup>125</sup>. Questa scelta di campo è importante perché ha indirizzato l'operato di Pallavicini e di Viva fin dal principio. Anzi, non è troppo azzardato supporre che l'intervento di Pezzoli sia stato abilmente sfruttato e fors'anche sollecitato al solo scopo di far pressione sui vecchi fermieri, come testimoniano i 6000 fiorini pagati a Pezzoli quasi sotto banco come indennità spese e premio di consolazione<sup>126</sup>. Determinanti furono in tal senso il rapporto di fiducia fra Pallavicini e Petrucci, creatosi per tramite del segretario del primo Luigi Giusti, con il quale il secondo intratteneva un amichevole corrispondenza, nonché l'assenza nel conte genovese di quei forti pregiudizi nei confronti degli ebrei che invece sarebbero emersi negli anni successivi, per esempio in Cristiani. Ma a orientare la scelta di Pallavicini fu soprattutto la ferma intenzione di conformarsi alla specificità mantovana, seppure imprimendole indirizzi generali simili a quelli applicati al Milanese, intenzione che si segnala come caratteristica saliente di tutto l'operato di quel ministro nel Ducato gonzaghese.

Ricollegandomi alle considerazioni fatte sulla riforma istituzionale del 1750, mi spingerei a dire che il governatore, invece di favorire l'assorbimento del Ducato nello Stato di Milano, giungendo a un amalgama in cui sarebbero state premiate le strutture del secondo e annullate quelle del primo, mirava piuttosto a riassetare e a preservare il Mantovano proprio come polo alternativo. Ciò gli avrebbe infatti permesso di disporre di risorse indipendenti dai condizionamenti milanesi e facilmente attingibili, grazie all'assetto costituzionale più "assolutistico" e libero da filtri che caratterizzava il Ducato gonzaghese rispetto al Milanese. Sul fronte finanziario, per esempio, è perfettamente comprensibile che Pallavicini non desiderasse alienarsi i favori di quella che fino ad allora era stata la fonte primaria di credito nel Mantovano e di entità non disprezzabile anche per il resto della Lombardia. Avvalendosi della pronta collaborazione di Viva, acuto conoscitore dell'ambiente mantovano, e di Petrucci, disposto a fare da ponte fra i capitali ebraici e i più esigui capitali cristia-

<sup>125</sup> Lettera a Viva del 26 dicembre, ivi. Cfr. anche la lettera del segretario di governo Colla a Viva, 12 dicembre 1750, in ASMi, *Finanza* p.a., b. 1123. Per le proteste degli appaltatori, cfr. lettera di Petrucci s.d. e memoriali di Vita e Norsa e di Coen, 10 dicembre, in ASBo, *AP*, III, b. 25.

<sup>126</sup> Cfr. la dichiarazione di Pallavicini del 12 dicembre, in ASMi, *Finanza* p.a., b. 1123.

ni, il ministro genovese riuscì per qualche tempo a ottimizzare lo sfruttamento delle risorse autoctone invece di interromperlo, con risultati di rilievo soprattutto in termini quantitativi, come ora si vedrà in conclusione del discorso.

Appianate le ultime difficoltà grazie a un'intensa opera di mediazione di Viva<sup>127</sup>, a metà gennaio fu infine elaborato un progetto accettabile, seppure meno vantaggioso per la Camera, in cui i fermieri Petrucci, Vita e altri da nominarsi, avvalendosi della facoltà di prelazione loro accordata, assumevano l'appalto, rinunciando a tutte le pretese in ragione di precedenti contratti, si impegnavano a saldare anticipatamente per conto della Camera i debiti con i vecchi appaltatori non più interessati e accordavano sul canone d'affitto generale un aumento di 40.000 fiorini, più altri 10.000 per le esenzioni abolite. Come contropartita per l'interessenza camerale dell'8% sugli utili della sola Impresa generale, Vita ottenne che fosse designato come ispettore per parte della Camera l'avvocato Antonio Loria, uomo di fiducia dei finanzieri ebrei<sup>128</sup>.

Il guadagno finanziario lordo dell'operazione, ottenuto in parte grazie all'affitto di nuovi cespiti e in parte grazie alla rescissione dei vigenti contratti, era pari al 20% della somma dei canoni di affitto precedenti (lire 2.222.760) più l'8% sugli utili dell'Impresa generale<sup>129</sup>. Altro vantaggio

<sup>127</sup> Cfr. la lettera a Pallavicini del 24 dicembre, in ASBo, AP, III, b. 25. Anche altra del 17 dicembre in ASMi, *Finanza* p.a., b. 1123.

<sup>128</sup> Il progetto, che poi subì alcune lievi modifiche, è esposto in una lettera di Pallavicini o di Colla a Viva del 5 gennaio 1751 (ASMi, *Finanza* p.a., b. 1123). L'appalto doveva considerarsi iniziato dal 1 gennaio 1751 e protrarsi fino al 31 dicembre 1760. L'inserimento di Loria non dispiacque a Pallavicini, che lo giudicava «uomo di abilità e onorato», da poter magari inserire in futuro «nel Ministero» (lettera 5 gennaio). Riguardo all'interessenza camerale, il governatore aveva sperato in un primo tempo di ottenerla sull'intera ferma generale e a un tasso del 10%, ma sapendo quanto a ciò fosse ostile Vita, aveva lasciato tutto alla decisione del direttore camerale (lettera 5 gennaio). I capitoli della ferma si trovano in ASMn, AG, b. 3195 e in HkaW, *Akten*, R. 97, F. 6.

<sup>129</sup> L'aumento complessivo di 49.400 fiorini risultava dalla somma dei seguenti accrescimenti:

impresa generale	fiorini	26.400
olio, acquavite e tabacco	«	9.000
sale	«	9.000
imprese di Bozzolo e Sabbioneta	«	5.000

Ho parlato di guadagno lordo in quanto l'aumento totale, ridotto poi a fiorini 44.000 per l'abolizione delle onoranze dette «salate», comprendeva già il gettito di alcuni nuovi cespiti non previsti dai precedenti canoni, cioè quello delle imprese di Bozzolo e Sabbioneta e quelli, inclusi nell'accrescimento dell'Impresa generale, dell'imposta delle

era quello di aver creato una società responsabile unitariamente di fronte all'autorità regia, di aver imposto, seppur parzialmente, un'ingerenza della Camera e una possibilità di verifica degli utili, di aver liquidato i vecchi debiti e di averne al loro posto aperti di nuovi, dilazionandone la scadenza di un decennio. L'eredità del passato rimaneva però pesante: le regalie più importanti restavano nelle mani degli stessi affittuari (ma questo era stato piuttosto un obiettivo tenacemente perseguito) e la gestione effettiva dei vari rami sarebbe proseguita separatamente anche dopo, senza dar luogo alla struttura unitaria che caratterizzava la ferma milanese e che, oltre a costituire un grosso punto di forza di fronte ai sudditi, offriva alla Camera garanzie di maggior agilità e trasparenza. Ma sarà soprattutto il modo di interagire con i contribuenti da parte degli appaltatori mantovani a porsi sotto il segno della continuità con la tradizione, rimandando di un decennio la crisi del vecchio sistema fiscale rispetto a Milano.

Le reazioni all'evento rifletterono questi chiaroscuri. In città il partito perdente lesse la vicenda in chiave di restaurazione, più che di novità, vedendovi soprattutto una vittoria degli ebrei, i quali almeno per un decennio ancora non avrebbero dovuto temere di «perdere il dominio sopra questo paese, perdendo queste imprese»<sup>130</sup>. Il Consiglio d'Italia fu soprattutto urtato dall'eccessiva libertà con cui Pallavicini aveva condotto la trattativa, tenendo all'oscuro della complessa mediazione le autorità superiori, e riversò nella consulta alla sovrana una lunga serie di osservazioni. Ciononostante, non poté esimersi dal riconoscere che l'impresa, apportando un aumento d'entrata di 36.400 fiorini, fatte le debite deduzioni, meritava «la particolar lode» dell'imperatrice<sup>131</sup>. Del resto, era pro-

bozzole e dell'abolizione delle esenzioni non legittime (cfr. il capitolato e una nota s.d. sempre in ASMn, AG, b. 3195).

<sup>130</sup> ASMi, *Greppi*, b. 250, lettera di Girolamo Pezzoli, 21 gennaio 1751.

<sup>131</sup> Principale difetto di forma era il fatto che il contratto fosse stato stipulato per nove anni e non per sei, come invece un vecchio dispaccio di Carlo VI imponeva per tutti gli appalti del Mantovano; destava inoltre perplessità il premio di consolazione di 6000 fiorini concesso a Pezzoli. Pallavicini, infine, aveva acconsentito alla tardiva pretesa dei fermieri di essere esentati dal pagamento di alcune onoranze solitamente corriposte ai ministri (vd. la richiesta di chiarimenti del Supremo Consiglio, 1 marzo 1751; la risposta di Pallavicini con allegati esplicativi, 17 aprile; le osservazioni del segretario del Consiglio incaricato per gli affari mantovani Giuseppe Di Lago, 21 maggio; il supplemento a queste del 2 giugno; la consulta finale del Consiglio all'imperatrice, 19 giugno; il sovrano rescritto con approvazione del 20 giugno – tutto in HkaW, *Akten*, R. 97, FF. 1 e 4, inoltre in ASMi, *Finanza* p.a., b. 1123). Dalle inchieste del Consiglio risultò che rimanevano escluse dalla ferma generale undici piccole imprese, che davano in totale un gettito di lire 65.500 (ASMn, AG, b. 3195, nota s.d.). Il dispaccio di

prio il beneficio economico quello di cui Pallavicini maggiormente si compiaceva, vedendovi una vittoria ancor più brillante di quella conseguita a Milano.

[Vivo] io sempre nella ferma credenza che si è fatto un miracolo nel far risorgere quelle ferme – ribatteva ai cavilli del Consiglio d'Italia –, col beneficio di poco meno di un terzo di più di accrescimento, contati tutti gli aumenti. E che ciò sia il vero potrà abbastanza comprovarlo lo stupore che eccitò allora questo accrescimento nell'animo del signor conte Cristiani, il quale arrivò a dire che ne risentiva scrupolo di coscienza, non sapendo come potesse pretendersi di cavare tanto utile da Ferme che erano già nella maggior parte affittate per nove anni, ma furono poi appianati tali dubbi con le forti ragioni medesime che persuasero li fermieri a fare il riferito accrescimento, mentre la unione delle imprese, e le condizioni che loro si accordavano, mediante le quali venivano a togliersi gli abusi, facevano sperare che avrebbero di molto resa migliore la condizione della ferma generale e che si sarebbero col tempo rimborsati del suddetto accrescimento. Si aggiunge a tutto ciò che siccome non ha potuto non meritare la reale approvazione di Sua Maestà il vantaggio ricavatosi da questa Ferma generale di Milano, per la quale da principio furono proposti fiorini 120.000 d'accrescimento, che si restrinsero poi allì 100.000 attese le fatalità accadute, e per fine si ridussero allì soli 75.000 per le consecutive insorte vicende ben note al Consiglio, così sembra che possa meritar tanto maggior applauso quanto si è operato nella deliberazione della Ferma generale di Mantova, il di cui utile, data la parità, si considera di gran lunga superiore, e penso anzi che sia tale e così grande, che son costretto ad augurare alla Maestà Sua che dopo il termine della presente locazione possa il suo regio erario ritrovare un altro partito, che non sia inferiore a questo, il che sarà a mio credere ben difficile<sup>132</sup>.

Vedremo nel prossimo capitolo come, diversamente da quanto prevedeva Pallavicini, anche gli appalti mantovani fossero destinati a cadere nel giro di un decennio sotto il monopolio della potente società Greppi, capace di un'azione molto più incisiva sia nello sfruttamento delle regalie, che nel rafforzamento della propria influenza politica. Ma questo non impedisce di riconoscere, con il ministro genovese, che il beneficio finanziario derivante da un appalto negoziato all'ingrosso da un governo più attento a salvaguardare l'interesse camerale debba essere anticipato di una decina d'anni rispetto all'arrivo di Greppi e soci a Mantova.

approvazione teneva infine in sospenso la nomina di Loria a ispettore camerale, non essendo egli ritenuto sufficientemente affidabile dal Consiglio in quanto mantovano e amico dei fermieri (fascicolo 2 in HkaW, *Akten*, R. 97).

<sup>132</sup> Lettera del 26 giugno 1751, in ASMi, *Finanza* p.a., b. 1123.

## L'EPOCA DEI PLENIPOTENZIARI (1750-1769)

### 3.1. LA RESTAURAZIONE DEL VICEGOVERNO E L'INSEDIAMENTO DI CRISTIANI

La permanenza a Vienna di Gianluca Pallavicini nell'inverno 1749-50 si era conclusa, oltre che con l'approvazione della Corte ai suoi progetti di riforma finanziaria per la Lombardia, con la decisione di porre fine alla difficile coesistenza fra i suoi poteri straordinari e quelli ordinari del governatore Harrach. Nel giro di pochi mesi, infatti, allo scadere del mandato di quest'ultimo, il primo avrebbe deposto le molteplici e multiformi cariche che l'imperatrice aveva creato appositamente per lui negli anni precedenti, per indossare a sua volta la veste ufficiale di governatore<sup>1</sup>. Ma, com'è noto, il raggiungimento di questo sospirato traguardo segnerà anche l'inizio della parabola discendente del credito goduto dal genovese a Vienna, a causa, soprattutto, della crescente divaricazione fra le promesse da lui fatte riguardo alle possibilità di finanziare il potenziamento dell'armata e gli esiti nel breve periodo delle misure messe in atto per raggiungere tale obiettivo. Ben prima del termine del triennio del mandato sarà nota a tutti l'intenzione della Corte di non trattenerlo ulteriormente al proprio servizio e di sostituirlo alla testa della Lombardia con Beltrame Cristiani, divenuto il suo principale antagonista.

Dal Mantovano, come ho anticipato nel precedente capitolo, Pallavicini si sarebbe ritirato ancor prima, lasciando che questo settore dei domini lombardi, cui aveva dedicato a lungo attenzioni specifiche, entrasse nell'area di influenza del gran cancelliere, secondo quanto aveva previsto

<sup>1</sup> Cfr. il manoscritto di A. Tirone, *Finanza pubblica e intervento privato*.

già da qualche anno<sup>2</sup>. Nonostante l'opposizione di Harrach e il dispaccio 15 marzo 1750, che non ne faceva parola, nel giugno seguente fu ripristinata anche la carica di vicegovernatore di Mantova, affidata per l'appunto a Cristiani<sup>3</sup>. Questo personaggio, che condivideva con il superiore l'origine ligure ma non l'estrazione sociale, modesta nel suo caso, si era guadagnata la fiducia di Pallavicini e di Traun operando in qualità di governatore militare a Piacenza e di amministratore a Modena e Reggio nei primi anni della guerra di successione austriaca. Promosso grazie al sostegno dei due potenti ministri alla carica di gran cancelliere dello Stato di Milano alla morte di Francesco Perlongo, nel 1744, si era poi gradualmente allontanato dalle posizioni del conte genovese, il quale continuò per altro a mostrargli piena fiducia, per avvicinarsi a quelle più conservatrici e più indulgenti nei confronti dei ceti dirigenti locali del presidente del Consiglio d'Italia Villasor. Dopo il 1747, come abbiamo visto, Cristiani strinse un tacito patto di alleanza con il governatore Harrach per contrastare la vulcanica progettualità di Pallavicini, ma grazie alla posizione più defilata che allora copriva riuscì, a differenza dell'altro, a evitare lo scontro frontale con l'avversario e ad affiancarglisi, acquisendo piuttosto agli occhi di Vienna un'utile funzione equilibratrice<sup>4</sup>.

Non essendo stata rintracciata che poca documentazione sulla nomina di Cristiani a vicegovernatore di Mantova, che del resto sappiamo esser stata originariamente voluta dallo stesso Pallavicini, è difficile indicare con certezza le ragioni che spinsero a tale scelta proprio nel momento in cui quest'ultimo acquisiva finalmente la facoltà di esercitare un controllo diretto e non più di natura straordinaria su tutta la Lombardia, e proprio mentre il suo sodalizio con il gran cancelliere andava incrinandosi. Con ogni probabilità questa soluzione fu caldeggiata da Vienna, che sempre, nel corso della atipica carriera politica del genovese, preferì opporre un contraltare alla sua pur estesissima autorità. Uscito di scena Harrach, era emerso Cristiani, il quale, con l'equilibrio e la concretezza che gli erano propri e che difettavano un poco al suo impetuoso superiore, si era ormai assicurato l'incrollabile fiducia dell'imperatrice, e con

<sup>2</sup> Vd. sopra, p. 105.

<sup>3</sup> Dispaccio 4 giugno 1750, in ASMi, DR, b. 221.

<sup>4</sup> Per la biografia di Beltrame Cristiani, vd. la voce di S. Zaninelli nel DBI e, inoltre, A. Ostojia, *Uno statista italiano del Settecento: il ministro Beltrame Cristiani*. Per l'evoluzione dei rapporti fra Cristiani e Pallavicini, anche le osservazioni di C. Capra, *La Lombardia austriaca*, pp. 123, 125, 150. Con le dovute cautele si veda anche il ritratto delineato da P. Verri, *Memoria sul conte Beltrame Cristiani*.

il puntuale rispetto della gerarchia aveva ottenuto il favore del Supremo Consiglio d'Italia, urtato dalle frequenti insubordinazioni dell'altro. Così, se Pallavicini diventava governatore della Lombardia, a Cristiani era comunque garantito un ruolo rilevante, di filtro se vogliamo, tanto nel Milanese in qualità di gran cancelliere, quanto nel Mantovano come vicegovernatore.

L'insediamento del Cristiani nella restaurata posizione significò anzi per Mantova, come dicevo, una nuova direzione, in quanto il governatore, pur lasciando al suo diretto subordinato un'impegnativa eredità di piani da attuare, gli assicurò mano libera quanto alle modalità della realizzazione. Le stesse istruzioni erano orientate in tal senso, rendendo di fatto superfluo il ruolo del governatore generale della Lombardia nel Mantovano<sup>5</sup>. Aveva osservato a questo proposito Harrach nelle sue note a margine, disapprovando la tortuosa trafila prevista per ricorsi e consulte, che «trovandosi in Milano il vicegovernatore, pare duro che uno non possa ricorrere addirittura al governatore generale, quale però non possa risolvere senza sentire il vicegovernatore». È da chiedersi, in effetti, quale potesse essere l'utilità di avere un vicegovernatore che, al pari del governatore, non risiedesse sul luogo, situazione che dava inevitabilmente adito a una bizantina proliferazione di livelli politico-amministrativi. Prendendo possesso della nuova carica alla fine di luglio e accingendosi a partire per Vienna, Cristiani non poté infatti esimersi dall'istituire una giunta vicaria destinata ad aver vita ben più lunga di quanto non fosse nelle iniziali intenzioni del ministro<sup>6</sup>. Riconfermata nel 1753, con la promozione del gran cancelliere a plenipotenziario, prorogata alla sua morte, nel 1758, e nei due anni successivi per l'assenza di Firmian, mantenuta in vita anche in seguito, essa fu abolita soltanto nel 1775 per volere dell'arciduca Fer-

<sup>5</sup> *Progetto d'istruzione per il vicegoverno di Mantova*, in ASMi, UTR p.a., b. 228. Esso non porta né il nome dell'autore né quello dell'estensore delle note. Quest'ultimo però è facilmente identificabile con Harrach, in base al testo. La data è da porsi fra la fine di marzo (piano per il Mantovano in cui non si parla di vicegoverno) e luglio (dispaccio d'istituzione del vicegoverno stesso). Oltre alle prerogative già fissate per Cocastelli nel 1737, le nuove istruzioni affidavano al vicegovernatore alcune incombenze per la riforma di vari settori: ristabilimento dell'ufficio delle acque, visita generale a castelli e fabbriche camerale, fissazione della nuova pianta di governo per Bozzolo e Sabbioneta, sistemazione delle milizie nazionali, attenzione alle esigenze della giustizia e dell'economia.

<sup>6</sup> Da F. Amadei, *Cronaca universale*, vol. V, p. 391, apprendiamo che il dispaccio di nomina di Cristiani giunse a Mantova il 21 luglio 1750 e che il neo-vicegovernatore passò per la città il 26 luglio sulla via di Vienna.

dinando<sup>7</sup>. Vien da domandarsi, inoltre, se sia stato solo per inerzia che, rimasta vacante la carica di governatore per quasi un ventennio dopo l'uscita di scena di Pallavicini e passata di fatto la guida dell'intera Lombardia nelle mani del solo plenipotenziario, il vicegoverno del Mantovano sia stato ugualmente conservato con l'annessa giunta.

E tuttavia, malgrado tali incongruenze, questa istituzione godette di una vita lunga e indisturbata e poté così segnare in vari modi il destino del Mantovano, rafforzandone la posizione autonoma. Dal 1753 la carica verrà associata stabilmente a quella di plenipotenziario della Lombardia austriaca, nella persona di Cristiani prima e in quella di Firmian poi. Invece di approfittarne per esercitare una direzione unitaria e accentrata sulla Lombardia, come ci si potrebbe aspettare, entrambi i plenipotenziari preferirono sempre gestire il Mantovano in modo indipendente dal Milanese, inclini a farne per sé, oltre che la sede di una carica lucrosa, una sorta di appannaggio, nel quale risultasse più agevole che non nel Milanese accentuare il carattere personale del proprio potere<sup>8</sup>. Del resto tale modo di vedere risaliva, come ho cercato di mostrare, allo stesso Pallavicini, che aveva operato tanto strenuamente per ripristinare l'autonomia amministrativa e che si era sforzato di migliorare i contratti d'appalto senza interrompere i rapporti con i vecchi titolari. Ma mentre questa scelta aveva una coloritura essenzialmente anti-milanese ed era affiancata da una volontà di valorizzazione delle risorse locali, con Cristiani l'elemento puramente personale avrebbe acquistato maggior peso nelle decisioni, tanto nella scelta dei subalterni, quanto nei criteri del censimento e nell'assegnazione degli appalti.

### 3.2. L'ESECUZIONE DEL PIANO FINANZIARIO

Attuata la ristrutturazione degli uffici milanesi nel maggio 1749 e introdotto il nuovo assetto istituzionale nel Mantovano meno di un anno dopo, l'obiettivo del risanamento finanziario, non ancora raggiunto nono-

<sup>7</sup> Cfr. ASMi, *UTR* p.a., b. 160. In questa busta sono contenuti i fascicoli inerenti alle varie giunte di vicegoverno attive a Mantova nel corso del secolo. Sulla decisione dell'arciduca vd. oltre, p. 234.

<sup>8</sup> Sarà appunto l'arciduca Ferdinando nel 1775 a far presente alla madre questa situazione e a chiedere qualche correttivo. Secondo il bilancio preventivo del 1756 lo stipendio del vicegovernatore consisteva nella ragguardevole cifra di 160.000 lire di Mantova. Contando anche i servizi di segreteria e quelli generici al vicegoverno e al

stante la vantaggiosa sistemazione data alle imposte indirette con i due appalti generali, occupò in modo prevalente i tre successivi anni del governo Pallavicini. Se infatti le misure individuate avevano il pregio di mirare a una soluzione radicale del problema del deficit, erano per ciò stesso destinate a rivelare la propria portata solo nel corso del tempo, senza però riuscire a far fronte adeguatamente alle necessità più immediate. Mentre il numero dei militari effettivi in Lombardia rimaneva lontano da quanto Pallavicini si era ripromesso, lo sbilancio delle Camere non accennava a essere riassorbito<sup>9</sup>.

A Mantova gli espedienti previsti dall'editto 21 marzo 1750 apparivano l'anno successivo «lenti e [...] di poco prodotto», decisamente insufficienti a tappare le ampie falle aperte dal recente conflitto<sup>10</sup>. Una parte del loro frutto si era persa nel lungo negoziato per l'appalto generale del 1751, il cui canone d'affitto, pur aumentato del 20% e affiancato da un'interesse negli utili, aveva dovuto subire un certo ridimensionamento rispetto alle aspettative iniziali<sup>11</sup>. Rimaneva inoltre da pagare una porzione cospicua dei debiti di guerra, giacché l'appalto offriva una semplice proroga del saldo in cambio dell'ipoteca delle regalie<sup>12</sup>.

Il permanere delle difficoltà fece crescere la pressione da parte del partito avverso a Pallavicini e ai suoi progetti: nel Consiglio d'Italia il reggente Amor di Soria spiava l'esecuzione del piano finanziario con l'intento di metterne a nudo la presunta debolezza, cercando un contatto diretto con Viva, mentre Cristiani corrispondeva confidenzialmente con il presidente Tarouca, riferendogli il deludente esito delle misure intraprese<sup>13</sup>. Non c'è dunque da stupirsi se il compito di «saldare anche la piaga

palazzo ducale, il costo di questa istituzione raggiungeva le 190.000 lire (bilancio pubblicato in appendice a C. Vivanti, *Le campagne del Mantovano*, pp. 115 sgg.).

<sup>9</sup> Per Milano, cfr. C. Capra, *La Lombardia austriaca*, pp. 145 sgg., e M. Romani, *Gian Luca Pallavicini e le riforme economiche nello Stato di Milano*, p. 70.

<sup>10</sup> Lettera di Petrucci, presumibilmente a Cristiani, del 17 settembre 1750, in ASMi, *Finanza* p.a., b. 1123.

<sup>11</sup> Vd. sopra, pp. 116 sgg. L'aumento del gettito derivante dalla sospensione delle esenzioni, da cui ci si ripromettevano ottimi risultati, per esempio, rispetto alle 180.000 lire iniziali, era stato valutato alla fine 80.000 lire, per la difficoltà di prevederne il frutto effettivo e la conseguente cautela degli affittuari.

<sup>12</sup> Cfr. p. es. nel bilancio preventivo camerale del 1750 l'elenco dei creditori (allegato), in ASMn, *MC*, F. 19.

<sup>13</sup> Cfr. la lettera di Sylva Tarouca a Cristiani del 27 dicembre 1751. Amor aveva chiesto e ottenuto da Viva una *Informazione* riservata, di cui una copia è allegata alla lettera del 10 dicembre 1750 di Viva a Pallavicini. Tutto in ASMi, *Finanza* p.a., b. 1123.

di Mantova» rinvenendo «rimedi al presente, senza riflesso alcuno al passato», fu affidato alla fine del 1751 a Cristiani, come del resto era appena accaduto per il Milanese<sup>14</sup>.

Non essendo praticabile un ulteriore accrescimento del prelievo dopo la proroga delle imposte straordinarie e degli espedienti decisa nel 1750, il nuovo piano, presentato dal vicegovernatore a Pallavicini nell'agosto 1752, aveva dovuto puntare piuttosto sulla compressione della spesa<sup>15</sup>. Su questo fronte occorre innanzitutto cautelarsi contro l'accumulo di ulteriore disavanzo, osservando rigorosamente il tetto fissato per il fondo militare di 314.000 fiorini, non potendosi lasciar dipendere «dall'arbitrio de' comandanti generali l'accrescere a loro talento questo presidio e dalla vigilanza del Commissariato l'impedire gli abusi». Ma l'aspetto più urgente era la sistemazione del debito, responsabile primario del deficit. Il capitale da rimborsare ammontava a 3.780.000 lire circa, gravato per la maggior parte di un interesse annuo del 5-6% e di cui le *tranches* più cospicue andavano ai fermieri generali (680.000 lire alla compagnia Petrucci, 740.000 alla società Norsa & Vita, una cifra simile al Coen) e all'Università degli ebrei (1.555.000 lire). Tenuto conto del fatto che Vita partecipava alla società Petrucci per il 40%, è evidentissimo come ancora all'inizio degli anni Cinquanta gli ebrei detenessero pressoché il monopolio del credito verso la Camera. Esigie appaiono in confronto le cifre dovute all'Università dei mercanti (215.000 lire) e a prestatori cattolici, sia nobili che cittadini ed ex-appaltatori (330.000 lire circa in totale).

Tale stato di cose, caratteristico del Mantovano, fornisce la spiegazione più plausibile al fatto che la situazione finanziaria scaturita dalla guerra di successione austriaca non abbia qui dato adito a operazioni di consolidamento del debito pubblico e alla conseguente creazione di un'istituzione permanente per la sua gestione, sulla scorta di quanto avvenne a Mi-

<sup>14</sup> Sylva Tarouca a Cristiani, 27 dicembre 1751 (vd. n. precedente). Riguardo a Milano l'imperatrice, irritata dal permanere di un sensibile deficit nel bilancio preventivo per quell'anno, nell'agosto 1751 aveva ordinato a Pallavicini di istituire una giunta presieduta da Cristiani per elaborare un nuovo piano di risanamento (C. Capra, *La Lombardia austriaca*, pp. 145-146).

<sup>15</sup> *Piano, o sia progetto stabile e progressivo dello stato attivo e passivo della R. Ducal Camera e Fondo contribuzionale del Ducato di Mantova, progressivo dall'anno 1752 sino a tutto l'anno 1767, a norma delle disposizioni prescritte da S.E. il signor conte Vice-governatore nella sessione che tenne la mattina de' 9 maggio 1752*, in ASMi, *Tesoreria* p.a., b. 8.

lano proprio con il piano finanziario del 1752 e l'erezione del Monte di Santa Teresa<sup>16</sup>. La concentrazione del capitale finanziario nelle mani dei banchieri ebrei e l'assenza pressoché totale di capitale non ebraico, in altre parole, indusse Cristiani a intraprendere la strada opposta: invece di amministrare il debito come aspetto "fisiologico" delle finanze statali, egli si orientò verso la sua estinzione<sup>17</sup>. Un'operazione che avrebbe richiesto, come si vedrà, più di un ventennio, ma che già nel giro di dieci anni avrebbe portato all'interruzione del rapporto plurisecolare della Camera con il capitale israelita. La parallela volontà di sottrarre i sudditi mantovani alla "tirannia" dei banchi feneratizi ebraici avrebbe indotto del resto il plenipotenziario ad adoperarsi in quegli stessi anni per rimettere in piedi a Mantova il Monte di pietà. Questo sarebbe partito come ente assistenziale, per assumere più tardi anche la funzione di istituto di credito, ma sempre nei limiti ridotti che le esigue disponibilità di liquidi della società di maggioranza della provincia potevano permettere e senza mai riuscire a soppiantare completamente il prestito ebraico<sup>18</sup>.

Il programma messo a punto dal vicegovernatore, echeggiando la proposta avanzata due anni prima da Pallavicini e bocciata da Harrach, diluiva l'ammortamento dei capitali e il pagamento degli interessi nell'arco di 14 anni, con una concentrazione degli esborsi nel decennio 1757-1766, nel quale le quote erano fissate attorno alle 280.000 lire annue. Per il primo anno, il 1752, per dare un'idea delle disponibilità e delle maggiori voci di spesa, si avevano le seguenti previsioni:

<sup>16</sup> Sul Monte di Santa Teresa, M. Bianchi, *Le origini del Monte di Santa Teresa*; A. Cova, *Il debito pubblico nello Stato di Milano durante la dominazione austriaca (1706-1796)*; A. Vietti, *Il debito pubblico nelle province che hanno formato il primo Regno d'Italia secondo i documenti del R. Archivio di Stato Lombardo*; B. Caizzi, *Industria, commercio e banca*, pp. 167-173.

<sup>17</sup> Del resto la creazione di banche di stato era ben lontana dall'essere la norma negli stati europei. Si veda per esempio il fallimento delle iniziative in tal senso in Francia e la persistente dipendenza della corona da banchieri privati in H. Lüthy, *La banque protestante en France*, pp. 275 sgg. Cristiani, in realtà, elaborò e realizzò a Mantova il progetto di una Casa di commercio, che avrebbe dovuto funzionare anche come cassa regia e come ente creditizio pubblico, ma l'impresa fallì ancor prima di entrare in funzione (vd. oltre, pp. 135 sgg.). Sulla gestione del debito pubblico negli stati italiani d'antico regime vd. anche brevemente A. Ventura, *Il problema storico dei bilanci generali della Repubblica Veneta*, p. XLVII.

<sup>18</sup> Vd. pp. 138 sgg.

*Entrate*

affitti delle regalie	lire 2.650.000
altre rendite camerali	« 500.000
contribuzioni <sup>19</sup>	« 1.850.000
	totale « 5.000.000

*Spese*

militare	lire 3.120.000
assegno al Consiglio d'Italia	« 432.000
stipendi funzionari e subalterni	« 563.000
pensioni	« 263.000
spese di gestione ordinaria	« 269.000
interessi	« 190.000
altre	« 163.000
	totale « 5.000.000

Non si trattava di un progetto ardito e orientato alla ricerca di soluzioni di gestione finanziaria più evolute. Esso giocava tutto sulla possibilità di negoziare una nuova dilazione di pagamento con i creditori, e non è forse casuale che proprio qualche mese dopo sia stata concessa alla Comunità ebraica una proroga ventennale anticipata del suo permesso di soggiorno<sup>20</sup>. Trovata così una soluzione accettabile per l'estinzione dei debiti, era poi necessario contenere le spese al minimo, congelando per il momento ogni investimento in migliorie "strutturali". Come affermava lo stesso Cristiani, «rimane ancora molto cammino a fare per altre opere maggiori che non solamente potranno, ma dovranno farsi se non si vorrà lasciar cadere questa provincia e con essa la Camera ed il fondo militare; ma non essendo queste sì urgenti, ed eccedendo i mezzi e la forza ordinaria e dipendendo anche in gran parte dalla sovrana assistenza di S.M. e dall'aver maggior agio di tempo per maturarle», era meglio astenersi per ora «dall'entrare in maggior dettaglio sopra le medesime»<sup>21</sup>.

<sup>19</sup> Compresi i vari aumenti confermati o introdotti nel 1750 e il prodotto, ancora parziale, della revisione dei dati catastali che si stava effettuando.

<sup>20</sup> Decreto datato 4 settembre 1752 (ASMi, DR, b. 224). Così si otteneva anche il versamento anticipato della tassa di tolleranza gravante sugli ebrei per 7.300 fiorini. Cfr. S. Mori, *Lo stato e gli ebrei mantovani nell'età delle riforme*, pp. 212-213.

<sup>21</sup> *Piano, o sia progetto stabile e progressivo dello stato attivo e passivo della R. Ducal Camera e Fondo Contribuzionale* (su cui vd. n. 15).

Notato questo, occorre però dire che il piano di Cristiani, approvato integralmente alla fine del 1752 senza tener conto delle osservazioni dell'ormai screditato Pallavicini, sortì buoni effetti sotto il profilo finanziario negli anni successivi<sup>22</sup>. Nel 1755, rimborsati tutti i capitali ottenuti gratuitamente, si iniziava l'ammortamento di quelli gravati da interesse e si creava inoltre un fondo per il riscatto degli effetti camerale «alienati» durante la guerra (in particolare le tenute di Sermide e di Ostiglia)<sup>23</sup>. Il bilancio preventivo per l'anno successivo, il 1756, si manteneva ancora fedele al piano del 1752, non presentando variazioni di rilievo per quanto riguardava voci e cifre (solo un lieve aumento delle spese forzose e della quota per il servizio del debito), se non per un vistoso avanzo di oltre 300.000 lire dall'anno precedente, che permetteva fra l'altro di scontare quasi interamente una passività straordinaria di 200.000 lire dovute dalla Camera al fondo contribuzionale per debiti e rimborsi<sup>24</sup>. E proprio nel 1756 Cristiani, certamente avvantaggiato dal periodo di pace e avendo proceduto, come osserva Capra, «caratteristicamente, non con l'elaborazione di grandi progetti alla maniera di Pallavicini, ma con una politica dei piccoli passi e delle correzioni successive», realizzò il pareggio del bilancio camerale di Milano<sup>25</sup>.

Lo stesso anno venne a termine anche la revisione catastale mantovana decisa nel 1750, per la quale il nuovo vicegovernatore, trovatosi a dirigere la fase attuativa del piano libero da ingerenze da parte di Pallavicini, aveva approfittato della genericità degli ordini sovrani in merito agli aspetti tecnici dell'operazione per fissare criteri di esecuzione più condiscendenti verso le posizioni di ministri e possidenti locali, fra i quali egli stesso figurava<sup>26</sup>. «Per il Censimento di Milano – spiegava nella ben nota

<sup>22</sup> Il dispaccio di approvazione, del 27 novembre 1752, in ASMi, DR, b.224.

<sup>23</sup> Cfr. la lettera di Cristiani a Sylva Tarouca del 3 gennaio 1755 (HkaW, *Akten*, R. 103), e il dispaccio 29 maggio 1755 (ASMi, DR, b. 228), in cui la sovrana manifestava la propria soddisfazione per il bilancio preventivo del 1755, che raggiungeva il pareggio nonostante un cospicuo esborso per opere murarie. Per il riscatto delle due «corti» camerale si stanziavano 14.000 fiorini all'anno per 10 anni.

<sup>24</sup> Il bilancio sta in C. Vivanti, *Le campagne del Mantovano*, pp. 115 sgg. L'avanzo dell'anno precedente sembra essere anch'esso conforme al piano del 1752, che prevede l'accantonamento di una certa quota ogni anno al fine di ottenere un fondo per le spese impreviste. Entro il 1768 questo fondo avrebbe dovuto raggiungere le 800.000 lire.

<sup>25</sup> C. Capra, *La Lombardia austriaca*, p. 154.

<sup>26</sup> Lo stesso Viva era ostile a una soluzione «scientifica» ispirata a quella milanese, come provano la lettera sua e di Arconati a Harrach del 4 dicembre 1748, di cui a p. 106, n. 87, e una lunga istanza del Magistrato camerale (o forse ancora della Direzione delle finanze), s.d., contro una paventata «generale perticazione di questo Stato», citata

relazione conclusiva del 1756, pubblicata e acutamente commentata da Vivanti – ho dovuto necessariamente seguire la traccia adottata dai miei antecessori dall’anno 1718 a questa parte [...]; per quello di Mantova sono stato in libertà di eleggere, e perciò, a maggior brevità dell’operazione e minore dispendio della Maestà Vostra, ho eletto la via delle denunce invece di quella delle misure [...]. Per l’istesso motivo, invece di istituire una nuova Giunta con tale incombenza, l’ho appoggiata all’Offizio delle Contribuzioni, dipendente dal Magistrato Camerale»<sup>27</sup>. La situazione critica delle finanze camerale, per rispondere alla quale era stato elaborato il piano, imponeva in effetti soluzioni che permettessero di incassare in tempi brevi e che non incidessero sul bilancio con eccessivi aumenti di spesa. Incapace di prevedere i benefici a lunga scadenza dell’operazione avviata dal De Miro a Milano nel 1718, Cristiani fu dunque ben felice di mantenersi per Mantova sul tracciato già indicato dal censimento gonzaghese del 1698, limitandosi ad apportare delle rettifiche. È difficile per altro non mettere in relazione questa scelta economica e rispettosa dell’esistente con l’atteggiamento di crescente ostilità assunto dal ministro nei confronti della giunta Neri e del suo operato a Milano, che avrebbe portato allo scioglimento anticipato della giunta stessa alla fine del 1757, mettendo a repentaglio gli esiti più innovativi di tutta l’operazione<sup>28</sup>.

A Mantova, pertanto, «tutto rimane [...] come per l’innanzi: il complicato sistema del “biolcato a campione”, la distinzione fra terreni “civili” e “rustici”, le relative esenzioni e i carichi delle “Fazioni comunali e rustiche”;

più volte da C. Vivanti, *Le campagne del Mantovano*, pp. 51 sgg. Evidentemente Viva aveva ritenuto opportuno dissociarsi apertamente su questo punto dai progetti di Pallavicini. Con il direttore camerale si era schierato anche il senatore Beltrami, molto influente, come si ricorderà, negli anni Quaranta (cfr. le dichiarazioni di Giambattista Auberger, capo dell’Ufficio delle contribuzioni, di cui si parla oltre, p. 229). Per l’appartenenza di Cristiani al ceto dei possessori, cfr. ancora C. Vivanti, *Le campagne del Mantovano*, p. 54.

<sup>27</sup> *Relazione del conte Beltrame Cristiani sul catasto formato nel Ducato di Mantova negli anni 1750-56*, 24 settembre 1756, Vienna, *ivi*, pp. 93-4.

<sup>28</sup> Sui vari aspetti dello scontro fra Cristiani e Neri, C. Mozzarelli, *Sovrano, società e amministrazione locale nella Lombardia teresiana (1749-1758)*, pp. 201 sgg., che accenna anche alla vicenda mantovana e che sottolinea la volontà di Cristiani, oltre che di non ferire troppo i ceti dominanti, soprattutto di salvaguardare il proprio potere come plenipotenziario dall’invadenza del «tribunale tutorio», destinato ad acquisire un controllo molto forte sulle amministrazioni locali. Inoltre, C. Capra, *Riforme finanziarie e mutamento istituzionale nello Stato di Milano: gli anni Sessanta del secolo XVIII*, pp. 317 sgg., e L. Sebastiani, *La tassazione degli ecclesiastici nella Lombardia teresiana, con una memoria di P. Neri*, pp. 9 sgg.

le Tasse rusticali, la congerie di dazi e gabelle»<sup>29</sup>. Così sintetizza Vivanti, che in questa impresa di Cristiani vede la vera occasione mancata dell'età delle riforme nel Mantovano: allora, nel 1750, mentre a Milano si insediava la giunta Neri, ci si sarebbe dovuti disfare delle vecchie strutture catastali anche nel Ducato e introdurre un sistema censuario nuovo che permettesse di conoscere con chiarezza la situazione e le necessità delle campagne. E poiché ciò non avvenne, «mentre nel Milanese la legislazione provvedeva fin dal 1763 a soddisfare le maggiori esigenze dell'economia agricola, in questo estremo lembo di Lombardia si continueranno a levare ancora per molti anni generiche lamentele sullo spopolamento e sulla miseria delle campagne, senza alcun frutto, senza alcuna capacità di porvi rimedio»<sup>30</sup>.

Ma anche sotto l'aspetto strettamente fiscale l'impresa non si rivelerà molto proficua: la scelta "miope" del vicegovernatore avrà infatti come conseguenza il riproporsi nel 1770, per la terza volta a breve distanza di tempo, della questione della validità del censimento-base del 1698, inducendo finalmente le autorità asburgiche a decretare il rifacimento del catasto *ab imis*. A difesa di Cristiani si può forse dire che l'erario, date le sue condizioni all'inizio degli anni Cinquanta, non era in grado di sostenere un'impresa delle proporzioni di quella milanese, che nel caso di Mantova sarebbe andata interamente a carico regio, mentre certamente più agevole sarebbe stata la situazione vent'anni dopo<sup>31</sup>.

<sup>29</sup> C. Vivanti, *Le campagne del Mantovano*, p. 53, ma sul catasto «Pallavicino» rimane essenziale tutto il paragrafo che l'A. gli dedica (pp. 52-56).

<sup>30</sup> *Ivi*, p. 55. Negli ultimi decenni peraltro sono state espresse posizioni critiche rispetto alla tradizionale esaltazione dei benefici del catasto teresiano risalente a G. R. Carli, *Relazione del Censimento dello Stato di Milano* (1784), e a C. Cattaneo, *Notizie naturali e civili sulla Lombardia*. Piuttosto che riscontrare un nesso diretto fra catasto e accelerazione dello sviluppo agricolo, si preferisce sottolineare l'effetto di stimolo esercitato dalla maggior perequazione fiscale, dalla riforma delle amministrazioni locali, nonché dal primo riconoscimento coerente della proprietà fondiaria come basilare criterio censuario (cfr. M. Romani, *L'agricoltura in Lombardia dal periodo delle riforme al 1859. Struttura, organizzazione sociale e tecnica*; L. Cafagna, *La "rivoluzione agraria" in Lombardia*; S. Zaninelli, *Il «nuovo censo» e lo sviluppo dell'economia milanese nel secolo XVIII*).

<sup>31</sup> Nella sua *Relazione* del 24 settembre 1756 (vd. n. 27) Cristiani spiegava che fra lo Stato di Milano e quello di Mantova correva la differenza che «per rapporto al primo è lo Stato in corpo, che resta debitore alla M.V. della Diaria contribuzionale, di modo che ciò che perisce e si accresce di Censo va a danno, e comodo del med. Stato, là dove nell'altro sono i particolari Possessori tributari alla M.V. e per ciò va a comodo, o danno di V.M. ciò che si perde o si acquista di Censo, d'onde nasce l'altra differenza, che il Censimento di Milano si fa a spese dello Stato, e quello di Mantova si è fatto a spese di V.M.» (p. 93).

L'operazione catastale del 1750, per concludere, permise di estendere il prelievo fiscale ad altre 23.000 biolche a campione di terreni civili (+11%) e a 180 di risaie (+2,5%), registrò la diminuzione di 1650 biolche di terreni rustici (-2,5%), mise infine a catasto 970 biolche di terreni irrigatori e 530 di terreni ortivi, voci prima inesistenti. Ma l'aumento del gettito (400.000 lire circa in totale dai fondi non esenti) derivò molto più che non da questo modesto incremento dell'imponibile, dalla proroga dei sussidi straordinari imposti durante la guerra e dalle altre misure previste dal piano del 1750.

In particolare, questi furono gli aumenti più significativi gravanti sulla rendita agraria:

tassa sulle biolche civili	da L. 3, s. 16	a L. 5, s. 8
tassa sulle biolche rustiche	da L. 3, s. 6	a L. 4, s. 18
tassa sulle biolche a risaia	da L. 6, s. 18 <sup>32</sup>	a L. 13, s. 6

Piuttosto elevato era anche il prelievo sulle due nuove categorie degli orti e dei terreni irrigui, fra le 7 e le 10 lire. Se queste modifiche miravano a una maggior perequazione fra colture più o meno redditizie e fra fondi civili e rustici, esse rimanevano troppo arbitrarie, non basate com'erano su un'attendibile valutazione della rendita, e potevano risultare persino dannose, poiché andavano a colpire le colture specializzate<sup>33</sup>. Accresciuta fu infine la tassazione a carico delle due Università dei mercanti cristiani e degli ebrei e dei proprietari assenti, mentre ai beni i cui frutti erano esenti dai dazi furono imposti, oltre alla quota normale di prelievo diretto e a parziale compenso di tale privilegio fiscale, dieci soldi in più per biolca. Lodevole intenzione, ma d'effetto assai misero, se si pensa che dalle 90.000 biolche che godevano dell'immunità fiscale sul trasporto e sulla vendita dei prodotti (quasi un quarto dell'intero biolcato) si ottennero appena 45.000 lire. Tutto sommato, il fondo contribuzionale passò da 1.717.350 lire del 1749, inclusi i sussidi straordinari introdotti nel 1743, a 2.008.577 lire nel 1756, grazie alla revisione censuaria e alle modifiche

<sup>32</sup> Compresa L. 3, s. 2 di sussidio straordinario aggiunte nel 1743.

<sup>33</sup> Non mancarono infatti lamentele in proposito, come quella rivolta nel 1751 (la data si ricava dal testo) al Magistrato camerale da uno dei suoi membri, che operava in quel periodo fuori Mantova (si tratta con ogni probabilità di Ferdinando Forti, che stava a Milano, distaccato presso la Giunta censuaria) e che possedeva una risaia nel Mantovano. Il documento, intitolato *Riflessioni per le quali sembra sperabile la riduzione a migliore giustizia almeno comparativa della tassa delle risaie*, si trova in ASMn, *Magistrato camerale*, b. 153.

apportate con il piano finanziario del 1750, per un aumento complessivo di 290.000 lire<sup>34</sup>.

Nonostante questo contributo, modesto ma non del tutto trascurabile, e nonostante il discreto successo del programma di ammortamento del debito messo in atto da Cristiani, dopo il 1756 subentrarono nuove difficoltà, in concomitanza con lo scoppio della guerra dei sette anni. Infatti, sebbene non abbia coinvolto direttamente i domini italiani per la prima volta nel secolo, questo conflitto comportò anche per essi una massiccia mobilitazione di truppe, in quanto alcuni battaglioni di fanteria furono messi sul piede di guerra e trasferiti in Germania, ma mantenuti sempre a carico della Lombardia, mentre due di essi, insieme a due squadroni di dragoni (in totale 1500 uomini), rimasero a difendere la regione in assetto «di campagna»<sup>35</sup>. Inoltre la decisione di portare a compimento i lavori di fortificazione intrapresi all'inizio del decennio nel Mantovano e di riparare tutte le piazze lombarde, avvalendosi di un finanziamento di 290.000 fiorini da parte dei fermieri generali di Milano, dovette assorbire ulteriore denaro. L'esposizione della Camera si prolungò pertanto oltre la scadenza del 1763 prevista da Cristiani e poté essere completamente riassorbita solo fra la fine di quel decennio e il principio del successivo, grazie al lungo periodo di pace che seguì la guerra dei sette anni e che, evitando l'accumulo di nuove passività, permise al programma finanziario impostato da Pallavicini e proseguito da Cristiani di andare finalmente a effetto, con uno stabile pareggio dei conti<sup>36</sup>.

### 3.3. LA CASA DI COMMERCIO E IL MONTE DI PIETÀ

Alla maturità della plenipotenza Cristiani risalgono due progetti di una certa rilevanza che meritano qualche attenzione in quanto connessi con le questioni finanziarie, e in particolare con il cruciale problema del credito.

Fiducioso nelle possibilità di recupero e di sviluppo del Mantovano, il vicegovernatore si diede a concepire l'ambizioso disegno di una «Casa di commercio» dalle svariate funzioni, «come unico mezzo a far che [la

<sup>34</sup> *Tabella in cui si dimostra la differenza che passa fra l'antico e il moderno campione di Mantova*, riprodotta da C. Vivanti, *Le campagne del Mantovano*, p. 101.

<sup>35</sup> In ASMi, DR, b. 229, dispacci 8 settembre, 18 ottobre e 9 dicembre 1756. *Ivi*, b. 230, dispacci 24 febbraio, 21 marzo, 8 dicembre 1757.

<sup>36</sup> Vd. oltre, pp. 248 sgg.

regia Camera] risorga e con essa anche il pubblico dall'abbattimento in cui era caduto, d'introdurre la fede pubblica, d'incoraggiare le manifatture per il commercio, di togliere l'abuso delle monete, di rilevare i benestanti sudditi di V.M. dalle usure ebraiche, di renderli industriosi e di assodare in sostanza tutti gli ordini dello Stato nelle parti relative alla pubblica prosperità»<sup>37</sup>. Sebbene allora (siamo nel 1756) il piano di risanamento delle regie finanze fosse da tempo avviato, come s'è detto nel precedente paragrafo il traguardo dell'estinzione dei debiti e del pareggio di bilancio era ancora lontano, anzi era destinato proprio allora a slittare ulteriormente per le spese che il conflitto imminente con la Prussia avrebbe portato. Cristiani dunque, reso forse troppo sicuro dai successi colti nel riordino delle finanze milanesi, abbandonò la consueta cautela per lasciarsi affascinare dal progetto sottopostogli dal genovese Giambattista Onetti, che aveva operato nel Banco di S. Giorgio, e dal miraggio di un rapido e copioso rastrellamento di capitali da far confluire nelle casse regie da un lato, e in nuove attività commerciali dall'altro.

Il piano definitivo, già vagliato da varie giunte miste di funzionari e cittadini mantovani, prevedeva l'apertura di tre diversi rami d'attività. Il principale, detto «Monte d'assicurazione», su cui doveva basarsi tutto il credito dell'erigendo istituto, avrebbe ricevuto in piena proprietà dalla Camera un pacchetto di beni e cespiti, fino al raggiungimento di una dote pari a circa un milione di fiorini, in cambio di un corrispondente numero di azioni da 50 fiorini l'una. Il ricavato della vendita di circa metà delle azioni sarebbe stato impiegato per saldare gli ancor sussistenti debiti camerali, per riscattare le due tenute di Ostiglia e Sermide e per integrare il fondo contribuzionale. I capitali investiti sarebbero stati remunerati al modesto tasso del 3,5% annuo. Con questa garanzia sarebbe stato inoltre predisposto un «Banco di deposito», a uso tanto dei privati che volessero mettervi al sicuro i propri valori in cambio di certificati di credito girabili a piacere, quanto della Camera, che lo avrebbe utilizzato come cassa in sostituzione della vecchia tesoreria. Al monte di capitali accumulato tramite queste diverse operazioni un «Ufficio di sussidio» avrebbe potuto infine attingere delle somme da prestare per un massimo di quattro anni ai negozianti, su garanzia da definirsi, al 2,75% e alle famiglie nobili a interesse un poco maggiore, per sottrarre queste ultime in particolare alla tenaglia dell'usura. L'amministrazione della Casa sarebbe stata affidata interamente al «corpo degl'interessati», senza interferen-

<sup>37</sup> Consulta all'imperatrice, 2 luglio 1756, in ASMi, *Commercio* p.a., b. 128.

za dei ministri regi, se non per la porzione d'interessenza della Camera<sup>38</sup>.

Approvato non senza una certa leggerezza dalla Corte, il progetto rivelò tutti i suoi limiti non appena si procedette all'emissione delle azioni. La fiducia che i promotori ingenuamente si attendevano, fino al punto da immaginare che il valore delle azioni sarebbe presto lievitato e che queste avrebbero addirittura potuto sostituire la moneta nelle private contrattazioni, come accadeva a Roma, Amsterdam, Torino e Genova, non venne. Ciò probabilmente perché la dotazione del Monte non offriva agli occhi dei risparmiatori sufficienti garanzie, costituita com'era dalle corti di Ostiglia e Sermide, non ancora recuperate, e da varie gabelle sulla carne e sul vino, il cui gettito non era immediatamente disponibile in quanto che esse erano affittate. Dopo qualche mese si risolse di far pressione sui capitalisti ebrei per indurli a investire. Essi, dopo essere stati originalmente esclusi dal piano per timore che dessero la scalata al Monte, fecero sapere di non essere interessati. In breve, tutti i tentativi per trovare sovventori anche all'estero si rivelarono vani e dopo la scomparsa di Cristiani, che solo aveva dell'affare «un pieno conoscimento ed una singolare maniera e destrezza per saper maneggiare quegl'individui e togliere di mezzo qualunque difficoltà insorta», l'impresa si arenò completamente<sup>39</sup>.

Due anni dopo il questore Tamburini dichiarava senza mezzi termini al nuovo plenipotenziario Firmian il fallimento dell'iniziativa, addossandone la responsabilità alla cattiva coscienza dell'autore del progetto e all'avventatezza di Cristiani: il primo, soprattutto, aveva condotto «questo progetto straordinario e sorprendente [...] con tanta drittura, che ne sorprese quell'illuminato ministro». Onetti era infatti riuscito a evitare che il piano fosse sottoposto al Magistrato camerale, «che vi avea tanta parte», riuscendo invece a farlo approvare da una giunta presieduta dal vicegovernatore, «in cui – lamentava ancora il funzionario – non dirò chi fossero i chiamati, sol che chiamati non furono né banchieri, né negozianti di conto e intelligenti di simili materie»<sup>40</sup>. Dopo il decreto di abolizione dell'ingloriosa Casa di commercio non rimase che l'inservibile edificio appositamente

<sup>38</sup> Il piano a stampa si trova *ivi*, b. 55. Fu approvato con dispaccio 19 agosto 1756 (ASMi, DR, b. 229). Maggiori ragguagli su questa iniziativa nella consulta del Consiglio d'Italia del 14 agosto 1756, in HHSaW, *Votr.*, F. 200.

<sup>39</sup> Lettera del marchese Corrado a Kaunitz, 22 luglio 1758 (per errore datata 1757), in ASMi, *Commercio* p.a., b. 128. Sull'indifferenza dei risparmiatori, lettere di Viva a Cristiani 4, 15, 25 e 29 novembre 1756 e 3 gennaio 1757, in ASMi, *UTR* p.a., b. 231.

<sup>40</sup> Tamburini a Firmian, 25 settembre 1760, in ASMi, *Commercio* p.a., b. 128.

costruito a spese della Camera, a dimostrare, una volta di più, che nel Mantovano i tempi, e le condizioni economiche, non erano ancora maturi per la gestione del debito pubblico da parte di un istituto di credito abilitato a emettere titoli, dato che, come rilevava Tamburini, «nel nostro paese un banco pubblico ha meno confidenza che uno privato, che credono di più facile convenzione»<sup>41</sup>. E se bisogna prestar fede all'altra finalità che l'ente doveva proporsi, l'incentivazione del commercio e della manifattura, essa pare piuttosto esprimere una posizione di retroguardia in tempi che ormai volgevano al liberismo.

Più concreto, e pertanto destinato a un maggior successo, l'intervento che portò al ristabilimento del Monte di pietà cittadino. Questo istituto, fondato da Francesco IV Gonzaga nel 1486 su sollecitazione del predicatore Bernardino da Feltre per offrire agli indigenti un'alternativa all'«usura» ebraica, non era mai riuscito a competere con i banchi feneratizi per la sua scarsa dotazione finanziaria e la complicazione delle sue procedure. A metà Seicento una riforma aveva accordato al Monte il permesso di ricevere in deposito capitali, remunerandoli al 5% di interesse (poi abbassato al 4%), per poi prestarli ai «pignoranti» al 7%. Si era determinato pertanto un aumento del volume di attività, senza che però vi corrispondesse un'adeguata vigilanza sull'uso che si faceva del denaro<sup>42</sup>. Secondo la ricostruzione del consigliere Lanzoni, autore della prima bozza del progetto del nuovo istituto, «quando il Monte era in fiore il solito giro era di lire 600.000», delle quali però solo in piccola parte usufruivano gli indigenti, «se si riflette che per due terzi de' pegni erano fatti da ebrei, che per fare negozio pigliavano il denaro dal Monte per darlo fuori ad altri al dieci; altri da mercanti cristiani, che vi mettevano grosse partite di merci, ritraendone somme considerabili per far pagamenti a corrispondenti, ad effetto di mantenersi in credito; ed altri erano pegni di persone opulenti»<sup>43</sup>.

<sup>41</sup> Ivi. Per la soppressione della Casa, rapporto di Kaunitz a S.M., 31 ottobre 1761, in HkaW, *Akten*, R. 104.

<sup>42</sup> Cfr. un'informazione sul Monte di Pietà di Giuseppe Arconati, 15 gennaio 1749 (ASMi, *Commercio* p.a., b. 50). In generale, sull'origine dei Monti di Pietà, R. Segre, *Bernardino da Feltre, i banchi ebraici e i Monti di pietà*, e P. Prodi, *La nascita dei Monti di pietà: tra solidarismo cristiano e logica del profitto*. Sul Monte di Mantova L. Carnevali, *Le istituzioni di beneficenza amministrate dalla Congregazione di Carità di Mantova*, p. 10 sgg., e D. Montanari, *I Monti di pietà della Lombardia (secoli XV-XVIII). Prime riflessioni*; inoltre E. Castelli, *I banchi feneratizi ebraici nel Mantovano (1386-1808)*, e P. Elia, *Alcune problematiche sui banchi-feneratizi ebraici nel Mantovano tra il 1775 e il 1776*, p. 490.

<sup>43</sup> Relazione del consigliere Lanzoni, s.d., in ASMi, *Commercio* p.a., b. 50. Un

A causa della cattiva amministrazione e, si può presumere, dello sfruttamento selvaggio del denaro depositato sul Monte da parte di nobili, finanziari e mercanti, all'inizio del Settecento i bilanci rivelavano un ammanco di quasi un milione e mezzo di lire, per cui nel 1735 Carlo VI fu costretto a sancire il fallimento dell'istituto, che entro il 1739 cessò interamente la propria attività<sup>44</sup>. Frattanto però nuove, sebbene controverse, possibilità si erano prospettate per il pio luogo: in base al testamento del marchese Giulio Gonzaga del 1645 il Monte era infatti divenuto erede del patrimonio dei conti di Novellara, ma l'atto era stato impugnato<sup>45</sup>. Dopo il fallimento di varie transazioni la questione era passata, insieme alla dettagliata informazione che Arconati aveva redatto nell'ambito di una più vasta indagine sui luoghi pii mantovani condotta per conto di Pallavicini, nelle mani del vicegovernatore Cristiani. Questi, animato da una sfavorevole opinione nei confronti dei banchieri ebrei, si adoperò insieme ai consiglieri Magnaguti e Lanzoni per individuare i fondi necessari a risolvere l'opera pia e soprattutto per addivenire a un accordo con i contendenti dell'eredità Novellara e con i creditori del vecchio Monte.

In base al progetto organico presentato all'imperatrice nel 1756 fu dunque fondato un nuovo Monte, totalmente svincolato dal vecchio tanto sotto l'aspetto finanziario quanto sotto quello amministrativo. Esso partiva con una dotazione di 390.000 lire, proveniente principalmente dalla porzione dell'eredità Novellara che si era riusciti ad assicurare al pio luogo,

giro di 600.000 lire corrispondeva, per avere un termine di paragone, a quasi 1/3 dell'entrate annue della Camera ducale (circa 2.000.000 di lire).

<sup>44</sup> Stato generale del Monte di Pietà, agosto 1732, e editto di Carlo VI del 2 aprile 1735, in HHSaW, MC, F. 42. Cfr. anche la relazione del Senato di Mantova del 29 dicembre 1744, in ASMi, *Commercio* p.a., b. 50, l'informazione di Arconati (vd. n. 42) e quanto riferisce F. Amadei, *Cronaca universale*, vol IV, p. 672. Il Senato esercitava l'alta tutela sul Monte di Pietà come sugli altri luoghi pii. La Sacra Convocazione del Monte, riferiva Arconati, era composta da un cavaliere in rappresentanza del sovrano, dal vescovo o suo vicario, dal canonico della Cattedrale, dall'abate di S. Benedetto in Polirone, dal guardiano di S. Francesco, dal priore di S. Domenico, da due cavalieri, due dottori, due gentiluomini o cittadini e due mercanti in rappresentanza dei ceti, dal rettore dell'istituto.

<sup>45</sup> Cfr. la memoria allegata alla lettera del 10 luglio 1786 dell'amministratore dell'eredità Novellara, in ASMi, *Commercio* p.a., b. 54. A sollevare la controversia era stata Ricciarda d'Este, vedova di Alessandro Cybo Malaspina duca di Massa, e sorella dell'ultimo conte di Novellara. Giulio Gonzaga aveva nominato erede un Gonzaga dei conti di Novellara, imponendo che, in caso d'estinzione della discendenza, il patrimonio passasse al Monte di pietà di Mantova. Questo lo avrebbe amministrato, godendo di un usufrutto pari a 1/8 dell'annua rendita, mentre gli altri 7/8 sarebbero stati distribuiti in opere pie, secondo le disposizioni del vescovo.

mentre veniva fatto esplicito divieto di accettare altri capitali, con l'intento di contenere l'attività dell'istituto entro i confini dell'assistenza agli indigenti. Allo stesso scopo il tasso d'interesse dei prestiti, che non dovevano superare le 600 lire, era fissato a un moderato 5% e erano banditi i pegni di ebrei. Nella Congregazione, di nomina governativa, dovevano sedere, oltre al presidente, due rappresentanti per ogni ordine di cittadini. Ad amministrare il vecchio Monte, i cui creditori non erano ancora stati interamente tacitati, avrebbero infine provveduto un deputato regio e uno vescovile<sup>46</sup>.

Questo istituto risorse dunque per intento originario di Pallavicini e poi soprattutto per la concreta volontà di Cristiani di indebolire il potere esercitato dagli ebrei nel Mantovano sia sui ceti popolari, sia sulla nobiltà, dipendente quest'ultima dai loro prestiti per la propria liquidità. Tale intento del vicegovernatore sarebbe confluito nel 1758 in una serie di operazioni volte a estromettere il capitale israelita dall'amministrazione finanziaria mantovana. In realtà, il Monte di pietà non riuscirà ancora per lungo tempo a soppiantare i banchi feneratizi e avrà anzi vita assai stentata fino a che non verrà aperto a quegli stessi ebrei ch'era nato per escludere<sup>47</sup>. Il suo ristabilimento, tuttavia, si rivelerà utile nel lungo periodo in un'ottica profondamente diversa e senza dubbio più ampia: esso si avvierà infatti, in concomitanza con la svolta politica e finanziaria del principio degli anni Settanta, a trasformarsi in un'istituzione di ben maggiore rilevanza, destinata addirittura a svolgere quelle funzioni di credito pubblico per cui a Mantova non si sentirà mai il bisogno di creare un ente specifico<sup>48</sup>.

<sup>46</sup> Copia a stampa del *Piano del Nuovo Monte di pietà della città di Mantova*, 1756, in ASMi, *Commercio* p.a., b. 50. Altra in HHSaW, MC, F. 42, dove si trova anche il *Piano per l'amministrazione dell'eredità o sia legato e delle rimanenze del Monte vecchio*, oltre a varie carte preparatorie e agli atti della transazione con la duchessa di Massa. Il piano fu approvato con dispaccio 26 luglio 1756, in ASMi, DR, b. 229.

<sup>47</sup> Con una riforma del 1770 anche agli ebrei sarà infatti permesso di depositare pegni sul Monte (cfr. il dispaccio 13 agosto 1770, in ASMi, *Commercio* p.a., b. 50). Secondo E. Castelli, *I banchi feneratizi ebraici*, pp. 131 sgg., l'intento di abolire i banchi era stato espresso per la prima volta con un rescritto imperiale del 27 aprile 1728, mentre «per la cessazione definitiva si dovrà attendere sino all'anno 1808». Sotto Carlo VI i prestatori ebrei dichiararono un giro d'affari annuo complessivo nel ghetto di 44.000 fiorini (una cifra piuttosto esigua, che essi attribuivano alla crisi subentrata dopo il 1630). Il tasso era del 10-12%, ma poteva salire anche oltre il 17%.

<sup>48</sup> Vd. oltre, p. 190.

## 3.4. I CARATTERI DELLA PLENIPOTENZA CRISTIANI (1753-58)

Durante il suo soggiorno a Vienna fra l'inverno 1752 e la primavera 1753 Cristiani riuscì a consolidare la fiducia in lui riposta dalla sovrana e ad accelerare la crisi della posizione politica di Pallavicini. La crescente insoddisfazione per gli esiti delle riforme finanziarie introdotte da quest'ultimo indusse infatti ad apprezzare ancor più le doti del gran cancelliere, umile, diplomatico, privo dell'orizzonte culturale, della multiforme esperienza e della fertilità progettuale di Pallavicini, ma munito di un maggior senso di concretezza e incline a impegnarsi con perseveranza verso obiettivi circoscritti. Verso la fine del 1753, mentre Pallavicini era già lontano da più di un mese, Cristiani si apprestava a insediarsi al vertice come ministro plenipotenziario e gran cancelliere. La carica di governatore rimaneva invece vacante in attesa della maggiore età dell'arciduca Pietro Leopoldo, destinato alla Lombardia dal trattato nuziale stipulato per opera di Cristiani con il duca di Modena Francesco III, nonno della futura sposa Maria Beatrice d'Este, al quale veniva conferito l'ufficio più che altro onorifico e lucroso di «Serenissimo Amministratore e capitano generale della Lombardia austriaca»<sup>49</sup>.

Conclusasi l'esperienza di Pallavicini, il supremo comando militare rimaneva definitivamente separato da quello politico. Questo veniva d'altronde saldamente assunto da Cristiani, che lo avrebbe esercitato per un quinquennio a propria assoluta discrezione. La fiducia in lui riposta dalla sovrana e più tardi da Kaunitz era tale, che a Vienna, a quanto si diceva, ci si limitava a firmare i dispacci già preparati dal ministro a Milano, mentre in Lombardia non vi era più alcuno che potesse controllare o contrastare le sue iniziative, anche perché il plenipotenziario rappresentava il canale esclusivo attraverso il quale i funzionari di qualunque rango e i sudditi di ogni ceto potevano rivolgersi alla Corte<sup>50</sup>. Di questa vasta autorità, del resto, egli fece un uso moderato e cauto, attento a non guastare i buoni rapporti con le forze locali e con il Consiglio d'Italia, rispettoso delle gerarchie sociali e dei diritti acquisiti e colpevole agli occhi dei lombardi "soltanto" per

<sup>49</sup> I dispacci, datati 1 novembre 1753, sono in ASMi, DR, b. 226. Su tutto questo si vedano C. Capra, *La Lombardia austriaca*, pp. 150 sgg., e F. Valsecchi, *L'Italia nel Settecento*, parte I, pp. 212 sgg.

<sup>50</sup> Cfr. il dispaccio da Milano del residente veneto Giovanni Colombo del 13 febbraio 1754, in ASVe, SS, filza 196. Inoltre ancora C. Capra, *La Lombardia austriaca*, pp. 152 sgg., che riporta diverse notazioni dello stesso ambasciatore sullo stile di governo e sulla libertà di movimento di cui godeva Cristiani.

l'appoggio indiscriminato che accordava ai fermieri generali di Milano<sup>51</sup>.

Cristiani conservava inoltre la carica di vicegovernatore del Mantovano, dove, come si è visto, già nei tre anni precedenti aveva preso in mano le redini dell'amministrazione locale senza soffrire ormai più ingerenze da parte di Pallavicini. Divenuto plenipotenziario, egli si dedicò direttamente al Ducato nel corso di brevi periodi di soggiorno sul posto, una volta all'anno. Fecero eccezione in questo senso il 1756, in cui egli si tratteneva a Mantova per più di otto mesi, impegnato nella trattativa con la Repubblica di Venezia per la definizione dei confini, e l'anno successivo, in cui la permanenza si prolungò per quasi tre mesi<sup>52</sup>. In queste occasioni, oltre a seguire le operazioni catastali e l'esecuzione degli altri interventi in materia finanziaria di cui si è parlato nei precedenti paragrafi, egli curò con particolare attenzione due importanti iniziative, già avviate durante il governo Pallavicini.

Fin dal 1750 si era impegnato con entusiasmo nel potenziamento delle fortificazioni e nel perfezionamento del regime delle acque, entrambi aspetti cruciali per la provincia, cui già aveva posto attenzione il suo predecessore concependo l'idea di trasformare Mantova in «una fortezza invincibile» e di creare, sempre a scopo militare, le condizioni per una agevole navigazione interna<sup>53</sup>. Avendo ereditato l'incombenza, Cristiani, com'era solito fare, si mise concretamente all'opera e con pazienza seguì il progetto e i lavori fino alla fine della sua plenipotenza<sup>54</sup>. Le operazioni, affidate alla direzione tecnica del capitano del genio Niccolò Baschiera, ebbero inizio nel 1753 e progredirono rapidamente negli anni successivi, secondo un articolato programma di interventi che doveva coinvolgere tutta l'area cittadina, che si voleva rendere più salubre, e la zona circostante i laghi del Mincio<sup>55</sup>. Scomparso Cristiani, i lavori proseguiranno sotto

<sup>51</sup> Cfr. la celebre e più volte citata affermazione di P. Verri, *Memoria sul conte Beltrame Cristiani*, p. 440, secondo la quale «egli non aveva idee di rovesciare li usi dello Stato, anzi se ne asteneva, né attizzò mai l'odio se non col favore che accordò ai fermieri generali».

<sup>52</sup> Queste notizie si ricavano per esempio dai dispacci dei residenti veneti Colombo, poi Imberti, in ASVe, SS, filze 196-99.

<sup>53</sup> Cfr. in ASBo, AP, III, b. 30, la consulta 19 dicembre 1746 e la lettera a Koch 6 ottobre 1747. Nello stesso archivio un'intera filza di documenti è dedicata alle fortificazioni mantovane (b. 47), con carte risalenti al 1742-43. A questi progetti di Pallavicini si interessò poi seriamente Arconati durante il suo soggiorno nel Ducato (cfr. varie lettere in ASBo, AP, III, b. 240).

<sup>54</sup> Vd. le istruzioni del vicegovernatore (sopra, n. 5).

<sup>55</sup> Cfr. la *Breve descrizione delle opere militari e pubbliche incominciate dall'anno 1751 a questa parte nella città e cittadella di Mantova, per migliorare l'aria, accrescere la*

la supervisione di Firmian, ma l'entusiasmo iniziale andrà scemando di fronte alle difficoltà imposte dalla complicata idrografia mantovana, mentre l'opera che doveva costituire il fulcro dell'impresa, il sostegno di Governolo, continuerà con la sua inadeguata ingegneria a dare problemi a ogni piena del Mincio fino alla fine del secolo.

Il secondo settore cui si rivolse in modo preponderante l'interesse di Cristiani fu quello della definizione delle frontiere, particolarmente delicata per il Mantovano, piccola provincia incuneata fra una moltitudine di stati esteri<sup>56</sup>. Il versante più caldo era certamente quello rivolto alla provincia veronese, dove le acque del fiume Tartaro erano continuo motivo di liti e violenze fra i possessori delle due sponde<sup>57</sup>. Ricevuta dalla Corte la plenipotenza nel 1750, Cristiani definì il confine con il Veronese e i rispettivi diritti d'uso delle acque del Tartaro nei due trattati di Ostiglia del 1753, i quali non furono peraltro sufficienti ad appianare la controversia, pronta a riesplodere nel giro di breve tempo<sup>58</sup>. Risultati

*popolazione e il commercio e la fortificazione*, inoltrata da Baschiera il 7 maggio 1757, in ASMi, *Militare* p.a., b. 342, e il rapporto 10 ottobre 1755, in HHSaW, *Votr.*, F. 199. Sull'avvio dei lavori, *ivi*, F. 197, il rapporto 27 aprile 1753, e in ASMi, *DR*, b. 225, il dispaccio 7 maggio 1753; inoltre le *Considerazioni militari sopra la situazione e fortificazioni della città di Mantova, descritte l'anno 1752 da Nicolò de Baschiera, romano, capitano del corpo degl'ingegneri di Sua Maestà Imperiale et Reale d'Ungheria et Boemia*, in ASMi, *Militare* p.a., b. 342. Su Baschiera, E. Marani, *Mantova. Le arti*, vol. III, parte I, p. 245, n. 131. Dell'operazione, che costò 500.000 fiorini circa, tratta, soprattutto in relazione alle acque, G. Bigatti, *La provincia delle acque*, pp. 251 sgg. Qualche notizia sulle fortificazioni mantovane anche in *Guerre, stati e città, passim*.

<sup>56</sup> Stato veneto a nord-ovest e nord-est, con le province di Brescia e Verona, legazione di Ferrara a sud-est e sud, ducato di Modena, ducati di Parma, Piacenza e Guastalla a sud (cfr. la *Carta del Milanese e del Mantovano basata sulle misure effettuate dagli astronomi di Brera tra il 1788 e il 1791*, ristampa curata da N. Paolucci, G. Tagliaferri, P. Tucci, per l'Istituto di fisica generale applicata dell'Università di Milano, Milano 1992, fogli V, VII, VIII). Una sintesi dell'attività diplomatica di Cristiani per la definizione dei confini in C. Capra, *La Lombardia austriaca*, pp. 155-9.

<sup>57</sup> Su questi problemi, in generale, S. Cuccia, *La Lombardia in età teresiana e giuseppina*, pp. 3-4. Sugli accordi per la difesa dei confini da criminalità e contrabbando, G. Solavagione, *Brigantaggio e contrabbando nella campagna lombarda del Settecento*.

<sup>58</sup> Per la trattativa con Venezia la plenipotenza giunse il 9 novembre 1750 (ASMi, *DR*, b. 222). Sui trattati di Ostiglia, dispaccio 29 gennaio 1753 (*ivi*, b. 225). Comprendendo anche i tratti di confine dello Stato di Milano, furono necessari tre congressi e otto trattati per venire a capo di questo versante della Lombardia. Il congresso conclusivo fu tenuto a Mantova nel 1756. Vd. molto brevemente L. Mazzoldi, *Da Guglielmo III duca alla fine della prima dominazione austriaca*, p. 225, e Id., *La legislazione sulle acque del Mantovano nel '700*. Alle vicende del Tartaro si riferisce anche il romanzo di G. Granzotto, *Maria Teresa, Maria Teresa!*

più duraturi ottenne invece la diplomazia del ministro con il duca di Modena e con il legato pontificio di Ferrara, grazie in quest'ultimo caso al discusso Concordato del 1757. Con entrambi fu anzi possibile stipulare veri e propri trattati di commercio e ottenere ribassi daziari cospicui, come accadde per la pesante tassa pontificia di Pontelagoscuro sul Po<sup>59</sup>. Non pochi dei congressi si tennero a Mantova, e ciò offrì l'opportunità di dedicarsi a questa attività diplomatica, in particolare alla preparazione del trattato di commercio con Ferrara, a diversi funzionari dell'amministrazione mantovana, fra cui l'allora segretario Luigi Giusti. A conclusione dell'operazione, il vicegovernatore istituì anche a Mantova una carica permanente, il Commissariato dei confini, che doveva affiancarsi a quello milanese<sup>60</sup>.

Ma l'influenza di Cristiani si fece sentire a Mantova ben oltre il suo operato come plenipotenziario e vicegovernatore. Egli infatti non tralasciò di tesservi nuovi legami personali, scegliendo proprio quella periferica ma orgogliosa provincia come sede di radicamento della propria famiglia, dal momento che la nobiltà locale si mostrava più permeabile all'accesso di elementi forestieri di origine non nobile (il titolo di conte del Cristiani risaliva al 1743), rispetto al ben più selezionato e altezzoso patriziato milanese<sup>61</sup>. Nella capitale gonzaghese, infatti, si installarono in diversi tempi alcuni dei figli della numerosa famiglia del plenipotenziario, composta di tre maschi, Lorenzo, Giovanni Francesco e Luigi, e di tre femmine, Maria Teresa, Marianna e Carlotta. Fra le figlie la prima sposerà nel 1754 il marchese Onorato Castiglioni, rampollo di una delle maggiori famiglie nobili di Mantova, ancorché impoverita, e si tratterà a Mantova anche dopo la precoce morte del marito, avvenuta nel 1763, per amministrare i beni del figlio Baldassare; la seconda si mariterà senz'altro prima

<sup>59</sup> Con Modena, trattato di Mantova del 24 luglio 1752; con Ferrara, trattato di Melara, 3 maggio 1757. Alla base delle trattative commerciali con lo Stato pontificio stava l'intento di utilizzare il Po come collegamento fra Lombardia e Stati ereditari, facendo perno su Trieste e sull'area della Mesola, recentemente acquistata dagli Asburgo insieme ad altre proprietà ex-estensi. Sulla navigazione del Po e sulla Mesola nel Settecento, vd. ora G. Bigatti, *La provincia delle acque*, pp. 151 sgg.

<sup>60</sup> Cfr. il rapporto all'imperatrice del 25 giugno 1757, in HHSaW, *Vortr.*, F. 201. Durante le trattative prestarono la loro assistenza, oltre a Giusti, i ministri Magnaguti, Amizzoni e Carrera.

<sup>61</sup> Per il titolo nobiliare vd. la comunicazione di Villazor a Traun, 5 giugno 1743, in ASMi, *Araldica* p.a., b. 75; per l'atteggiamento dei patrizi milanesi nei confronti di Cristiani, «uomo d'oscuri e poveri natali», cfr. P. Verri, *Memoria sul conte Beltrame Cristiani*, p. 440.

del 1756 con il figlio del presidente del Consiglio di giustizia Peyri, Pietro, destinato a lunga carriera negli uffici mantovani. Per i maschi, il contatto con Mantova sarà più tardivo: Luigi, con l'aiuto della sorella Maria Térésa, vi si tratterrà circa un anno, fra il 1769 e 1770, come regio rappresentante nella ferma mista, ma ancora nel 1775, poco prima di morire, vi acquisterà delle terre appartenute all'asse gesuitico, che lascerà al più longevo Lorenzo, abate e a sua volta da tempo familiarizzato con l'ambiente mantovano<sup>62</sup>.

Se i matrimoni delle due figlie maggiori, in particolare, dovettero segnare per Cristiani il consolidamento della propria presenza nel Mantovano, un effetto analogo egli raggiunse approfittando dei vuoti nell'organico degli uffici regi, per collocare propri affini o fedeli, in modo da crearsi un solido e capillare *entourage* locale. L'occasione si presentò proprio attorno al 1753, allorché a distanza di poco tempo morirono diversi dei funzionari messi a riposo nel 1744 e reimpiegati quasi per obbligo da Pallavicini nel 1750, vale a dire i consiglieri Beltrami, Lanzoni, Forlosia e Casali e il questore Muti. Nel Consiglio di giustizia restavano soltanto il presidente Peyri e il longevo consigliere Nonio. Il resto delle piazze (che da cinque dovevano tornare a quattro, una essendo soprannumeraria) fu coperto con la promozione dei vecchi questori del Magistrato Waters, Magnaguti e Forti (quest'ultimo sempre impegnato a Milano)<sup>63</sup>. Operativi nel Consiglio sarebbero stati dunque quattro elementi, due nazionali e due forestieri. Maggiori novità si verificarono nel Magistrato camerale, dove il solo dato di continuità fu rappresentato dalla permanenza al vertice di

<sup>62</sup> Per tutto questo cfr. le *Memorie della vita di Monsignor Pietro Cristiani vescovo di Piacenza, morto li 21 novembre 1765, dettate da lui medesimo e indirizzate ai di lui nipoti conti Lorenzo, Gio. Francesco e Luigi Cristiani figli del gran cancelliere conte Beltrame Cristiani e delle cose avvenute ne' suoi tempi*, manoscritto in BAMi, cod. O, 219 sup.; il fascicolo Cristiani in ASMi, *Araldica* p.a., b. 75; il carteggio fra Leone Peyri e Beltrame Cristiani, aa. 1754-58, ivi, *UTR* p.a., b. 231 (p. es. le lettere 17 febbraio 1755, 4 ottobre e 23 dicembre 1756); il carteggio Luigi Cristiani-Maria Teresa Castiglioni in ASMn, *Archivio Castiglioni*, b. 73; il dispaccio 9 ottobre 1775, in ASMi, *DR*, b. 254; la lettera di G. B. Mellerio del 3 gennaio 1774, in ASMi, *Greppi*, b. 87, per gli acquisti di terreni effettuati da Luigi; il fascicolo Lorenzo Cristiani (n. 159) in ASMn, *Intendenza Politica*, b. 504. Dei due figli non nominati, Gio. Francesco fu questore soprannumerario presso il Magistrato camerale di Milano fra il 1761 e il 1763, anno della morte (cfr. F. Arese, *Le supreme cariche*, p. 53, e il fascicolo personale in ASMi, *UTR* p.a., b. 701) e Carlotta sposò il marchese Alessandro Luigi Lalatta di Parma (cfr. ivi, *Araldica* p.a., b. 75).

<sup>63</sup> Per i cenni biografici sui funzionari, cfr. la nota alla pagina in cui si riferisce della loro prima nomina.

Giulio Viva. Soppressa anche lì la piazza soprannumeraria, i quattro posti di questore furono attribuiti ai due avvocati fiscali Tamburini<sup>64</sup> e Carrera<sup>65</sup>, al debuttante Pietro Peyri<sup>66</sup>, e, ma soltanto nel 1755, all'avvocato fiscale Jacopo Sartorio<sup>67</sup>. Cresce con queste nomine il peso degli elementi forestieri in Magistrato (Carrera e Peyri, giacché Sartorio e Tamburini, pur non essendo originari, sono naturalizzati e inseriti nelle piazze «nazionali»), secondo una tendenza che si rafforzerà ancor più nel decennio seguente e che manderà progressivamente in crisi la compattezza della vecchia classe dirigente locale.

Si tratta oltretutto di forestieri che, invece di fuggire il più rapidamente possibile da Mantova, com'era tentazione di molti, scelgono di stabilirvisi, ponendo le basi di un nuovo ceto di funzionari. È il caso di Waters e ancor più dei Peyri, che già costituiscono un "clan" saldamente

<sup>64</sup> *Tamburini Francesco Antonio* – Nato nel 1707 e deceduto nel 1791. Di probabile origine trentina, ma ritenuto mantovano a tutti gli effetti, laureato in legge, soggiornò per qualche tempo a Vienna come agente della famiglia Zanardi, acquistando importanti entrate. A Mantova partecipò a varie giunte a partire dal 1741, divenne avvocato fiscale nel 1748, questore in Magistrato nell'ottobre 1752 (dispaccio in ASMi, DR, b. 224), consigliere di giustizia dal 1762. Fonti: C. d'Arco, *Famiglie mantovane*, vol. VII, fasc. 105; fascicoli personali in ASMi, UG p.a., b. 144, e ivi, UTR p.a., b. 793. L'origine trentina è attribuita a Tamburini da F. Amadei, *Cronaca universale*, vol. V, p. 179, e avvalorata anche da lettera 24 aprile 1759 di Peyri al governo (ASMn, AG, b. 3112).

<sup>65</sup> *Carrera Emanuele* – Napoletano rimasto al servizio degli Asburgo dopo l'occupazione borbonica, avvocato fiscale a Parma nel 1742, poi a Mantova nel 1750 (dispaccio in ASMi, DR, b. 221, 11 maggio 1750). Nominato questore al posto di Waters il 13 dicembre 1753 (*ivi*, b. 226), fu messo a riposo nel 1765 e morì nel 1768. Fonti: fascicoli personali in ASMn, AG, b. 3441; ASMi, UG p.a., b. 144 e UTR p.a., b. 792.

<sup>66</sup> *Peyri Pietro* – Studi giuridici; dal 1743 lettore di diritto civile all'Università di Pavia e dal 1745 avvocato fiscale nella Curia della stessa città, questore a Mantova nel maggio 1753 (dispaccio in ASMi, DR, b. 225), con particolare ispezione sui bilanci, delegato della Camera dei conti dal 1771, muore ancora in servizio nel febbraio 1786. Fonti: in ASMn, AG, b. 3112, supplica di Pietro Peyri, s.d. ma del 1751; in ASMi, UTR p.a., b. 793, fascicolo personale; qualche cenno sul suo conto in G. Savio, *Memorie intorno la vita e le virtù della nobilissima dama Maria Teresa Cavriani, nata contessa Peyri*.

<sup>67</sup> *Sartorio Jacopo* – Nato a Riva di Trento nel 1697, morto a Mantova nel 1778. Figlio di Gianluigi, già senatore a Mantova; studi legali e prima esperienza professionale a Salisburgo e Innsbruck, poi giureconsulto collegiato a Mantova; podestà di Mantova nel 1745; supplente di Muti in Magistrato nel 1751; avvocato fiscale dal 30 aprile 1753 (dispaccio in ASMi, DR, b. 225), questore dal 27 gennaio 1755 (*ivi*, b. 228); consigliere di giustizia nella sezione criminale nel 1771; muore nel 1777. Fonti: C. d'Arco, *Famiglie mantovane*, vol IV, p. 196; fascicoli personali in ASMn, AG, b. 3441; ASMi, UG p.a., b. 144 e UTR p.a., bb. 762, 878.

installato nell'amministrazione mantovana. Il giovane Pietro, oltre a esser figlio di colui che ricopre la massima carica locale, è nipote per parte di madre del defunto conte Giuseppe Aguirre, che, come si ricorderà, era stato direttore camerale a Mantova negli anni Quaranta. Forte dapprima del suo legame matrimoniale con una Cristiani, nei decenni seguenti procederà brillantemente nella carriera e nell'inserimento nell'alta società mantovana. Perduta la moglie verso la fine degli anni Cinquanta, si unirà infatti in seconde nozze con la marchesa Maria Chiara di Bagno, dalla quale avrà nel 1765 Maria Teresa, che andrà a sua volta sposa nel 1786 al marchese Luigi Cavriani, sancendo così molto brillantemente il radicamento della famiglia, imparentatasi addirittura con una delle maggiori casate aristocratiche del Ducato<sup>68</sup>.

Beltrame Cristiani, già consuocero del presidente della Giunta di vicegoverno e suocero di un questore del Magistrato camerale, riuscì poi a inserire l'altro genero, il marchese Onorato Castiglioni, prima nel Commissariato ai confini da lui stesso istituito, poi nella Congregazione civica<sup>69</sup>. Oltre che congiunti, ebbe modo di sistemare nel Mantovano anche propri fedeli che avevano svolto a vario titolo presso di lui funzioni di segreteria. Uno di questi fu Giambattista Auberger, di origine francese o più probabilmente lorenese, che dopo esser stato al seguito del generale Lobkowitz, quindi del conte di Walsegg, comandante della piazza mantovana negli anni Trenta, era passato al servizio di Cristiani, il quale durante la guerra di successione di lui si era avvalso «solo per le materie militari segrete e di stato e per la cifra»<sup>70</sup>. Dopo aver sollecitato a lungo un posto

<sup>68</sup> La famiglia non godette peraltro di ulteriore discendenza a Mantova, in quanto Maria Teresa, che acquistò fama di donna devota e virtuosa, non ebbe figli, mentre il figlio di primo letto di Pietro Peyri, Luigi, intraprese la carriera militare nell'armata austriaca, trasferendosi altrove. Questi adottò tuttavia il figlio secondogenito del cugino Baldassare Castiglioni, Rinaldo, per trasmettergli il titolo baronale di cui era stato insignito (lettera di Baldassare Castiglioni a Luigi Peyri, s.d., in ASMn, *Archivio Castiglioni*, b. 22). Cfr. inoltre G. Savio, *Memorie intorno la vita e le virtù della nobilissima dama Maria Teresa Cavriani*, e M. Vaini, *La società censitaria nel Mantovano. 1750-1866*, p. 100. Sulle famiglie Cavriani e Di Bagno, oltre a C. d'Arco, *Famiglie mantovane*, vol. III, pp. 179 sgg. e II, p. 23, vd. M. Vaini, *La distribuzione della proprietà terriera*, pp. 178 sgg. per la seconda (cui era appartenuto Antonio, vescovo di Mantova nel 1719-1762), e pp. 180-3 per la prima, su cui anche G. Zucchetti, *Genealogia Cavriani illustrata da G. Zucchetti*, e C. Galbiati, *Tra istituzioni ecclesiastiche e giacobinismo: la carriera di un prefetto napoleonico, Federico Cavriani (1762-1833)*.

<sup>69</sup> Castiglioni ottenne il seggio decurionale per interessamento di Leone Peyri nell'ottobre 1756 (lettera del 4 ottobre 1756, in ASMi, UTR p.a., b. 231). Sulla sua nomina a commissario dei confini, lettera di Viva del 22 maggio 1755 (ivi).

<sup>70</sup> Consulta di Harrach a S. M., 1749, in ASMn, *Magistrato Camerale*, b. 158,

per lui, il vicegovernatore era riuscito nel 1750 a collocarlo nell'Ufficio delle contribuzioni di Mantova appena eretto e ad affidargli l'esecuzione del censimento<sup>71</sup>. Proprio quest'esperienza permetterà a Auburger di giocare un ruolo non trascurabile nelle discussioni che avranno luogo nel seguente decennio.

Ma, soprattutto, grazie a Cristiani stava muovendo in quegli anni, proprio a Mantova, i primi passi della sua carriera l'abate Luigi Giusti, destinato a svolgere nel decennio seguente una funzione di grande rilievo per la Lombardia. In origine segretario personale di Gian Luca Pallavicini, era divenuto ufficiale nella segreteria di governo a Milano, quindi nella cancelleria segreta, per poi passare nel 1754, appunto su proposta di Cristiani, ch'era il suo diretto superiore in quanto gran cancelliere, a capo della segreteria del vice-governo di Mantova. E in questa posizione il veneziano seppe dare un contributo decisivo, attingendo fra l'altro alla lunga esperienza di affari mantovani accumulata in precedenza lavorando per Pallavicini. Diverse lettere permettono infatti di attribuire a questo abile segretario un importante ruolo di coordinamento svolto a beneficio dell'impegnatissimo Cristiani, il quale non poteva dedicare che una modesta parte del proprio tempo a Mantova. Giusti riceveva dal suo superiore intere serie di fogli firmati in bianco di cui disponeva man mano, rendeva conto poi di ogni cosa e informava il ministro assente di tutte le questioni più importanti, con piena cognizione di causa. Il plenipotenziario nutriva tale fiducia nei suoi confronti, che nel 1756 propose di affidargli la segreteria del neonato Dipartimento d'Italia a Vienna, seppure riluttante a privarsi del suo prezioso assistente<sup>72</sup>. E la figura di Giusti pare poter rappresentare, considerato il suo iter di carriera, un rilevante fattore di continuità

dove si trova un intero fascicolo su Auburger, che subirà un processo per abuso d'ufficio nel 1771.

<sup>71</sup> Lettera di Cristiani a Pallavicini del 22 novembre 1748 e documentazione successiva, sempre *ivi*.

<sup>72</sup> Per le nomine di Giusti, dispacci 6 giugno 1751 (ASMi, DR, b. 223) e 8 luglio 1754 (*ivi*, b. 227). Su questo importante personaggio e sulla sua carriera C. Capra, *Luigi Giusti e il Dipartimento d'Italia a Vienna. 1757-1766*. Sull'atteggiamento di Cristiani, lettera di Giusti del 19 luglio 1756 (ASMi, UTR p.a., b. 231) e lettere di Cristiani a Kaunitz dell'11 aprile e 30 maggio 1757 (HHSaW, LK, F. 113). Per quanto riguarda la collaborazione con Pallavicini, fra le carte del ministro genovese si trovano missive di personaggi mantovani all'abate Giusti concernenti delicati aspetti dell'appalto delle regalie del 1751 (ASBo, AP, III, b. 25), segno che il segretario era a perfetta conoscenza degli intenti del suo capo e che intratteneva nel contempo rapporti personali con alcuni elementi di spicco della società mantovana.

nel governo del Mantovano fra l'età di Pallavicini e quella di Cristiani e poi fin dentro il primo decennio di attività del Dipartimento d'Italia.

Un ultimo personaggio da menzionare, non solo e non tanto per il suo ruolo istituzionale, quanto per l'influenza che avrebbe esercitato nell'ambiente intellettuale mantovano nel giro di qualche anno, è Pellegrino Salandri, segretario privato di Cristiani fin dai primi anni Quaranta e precettore dei suoi figli, rimasto costantemente al suo seguito e nel 1758 da lui collocato a Mantova come ufficiale nella segreteria di vice-governo e come addetto alla Deputazione araldica<sup>73</sup>. Nel decennio seguente Salandri sarebbe diventato segretario perpetuo della regia Accademia virgiliana di nuova fondazione, essendone stato uno dei principali ispiratori.

Fu senza dubbio per l'intensità del legame personale che aveva instaurato con Mantova che Cristiani mostrò durante la sua plenipotenza una costante preoccupazione per l'innalzamento del livello culturale e dello stile di vita dell'alta società mantovana e in primo luogo della nobiltà. A vantaggio di quest'ultima fece restaurare la «Cavallerizza» del Palazzo ducale, con l'intento di istituire una scuola di equitazione, e si adoperò perché la decaduta Colonia arcadica degli Invaghiti potesse risorgere con il nuovo nome di Virgiliana, sotto la regia protezione e in una sede confacente all'interno del Palazzo ducale, insieme a una nuova Accademia di pittura e scultura<sup>74</sup>. Diede soprattutto spazio alla volontà della Compagnia di Gesù di potenziare la propria attività didattica, facendo costruire una «suntuosa università» a spese dei padri, dopo aver ottenuto una composizione sostanzialmente favorevole a questi dell'annosa controversia con gli altri ordini religiosi per il monopolio dell'educazione superiore a Mantova<sup>75</sup>. Appoggiò infine l'impiego di giovani nobili laureati in giurispru-

<sup>73</sup> Cfr. M. L. Baldi, *Filosofia e cultura a Mantova nella seconda metà del Settecento. I manoscritti filosofici dell'Accademia Virgiliana*, p. 8, n. 13, che fornisce anche riferimenti bibliografici sul personaggio, fra cui, in particolare, G. Gasperoni, *Pagine inedite sul Settecento mantovano*, pp. 161 sgg.). Salandri nacque a Reggio Emilia nel 1723 e morì a Mantova nel 1771.

<sup>74</sup> Dispacci del 2 ottobre 1752, in ASMi, DR, b. 224. Per la Cavallerizza cfr. la *Relazione del conte Beltrame Cristiani sul catasto* di cui alla n. 27.

<sup>75</sup> *Ivi*. La sentenza, del 1753, non riconobbe ai Gesuiti privilegi particolari rispetto agli altri ordini, ma il Consiglio d'Italia, pur conformandosi in via di principio, si espresse a favore del ripristino dell'Università degli studi (fondata nel 1624 da Ferdinando Gonzaga e cessata subito nel 1630) e suggerì alla sovrana di affidarne la direzione alla Compagnia, impegnando però questa a provvedere a proprie spese a una sede per la facoltà legale e per la medica, gestite dai Collegi professionali, e imponendole la supervisione di un ministro regio (cfr. il rapporto del Consiglio a S. M. del 18

denza nelle regie preture, affinché essi si avviassero alla carriera amministrativa sviluppando precocemente un altrimenti scarso spirito di servizio alla casa d'Austria<sup>76</sup>.

Due di queste iniziative, l'accademia e l'università, avranno poi un seguito negli anni Sessanta, ma con un orientamento molto diverso. Come ha notato Capra a proposito dei progetti di Cristiani, «caratteristicamente [...], i suoi suggerimenti andavano nel senso di un potenziamento e di un rilancio degli istituti di tipo tradizionale assai più che dell'apertura di nuove strade»<sup>77</sup>. La regia Accademia Virgiliana, che nacque nel 1767 sotto gli auspici del Firmian dalla fusione dell'omonima risistemata da Cristiani e con un'altra istituzione accademica secentesca, scelse invece di «abbandonare una volta gl'infecondi esercizi poetici e di sostituirvi per esempio delle più famose Accademie d'Europa le utili filosofiche discipline», aprendosi così agli studi scientifici, sociali ed economici, e divenendo un centro culturale se non di prim'ordine, capace di coinvolgere nei suoi dibattiti anche illustri intellettuali di altri centri<sup>78</sup>. Anche l'istituzione scolastica rimase in vita, ma subì delle modifiche durante la plenipotenza Firmian: giacché per un valido centro universitario non esistevano le condizioni, ancor meno allora che si stavano potenziando le facoltà pavesi, si ridimensionò l'istituto mantovano al livello di ginnasio, ma aprendolo all'apporto degli altri ordini religiosi e dotandolo di insegnamenti tecnici e scientifici<sup>79</sup>.

Non agevole appare in conclusione valutare globalmente la figura e il ruolo di Cristiani rispetto al Mantovano. Egli si pone da un lato come

maggio 1753, in HHSaW, *Votr.*, F. 197, e il conseguente dispaccio 28 maggio in ASMi, DR, b. 225; inoltre M. Ardenghi, *Per la storia dell'Università di Mantova*.

<sup>76</sup> Vd. oltre, p. 179.

<sup>77</sup> C. Capra, *La Lombardia austriaca*, pp. 315-16, che ricostruisce brevemente, ma utilizzando anche materiale inedito, le parallele vicende dell'Accademia e del Liceo ginnasio di Mantova.

<sup>78</sup> *Ivi*, p. 317 (le parole citate sono di G. Murari della Corte, presidente dell'Accademia 1792-1798). Sull'attività dell'Accademia, oltre alle *Memorie della Reale Accademia di Scienze, Belle Lettere ed Arti di Mantova*, si veda M. L. Baldi, *Filosofia e cultura a Mantova* e la bibliografia ivi contenuta; inoltre U. Baldini, *L'attività scientifica nelle accademie lombarde del Settecento*, pp. 525 sgg., F. Catalano, *Un concorso sul pauperismo dell'Accademia Virgiliana di Mantova nel 1780*, G. Gasperoni, *Pagine inedite sul Settecento mantovano, passim*, E. Faccioli, *Mantova. Le lettere*, pp. 185 sgg., e F. Venturi, *Settecento riformatore*, vol. V, tomo I, pp. 628 sgg.

<sup>79</sup> Sul Ginnasio, G. Gasperoni, *Il Ginnasio settecentesco di Mantova*, e A. Mainardi, *Dello Studio Pubblico di Mantova e de' professori che vi hanno insegnato a tutto l'anno MDCCCXLVIII. Cenni storico-biografici*.

continuatore di molti progetti di Pallavicini, tanto che non si possono cogliere cesure fra i due periodi, e questo, come ho già detto, potrebbe essere almeno parzialmente attribuibile alla mediazione di Giusti. D'altro lato egli accentua il carattere personale del proprio potere, secondo una tendenza peraltro già emersa con il suo predecessore, temperando il proprio dispotismo con un atteggiamento che potrebbe definirsi paternalistico nei confronti della società locale, resi possibili entrambi, dispotismo e paternalismo, dalla cieca fiducia con cui da Vienna si guardava al suo operato. Dunque egli riuscì anche, e anzi ancor meglio, nel Mantovano a porsi come unico mediatore fra centro e periferia e viceversa. Né gli creò alcun problema il fatto che nel Ducato gonzaghesco il potere non si articolasse in quella diarchia principe-ceti, nella quale, com'è stato sostenuto, si inquadrava la concezione che il plenipotenziario aveva della propria attività di governo in Lombardia, a segno che i suoi orientamenti politici erano suscettibili di una notevole flessibilità<sup>80</sup>.

Animato da un sincero spirito di servizio, egli cercò di conciliare il bene del paese con quello del principe, identificando fra l'altro nuove aree bisognose d'intervento, come quella culturale e scolastica. Ma i risultati, come si è visto, furono piuttosto deludenti proprio in conseguenza della superficialità degli interventi ed egli non riuscì davvero a «scuotere il torpore» che avrebbe tenuto a lungo quel paese «in una specie di ristagno», come ebbe a scrivere il cancelliere Kaunitz ancora dieci anni dopo<sup>81</sup>. Paradossalmente il maggior contributo che Cristiani diede alla trasformazione del Mantovano fu involontario e consistette nell'eredità di risorse umane, se così si può dire, che egli lasciò a Mantova, portandovi Salandri e Auberger, facendovi passare Giusti, nonché legandovi i propri figli, due dei quali, Maria Teresa e Luigi, riveleranno personalità vivaci e interessanti, capaci di esercitare un'innovativa influenza sull'ambiente d'adozione.

Altrettanto incisiva e densa di conseguenze si sarebbe rivelata l'operazione che Cristiani stava avviando allorché la morte lo colse improvvisamente nel 1758, cioè l'estromissione dei finanziari ebrei dagli appalti e

<sup>80</sup> Per questa interpretazione della posizione di Cristiani cfr. C. Mozzarelli, *Sovrano, società e amministrazione locale*, in particolare pp. 201 sgg. A riprova del fatto che lo stesso Cristiani considerava il Mantovano come un caso differente da quello milanese sta la sua osservazione sulla diversità dei modi di riparto delle contribuzioni, di competenza della Congregazione dello Stato nel Milanese, di competenza diretta del sovrano nel Mantovano (vd. sopra, p. 133, n. 31).

<sup>81</sup> Rapporto di Kaunitz a Maria Teresa, 27 aprile 1765, citato da C. Capra, *La Lombardia austriaca*, p. 317.

la loro sostituzione con la ditta del fermiere di Milano Antonio Greppi, l'amicizia con il quale non a caso costituiva il maggior neo nella peraltro pacifica convivenza del plenipotenziario con i ceti lombardi.

### 3.5. DALLA FERMA NAZIONALE ALLA FERMA GREPPI E MELLERIO

Il terreno favorevole all'avvicendamento nella gestione degli appalti delle finanze camerali iniziò a prepararsi fin dal principio degli anni Cinquanta, allorché venne alla luce una serie di irregolarità anche gravi che gettarono un'ombra sempre più scura su quello che Pallavicini aveva ritenuto, come si ricorderà, un grande successo personale.

Fin dal 1751 la società di Petrucci risultò debitrice all'erario di oltre 180.000 lire di diritti non pagati per la stipulazione di un vecchio contratto d'appalto, con la connivenza di Pallavicini<sup>82</sup>. Ma il problema più serio si presentò tre anni più tardi con il fallimento di Luigi Maria Petrucci, che rivelò pubblicamente il sistema illegale con cui per lungo tempo erano state gestite le casse, grazie anche alla superficialità con cui lo stesso Pallavicini aveva risolto alcuni nodi della trattativa per l'appalto<sup>83</sup>. Petrucci, per essersi forse «nel principio [...] troppo dilatato in acquisti di stabili», era insolvente già dall'aprile del 1751, per cui fin da allora l'Impresa generale e quella del sale avevano smesso di corrispondere regolarmente l'affitto alla Camera, la quale si era trovata pertanto priva dei fondi necessari a versare la quota dovuta al fondo militare. Tuttavia i cassieri delle imprese coinvolte, Cantoni e Norsa, avevano trovato il modo di tener nascosto il problema, organizzandosi per soccorrere la cassa di guerra dei mezzi di pagamento di cui di volta in volta essa abbisognava, approfittando del fatto che depositario della cassa fosse lo stesso Petrucci. In cambio essi si facevano girare i mandati emessi in favore del fondo militare e li scontavano presso la cassa camerale quando c'erano liquidità. «E ciò – spiegava Tamburini – per il privato guadagno che facevano non tanto nelle specie delle monete del loro maggior vantaggio, quanto per quel di meno che davano, che non corrispondeva al merito di detti mandati, che venivano girati ancora a diversi ebrei».

Che, com'era ormai certo, da parte di Cantoni e Norsa e dei loro soci

<sup>82</sup> Per un resoconto della questione, cfr. la lettera di Valmagini a Pallavicini del 9 ottobre 1752, in ASMi, *Finanza* p.a., b. 1123. Un fascicolo si trova inoltre in HkaW, *Akten*, R. 97.

fossero state «con tali mezzi irregolari intercette le pubbliche rendite» era potuto accadere per due motivi. Innanzitutto già dal 1752 la Camera, su proposta di Cristiani, aveva rinunciato all'interessenza negli utili, in cambio di una somma da impiegare per saldare un debito, sebbene Pallavicini ne avesse auspicata la conservazione, «atteso il vantaggio che [...] ne può derivare, non solamente per il buon credito e direzione delle dette imprese, ma per gli opportuni lumi ancora, che possono acquistarsi intorno la loro intrinseca amministrazione»<sup>84</sup>. Venuta a mancare questa possibilità di controllo diretto, non si era certamente potuto sopperire con la semplice vigilanza del Magistrato, di cui fra l'altro erano state recentemente mutate le procedure. Come riferì Tamburini, era infatti invalso nel dicastero, per volere di Cristiani, il criterio della responsabilità individuale, anziché di quella solidale dell'intero corpo, con la conseguenza che ciascun ufficiale conosceva solo ciò di cui era direttamente incaricato, venendo meno la possibilità di un controllo reciproco<sup>85</sup>. In tale situazione il presidente Viva aveva commesso dei gravi errori, seppure forse involontariamente, senza che nessuno lo potesse fermare. Aveva infatti continuato a firmare a Petrucci i mandati a favore del fondo militare, finendo per cadere «in soggezione e in apprensione (degli ebrei) per esser essi riusciti di avere a mano ordini irregolari coll'opera del detto Petrucci, sulla cui fede si riposava». Secondo voci diffuse a Mantova l'ammanco di cassa di cui era responsabile il depositario militare ammontava a 64.000 fiorini, mentre la sua esposizione personale, in gran parte verso i soci ebrei, superava i 160.000 fiorini<sup>86</sup>.

Con l'intervento del vicegovernatore la questione fu messa rapidamente a tacere: i soci di Petrucci, guidati da Emanuele Vita, si accollarono

<sup>83</sup> Vd. la relazione riservata del fiscale Tamburini a Cristiani, 3 giugno 1754, in ASMi, *Finanza* p.a., b. 1123, anche per le citazioni che seguono. L'editto che ordinava la confisca dei beni dei fratelli Petrucci è del 22 maggio 1754 (ivi).

<sup>84</sup> Vd. le lettere di Cristiani a Pallavicini, 1 agosto 1752, di Pallavicini alla sovrana, 5 settembre, e di Valmagini a Pallavicini, 25 settembre (in ASMi, *Finanza* p.a., b. 1123). La quota (8%) fu venduta per 16.000 fiorini, in rapporto a un utile netto che nel 1751 era risultato di 24.000 fiorini su un ricavo di 312.500.

<sup>85</sup> Relazione 3 giugno 1754 (vd. n. 83), da cui anche la citazione successiva. Il punto di vista di Tamburini sul Magistrato è ricostruibile anche tramite le lettere a Cristiani del 10 e 23 giugno 1754 e quella a Firmian del 7 ottobre 1759 (ASMi, *UTR* p.a., b. 231). La scelta di Cristiani riguardo al Magistrato, con il suo rifiuto della collegialità, mi sembra confermare quell'atteggiamento dispotico con cui egli gestì il Ducato, di cui ho parlato in precedenza.

<sup>86</sup> Giovanni Maria Pezzoli ad Antonio Greppi, 5 maggio 1754, in ASMi, *Greppi*, Appendice, b. 259.

il debito verso la Camera e assunsero interamente la direzione dell'Impresa generale, con l'obbligo però di nominare degli amministratori non ebrei. La cassa militare fu invece affidata a Gian Antonio Platis, che già custodiva quella camerale e che offriva ogni garanzia come «uomo d'integrità, che possiede molti stabili, non negozia ed ha buona sigurtà». Requisiti di cui Petrucci, come si scopriva ora con l'apertura della procedura fallimentare, non era stato in possesso nemmeno in origine: egli infatti, non disponendo di un adeguato patrimonio immobiliare, aveva fornito per il fondo militare una misera cauzione di qualche migliaio di fiorini, per soverchia indulgenza o leggerezza di Pallavicini, il quale aveva poi addirittura permesso che egli, conservando la cassa militare, entrasse pure in affari con la regia Camera, rendendo possibile quell'illecito giro di denaro di cui s'è ora detto<sup>87</sup>.

Mentre Petrucci affondava, Vita e i suoi soci riuscirono a evitare di essere coinvolti nello scandalo e anzi rafforzarono per il momento il proprio controllo sugli appalti, essendo giunti a monopolizzarli completamente<sup>88</sup>. Ma anche la loro fortuna si era avviata ormai al declino. Questi eventi confermarono infatti in Cristiani la persuasione «che non si potevano rimettere gli affari di Mantova fintanto che quelle imprese fossero restate nelle mani degli ebrei», anche perché, com'ebbe a chiarire più tardi Kaunitz, «essendo [questi] negozianti e nello stesso tempo fermieri, non potrebbero che rovinare intieramente il commercio de' cristiani» e in conseguenza del paese in generale<sup>89</sup>. Ma il plenipotenziario sapeva anche che «in Mantova non vi erano case di cristiani capaci di assumere e regolare le dette imprese», e che gli ebrei, «essendo in sé potenti ed avendo cor-

<sup>87</sup> Cristiani a Sylva Tarouca, 7 maggio 1754, in HkaW, *Akten*, R. 83. Per la sistemazione dell'affare, decreto 4 maggio 1754 e dispaccio finale 31 agosto 1754, ivi.

<sup>88</sup> Sulla tenuta degli affari del Vita, vd. p. es. la lettera di Cristiani del 17 aprile 1755, presumibilmente al Duca di Modena, ivi. Di Petrucci riferiva invece una lettera del plenipotenziario a Sylva Tarouca il 15 luglio 1755 (ASMi, *Finanza* p.a., b. 1123) che aveva «non solamente rinunciato quanto aveva al mondo, ma ancora dimandato la dispensa da un piccolo fideicomisso della sua famiglia, ed il suo fratello è concorso anche co' beni propri al componimento». Nel 1759 Petrucci domandava umilmente a Greppi «qualche piccol interesse [...] e conveniente impiego personale» nella Ferma (lettera del 4 ottobre 1759, in ASMi, *Greppi*, b. 272) e dieci anni dopo il figlio diciassettenne Francesco supplicava Giuseppe II di essere accolto nelle truppe imperiali «per procacciarsi da vivere» (*Transunto de' memoriali presentati a Sua Maestà in Mantova*, in ASMi, *Potenze sovrane*, b. 67).

<sup>89</sup> Rapporto di Kaunitz a S.M., 10 maggio 1759, in HkaW, *Akten*, R. 97. La citazione precedente viene invece da un foglio senza data e firma, ma certamente di Antonio Greppi, sempre ivi.

rispondenza in ogni parte, e massime con questi negozianti di Milano», avvalendosi dell'aiuto di questi ultimi sarebbero comunque riusciti a piazzarsi, anche se esclusi espressamente dall'asta<sup>90</sup>. Per battere dunque questo potente blocco di interessi, che si estendeva trasversalmente fra Mantova e Milano, non si sarebbe potuto fare altrimenti che rivolgersi ancora una volta a Greppi e alla sua compagnia, della cui amicizia con Cristiani già più volte s'è parlato, evitando se necessario di indire la gara.

Per questo nel 1758, allorché si profilava la scadenza del contratto, il plenipotenziario iniziò segretamente a porre le basi per il passaggio dell'appalto ai fermieri milanesi. Il primo passo in questo senso fu il trasferimento alla società Greppi dei debiti che la Camera aveva contratto nei confronti di vari creditori e principalmente dell'Università degli ebrei, quando nel 1752 era stato varato il piano di risanamento proposto da Cristiani. Greppi, Pezzoli e Mellerio stipularono pertanto un contratto segreto in cui si impegnavano ad anticipare alla Camera 100.000 fiorini, che sarebbero stati restituiti con il 6% d'interesse entro il 1767 con il provento delle ferme, come prevedevano del resto i contratti, nei quali i finanziari milanesi sarebbero subentrati ai mantovani<sup>91</sup>.

Venuto a mancare Cristiani e tardando a insediarsi il suo successore, Greppi e i suoi soci, dopo aver corrisposto il finanziamento, proseguirono per proprio conto la trattativa, presentando il progetto direttamente a Vienna al referendario del Dipartimento d'Italia Du Beyne<sup>92</sup>. Nonostante la ferma milanese stesse attraversando un momento delicato a causa della fuga del cassiere Rottigni, gli agenti Damiani e Soresina riuscirono a ottenere il pieno appoggio di Kaunitz e del referendario, nell'ormai comune intento di «disfarsi degli'Ebrei, per quanto sii compatibile cogli'interessi del

<sup>90</sup> Ivi. È evidente che qui Greppi, parlando dei «negozianti» milanesi, si riferisce a quello stesso gruppo finanziario con cui lui e i suoi soci si erano scontrati nel 1750 per la ferma di Milano.

<sup>91</sup> Rapporto di Kaunitz 10 maggio 1759 (vd. n. 89). Inoltre lettere a Greppi di Giulio Neri (il prestanome che figurava nel contratto), da Mantova, 16 febbraio 1758, e di Francesco Damiani da Vienna, 25 dicembre (in ASMi, *Greppi*, b. 269); infine di Girolamo Pezzoli da Mantova, s.d. (ivi, b. 10). Un fascicolo sulla sovvenzione Neri si trova in ASDMi, *Archivio Greppi*, b. «Mantova, Ferma generale, Capitoli e documenti 1759-61». Sulla figura di Antonio Greppi, sulle sue attività economiche e sui suoi interessi, vd. ora le relazioni presentate al convegno *Finanza e politica in Lombardia nell'età di Maria Teresa: Antonio Greppi finanziere e imprenditore*, Milano, 16 e 17 dicembre 1996.

<sup>92</sup> Damiani a Greppi, 22 ottobre 1758, in ASMi, *Greppi*, b. 10. Su Du Beyne e sul Dipartimento d'Italia vd. oltre, p. 161.

Regio Erario»<sup>93</sup>. Alla fine di novembre non si attendeva altro che il momento adatto per proporre il progetto della nuova ferma mantovana all'imperatrice<sup>94</sup>.

Nel frattempo, però, non mancarono di formarsi dei partiti concorrenti, nei quali, dietro a nomi meno noti o nuovi, si nascondevano in realtà gli stessi due gruppi che si erano scontrati per l'appalto del 1751. Nel primo di essi figurava infatti Giovanni Maria Pezzoli in società con la ditta ebrea Fano di Mantova, «casa veramente buona per sostanze» che aveva una filiale anche a Reggio e che godeva del favore di «persona subalterna molto vicina a S.E. defonta»<sup>95</sup>. Avvalendosi di tale appoggio, i Fano, insieme al Pezzoli, cercarono dapprima di entrare in società con Greppi per la futura ferma mantovana, e Mellerio per un certo periodo coltivò quel contatto. Quando però la posizione dei milanesi si fece più chiara, i Fano, delusi, si avvicinarono all'altro gruppo, che costituiva per la compagnia Greppi il maggior pericolo<sup>96</sup>. Esso faceva capo ai nomi di due noti finanzieri attivi nella capitale lombarda, Giambattista Bonanome e Giuseppe Ronchi, ma esprimeva gli interessi di una cerchia più larga, in cui erano confluiti i finanzieri israeliti che ancora tenevano la ferma mantovana e alcuni esponenti del blocco degli appaltatori milanesi che era stato liquidato nel 1750 da Pallavicini, già associatisi in varie imprese durante la guerra di successione austriaca. Questo schieramento godeva, per quanto si diceva, della protezione di importanti personaggi: si menzionava addirittura il nome del vicepresidente del *Directorium* viennese Johann Chotek, che negli anni Quaranta era stato commissario dell'armata imperiale in Lombardia<sup>97</sup>.

<sup>93</sup> Lettera di Damiani del 10 febbraio 1759, in ASMi, *Greppi*, b. 269. Sulla vicenda Rottigni e sugli altri problemi che assillavano Greppi in questo periodo si vedano le lettere dello stesso Damiani *ivi*, bb. 10 e 269.

<sup>94</sup> Damiani a Greppi, 27 novembre 1758, *ivi*, b. 269.

<sup>95</sup> Foglio di Greppi (su cui vd. n. 89). È difficile identificare questa persona subalterna «molto vicina» a Cristiani, forse un segretario o un impiegato semplice.

<sup>96</sup> Cfr. lettere di G.M. Pezzoli a Greppi del 5 e 12 febbraio 1759, in ASMi, *Greppi*, b. 270, e di Mellerio del 25, 29 luglio e 1 agosto, *ivi*, b. 271.

<sup>97</sup> G.M. Pezzoli a Greppi, 12 febbraio 1759, *ivi*, b. 270. Cfr. inoltre la lettera di Damiani del 14 dicembre 1758, *ivi*, b. 269, in cui si chiede una bottiglia di vino di Borgogna per Chotek, «che ora conta moltissimo», e altra di Carlo Buldrini del 5 luglio 1759, *ivi*, b. 271. Su Chotek, F. Szabo, *Kaunitz and enlightened absolutism*, pp. 80 sgg. In riferimento al progetto che il gruppo del Bonanome avrebbe presentato, Damiani disse che esso «conteneva unicamente il punto delle ferme, che volevano gli ebrei» (lettera 2 aprile 1759, in ASMi, *Greppi*, b. 11). A Greppi e ai suoi agenti risultava (cfr. lettere di Damiani a Greppi, 9 aprile e 10 maggio 1759, *ivi*) che Bonanome si appog-

Mentre gli ebrei mantovani si tenevano nell'ombra, intimiditi dalla crescente insofferenza che Vienna manifestava nei loro confronti, i loro alleati milanesi guidarono l'iniziativa inviando Bonanome e Ronchi nella capitale asburgica. Lì essi presentarono un ambizioso piano che inseriva l'appalto delle regalie mantovane in una più articolata impresa commerciale, imperniata sulla costruzione di un grande magazzino sul Po, nella località della Mesola, che avrebbe dovuto funzionare da base per i traffici fra gli stati ereditari e la Lombardia. Quest'idea, già da tempo nell'aria, aveva buone possibilità di far breccia nella mente della regina, «la quale è portatissima per l'aggrandimento del commercio, massime de' suoi stati di Germania, li ministri del quale non lascierebbero di promuoverlo presso S.M.»<sup>98</sup>. Ma Greppi, tramite i suoi abili agenti, riuscì a sventare questa minaccia prima che la proposta giungesse alle orecchie dell'imperatrice, svelandone i reali obiettivi al Dipartimento. Egli dovette però rendere più allettante la propria offerta, accrescendo il canone di altri 2.000 fiorini oltre ai 10.000 già promessi e assicurando l'esenzione dai dazi a un filatoio che si progettava di erigere «per solleticare S.M.»<sup>99</sup>. Dovette altresì assoggettarsi alla clausola segreta per cui la sua società non sarebbe stata estesa a nessuna titolo ai finanzieri ebrei.

Sottoposto a Kaunitz nella seconda metà di aprile, il progetto definitivo, inclusi gli articoli segreti, fu presentato all'imperatrice accompagnato dal parere benevolo del cancelliere e poco più di un mese dopo l'affare era ormai deciso, anche se solo in via ufficiosa, a favore del Greppi<sup>100</sup>. L'oblazione prevedeva in sintesi l'assunzione di tutti gli appalti camerali senza eccezione, abbassava l'interesse della sovvenzione già fatta alla Camera di 100.000 fiorini dal 6 al 5%, aggiungendo altri 12.000 fiorini annui come fondo destinato alle emergenze, e accordava alle manifatture mantovane ribassi daziari per 2.000 fiorini annui<sup>101</sup>. La deroga *una tantum* alla prassi

giasse al marchese Zenetti di Mantova e ai banchieri Giovanni Paolo Molo e Pietro Venini di Milano (sui quali A. Tirone, *Finanza pubblica e intervento privato*, p. 141). Sulla decisione degli ebrei di Mantova di «gettarsi in braccio del signor marchese Molo per che facesse lui la figura alla testa di detti negozi [...] sul dubbio che la nazione non si vogli più», lettera da Modena di Mellerio a Greppi, 16 giugno 1759, in ASMi, *Greppi*, b. 11.

<sup>98</sup> Lettera di Damiani del 12 marzo 1759, *ivi*, b. 270. L'offerta, s.d. e a nome Giuseppe Ronchi, si trova in HkaW, *Akten*, R. 97.

<sup>99</sup> Cfr. le lettere di Damiani del 26 e 29 marzo 1759, in ASMi, *Greppi*, b. 270; la citazione è dalla lettera del 7 maggio, *ivi*, b. 11.

<sup>100</sup> Lettere di Damiani 10 maggio e 14 giugno 1759, *ivi*.

<sup>101</sup> Cfr. il verbale della Giunta riunitasi a Milano il 24 luglio 1759 per vagliare le

legale dell'asta pose fine alle discussioni e garantì che l'intera manovra andasse in porto senza intoppi, giacché, come aveva avvertito a suo tempo Damiani, «se si vuole sostenere la massima di escludere gl'ebrei, passando all'asta le ferme suddette resteranno sempre a loro, perché troppo le conviene per li loro fini ed interessi»<sup>102</sup>.

Gli impresari ebrei uscenti non si rassegnarono subito a vedere «finito il loro Regno», com'ebbe a osservare maliziosamente Mellerio, ma attivarono tutti i contatti di cui disponevano per rimontare *in extremis* e non mancò fra loro chi, dopo aver mosso «gran luminari», si rivolse direttamente a Greppi per ottenere una quota nella nuova società<sup>103</sup>. E mentre qualche voce isolata si compiaceva di veder «sciolta quella catena che teneva oppressa questa cristianità, cosicché vi resta luogo a sperare che qualche negozio d'arbitrio potrà intraprendersi con quiete d'animo», gran parte del notabilato mantovano si schierava fin dal principio a difesa dei negozianti ebrei<sup>104</sup>. Non solo, ma questi ultimi potevano ancora con ragione vantare che «massima il Ministero ci riguarda con occhio parziale» e che «col fisco abbiamo tutta la mano e già da questo ottenessimo delle confidenze in tale proposito»<sup>105</sup>. Che almeno una parte dei funzionari mantovani non nutrisse simpatie per l'appalto affidato a Greppi e che inclinasse tutta «per Isdraele» lo confermavano del resto tanto Mellerio, quanto Pezzoli, ora dissociatosi dai suoi vecchi compagni. Scriveva addirittura quest'ultimo a Greppi che «alcuni zelanti mantovani, [...] suscitati

offerte (ASMi, *Finanza* p.a., b. 1123). Vi presero parte il plenipotenziario Firmian, da poco insediato, il presidente del Magistrato milanese Meraviglia Mantegazza, il consultore Amor di Soria, il questore milanese Castiglioni e l'avvocato fiscale Muttoni. Mantegazza era certamente avverso a Greppi (cfr. lettera di Damiani del 9 aprile 1759 e altra di Soresina del 4 giugno, in ASMi, *Greppi*, b. 11) e in precedenza aveva insistito affinché l'appalto fosse battuto regolarmente all'asta. Muttoni era invece una creatura del fermiere (lettera di Soresina, 8 marzo 1759, *ivi*, b. 270). Firmian, dal canto suo, doveva essere già stato istruito a Vienna sulle decisioni prese e riuscì a ottenerne la ratifica. Complessivamente la ferma doveva corrispondere alla Camera 2.830.477 lire all'anno.

<sup>102</sup> Lettera di Damiani 12 marzo 1759 (vd. n. 98). Il decreto di approvazione di Maria Teresa e i capitoli riservati, datati 30 agosto 1759, sono in ASMi, *Finanza* p.a., b. 1123.

<sup>103</sup> Gli eredi d'Abram Vita Fano a Greppi, da Mantova, 17 settembre 1759, in ASMi, *Greppi*, b. 272. Le due citazioni che precedono vengono da Mellerio, Modena, 1 agosto 1759, *ivi*, b. 271 e 15 settembre, *ivi*, b. 272. Sempre di Mellerio, sugli ultimi tentativi dei vecchi fermieri, si veda *ivi* anche la lettera dell'8 settembre.

<sup>104</sup> Lettera di Petrucci a Greppi del 20 settembre 1759, *ivi*.

<sup>105</sup> Gli eredi d'Abram Vita Fano a Greppi, da Mantova, 17 settembre 1759 (vd. n. 103).

dal Giudaismo, fanno far unione de' cavaglieri per spedirne uno a Vienna a chieder alla sovrana la prelazione di quelle Ferme ad esclusione vostra, temendo di esser angariati da voi a differenza di quello facevano li ebrei»<sup>106</sup>. Una notizia che, come si vedrà, vale a dar conto di molte delle manifestazioni di ostilità verso la ferma Greppi che si sarebbero verificate nel decennio seguente.

### 3.6. MUTAMENTI ISTITUZIONALI E AVVICENDAMENTI A VIENNA E A MILANO

Le trattative per la ferma mantovana si svolsero a Vienna, come si è visto, in un quadro istituzionale completamente nuovo per quanto concerneva il governo della Lombardia: nel 1757 erano stati soppressi i Consigli d'Italia e di Fiandra e le loro competenze erano state assorbite da due nuovi Dipartimenti creati presso la Cancelleria di Corte e Stato<sup>107</sup>. La genesi di questa riorganizzazione è alquanto complessa. Essa si inserisce infatti nella più generale risistemazione della direzione della politica estera della Monarchia e nel riequilibrio dei suoi rapporti con la politica interna, avviata nel 1753 dal conte moravo, divenuto poi principe, Wenzel Anton von Kaunitz-Rittberg. Sul celebre cancelliere di Stato, che rimarrà a fianco dei sovrani austriaci per un quarantennio, esercitando una forte e costante influenza sulle loro scelte almeno per i primi tre decenni, disponiamo ora del ricchissimo studio di Franz Szabo, che ne prende in considerazione la formazione e l'operato politico, ricostruendo con molta accuratezza anche le dinamiche dei processi decisionali al vertice della struttura politico-amministrativa asburgica, l'evoluzione istituzionale della Cancelleria di Stato e l'elaborazione delle riforme promosse dal ministro<sup>108</sup>.

Coniugando l'eredità ancor viva del cameralismo tedesco al pensiero protoliberal e fisiocratico degli illuministi francesi, inglesi e italiani («Kaunitz was not only an advocate of enlightenment, but also of absolu-

<sup>106</sup> Giovanni Maria Pezzoli, da Leffe, 29 settembre 1759, *ivi*, b. 272. La lettera di Mellerio cui si fa cenno è anch'essa del 29 settembre 1759, da Venezia, *ivi*.

<sup>107</sup> L'ordine sovrano è del 31 marzo 1757 (C. Capra, *Luigi Giusti*, p. 61).

<sup>108</sup> F. Szabo, *Kaunitz and enlightened absolutism. 1753-1780*, che riporta anche una bibliografia completa sul personaggio. In italiano disponiamo dell'importante studio di G. Klingenstein, *L'ascesa di casa Kaunitz. Ricerche sulla formazione del cancelliere Wenzel Anton Kaunitz e la trasformazione dell'aristocrazia imperiale (secoli XVII-XVIII)*. Ora è inoltre da vedere *Staatskanzler W. A. von Kaunitz-Rietberg (1711-1794). Neue Perspektiven zu Politik und Kultur der Europäischen Aufklärung*, che contiene gli atti del convegno tenutosi in occasione del bicentenario della morte.

tism»<sup>109</sup>), egli si pone alla fine degli anni Cinquanta alla testa di quello che Szabo, pur consapevole dei limiti di tale etichetta, chiama l'«Enlightenment party», per andar oltre la monolitica esperienza “prussiana” legata dalle riforme di Haugwitz e riarticolare le strutture di governo in base al principio della specializzazione funzionale. L'obiettivo è, senza rinunciare all'accentramento, quello di dare ossigeno a settori fino ad ora trascurati, che si sono rivelati cruciali per il successo stesso della politica estera. «L'economia del paese – scrisse Kaunitz alla sovrana – merita la maggiore attenzione e, a questo riguardo, le piccole economie possono perfino rivelarsi dannose, poiché ostacolano le forze trainanti dello sviluppo economico. Niente anima tali forze o instilla l'amore per i governanti più di un certo grado di libertà concesso alla popolazione. Dove questa libertà è presente, l'operosità e la prosperità tendono a raggiungere il massimo sviluppo. L'Inghilterra e l'Olanda costituiscono un valido esempio. E, da parte mia, non potrei desiderare di meglio per il benessere dello Stato, se non che la mentalità servile fosse bandita dalle nostre terre e che un'industria amica della libertà fosse coltivata al suo posto»<sup>110</sup>.

Nel corso della guerra dei Sette anni le disfatte dell'armata austriaca dovranno convincere ancor più il cancelliere della priorità dello sviluppo interno rispetto alle strategie diplomatiche e militari per assicurare potere e forza al paese sulla scena internazionale, nonché dell'importanza di uno stretto coordinamento fra politica interna ed estera. Per questo egli eserciterà pressioni sui sovrani fino a che questi acconsentiranno alla creazione di un Consiglio di Stato per la discussione delle scelte generali in un'ottica onnicomprensiva, presieduto nei primi anni dallo Haugwitz, che abbandona il *Directorium*, e composto da personaggi *super partes*, cioè estranei all'attività dei singoli organi amministrativi. All'interno di esso il cancelliere, unico ammesso fra i ministri dei dicasteri, riuscirà gradualmente a imporre la propria linea politica anche per quanto riguardava gli affari interni.

Alla riaffermazione di un'immagine unitaria della Monarchia incentrata sul blocco dei domini ereditari, maturata nel corso dello stesso conflitto con la Prussia, Szabo riconduce le decisioni del 1757 inerenti a Lombardia e Paesi Bassi. Dal momento che «the principal premise of the shift in foreign policy for which Kaunitz was responsible was that the interests of the Austrian-Bohemian-Hungarian heart of the Habsburg sta-

<sup>109</sup> F. Szabo, *Kaunitz and enlightened absolutism*, p. 352.

<sup>110</sup> Citato *ivi* in inglese, pp. 351-52; la traduzione in italiano è di chi scrive.

te had to take precedence over those of the peripheral lands»<sup>111</sup>, diveniva infatti consigliabile disfarsi dei due Consigli d'Italia e di Fiandra, che con il loro pesante retaggio spagnolo avevano sempre condizionato la politica estera di Carlo VI, rendendo la Monarchia vulnerabile proprio sui fronti che ora venivano giudicati prioritari. Pertanto Lombardia e Paesi Bassi, «no longer an integral part of the domestic heart of the Monarchy, [...] now became lands associated *sui generis* with the core of the Habsburg Monarchy». E poiché i secondi erano spesso oggetto di negoziati diplomatici e la prima era vista innanzitutto come punta di diamante della politica estera in Italia, dominata dai rapporti con il Papato, entrambe le province vennero a ricadere con “naturalzza” nella sfera di competenza della Cancelleria di Corte e Stato, che si attrezzò per amministrarle con due nuovi Dipartimenti. Non a caso, infatti, il Dipartimento d'Italia fu posto sotto la direzione del neo-referendario Adeodat Joseph Philip Du Beyne de Malechamps, cui erano da tempo affidati all'interno della stessa Cancelleria gli affari italiani<sup>112</sup>. Naturalmente questo nuovo contesto fortemente burocratizzato e gerarchizzato non avrebbero avuto più alcuna ragion d'essere le vecchie figure dei reggenti locali, che avevano operato fino ad allora nel Consiglio d'Italia e che scomparvero con la soppressione di quello.

Ma questa lettura dalla parte austriaca va senz'altro integrata con quella, più attenta ai risvolti lombardi della complessa vicenda, già proposta da Capra, e che attribuisce un ruolo primario a Cristiani<sup>113</sup>. Questi era legato a Kaunitz da un solido rapporto di confidenza e stima, risalente almeno al 1753, a quando, cioè, i due entrarono in corrispondenza intorno all'attività diplomatica del plenipotenziario per la definizione dei confini della Lombardia austriaca<sup>114</sup>. Dopo la metà degli anni Cinquanta Cristiani si fece sempre più insofferente alla subordinazione al Consiglio d'Italia, a causa della rivalità esistente con il prepotente segretario Valmagini, che mirava a controllare più direttamente i dicasteri lombardi, ma soprattutto a causa della crescente insoddisfazione nei confronti del presidente Sylva Tarouca, divenuto lentissimo nel disbrigo degli affari, avverso al rinnovo del contratto con i fermieri milanesi e sostenitore dell'amministrazione

<sup>111</sup> *Ivi*, p. 50 (anche la citazione e le notizie seguenti).

<sup>112</sup> *Ivi*, p. 48.

<sup>113</sup> Vd. C. Capra, *Luigi Giusti e il Dipartimento d'Italia a Vienna*, p. 62.

<sup>114</sup> Il carteggio Kaunitz-Cristiani, con lettere dal 1753, cioè dalla nomina di Kaunitz a cancelliere, si trova in HHSaW, LK, F. 108 sgg. Sul rapporto di amicizia esistente fra i due, C. Mozzarelli, *Sovrano, società e amministrazione locale*, p. 218, n. 38.

diretta. In occasione di un lungo soggiorno a Vienna fra il 1756 e il 1757, l'ascoltatissimo ministro italiano riuscì con l'appoggio di Kaunitz a far finalmente accettare le dimissioni ripetutamente presentate da Tarouca. Nella riorganizzazione che seguì, con la soppressione dei Consigli d'Italia e di Fiandra e la creazione del Dipartimento d'Italia, fu ancora lui, come già sappiamo, a svolgere la parte di protagonista, cioè a delineare la pianta dello stesso Dipartimento e a fissarne le procedure.

Gli impegni e l'ignoranza di cose italiane di Kaunitz, il quale peraltro consultava frequentemente Cristiani anche «in materia di rapporti tra Stato e Chiesa o di politica economica», e la debole personalità di Du Beyne fecero poi sì che il plenipotenziario potesse estendere ancor più la larga autonomia di cui godeva, tanto che «tra il 1757 e il 1758, nell'anno che gli rimaneva da vivere, [...] fu in effetti libero di regolare a suo piacimento gli affari lombardi, dai negoziati con la Santa Sede per il concordato e il trattato di commercio al licenziamento del Neri e allo scioglimento della Giunta censuaria»<sup>115</sup>. Tutto questo significò poi crescenti possibilità per i grandi protetti del plenipotenziario, i fermieri milanesi, tanto che, come già abbiamo avuto modo di constatare per le trattative sull'appalto mantovano, «fin dal suo nascere il Dipartimento d'Italia fu, per così dire, circondato, sorvegliato e manovrato dai loro agenti, Francesco Damiani, Giovanni Pietro Soresina, Giovanni Maria Cavalli, i fratelli Stefano e Antonio Pellegrini», incaricati di distribuire doni e favori a tutti i personaggi influenti e in primo luogo a Kaunitz, il quale, come conferma Szabo, «accepted gifts and honors blithesomely»<sup>116</sup>.

Se il primo anno di vita del Dipartimento trascorse dunque per la Lombardia sotto il segno della continuità con il passato, grazie alla presenza autorevole di Cristiani, «che da solo bastava al più plausibile regolamento» del paese, fu proprio la morte di lui ad annunciare la svolta<sup>117</sup>. Venuto a mancare il plenipotenziario, da cui Kaunitz dipendeva totalmente per le informazioni<sup>118</sup>, si impose infatti come indispensabile riferimento Luigi Giusti, da poco divenuto segretario nel Dipartimento e dotato, per

<sup>115</sup> In C. Capra, *Luigi Giusti*, p. 65, come la citazione seguente. La soppressione del Supremo Consiglio d'Italia fu decretata con dispaccio 4 aprile 1757 (ASMi, DR, b. 230). Sulla pressoché totale dipendenza di Vienna da Cristiani per quanto riguardava gli affari lombardi e in particolare il censimento, C. Mozzarelli, *Sovrano, società e amministrazione locale*, pp. 216 sgg.

<sup>116</sup> F. Szabo, *Kaunitz and enlightened absolutism*, p. 30.

<sup>117</sup> La citazione, di Kaunitz, è tratta da C. Capra, *Luigi Giusti*, p. 80. Cristiani morì il 3 luglio 1758.

<sup>118</sup> Cfr. C. Mozzarelli, *Sovrano, società e amministrazione locale*, p. 216.

i motivi che si ricorderanno, di una profonda conoscenza degli affari lombardi, che finora a Vienna non aveva potuto vantare alcuno. Essendo «l'uomo più furbo del mondo», egli riuscì ad approfittare di questo grande punto di forza e ben presto a «formarsi il regno», soppiantando il già debole Du Beyne agli occhi di Kaunitz e giungendo a prenderne anche nominalmente il posto nel giro di qualche anno<sup>119</sup>.

In conseguenza di questo, Vienna assumerà un ruolo più attivo nel governo dei domini lombardi e lo farà in linea con le posizioni di Giusti, che, svolgendo interamente il lavoro non solo di lettura e riassunto della corrispondenza da Milano, ma anche di redazione delle risposte e dei rapporti all'imperatrice, «fu per oltre quattro anni, fino alla morte che lo colse il 2 maggio 1766, il maggiore anche se misconosciuto protagonista del complesso di interventi che, ricollegandosi all'opera di Pallavicini, avviarono una radicale trasformazione del sistema di governo e degli equilibri di potere dello Stato di Milano e che segnarono il definitivo tramonto dell'oligarchia patrizia»<sup>120</sup>.

L'aspettativa che si nutriva a Milano nella primavera del 1759, che il successore di Cristiani, il trentino conte Carlo di Firmian, arrivasse come «re pacifico, nemico delle novità ed amico dello stabilimento del conte Cristiani», era dunque illusoria, perché a Firmian non sarebbe stato più possibile governare la Lombardia come «re», al modo del suo predecessore, ma piuttosto, e in via crescente, come burocrate subordinato all'ufficio viennese<sup>121</sup>. La scelta di questo personaggio di antico e illustre casato, aduso al servizio regio e dotato di una vasta formazione di ispirazione giannoniana e muratoriana, aperta al giusnaturalismo, ma anche al pensiero economico e sociale inglese, è altamente indicativa delle nuove esigenze che si avvertono nella capitale asburgica riguardo ai domini italiani. Essa è infatti caduta su una figura che, grazie alla doppia identità nazionale e culturale, di lingua tedesca e italiana allo stesso tempo, si presta ottimamente a funzionare da ponte fra le due realtà. Che, più ancora, con la sua solida preparazione giurisdizionalistica e diplomatica, appare parti-

<sup>119</sup> Le osservazioni fra virgolette sono dell'agente Stefano Pellegrini a Greppi, citate da C. Capra, *Luigi Giusti*, p. 73. Le dimissioni di Du Beyne giunsero, dopo esser state sollecitate, alla fine del 1761, e Giusti subentrò nella carica di referendario al principio dell'anno successivo.

<sup>120</sup> *Ivi*, p. 74.

<sup>121</sup> Il dispaccio di nomina di Firmian è del 29 luglio 1758 (in ASMi, DR, b. 231), ma trascorse un anno prima che il plenipotenziario prendesse possesso della carica. La citazione è tratta dalla lettera del gesuita Antonio Lecchi a Greppi, 24 maggio 1759, in ASMi, *Greppi*, b. 11, già in C. Capra, *Luigi Giusti*, p. 68.

colarmente adatta a occupare una sede in cui contatti e scontri con la Chiesa diverranno sempre più frequenti, e nei quali sarà capace di assumere un ruolo addirittura trainante nel sostenere le posizioni regalistiche di Vienna.

L'amicizia di Firmian con il cancelliere e il Du Beyne e il suo carattere morbido e non eccessivamente intraprendente parevano inoltre garantire un agevole controllo da parte del Dipartimento<sup>122</sup>. Non importava invece che ai «molti lumi» e all'«ottima intenzione» egli non unisse «la principale scorta, ch'è la cognizion del paese», dal momento che quel paese «non può vantare alcun legittimo privilegio», e che pertanto esso deve essere «regolato da un governo di autorità così limitata, che non ha arbitrio di risolvere cosa alcuna della mediocre utilità, ma dee tutto riferire per attenderne gli ordini»<sup>123</sup>. Viceversa, l'indebolimento della posizione del plenipotenziario rispetto all'epoca di Cristiani lascerà maggior spazio all'apporto dei quadri dell'amministrazione lombarda: come ha puntualizzato Capra, molto dovettero le riforme degli anni Sessanta al lavoro del folto gruppo di funzionari che si formò in quel decennio a Milano, svincolato dal vecchio ceto dirigente patrizio e deciso fautore di un governo assolutistico posto al servizio del bene pubblico<sup>124</sup>.

Ciò non significa naturalmente che Firmian sia da vedere come un neutro *trait d'union* fra Milano e Vienna. Soprattutto negli anni Sessanta, prima dell'insediamento dell'arciduca Ferdinando nella carica di governatore, il plenipotenziario si porrà in modo attivo di fronte a molte questioni: già s'è accennato all'avvio delle riforme ecclesiastiche, al quale darà un contributo determinante. Si può aggiungere che egli, influenzato dai suoi segretari Castelli e Salvadori, riuscì a sostenere la posizione dei fermieri fino alla fine del decennio, impedendo che l'avversione nutrita da Giusti per la loro enorme potenza avesse il sopravvento. In campo annuario, infine, sostenne sempre con vigore una posizione autonoma e a

<sup>122</sup> Su Firmian fondamentali sono i lavori di E. Garms-Cornides, *La destinazione del conte di Firmian a Milano: analisi di una scelta; Un trentino tra Impero, antichi stati italiani e Gran Bretagna: l'anglomane Carlo Firmian; Riflessi dell'illuminismo italiano nel riformismo asburgico: la formazione intellettuale del conte Carlo di Firmian*. Cfr. anche le osservazioni di A. Wandruszka, *Österreich und Italien*, pp. 61-65, e di C. Capra, *Luigi Giusti*, pp. 67 sgg., e *La Lombardia austriaca*, pp. 190-192.

<sup>123</sup> Le citazioni, riportate da C. Capra, *Luigi Giusti*, pp. 80 sgg., sono tratte da un rapporto di Kaunitz a Maria Teresa del 30 luglio 1762.

<sup>124</sup> C. Capra, *La Lombardia austriaca*, p. 192.

lungo prevalente su quella di Kaunitz, cercando di tenere il più possibile a freno le nuove tendenze liberistiche<sup>125</sup>.

A questi stessi ambiti si rivolgerà l'impegno del plenipotenziario a Mantova, dove egli conserverà per tre lustri la carica di vicegovernatore, esercitandola dapprima con piena autorevolezza, poi attirandosi critiche via via più accese da parte ora del «pubblico», ora dei funzionari, ora degli ecclesiastici, ora perfino dei fermieri. All'energico operato che contraddistinse i suoi primi anni di plenipotenza si devono innanzitutto ascrivere i risultati raggiunti nei rapporti fra Stato e Chiesa all'interno della provincia. Gli anni Sessanta si aprirono infatti con una vivace controversia per il giuspatronato sul vescovato di Mantova, uno dei primi episodi della riscossa giurisdizionalista di Vienna contro il Papato, che si concluse nel 1764 con il riconoscimento del diritto della duchessa di Mantova di proporre una terna di candidati e con l'impegno tacito della Santa Sede a nominare il primo in lista. Tale soluzione, per quanto compromissoria, avrebbe permesso a Vienna nel 1770 di insediare a Mantova il prelado austriaco Giovan Battista Pergen, favorevole alla politica giuseppinistica e disposto a collaborare con l'autorità politica per la riforma della chiesa locale<sup>126</sup>. Nel frattempo, nel 1769 avrebbe preso avvio anche a Mantova la concentrazione e la riduzione degli enti ecclesiastici, con le prime soppressioni di conventi e di ordini regolari, e la riorganizzazione delle parrocchie, in sintonia con quanto avveniva nel Milanese<sup>127</sup>. Grazie all'impegno di Firmian anche le istituzioni scolastiche e culturali entrarono in una fase di intensa trasformazione nello stesso decennio, come si è già accennato, con l'avocazione all'autorità sovrana del vecchio ginnasio gesuitico, senz'altro un colpo non indifferente alla Compagnia, molto potente a Mantova, e con la fondazione della celebre Accademia regia<sup>128</sup>. Un'ultima innovazione è opportuno ricordare qui, per rimandare invece

<sup>125</sup> Ivi.

<sup>126</sup> Su questa vicenda cfr. numerosi documenti in F. Maas, *Der Josephinismus. Quellen zu seiner Geschichte in Österreich*, vol. I, *Ursprung und Wesen des Josephinismus*. 1760-1769. Inoltre, C. Vivanti, *Avvisaglie della politica "giuseppinistica" e il giuspatronato sulla cattedrale di Mantova*; G. Annibaletti, *Il giurisdizionalismo asburgico e il giuspatronato sul vescovato di Mantova: il contrasto degli anni 1762-64*. Su Pergen, che muore nel 1807, C. Lamioni, *Ideologia e pastorale nel carteggio tra Scipione de' Ricci e mons. G.B. Pergen vescovo di Mantova*, e, tangenzialmente, X. Toscani, *Il clero lombardo dall'ancien régime alla restaurazione*, che dedica un capitolo a Mantova, pp. 269 sgg.

<sup>127</sup> Cfr. M. Vaini, *La società mantovana nell'età delle riforme*, pp. 17 sgg.

<sup>128</sup> Vd. sopra, p. 150. Sul «gesuitismo» imperante a Mantova, una lettera del 1790 dell'intendente politico Giambattista Gherardo d'Arco al plenipotenziario Wilczek, citata da C. Vivanti, *Le campagne del Mantovano*, p. 80.

ai prossimi paragrafi la trattazione più ampia degli interventi in materia amministrativa, fiscale e finanziaria: l'istituzione del Tribunale araldico nel 1768, che, mirando all'omologazione della nobiltà mantovana a quella imperiale, suscitò come si ricorderà vivaci contrasti fra le varie componenti del ceto<sup>129</sup>.

Pur con le dissonanze che talvolta emersero fra le direttive del Dipartimento d'Italia, gli orientamenti di Firmian e l'attività dell'amministrazione provinciale, gli anni Sessanta rappresentarono dunque anche per il Mantovano un'epoca di fermenti e di mutamenti, se non proprio di svolte decisive come accadeva a Milano<sup>130</sup>. Per questo motivo, certamente, Carlo d'Arco è stato indotto a ripartire i primi novant'anni di governo asburgico nel Ducato «in tre epoche, giusto il modo diverso tenutovi di governare, cioè stazionario dapprima, progressivo dipoi, infine retrogrado», e a identificare precisamente nel decennio in questione il passaggio alla fase ch'egli definisce «progressiva»<sup>131</sup>.

### 3.7. IL DIFFICILE AVVIO DELLA NUOVA FERMA

Non appena assunto il suo mandato, Firmian si trovò a gestire in prima persona la situazione incandescente che si era verificata a Mantova all'indomani del passaggio delle ferme alla società Greppi<sup>132</sup>. Un compito nient'affatto facile, nel quale egli, pur continuando ad assicurare la sua protezione ai nuovi appaltatori, mostrò di sapersi muovere con equilibrio e con sensibilità verso i motivi del malcontento locale, inaugurando un'epoca di crescente attenzione delle autorità regie alle incongruenze del sistema fiscale.

Il metodo «dell'esazione delle regie regalie introdotto in Mantova da' nuovi fermieri aveva talmente esacerbato l'animo di que' sudditi – riferiva

<sup>129</sup> Vd. sopra, pp. 74-75.

<sup>130</sup> Su cui C. Capra, *La Lombardia austriaca*, pp. 179 sgg. Ricordo, in particolare, che proprio in questo periodo a Milano entrò in vigore il nuovo censimento e fu istituito, a conclusione di un drastico rinnovamento del personale amministrativo, il Supremo Consiglio d'economia, che doveva essere «non soltanto [...] un ordinario organo d'amministrazione, bensì anche l'organo propulsore delle riforme» (F. Valsecchi, *L'assolutismo illuminato*, vol II, p. 167).

<sup>131</sup> C. d'Arco, *Studi intorno al Municipio di Mantova*, vol. V, p. 5.

<sup>132</sup> Il Dipartimento d'Italia lasciò che il plenipotenziario se la sbrigasse da sé in quel frangente, essendo assorbito da altre pressanti questioni (si veda a conferma la corrispondenza di Kaunitz con Firmian del periodo, in HHSaW, LK, F. 155).

Firmian a conclusione del delicato intervento –, che m'è convenuto sentire infinite lagnanze, sono accadute delle animosità contro alcuni subalterni della ferma, si sono formati de' partiti, delle fazioni, e quel che molto importava, né il Magistrato, né la Giunta, perché nel maggior numero composto quello e questa di nazionali, dava a quelle ferme le provvidenze che abbisognavano»<sup>133</sup>. La gestione razionale introdotta dalla nuova impresa sulla scorta di quanto era avvenuto nel Milanese, basata sull'applicazione rigorosa e integrale del sistema tributario vigente, comprese le parti cadute da tempo in disuso e a dispetto di privilegi ed esenzioni sanciti dalla consuetudine, e affiancata da una lotta spietata al contrabbando tramite un esercito di «battidori», aveva in effetti destato immediatamente una fortissima reazione nel Mantovano. Parecchi furono gli episodi di violenza che videro fronteggiarsi i subalterni o i soldati della ferma da un lato e le comunità del contado dall'altro, secondo quanto ha constatato Vivanti. Questo studioso ha ricostruito fra l'altro la vicenda più clamorosa, una vera e propria sommossa che ebbe luogo nei dintorni di Viadana nella primavera del 1761, allorché due comunità vollero difendere la propria esenzione da un monopolio regio che gli ussari della ferma imponevano a forza<sup>134</sup>. «Nel Mantovano – osserva – non si forma [...] un'opposizione "illuminata". Qui vi è soltanto l'avversione violenta di popolazioni che soffrono per un'organizzazione fiscale, predatrice, forse, come si lamenta, ma soprattutto distruttrice spietata delle infinite diversità, dei mille particolarismi stratificatisi nel corso di secoli in questo paese».

Se d'altronde le popolazioni risentivano maggiormente delle durezza degli esattori a causa del rialzo dei prezzi che si ebbe in quel decennio e se le comunità rurali furono spesso protagoniste di moti di protesta o di controversie giudiziarie con i fermieri, manifestando il loro disagio con una lunga serie di suppliche alla sovrana (almeno sessantadue in tre anni), lo stesso Firmian osservava che «i clamori de malcontenti [...] si sono diffusi in tutti i ceti di persone, fomentati anche dall'imprudenza e dalla malizia di alcuni»<sup>135</sup>. Addirittura gli risultava che «il fumento in buona

<sup>133</sup> Firmian al duca di Modena, 28 dicembre 1761, in ASMi, *Finanza* p.a., b. 1124.

<sup>134</sup> C. Vivanti, *La sommossa di Cicognara del 1761 contro l'introduzione della «Ferma»*. Sui nove anni della ferma Greppi e Mellerio, inoltre, Id., *Le campagne del Mantovano*, pp. 56-63. Da p. 58 è tratta la citazione seguente. Ora si può vedere anche S. Mori, *La ferma Greppi, Mellerio e Pezzoli a Mantova (1761-1769)*.

<sup>135</sup> Lettera di Firmian a Kaunitz, 20 ottobre 1761, riportata da C. Vivanti, *Le campagne del Mantovano*, p. 61. Sull'aumento dei prezzi nel Mantovano in questo periodo, del resto legato alla congiuntura europea, si veda C. Vivanti, *I prezzi di alcuni prodotti agricoli a Mantova nella seconda metà del XVIII secolo*.

parte venga da Vienna», da dove, per opera della contessa Colloredo, nientemeno che una delle dame di compagnia dell'imperatrice la cui famiglia si era stabilita a Mantova, «si tiene un regolato carteggio coi malcontenti della nuova Ferma e coi fautori di novità», mentre in città «si tengono combriccole, si fabbricano progetti, il consigliere Wellens – membro del Supremo Consiglio d'economia dislocato nella provincia – è uno dei capi, e per fine si spargono cento dicerie»<sup>136</sup>. Occorre dunque tener presente lo sconvolgimento di consolidati equilibri sociali ed economici di cui fu causa il passaggio dell'appalto generale a forestieri quanto mai determinati e organizzati. Tutti i notabili mantovani, nobili e cittadini, si schierarono contro la ferma Greppi, mostrando di rimpiangere la passata conduzione «nazionale» a maggioranza ebraica, ed era evidente che lo stesso Magistrato, «impaziente della soprintendenza del presidente della Silva», rimasto fedele al governo, fosse «più portato per i scaduti fermieri ebrei di Mantova, che a sostenere la presente Ferma in quello che è giusto, e che cerchi tutti i pretesti di accrescere presso il pubblico l'odio verso i medesimi»<sup>137</sup>.

Lo stesso plenipotenziario non aveva mancato di cogliere fin dal principio la vera origine di tali parzialità, osservando che il fermento in atto non poteva «aver tratta origine sennon dal timore che i nuovi fermieri volessero levare le abusive tolleranze della passata Ferma e ponere in rigorosa attività le regalie di V.M.; e da che i nuovi fermieri non avendo come gli ebrei in affitto la maggior parte delle terre di quella nobiltà, non avrebbero potuto per conseguenza usare quelle facilità, che gli ebrei avevano sin'allora praticate; alla quale persuasione non potevano non avervi contribuito vigorosamente gl'Ebrei stessi»<sup>138</sup>. Dunque le ragioni profonde

<sup>136</sup> Lettera a Kaunitz del 26 settembre 1761 (HkaW, *Akten*, R. 97). Sui Colloredo, M. Vaini, *La distribuzione della proprietà terriera, passim*. Su Giovanni Alessandro Wellens, che rimase a Mantova anche dopo la soppressione del Supremo Consiglio d'economia come consigliere deputato per il commercio e che morì intorno al 1775, lasciando in quella città il figlio Giuseppe a tentare anch'egli la carriera amministrativa, cfr. C. Capra, *La Lombardia austriaca*, p. 225; inoltre, il ruolo del personale dell'aprile 1773, in ASMi, *UTR* p.a., b. 30, e il dispaccio 11 gennaio 1776, in HkaW, *Akten*, R. 83. Per altre notizie vd. oltre, p. 188, n. 202.

<sup>137</sup> Lettera del 26 settembre 1761 (vd. n. precedente).

<sup>138</sup> Lettera alla sovrana del 30 maggio 1761, in HkaW, *Akten*, R. 97. Questa diagnosi è riproposta con più chiarezza in una lunga relazione preparata da Greppi (minuta s.d. in ASDMi, *Archivio Greppi*, b. «Mantova, Ferma generale, Capitoli 1759-61»): «Erano eglino – i mantovani – accostumati con li fermieri ebrei, i quali poco o nulla curavano le regalie di S.M. e solo attendevano a concentrare infra di loro tutto il commercio del Ducato. Non curavano le regalie con essere neglissentissimi nell'esigenza

dell'insofferenza stavano nel fatto che si era interrotto (e i ribelli non s'ingannavano) quel circuito politico-finanziario che da decenni teneva legate da interessi per lo più convergenti le due élite cristiana ed ebraica. Oltre ai nobili, manifestarono una violenta avversione ai nuovi fermieri le due principali categorie che fruivano dell'immunità fiscale, gli ecclesiastici, con il vescovo in testa, e i militari, a cominciare dal comandante della piazza barone Cavalieri<sup>139</sup>.

Per facilitare l'avvio della nuova amministrazione e dirimere le future controversie, fu stabilita all'inizio del 1761 una regia Delegazione sopra gli affari della ferma generale, composta dal nuovo presidente della Giunta di vicegoverno Silva, da Viva, da Tamburini e dal fiscale Bermudez. Fin dalle prime avvisaglie di fermento vennero inoltre inviati da Milano il questore Schreck e il fiscale Muttoni, sostenitori della ferma, per dar man forte a Silva, che si mostrava ancora troppo accomodante<sup>140</sup>. Alla fine di aprile intervenne alle sedute lo stesso Firmian.

Oltre a considerare i casi specifici, si dovette provvedere all'esame delle tariffe. Di queste infatti non esisteva fino ad allora un testo unico e completo: alcune «trovavansi anticamente stampate», altre «manoscritte», per altre si dovette spulciare negli archivi o rivolgersi ai precedenti gestori, il più premuroso dei quali esibì per i dazi locali delle traversie «un antico libro manoscritto, cautelato col bollo magistrale di Virgilio, e in alcune parti firmato dal fu presidente Calori nell'anno 1683»<sup>141</sup>. Per la prima volta l'incertezza della normativa in campo tributario era avvertita come limite da superare, innanzitutto per la volontà dei nuovi fermieri di spremere al massimo il sistema fiscale che veniva loro affittato. Inoltre la nuova politica di rigore non permetteva più di lasciar libero campo alla «giurisprudenza», se così si può dire, messa per l'addietro in atto dagli appal-

de' dazi dalla nobiltà, e da soggetti [...]. Di queste loro facilità, che praticavano col rovesciamento de' regali diritti, ne ritraevano però assai un strabocchevole compenso, per che prendendo essi, o facendo prendere per sottomesse persone le affittanze della principal e più cospicua parte de' fondi delle case nobili, per lo più con anticipazioni a gravoso interesse e con minorazione perciò del giusto corrispondente fitto, ne ricavano da queste vantaggi esorbitanti».

<sup>139</sup> Cfr. la lettera di Carlo Mellerio a Greppi del 1 febbraio 1761, in ASMi, *Greppi*, b. 17, e altra di Marliani del 4 novembre 1765, *ivi*, b. 278.

<sup>140</sup> Firmian al duca di Modena, 20 marzo 1761, in ASMi, *Finanza* p.a., b. 1124. Inoltre lettera di Soresina a Greppi, 12 marzo 1761, e altra confidenziale del consultore di governo Amor di Soria, 31 marzo 1761, in ASMi, *Greppi*, b. 17.

<sup>141</sup> *Ristretto degli appuntamenti fatti circa le tariffe de' dazi della città e ducato di Mantova da stamparsi per la nuova ferma generale*, in ASMi, *Finanza* p.a., b. 1124.

<sup>142</sup> Lettera alla sovrana del 30 maggio 1761 (vd. n. 138).

tatori nei confronti della normativa fiscale e delle tariffe, delle quali essi erano gli esclusivi depositari (a nulla, sappiamo, era valso in questo senso lo stratagemma dell'interessenza camerale). Ne è conferma lo stupore che a detta di Firmian suscitò fra i sudditi il vedere pubblicate tutte assieme le tariffe, ch'erano sempre state in vigore, ma applicate dai precedenti fermieri «con qualche noncuranza»<sup>142</sup>.

Da questo punto di vista, vien da osservare tenendo conto di quanto detto più sopra, le vivaci proteste dei mantovani paiono più che giustificate. Come ha suggestivamente mostrato Jean-Claude Waquet nel suo più volte citato lavoro sulla Toscana tardo-medicea, tutto il sistema fiscale e finanziario dello Stato d'antico regime si fondava sull'equilibrio fra coerenza della norma e possibilità di un suo temperamento nella prassi. «Les testes normatifs – scrive – avaient assez de force pour jeter les fondements du système fiscal», ma «ils étaient impuissants, cependant, à en assurer par eux-mêmes le succès», parzialmente disinnescati com'erano «par les correctifs que les contribuables apportaient, au stade de l'assiette ou du recouvrement, à la fiscalité toute théorique établie par les lois»<sup>143</sup>. Se questa può non parerci affatto una peculiarità dell'antico regime, se l'efficacia della chiave interpretativa proposta dallo studioso francese andrebbe verificata caso per caso, se infine i concetti di equilibrio e di stabilità non devono suggerire l'equivoco di una supposta armonia fra le varie componenti sociali, una lettura di questo tipo ci permette però di prender le distanze da fuorvianti giudizi sulla validità intrinseca dei sistemi fiscali, per quanto arretrati. In altre parole, le proteste mantovane nascevano dal fatto che con la ferma Greppi veniva meno la possibilità di applicare i (necessari) «correttivi» alla «fiscalità teorica», rendendo quest'ultima francamente insopportabile. Ma mentre le comunità rurali, i nobili e i notabili mantovani aspiravano alla restaurazione del vecchio sistema di equilibrio, evidentemente ben amministrato dagli impresari ebrei, il governo, non intendendo in alcun modo ingranare la retromarcia, fu quasi costretto a imboccare la strada della revisione della «fiscalità teorica», cioè del supporto normativo, dato che esso, non essendo più temperato dai correttivi, doveva esser reso altrimenti accettabile al paese. Sebbene questa riforma sia progredita in seguito molto lentamente e abbia conseguito risultati solo parziali nel

<sup>143</sup> J.-C. Waquet, *Le Grand-duché de Toscane*, p. 244. Così lamentava il fiscale Amizzoni, insofferente verso una mentalità che elevava questa pratica a principio: «Il popolo e massime la nobiltà si esprime che li ordini si devono da una parte eseguire e dall'altra si deve usare dal ministro la prudenza di mitigarli e raddolcirli» (lettera a Cristiani del 18 agosto 1754, in ASMi, UTR p.a., b. 231).

Mantovano (non si arrivò mai a una revisione sistematica delle tariffe, per esempio), alcuni importanti presupposti per rifondare il sistema fiscale anche sul fronte delle imposte indirette verranno in tal modo assicurati.

Ciò che né la lettura della fine dell'antico regime in termini di arretratezza o decadenza, né quella imperniata sul concetto di stabilità ora offertaci da Waquet sembrano poter illustrare esaurientemente è l'impatto, o l'interazione se si vuole, che il sistema fiscale nella sua applicazione concreta esercitava sui diversi ceti e gruppi sociali. In questo senso la seconda linea interpretativa, che pure ha il merito di superare alcune pesanti pregiudiziali della storiografia del dopoguerra nei confronti dell'antico regime (si veda lo stesso lavoro, per quanto ricchissimo e tuttora fondamentale, di Vivanti sulle campagne mantovane), lascia luogo a grosse zone d'ombra, innanzitutto per quanto riguarda la relazione con la fiscalità dei ceti subalterni. Viene da chiedersi, insomma, se i «correttivi» alla normativa fiscale rendessero questa sopportabile a tutti i ceti e a tutte le comunità o se invece ne temperassero le durezza a vantaggio di alcuni per accrescerle a danno di altri. Esistevano cioè dei fattori di perequazione anche nei sistemi «tradizionali», anche prima che ci si preoccupasse di ridurre drasticamente le aree di privilegio fiscale, oppure era lo stesso obiettivo della perequazione a essere del tutto eterogeneo rispetto a un'organizzazione della società su basi, come si dice, corporative? In che termini e in quale misura, infine, le riforme del secondo Settecento realizzano una maggiore perequazione? Si tratta di interrogativi a cui attualmente non è possibile dare risposte esaurienti, ma da tenere comunque presenti.

La vera novità della ferma Greppi a Mantova, per tornare al nostro discorso, non risiedette dunque né nell'aumento del canone, né nella costituzione di una società unica d'appalto, ché queste condizioni si erano verificate già nel decennio precedente, ma piuttosto nel fatto che essa, con l'esautoramento del vecchio ceto di impresari locali, veri depositari delle regalie e dispensatori dei correttivi di cui s'è detto, e con il ricorso a mezzi e tecniche più moderne di gestione, rese necessario un coinvolgimento crescente dell'autorità regia nel merito della struttura e delle strategie di amministrazione delle imposte.

Primo prodotto dell'operato della regia delegazione fu la stampa delle *Tariffe generali della Città e Stato*, riguardo alle quali ciò che richiamò maggiormente l'attenzione fu l'arcaica suddivisione del Ducato nelle due province fiscali del Mantovano vecchio e del Mantovano nuovo, in base alla quale «le terre del Mantovano nuovo devono essere considerate come paesi esteri», e in generale la disparità e la sperequazione dei tributi

fra una zona o una comunità e l'altra<sup>144</sup>. Nel corso delle sessioni della delegazione con Firmian, particolare considerazione riceveranno poi i due cespiti ritenuti maggiormente responsabili dei disagi delle comunità e delle fasce più umili, il dazio del minuto e il dazio macina, per entrambi i quali il plenipotenziario suggerì di negoziare con le singole comunità dei pagamenti forfettari<sup>145</sup>. Da quelle discussioni scaturì alla fine dell'anno un editto mirante a regolamentare i rapporti fra la ferma e i contribuenti, con garanzia per i diritti di entrambe le parti. Venivano fra l'altro posti limiti all'azione contro il contrabbando, proibendo le perquisizioni in assenza dell'autorità regia e gli arresti, e stabilite punizioni per chiunque fomentasse disordini<sup>146</sup>.

«Con tali misure – comunicava in conclusione Kaunitz all'imperatrice – si è così bene ristabilita la tranquillità e la concordia in quel paese, che la Congregazione civica si portò formalmente a renderne le più vive grazie al conte di Firmian e gl'individui della stessa Congregazione usarono molte onestà e pulitezze ai fermieri medesimi»<sup>147</sup>. Ma se effettivamente negli anni successivi non si verificheranno più episodi di protesta violenta, il malcontento contro la ferma persisterà, e non c'è da stupirsi. Esso sceglierà piuttosto le vie legali per manifestarsi, come testimoniano le numerose cause intentate da comunità e privati ai fermieri, nonché i memoriali e le oltre 530 suppliche che saranno sottoposte all'imperatore Giuseppe II di passaggio in Lombardia nel 1769, delle quali quasi la metà concernono controversie e pendenze con la ferma generale<sup>148</sup>. Ma

<sup>144</sup> La tariffa a stampa del 1761 si trova fra l'altro in ASMi, *Finanza* p.a., b. 1124.

<sup>145</sup> Questa decisione non doveva certo andar a favorire i ceti più umili: ben sappiamo come molte comunità, prima della nuova legge censuaria e in parte anche dopo, fossero amministrate da pochi grandi possessori a proprio beneficio. Ma nuova è l'attenzione che i ministri regi dedicano a questi aspetti.

<sup>146</sup> L'editto, datato 15 dicembre 1761, si trova in ASMi, *Finanza* p.a., b. 1124, come anche gli appuntamenti della delegazione fra marzo e dicembre. Firmian presenziò alla fine di aprile e a cavallo fra novembre e dicembre.

<sup>147</sup> Rapporto del 9 febbraio 1762, in HkaW, *Akten*, R. 97. Ai fermieri, invece, le misure stabilite parvero deboli (cfr. le lettere di Soresina del 26 febbraio e di Pellegrini del 2 marzo 1761, in ASMi, *Greppi*, b. 17).

<sup>148</sup> Per le cause, vd. i fascicoli in ASMi, *Finanza* p.a., b. 1124. Vari memoriali furono sottoposti all'imperatore dal marchese Andreasi (*ivi*, b. 1125), fra cui uno sulla ferma, che, pur auspicando un maggior controllo regio sulle finanze, si dichiarava contrario all'amministrazione economica e favorevole all'appalto singolo dei dazi. I registi delle oltre 500 suppliche a Giuseppe II si trovano rilegati in volume in ASMi, *Potenze sovrane*, b. 67, insieme al volume delle decisioni della Corte, rese operanti con dispaccio 10 dicembre 1769. Dei 530 ricorsi, 1/5 circa riguardava materie di grazia e giustizia civile e penale, un po' meno di 1/10 richieste di pensioni, sussidi, elemosine

dovrà anche confrontarsi con la crescente influenza che i fermieri sapranno costruirsi, in vari ambiti della società e dell'amministrazione mantovana, con il paziente lavoro di tessitura di relazioni, oltre che di consolidamento delle proprie basi economiche, nel quale Antonio Greppi si è rivelato maestro.

### 3.8. IL RIASSETTO DEI VERTICI AMMINISTRATIVI

I mutamenti al vertice del governo lombardo, dopo l'assunzione della plenipotenza da parte di Firmian, furono completati con la creazione della nuova carica di consultore di governo, istuita per affiancare al plenipotenziario un uomo che conoscesse a fondo la realtà locale, in seguito all'abolizione di quella storica di gran cancelliere, rimasta vacante con la morte di Cristiani. Può essere utile rilevare che i consultori di governo furono tutti muniti di un'esperienza diretta anche dell'amministrazione mantovana, svolta sempre in posizioni di spicco. Emanuele Amor di Soria, che la ricoprì per primo fra il 1759 e il 1761, era stato reggente per Mantova nel Consiglio d'Italia e precedentemente capo per breve tempo della curia senatoria mantovana, come si ricorderà<sup>149</sup>. Trascorso un anno dalla sua morte gli successe come consultore Paolo della Silva, il quale proveniva proprio da Mantova.

Si tratta di un dato di cui occorre tener conto, insieme a quello della presenza di Giusti a Vienna, per interpretare più correttamente le scelte

e arretrati di stipendio, 1/10 domande inerenti ad attività economiche, ma per lo più nell'ambito dell'annona, della panificazione, della gestione di privative regie, un buon 5% richieste d'impiego nella regia amministrazione o nel militare. Il decimo restante erano richieste di conferma di privilegi ed esenzioni, di benefici e cariche ecclesiastiche di regio giuspatronato, domande di risarcimento o di pagamenti arretrati da parte della Camera, istanze relative alle digagne e all'uso delle acque. Vi sono infine una richiesta di cittadinanza e una di un titolo nobiliare. Una supplica contro la ferma che può valere da esempio è riportata da C. Vivanti, *Le campagne del Mantovano*, pp. 102 sgg.

<sup>149</sup> Cfr. una lettera di Sylva Tarouca del 23 marzo 1750 (ASMi, *UTR* p.a., b. 46), in cui si rileva «la difficoltà di trovare un soggetto nativo di questo Ducato, atto a sostenere simile carica e ad esercitarne degnamente le funzioni», fatta eccezione per Leone Peyri, che però non poteva essere distolto dal suo incarico. Amor era stato scelto perché aveva operato per qualche tempo nel Mantovano in sostituzione di Biscossa (vd. sopra, p. 84), per passare poi nel novembre 1749 nella Giunta del censimento milanese. A Vienna egli aveva continuato a sostenere le posizioni di Pompeo Neri a fronte di quelle di Cristiani, mostrando di appartenere a pieno titolo alla «prima avanguardia di una nuova "alta burocrazia"» (C. Capra, *La Lombardia austriaca*, p. 160, n. 13). Sulla sua nomina a consultore, del 22 febbraio 1759, vd. *ivi*, pp. 192-194.

e gli interventi nel Ducato di questi anni, di cui Firmian fu soltanto uno dei promotori in mezzo a un gruppo di alti funzionari dotati di una familiarità molto maggiore della sua con questa provincia lombarda. Un altro dato da non trascurare, come ho detto, è il condizionamento che gli interessi di Greppi riusciranno a esercitare sulle decisioni riguardanti gli organici degli uffici mantovani: a questo proposito si può addirittura affermare che gli schieramenti all'interno dell'amministrazione del Ducato si riorientano in quegli anni proprio in relazione all'amicizia o all'ostilità alla ferma, che costituisce senz'altro il fenomeno più ricco di implicazioni e di conseguenze del decennio.

Dopo l'arrivo di Firmian, nel giro di qualche anno ebbe luogo un rinnovamento pressoché completo sia dei vertici che dei quadri della burocrazia locale. Morto Leone Peyri nella primavera del 1760, gli fu sostituito come presidente del Consiglio di giustizia e capo della Giunta di vicegoverno Paolo della Silva<sup>150</sup>. Questi sarebbe rimasto però a Mantova soltanto un triennio, senza aver modo di mettere compiutamente a frutto le competenze, soprattutto legali, per le quali avrebbe meritato poi una rapida promozione ai vertici dell'amministrazione lombarda. Egli si distinse piuttosto, in un momento di particolare turbolenza quale quello dell'avvio della ferma, per il suo atteggiamento pacato e alieno da faziosità, non facile «a ricevere sinistre impressioni, ma bensì circospetto»<sup>151</sup>. Il suo carteggio con Firmian evidenzia inoltre una maggiore formalizzazione dei rapporti d'ufficio rispetto al passato, dunque una più stretta subordinazio-

<sup>150</sup> *Silva (della) Paolo* – Conte; ossolano di nascita e di famiglia, fu vicario di provvisione a Milano nel 1741 e nel 1748, avvocato fiscale nel 1749, capitano di giustizia nel 1755. Divenuto l'anno successivo senatore, fu subito distaccato, com'era destino dei membri più giovani del tribunale milanese, alla podesteria di Cremona, da dove fu poi trasferito a Mantova, a capo del Consiglio di giustizia, nel 1760. Dopo la parentesi mantovana, forse per la sua intimità con Firmian e certamente per la persuasione che si nutriva a Vienna che egli, «tuttoché nazionale, abbia quella forza di spirito e quel fondo di vera onestà che si richiegono per esser superiori a tutti gli attaccamenti e le contemplazioni» (cit. da A. Visconti, *Don Paolo della Silva, consultore di governo e storico del diritto*), fu consultore di governo fino alla pensione, nel 1782. Morì ultranovantenne nel 1789. Cfr. F. Arese, *Le supreme cariche*, p. 53. La nomina a consultore di governo è del 25 aprile 1763 (cfr. C. Capra, *La Lombardia austriaca*, p. 193). Si veda inoltre, per un breve profilo, A. Visconti, *Don Paolo della Silva*, dove sono sottolineate del personaggio soprattutto l'erudizione e la competenza in campo giuridico.

<sup>151</sup> Tamburini a Firmian, 24 agosto 1760, in ASMi, *UTR* p.a., b. 232. Il carteggio ufficiale Firmian-della Silva sta sempre ivi. La scarsa inclinazione del ministro alle parzialità è confermata dal fatto che, sebbene fosse noto il suo impegno per sedare il malcontento contro la ferma, i fermieri lo giudicavano poco disponibile alle loro richieste (cfr. le lettere di Soresina a Greppi del 9 e 12 marzo 1761, in ASMi, *Greppi*, b. 17).

ne all'autorità di vertice, e un'attenzione più marcata alle questioni di giustizia e polizia e alle competenze direttamente attinenti al governo, come la provvista di cariche e benefici, aspetti che sono da porre in relazione all'evoluzione in senso burocratico dell'attività amministrativa<sup>152</sup>.

A succedere a Silva nell'estate del 1763 fu chiamato il siciliano Gaetano Perlongo<sup>153</sup>, parente del Francesco ch'era stato gran cancelliere ai tempi di Traun e protagonista di una lunga carriera nell'amministrazione giudiziaria che lo aveva visto da ultimo senatore a Milano. Con questa promozione si intendeva evidentemente collocare a Mantova un uomo degno del predecessore nella «provata fedeltà alle direttive di Vienna»<sup>154</sup>. Negli otto anni di presidenza a Mantova Perlongo si sarebbe mostrato decisamente meno conciliante del Silva verso i fermieri, per i quali ebbe spesso atteggiamenti ostili e intransigenti. Inoltre, sarebbe entrato immediatamente in attrito e in competizione con il nuovo capo del tribunale camerale Waters, il quale cercava di svincolarsi dalla subordinazione alla Giunta di vicegoverno e di aprire un contatto diretto con il governo milanese<sup>155</sup>.

Molto dibattuto fu sempre nei primi anni Sessanta l'avvicendamento alla presidenza del Magistrato camerale. In carica da ben diciassette anni,

<sup>152</sup> Sulla formalizzazione delle competenze e dei rapporti fra uffici, C. Mozzarelli, *Per la storia del pubblico impiego nello stato moderno: il caso della Lombardia austriaca*, p. 20.

<sup>153</sup> *Perlongo Gaetano* – Nato a Napoli nel 1698, giureconsulto di origine siciliana, aveva iniziato la carriera a Napoli come giudice nella Corte della vicaria, per proseguire a Piacenza nel 1738 in qualità di avvocato fiscale, poi di consigliere di giustizia. Raccomandato da Traun in occasione della morte del più anziano fratello Francesco, gran cancelliere a Milano, divenne questore nel Magistrato straordinario nel 1744, poi questore camerale nel 1749. Entrò come consigliere al posto di Camillo Piombanti nella Giunta censuaria milanese al principio del 1754, rimanendovi fino allo scioglimento nel 1757. Ottenuta la promozione al Senato nel 1762, presiederà il Consiglio di giustizia di Mantova dal 1763 alla collocazione a riposo alla fine del 1771. Nel 1768 è nominato consigliere intimo attuale di Stato (cfr. F. Arese, *Le supreme cariche*, p. 61; C. Capra, *La Lombardia austriaca*, pp. 161 e 220; una lettera di Traun al Supremo Consiglio d'Italia del 19 agosto 1738, in HHSaW, LK, F. 78; per la nomina a presidente del Consiglio di giustizia, una lettera di Kaunitz a Firmian del 24 giugno 1762, *ivi*, F. 156.).

<sup>154</sup> C. Capra, *La Lombardia austriaca*, p. 220.

<sup>155</sup> Cfr. le lettere di Perlongo al Dipartimento d'Italia del 7 e 17 giugno 1764, in HHSaW, MK, F. 28. Inoltre, sempre sull'attrito con Waters, le lettere di Firmian del 23 agosto e 10 settembre 1763, in ASMi, UTR p.a., b. 233; la lettera di Bernardino Barbieri del 19 ottobre 1765, in ASMi, *Greppi*, b. 278; la lettera di Waters a Firmian del 15 gennaio 1764, in ASMn, AG, b. 3112. Sui rapporti di Perlongo con la ferma, lettera di Salvadori del 5 giugno 1764 (ASMi, *Greppi*, b. 30) e di Marliani del 5, 8 e 12 dicembre 1765 (*ivi*, b. 278).

Giulio Viva era morto nell'aprile 1762, con una reputazione già da tempo oscurata dai sospetti di connivenza con gli impresari ebrei nel fallimento Petrucci, emersi a suo carico durante la plenipotenza Cristiani. Un dubbio che ricevette poi inequivocabili conferme con il passaggio delle ferme alla società Greppi, la quale trovò ben presto nel presidente camerale uno dei più scoperti avversari<sup>156</sup>. Ma, a parte i suoi rapporti con la finanza ebraica, la capacità di mediazione del Viva fra l'interesse regio e quello locale, tanto apprezzata all'epoca di Pallavicini, si era poi tramutata agli occhi delle autorità asburgiche in debolezza e addirittura in scarsa affidabilità<sup>157</sup>.

Il candidato favorito per la successione sembrava essere il questore Tamburini, che godeva della protezione di Firmian<sup>158</sup>. Questi ne aveva fatto il proprio punto di riferimento a Mantova all'indomani dell'insediamento, intraprendendo con lui una fitta corrispondenza riservata, nonostante Peyri fosse ancora attivo e l'intera Giunta di vicegoverno fosse stata riconfermata<sup>159</sup>. Lo scambio epistolare, nel quale non sono rare da parte di Tamburini le critiche ai dirigenti locali e i suggerimenti, accettati di buon grado dal plenipotenziario quando non ricercati espressamente, durò almeno fino all'arrivo a Mantova del Silva ed ebbe per oggetto molte questioni importanti, a partire dalla nota controversia con Roma per la nomina del vescovo<sup>160</sup>.

Ma il questore, nonostante aspirasse da anni a «entrare nel direttivo»,

<sup>156</sup> Mellerio a Greppi, 11 aprile 1761, in ASMi, *Greppi*, b. 17.

<sup>157</sup> Cfr. le lettere di Tamburini a Firmian del 31 maggio, 2 e 12 giugno 1760, in ASMi, *UTR* p.a., b. 232, in merito a una questione riguardante l'annona sulla quale ritorneremo. Inoltre la lettera di Damiani a Greppi del 25 giugno 1762, in ASMi, *Greppi*, b. 21, in cui si dice che a Firmian era stato chiesto di indagare sulla condotta di Viva. In una lettera al plenipotenziario (17 giugno 1762, in HHSaW, *LK*, F. 156), Kaunitz parlava più esplicitamente del forte sospetto che durante la presidenza di Viva, «che teneva tutto l'arcano», fossero state commesse nell'amministrazione dei fondi camerali e pubblici «delle enormi dissipazioni, usurpazioni e rubberie».

<sup>158</sup> Vd. ancora *ivi*. È probabile che Firmian avesse familiarità con Tamburini per via della comune origine trentina. Il questore era oltretutto sposato con una discendente della potente famiglia Alberti (lettera di Leone Peyri al governo, 24 aprile 1759, in ASMn, *AG*, b. 3112). Sul Trentino nel Settecento, A. Stella, *I principati vescovili di Trento e Bressanone*, e C. Donati, *Ecclesiastici e laici nel Trentino del Settecento (1748-1763)*. L'immigrazione di trentini a Mantova e la loro immissione nella burocrazia regia è un dato ricorrente nel Settecento, che sarebbe interessante indagare (ricordo il caso dei due Sartorio, padre e figlio, di Tamburini, della famiglia d'Arco).

<sup>159</sup> Questo carteggio si trova in ASMi, *UTR* p.a., bb. 231 e 232.

<sup>160</sup> Tamburini si interessò all'annona, a una migliore organizzazione dell'assistenza agli orfani e ai poveri, alla possibilità di sottrarre la gestione della nuova Università

non era incline alla diplomazia. Al contrario, non appena si rese conto dell'impopolarità di cui la ferma Greppi si era coperta a Mantova, le si schierò apertamente contro, divenendone in breve tempo il più violento avversario<sup>161</sup>. I fermieri, che avevano sperato in principio di averlo dalla propria parte, misero allora in moto tutti i loro agenti per bloccare la sua promozione direttamente a Vienna, affinché fosse nominato al suo posto un loro candidato<sup>162</sup>. Essi indicarono a Kaunitz due nomi, quello del delegato regio presso la Camera del principato di Bozzolo, il barone Domenico Montani, e quello del consigliere Waters<sup>163</sup>. Dopo parecchie esitazioni, dovute alla difficoltà di «rinvenire un uomo veramente capace a poter sostenere con dignità tale carica» quando tutti i candidati mostravano punti deboli (si pensò addirittura di istituire una più agile Sovrintendenza alle finanze invece di nominare il nuovo presidente camerale), la volontà di Greppi fu assecondata e Waters ebbe la meglio<sup>164</sup>.

Il prescelto era forestiero, il che non guastava, e aveva dato «buona prova del suo sapere, della sua probità e del suo disinteresse» in occasione di «varie riservate incombenze» che gli erano state affidate, ma neanche ora che assurgeva nientemeno che alla presidenza camerale pareva elevarsi, nel giudizio dei suoi superiori, al di sopra della «classe de' mediocri» nella quale a suo tempo l'aveva incluso Pallavicini, in compagnia degli altri questori<sup>165</sup>. Ciononostante, o forse proprio in ragione di questa mediocrità, Waters procedette nella carriera lentamente ma inesorabilmente, giun-

degli studi ai gesuiti, allo smantellamento della Casa di commercio (cfr. Tamburini a Firmian, 17 e 28 luglio, 13 ottobre 1760, *ivi*, b. 232).

<sup>161</sup> Cfr. per esempio le lettere di Soresina del 26 marzo e 2 aprile, in ASMi, *Greppi*, b. 17, e di Melzi del 21 marzo 1762, *ivi*, b. 20. Inoltre C. Vivanti, *Le campagne del Mantovano*, p. 58. Sulle aspirazioni attribuite a Tamburini dai colleghi, vd. la sua lettera a Cristiani del 21 luglio 1754, in ASMi, *UTR* p.a., b. 231.

<sup>162</sup> Vd. le lettere di Soresina del 22 e 29 aprile 1762, in ASMi, *Greppi*, b. 21. Per le speranze iniziali, Costantino Loria (25 gennaio 1761), *ivi*, b. 17.

<sup>163</sup> Soresina a Greppi, 21 giugno 1762, *ivi*, b. 21. Montani, su cui vd. oltre, p. 239, aveva attivamente cercato l'appoggio di Greppi, raccomandandosi al regolatore della ferma di Bozzolo, Mazzolini (lettera di Montani dell'8 aprile 1762, *ivi*, b. 20, e di Mazzolini del 12 e 15 aprile, *ivi*, b. 21).

<sup>164</sup> Sull'idea della Sovrintendenza, Castelli a Greppi, aprile 1762, *ivi*. Sulla difficoltà di trovare un uomo adatto alla carica, Damiani, 25 giugno 1762 (vd. n. 157). Per la nomina di Waters, una lettera a lui di Kaunitz datata 28 giugno 1762, in HkaW, *Akten*, R. 83.

<sup>165</sup> Pallavicini a Harrach, 3 agosto 1750, in ASBo, *AP*, III, b. 20. Le parole di lode sono invece di Firmian in una lettera al duca di Modena del 25 aprile 1762, in HkaW, *Akten*, R. 83. Cfr. inoltre la relazione di Kaunitz a S.M. del 17 giugno 1762, *ivi*.

gendo a compiere nell'arco di quarantasette anni l'intero iter, sia nel Magistrato, che nel Consiglio di giustizia, del quale avrebbe ottenuto la presidenza nel 1771 a coronamento della sua vita professionale<sup>166</sup>.

A proposito di quest'ultima si può osservare che le linee del suo sviluppo corrispondono ancora perfettamente al *cursus honorum* descritto da Mozzarelli per l'età precedente le riforme, il quale si dipanava secondo un ben preciso ordine fra le varie magistrature e il Senato, concludendosi nel migliore dei casi con la presidenza di quest'ultimo<sup>167</sup>. Caratteristica di questa impostazione della carriera amministrativa era la mancanza di specializzazione funzionale e la conseguente possibilità degli impiegati di alto livello di ricoprire cariche anche molto diverse fra loro, utilizzando sempre le stesse competenze di base, per lo più giuridiche. Questo profilo professionale scarsamente tecnico sarà, sia detto qui in via d'anticipazione, il motivo per cui Waters verrà messo da parte proprio allorché anche a Mantova si avvierà decisamente un nuovo corso nell'amministrazione, con la riforma del 1771. A quel punto, infatti, egli non potrà più occuparsi di materie economico-finanziarie e sarà confinato nell'unico organo per cui la sua formazione è considerata adeguata, cioè nel Consiglio di giustizia.

Date queste premesse, per concludere, la presenza del barone austriaco alla testa del tribunale camerale negli anni Sessanta, legata oltretutto più all'interesse dei fermieri e alla condiscendenza di Vienna, che a spiccate qualità personali, non può non apparire un segno e fors'anche un fattore di conservazione, o, come si suol dire oggi, di persistenza. Tuttavia anch'egli dovette fare i conti con quel potente catalizzatore di innovazione che fu la stessa ferma e in relazione a ciò diede prova di

<sup>166</sup> *Waters Giorgio Carlo* – Nasce a Vienna prima del 1700 da famiglia di origine scozzese. Il padre, uomo d'arme al servizio degli Asburgo, morì nel 1703 in Ungheria, difendendo la fortezza di Szolnok di cui era comandante. Terminati gli studi giuridici, Giorgio ottenne un posto di avvocato fiscale nella curia senatoria di Pavia. Nel 1726 divenne podestà a Varese, nel 1728 a Como, nel 1730 a Tortona. Nel 1733 rientrò a Vienna per attendere agli affari famigliari e vi si trattenne fino al 1737, quando fu trasferito a Mantova come questore nella Direzione delle finanze. Rimasto inoperoso nel quinquennio dell'aggregazione, fu riassunto nel Magistrato nel 1750. Fu poi consigliere di giustizia fra il 1753 e il 1762, presidente del Magistrato per un decennio, fra 1762 e 1771, e presidente del Consiglio di giustizia per un altro decennio, fino al pensionamento, nel 1783. Già barone, ottenne da Maria Teresa nel 1772 il titolo di conte di Waterstown, Muchbrony e Currenfeddy. Fonti: fascicoli personali in ASMn, AG, b. 3441; ivi, *Araldica*, b. 3711; ASMi, *UTR* p.a., bb. 28, 29, 29bis; ivi, *UG* p.a., bb. 89, 142, 315, 326; HkaW, *Akten*, R. 83.

<sup>167</sup> C. Mozzarelli, *Per la storia del pubblico impiego*, pp. 10-13.

capacità non disprezzabili. Seppe infatti offrire contributi validi e personali alle prime indagini sul rapporto fra fiscalità ed economia nel paese e giocò un ruolo importante nel passaggio all'amministrazione diretta delle regalie, mostrando di non essere affatto un semplice burattino manovrato dai fermieri, ma di poter assumere con fermezza posizioni scomode e talora rischiose<sup>168</sup>.

La promozione di Waters mise in moto una serie di scatti di carriera in tutto l'organico. Il questore Tamburini, sconfitto, passò al Consiglio di giustizia, lasciando a sua volta il posto al marchese mantovano Alessandro Sordi<sup>169</sup>. Questi, allora semplice pretore forense, era protetto dal Silva e gradito anche a Kaunitz, che l'aveva addirittura voluto inserire nella terna per la presidenza del Magistrato al posto di Domenico Montani, poiché, oltre a esser «capo di una delle più benestanti famiglie di Mantova» e aver recentemente perduto un fratello in battaglia «in servizio di V.M.», era stato fra i pochi nobili a rispondere volenterosamente all'invito loro rivolto «di abilitarsi al ministero», accettando di «correre la ruota delle preture»<sup>170</sup>. Questa preoccupazione per la crescita di una nuova nobiltà di servizio mantovana non era occasionale, ma indirizzò costantemente le scelte del cancelliere: la stessa volontà sua di conservare a Mantova una struttura collegiale complessa come quella del Magistrato camerale in luogo di più agili uffici verticalizzati era in buona parte giustificata a suo dire dalla necessità di offrire alla nobiltà locale la possibilità di accedere alla carriera amministrativa<sup>171</sup>. Le condizioni affinché ciò accadesse non sussi-

<sup>168</sup> Vd. oltre, pp. 197 sgg.

<sup>169</sup> *Sordi Alessandro* (m.se) – Nato a Mantova nel 1734, laureato in legge nel 1752, quindi pretore a Ostiglia. Nel 1762 questore nel Magistrato; dal 1771 consigliere di giustizia e dal 1776 anche presidente della Congregazione civica. È posto a riposo nel marzo 1786 (C. d'Arco, *Famiglie mantovane*, vol. VII, fasc. 15; fascicoli personali in ASMi, *Uffici giudiziari* p.a., b. 144, e ASMi, *UTR* p.a., b. 793; lettera di Kaunitz al plenipotenziario Wilczek del 20 marzo 1786, in HHSaW, *LK*, F. 197). Il titolo nobiliare di Sordi non deve trarre in inganno: si trattava di una famiglia di ricchi commercianti, nobilitati dagli Asburgo negli anni Quaranta (cfr. M. Vaini, *La società censitaria*, p. 220).

<sup>170</sup> Rapporto 17 giugno 1762 (vd. n. 165). Sull'interessamento di Silva per Sordi, cfr. la lettera 16 giugno 1762 e le successive, in ASMi, *UTR* p.a., b. 232. Kaunitz tornava sull'opportunità di premiare «que' giovani nobili mantovani, che fanno il turno delle preture forensi» in modo che «a poco a poco [...] vincano gli altri quella indolenza e ripugnanza, che li intrattiene dall'intraprendere questa carriera, che in fatti è l'unica per dirizzare, e iniziare la gioventù al ministero», in un rapporto alla sovrana del 21 maggio 1763, in HHSaW, *Votr.*, F. 201.

<sup>171</sup> Cfr. la lettera a Firmian del 24 giugno 1762, in HHSaW, *LK*, F. 156.

stevano però realmente, come vedremo, e i risultati di quella strategia furono nel complesso assai scarsi.

Nonostante la nomina di Sordi, l'organico del Magistrato si sbilanciò decisamente in favore della componente forestiera: a fronte di un mantovano, lo stesso Sordi, e di un «naturalizzato», Sartorio, stavano tre forestieri, il presidente e i questori più anziani Peyri e Carrera. Questa configurazione, i cui effetti dovevano risultare peraltro attenuati dalla lunga consuetudine che con Mantova avevano Waters e tutto sommato anche Peyri, era destinata a consolidarsi nel decennio successivo. Essa era frattanto vista con favore dai fermieri, che preferivano l'inserimento in Magistrato di elementi estranei agli interessi locali e poco sensibili alle pressioni esercitate dal vasto e potente schieramento loro avverso<sup>172</sup>. Greppi e i suoi uomini continuarono del resto ad affaccendarsi tutto il decennio per «tenere dritta la bilancia» nei due principali organi dell'amministrazione regia, cercando di collocarvi propri protetti ogniqualvolta fosse possibile. Nel 1765, per esempio, preoccupati per l'inatteso voltafaccia di Waters nei loro confronti e per l'ostilità di Perlongo e di Sordi, grazie ai buoni uffici di Firmian essi riuscirono addirittura a convincere Kaunitz a chiedere il pensionamento del questore Carrera e del consigliere Nonio, entrambi molto anziani, affinché potessero essere collocati al loro posto, rispettivamente, i fedelissimi Bermudez<sup>173</sup> e Amizzoni<sup>174</sup>, già avvocati fiscali<sup>175</sup>.

<sup>172</sup> Cfr. la lettera di Carlo Maria Mellerio a Greppi, 24 febbraio 1765 (in ASMi, Greppi, b. 33), da cui anche la citazione seguente.

<sup>173</sup> *Bermudez de la Torre Alfonso* – Origine catalana, studi giuridici all'Università di Friburgo, avvocatura fiscale in Germania, trasferimento a Mantova a metà degli anni Quaranta, poi pratica presso lo studio milanese dell'avvocato Muttoni. Archivista della Giunta del censimento milanese, avvocato fiscale a Mantova nel 1753, questore nel Magistrato camerale nel 1766, consigliere di giustizia nel 1771 (Commissione criminale). Giubilato nel 1781, muore l'anno dopo. Fonti: fascicoli personali in ASMi, UG p.a., b. 144, ivi, UTR p.a., b. 792, ASMn, AG, bb. 2063 e 3112; dispaccio del maggio 1753 in ASMi, DR, b. 225. Alfonso era fratello dell'ex segretario per gli affari milanesi nel Supremo Consiglio d'Italia, Paolo (su cui H. Reitter, *Der Spanische Rat*), ed era imparentato con la famiglia Amor di Soria (il defunto consultore Emanuele aveva sposato la figlia di Paolo Bermudez). L'inserimento di Alfonso nell'amministrazione mantovana fu specialmente patrocinato da Emanuele Amor fin dal 1751 (cfr. una lettera di questi a Pallavicini del 19 agosto 1751, in ASMi, UTR p.a., b. 792; per le parentele, una lettera di Pallavicini a Giovanni Amor di Soria del 4 settembre 1751, ivi).

<sup>174</sup> *Amizzoni Giambattista* – Mantovano, avvocato fiscale dal 1753, molto versato nella giurisprudenza, attivo e zelante secondo Firmian (cfr. lettera a S.M., 18 ottobre 1765, in HkaW, *Akten*, R. 83). Dal 1765 è consigliere di giustizia e contemporaneamente presidente della Congregazione civica. Muore nel 1772. Fonti: ASMi, UG p.a., b. 144; UC p.a., b. 123; UTR p.a., b. 878.

<sup>175</sup> Su questa vicenda, cfr. una lettera di Amizzoni, 7 febbraio 1765, e una di

A proposito di questa forte influenza esercitata in via più o meno indiretta sulla vita pubblica mantovana dai fermieri, v'è da aggiungere che Greppi non si limitò ad agire a Vienna tramite i suoi agenti presso il Dipartimento d'Italia, condizionando la scelta dei funzionari, ma cercò anche di porsi a Mantova come riferimento per una moltitudine di persone di varia estrazione sociale, prestandosi a continui favori con l'evidente intento di correggere almeno in parte l'odiosa immagine che si era fatto nel paese. Nella sua corrispondenza da Mantova troviamo numerose lettere di impiegati della ferma, ma anche di negozianti che vogliono entrare in affari, di nobili (D'Arco, Canossa, Gonzaga, Cavriani, Arrivabene, Sessi, Andreasi, Panizza, Castiglioni, Zenetti, Colloredo), di ecclesiastici (fra gli altri gli scriveva costantemente il gesuita Antonio Melzi, che insegnava nel Ginnasio mantovano), di ebrei (Cantoni, Vita Finzi, Coen), di ricchi proprietari non nobili (Carlo Raineri, Costantino Loria, Giambattista Mambrini)<sup>176</sup>. L'abile fermiere non mancava infine di devolvere cospicue somme alle opere pie mantovane e in particolare all'orfanotrofio<sup>177</sup>. Ma sarà soprattutto sul piano economico-finanziario, come ora vedremo, che la ferma giocherà un importante ruolo di stimolo, sollevando alcune delle questioni più scottanti del decennio.

### 3.9. UN DECENNIO DI FERMENTO IN CAMPO ECONOMICO?

Nel considerare gli aspetti della vita economica e del rapporto fra operatori economici e pubbliche autorità che si mostrarono maggiormente dinamici negli anni Sessanta occorre senz'altro partire da quello dell'annona e del commercio dei grani, trovando conferma a una tendenza che andava manifestandosi in generale nei paesi europei<sup>178</sup>. Il plenipotenziario cominciò a interessarsi fin dal suo arrivo a Milano, sia perché nutriva

Bermudez, 17 febbraio, in ASMi, *Greppi*, b. 33. Inoltre, le lettere di Firmian a Kaunitz e a Maria Teresa del 18 ottobre e il rapporto di Kaunitz a S.M. del 25 ottobre, in HkaW, *Akten*, R. 83. Sul voltafaccia di Waters, vd. ancora p. 197.

<sup>176</sup> Le lettere si trovano in ASMi, *Greppi*, bb. 17, 20-22, 27, 31-33, 35, 37, 275, 277, 278.

<sup>177</sup> Lettere di Luigi Bulgarini, nobile mantovano che si occupò per lungo tempo di potenziare le strutture cittadine di accoglienza agli orfani (cfr. L. C. Volta, *Compendio cronologico-critico*, pp. 231 e 248), del 9 novembre 1763 (ASMi, *Greppi*, b. 27), del 16 febbraio 1769 e dell'11 maggio 1772 (ASDMi, *Archivio Greppi*, b. «Mantova, Ferma generale, capitoli e documenti 1759-61»).

<sup>178</sup> Cfr. A. Grab, *La politica del pane. Le riforme annonarie in Lombardia nell'età*

preoccupazioni riguardo all'approvvigionamento dei centri urbani, in relazione al mantenimento dell'ordine pubblico, sia soprattutto perché intendeva esercitare appieno le importanti prerogative che in quel settore erano riservate al governo, prima fra tutte la concessione delle cosiddette «tratte», o permessi d'esportazione<sup>179</sup>.

Firmian si trovò però di fronte a una situazione complessa, in cui le posizioni erano molto diversificate. I membri del Magistrato camerale, che in teoria riguardo all'annona avrebbero dovuto semplicemente eseguire gli ordini superiori, tendevano tuttora a comportarsi come se le prerogative del governo fossero puramente formali, perché in effetti tali erano a lungo rimaste, e «per appropriarsi del lucro pretendevano di dare a loro talento le tratte medesime, senzaché avesse ad ingerirsene il ministro plenipotenziario, qual vice-governatore di quel Ducato»<sup>180</sup>. Coloro che avevano maggiormente approfittato fino a quel momento delle concessioni del Magistrato erano stati i negozianti ebrei, che controllavano gran parte del commercio dei grani a Mantova, sia perché prendevano in affitto molti latifondi nobiliari e, in passato, demaniali, sia soprattutto perché con i capitali di cui disponevano riuscivano ad acquistare i grani a prezzi convenienti ancor prima del raccolto, facendone incetta, sia infine perché l'appoggio del Magistrato in relazione alle tratte rafforzava la loro posizione di monopolio<sup>181</sup>. Ora però si faceva avanti un altro partito estremamente aggressivo,

*teresiana e giuseppina*, p. 35. Inoltre, per un confronto, M. Mirri, *La lotta politica in Toscana intorno alle riforme annonarie (1764-1775)*, e J. Revel, *Le grain de Rome et la crise de l'Annone dans la seconde moitié du XVIII siècle*. Considerazioni più generali su quest'importante settore della vita pubblica in C. Tilly, *Approvvigionamento alimentare e ordine pubblico nell'Europa moderna*.

<sup>179</sup> Sulle posizioni di Firmian riguardo all'annona, A. Grab, *La politica del pane*, p. 65. Un'utile illustrazione del sistema annonario milanese, con la suddivisione delle competenze fra plenipotenziario, Magistrato camerale e organi cittadini, sempre *ivi*, p. 19. Per Mantova troviamo una descrizione sommaria nella già citata *Informazione* in ASDMi, *Archivio Greppi*, b. «Mantova, Ferma generale, capitoli 1759-61». «Per regolare col dovuto accerto il permesso dell'estrazione de' grani d'ogni sorte – vi si spiega – vien comandata in primo luogo la generale notificazione del loro raccolto, che secondo il metodo prescritto e praticato dal Magistrato, somministra al Vice governo uno stato certo del loro rispettivo quantitativo. In secondo luogo, viene comandata l'introduzione in città di quella quota dominicale sufficiente al largo alimento della medesima. In vista poi della risultanza del quantitativo suddetto il Vice governo, sentito il parere del Magistrato ed anche le occorrenze della Civica Congregazione, determina il permesso dell'estrazione a proporzione dell'esuberanza all'alimento del Paese e lo distribuisce proporzionatamente a possessori tanto esenti quanto conferenti, tanto che tutti ponno godere a parità del beneficio dell'estrazione».

<sup>180</sup> Dispaccio di G. Gabriel del 4 aprile 1764, in ASVe, SS, filza 205.

<sup>181</sup> Cfr. ancora l'*Informazione* di cui a n. 179. Inoltre, S. Simonsohn, *History of the*

quello dei fermieri, i quali, oltre a essere attivi anch'essi nel commercio dei grani, erano interessati a che i permessi d'esportazione fossero estesi al massimo per il guadagno che la tassa sulle tratte portava alla loro impresa d'appalto ed esercitavano a questo fine fortissime pressioni sul governo, scontrandosi violentemente con quanti sostenevano la necessità di maggiori restrizioni<sup>182</sup>.

Queste diverse posizioni, sebbene destinate spesso a collidere, erano accomunate da un uguale interesse al mantenimento del sistema annonario tradizionale, sul quale esse basavano la propria forza<sup>183</sup>. Fin dal principio degli anni Sessanta, tuttavia, da questo "blocco" si dissociò la voce dei proprietari terrieri, che prese a chiedere, echeggiando opinioni espresse altrove nell'ambito di dibattiti di tutt'altro respiro, l'allentamento dei vincoli e la limitazione della facoltà di ingerenza delle autorità regie in relazione al commercio dei grani<sup>184</sup>. Di queste esigenze si fece portatrice la Congregazione civica, nella quale, secondo il punto di vista del questore Tamburini, solidale con quello di Firmian, «tutti sono possidenti, che hanno da vendere, e specialmente gli assunti per l'annona sono soggetti

*Jews in the Duchy of Mantua*, pp. 309 sgg., e M. Vaini, *La distribuzione della proprietà terriera*, p. 225. In una lettera a Firmian del 9 dicembre 1768 (HkaW, *Akten*, R. 98) Greppi affermava che il Magistrato non intendeva cedere al governo il potere che fino ad allora aveva esercitato in quel campo e che il suo «prudente arbitrio [...]» egli era che per via di maneggio tutte le estrazioni si concedevano o alle manimorte esenti o agli ebrei, come conduttori di beni o compratori de' frutti esenti, e conseguentemente li contribuenti non potevano goderne il menomo beneficio nel tempo che gli ebrei, col nome o proprio o della nobiltà e delle manimorte, ne facevano tutto il traffico esente».

<sup>182</sup> Cfr. le lettere di Salvadori del 17 e 24 aprile 1764 (ASMi, *Greppi*, b. 277) e di Marliani del 5 e 13 ottobre (*ivi*, b. 37), 5, 8 e 12 dicembre 1765 (*ivi*, b. 278). Specialmente Perlongo si opponeva alla larga concessione delle tratte. Sul commercio di grani dei fermieri, una lettera di G.D. Pozzo, 27 febbraio 1764 (*ivi*, b. 277), e una di Carlo Canossa, 16 giugno 1765 (*ivi*, b. 35), dalle quali risulta che Greppi era in affari con il marchese Canossa, con il già noto Gian Maria Pezzoli e con Simone Cantoni; infine la lettera di Mellerio del 19 ottobre 1765 (*ivi*, b. 37), sui grani che la ferma otteneva con la tassa delle bozzole (macinazione). Dalla lettera di Greppi a Firmian del 9 dicembre 1768 (vd. n. precedente) risulta chiaramente che Firmian iniziò a interessarsi al problema dell'esportazione dei grani su sollecitazione dei fermieri.

<sup>183</sup> Insiste su una lettura del sistema annonario d'antico regime come blocco d'interessi, ben più che come istituto mirante all'ordine pubblico, P. Macry, *La questione annonaria negli antichi stati italiani*.

<sup>184</sup> Oltre ai titoli segnalati dalla n. 178, sul dibattito che si sviluppò a Milano e a Vienna negli anni Sessanta vd. F. Venturi, *Le vite incrociate di Henry Lloyd e Pietro Verri*, e la raccolta di documenti curata da C. A. Vianello, *Considerazioni sull'annona dello Stato di Milano nel XVIII secolo*. Inoltre C. Capra, *La Lombardia austriaca*, pp. 269 sgg.

ottimi, ma niuno vi è, che parli per il povero»<sup>185</sup>. Del resto in uno stato come il Mantovano, che aveva i grani come principale voce d'esportazione insieme alla seta greggia, era impossibile che il problema non si ponesse, dapprima magari solo sul piano pratico, chiarificandosi poi a livello teorico con l'assunzione di categorie e termini propri delle enunciazioni liberiste. Interessante a questo proposito è una memoria del 1769 del marchese Ludovico Andreasi, *Sopra la libertà di estrarre li grani dal Mantovano*, in cui l'autore, evocando la figura di Sully, nume tutelare della fisiocrazia, proponeva di mantenere l'obbligo ai proprietari cittadini dell'introduzione della terza o quarta parte del raccolto in città, ma per il resto di lasciar i grani completamente liberi di uscire dal paese<sup>186</sup>. Anche l'Accademia virgiliana, che più volte sollevò dibattiti sul tema dell'annona, ricevette da mantovani scritti che propugnavano la libertà di commercio, fra i quali anche quello del nobile Alessandro Arrigoni<sup>187</sup>. Posizioni moderatamente liberiste assunse anche Giambattista Gherardo D'Arco nella sua dissertazione del 1775 *Dell'annona*, sebbene auspicando che i ceti popolari fossero difesi grazie ai controlli annonari dalle speculazioni degli esportatori e degli incettatori di grano<sup>188</sup>. Queste considerazioni, che naturalmente non

<sup>185</sup> Lettera a Firmian del 15 maggio 1760, in ASMi, *UTR* p.a., b. 232. Il problema era emerso nel 1760 perché, in seguito a un forte rincaro dei prezzi dei grani in città, un'inchiesta del Magistrato aveva rilevato che le introduzioni erano «dente e lambiccate e appena bastevoli al giornale consumo» (Tamburini a Firmian, 15 giugno, *ivi*). Dello schieramento liberista facevano parte i nobili Colloredo, Canossa e d'Arco, mentre il consigliere Nonio sembrava appoggiare i possidenti all'interno della Giunta di vicegoverno. Sulla persistenza di queste posizioni ancora alla metà degli anni Ottanta vd. oltre, p. 263.

<sup>186</sup> Gruppo di memorie sottoposte a Giuseppe II nel 1769, in ASMi, *Finanza* p.a., b. 1125. Su Andreasi, personaggio di spicco della nobiltà mantovana, letterato di qualche fama, socio della Regia Accademia, amico di A. Greppi, A. Longo, G. R. Carli e lettore di testi illuministi, cfr. C. Beccaria, *Opere*, vol. V, *Carteggio*, n. alla lettera di Andreasi a Beccaria del 26 marzo 1773, pp. 1074-1075. Di lui disse Pellegrino Salandri, amico fraterno, che «sono tante le cognizioni che egli ha acquistate in materia di traffico, di calcolo e di agricoltura, del governo dei popoli, e della scienza del mondo, che il non esser impiegato non può che attribuirsi all'oscurità di una città provinciale, dove anche gli spiriti migliori sono per lo più condannati a languire nella comune indolenza» (cit. *ivi*, lettera 340, 20 settembre 1770). Sull'esportazione dei grani mantovani, in particolare verso la regione del Garda e di qui al Tirolo, cfr. p. es. A. Moioli, *L'economia lombarda verso la maturità dell'equilibrio agricolo-commerciale*, p. 332.

<sup>187</sup> Cfr. G. Ricca-Salerno, *Storia delle dottrine finanziarie in Italia*, pp. 284-5, che menziona altri due scritti, uno del parroco G. Domenico Silvi e l'altro di Antonio Paltrinieri, futuro consigliere di giustizia.

<sup>188</sup> G.B.G. d'Arco, *Dell'annona*, su cui vedi anche il breve commento in C. Vivanti, *Arco, Giovanni Battista Gherardo (d')*. F. Venturi, *Settecento riformatore*, vol. V,

pretendono di fornire un quadro esauriente su una questione così complessa, dovrebbero se non altro indurre a sfumare i giudizi troppo netti di arretratezza e provincialismo che sono sempre pesati sulla società mantovana dell'epoca<sup>189</sup>.

Un altro settore caldo degli anni Sessanta, preso di mira sia da Firmian, in ragione dei suoi orientamenti giurisdizionalisti, sia dai fermieri, per il rigore con cui essi intesero applicare il sistema fiscale, fu quello della tassazione dei beni appartenenti agli enti ecclesiastici, cui intendo fare qui un semplice accenno<sup>190</sup>. Come si ricorderà, nel 1722 Carlo VI aveva ribadito la legge, già promulgata dai Gonzaga nel 1539, che proibiva la cosiddetta «ammortizzazione», cioè il passaggio di beni laici in manomorta, il quale spesso nascondeva delle cessioni fittizie in vista dell'ottenimento dell'immunità fiscale<sup>191</sup>. Poiché però il Magistrato di Mantova aveva conservato la facoltà di dispensare da tale divieto e aveva continuato a esercitarla con larghezza, nel 1761 era stata ufficialmente abolita questa pratica in tutta la Lombardia. Ciononostante qualche anno dopo Firmian, messo sull'avviso dal regolatore della ferma Marliani, aveva riscontrato che i passaggi avevano ancora luogo, per cui con due prammatiche, una del 2 ottobre 1765 e l'altra del 3 febbraio 1766, la Corte decise di risolvere il problema una volta per tutte<sup>192</sup>. Furono pertanto dichiarati «irriti e nulli»

pp. 649 sgg., inserisce invece d'Arco nella corrente degli «ultimi mercantilisti liberali che tanta importanza ebbero in Europa prima e parallelamente alla scuola dei fisiocratici», come Melon, Forbonnais, Genovesi.

<sup>189</sup> C. Vivanti, *Le campagne del Mantovano*, p. 171, n. 88, in particolare, rileva una netta «opposizione dei grandi proprietari fondiari alla soppressione del regime vincolistico del commercio dei grani, a loro favorevole», basandosi su una consulta del Magistrato camerale del 1771 (riportata *ivi* in Appendice, pp. 187-198) su cui dovrò tornare. L'A., tuttavia, dà troppo per scontato il fatto che la voce del Magistrato (allora presieduto da Waters) esprimesse una posizione compatta della grande proprietà mantovana (cfr. sempre *ivi* anche l'Avvertenza, p. 18). Sull'ulteriore dibattito che si sviluppa a Mantova all'inizio degli anni Settanta e sui parallelismi con quanto avviene a Milano, cfr. il prossimo capitolo, p. 217.

<sup>190</sup> Per un'impostazione del problema, a partire dalla discussione avvenuta in merito a Milano in occasione delle operazioni censuarie, L. Sebastiani, *La tassazione degli ecclesiastici nella Lombardia teresiana*.

<sup>191</sup> Questo passaggio e i successivi sono riepilogati nella «prammatica» 2 ottobre 1765, di cui una copia in ASDMi, *Archivio Greppi*, b. «Mantova, Ferma generale, capitoli e documenti 1759-61», insieme a una copia della successiva, datata 3 febbraio 1766 (la prima si trova anche in ASMi, DR, b. 238). Ha ricostruito la vicenda M. Vaini, *La distribuzione della proprietà terriera*, p. 76 sgg. Il discrimine temporale per la piena validità dell'esenzione era l'anno 1540.

<sup>192</sup> Di Marliani cfr. in proposito la memoria indirizzata al plenipotenziario l'8

tutti gli acquisti di fondi da parte delle manimorte dopo il 1722 e fu imposto l'obbligo di vendere tali beni a laici entro un anno dall'acquisto. Fu proibita per il futuro l'«ammortizzazione» e riservato l'esercizio della facoltà di deroga in prima persona al sovrano. Fu infine ribadito che i beni acquistati da ecclesiastici dopo il 1716 (secondo quanto fissato da Carlo VI nel 1722) dovessero sottostare allo stesso carico fiscale dei laici e che quelli acquistati prima di quella data fossero esenti per la parte dominicale dei frutti e gravati per il 50% per la parte colonica.

Una clausola del dispaccio riguardava infine il pagamento del dazio sui contratti di vendita dei beni ecclesiastici, chiarendo che esso colpiva non la persona, ma il bene stesso; infine ordinava l'istituzione di una Giunta delegata per gli affari ecclesiastici, che si occupasse fra l'altro dell'esame dei ricorsi del clero contro la ferma. Ciò conferma che il mutato atteggiamento della Corte, decisa ora ad applicare con rigore provvedimenti tanto a lungo disattesi, era ascrivibile certamente alla temperie «giuseppinistica» che iniziava ad affermarsi proprio in quel periodo grazie anche all'impegno di Firmian in Lombardia, ma in ugual misura alle pressioni esercitate dai fermieri per limitare al massimo le aree di esenzione tramite un'interpretazione restrittiva delle norme che ancora le garantivano<sup>193</sup>.

Nei due anni successivi, una volta vinte le resistenze ancora opposte dal clero, furono venduti beni ecclesiastici a laici per 6.419.000 lire mantovane, pari a circa 10.000 biolche di terreno, ovvero 50.000 pertiche milanesi, una cifra significativa se si pensa che il censimento del 1785 avrebbe stimato la proprietà ecclesiastica del Ducato in 350.000 pertiche<sup>194</sup>. I nomi che figurano nell'elenco, per quant'è possibile azzardare conclusioni, sono

febbraio 1764, in ASMn, *Magistrato camerale*, b. 500, intorno a una querela presentata dal clero mantovano.

<sup>193</sup> In effetti, subito dopo l'emanazione della seconda prammatica, si aprì lo scontro fra il clero e i fermieri per il pagamento del dazio dei contratti, che gli ultimi pretendevano anche per le transazioni effettuate fra il 1761 e il 1766 (copia della consulta del clero, 28 luglio 1766, in ASDMi, *Archivio Greppi*, b. «Mantova, Ferma generale, capitoli e documenti 1759-61»).

<sup>194</sup> Cfr. il *Sommario de' contratti stati denunciati a tutto il 31 dicembre 1768 alla Ferma generale di Mantova per stabili stati venduti dalle mani morte*, ivi. Ivi anche una nota di Greppi che riferisce una stima di Waters dei beni interessati alla legge d'ammortizzazione, 10.000 biolche a un prezzo medio di 600 lire la biolca. Per l'estensione della proprietà ecclesiastica, M. Vaini, *La distribuzione della proprietà terriera*, p. 93. Sulla forte opposizione inizialmente incontrata dall'editto d'ammortizzazione, Kaunitz osservava in una lettera a Firmian che «maggiore sforzo non potevano fare gli ecclesiastici di quello che hanno fatto per atterrarlo», ma che «lode all'immortale Maria Teresa,

per la gran parte borghesi, se si esclude il caso del principe Michele della Torre Taxis, che tramite Pietro Marliani comperano terreni per ben 1.540.000 lire. Anche i fermieri in questo decennio acquistano proprietà nel Mantovano, forse attratti dal loro basso prezzo rispetto al Milanese. Nel 1765, in particolare, essi riescono a entrare in possesso dopo molte trattative delle grandi corti di Sermide e Ostiglia, la cui «redenzione» da parte della Camera sappiamo esser stata in progetto fin dal principio degli anni Cinquanta<sup>195</sup>. Comprano inoltre terreni e un palazzo dal marchese Andreasi e un altro palazzo a Mantova<sup>196</sup>. Nel 1771 Greppi affermava di possedere nel Mantovano, insieme ai suoi soci, beni immobili per un milione di lire milanesi ed esprimeva l'intenzione di acquistare per altri 200.000 fiorini: un patrimonio ingente a giudicare da queste cifre<sup>197</sup>.

Sappiamo inoltre che gli stessi fermieri si erano impegnati per contratto a erigere a Mantova una filanda di seta, diretta da un ex dipendente della seteria Bonanome di Como, società che fu cointeressata nell'impresa dal 1766<sup>198</sup>. Questa «grandiosa fabbrica di sete»<sup>199</sup> associava filatura, torcitura e tessitura, impegnando maestranze qualificate forestiere. La tessitura però, in particolare, si rivelò poco redditizia: partita nel 1761 con 12 telai e giunta a 121 nel 1767, la fabbrica, costata a quanto diceva Greppi 80.000 zecchini, non trovò smercio per i suoi velluti in un mercato estre-

la bomba è scoppiata nell'aria». E aggiungeva: «M'immagino che ritorneranno alla carica contro il nuovo piano delle esenzioni, e spero che sosterranno anche questo con egual fermezza. Frattanto però che si combatte per Mantova, prudenza vuole che si vada a rilento per Milano» (20 marzo 1766, in ASMi, UTR p.a., b. 221).

<sup>195</sup> Cfr. L. C. Volta, *Compendio cronologico-critico*, p. 224, e varie lettere di Amizzoni a Greppi in ASMi, *Greppi*, bb. 31 e 32. Le corti furono acquistate per 34.000 zecchini. L'operazione fu lungamente avversata dai precedenti proprietari, un gruppo di finanzieri ebrei, e dai ministri che li sostenevano, come scrive Giambattista Barbi a Greppi il 24 febbraio 1765 (*ivi*, b. 33).

<sup>196</sup> *Specifica dei fondi stabili e livelli acquistati dai fermieri*, in ASDMi, *Archivio Greppi*, b. «Mantova, capitoli e altri documenti». Secondo questo prospetto il patrimonio immobiliare ammontava a 3.933.644 lire mantovane.

<sup>197</sup> Lettera a Marliani del 12 gennaio 1771, *ivi*, b. «Mantova, Ferma generale, Carteggio».

<sup>198</sup> Vd. *ivi*, b. «Mantova, Ferma generale, fabbrica dei drappi e filatoio». Inoltre lettera di Giacomo Mellerio a Greppi, 12 giugno 1764, in ASMi, *Greppi*, b. 30. Sui rapporti con la nota seteria Bonanome, cfr. nel fondo archivistico suddetto le numerose lettere di questi anni del direttore Callegari a Greppi. Qualche accenno in B. Caizzi, *Industria, commercio e banca cit.*, p. 209. Recentemente le vicende di questa impresa sono state studiate da A. Moiola e delineate in un contributo presentato al convegno *Finanza e politica nell'età di Maria Teresa. Antonio Greppi (1722-1799)*, Milano 16-17 dicembre 1996.

<sup>199</sup> Rapporto di Kaunitz a Maria Teresa del 28 maggio 1769, in HkaW, *Akten*, R. 98.

mamente competitivo, nonostante l'aiuto ricevuto dalla più florida Bonanome, e nel 1769 risultò aver accumulato perdite per 28.870 zecchini (1.300.000 lire mantovane)<sup>200</sup>. Miglior sorte ebbe il filatoio, che nel 1767 contava 31 valichi attivi, dato che il prodotto semilavorato trovava più facilmente accesso al mercato, ma anche di quello i fermieri vollero liberarsi al termine del loro rapporto economico con la Camera nel 1771, poiché esso aveva accumulato ugualmente delle perdite. Questo però non significò la chiusura della fabbrica: il filatoio venne rilevato dallo stesso direttore Pietro Callegari<sup>201</sup>. Inoltre il suo impianto a Mantova fu seguito dalla nascita di altre imprese consimili, fra le quali la filanda del consigliere Wellens e quella, di maggior importanza, dell'israelita Simone Cantoni<sup>202</sup>, tanto che in una sua relazione Greppi poteva affermare che in pochi anni nel Mantovano era cresciuto di due terzi il numero dei fornelli attivi e moltiplicate «le fabbriche, i filatoi e gli incannatorj, de quali appena si sapeva che ve ne fossero, perché non se ne contava che uno solo»<sup>203</sup>.

Per quanto da considerare con ovvia cautela, questa testimonianza non può discostarsi troppo dal vero perché altrimenti sarebbe stata immediatamente smentita dagli avversari della ferma, che al momento della redazione dello scritto erano numerosi anche fra gli alti funzionari. Al contrario, essa risulta corroborata da un documento redatto dal presidente

<sup>200</sup> B. Caizzi, *Industria, commercio e banca*, pp. 110-111. Inoltre, una lettera di Marliani a Greppi del 13 ottobre 1771, in ASMi, *Greppi*, b. 73. I dati sul numero dei telai sono ricavati da una relazione del 1767 in ASDMi, *Archivio Greppi*, b. «Mantova. Ferma generale, fabbrica dei drappi e filatoio». Ivi anche uno stato finanziario della fabbrica dei drappi fra il 1761 e il 31 marzo 1766, in cui figurano:

spese per materiali, utensili, salari, vendite	lire 3.300.334
interessi passivi	321.716
ricavi	1.796.850
giacenze e crediti	363.449

con un disavanzo complessivo di 718.952 lire. A questa si aggiunsero altre passività, per un totale al 31 marzo 1767 di 993.113 lire, cifra che, tenuto conto della sfasatura delle date, non sembra discostarsi troppo dai 28.870 zecchini menzionati da Greppi.

<sup>201</sup> Greppi a Salvadori, 30 ottobre 1771, e progetto Callegari s.d., ivi. Sul bilancio passivo del filatoio, cfr. di Greppi la *Storia dell'accaduto ad A. Greppi*, 1 maggio 1769, in HHSaW, LC, F. 43 (la perdita totale era calcolata in 29.000 zecchini).

<sup>202</sup> Sul filatoio Cantoni, copia di verbale della visita del Magistrato effettuata nell'aprile 1767, in ASDMi, *Archivio Greppi*, b. «Mantova, Ferma generale, fabbrica dei drappi e filatoio». Sull'attività di Wellens cfr. le lettere di Carlo Buldrini 13 e 30 maggio 1762, in ASMi, *Greppi*, b. 21.

<sup>203</sup> *Storia dell'accaduto ad A. Greppi* (vd. n. 201). Continuava Greppi dicendo che la popolazione era aumentata di quasi 12.000 anime, che il numero dei capi di bestiame si era anch'esso accresciuto e che tutto il paese appariva «molto diverso e più ricco di quello fosse sotto l'amministrazione degli Ebrei».

Waters, risalente al periodo in cui i rapporti di quest'ultimo con i fermieri si erano già raffreddati. Da esso risulta che il numero dei fornelli da seta fosse aumentato costantemente fra il 1760 e il 1765, passando da 562 a 1200 unità (dei quali 100 in città e 72 nel contado appartenevano ai fermieri). Ciò, aggiungeva il presidente camerale, «ha prodotto al pubblico il vantaggio d'essersi quest'anno vendute le galette sino a £ 3.5 ed anche più per libbra: prezzo che non si è fatto da molti anni a questa parte».

Nel complesso, dunque, la situazione che ho brevemente delineato in questo paragrafo, senza per altro pretendere di esaurire il quadro, mi paiono confermare l'impressione che negli anni Sessanta il Mantovano abbia attraversato una fase di sviluppo anche dal punto di vista economico e che qualche ventata di aria nuova sia stata avvertita anche da questa realtà generalmente statica e chiusa<sup>204</sup>. In quegli stessi anni le autorità asburgiche iniziarono a guardare al Mantovano con altri occhi e questo ebbe ripercussioni sulla politica economica. Ciò pare doversi ascrivere dapprima a merito del conte di Firmian, che già nel 1760, in una relazione sulla situazione generale delle finanze mantovane, prendeva in considerazione anche le condizioni del commercio, dell'agricoltura e delle acque, sottolineando la necessità di interventi specifici, sebbene con un approccio ancora molto influenzato dalle teorie mercantilistiche<sup>205</sup>. Per gli anni successivi, invece, l'elemento senz'altro più interessante da rilevare è la crescita di attenzione nei confronti dell'agricoltura, presumibilmente sotto la spinta delle posizioni fisiocratiche del Kaunitz.

Punto di partenza della nuova riflessione fu un progetto presentato nel 1765 dal commissario dell'Ufficio delle contribuzioni di Mantova Giambattista Auberger, che avanzava diverse proposte per far «rifiorire l'agricoltura»<sup>206</sup>. Firmian non lo aveva giudicato praticabile, «atteso il

<sup>204</sup> Consulta a Firmian del 4 luglio 1765 (HHSaW, *AKa*, K. 32). Anche l'aumento della popolazione era confermato da Waters, seppure senza dati precisi alla mano.

<sup>205</sup> Relazione a Kaunitz, 1 maggio 1760 (HkaW, *Akten*, R. 82). Riguardo al commercio essa si riferisce soprattutto alle attività della comunità ebraica, in cui «vi sono delle case molto ricche», che però si orientano al prestito del denaro, all'assunzione di terre o imprese in affitto, oppure al «negozio delle sete del paese, che cade tutto in loro mano ai prezzi che gli piace, attesa la scarsezza del danaro negli altri». Oltretutto, i mercanti ebrei si limitavano a raccogliere la seta greggia per «mandarla fuori senza lavorare, come il simile dei lini», scelta che Firmian intendeva contrastare (come abbiamo visto) con il divieto d'esportazione e l'incentivazione alle manifatture seriche locali. Relativamente all'agricoltura, egli suggeriva di vendere tutti i fondi rimasti alla Camera per rimetterli in commercio e liberare la Camera stessa dal peso dell'amministrazione.

<sup>206</sup> Cfr. il rapporto di Kaunitz a S.M., 15 agosto 1767 (HkaW, *Akten*, R. 104). Il

genio tardo e letargico della nazione ed il sistema vegliante della ferma, contrario all'agricoltura ed ai mezzi per animarla», ma Kaunitz era di opinione contraria e non intendeva liquidare così rapidamente la questione<sup>207</sup>. «A me pare – obiettava – che tocchi appunto alla legislazione correggere i difetti di una nazione con dare un moto contrario alle azioni degli uomini e traerli blandamente dal naturale vizioso proclivio». Con i fermieri si sarebbero potuti negoziare vari ritocchi daziari per incentivare l'agricoltura, per esempio concedendo esenzioni decennali ai frutti dei nuovi terreni messi a coltura, ribassando il dannoso dazio del giogatico (sugli animali da traino), offrendo premi per la costruzione di cascine. Sulle proprietà demaniali si sarebbero potute avviare gestioni-modello. Si sarebbe potuto infine creare un fondo presso il Monte di pietà per anticipazioni di capitali a interesse minimo per chi volesse apportare migliorie ai propri terreni. Sulla base di informazioni più dettagliate fornite da Waters il cancelliere, che non intendeva fermarsi di fronte alle perplessità e alle resistenze di Firmian (soprattutto in materia di grani), stilò un nuovo rapporto per l'imperatrice, in cui suggeriva una prima serie di misure a favore dell'agricoltura, cui i fermieri si prestarono per ciò che li riguardava senza chiedere alcun compenso<sup>208</sup>. Si accordò pertanto l'esenzione dodicennale dalle contribuzioni ai terreni sterili ridotti a coltura, l'esenzione da ogni dazio sui materiali da costruzione per l'erezione o l'ampliamento di edifici rurali, il dimezzamento del dazio dei contratti per la vendita o lo scambio di bestiame grosso (dal 10 al 5%) e del censo del giogatico (da lire 12 a lire 6 per paio di buoi), la facoltà di esportare piccole quantità di grani senza licenza, la possibilità di ottenere prestiti a basso interesse dal Monte di pietà offrendo in garanzia anche beni stabili.

L'implicita necessità di ampliare il giro del Monte per poter prestare somme più cospicue condusse inoltre a una riorganizzazione globale del Monte stesso, grazie alla quale l'ente fu abilitato a contrarre prestiti a sua volta (si mirava in particolare ai capitali liquidi realizzati dagli ecclesiastici con la vendita dei terreni interessati dal recente editto d'ammortizzazio-

progetto non è stato reperito, ma si arguisce che fosse importante dal fatto che Kaunitz vi facesse ancora riferimento diversi anni dopo. Come si ricorderà, a Auberger Cristiani aveva affidato l'esecuzione del censimento (lettera a Pallavicini del 22 novembre 1748, in ASMn, *Magistrato camerale*, b. 158).

<sup>207</sup> Kaunitz alla sovrana, 15 agosto 1767 (vd. n. precedente).

<sup>208</sup> Rapporto 21 gennaio 1768, in HkaW, *Akten*, R. 104. La relazione precedente era stata approvata dall'imperatrice con dispaccio 31 agosto 1767; la consulta di Waters è datata 27 novembre 1767 (ivi).

ne). Il denaro così raccolto, remunerato al 3.5% e garantito sulla regalia del sale, sarebbe stato reso disponibile ai possessori di terreni al 2% di interesse, mentre la differenza sarebbe stata integrata con un fondo per il commercio creato a spese della Camera. L'amministrazione del Monte restava affidata a una Congregazione di cittadini, nella quale però sarebbe intervenuto anche un regio rappresentante per salvaguardare gli effetti camerali<sup>209</sup>. Anche se a ciò non seguì né la rovina dei banchi ebraici, né una straordinaria fioritura delle attività economiche mantovane, il Monte, lungi dal fare la misera fine della Casa di commercio del Cristiani, vide pur sempre il suo giro passare da 40.000 a 70-100.000 fiorini. Il Mantovano poté dal canto suo disporre di un istituto non più puramente rivolto «al pronto soccorso della classe più bisognosa di quegli abitanti, nelle istantanee loro indigenze, ma altresì al comodo dei capitalisti, i quali non avessero il modo d'impiegar tosto i loro risparmi, non che al beneficio, estensione e prosperamento dell'agricoltura e del commercio, con rivolgerne in tal modo la circolazione del denaro da quella parte ove più lo richieda il vero bisogno dello Stato»<sup>210</sup>.

In conclusione, verso la fine degli anni Sessanta l'amministrazione asburgica imprime una decisa accelerazione alla sua attività progettuale, ampliando progressivamente il suo campo d'intervento e accingendosi a compiere una serie di scelte ardite e dense di novità all'inizio del nuovo decennio. Questo poté accadere perché la gestione rigida avviata dai nuovi fermieri, con i grossi problemi a essa connessi, aveva richiamato perentoriamente l'attenzione sulle strutture finanziarie, ma anche sull'economia e sulla società mantovana, perché erano subentrati ministri e impiegati più competenti e sensibili, come Firmian, Waters e Auburger, perché, infine, era significativamente mutato l'atteggiamento al vertice, con l'allontanamento dalla vecchia politica mercantilistica e l'apertura alle nuove istanze fisiocratiche e liberiste. Non sarà infatti casuale che, proprio in un piano di riforma per i domini ereditari del gennaio 1768, Kaunitz, sotto l'influsso del tardo-cameralista Joseph von Sonnenfels, insistesse sul fatto che il servizio del debito e più in generale le preoccupazioni meramente finanziarie non dovessero far passare in secondo piano altre questioni, in primo

<sup>209</sup> Vd. il carteggio e il Regolamento finale (13 agosto 1770, redatto da Luigi Cristiani) in ASMi, *Commercio* p.a., b. 50. Inizialmente i fermieri, come vedremo, avevano offerto una sovvenzione gratuita al Monte di 600.000 fiorini, in cambio della proroga del contratto d'appalto delle regalie, ma Kaunitz aveva rifiutato contro il parere di Firmian.

<sup>210</sup> Ivi.

luogo la salute economica della Monarchia<sup>211</sup>. «Of these broad concerns, – puntualizza Szabo – Kaunitz singled out three in particular which he felt deserved special attention. First and foremost was the improvement of agriculture, which he held to be one of the most important tasks of any state. Secondly he pressed for the creation of a trade company to stimulate domestic industry, with the state support taking the form of share purchases in an otherwise public institution. Thirdly, Kaunitz lamented the state of tariff regulations in the Habsburg Monarchy, calling for a more efficient and rational approach to the whole problem». A partire da quest'ultima preoccupazione, come si vedrà nel prossimo capitolo, il cancelliere avrebbe impostato la complessa discussione sul destino della ferma e avrebbe inaugurato un nuovo corso per le finanze mantovane.

<sup>211</sup> Cfr. F. Szabo, *Kaunitz and enlightened absolutism*, pp. 142-143. L'A. colloca proprio alla metà degli anni Sessanta la transizione di Kaunitz da «his strong indebtedness to the cameralist tradition of the Habsburg Monarchy» alle future «distinct physiocratic features» dei suoi programmi di riforma agraria per i domini ereditari (pp. 160 e 164).

## LA RIFORMA DEL 1771 (1769-1771)

## 4.1. IL DIBATTITO SULL'AMMINISTRAZIONE DELLE IMPOSTE INDIRETTE

Il 1771 segnò una svolta per tutta la Lombardia austriaca, con l'entrata in vigore di un nuovo sistema amministrativo, la cui struttura era ormai svincolata dalla tradizione e informata ad alcuni basilari principi di razionalità e centralizzazione che in Austria si erano già imposti dal 1749. Prime fra questi la separazione dei poteri esecutivo e giudiziario e l'attivazione di meccanismi di controllo sui flussi finanziari. Come sintetizzava una celebre frase di Pietro Verri, «il Senato giudica; il Magistrato Camerale regola; la Camera dei conti sindaca»<sup>1</sup>. Se la riforma investì secondo moduli analoghi tanto il Milanese, quanto il Mantovano, non si può dire però che quest'ultimo vi sia giunto per un'automatica trasposizione dell'esperienza maturata nel vicino stato, poiché il suo nuovo assetto nasceva piuttosto da una riflessione specifica, stimolata a sua volta dal contatto e dalla conoscenza più diretta del Ducato acquisita da Vienna nel decennio precedente e da un aumento della capacità propositiva delle autorità locali. La peculiarità del processo che ebbe luogo nel Mantovano fra il 1769 e il 1771 va però anche rilevata sotto un altro punto di vista: la ristrutturazione dell'amministrazione regia vi fu realizzata prima della riforma del censo e delle amministrazioni locali ed ebbe quindi senza dubbio un carattere più superficiale, in quanto gli organi centrali mancavano ancora di un effettivo controllo del territorio. Tuttavia ci si imbattè comunque in tale questione affrontando il nodo delle imposte indirette nei due anni

<sup>1</sup> Lettera al fratello Alessandro, 9 ottobre 1771, in *Carteggio di Pietro e Alessandro Verri*, IV, p. 255.

precedenti la riforma, tanto che contemporaneamente a quest'ultima fu decretato anche il rifacimento del catasto. Fu anzi proprio quella discussione, apertasi nell'estate 1768 in previsione della scadenza del contratto con i fermieri, ad avviare anche a Mantova la stagione calda delle riforme, con una fase di fervido impegno progettuale che nel piccolo Ducato non si verificava dai tempi di Pallavicini e Arconati, e che assumeva ora connotati inediti di preoccupazione per il «pubblico bene» e di fiducia nelle possibilità dell'autorità regia di influenzare positivamente lo sviluppo economico e sociale del paese<sup>2</sup>.

Con un certo anticipo sul termine dell'appalto Greppi e soci si mossero con lo scopo di ottenerne la semplice proroga per un altro novennio, presentando un'offerta che voleva rendersi gradita alla sovrana col mostrare sollecitudine verso le necessità dei sudditi. Probabilmente su consiglio di Firmian, i fermieri proponevano un prestito gratuito di 600.000 lire al Monte di pietà di Mantova di cui si intendeva ampliare il giro<sup>3</sup>. Trasmesso da Kaunitz a Milano, il progetto fu sottoposto dal plenipotenziario all'esame di una giunta particolare composta da Domenico Montani e Stefano Lottinger, del Supremo Consiglio d'economia, e dal consigliere mantovano Amizzoni, notoriamente vicino ai fermieri<sup>4</sup>.

Mentre tutto sembrava procedere senza intoppi verso la riconferma dei milanesi, un'interferenza inattesa dovette indurre a un sostanziale ripensamento. Il giovane imperatore Giuseppe II, che, incoronato nel 1765 alla morte del padre, iniziava allora a interessarsi al governo della Lombardia in previsione di un viaggio in Italia, con un atto significativo delle sue opinioni fece pervenire a Kaunitz un memoriale ricevuto da Mantova. L'autore denunciava la situazione di monopolio delle regalie colà creatasi a vantaggio degli ultimi impresari, divenuti «troppo potenti nella protizione e ricchi nelle sostanze, che nissuno si vuo' mettere in competenza perché sa non poter riuscire nell'incanto». A rimedio di ciò proponeva un esperimento triennale di amministrazione diretta, che, reputava, avrebbe permesso di appurare il vero gettito delle imposte indirette e di portare a un livello più equo per la Camera il canone d'affitto<sup>5</sup>.

<sup>2</sup> Su questo nuovo approccio cfr. C. Mozzarelli, *Pubblico bene e stato alla fine dell'ancien régime*.

<sup>3</sup> Progetto s.d., ma risalente con ogni probabilità al maggio 1768, in HkaW, *Akten*, R. 98.

<sup>4</sup> Lettera a Kaunitz del 4 giugno 1768, *ivi*.

<sup>5</sup> Progetto, s.d., e allegati, *ivi*. Firmatario ne era il dalmata Matteo Demelli, dalla

Kaunitz spiegò diplomaticamente all'imperatore di aver presente da tempo questa soluzione, ma di non ritenerla immediatamente attuabile, trovandosi la Camera «intieramente all'oscuro della natura e rendita di quelle regalie e de' diversi suoi rami» e mancando personale direttivo che potesse gestire con competenza il passaggio dal regime dell'appalto a quello diretto. «È composto il ministero di quel Ducato – precisava il cancelliere – di pochissimi individui, ai quali presiedono due soli capi, cioè il conte Perlongo [...], ed il barone Watters [...]; il primo uomo vecchio e, per un colpo d'apoplessia sopraggiuntogli poco tempo fa, non sarà più in istato di accudire con vigore all'incombenza della sua carica; e l'altro, benché di spirito molto attivo e uomo intelligente, è anche esso in età più che settuagenaria». I restanti funzionari, infine, non avevano l'esperienza necessaria, essendo tutti di formazione giuridica. Curiosamente questo rapporto finì nelle mani dell'imperatrice, la quale lo siglò prontamente con il proprio *placet*, mentre giunse al legittimo destinatario quand'egli ormai non poteva far altro che sottoscrivere la decisione della madre<sup>6</sup>. Tuttavia l'episodio fu sufficiente a spingere Kaunitz a rivedere le proprie opinioni.

La consulta sul progetto Greppi, pervenuta nel frattempo da Milano, optava bensì per una soluzione «mista» e non più per l'appalto puro, ma identificava già di primo acchito nel fermiere milanese il partner più adatto e gli assegnava i due terzi della società per l'amministrazione delle imposte, riservando alla Camera il terzo restante. La gestione diretta era esclusa sulla base di argomentazioni analoghe a quelle addotte dal cancelliere nella sua risposta all'imperatore, cui si aggiungevano la carenza dei capitali necessari a rilevare l'impresa e a saldare i debiti con i fermieri e il timore che gli amministratori regi, non personalmente interessati, si potessero mostrare negligenti. L'amministrazione mista funzionava del resto già dal 1765 nel Milanese e aveva permesso di attuare una prima riforma del dazio della mercanzia<sup>7</sup>.

Ma questo compromesso non parve ormai sufficiente al Dipartimento

metà degli anni Sessanta appaltatore, in società con la ditta Susani (sempre della cittadina di Segna, a sud di Fiume), del trasporto dei sali in Lombardia, per conto della ferma (vd. B. Caizzi, *Sale e fiscalità nel ducato milanese*, p. 168).

<sup>6</sup> I due originali del rapporto, uno con il *placet* di Maria Teresa e l'altro con quello di Giuseppe II, datati 13 giugno 1768, sempre in HkaW, *Akten*, R. 98.

<sup>7</sup> Consulta di Montani, Lottinger e Amizzoni, 25 giugno 1768, e accompagnatoria di Firmian a Kaunitz, 28 giugno, ivi. Sull'amministrazione milanese, C. Capra, *Riforme finanziarie e mutamento istituzionale nello Stato di Milano*, p. 337 sgg.

d'Italia, nonostante fosse corredato di una serie di proposte miranti a correggere le storture più evidenti del sistema fiscale a danno della popolazione rurale e a fornire incentivi all'attività agricola, in ragione delle quali il fermiere era disposto a sacrificare circa 40.000 fiorini d'entrata annua<sup>8</sup>. «I vantaggi proposti nell'ultimo progetto per le finanze di Mantova e le difficoltà accennate contro l'amministrazione camerale – ribatté infatti Kaunitz –, non basteranno per fare di questa abbandonare il pensiero. Il genio de' nostri sovrani, poco favorevole al sistema delle ferme, è secondato da varie circostanze: e per quanto io vi pensi e ripensi, non vedo punto difficoltà insuperabili o pericolose»<sup>9</sup>. A Greppi oltretutto non sarebbe mancata la possibilità di rifarsi, «né per l'onorifico, né per l'utile», se avesse accettato di divenire amministratore regio camerale con una percentuale sugli utili. Senza por tempo in mezzo e senza attendere Firmian, anzi, il barone Joseph von Sperges, che da due anni svolgeva le funzioni di referendario presso il Dipartimento e al quale si può ragionevolmente attribuire l'intera gestione di questa delicata faccenda, fece pervenire al fermiere una controproposta<sup>10</sup>. Egli intendeva riservare alla Camera le tre maggiori regalie, cioè sale, mercanzia e tabacco, affidandole a un regio amministratore che sperava poter essere lo stesso Greppi; le altre sarebbero state parte semplicemente abolite, parte date in riscossione alle comunità o alla Congregazione civica in cambio di una somma forfetaria. Quest'idea, innovativa, ma forse controproducente se applicata a un contesto non ancora toccato dalla rivoluzione censuaria come quello mantovano, non piacque ovviamente a Greppi, che declinò l'offerta<sup>11</sup>.

Frattanto a Mantova il Magistrato camerale non era intenzionato a rimanere inattivo davanti alla discussione che andava accendendosi. Al suo interno si erano già verificati alcuni importanti cambiamenti di fronte

<sup>8</sup> Le migliori proposte erano: l'abolizione o la sospensione dei dazi del minuto e del giogatico, la stipulazione di convenzioni fra le comunità e i fermieri per il dazio della macina di campagna, la sospensione triennale in via d'esperimento delle traversie del Mantovano vecchio, ribassi daziari per 3000 fiorini per incentivare l'economia. Una rifusione integrale del piano e delle tariffe, con il trasferimento di tutti i dazi alla circonferenza dello Stato, era giudicata invece intempestiva, in quanto, «per essere pericolosa e di profonda indagine, richiede di essere maturata senza precipitazione e di essere confrontata colla speranza di più anni avanti di eseguirla e di renderla pubblica».

<sup>9</sup> Kaunitz a Firmian, 14 luglio 1768, in HkaW, *Akten*, R. 98.

<sup>10</sup> Copia di lettera di Greppi al proprio agente a Vienna Volpi, del 10 settembre 1768, in cui è anche riassunta la proposta di Sperges. Ivi. Sul ruolo cruciale giocato da Sperges si veda oltre.

<sup>11</sup> Ivi.

che avevano reso più difficile la posizione dei fermieri, nonostante gli sforzi di questi per guadagnare sostenitori all'interno dell'amministrazione. Waters, dopo due anni di fedeltà, mostrò a un certo punto di aver «del tutto rivoltato l'animo contro la Ferma» e di aver addirittura «formato un piano che li sig.ri fermieri non godino più della distinta grazia della Corte e per conseguenza de' primi ministri, anzi, che la Corte ora adotti massime diverse dello passato, che sono di favorire più tosto il pubblico»<sup>12</sup>. Il presidente camerale si era dunque rivelato sensibile all'avversione che per la ferma non aveva mai celato Giusti e che già a metà del decennio aveva portato a Milano al passaggio all'amministrazione mista, anche se per il momento l'atteggiamento più conciliante di Kaunitz e l'appoggio di Firmian ne avevano attenuato l'impatto. Inoltre verso la fine degli anni Sessanta, accanto a Waters e a Sordi, oppositori strenui, anche Sartorio e Bermudez, precedentemente disponibili, si erano intiepiditi, divenendo «languidi e inoperosi»<sup>13</sup>. E questa volta non riuscì ai fermieri di vedere «equilibrarsi la barca» grazie un'oculata sostituzione del defunto consigliere Magnaguti, al cui posto avrebbero voluto far trasferire uno dei questori nemici, per inserire in Magistrato un fedele, l'avvocato fiscale Alessandro Felice Nonio. Fu invece direttamente promosso al seggio vacante in Consiglio di giustizia il podestà Jacopo Benintendi<sup>14</sup>, cosicché nell'amministrazione camerale rimase a fiancheggiare la società Greppi il solo Pietro Peyri<sup>15</sup>.

Convinto, non a torto, che il vento stesse per cambiare, Waters si rivolse immediatamente a Kaunitz suggerendo l'opportunità di apportare

<sup>12</sup> C. M. Mellerio a Greppi, 24 febbraio 1765, in ASMi, *Greppi*, b. 33. Secondo questa voce Waters era arrivato a tali conclusioni considerando i nuovi piani per la ferma milanese.

<sup>13</sup> Cfr. la lettera di Marliani a Greppi del 20 febbraio 1769, in ASMi, *Greppi*, b. 57. Inoltre, dello stesso, le lettere 5 e 13 maggio 1769, *ivi*, b. 59.

<sup>14</sup> *Benintendi Jacopo* - Nobile mantovano nato nel 1715. Entrato al regio servizio dopo una brillante carriera come avvocato, grazie all'appoggio di Beltrame Cristiani (lettere di questi del 17 settembre 1752 e del 21 novembre 1753, in HkaW, *Akten*, R. 83), fu podestà nel 1755 (dispaccio 29 maggio, in ASMi, *DR*, b. 228), quindi avvocato fiscale nel 1764 e consigliere di giustizia nel 1769. Tale sarebbe rimasto fino alla riforma del sistema giudiziario del 1786, con la quale sarebbe divenuto consigliere d'appello. Andò in pensione nel 1791 (lettera di Albuzzo all'imperatore, 19 aprile 1791, in ASMi, *UG* p.a., b. 152). Cfr. inoltre i fascicoli personali *ivi*, b. 144 e in *UTR* p.a., b. 878. Un fratello di Benintendi fu canonico della cappella palatina di Santa Barbara (lettera di Kaunitz a Firmian del 24 giugno 1762, in HHSaW, *LK*, F. 156)

<sup>15</sup> Lettera di Marliani del 7 maggio 1769, in ASMi, *Greppi*, b. 59. La citazione è tratta dalla lettera dello stesso datata 13 maggio (vd. n. 13).

corpose modifiche ai capitoli della ferma, molti dei quali si erano rivelati a suo dire «duri, insoliti e dannosi all'erario di S.M., al felice progresso delle manifatture e del commercio». Il cancelliere accettò allora di aprire con il ministro mantovano un canale di corrispondenza riservata, chiedendogli perfino un giudizio sulla possibilità di avocare alla Camera l'intera amministrazione finanziaria<sup>16</sup>.

Queste sollecitazioni di varia provenienza ebbero l'effetto di avviare decisamente Kaunitz e Sperges ad una riflessione più ampia e approfondita sulla questione, allontanandoli ulteriormente da Firmian. «Sia pure grande quanto si vuole il sollievo che potesse sperimentare il pubblico per l'abolizione del giogatico e del dazio del minuto, – osservavano – non perciò a questi soli articoli restringer si può il bene che attendono quei sudditi dalle sovrane materne cure e dalla sollecitudine del nostro ministero»<sup>17</sup>. Un'analisi critica dei capitoli dell'ultimo contratto aveva infatti convinto il Dipartimento che, «lasciando in vigore il presente sistema, non è possibile che risorga già mai quel Paese, e che la Camera ne percepisca quella rendita, di cui pure deve essere di sua natura suscettibile». Ciò perché «la ferma non tanto ritrae il suo profitto da quei rami, che sogliono costituire l'entrata pubblica degli altri paesi, ma piuttosto dal monopolio generale di quasi tutti i generi più necessarj alla vita». Oltre alle vere e proprie private, come quelle del sale, del tabacco, dell'acquavite, dell'olio, della pesca nei laghi, delle cere, dei vetri e dell'aceto, enorme è «l'influenza che ha in quella provincia la Ferma sul traffico de' grani, e quello delle sete». Ma grazie al periodo di pace, alla relativa disponibilità di risorse e alle dimensioni limitate del Ducato, Kaunitz non riteneva difficile l'attuazione di una globale riforma delle finanze già entro la scadenza del contratto con Greppi. La rinascita del Mantovano sarebbe venuta in conseguenza di questo e non già da sovvenzioni al Monte di pietà o da premi per le manifatture e altre piccole elargizioni, per altro accordate a caro prezzo dagli appaltatori. E concludeva, abbozzando un programma ormai sganciato dal credo mercantilista dei decenni precedenti: «cessino il più che si può i monopoli e si ripartisca fra il pubblico quel premio dovuto all'industria di chi con la sua fatica deve procurare di abilitarsi a concorrere alle pubbliche gravezze, si protegga l'agricoltura, o

<sup>16</sup> Lettera di Waters a Kaunitz, 18 luglio 1768, e risposta di Kaunitz, 28 luglio, in HkaW, *Akten*, R. 98.

<sup>17</sup> Kaunitz a Firmian, 18 agosto 1768, lettera riservata, ivi. Dalla stessa lettera sono tratte anche le citazioni seguenti.

almeno si liberi dai vincoli che si oppongono al suo avanzamento, s'introducano manifatture dai particolari medesimi, e crescerà la popolazione, si scuoterà la nazione dal letargo, inerzia e indolenza, unica felicità di chi non ha premio da sperare dall'industria, e colla pubblica prosperità e colle sorgenti della sostanza de' particolari, cresceranno senz'altro anche le rendite camerali».

I rapporti fra il Dipartimento e il plenipotenziario avevano ormai raggiunto a causa di queste divergenze un discreto livello di tensione, a giudicare da come il primo richiamava l'ostinato sottoposto alla necessità di una comunanza di vedute e obiettivi per realizzare quel vasto disegno. L'unica speranza per Firmian e per il suo protetto, perduto l'appoggio di Kaunitz, stava ora nelle consulte che dovevano giungere dai dicasteri mantovani, interpellati in agosto<sup>18</sup>. Ma il Magistrato camerale, i cui membri, come si è detto, erano in maggioranza avversi a Greppi, resistette alle pressioni del plenipotenziario e si espresse decisamente per l'opzione camerale, dimostrando con dovizia di particolari il danno causato dalle ferme al paese e indirettamente all'erario e, per converso, il vantaggio dell'amministrazione diretta, per realizzare la quale essi ritenevano vi fossero i presupposti<sup>19</sup>.

La consulta si apriva inoltre a considerazioni sul modo più proficuo di incoraggiare l'economia, nelle quali risuonano, con inaspettata rispondenza, convinzioni già espresse da Kaunitz, in cui il cameralismo si carica di echi fisiocratici: «tutto ciò che può arricchir il popolo, abbracciar si dee, ancorché non arricchisca attualmente l'erario. Il popolo, che languisce nell'ozio, vive di solo pane e talvolta di crusca; ma se col lavoro guadagna, spende altresì a proporzione e si nutre di tutti gli altri commestibili, che col maggior consumo portano maggiore rendita al principato. [...] Senza le manifatture, il paese è povero, e senza il commercio languisce, ma senza l'agricoltura non vi ha né le une, né l'altro. Avverte perciò il gran Sully, che tutti i regolamenti esser debbano tra sé uniti e concordi, che per ispalleggiar la città non opprimansi le campagne, volendo aiutar le arti o il commercio, non si abbandoni l'agricoltura, la quale esser dee

<sup>18</sup> Per l'ostinazione di Firmian si veda la risposta a Kaunitz del 3 settembre 1768. Per il parere richiesto agli uffici mantovani, Firmian a Waters, 13 agosto 1768. Tutto *ivi*.

<sup>19</sup> Consulta del Magistrato camerale, 13 dicembre 1768, *ivi*. Per avviare tale sistema si prevedevano 2.600.000 lire circa d'investimento iniziale, ammortizzabile in soli due anni d'attività.

il primo oggetto di protezione»<sup>20</sup>. Seguivano le possibili soluzioni (alcune già indicate da Firmian) per sollevare dall'oppressione fiscale i contadini e per incentivare l'attività agricola, nonché per agevolare i transiti commerciali: affittanze lunghe, abolizione della barriera daziaria fra le due regioni del Mantovano e delle cosiddette traversie, inasprimenti sull'importazione di manufatti serici o di lusso. Questo programma presupponeva naturalmente l'amministrazione camerale, sul recente esempio, cui esplicitamente ci si richiamava, fornito dal granduca di Toscana con l'abolizione degli appalti in previsione di una riforma finanziaria<sup>21</sup>. Nella Giunta di vicegoverno il parere del Magistrato ottenne l'adesione del presidente Perlongo e due soli voti contrari, da Nonio e da Amizzoni, fautori dell'amministrazione mista<sup>22</sup>.

Messo in minoranza, Greppi cercò allora di gettar discredito sulle autorità mantovane, riproponendo il noto tema delle connivenze dei funzionari camerale con i finanzieri ebrei. Waters veniva addirittura accusato di aver steso la consulta a casa propria «a dettame dei fratelli Coen», i quali «sostengono la figura di principi del ghetto di Mantova»<sup>23</sup>. In sintesi, intento del presidente sarebbe stato quello di «attrarre al Magistrato camerale una dispotica autorità e di rimettere nel ghetto di Mantova quel tirannico dominio, col quale precedentemente alla scadente Ferma opprimeva il Paese», anche se questa volta per via indiretta: non potendo più aspirare all'appalto, il ghetto avrebbe optato per l'amministrazione economica, della quale contava di mantenere agevolmente il controllo grazie alle proprie amicizie politiche. Negli scritti di Greppi si riconoscono i toni forti del regolatore della ferma mantovana Pietro Marliani, il quale riempiva il carteggio con l'impresario di velenose critiche a Waters, descritto come uomo squilibrato, autoritario e totalmente venduto ai notabili ebrei. Ma se queste accuse potevano avere qualche fondo di verità, considerato

<sup>20</sup> Su questo nuovo approccio alla questione della finanza pubblica negli stati asburgici, C. Capra, *The Eighteenth Century. The Finances of the Austrian Monarchy and the Italian States*, p. 304 sgg.

<sup>21</sup> Su questo, V. Becagli, *Un unico territorio gabellabile: la riforma doganale leopoldina. Il dibattito politico (1767-1781)*.

<sup>22</sup> Consulta di Perlongo, data illeggibile ma certamente della fine del 1768; copia del voto fiscale del 6 settembre 1768; consulta di Amizzoni del 26 dicembre. Tutto in HkaW, *Akten*, R. 98.

<sup>23</sup> Greppi a Firmian, 9 dicembre 1768, ivi. Sulla consulta del Magistrato si veda anche una lettera del fermiere a Kaunitz del 13 dicembre e un suo secondo memoriale del 3 gennaio 1769, sempre ivi. Questi scritti avanzavano il sospetto che a fianco degli ebrei fosse attivo anche il marchese Ludovico Andreasi.

che i finanziari e i negozianti ebrei erano realmente i personaggi più influenti della scena mantovana, Marliani calcava troppo la mano e le sue calunnie ricevettero smentita dallo stesso Kaunitz<sup>24</sup>.

Il parere del Magistrato fu spedito a Vienna accompagnato da un giudizio totalmente opposto di Firmian, il quale si faceva forte dei voti contrari espressi a Mantova da Amizzoni e Nonio e a Milano da una poderosa giunta appositamente convocata, nella quale tutti gli intervenuti si erano dichiarati favorevoli all'amministrazione mista, semmai con qualche ulteriore facilitazione cui Greppi già si era detto disponibile<sup>25</sup>.

A Vienna trascorsero quattro mesi prima che fosse pronto il rapporto finale da sottoporre all'imperatrice. Esaminando quest'ultimo, alcune considerazioni sono innanzitutto da fare. La data, la fine del maggio 1769, non sembra essere casuale, in quanto coincide con il periodo in cui Giuseppe II si trovava in Italia: puntando sull'assenza del poco malleabile imperatore, Kaunitz pensava probabilmente di evitare ulteriori discussioni e di ottenere agevolmente l'assenso della sovrana alle proprie proposte. Queste ultime, ed è la seconda notazione, erano d'altronde frutto di un faticoso travaglio e venivano inserite in un vasto e organico programma di riforma delle finanze mantovane e di politica economica di cui ormai la questione dell'amministrazione delle regalie, per quanto cruciale, non costituiva che un aspetto. Non è eccessivo dire che questo rapporto, cer-

<sup>24</sup> Cfr. la lettera di Kaunitz a Firmian del 26 dicembre 1768 e la risposta a Greppi del 29 dicembre, ivi. Il plenipotenziario diede invece pieno credito alle accuse e indirizzò a Waters una lettera in cui manifestava il proprio disappunto per la condotta del Magistrato (ASMn, *Magistrato Camerale*, b. 502, 17 settembre 1768). Il presidente camerale, che non ritenne nemmeno di doversi giustificare, pochi mesi dopo indicò proprio nel Marliani l'amministratore più adatto per un'eventuale conduzione regia, a conferma della sua fondamentale serietà («Antonio Greppi solo pochi giorni di alcuni degli scorsi anni si fermava a Mantova, e il suo compagno Jacopo Melleri quasi mai qui capitava, talmente che la macchina di questa Ferma generale veniva unicamente diretta dal solo regolatore Pietro Marliani, con enorme profitto de' suoi principali: onde non vi ha luogo da dubitare della sua grande attenzione e capacità» - riservata di Waters a Kaunitz, 19 dicembre 1768, HkaW, *Akten*, R. 98). Sulle intemperanze di Marliani, vd. anche una lettera di Giacomo Mellerio del 28 luglio 1762, in ASMi, *Greppi*, b. 22.

<sup>25</sup> Firmian a Kaunitz, 21 gennaio 1769, in HkaW, *Akten*, R. 98. I ritocchi consistevano nell'abolizione delle traversie del Mantovano vecchio, di alcune piccole private e di qualche dazio di introduzione in città. Alla giunta milanese presero parte il consultore della Silva, i presidenti dei massimi dicasteri Corrado, Crivelli e Carli, i senatori Muttoni, Pecci e Fenaroli, i consiglieri d'economia Pellegrini, Montani e Lottinger, i questori camerale Arconati e Ottolini, l'avvocato fiscale Bonacina. Montani e Carli proposero una società fra la Camera e Greppi al 50%.

tamente frutto di un'approfondita riflessione condotta dallo Sperges su quella parte di Lombardia lungamente trascurata da Vienna, rappresenti il canovaccio di molti degli interventi che avranno luogo in ambito economico-finanziario nei quindici anni seguenti, fino a che, cioè, Giuseppe II non deciderà di aprire un altro capitolo. Infine, il dettaglio e la precisione con cui la situazione delle finanze e le modifiche da approntare vengono delineate lasciano presumere che questa consulta si sia avvalsa di qualche memoriale fatto pervenire da Waters a Kaunitz e non conservato fra le carte: è impossibile, infatti, che Sperges fosse a conoscenza di tante notizie. Ciò accentuerebbe ulteriormente il ruolo giocato dal presidente camerale nell'avvio e nell'impostazione delle riforme degli anni Settanta, anche se egli sarà poi lasciato da parte e quel programma verrà portato a maturazione da due esponenti di una nuova generazione di funzionari, senza toga e ricchi di competenza in campo finanziario ed economico<sup>26</sup>.

#### 4.2. LA SCELTA DELL'AMMINISTRAZIONE MISTA

La consulta di Kaunitz merita una considerazione più approfondita per la novità con cui affronta i problemi del Mantovano e perché esemplifica, in un ampio quadro, gli orientamenti che andavano ormai prevalendo nel Dipartimento d'Italia in materia finanziaria, in seguito alla maturazione delle convinzioni del cancelliere. Un ruolo non secondario fu inoltre svolto in questo processo dal segretario Sperges, che tali convinzioni recepì e tradusse nella pratica politica del Dipartimento e sulla cui figura sarà opportuno spendere qualche parola<sup>27</sup>.

Tirolese, figlio di un funzionario dell'ufficio delle tasse di Innsbruck e laureato in giurisprudenza, Joseph von Spergs (o Sperges per gli italiani), aveva intrapreso nel 1750 la carriera dei pubblici uffici con mansioni di segretario<sup>28</sup>. Passato alle dipendenze della Cancelleria di corte e stato,

<sup>26</sup> Il rapporto di Kaunitz all'imperatrice, datato 28 maggio 1769, si trova in HkaW, *Akten*, R. 98, ed è trascritto integralmente in appendice a questo lavoro.

<sup>27</sup> Su Sperges, H. Lentze, *Joseph von Spergs und der Josephinismus*, e E. Garms-Cornides, *Marginalien des 18. Jahrhunderts zu zwei Biographien des Grafes Firmian*; inoltre F. Pascher, *Joseph Freiherr von Sperges auf Palenz und Reisdorf*, inedito, lo studio a tutt'oggi più approfondito del personaggio. Sulla nomina a capo del Dipartimento, C. Capra, *Luigi Giusti*, pp. 83-85.

<sup>28</sup> Operò dapprima in Italia come segretario di una commissione per la definizione dei confini fra il Tirolo e Venezia (presso la quale aveva conosciuto Beltrame Cri-

guadagnò la fiducia del vice-cancelliere Friedrich Binder e l'amicizia di Luigi Giusti, e si specializzò nella corrispondenza relativa agli affari italiani, mettendo a frutto la sua ottima conoscenza della lingua. All'inattesa morte di Giusti, nel 1766, fu pertanto ritenuto in grado di assumerne le funzioni, seppure in via provvisoria. In realtà avrebbe continuato a ricoprire ufficiosamente il ruolo di referendario fino al 1791, anno della morte, conservando la qualifica di consigliere aulico e ufficiale di Stato delegato per gli affari d'Italia, affiancato dal 1770 da Luigi Lambertenghi, nominato primo segretario presso il Dipartimento con ogni probabilità per volontà dello stesso Sperges<sup>29</sup>. Se è noto che questi ebbe una parte determinante nell'elaborazione delle riforme ecclesiastiche e degli studi attuate a partire dalla seconda metà degli anni Sessanta, meno si sa sulle sue posizioni riguardo alla politica finanziaria ed economica, ma è certo che egli non fu semplice esecutore, bensì promotore dell'offensiva contro i fermieri, riapertasi ancor prima del viaggio di Giuseppe II in Italia<sup>30</sup>. È probabile che il consigliere avesse ereditato verso l'impresa del Greppi l'avversione dell'amico Giusti e che nella stessa direzione l'avesse spinto l'opinione poco lusinghiera che nutriva di Firmian. In compenso il capo del Dipartimento meritò dalla cerchia dei fermieri la sprezzante nomea di «Innovatore», coniata allorché si venne a sapere che egli, seguito poi a Mantova da Waters, andava predisponendo i fondamenti teorici di un nuovo sistema di finanza, più semplice e diretto, da cui gli appalti dovevano essere rigorosamente esclusi. In questa impresa Sperges fu assiduamente assistito dal segretario Giovanni Fortunato Molinari, che, per dirla con Verri, «si fa credere il Sully di quel piccolo Dipartimento» e che certamente non ignorava il dibattito sul sistema tributario e sulle sue implicazioni economiche che si era appena concluso in Francia<sup>31</sup>.

Torniamo ora alla consulta del 28 maggio 1769, nella quale si può a

stiani). Successivamente passò allo *Hausarchiv* di Vienna, e, dal 1759, all'archivio della Cancelleria di Corte e stato. Cfr. F. Pascher, *Joseph Freiherr von Sperges*.

<sup>29</sup> C. Capra, *Luigi Giusti*, p. 84. Su Lambertenghi, brillante collaboratore del «Caffé» e autore di vari scritti di economia politica, fra cui un *Saggio sulla legislazione dei grani nella Lombardia austriaca* (in C. A. Vianello, *Considerazioni sull'annona*, pp. 53-85), di orientamento liberista, cfr. C. Capra, *Un intermediario fra Vienna e Milano*. Nel periodo immediatamente precedente la nomina di Lambertenghi, Sperges era in fitta corrispondenza con lui, come anche con Verri, Frisi e Luigi Cristiani, tanto che Firmian se n'era rammaricato (cfr. F. Pascher, *Joseph Freiherr von Sperges*, p. 52).

<sup>30</sup> *Ivi*, p. 46 sgg.

<sup>31</sup> Un'interessante nota anonima e senza data (in HHSaW, MC, F. 4) riferisce una voce secondo la quale il consigliere Sperges, «o sia l'Innovatore», avrebbe tratto le linee

questo punto ravvisare il frutto delle riflessioni congiunte di Kaunitz, Sperges e collaboratori, sulla base di materiali forniti da Waters. Attribuita con chiarezza la responsabilità dei mali che affliggevano la provincia alla «natura del sistema lasciato dagli antichi duchi di Mantova», il documento ne effettua una puntuale analisi. Il lavoro di scavo effettuato dagli ultimi fermieri per far fruttare al massimo tutte le regalie, disseppellendo all'occorrenza ciò che la consuetudine aveva lasciato cadere nell'oblio, aveva posto davanti agli occhi delle autorità austriache un sistema fiscale che poteva più precisamente definirsi come «una unione accidentale di dazi, imposte, gabelle e monopolj, nati dall'azardo e dalle istantanee necessità di guerra, ambasciate, matrimonj o lusso di quei piccoli principi», i quali avevano mostrato di pensare «più con rimedi palliativi alla propria situazione, che al bene de' posteri e dello Stato, che mai non dovrebbe perdersi di vista»<sup>32</sup>. Da questa crescita disordinata era dunque risultata una fiscalità piena di difetti: «ineguaglianza di carico; aggravii maggiori imposti al povero, che al ricco; perniziosa molteplicità di pesi; monopolj, che favoriscono l'industria degli esteri più che dei cittadini; frequenza e minutezza quasi insequibile di notificazioni e di formalità; reiterate perquisizioni indi necessariamente provenienti; sproporzione di pene ridondanti in danno dello Stato; numero intollerabile di leggi; limiti arbitrarj delle regalie; spese eccessive di amministrazione; dazi ed imposte che opprimono l'agricoltura; che impediscono le manifatture ed il commercio; che spopolano le campagne e le città e che quindi colla stessa popolazione finalmente distruggono il dazio e l'imposta stessa».

della sua proposta per la nuova amministrazione finanziaria mantovana da *L'Antifinanziere*, testo che anche a Mantova il presidente Waters avrebbe cercato di procurarsi. Si trattava di Darigrand, *L'anti-financier, ou relevé de quelques-unes des malversations dont se rendent journellement coupables les fermiers généraux et des vexations qu'ils commettent dans les provinces*, Amsterdam 1763. Quest'opuscolo concludeva il dibattito apertosi in Francia nel maggio 1763 sul progetto di introdurre un'imposta unica. Interessante è che esso non si limitasse a criticare il sistema degli appalti, ma che auspicasse, in linea con le posizioni fisiocratiche in materia finanziaria, l'abolizione della capitazione e delle imposte sui consumi e l'introduzione di una sola tassa sul reddito complessivo di ciascun suddito, derivante tanto dal possesso fondiario, quanto da attività commerciali o finanziarie, o da altro ancora. Cfr. Y. Durand, *Les Fermiers généraux*, pp. 432-4, e A. Alimento, *La «querelle» intorno alla «Richesse de l'état»: imposta unica e lotta politica in Francia attorno alla metà del Settecento*. Il giudizio di Verri, su cui cfr. F. Pascher, *Joseph Freiherr von Sperges*, p. 59, sta in *Lettere e scritti inediti di P. e A. Verri*, vol. IV, pp. 157-8.

<sup>32</sup> Consulta di Kaunitz del 28 maggio 1769 (vd. n. 26), da cui anche le citazioni successive.

A questi caratteri del vecchio sistema si contrappongono esigenze e orientamenti nuovi, prima fra tutte la necessità di correggere le sperequazioni e di ridurre i vincoli imposti dalle privative, dall'obbligo delle notificazioni o dei mandati d'esportazione gravanti su molti generi, dalla pratica spesso violenta e arbitraria delle perquisizioni, sentita ora come minaccia alla libertà personale e soprattutto come grave disincentivo allo sviluppo economico e demografico. Si percepisce ormai distintamente che il primo e più fondamentale impulso all'attività agricola, commerciale e manifatturiera deve venire, più che da interventi *ad hoc* del Principe, dalla drastica riduzione delle pastoie fiscali e annonarie. «Non vi è forse precauzione nelle regalie – si legge a proposito delle notificazioni – che più vincoli l'industria nazionale, la contrattazione interna e la giusta libertà de' cittadini nei loro particolari interessi; e non ve n'è forse che produca in ora minor frutto alla regalia e che ecciterebbe maggior contento e trasporto colla sua abolizione». Si avverte inoltre l'esigenza di rivedere e semplificare la normativa, districandone a beneficio tanto dei contribuenti quanto del sovrano l'impenetrabile groviglio, di sottrarre le finanze all'arbitrio dei privati amministratori grazie a un *corpus* di leggi chiare e certe, di ridurre i costi di gestione, di superare infine l'obsoleto approccio giuridico degli ufficiali di toga agli affari camerali.

Passando alla fase progettuale, la consulta riepiloga gli sforzi già compiuti verso «una salutare e necessaria riforma», a partire dalla riunione delle regalie sotto una sola amministrazione nel 1750 e dalla successiva sostituzione dei vecchi appaltatori, colpevoli di aver piuttosto «alimentato gli abusi e li disordini», con i nuovi fermieri, «più attivi, più intelligenti e più capaci», grazie ai quali «si trovano in oggi ridotte le regalie a quel maggior grado di vigore, che mai si poteva sperare». Raggiunto questo primo traguardo, si punta ora all'eliminazione del sistema degli appalti per inaugurare un'epoca di trasformazioni, ma, tenendo conto dei numerosi e autorevoli pareri contrari all'introduzione immediata dell'amministrazione economica, si adotta temporaneamente la forma intermedia della gestione mista. A questa si attribuiscono tre principali vantaggi: un'entrata fissa per la Camera, che assicuri sempre e comunque la copertura delle spese; la possibilità di «formare a poco a poco dei soggetti capaci non solamente per l'amministrazione semplice delle regalie, ma ancor più per coprire le cariche camerali e per dirigere le finanze e l'economia pubblica»; le garanzie offerte dalla «sicura controlleria del fermiere, il quale spinto dal proprio interesse, non solamente vi continuerà tutta la sua attenzione, ma ancora si opporrà alle negligenze perniziose ed a qualunque parzialità o

arbitrio che si potesse usare da' regi ministri». E in quest'ultima preoccupazione si avverte l'eco di tante accuse mosse in tempi più o meno recenti al Magistrato e ai suoi presidenti.

La soluzione adottata è d'altronde assai vicina all'amministrazione diretta, in quanto alla Camera viene riservata la quota di maggioranza, contrariamente a quant'è accaduto per Milano nel 1765 e a quanto ancora molti ministri auspicano nella capitale lombarda. L'interessenza dei fermieri nella società sarebbe limitata a un terzo, non potendosi dalla Camera «distaccare una maggior porzione del pubblico patrimonio, il quale raccolto a gran stento dalle sostanze private, deve necessariamente convertirsi in diretto servizio della M.V. e della pubblica causa». Questa distribuzione, che avrebbe assicurato due rappresentanti per parte regia contro uno per la parte privata, è sintomo di un ribaltamento già intervenuto nei rapporti di forza fra Principe e finanziari, reso possibile in primo luogo dalla cospicua liquidità di cui è giunto a disporre l'erario lombardo dopo decenni di costante dipendenza dalle anticipazioni e sovvenzioni delle varie società d'appalto.

La volontà di avere Greppi come socio nell'amministrazione mista suggerisce di evitare nuovamente l'asta e di passare subito alla stipula del contratto, quinquennale su proposta di Firmian, alle seguenti condizioni: canone invariato rispetto al precedente novennio, abolizione dei dazi del giogatico e del minuto, soppressione dell'imposta su assegnazioni e restituzioni di dote prevista dal dazio dei contratti, agevolazioni ai forestieri sotto forma di esenzione dalla tassa sul sale, eliminazione, sempre a vantaggio dei forestieri, del dazio delle bollette, soppressione di alcune piccole privative e dazi, possibilità di incorporare le vecchie traversie del Mantovano vecchio al dazio della Tavola grossa ai confini, 5.000 fiorini di esenzione al commercio<sup>33</sup>. Greppi aveva anche proposto, come si ricorderà, una sovvenzione di 600.000 fiorini al Monte di Pietà, ma Kaunitz aveva ritenuto opportuno sacrificarla in cambio dell'abbassamento della quota d'interessenza del fermiere: «sarebbe inutile – spiegava infatti – la detta somma alla Camera, che non ne avrebbe pronto l'impiego opportuno, massimamente dopo le somme entrate nel Monte camerale di Milano per la vendita dei beni ecclesiastici di nuovo acquisto. E quando anche vi fosse modo d'impiegare tal somma, egli è certo che l'utile sperabile alla Camera

<sup>33</sup> L'oblazione finale di Greppi è del 5 luglio 1769 (in HkaW, *Akten*, R. 98). Il fermiere, conformandosi al volere di Kaunitz (cfr. lettera a Firmian del 12 giugno, *ivi*), assunse l'appalto da solo e nominò come proprio rappresentante Pietro Marliani.

non oltrepasserebbe mai l'importanza dell'altro terzo nell'interessenza della Ferma. Si potrà così colle proprie sostanze dell'Erario ed in modo molto più corrispondente alla dignità del Principe, procurare lo stesso bene alla Camera ed al pubblico, di cui altrimenti comparirebbe autore il fermiere, quantunque in sostanza largamente ricompensato dalla maggior interessenza negli utili. [...] E quante sono le circostanze, che in un sì piccolo Paese potrebbero in fine della locazione mettere la Camera fuori di stato di restituire una sì considerabile somma? E per conseguenza anche dopo rimesso il buon ordine, togliere la libertà dell'asta o dell'amministrazione economica»<sup>34</sup>. Similmente non appariva più tanto appetibile l'offerta del fermiere di anticipare l'intero capitale iniziale al 4% di interesse: il credito di cui ormai godeva l'erario rendeva facile reperire finanziamenti ovunque, ma soprattutto l'attivo che si prevedeva per la Camera milanese avrebbe permesso di evitare del tutto il ricorso alle solite sovvenzioni. Se a mettere in moto le riforme erano state, per concorde opinione degli storici, le strette finanziarie della prima metà del Settecento, furono dunque i pareggi di bilancio e le crescenti disponibilità a partire dalla fine degli anni Sessanta a permettere la prosecuzione e il perfezionamento dell'opera di trasformazione e di svecchiamento.

In questa densa relazione erano infine indicati gli interventi più urgenti a sollievo del paese, che ora mi limiterò a elencare brevemente, in quanto il progetto vero e proprio verrà meglio definito con il lavoro dei due regi rappresentanti fra il 1770 e il 1771. Si proponeva dunque l'abolizione o la riforma dei monopoli; la semplificazione e l'accorpamento dei dazi, specie quelli gravanti sui generi di prima necessità; l'unione e la parificazione fiscale di Mantovano vecchio e Mantovano nuovo, con conseguente liquidazione delle esenzioni di sudditi e comunità; la riforma della tariffa della Tavola grossa, cioè del dazio di confine, in modo che essa non arrecasse danno all'attività economica; la compilazione, da ultimo, di un «codice di tutte le leggi, gride, tariffe ed avvisi».

Un punto che merita fin d'ora qualche parola a parte per la sua futura rilevanza è quello, primo nella lista di Kaunitz, della sistemazione dei rapporti fra l'amministrazione finanziaria e le comunità: come già suggerito da Firmian, si intendeva cedere a queste ultime l'esazione del dazio macina e di altre tenui imposte e l'esercizio di monopoli di interesse locale, in cambio di un canone fisso. «Dovrà questa ben ideata proposi-

<sup>34</sup> Consulta 28 maggio 1769 (vd. n. 26), da cui anche le citazioni successive.

zione del ministro – si diceva – servir di base e modello alle future riforme, perché riesce più utile al Principe di avere una entrata annua certa ed alle comunità di essere governate dai proprj capi elettivi»<sup>35</sup>. Questo principio di autogoverno non poteva però essere messo in pratica senza un corrispondente rafforzamento dei sistemi di controllo sulla vita locale, né esser applicato semplicemente alla situazione quanto mai diversificata in cui si trovavano allora le amministrazioni comunali mantovane, ancora pressoché sconosciute nelle loro forme organizzative alle autorità regie e, a differenza delle milanesi, rimaste del tutto intatte. Dato infatti che «quest'operazione produrrà nuovi rami tanto attivi, che passivi alle comunità, così, per assicurarsi che il popolo, sollevato da una parte, non rimanga dall'altra aggravato, converrà pensare alla controlleria delle stesse comunità per le varie loro particolari aziende». Il Magistrato camerale avrebbe dovuto quindi prendere in esame il sistema vigente e, dopo aver interpellato le stesse comunità, formulare insieme ai regi rappresentanti un nuovo piano per le amministrazioni locali da sottoporre all'imperatrice. Queste considerazioni suggeriscono l'ipotesi che nel Mantovano si sia giunti alla decisione di rivedere il catasto dei beni immobili, per la terza volta in meno di settant'anni, non più per una necessità di carattere fiscale, ma per la volontà di riformare le amministrazioni locali, in quanto l'esperienza milanese aveva mostrato che ciò era possibile solo ponendo un omogeneo criterio censitario alla base delle strutture comunali, fondato a sua volta su una attendibile mappa della distribuzione della proprietà fondiaria e su un realistico calcolo della rendita. Si seguirà in sostanza il processo inverso a quello che aveva avuto luogo nello stato vicino, dove solo con la relazione di Pompeo Neri del 1750 era stata chiarita la centralità nella riforma censuaria della questione del governo delle comunità e in generale dei corpi in cui si costituiva il «pubblico»<sup>36</sup>.

Dal rapporto di Kaunitz, che ottenne il plauso di Maria Teresa, scaturirono due sostanziosi dispacci, entrambi datati 12 giugno 1769. L'uno sanciva la scelta dell'amministrazione mista e prescriveva le modalità

<sup>35</sup> In questo gruppo di regalie che si prestavano a essere amministrate localmente erano annoverate «le osterie, i macelli, le pesche, l'aceto, il sapone, l'acquavita, i vetri, il bollo delle bilancie, misure e pesi, il registro degl'instrumenti di Viadana e Castelgoffredo». La vendita delle osterie camerali alle comunità era già stata ordinata.

<sup>36</sup> Cfr. C. Mozzarelli, *Sovrano, società e amministrazione locale*, pp. 19-47. Tutto il saggio riconsidera la fase conclusiva del censimento milanese non più dal punto di vista fiscale, bensì da quello dell'organizzazione della società e dei suoi nuovi rapporti con il potere regio.

d'esecuzione, l'altro indicava le linee generali della riforma delle finanze da attuarsi. Inviandoli a Firmian, il cancelliere ritenne necessario sottolineare il significato di una decisione che, pur non avendo voluto rompere completamente con gli appalti, rappresentava, più che un compromesso, una prova generale per ciò che sarebbe dovuto seguire. «Non posso veramente celare all'Eccellenza Vostra – scriveva – il piacere che rissento nel vedere finalmente arrivato il momento di poter far sperimentare al Mantovano gli effetti della sovrana beneficenza e rianimarne così l'agricoltura, le arti e la popolazione. Vederemo così adempiuti i fini, che abbiamo avuto in vista da tanto tempo ed ai quali si è andato preparando la strada colla riunione delle sparse regalie in una sola ferma generale, col rimetterne l'attività nella sua naturale estensione, col stabilire nell'opera del censimento una norma più certa ed equabile per distribuire il carico e colle molte altre operazioni già note all'Eccellenza Vostra»<sup>37</sup>.

#### 4.3. L'INTERVENTO DI GIUSEPPE II

Proprio durante la lunga gestazione da cui doveva scaturire il nuovo corso del governo del Mantovano si era segnalata, come si ricorderà, la presenza ancora discreta ma già pienamente autonoma del giovane imperatore Giuseppe II. Primogenito di Maria Teresa e di Francesco Stefano di Lorena, egli era succeduto ventiquattrenne al padre sul trono imperiale, nel 1765, divenendo contemporaneamente, come il genitore, coreggente con la madre degli Stati ereditari di Casa d'Austria<sup>38</sup>. Avendo preso parte alle riunioni del Consiglio di Stato fin dalla sua apertura, all'inizio del 1761, Giuseppe aveva già avuto modo di maturare le proprie opinioni sulle modalità di governo e sulle strutture amministrative, inclinando sempre più nettamente per l'impostazione centralizzatrice di Haugwitz ed entrando necessariamente in rotta di collisione con Kaunitz. «Joseph's ideas – osserva Szabo – were diametrically opposed to those of Kaunitz both in tone and policy, and no matter how successfully Kaunitz defended his policies, he could not fail to be disturbed by the new wind that was

<sup>37</sup> Kaunitz a Firmian, 15 giugno 1769, in HkaW, *Akten*, R. 98. Su quest'accenno all'«opera del censimento» vd. oltre, p. 228 sgg.

<sup>38</sup> Sugli anni della formazione e della coreggenza di Giuseppe II, D. Beales, *Joseph II, I: In the Shadow of Maria Theresa (1741-1780)*. Per una biografia completa, P. von Mitrofanov, *Joseph II. Seine politische und kulturelle Tätigkeit*.

blowing from the young Co-Regent»<sup>39</sup>. Se ciò non metterà mai seriamente in crisi il potere del cancelliere di corte e stato, lo obbligherà tuttavia a muoversi negli anni futuri con maggior circospezione e a prestarsi a successivi aggiustamenti, come nel caso della Lombardia.

L'imperatore, che fino a quel momento non aveva avuto modo di ingerirsi negli affari lombardi, dal momento che essi non venivano discussi nel Consiglio di Stato, non era affatto persuaso delle scelte di Kaunitz riguardo all'amministrazione di questi domini ed era favorevole a un rafforzamento del controllo centrale<sup>40</sup>. Nella tarda primavera del 1769 gli si offriva la possibilità di verificare la situazione di persona in un primo viaggio ufficiale in Italia, pianificato già nel 1767 e poi rimandato.

Dopo esser stato a Roma, a Napoli e in Toscana, Giuseppe II si mise sulla strada di Milano, per trattenervisi una quindicina di giorni<sup>41</sup>. Prima di giungervi fece tappa a Mantova fra il 30 maggio e il 1 giugno. Qui visitò innanzitutto le fortificazioni, dando un giudizio totalmente negativo su quelle cittadine e uno più favorevole sulla cittadella di Porto e soprattutto sulle chiuse del Lago superiore, fatte costruire a suo tempo da Cristiani. Vide la fabbrica del cuoio impiantata da Greppi sul Ponte dei Mulini, ma apprezzò particolarmente il filatoio di seta dei fermieri, il cui volume d'attività gli parve «très considérable», e pure quello della ditta ebraica Cantoni. In condizioni deprecabili trovò invece i luoghi più cittadini, l'orfanotrofio, con soli trenta ospiti e scarsissimi fondi, e l'ospedale per i civili, «dans le plus miserable état», da cui dovevano essere esclusi tutti i malati cronici per mancanza di disponibilità ad accoglierli. Laconico, come ho in precedenza riportato, il commento sulla buona società, della quale, fra tante figure anonime, spiccarono ai suoi occhi le sole dame Ippoliti, Zanardi e Valenti. Tale basso profilo faceva apparire ancor più ridicola agli occhi di questo austero e superbo Asburgo la *grandeur* della struttura e dell'ornato del Teatro accademico, specialmente se paragonata alla meschinità delle opere pie<sup>42</sup>.

<sup>39</sup> F. Szabo, *Kaunitz and enlightened absolutism*, p. 61. Sulla adesione di Giuseppe alle idee di Haugwitz, *ivi*, p. 99 sgg.

<sup>40</sup> *Ivi*, p. 65. Sull'estraneità di Giuseppe al governo della Lombardia, cfr. D. Beales, *Joseph II, I: In the shadow of Maria Theresa*, p. 269, e, sulle sue opinioni a riguardo, il memoriale del 1763 pubblicato da D. Beales, *Joseph II's «Reveries»*.

<sup>41</sup> Per il viaggio in Italia ancora D. Beales, *Joseph II, I: In the shadow of Maria Theresa*, p. 269.

<sup>42</sup> Dal diario del viaggio, di cui la parte riguardante la Lombardia è pubblicata in appendice a F. Valsecchi, *L'assolutismo illuminato in Austria e in Lombardia*, vol. II, pp. 318-19.

Poco lusinghiero fu anche il parere sull'amministrazione del Ducato: «il est bien assuré – scriveva Giuseppe alla madre – que V.M. est assez mal servie a Mantoue, les deux chefs sont vieux et faibles, et quant aux fermiers, les cris sont generales, et il n'est pas a douter que si ils ne sont point injustes, qu'au moins ils sont d'une dureté efroyable»<sup>43</sup>. Questa convinzione gli era derivata dalle informazioni ricevute dal presidente Waters, che lo aveva intrattenuto dettagliatamente su tutti i mali dell'appalto, dai discorsi ascoltati durante le molte udienze concesse ai sudditi e dai numerosi memoriali raccolti. «Rudement tourmenté pendant (s)on sejour de Mantoue», l'imperatore raccolse 800 scritti, fra suppliche, complimenti e note di argomento militare, come ho già accennato<sup>44</sup>. Nonostante Firmian tentasse, anche per difendere se stesso dalle accuse che gli venivano rivolte, di sminuire il contenuto dei ricorsi (quasi 5000 in tutta la Lombardia), attribuendolo alla tendenza alla lamentela dei sudditi italiani, Giuseppe insistette sul fatto che essi fossero trattati seriamente, affidandoli al governo perché ne facesse il regesto e ne proponesse la risposta.

Tornato a Vienna, egli presentò le proprie osservazioni alla madre in una lunga relazione. Sul Mantovano scrisse diplomaticamente che, sebbene la soluzione prescelta dell'amministrazione camerale mista rappresentasse un passo avanti rispetto al precedente impopolatissimo sistema, non sarebbe stato difficile, senza bisogno di introdurre modifiche sostanziali, rendere la situazione «infiniment plus agréable, quant à la forme, au Public», obiettivo, aggiungeva, «qui ne me paroît point indifférent, surtout dans des provinces éloignées et entourées de tant de différens voisins»<sup>45</sup>. Realizzando subito a Mantova un'amministrazione camerale con la semplice assunzione del Greppi al regio servizio e la trasformazione della sua interessenza in una percentuale sugli utili da aggiungere allo stipendio,

<sup>43</sup> Lettera a Maria Teresa del 4 giugno 1769, in HHSaW, *Familienarchiv*, Sammelbände, Band 4, da cui anche la citazione successiva. La corrispondenza di Giuseppe II e Maria Teresa è stata pubblicata in *Maria Theresia und Joseph II.: Ihre Correspondenz sammt Briefen Joseph's an seinen Bruder Leopold*. Giuseppe II rivolse critiche molto aspre anche alla struttura e al funzionamento dell'amministrazione milanese, nonché al sistema tributario, che oltre ad avvalersi degli appalti, prevedeva troppi vincoli che soffocavano la circolazione dei grani e delle sete (cfr. le tre lettere di Pietro Verri riportate in appendice a F. Valsecchi, *L'assolutismo illuminato*, pp. 291-305).

<sup>44</sup> Vd. sopra, p. 172 e n.

<sup>45</sup> Tale discorso deve aver trovato posto già nella *Relation de Milan et de Mantoue de S.M. l'Empereur Joseph II à S.M. du 12 aout 1769*, su cui C. Capra, *La Lombardia austriaca*, p. 277, n. 1. Le citazioni sono però tratte da una breve nota del 6 ottobre, conservata in originale in HkaW, *Akten*, R. 98.

si avrebbe avuto modo di sperimentare quella soluzione in un ambito più ristretto, meno complicato e quindi più facile da gestire, in attesa che la scadenza del contratto milanese permettesse di estenderla a tutta la Lombardia<sup>46</sup>.

L'idea non lasciò indifferente Maria Teresa, la quale, interpellata nuovamente da Kaunitz in settembre per la nomina dei rappresentanti regi nell'amministrazione mista, appose il proprio *placet*, «la cosa essendo troppo avanzata», ma questa volta a malincuore, e raccomandò al cancelliere di aver cura che al termine della ferma milanese si sistemassero le cose «seconda l'idea di Sua Maestà a cercare a far l'acquisto della persona del Greppi per il servizio»<sup>47</sup>. Se quindi al presente non era più possibile far marcia indietro, il passaggio all'amministrazione puramente camerale, secondo il desiderio espresso da Giuseppe II ma già concepito dal Dipartimento d'Italia, non era che questione di tempo, e vedremo come tutto fosse destinato a risolversi in tal senso molto prima del previsto. Ma a Mantova, intanto, la pur effimera esperienza della ferma mista si sarebbe rivelata tutt'altro che trascurabile: in questo breve lasso di tempo i regi rappresentanti avrebbero saputo dar prova di grande energia e abilità, mettendo a punto un minuzioso e articolato piano di interventi nel campo delle finanze, con rilevanti conseguenze nei contigui settori del censo, del governo delle comunità e dell'economia.

#### 4.4. L'OPERATO DI CRISTIANI E SAINT LAURENT

La delicata scelta dei due rappresentanti regi fu effettuata direttamente a Vienna dal Dipartimento d'Italia, senza che Firmian potesse influire su di essa in modo rilevante<sup>48</sup>. Egli aveva bensì indicato parecchi mesi prima alcuni nomi, ma aveva mostrato di non aver colto appieno l'importanza e la difficoltà del ruolo che si voleva coprire e che avrebbe richiesto figure qualificate, capaci di muoversi con scioltezza nell'intricata materia finanziaria e di affrontarne la riforma con ottica ampia e libera dai condi-

<sup>46</sup> Kaunitz rispose con un rapporto datato 11 dello stesso mese, sempre *ivi*, in cui, oltre a ricordare che l'offerta del posto di regio amministratore era già stata fatta a Greppi e che questi l'aveva rifiutata, ribadì la centralità della riforma delle finanze rispetto alla scelta della forma di amministrazione delle imposte.

<sup>47</sup> Rapporto di Kaunitz, 30 settembre 1769, in HkaW, *Akten*, R. 98.

<sup>48</sup> Cfr. la lettera del cancelliere al plenipotenziario del 28 agosto 1769, *ivi*, con la quale vengono di fatto comunicate a Firmian delle decisioni già prese.

zionamenti locali<sup>49</sup>. Questa del resto era stata solo una delle svariate prove che il plenipotenziario aveva dato della sua scarsa disponibilità a far propri i nuovi orientamenti del Dipartimento. A ciò, e all'indolenza con cui ormai attendeva alle sue incombenze, fu anzi dovuto con ogni probabilità il ridimensionamento del peso politico di Firmian già prima dell'arrivo dell'arciduca Ferdinando a Milano<sup>50</sup>. Il cancelliere, dal canto suo, doveva avere già individuato da tempo i due personaggi adatti alla posizione in questione, e non intendeva mutare parere.

Da molti anni frequentava la corte Luigi Cristiani, uno dei numerosi figli del molto compianto conte Beltrame. Questo giovane, nato nel 1744, aveva infatti studiato al prestigioso collegio Theresianum e quindi all'Università di Vienna, laureandosi in giurisprudenza nel 1766. Negli anni immediatamente successivi aveva sostenuto alcuni incarichi temporanei in Boemia e nel frattempo aveva avviato le pratiche necessarie per ottenere il ciambellano. Trovatosi erede dei beni paterni nel 1769 per la morte del primogenito (il secondo, come si è visto, era un ecclesiastico), chiese di essere impiegato in Lombardia per poter meglio seguire i propri affari. L'imperatrice lo volle immediatamente accontentare, considerate «le ottime qualità di mente e di core, non che la felicità de' talenti e l'inflessa applicazione di questo giovane cavaliere», e lo nominò su proposta di Kaunitz questore straordinario del Magistrato camerale di Milano, ammettendolo contemporaneamente nel ceto dei ciambellani in memoria dei meriti del padre, nonostante il tribunale araldico si fosse pronunciato in senso contrario<sup>51</sup>. È certo che all'avvio della sua carriera burocratica non

<sup>49</sup> Nella consulta a Kaunitz del 21 gennaio 1769 (vd. n. 25), Firmian proponeva come «molto a proposito» il consigliere Amizzoni, nel caso si volesse un funzionario, il marchese Odoardo Zenetti, se si fosse preferito un nobile del paese, il «contino» Luigi Cristiani, se si desiderasse un nobile forestiero. Non è casuale che tutti e tre questi personaggi fossero in rapporto personale con Greppi, come testimoniano per i primi due, fra le altre, le lettere del regolatore Marliani del 7 e 13 maggio 1769 (ASMi, *Greppi*, b. 59) e quella di Zenetti del 15 maggio (sempre ivi) e per Cristiani le fonti citate alla n. 52. Nel caso di quest'ultimo, come ora si vedrà, saranno comunque altri fattori a determinare la promozione alla carica in questione.

<sup>50</sup> Si veda per questo quanto riportato al paragrafo sull'amministrazione mista e quanto si dirà nel presente. Inoltre la lettera di Kaunitz del 14 agosto 1769, in HkaW, *Akten*, R. 98, da cui emerge una chiara irritazione verso il plenipotenziario, che ritardava l'urgente revisione dei capitoli del contratto, nonostante le indicazioni ricevute tempestivamente da Vienna.

<sup>51</sup> *Cristiani Luigi* - Fonti: lettera di Kaunitz a Firmian del 23 gennaio 1769 e accompagnatoria del dispaccio recante la stessa data, in ASMi, *UTR* p.a., b. 792; fascicolo personale in ASMi, *Araldica*, b. 24; brevi cenni biografici in C. Capra, *La Lombar-*

fu estraneo Greppi, come testimoniano le reiterate espressioni di gratitudine rivolte al fermiere dalla sorella più anziana di Luigi, Maria Teresa Castiglioni, nonché le premure che a Vienna l'agente Soresina riservava al «contino». Tuttavia, in seguito sarà Kaunitz ad accelerare in modo del tutto inatteso la sua ascesa<sup>52</sup>.

Fin dalla nomina di Cristiani alla questura nel Magistrato milanese, il cancelliere espresse il desiderio che egli acquistasse familiarità anche con le finanze mantovane, potendo ciò risultare «un giorno giovevole»: pare dunque già manifesta la volontà di Kaunitz di fare di questo precoce funzionario una figura chiave per l'amministrazione di tutta la Lombardia. E proprio sottolineando, più ancora che il «gran fondo di probità e rettitudine», la capacità «d'intraprendere cose anche ardue» e la «seria e infaticabile applicazione» del giovane, i molti saggi da lui offerti «del suo spirito calcolatore, della sua attività e della sua perizia in materie camerali», il cancelliere proponeva Cristiani all'imperatrice per l'impegnativo compito di regio rappresentante nell'amministrazione mista mantovana alla fine di settembre 1769<sup>53</sup>. Pur considerando probabilmente quest'esperienza solo una prima prova sul campo per il novello funzionario, Kaunitz si diceva già certo del rilevante contributo che ci si poteva attendere dalla sua nomina allo sviluppo di questa provincia, «tanto più – aggiungeva – ch'esso ha sortito da suo genitore, quasi in appannaggio ereditario, una singolare predilezione per quel paese».

Diversa era la situazione dell'altro personaggio prescelto per Mantova, il commissario imperiale regio per i beni allodiali ex-estensi Johannon de Saint Laurent. Lorenese, «uscito da buona scuola di economia pubblica», successivamente perfezionatosi presso il «rinomato» marchese Ginori, negli anni in cui questi si occupava della bonifica della val di Cecina, era passato attorno al 1759 all'amministrazione degli allodiali della Mesola e delle valli di Volano per conto degli Asburgo, offrendo in quel ruolo, che avrebbe conservato fino alla morte, ottima prova di sé<sup>54</sup>. Conosciutolo

*dia austriaca*, p. 286, n. 2; per l'iter di carriera, F. Arese, *Le supreme cariche*, p. 53.

<sup>52</sup> Lettere da Mantova della contessa Castiglioni 11 e 19 febbraio 1769, in ASMi, Greppi, b. 57, e varie da Vienna di Soresina (ivi), p. es. quella del 23 febbraio 1769.

<sup>53</sup> Kaunitz a Maria Teresa, 30 settembre 1769, in HkaW, *Akten*, R. 98.

<sup>54</sup> *Saint Laurent (de) Johannon* - Fonti: rapporto di Kaunitz all'imperatrice, 30 settembre 1769, in HkaW, *Akten*, R. 98, per la nomina a Mantova; notizie biografiche e sull'attività alla Mesola in G. Bigatti, *La provincia delle acque*, p. 164 sgg.; qualche cenno in L. Ginori Lisci, *La prima colonizzazione del Cecinese. 1738-1754, passim*. Sul marchese Ginori, figura importante nella formazione di Saint Laurent, M. Verga, *Da*

personalmente a Vienna, dove il lorenese era giunto nella stessa estate 1769 per presentare un suo progetto sul collegamento commerciale dell'area padana con Trieste e gli Stati ereditari, Kaunitz ebbe modo di apprezzare appieno «l'applicazione e l'intelligenza di questo soggetto, appoggiato a principi sodi e grandi in materia di finanze e d'amministrazione pubblica» e di concepire l'idea di affidargli, oltre alla direzione degli allodiali ferraresi, anche la rappresentanza nella nuova ferma mantovana<sup>55</sup>.

I due funzionari iniziarono la loro attività a Mantova verso la fine del 1769, alla vigilia dell'entrata in vigore del nuovo contratto, facendo il loro ingresso fra i ministri mantovani con il rango di questore, sedendo quindi a pieno titolo in Magistrato, ma dipendendo in quanto regi rappresentanti direttamente dal vice-governo. Li accompagnava un nutrito volume d'istruzioni, che, riprendendo i punti della relazione del 28 maggio già estesamente esaminata, indicava il requisito fondamentale di un «buon» sistema fiscale, cioè garantire sufficienti entrate all'erario senza arrecare danno all'economia, ma anzi incentivandola con l'eliminazione dei vincoli interni e la correzione della tariffa dei dazi di confine in senso protezionistico, e il modo corretto di amministrarlo, con la massima visibilità ai contribuenti<sup>56</sup>. Le istruzioni, com'era da immaginare, affidavano ai due rappresentanti una vasta gamma di incombenze, che andavano dal lavoro di routine nell'amministrazione mista accanto a Marliani, al perfezionamento del piano di riforma delle finanze, alla supervisione alla lunga opera di liquidazione delle esenzioni, all'approfondimento, infine, di alcuni aspetti del censo di competenza del Magistrato camerale, tema quest'ultimo che tratterò separatamente più avanti.

L'operazione più urgente era la rifusione del capitolato di locazione

«cittadini» a «nobili», *passim*. Com'è noto, Ginori era stato membro, all'inizio degli anni Quaranta, del nuovo Consiglio di finanza, curando in particolare insieme a Richecourt la stesura del capitolato per la ferma generale toscana. Sulla buona reputazione che Saint Laurent si creò alla Mesola, cfr. nella corrispondenza Kaunitz-Firmian le lettere 10 luglio 1760, 25 giugno 1761, 5 aprile 1762, 3 aprile 1769 (HHSaW, LK, F. 155-6 e 159).

<sup>55</sup> Kaunitz a Firmian, 28 agosto 1769 (vd. n. 48). Queste proposte di nomina furono presentate a Maria Teresa insieme all'offerta di Greppi con rapporto 30 settembre 1769 (vd. n. precedente). Il dispaccio finale, contenente anche le nomine, datato 23 ottobre, si trova sempre in HkaW, *Akten*, R. 98.

<sup>56</sup> Una copia delle istruzioni in ASMi, *Finanza* p.a., b. 1125. Riguardo al rango dei due rappresentanti, Cristiani, come ho detto, era già questore straordinario nel Magistrato di Milano, mentre a Saint Laurent fu attribuita allora la questura in quello di Mantova.

delle regalie. Effettuando la revisione finale di un abbozzo preparato da Marliani, Luigi Cristiani comunicava con soddisfazione all'inizio di dicembre che «si sono già fatti dei passi considerabili nella semplificazione dei capitoli, nella fissazione della legge e nella moderazione delle pene»<sup>57</sup>. Le varie clausole del contratto, riprodotte quasi ritualmente da lungo tempo ed espresse nello ridondante stile notariale, furono per la prima volta vagliate a una a una, sintetizzate, riproposte in termini «chiari e precisi», ordinate con criterio sistematico e «con aggiunta di alcuni passi, che con energia richiamano tutta la concatenazione delle massime, fissate dal nuovo sistema e che devono servire di norma a tutte le operazioni». Con analogo raziocinio, invece di riprodurre l'infinita sequela di gride accumulate nel tempo in attesa del nuovo codice, si decise di allegare al capitolo «quelle sole poche leggi, che assolutamente si crederanno necessarie per mettere in corso la macchina», dimezzando però l'entità delle pene<sup>58</sup>.

Dopo alcuni mesi di lavoro fu pronta inoltre una prima serie di piccole modifiche al sistema finanziario, già in gran parte indicate da Firmian e dal Dipartimento d'Italia. Le voci più rilevanti erano i ritocchi alla tariffa daziaria: esportazione gratuita dei manufatti nazionali, minorazione del dazio d'uscita della seta filatojata, aumento di quello gravante sull'estrazione di seta greggia, sovrimposta del 10 e 15% sull'importazione di prodotti tessili e sartoriali di lusso, libera circolazione di gallette e sete fra città e campagna, abolizione delle traversie del Mantovano vecchio, semplificazione del sistema delle bolle di accompagnamento ai colli. Furono inoltre soppresse l'ingrata tassa sulla produzione di seta indrappata e tutte le piccole private<sup>59</sup>.

<sup>57</sup> Cristiani a Firmian, 5 dicembre 1769, in HkaW, *Akten*, R. 99. Sull'assegnazione del delicato compito, che il plenipotenziario avrebbe voluto affidare al solito Amizzone, lettera di Kaunitz a Firmian, 2 novembre 1769, *ivi*.

<sup>58</sup> Kaunitz all'imperatrice, 8 febbraio 1770, *ivi*. Già in questa occasione furono riformate alcune regalie e in particolare fu abolito il «sale forzoso». Quest'antica forma di imposizione, probabilmente caduta in disuso come nella maggior parte degli stati, era stata riportata in vita dagli ultimi fermieri. Sulla regalia del sale, B. Caizzi, *Sale e fiscalità*, p. 129 sgg. Il capitolato, che a detta di Kaunitz sarebbe potuto servire da modello ad altri (lettera a S. M., 24 febbraio 1770, in HkaW, *Akten*, R. 99), ottenne l'approvazione di Maria Teresa e fu stampato il 6 settembre 1770 (varie copie *ivi* e una in ASMi, *Finanza p.a.*, b. 1125). L'imperatrice richiese però ugualmente il testo del contratto, perché, spiegò, desiderava confrontarlo «con questa qui [...] o con quei di Fiandra» (in calce a una nota di Kaunitz del 19 febbraio, in HkaW, *Akten*, R. 99), ma più probabilmente ciò interessava all'imperatore.

<sup>59</sup> Cfr. il promemoria allegato a una lettera di Saint Laurent a Cristiani del 28 febbraio 1771, in ASMi, *Finanza p.a.*, b. 1125, dove si trovano anche le consulte dei

Più laboriosa si presentava la compilazione del nuovo codice di finanza, per il quale non furono fissate dai due funzionari che alcune massime. Il fine di quest'opera, innanzitutto, doveva essere, per dirla con una enunciazione densa di principi cari al pensiero politico-economico coevo, quello di «procurare la felicità de' sudditi, promovendo l'agricoltura e 'l commercio, di conservare ed ampliare la regalia a difesa de' sovrani diritti, di porre alla contravvenzione quel freno mite ed umano che vuole S.M. più per impedire la trasgressione, che per far la vendetta della legge». Ma è interessante soprattutto il criterio per la scelta della persona cui affidare il compito di redigere il codice, per il quale «sembra esser più necessario l'uomo di negozio, l'uomo di retto senno, l'uomo che colla ragione e col cuore va combinando, di quello che può giovarvi il giureconsulto o 'l ministro, il quale, assuefatto all'interpretazione della legge a forza di sottigliezze e di saper rinvenire il pro ed il contra negli affari, giunge involontariamente a non aver mai massime sode e costanti»<sup>60</sup>.

Uno dei frutti più interessanti dell'attività dei due funzionari è la consulta sull'annona, in cui essi si schierano decisamente a favore della libertà di commercio dei grani, indicando soluzioni alternative sia per garantire l'approvvigionamento cittadino, sia per compensare l'erario della perdita di un cespite fiscale importante, quali erano le «tratte» d'esportazione<sup>61</sup>. Calcolato il fabbisogno interno, non secondo proporzioni rigide e astratte, ma in base a un'assennata valutazione delle necessità contingenti, e immagazzinata una corrispondente quantità di prodotto, il resto del raccolto si doveva «lasciarlo andare dove lo chiamasse il commercio», eliminando gli inutili vincoli dei mandati d'estrazione e del dazio delle tratte. I primi sarebbero stati sostituiti da un tenue dazio d'uscita, utile per controllare il flusso delle derrate, e il secondo da un aumento del prelievo diretto sui fondi arativi. Per quanto non particolarmente audaci (non

regi rappresentanti al vicegoverno. I susseguenti rapporti di Kaunitz a Maria Teresa, invece, in HkaW, *Akten*, R. 99, 1 febbraio, 21 e 29 maggio, 5, 12 e 15 giugno 1770, come anche i dispacci conclusivi, due datati 9 luglio e uno 23 luglio 1770.

<sup>60</sup> Consulta del 9 aprile 1770, in ASMi, *Finanza* p.a., b. 1125. Non intendendo proporre per quel lavoro né forestieri, né ministri o uomini di legge, né infine persone troppo autorevoli, i rappresentanti fanno i nomi di tre mantovani "nuovi": Girolamo Coddé, Giambattista Barbi, Federico Avigni, che avremo occasione di incontrare più avanti.

<sup>61</sup> La relazione fu scritta nell'agosto 1770. Il suo contenuto è ricostruibile sulla base sia della relazione su Bozzolo e Sabbioneta di cui parlerò fra poco, sia di una confutazione che ne fece il Magistrato Camerale parecchi mesi dopo (19 aprile 1771), pubblicata da C. Vivanti, *Le campagne del Mantovano*, p. 187 sgg.

optavano per il liberismo puro), queste soluzioni denotavano una viva consapevolezza del dibattito accesosi un po' ovunque nella seconda metà degli anni Sessanta<sup>62</sup>.

Ma fu la necessità di riorganizzare l'amministrazione finanziaria anche nel Principato di Bozzolo e nel Ducato di Sabbioneta a offrire a Cristiani e a Saint Laurent l'opportunità di delineare una riforma organica di tutti i settori in vario modo connessi con le imposte indirette<sup>63</sup>. I due minuscoli stati, infeudati all'inizio del secolo ai Gonzaga di Guastalla, erano andati in devoluzione all'Impero nel 1746 per l'estinzione della dinastia e Francesco Stefano ne aveva investito Maria Teresa all'indomani della pace di Aquisgrana, a conclusione della controversia diplomatica con i Borbone di Parma, pretendenti alla signoria di Guastalla<sup>64</sup>. Malgrado questi territori, che contavano in totale circa 20.000 abitanti e 44.000 biolche mantovane di estensione, fossero incastonati nel Ducato di Mantova, si era a lungo preferito mantenerne l'amministrazione indipendente da quella della capitale gonzaghesca, affidandola prima a una giunta e poi a un regio delegato. Le regalie erano state date in appalto fin dal 1751 ai medesimi impresari di quelle mantovane, i quali però in genere le subaffittavano a parte. Dopo vent'anni di una simile gestione, il Dipartimento d'Italia aveva suggerito di effettuare in quei due piccoli distretti «un esperimento di amministrazione camerale assoluta e così dare principio a un sistema, che la M.S. sembra inclinata di preferire un giorno a qualunque altro nelle altre province di codesto Stato»<sup>65</sup>.

<sup>62</sup> A Milano la discussione nel Supremo Consiglio d'economia si concluse nel 1768 con la liberalizzazione del commercio interno, ma con il mantenimento delle notificazioni e soprattutto delle tratte d'esportazione (cfr. C. A. Vianello, *Considerazioni sull'annona*; A. Grab, *La politica del pane*, p. 65 sgg.; C. Capra, *Un precursore delle riforme in Lombardia: Francesco Carpani (1705-1777)*).

<sup>63</sup> La consulta, che meritò la lode di Kaunitz (P.S. a lettera a Firmian del 2 settembre 1770, in HHSaW, LK, F. 160), è datata 3 agosto 1770 e si trova in ASMi, *Finanza* p.a., b. 1125. Essa fu redatta sulla base di un documento preparato dal delegato di Bozzolo, Placido Velluti, che in quell'occasione si mise in luce per la sua intelligenza e competenza.

<sup>64</sup> Vd. R. Navarrini, *Mutamenti territoriali della provincia di Mantova dal secolo XVIII al secolo XIX*, p. 265-6. Molte scritte storico-legali a riguardo in HHSaW, MC, F. 49. Su Bozzolo, anche L. Lucchini, *Bozzolo e i suoi domini. Storica illustrazione*, e su Sabbioneta, A. Racheli, *Memorie storiche di Sabbioneta, libri IV*, (ma solo fino al '500).

<sup>65</sup> Kaunitz a Firmian, 5 febbraio 1770, in HHSaW, LK, F. 160. L'affitto delle regalie di Bozzolo e Sabbioneta rendeva alla Camera 420.000 lire mantovane (cfr. il capitolato del contratto con l'impresa Greppi, in HHSaW, MC, F. 6), mentre il profitto dei fermieri fu stimato da Cristiani e Saint Laurent in 124.446 lire.

Preparando a tal fine un piano, i due funzionari si sentirono autorizzati a vedere in quel «picciolo Stato», che, a loro dire, «pare atto a rendersi un modello di prosperità pubblica», una sorta di laboratorio sperimentale e fissarono dei punti che potevano risultare applicabili a tutto il Mantovano. Tralasciando la parte dedicata alle finanze in senso stretto, che prevedeva fra l'altro una nuova tariffa daziaria graduata in base al rilievo economico di ciascuna merce, il maggiore interesse di questa relazione risiedeva nel fatto che, come già in quella sui grani, vi si richiamava l'attenzione sulla possibilità che l'imposta prediale funzionasse da surrogato alle imposizioni indirette più penalizzanti per la produzione agricola. Quella infatti rappresentava, al contrario di queste, «il modo d'imporre più eccitativo dell'industria e più distributivo del peso», specie se ripartita in base a un'«esatta biolcatura», invece che all'arbitrio degli amministratori locali. Qui, come nella consulta sull'annona, ritroviamo un'eco della dottrina dell'«imposta unica» propugnata nel decennio precedente in Francia dai fisiocratici, mirante a sostituire le tradizionali forme di tassazione con un'unica imposta diretta proporzionale al reddito fondiario<sup>66</sup>. Sebbene Cristiani e Saint Laurent siano ben lontani dall'accogliere l'imposta prediale come unica forma di prelievo (del resto la loro formazione mitteleuropea li avvicinava più alle teorie eclettiche di Justi e Sonnenfels, che a quella pura di Quesnay e Mirabeau), colpisce il rilievo che essi attribuiscono all'imposizione diretta e l'agilità con cui si liberano della tradizionale distinzione giuridica fra «diritti regali» e contribuzioni, categorie fissate rigorosamente dal patto ideale fra principe e ceti e per nulla integrabili fra loro.

Puntando in parte sull'imposizione diretta e in parte sulla daziaria, secondo i due funzionari si sarebbe potuta liberare dai vincoli, senza danni per il bilancio camerale, anche l'esportazione di altri prodotti agricoli analogamente sottoposti alla procedura dei mandati, come formaggio, riso e vino. Il dazio delle tratte sulle sete sarebbe stato invece rifiuto parte sui terreni piantumati a gelso e parte sulle filande. In tutti i casi l'arretramento del prelievo dal prodotto al «mezzo di produzione» avrebbe dovuto funzionare negli intendimenti del progetto da stimolo a un utilizzo intensivo della terra o delle strutture industriali<sup>67</sup>. Occorre aggiungere che tale rifor-

<sup>66</sup> Cfr. K. Pribram, *Storia del pensiero economico*, vol. I, p. 229 sgg.; G. Ricca Salerno, *Storia delle dottrine finanziarie in Italia*, p. 247 sgg.; A. Alimento, *La «querelle» intorno alla «Richesse de l'état»*.

<sup>67</sup> Il Magistrato camerale (consulta 19 aprile 1771, su cui vd. n. 61) mosse a

ma avrebbe introdotto nel Bozzolese e nel Sabbionetano un'assoluta novità, in quanto una contribuzione stabile sulle terre non vi era mai stata esatta, e avrebbe pertanto sollevato prima o poi il problema dell'estimo. Di minore audacia, ma comunque significativa, è la lunga parte finale della consulta dedicata, oltre che ai mali delle comunità e ai loro possibili rimedi, alla necessità di un'educazione popolare che formi «intelligenti coltivatori» e «buoni artigiani» e di un aggiornamento delle tecniche produttive da condurre a livello sia comunale, che provinciale.

Reimpostazione del concetto di imposta prediale e richiamo alla maggior efficacia ed equità di questo tipo di prelievo rispetto a quello indiretto, proposte precise per risolvere il problema annonario e dar respiro al commercio dei grani, riflessione sull'amministrazione locale, attenzione alla questione dell'istruzione nelle campagne: tutti temi di grande attualità e rilevanza, che avrebbero di lì a poco riproposto anche il nodo del catasto. La presenza di questo ben armonizzato tandem di funzionari, armati di entusiasmo, di un approccio razionale invece che tradizionale e di una formazione intellettuale e professionale non più esclusivamente giuridica, ma aperta all'economia politica, dovette portare, in conclusione, una salutare ventata di aria nuova nell'amministrazione del Mantovano<sup>68</sup>. Lo slancio con cui Cristiani e Saint Laurent affrontavano le diverse questioni non tardò a generare resistenze, anche da parte di chi, come Waters, si era fatto in principio promotore di iniziative riformatrici. Irritato dalla sensazione che i rappresentanti «la vogliano far da legislatori con simili consulte», dal fatto di esser stato relegato in seguito al loro arrivo a un ruolo secondario e, plausibilmente, dall'orientamento liberistico delle loro proposte, che minacciava il potere del Magistrato, il presidente camerale cercava di frenare l'iter dei piani, trattenendo le carte presso di sé<sup>69</sup>.

queste proposte una critica acuta: i territori cui esse si riferivano erano suddivisi prevalentemente fra piccoli proprietari. Ma proprio questi ultimi costituivano la categoria meno interessata allo smercio delle eccedenze di grani e quella che sarebbe risultata più appesantita da un eventuale sovrattassa sui terreni.

<sup>68</sup> Fra i due rappresentanti si era sviluppato, grazie a quella intensa esperienza di lavoro comune, un sincero vincolo di amicizia, che non sembra esser stato indebolito dalla precoce promozione e dal successivo trasferimento di Cristiani. Da Milano, il nuovo capo della Camera dei conti scriveva per esempio alla sorella, con giovanile impeto: «Se vedete Saint Laurent, ditegli mille cose da parte mia: l'amo, lo stimo e lo venero infinitamente; desidererei ben d'esser già di ritorno seco» (lettera a Maria Teresa Castiglioni del 24 settembre 1770, in ASMn, *Archivio Castiglioni*, b. 73; cfr. anche lettera di Marliani a Greppi, 7 ottobre 1770, in ASMi, *Greppi*, b. 67).

<sup>69</sup> Cfr. le lettere di Barbi del 28 gennaio e 3 febbraio 1770, in ASMi, *Greppi*, b. 63.

Diffusa sorpresa e invidia destò poi il crescente favore di cui a Vienna godeva Cristiani, «la nuova stella». Un successo che questi non si diede mai pena di mascherare, non praticando «né dissimulazione, né adulazione», ma anzi mostrando una sempre maggiore indipendenza di giudizio, anche quando ciò andava a scontrarsi con l'interesse dei suoi antichi patroni<sup>70</sup>. Più di tutti amareggiato da questa scarsa malleabilità era Marliani, il quale già da tempo sospettava «che li nemici sono più li coperti che abbiamo, di quelli che già noi conosciamo» e che Cristiani fosse uno di quelli<sup>71</sup>. Greppi ebbe anzi certezza della posizione critica in cui ormai si trovavano i suoi affari proprio da Cristiani, il quale, ricevute «delle lunghe lettere scritte in tedesco» e poco curandosi della diplomazia, fece sapere che l'amministrazione mista mantovana era in procinto d'esser sciolta come quella milanese, confermando così nei suoi interlocutori la convinzione che fosse stata «mera politica l'accordata interessenza, tanto per aver campo di lasciare che qualcuno facesse un puoco di pratica»<sup>72</sup>.

#### 4.5. LA FINE DELL'AMMINISTRAZIONE MISTA E LA RIFORMA ISTITUZIONALE

Mentre si consolidava l'asse Cristiani-Sperges per le riforme finanziarie nel Mantovano, da Milano partiva una reazione a catena che, nel nome dell'«uniformità» (non già dell'unità, si badi bene), doveva investire l'intera Lombardia austriaca, accelerando notevolmente i tempi rispetto al previsto e allargando rapidamente il campo d'intervento.

Le convinzioni maturate da Giuseppe II durante il viaggio in Lombardia, le manovre di Pietro Verri e il sostanziale assenso del Dipartimento d'Italia ebbero come conseguenza il dispaccio con il quale il 6 luglio 1770 fu decretato, come ho ricordato poc'anzi, lo scioglimento anticipato dell'amministrazione mista milanese e la decisione di porre tutti i diritti camerali sotto l'amministrazione regia diretta. I fermieri sarebbero stati risarciti con un congruo indennizzo e con titoli, onori e cariche per loro

<sup>70</sup> Lettera a Maria Teresa Castiglioni del 19 giugno 1769, in ASMn, *Archivio Castiglioni*, b. 73.

<sup>71</sup> Lettera 3 maggio 1770, *ivi*, b. 65 (la sigla CC, utilizzata anche altrove, è chiaramente riferibile al «Conte Cristiani»). In altra lettera del 9 agosto Marliani esprime un giudizio molto negativo su Cristiani, definendolo «il più finto uomo che m'abbia conosciuto e pieno di veleno più che un serpente», estremamente ostile verso «la passata ferma» (*ivi*, b. 66).

<sup>72</sup> Lettera di Marliani a Greppi del 2 agosto 1770, *ivi*.

e per vari membri delle loro famiglie<sup>73</sup>. Naturalmente questa mutazione avrebbe richiesto in tempi brevi un adeguamento di metodi e strutture, tanto per prepararsi a sostenere in proprio la complessa amministrazione delle finanze, quanto per predisporre un efficace sistema di controllo sugli amministratori, del quale fino ad allora non si era avvertito il bisogno. In vista della «rivoluzione generale del sistema» che andava profilandosi, si decise di «erigere subito una Camera dei Conti sul modello di quella esistente nei Paesi Bassi belgi, e affidare la preparazione delle altre riforme a una giunta dei principali ministri presieduta da Firmian», di nominare a capo della prima Luigi Cristiani, coadiuvato dagli ex-fermieri Greppi e Mellerio, e di inserire nella seconda Gian Rinaldo Carli e altri membri del Supremo Consiglio d'economia, fra cui Verri e Lottinger, inoltre il presidente del Magistrato camerale, il capo del Collegio fiscale Pecci, lo stesso Cristiani e altri<sup>74</sup>.

A questo punto era inevitabile che il Mantovano venisse anch'esso travolto dalla piena. «Ben ritiene V. E. – scriveva Kaunitz a Firmian poco dopo l'arrivo del dispaccio nella capitale lombarda – esser positivamente necessario all'oggetto dell'uniformità, che l'amministrazione di Mantova sia messa sul piede di meramente camerale come quella di Milano». E aggiungeva che «il Greppi ha troppa penetrazione e perspicacia di mente nel combinare tutte le linee tirate all'effetto del nuovo sistema, per non comprenderne la ragione, tanto più ch'esso è destinato alla Controlleria generale delle finanze sì di Mantova, che di Milano». Di fatti la transazione fu sancita, con buona pace di tutti, con un decreto del 29 ottobre 1770<sup>75</sup>.

Era inutile proseguire ormai anche nell'amministrazione separata delle finanze di Bozzolo e Sabbioneta, che si sarebbero potute unire a quelle mantovane sotto la nuova gestione camerale da iniziarsi col principio del 1771. Il passo verso l'annessione di questi due piccoli stati era ormai breve e si compì con l'abolizione della locale giunta di vicegoverno

<sup>73</sup> Cfr. C. Capra, *La Lombardia austriaca*, p. 277 sgg. Il nome di Verri come promotore dello smantellamento anticipato della ferma mista milanese viene fatto per esempio in due lettere del segretario di governo Salvadori a Greppi (ASMi, *Greppi*, b. 63, lettere 2 e 3 gennaio 1770; inoltre di Pietro Venini, 3 gennaio).

<sup>74</sup> C. Capra, *La Lombardia austriaca*, p. 278.

<sup>75</sup> ASMi, DR, b. 244. Per le frasi di Kaunitz vd. il P.S. alla lettera del 2 settembre 1770 (una copia in HHSaW, LK, F. 160). Sul trasferimento di Cristiani a Milano, lettere di Marliani 30 luglio, 5 e 12 agosto 1770, in ASMi, *Greppi*, b. 66.

e con il trasferimento delle sue competenze per le materie fiscali ed economiche al Magistrato di Mantova. Il delegato Velluti<sup>76</sup>, che come si è detto si era già guadagnato la stima del Dipartimento d'Italia, fu messo provvisoriamente al posto di Cristiani nell'amministrazione mista e investito del rango di questore<sup>77</sup>. All'inizio dell'anno successivo Saint Laurent, Velluti e il marchese Odoardo Zenetti, di fresco incarico ma già da tempo sostenuto sia da Greppi che da Firmian, saranno pronti a dirigere la nuova amministrazione regia camerale<sup>78</sup>.

Alla riorganizzazione istituzionale si giunse per gradi e poi per successive screature nel corso di un anno, procedendo ormai in un'ottica complessiva per tutta la Lombardia. I primi progetti, di cui era stata incaricata la giunta appositamente nominata a Milano, erano giunti a Vienna nell'autunno del 1770 e portavano la firma di Luigi Cristiani, ormai ufficiosamente assunto al ruolo di braccio destro del poco vigoroso Firmian<sup>79</sup>. Per il Mantovano, precisava Kaunitz, «ben si comprende [...] non potersi far meglio che adottare le stesse massime come per Milano, cioè l'amministrazione vi formerà un dipartimento di quel Magistrato Camerale e la Camera dei Conti vi avrà una Deputazione per le operazioni da farsi sul luogo»<sup>80</sup>. Una Giunta di vicegoverno provvisoria avrebbe dovuto perfezionare il progetto e sottoporlo alla squadra milanese, «il di cui concorso in questa parte anche per le riforme concernenti il Mantovano sarà molto opportuno ad effetto – ribadiva il cancelliere – del principio d'uniformità

<sup>76</sup> *Velluti Placido* - Mantovano, intraprese dapprima l'avvocatura. Fu nominato delegato camerale a Bozzolo nel 1762 in sostituzione di Montani, cui era legato, quindi capo della Giunta di Bozzolo nel 1767 e questore a Mantova alla fine del 1770. Trasferito come consigliere per le finanze al Magistrato milanese nel 1771, tornò a Mantova in qualità di consigliere di giustizia nel 1780. Fra il 1783 e il 1785 fu a capo della Giunta del censimento a Mantova. Divenne presidente del Tribunale di prima istanza di Mantova nel 1786 e morì ancora in servizio nel 1790 (fascicolo personale in ASMi, UG p.a., b. 152; dispaccio 10 dicembre 1770, in ASMi, DR, b. 244; lettera di Kaunitz a Firmian, 3 novembre 1767, in HHSaW, LK, F. 159; per l'incarico milanese, F. Arese, *Le supreme cariche*, e C. Capra, *La Lombardia austriaca*, p. 292 sgg.).

<sup>77</sup> P.S. alla lettera a Firmian del 6 dicembre 1770, in HHSaW, LK, F. 160. Il relativo dispaccio, datato 10 dicembre, in ASMi, DR, b. 244.

<sup>78</sup> Firmian a Cristiani, 29 dicembre 1770, in ASMi, *Finanza* p.a., b. 1125. Su Zenetti, p. 241, n. 25.

<sup>79</sup> Cfr. la lettera riservata di Kaunitz a Firmian del 29 novembre 1770, in HHSaW, LK, F. 160. Un ruolo determinante nelle riforme finanziarie e istituzionali degli anni 1770-71 è attribuito a Luigi Cristiani da C. Mozzarelli, *Il Magistrato Camerale (1771-1786)*, p. 18.

<sup>80</sup> Lettera del 29 novembre 1770 (vd. n. precedente).

fra li due Stati». Non si deve pensare, però, che dietro questa insistenza stesse un intento di subordinazione di Mantova a Milano nel senso in cui la si poteva concepire negli anni Trenta e Quaranta. Ora, come già si può intuire, si consolida piuttosto la tendenza accentratrice che fa del Dipartimento d'Italia il fulcro dell'elaborazione dei piani d'intervento per entrambi i domini, con il contrappunto semmai del giovane imperatore. E a Vienna, a parte la significativa eccezione di Giuseppe II per l'appunto, nessuno sarà disposto a sacrificare l'autonomia istituzionale mantovana, sia pure in omaggio alla ripetutamente invocata «uniformità»<sup>81</sup>.

La discussione sui piani si trasferì in un secondo momento a Vienna, dove, per accelerare i tempi in vista dell'insediamento a Milano dell'arciduca Ferdinando come governatore, previsto per l'autunno 1771, giunsero a fine primavera non meno di cinquanta milanesi, fra ministri, subalterni e delegati della Congregazione dello Stato. Alle conferenze partecipavano Sperges, Molinari, Firmian, Pecci, Lottinger, Verri e Cristiani<sup>82</sup>. Il progetto che questa giunta, dopo lunghe fatiche, riuscì a presentare alla sovrana e che sintetizzava sette diverse proposte, fu giudicato ironicamente «spiritoso ma complicato» con i suoi cinque dipartimenti camerale da Giuseppe II, che aveva notevolmente accresciuto la sua autorevolezza in materia dopo il viaggio dell'anno precedente<sup>83</sup>. «Lo picciolo Stato di Milano – spiegava, enunciando uno dei suoi principi guida – non pare esigere più dei due dipartimenti esistenti per essere ben governato. Anzi, più compendiosi, più ristretti al centro che sono li governi, più facilmente vi si combinano gli affari, e più sicuramente, imbevuti d'istessi principi, si arriva allo

<sup>81</sup> Alcuni anni prima Kaunitz precisava, riferendosi a Mantova, di esser sempre stato «ben lontano dal pensare all'abolizione di quel Magistrato camerale, perché se in un paese si toglie alla nobile gioventù la speranza di collocamento, questa si abbandona all'ozio e all'indolenza, com'è seguito in tempo dell'aggregazione, di cui si trovano pur ora i tristi effetti; oltre che le collusioni sono molto più facili a succedere con un solo intendente, che con un pieno tribunale» (lettera del 24 giugno 1762, in HHSaW, LK, F. 155). Questo mi pare sia sufficiente a confermare l'estraneità del cancelliere a qualsiasi prospettiva di aggregazione.

<sup>82</sup> F. Pascher, *Joseph Freiherr von Sperges*, pp. 56 sgg. Verri e Cristiani furono invitati da Kaunitz come esponenti della corrente avversa alle idee di Firmian in materia finanziaria ed economica. Su questa spedizione vd. anche il dispaccio del residente veneto Vignola del 3 giugno 1771, in ASVe, SS, Milano, filza 215.

<sup>83</sup> Cfr. D. Beales, *Joseph II. I: In the shadow of Maria Theresa*, p. 269, che interpreta la riforma amministrativa del 1771 come una diretta conseguenza del viaggio dell'imperatore in Lombardia. Per il lavoro della Giunta, C. Capra, *La Lombardia austriaca*, p. 279. La citazione è dal biglietto di Giuseppe II di cui alla nota seguente.

scopo»<sup>84</sup>. In particolare, l'imperatore, confermando la sua propensione per il modello haugwitziano e la sua avversione per quello proposto da Kaunitz, non riteneva in alcun modo separabili commercio e dazi, che a parer suo dovevano essere sottoposti a un'unica amministrazione, come già avveniva con il Supremo Consiglio d'economia. Per piccolo o grande che fosse lo stato, «la sola vera, e necessaria divisione» all'interno di una struttura istituzionale che andava semplificata e alleggerita al massimo doveva aversi fra «cose giuridiche, di Camera e ben pubblico (l'uno essendo l'interesse, e l'altro, per così dire, il capitale) e in fine di controleria, o Camera de' conti»<sup>85</sup>.

Su questa traccia furono pertanto elaborati rapidamente i piani definitivi. Il dispaccio che decretava la riforma istituzionale nel Mantovano, del 19 ottobre 1771, sanciva innanzitutto la fine della promiscuità di prerogative esistita fino a quel momento fra i due principali dicasteri<sup>86</sup>. Al Supremo Consiglio di Giustizia venivano dunque riservate in via esclusiva le «materie di giurisdizione contenziosa», levando ogni competenza del genere al Magistrato Camerale. Il tribunale giudiziario era suddiviso in due commissioni, una per le cause civili, fiscali o riguardanti il censo e il mercimonio, e l'altra per quelle penali, mentre l'assemblea plenaria sarebbe stata convocata per l'istanza di revisione, per la comminazione della galera o della pena capitale, per l'appello di cause riguardanti le comunità. Il dispaccio ordinava inoltre di formulare due progetti, uno per l'incameramento nelle casse regie di tutte le sportule e le onoranze fino ad allora dovute ai giudici o ai subalterni e per la revisione degli stipendi, un altro per la riforma delle giurisdizioni subalterne e in primo luogo delle preture forensi<sup>87</sup>.

<sup>84</sup> Biglietto in HHSaW, *AKa*, K. 35, citato da U. Petronio, *Il Senato di Milano*, p. 375, che lo data, in base a una copia, al 29 luglio 1771, e da C. Capra, *La Lombardia austriaca*, p. 279.

<sup>85</sup> Citato sempre da U. Petronio, *Il Senato di Milano*, p. 377, dov'è ricostruita tutta la vicenda dell'intervento dell'imperatore nella formulazione dei piani di riforma.

<sup>86</sup> In ASMi, *UTR* p.a., b. 30. Ancora nel progetto di Luigi Cristiani per Mantova il Magistrato conservava la sua fisionomia mista di organo amministrativo e di tribunale, sebbene vi fossero previste due aule, una «giudiziale», con il presidente del dicastero e i questori togati, e l'altra «economica», con il vice-presidente, sicuramente Saint-Laurent, due questori di cappa e spada e due alunni da avviare alla pratica delle finanze (consulta senza data né firma, ma, a giudicare dal contesto, scritta da Cristiani nel gennaio 1771, *ivi*).

<sup>87</sup> Sulla riforma del sistema giudiziario del 1771 e su quella conseguente delle preture forensi, S. Cuccia, *La Lombardia in età teresiana e giuseppina*, p. 39-40.

Al Magistrato Camerale, che diventava un organo puramente amministrativo, erano sottoposte le regie finanze, il commercio, l'annona, il censo, le acque, le strade, i pesi e le misure, la zecca. Questi settori sarebbero stati suddivisi fra quattro consiglieri, due per le finanze (cioè uno per le privative e uno per i dazi), uno, obbligatoriamente forestiero, per il censo e uno per le altre incombenze, coordinati dal presidente e assistiti da un visitatore. Il terzo polo della struttura era costituito, come già previsto, da una delegazione della Camera dei conti di Milano, affidata a un consigliere coadiuvato da un aggiunto, cui veniva conferito il controllo sulla contabilità di tutte le amministrazioni regie e pubbliche, affinché «si possa vedere ad ogni istante e con sicurezza lo stato d'ogni azienda e d'ogni cassa».

Le nomine erano state in buona parte decise fin dalla metà di agosto, poiché il Dipartimento d'Italia aveva individuato già da tempo i candidati idonei per le posizioni che maggiormente premevano, cioè quelle dell'amministrazione camerale<sup>88</sup>. Alla sovrana si propose il pensionamento di Gaetano Perlongo, di cui si riconoscevano le qualità, ma anche l'età avanzata e la salute cagionevole, e la promozione alla presidenza del Consiglio di giustizia di Giorgio Waters, il quale, malgrado gli anni, era sufficientemente qualificato da un lungo e lodevole esercizio della professione legale nei tribunali regi. L'organico del Magistrato doveva mutare completamente: insieme al vecchio presidente se ne sarebbero andati quasi tutti i questori. Sartorio, Sordi e Bermudez, tipici funzionari di toga di vecchio stampo, sarebbero passati a seguire le cause pendenti presso il tribunale camerale nella commissione civile del nuovo Consiglio di giustizia, mentre Pietro Peyri sarebbe stato promosso alla delegazione della Camera dei conti. Sarebbe invece rimasto Placido Velluti, affiancato da alcune nuove nomine, cioè dal conte Odoardo Zenetti, già impegnato nell'amministrazione finanziaria come consigliere esterno, da Giambattista Mellerio, scelto per la sua lunga esperienza nella ferma mantovana, e dal trentino Nicola Cristani di Rall, cui si volevano affidare le materie censuarie. Il Dipartimento non si pronunciava ancora però sulla presidenza del Magistrato: un punto

<sup>88</sup> In una lettera a Firmian del 29 novembre 1770 Kaunitz aveva fatto dei nomi per un eventuale dipartimento di finanza all'interno del Magistrato: Saint Laurent come capo e Placido Velluti come primo consigliere; inoltre, ma ancora in forse, Jacopo Sartorio e Odoardo Zenetti, quest'ultimo come visitatore. Firmian aveva richiamato l'attenzione anche su Giambattista Gherardo d'Arco, suo cugino e futuro intendente politico. In HHSaW, LK, F. 160.

interrogativo gravava infatti su Saint Laurent, in quanto da un lato lo si sarebbe voluto a Milano come visitatore, mentre dall'altro si temeva ch'egli lasciasse «un vuoto in Mantova, difficile a riempirsi pienamente». In definitiva Kaunitz propendeva per la prima soluzione, considerando di gran lunga primaria la buona sistemazione dell'amministrazione finanziaria milanese, da cui sarebbe scaturito quasi automaticamente un beneficio analogo anche per la mantovana. In tal caso per la presidenza si suggeriva Domenico Montani, di «singolare integrità», nonché già pratico di affari mantovani per la sua esperienza come delegato di Bozzolo e per varie missioni effettuate per conto del Supremo Consiglio d'economia, soprattutto su questioni annonarie<sup>89</sup>.

La definizione di questi aspetti fu possibile, dunque, solo allorché furono prese le decisioni riguardanti Milano, né a quel punto ci si discostò molto dalle proposte di agosto, se non per elevare ulteriormente il profilo dell'organico del dicastero camerale. Il dispaccio del 19 ottobre stabiliva che nel Supremo Consiglio di giustizia avrebbero operato Waters come presidente, più i vecchi consiglieri Forti, Tamburini, Amizzoni e Benintendi nella commissione criminale, e i nuovi Sartorio, Sordi, Bermudez e Nonio (ex avvocato fiscale) nella civile. Alla presidenza del Magistrato camerale veniva nominato Domenico Montani, mentre a Saint Laurent, lasciato a Mantova, venivano affidate le incombenze di finanza e la vicepresidenza. I vecchi posti di questore, promossi al rango di consigliere, erano conferiti come previsto a Velluti, Zenetti e Mellerio; visitatore sarebbe stato Federico Avigni. Alla delegazione della Camera dei conti era confermato Peyri, con aggiunto Antonio Tettamanzi<sup>90</sup>.

Due interventi mancavano per completare la riforma, ma vi si rimediò rapidamente. Il 28 ottobre 1771 si definirono le modalità d'incorporazione di Bozzolo e Sabbioneta e si organizzò l'amministrazione di questi distretti, mentre il 14 novembre fu approvato il nuovo sistema delle preture forensi, che prevedeva anche l'abolizione dell'«agrara», un emolumento

<sup>89</sup> Rapporto di Kaunitz a Maria Teresa, 17 agosto 1771, in HHSaW, *AKa*, K. 32. Sull'operato di Montani nell'annona, come braccio destro di Firmian («ora S. E. non fa nulla senza il barone Montani in materia di grani»), cfr. le lettere di Salvadori dell'aprile 1764, in ASMi, *Greppi*, b. 277 (la citazione da una di queste, senza il giorno). Sulle sue missioni a Mantova, il dispaccio di G. Gabriel del 21 marzo 1764, in ASVe, SS, Milano, filza 205.

<sup>90</sup> Dispaccio 19 ottobre 1771, in ASMi, *UTR* p.a., b. 30. Per i curricula dei funzionari di fresca nomina, vd. oltre, par. 5.2.

tradizionalmente preteso dai giurisdicenti locali nelle campagne<sup>91</sup>. Non mancarono infine indicazioni specifiche per la riforma delle finanze, ch'era stato il punto di partenza di tante riflessioni e che rimaneva certamente il compito più importante assegnato al Magistrato completamente rinnovato. I piani, messi a punto da Cristiani con la collaborazione di Saint Laurent e riguardanti ora anche Bozzolo e Sabbioneta, verranno considerati nel prossimo capitolo, dedicato alla fase di realizzazione dei progetti, mentre adesso è necessario soffermarsi ancora un momento sulla genesi di un'altra decisione risalente al 1771 e attinente alla cruciale materia del censo.

#### 4.6. UN NUOVO CENSIMENTO

Per comprendere la genesi di questa fondamentale iniziativa occorre tornare un passo indietro e riprendere le mosse dal fatidico 1769. Nelle istruzioni ai regi rappresentanti infatti alcune pagine erano dedicate a quegli aspetti del censo che, secondo quanto anticipato da Kaunitz nella relazione del 28 maggio 1769, avrebbero meritato attenzione nel contesto della riforma delle finanze. Cristiani e Saint Laurent avrebbero dovuto prendere in esame l'intero «sistema interno» delle comunità, in altre parole «la maniera di eleggere i propri capi, il loro numero, l'autorità, il modo di percepire e far valere le entrate, la libertà di far nuovi debiti o spese straordinarie, il modo di tener i conti, la loro revisione, la rispettiva controlleria e dipendenza». Questo perché «sarebbe inutile ogni fatica nel formare un sistema di finanza più semplice ed intrinsecamente più atto a sollevare la nazione, quando nel seno di ciascheduna Comunità si alimentassero ancora de' fomiti di mali ben maggiori»<sup>92</sup>.

Com'è ben noto, l'importanza della riforma delle amministrazioni locali per garantire un funzionamento più equo e più regolare del sistema fiscale era stata per la prima volta messa a fuoco da Pompeo Neri nella relazione del 1750, la quale rintracciava proprio nell'esser stato trascurato questo nesso la maggior causa del fallimento della Giunta De Miro<sup>93</sup>. Tutto ciò era ormai acquisito due decenni più tardi, allorché l'esperienza

<sup>91</sup> S. Cuccia, *La Lombardia in età teresiana*, p. 39. I dispacci in ASMi, DR, b. 246.

<sup>92</sup> *Istruzioni ai regi rappresentanti*, in ASMi, *Finanza p.a.*, b. 1125. Sulla relazione di Kaunitz del 28 maggio 1769, n. 26.

<sup>93</sup> Cfr. C. Mozzarelli, *Sovrano, società, amministrazione locale*, p. 19 sgg.

delle nuove amministrazioni locali nel Milanese richiamava con più urgenza l'attenzione dell'autorità centrale sulle comunità mantovane e sulla loro organizzazione interna. Ma nel caso del Mantovano la connessione fra amministrazioni locali e finanze era colta non tanto riguardo ai tributi diretti, che non erano ancora stati chiamati in causa, quanto per quelli indiretti. Questa interferenza è a mio avviso molto significativa del cambiamento di mentalità intercorso nella burocrazia grazie al censimento milanese e ai mutamenti costituzionali che questo aveva sancito, dell'affermarsi cioè di un'ottica che, come ho già avuto modo di rilevare, superava ormai la distinzione fra «regalie» e «contribuzioni» su cui s'era incardinata la fiscalità dello stato per ceti.

La decisione di surrogare varie privative e imposte indirette con forme di prelievo diretto, possibile ovviamente solo a partire da questa mutata concezione del sistema tributario, suggeriva di «riprendere in maturo esame li presentanei metodi usati per la ripartizione del carico», come fu ordinato ai due rappresentanti. Non si intendeva con ciò rinnegare quanto era stato operato «con gravi fatiche e lungo esame nella formazione del nuovo censimento del 1756», ma semplicemente effettuarne un aggiornamento, come richiesto dal «naturale corso delle cose umane, che dal primiero stato di vigore vanno sempre decadendo»<sup>94</sup>.

A partire da queste osservazioni ritengo importante sottolineare che il censimento mantovano, indiscutibilmente tardivo, nacque però in una temperie culturale e politica completamente diversa rispetto a quello milanese e da esigenze estranee agli obiettivi puramente fiscali che avevano invece dato avvio a quest'ultimo. Come si vedrà, alla fine degli anni Sessanta, e soprattutto con l'amministrazione mista, la Camera mantovana aveva ormai risolto i suoi problemi finanziari, mentre, conferma *a contrario*, l'entrata in vigore del censo nel 1785 non avrebbe significato affatto un aumento del prelievo (l'aumento del prezzo del sale ebbe altre motivazioni)<sup>95</sup>. Ciò di cui ci si preoccupava ora, è opportuno dire anche a rischio di banalizzarlo, non era più l'aspetto quantitativo, ma l'aspetto

<sup>94</sup> *Istruzioni ai regi rappresentanti* (vd. n. 92). Nella lettera di Kaunitz a Firmian del 15 giugno 1769 (vd. n. 37) si riconosceva che con «l'opera del censimento» del 1756 si era stabilita «una norma più certa ed equabile per distribuire il carico», a conferma del fatto che per il momento non si sentiva affatto la necessità di rifare l'estimo daccapo, poiché si riteneva sufficientemente attendibile quello in vigore.

<sup>95</sup> Per l'interpretazione prevalente sulla genesi del censimento mantovano, ricondotta appunto a motivi fiscali, C. Vivanti, *Le campagne del Mantovan*, p. 66.

qualitativo del sistema tributario, di cui si iniziava ad avere una percezione unitaria e si coglieva ormai appieno la complessa relazione con l'economia e dunque con il benessere del paese e dell'erario stesso.

Come si sia poi passati dall'intento di un semplice aggiornamento dei dati esistenti a quello del completo rifacimento del catasto non è per ora documentabile. Ritengo tuttavia verosimile che l'idea sia emersa dal lavoro congiunto di Luigi Cristiani e di Saint Laurent in relazione alla necessità di provvedere per Bozzolo e Sabbioneta, mancanti totalmente di estimo. Alla fine del 1770 si tenne una «conferenza sopra il censo di Mantova, Bozzolo e Sabbioneta», dal cui verbale appare chiaro che le decisioni di base erano state ormai prese<sup>96</sup>.

Successiva è invece un'importante consulta nella quale vengono chiariti alcuni aspetti dell'amministrazione delle imposte dirette da parte del già noto capo dell'Ufficio delle contribuzioni di Mantova Giambattista Auberger, che aveva diretto i lavori del censimento del 1756 come uomo di fiducia di Beltrame Cristiani<sup>97</sup>. A giudicare dalla data (inizio di maggio 1771) il documento venne richiesto da Luigi Cristiani, allorché questi si preparava a recarsi a Vienna per la discussione finale sulla riforma degli uffici lombardi (curiosamente i nomi di padre e figlio si intrecciano con le tortuose vicende del censo mantovano, imprimendo però a queste ultime direzioni opposte). Nella sua relazione il commissario Auberger ripercorre tutta la storia, dall'estimo del 1692 alle revisioni del 1712 e del 1756, agli interventi successivi. Consapevole del fatto che «una immensa quantità di terreno non è stata allibrata», il funzionario aveva infatti condotto nell'ultimo decennio una strenua battaglia per scovare gli evasori, scontrandosi con l'incompetenza e la sorda resistenza dello stesso Magistrato camerale. «È innegabile – rilevava – che dall'anno 1692 sino al presente non v'è mai stato finanziere che abbia diretta una sì vasta e gelosa provincia. È quasi sempre stata privata di togati od altri soggetti che non se ne intendevano e ignoravano persino il vocabolo finanze, o la trascuravano, da quali difetti ne sono derivati i tanti e fieri saccheggi che impunemente da più subalterni per grandiose somme si sono dati al fondo contribuzionale, che sempre ha avuto torto». E continuava, avvalendosi di una curiosa metafora agricola, col lamentare il fatto che, mentre «la partita delle regalie» era stata sempre alacramente «coltivata» dagli appaltatori, quella con-

<sup>96</sup> Appuntamenti senza data, ma certamente precedenti il 10 dicembre 1770, in HkaW, *Akten*, R. 94.

<sup>97</sup> Consulta dell'8 maggio 1771 al governo, ivi.

tribuzionale, che costituiva «la piece la plus cherie et gloriouse du domaine», era rimasta improduttiva, in balia di un personale regio scarso e impreparato. Per questo sarebbe stato ora «indispensabile un nuovo generale censimento di tutte le terre ed effetti collettabili dello Stato» secondo metodi scientifici, pur nella consapevolezza che «tale decisione rincre-scerebbe [...] assai alla primaria nobiltà di Mantova, alle manimorte, a molti ministri ed a buona parte de' cavalieri assenti, che qui possiedono, e sono sudditi veneti».

Dopo aver sottoposto l'intera questione ai ministri convocati a Vienna, Kaunitz potè presentare alla sovrana il suo rapporto finale, da cui scaturì il dispaccio del 31 ottobre 1771 che ordinava «l'introduzione del nuovo censo negli Stati di Bozzolo e Sabbioneta»<sup>98</sup>. Negli intendimenti della corte questo era solo l'inizio di un'operazione che doveva investire tutto il Mantovano, ma la decisione di procedere a una generale catastrazione di tutta la provincia non venne ufficializzata per non suscitare proteste e resistenze, ritenendosi più consigliabile procedere in sordina e passare «insensibilmente» dai primi due distretti agli altri. Si sarebbero utilizzati i criteri e i metodi applicati nel Milanese e le operazioni sarebbero state poste sotto la direzione di una giunta censuaria di tre membri più un fiscale, un segretario e un capo degli ingegneri, dipendente direttamente dal governo. Senza attendere il completamento del censo si sarebbe frattanto effettuata una prima riforma delle amministrazioni comunali, per sottoporre queste ultime al controllo della giunta censuaria, chiamare ecclesiastici, esenti e proprietari di fondi civili a sostenere le spese locali, basare anche il riparto delle tasse locali sull'estimo regio, ch'era più attendibile di quelli comunali, abolire le forme di prelievo su mobili, strumenti agricoli e bestiame, accrescere – punto dolente – il prezzo del sale, ch'era più basso rispetto al Milanese, provvedere alla vendita dei beni comunali per saldare i debiti delle amministrazioni, aprire i convocati a tutti i possidenti secondo la regola vigente nel Milanese, stabilire una vigilanza costante e rigorosa sulla regolarità dei bilanci.

Con l'ultimo tassello del censimento il programma di riforma amministrativa e finanziaria era completo. Il nuovo organico del Magistrato camerale faceva inoltre sperare in una conduzione più rapida ed efficiente degli affari e in una pronta attuazione dei piani. In realtà la forte accelerazione impressa al rinnovamento delle strutture mantovane a cavallo fra

<sup>98</sup> In ASMi, DR, b. 246. Il rapporto di Kaunitz, datato 16 ottobre 1771, sta in HkaW, *Akten*, R. 94.

gli anni Sessanta e Settanta dalla collaborazione del Dipartimento d'Italia con un gruppo di giovani e competenti funzionari perderà in intensità nella fase successiva. Questa, come si vedrà nel prossimo capitolo, si caratterizzerà anzi tanto per alcuni importanti successi, quanto per l'andamento lento ed esitante di molte operazioni, a cominciare da quella censuaria, tanto che all'aprirsi dell'età giuseppina diversi progetti rimarranno ancora in sospenso. Il breve, ma denso «momento eroico» delle riforme nel Mantovano si era dunque concluso<sup>99</sup>.

<sup>99</sup> L'espressione è di C. Capra, *La Lombardia austriaca*, p. 283.

## IL CORSO DEI PROGETTI DEL 1770: SUCCESSI E RITARDI (1771-1784)

### 5.1. IL GOVERNO DEL MANTOVANO E IL DISLOCAMENTO DEL POTERE NEGLI ANNI SETTANTA

L'ultimo decennio di regno di Maria Teresa si caratterizza in Lombardia come fase di assestamento, in cui non intervengono mutamenti rilevanti né a livello locale, né nei rapporti con Vienna. A Milano, dopo la «rivoluzione generale del sistema» del 1771, «alle grandi questioni di principio, subentrano gli imperativi della burocrazia: la prefigurazione degli uffici, la definizione di procedure e competenze, l'efficienza e la regolarità degli atti amministrativi»<sup>1</sup>. Parallelamente, ai protagonisti della grande stagione riformatrice si sostituisce man mano una generazione di funzionari forse di minor spicco, ma preparati e meglio disposti a lasciarsi inquadrare in una struttura sempre più rigida e impersonale.

Sul piano politico-costituzionale la svolta importante è rappresentata dall'assunzione della carica di governatore, vacante dal 1753, da parte del diciassettenne arciduca Ferdinando, in occasione del suo matrimonio con Maria Beatrice d'Este nel 1771. Questo evento fu rilevante principalmente sotto due aspetti. Innanzitutto la presenza dell'arciduca a Milano smorzò i conflitti e funzionò come fattore di conciliazione fra i ceti locali, privati dei loro poteri tradizionali, e la Monarchia, contribuendo notevolmente all'assestamento di cui si diceva<sup>2</sup>. Inoltre la capacità di Ferdinando di

<sup>1</sup> C. Capra, *La Lombardia austriaca*, p. 284, a cui si rimanda anche per le considerazioni generali che seguono.

<sup>2</sup> Il costituirsi di una corte, per di più arciduciale, fu motivo di lusinga per l'aristocrazia, nonostante i numerosi problemi di etichetta che sollevò, e rese più intensa e

assumere, nonostante la giovane età e l'inesperienza, un ruolo effettivo e non puramente rappresentativo nella direzione della Lombardia gli permise di esercitare un efficace contrappeso all'autorità di Firmian, sia di fronte all'amministrazione lombarda, che alla Corte viennese. La senilità del plenipotenziario e il declino che la sua influenza aveva già imboccato dalla fine degli anni Sessanta fecero anzi sì che in breve tempo l'arciduca si imponesse come interlocutore primario di Vienna e come figura centrale a Milano.

Contribuì a indebolire ulteriormente il potere di Firmian la ridefinizione cui andò incontro sempre nel 1771 la figura di consultore di governo, che ricevette maggiore formalizzazione e godette di un ampliamento di prerogative in occasione della nomina, accanto al vecchio e fino ad allora solitario Della Silva, di Niccolò Pecci, senatore, e di Luigi Cristiani, che rimase anche presidente della Camera dei Conti. In conseguenza di ciò, infatti, l'attività del governo fu organizzata in «conferenze» in cui le pratiche venivano discusse dai due consultori più giovani insieme all'arciduca e a Firmian.

Mantova non riflettè immediatamente il dislocarsi dei rapporti di forza fra governatore e plenipotenziario. Nel 1772 il governo di questa provincia *sui generis* era ancora «dipendente dall'immediata volontà del signor conte di Firmian» e per questo procedeva nel complesso, almeno a giudizio del residente veneto, «con sistema e con unità di massime e di principi»<sup>3</sup>. Di conseguenza «non regna colà quella confusione e disordine che provasi a questa parte», cioè a Milano, dove l'autorità del plenipotenziario in quel momento era messa violentemente in discussione. La sostanziale tenuta del potere di Firmian a Mantova, superata evidentemente la crisi verificatasi sulla questione della ferma nel 1769, è confermata dalla testimonianza dello stesso Ferdinando, allorché questi, trovandosi a Vienna nell'estate 1775, informò diffusamente la madre sugli affari lombardi ed espresse a riguardo le proprie opinioni. Egli non poteva certo lamentarsi

vivace la vita mondana. Apprezzate furono inoltre l'indole pacata del giovane governatore, poco incline alle novità, nonché la sua disponibilità a elargire favori e protezioni e a instaurare un contatto diretto con i sudditi, con l'istituzione di un'udienza pubblica a cadenza bisettimanale. L'interesse per le attività finanziarie avvicinò infine Ferdinando al mondo degli affari e dell'economia (*ivi*). Sulla figura e il ruolo dell'arciduca cfr. anche S. Cuccia, *La Lombardia alla fine dell'Ancien Régime. Ricerche sulla situazione amministrativa e giudiziaria*, p. 20 sgg.

<sup>3</sup> Dispaccio del residente veneto Cesare Vignola del 18 novembre 1772, in ASVe, SS, filza 215. In realtà dal carteggio con Kaunitz di quegli anni si rileva che Firmian era sempre lento nell'ottemperare agli ordini (HHSaW, LK, FF. 162-3).

della disponibilità di Firmian a fornire delucidazioni sul governo del Mantovano ogniqualvolta gli fossero esplicitamente richieste, «benché per l'ordinario – continuava giungendo al nocciolo del problema –, non sapendo i limiti né del mio dovere, né della mia autorità riguardo quel Ducato, fuori delle poche consulte alla M.V. per la nomina agl'impieghi o beneficj o per gli elenchi criminali, non vedessi né sapessi niente delle consulte dei tribunali, né delle risposte ed ordini correlativi», e che «le gride istesse [...] si pubblicano non in nome mio, né io le vedo prima che si pubblicano»<sup>4</sup>.

Ma a quel punto Ferdinando, concluso brillantemente il proprio apprendistato di governatore, non intendeva certo limitarsi a cercare una chiarificazione delle proprie e altrui prerogative: il suo obiettivo era piuttosto quello di ottenere una riduzione dei livelli di articolazione della potestà governativa sul Mantovano e una sanzione piena della propria autorità su tutta la Lombardia, cui ogni altra carica locale doveva subordinarsi. «Confesso alla M.V. – continuava infatti – di non avere mai potuto capire l'utilità e necessità della Cancelleria di vicegoverno in Mantova, come di tutta quella Giunta. Le consulte vengono a Milano; di là ricevono i rispettivi presidenti li riscontri e ordini, per mezzo di lettere del conte di Firmian e si riduce l'attività di quella Giunta e Cancelleria a ricevere i dispacci e farne qualche consulta accompagnatoria di un'altra di qualche tribunale e ad abbassare di nuovo per copia la lettera che ricevono in risposta dal conte di Firmian al tribunale competente. Queste operazioni di quella Cancelleria potrebbero forse supplirsi dalla stessa Cancelleria di Milano, facendo le necessarie copie de' dispacci, come attualmente si fanno per i tribunali di Milano». In conclusione egli chiese che la Giunta di vicegoverno di Mantova fosse abolita e che «li tribunali corrispondino direttamente con il Governo, come quelli di Milano». Propose inoltre un nuovo metodo per la spedizione delle pratiche, che doveva riflettere la preminenza del suo ruolo di governatore rispetto a quello del plenipotenziario, facendo sì che nessun documento potesse entrare o uscire dagli uffici centrali senza passare sotto i suoi occhi ed essere da lui firmato.

Kaunitz non potè che avallare il progetto nelle sue linee fondamentali, anche perché l'arciduca, suscitando l'approvazione di Maria Teresa, si era accortamente appellato all'uniformità con il «sistema del governo di

<sup>4</sup> *Rappresentanza* non datata, ma dell'estate 1775, in HHSaW, AKa, K. 33, e in copia anche ivi, LC, FF. 17 e 19. Già citata da C. Capra, *La Lombardia austriaca*, p. 287.

Bruxelles», in cui «il ministro plenipotenziario [...] non figura se non qual collaterale di quel governatore, senza far in nome proprio decreti o altre spedizioni governative, e senza ricevere diretta a lui alcuna consulta»<sup>5</sup>. Così, l'inevitabile soppressione della Giunta vicegovernativa di Mantova fu ordinata con un dispaccio del 16 ottobre 1775, il quale sancì la piena subordinazione di Firmian a Ferdinando anche come vicegovernatore di Mantova e prescrisse che i dicasteri locali corrispondessero immediatamente con il governatore generale e che le minute delle lettere e degli ordini governativi a tali uffici fossero vidimate da un consultore di governo<sup>6</sup>. Firmian, scavalcato e quasi spodestato pubblicamente dall'arciduca, tanto che Kaunitz si sentì in dovere di giustificarsi, si avviò dunque a rivestire un ruolo solo secondario sulla scena politica di Lombardia, avendo perduto anche il controllo diretto e indiscusso di cui fino ad allora aveva goduto sul Mantovano<sup>7</sup>.

L'insediamento di un arciduca in Lombardia dovette essere accolto positivamente anche a Mantova, il cui palazzo ducale fu in quell'occasione restaurato e attrezzato per offrire a Ferdinando una confacente dimora, sia perché a Vienna s'intendeva che egli dovesse trascorrere regolarmente qualche mese all'anno in quella città, sia perché lì egli avrebbe potuto trovare rifugio se Milano si fosse trovata sotto la minaccia di armi nemiche<sup>8</sup>. Le cronache coeve e gli epistolari non sembrano però manifestare particolare interesse per la presenza dell'arciduca e della sua corte, mentre sono attenti a registrare gli eventi di rilevanza politica. Eventi che suscitavano una crescente apprensione perché sembravano prefigurare la fine dell'autonomia mantovana. Così furono lette per esempio la soppressione della Giunta di vicegoverno del 1775, appresa «con dolore», o, nel 1779, una visita di Ferdinando accompagnata dall'annuncio di alcuni importanti

<sup>5</sup> Kaunitz a Firmian, 19 ottobre 1775, in HHSaW, *LK*, F. 165; vd. inoltre il rapporto a Maria Teresa in HHSaW, *LC*, F. 17. Attraverso quest'ultimo il cancelliere riuscì peraltro a ottenere alcune modifiche per attenuare la portata delle richieste dell'arciduca, che avrebbero ristretto anche i poteri del Dipartimento d'Italia.

<sup>6</sup> Dispaccio 16 ottobre 1775, in ASMi, *DR*, b. 254.

<sup>7</sup> In realtà il dispaccio non faceva parola della carica di vicegovernatore del Mantovano, che pertanto rimase a Firmian come semplice beneficio economico, giacché l'autorità effettiva passò all'arciduca.

<sup>8</sup> Dispacci del residente Vignola 28 ottobre e 18 novembre 1772, in ASVe, *SS*, filza 215. In occasione della riscossione del cosiddetto «dono gratuito» per il matrimonio e l'insediamento di Ferdinando a capo della Lombardia i mantovani si mostrarono assai più generosi dei milanesi nelle offerte, che superarono nettamente le aspettative nutrite dalle autorità asburgiche (cfr. le lettere di Kaunitz a Firmian del 7 marzo, 23 giugno e 25 novembre 1771, in HHSaW, *LK*, F. 161).

provvedimenti, che gettarono il Ducato «nella maggiore costernazione e affanno», anche se poi la tanto temuta aggregazione al Milanese si sarebbe concretizzata soltanto cinque anni più tardi<sup>9</sup>.

Il governatore, del resto, esercitò sì la piena autorità di cui godette sul Ducato fra la riforma del 1775 e l'inizio della plenipotenza Wilczek (che ribaltò nuovamente i rapporti di forza<sup>10</sup>), ma il suo intervento risultò piuttosto blando, lento per la mole di lavoro che questa impostazione accentratrice produceva, generalmente limitato al controllo dell'amministrazione ordinaria e quasi mai propositivo<sup>11</sup>. L'assenza di un deciso impulso da Milano costituirà anzi, con ogni probabilità, uno dei motivi del rallentamento che il processo di trasformazione delle strutture dello Stato, e in particolare dell'apparato fiscale, subirà a partire dalla metà degli anni Settanta<sup>12</sup>, in concomitanza con la prematura scomparsa di Luigi Cristiani, che lascerà vuota la carica di consultore per le finanze, il censo e le materie

<sup>9</sup> Dispaccio del residente Vignola del 30 giugno 1779, in ASVe, SS, filza 222. Cfr. ivi anche quelli del 9 giugno e del 21 luglio. I provvedimenti in questione erano la riforma monetaria (che ridusse il valore della moneta corrente del 12% per i mantovani), l'uniformazione dei criteri per il calcolo della rendita censuaria a quelli usati per il Milanese, il trasferimento (solo annunciato) dell'istanza d'appello delle cause mantovane al supremo tribunale milanese, la libera circolazione dei grani fra i due stati. Aveva destato inoltre preoccupazione l'incorporazione dei piccoli feudi imperiali ancora esistenti nel Ducato, avvenuta nel corso degli anni Settanta (Castiglione delle Stiviere, Rolo e Soave, S. Martino di Gusnago). Su questo cfr. R. Navarrini, *Mutamenti territoriali*; sulla riforma monetaria G. Gianelli, *La riforma monetaria di Maria Teresa*, e C. Capra, *La Lombardia austriaca*, p. 307 sgg.; sul censimento vd. oltre p. 281. Sulle reazioni all'abolizione della Giunta nel 1775, L. C. Volta, *Compendio cronologico-critico*, p. 257.

<sup>10</sup> Su questo e sulla figura del conte boemo Johann Joseph Wilczek, C. Capra, *La Lombardia austriaca*, p. 360 sgg., e S. Cuccia, *La Lombardia alla fine dell'ancien régime*, p. 58.

<sup>11</sup> Già il 22 novembre 1775 il residente veneto Simon Cavalli scriveva che «sul governo [...] del Ducato di Mantova, sul quale disponeva assolutamente il conte di Firmian, va egli [l'arciduca] prendendo ingerenza e singolarmente nella parte che concerne l'amministrazione dell'annona» (dispaccio n. 66, in ASVe, SS, filza 219). Si prevedeva anzi che Ferdinando proponesse nuovi regolamenti per migliorare l'intero sistema istituzionale mantovano, «che non lascia d'esser soggetto a varie impicinanze, che generano male intelligenze fra i corpi». Ma l'anno successivo lo stesso Cavalli doveva concludere che «niente [...] di rimarchevole ha prodotto l'intervento dell'arciduca nel Mantovano, ove solo vagamente si è occupato del sistema economico e particolarmente del censimento» (dispaccio 29 maggio 1776, ivi). Sulla lentezza degli affari, cfr. il dispaccio di Vignola dell'11 agosto 1779, *ivi*, filza 222, in cui si aggiunge che «oggi il signor conte di Firmian, anche nelle poche cose che gli sono rimaste di particolar sua ispezione, procede con somma riserva, teme di urtare, ascolta e tace».

<sup>12</sup> Ciò risulterà chiaro soprattutto riguardo alla riforma dell'amministrazione finanziaria e alle operazioni censuarie, su cui vd. oltre, rispettivamente p. 257 sgg. e 278 sgg.

economiche e privo il governo della sua profonda conoscenza delle istituzioni e del sistema tributario mantovano<sup>13</sup>.

## 5.2. I NUOVI ORGANICI

La specializzazione funzionale degli uffici introdotta dalla riforma del 1771 aveva richiesto, come ho detto, un generale riposizionamento dei ministri. Nel Consiglio di giustizia, ampliato a otto membri più il presidente per far fronte all'assorbimento di parte del lavoro prima espletato dal Magistrato, si raccolsero coloro in cui prevalevano la formazione e la pratica giuridica, quindi tanto i vecchi consiglieri, quanto la maggioranza dei questori<sup>14</sup>. L'organo giudiziario, con i suoi sette componenti mantovani su nove, divenne pertanto la roccaforte del tradizionale ceto dirigente togato, per lo più tratto dal Collegio cittadino, e tale sarebbe rimasto nel successivo quindicennio. Il posto di Amizzoni, morto alla fine del 1772, sarebbe infatti passato al mantovano Stolfini<sup>15</sup>, allora avvocato fiscale, proposto anche per il Magistrato al posto di Zenetti, come vedremo, ma ritenuto più idoneo per preparazione al Consiglio di giustizia. A Stolfini, trasferito nel 1776, sarebbe succeduto lo stesso Zenetti, già soprannumerario presso il Consiglio dal 1774<sup>16</sup>, mentre un altro mantovano, l'avvocato fiscale Ghirardini<sup>17</sup>, sarebbe subentrato, prima come supplente, poi dal 1779 come titolare, a Sartorio, deceduto nel 1777 dopo una lunga malat-

<sup>13</sup> Cristiani, che morì il 14 ottobre 1775 (cfr. il suo fascicolo in ASMi, *Araldica* p.a., b. 75), fu sostituito solo nel 1778 da Wilczek, che era stato membro del Supremo Consiglio d'economia ed era già destinato alla carica di plenipotenziario.

<sup>14</sup> Si tratta, oltre al presidente Waters, di Forti, Tamburini, Amizzoni, Benintendi (commissione criminale), Sartorio, Sordi, Bermudez, Nonio (commissione civile).

<sup>15</sup> *Stolfini Francesco* – Mantovano, giureconsulto, già impiegato nel collegio fiscale, divenne avvocato fiscale nel 1768, consigliere di giustizia nel 1774 (dispaccio 27 giugno 1774, in ASMi, DR, b. 251), senatore a Milano nel 1776 (F. Arese, *Le supreme cariche*). Fu segnalato da Ferdinando per le sue doti di «onoratezza, zelo, estese nozioni legali, irreprensibilità riconosciute» (consulta a Kaunitz, 16 maggio 1774, in HkaW, *Akten*, R. 83).

<sup>16</sup> Sulla vicenda di Zenetti, vd. oltre, p. 241.

<sup>17</sup> *Ghirardini Giulio* – Mantovano, avvocato collegiato ritenuto il migliore della città (Cristiani al Consiglio d'Italia, 17 settembre 1752, in HkaW, *Akten*, R. 83); nel 1775, dopo aver fatto più volte le veci del capitano di giustizia, diventa avvocato fiscale proprio per la sua fama (rapporto di Kaunitz a S. M., 25 agosto 1775, ivi, e dispaccio 7 settembre, in ASMi, DR, b. 254). Consigliere di giustizia nel 1779, tale rimane fino alla morte, sopraggiunta nel marzo 1786 (Kaunitz a Wilczek, 20 marzo 1786, in HH-SaW, LK, F. 197).

tia. Con il pensionamento di Bermudez infine sarebbe entrato nel Consiglio il già noto Placido Velluti, portando a quota otto, su nove, i componenti mantovani<sup>18</sup>.

Questa scelta è imputabile sia alla necessità di avere personale dotato di una buona conoscenza degli statuti locali, poiché, come si ricorderà, il sistema di fonti del diritto vigente nel Mantovano non era stato completamente omogeneizzato a quello milanese, sia all'intento, tenacemente perseguito nel corso degli anni e già altre volte segnalato, di «animare quei cittadini per meritarsi nelle occasioni i riguardi del governo», oltre al fatto che «i milanesi trapiantati sotto il cielo mantovano sono rare volte, o almeno per poco tempo contenti della loro sorte»<sup>19</sup>.

La fisionomia del Magistrato camerale risulta invece dalla riforma del 1771 completamente diversa da quella dell'organo giudiziario e mutata rispetto al passato. L'unico dato di continuità era, come si è detto, la permanenza di Saint Laurent, significativa per l'esperienza fortemente caratterizzata in senso economico-camerale di questo funzionario, assunto in breve tempo alla vicepresidenza. Ancor più netto era il profilo del capo del dicastero, il barone Domenico Montani<sup>20</sup>, il quale, per la sua attività a Milano prima come questore forestiero per il censo nella delicata fase di avvio del nuovo sistema, poi come membro del Supremo Consiglio d'eco-

<sup>18</sup> ASMi, UG, b. 144.

<sup>19</sup> Kaunitz al plenipotenziario Wilczek, 18 maggio 1786, in occasione della riforma dei tribunali (in HHSaW, LK, F. 197). Cfr. anche la lettera a Firmian del 9 giugno 1763 (in ASMi, UTR p.a., b. 221), in cui il cancelliere lamenta «le ripugnanze e le difficoltà che s'incontrano nell'indurre la nobile gioventù mantovana e milanese a far la carriera delle preture forensi per abilitarsi e meritare l'onore e il vantaggio del ministero». Egli incoraggia d'altronde il plenipotenziario a non abbandonare «la massima», ma invece a «insistere nella medesima», magari collocando nelle preture, «in mancanza di giovani nobili di capacità», «de' soggetti di merito» da promuovere rapidamente a posti di maggior importanza «ad esclusione di tutti gli altri».

<sup>20</sup> *Montani Domenico* – Abruzzese, giureconsulto, emigrato a Vienna in seguito all'invasione borbonica dell'Italia meridionale, si trasferì poi a Mantova, in attesa di ottenere, come promessogli dalla Corte in premio della sua fedeltà, un impiego nell'amministrazione di Bozzolo e Sabbioneta. Nella primavera del 1754 assunse la carica di delegato camerale per quei distretti, appena istituita. Nel 1763 fu promosso questore per il censo nel Magistrato camerale di Milano e due anni più tardi passò al Supremo Consiglio d'economia. Dopo aver tenuto la presidenza camerale a Mantova per otto anni, sarebbe tornato a Milano nel 1780 alla presidenza della Camera dei Conti (dispacci 31 agosto 1750, in ASMi, DR, b. 221, 7 febbraio 1752, *ivi*, b. 224 e 18 aprile 1754, *ivi*, b. 227; rapporto di Kaunitz a Maria Teresa, 21 maggio 1763, in HHSaW, *Votr.*, F. 201; dispaccio 20 novembre 1765, in C. A. Vianello, *La riforma finanziaria nella Lombardia austriaca del XVIII secolo*, p. 5; dispaccio 23 ottobre 1780, in ASMi, DR, b. 259).

nomia, rientrava a buon diritto nella nuova alta burocrazia che andava costituendosi, caratterizzata «da una varia provenienza geografica, da un'estrazione sociale eterogenea e spesso modesta, da una familiarità con le "scienze camerali" assai rara nella Lombardia di metà Settecento, da un'inflessibile devozione alla casa d'Austria, da cui solamente poteva sperare avanzamento e prestigio»<sup>21</sup>. Queste qualità, la notevole varietà di competenze acquisite da Montani oltre che nel censo e nell'annona, anche nelle finanze, e infine la conoscenza diretta e la familiarità che egli aveva con il Mantovano, nonché la sua «singolare integrità» lo avevano reso idoneo alla presidenza del Magistrato mantovano nella difficile fase di passaggio a una nuova forma di amministrazione finanziaria e censuaria<sup>22</sup>.

Il ceto di governo di cui ora si diceva stava peraltro assumendo una connotazione decisamente sovra-municipale, dando così corpo e carattere alla struttura istituzionale della Lombardia austriaca. Ciò è da porsi in relazione all'origine forestiera della maggior parte dei funzionari e alla crescente osmosi instauratasi fra i dirigenti e i quadri delle due amministrazioni camerali di Milano e Mantova a partire proprio dalla riforma del 1771. Per portare alcuni esempi, abbiamo visto Luigi Cristiani trasferirsi a Milano per occupare posizioni di grande responsabilità dopo aver esordito a Mantova, e Montani muoversi in direzione opposta per andar a coprire una delle massime cariche del Ducato, non senza tornare a Milano dopo un decennio per prender il posto lasciato vuoto dallo stesso Cristiani a capo della Camera dei conti. A un livello immediatamente inferiore, Placido Velluti, dopo aver lasciato l'amministrazione di Bozzolo per operare brevemente a Mantova a fianco di Saint Laurent, fu inserito nel nuovo Magistrato camerale milanese per occuparsi delle finanze insieme all'ex-fermiere Giacomo Mellerio e a Pietro Verri. Il barone trentino Nicola Cristani di Rall, proposto inizialmente come membro del Magistrato mantovano, fu invece destinato a quello milanese per occuparsi degli affari censuari al posto di Montani<sup>23</sup>.

<sup>21</sup> C. Capra, *La Lombardia austriaca*, p. 226. Il titolo nobiliare di Montani, che di primo acchito parrebbe stonare con questa nuova figura di funzionario, non deve trarre in inganno, in quanto si trattava di una famiglia con pochissimi mezzi (cfr. lettera sua a Sperges 28 giugno 1772, in HHSaW, MK, F. 27).

<sup>22</sup> Le parole citate sono nel rapporto di Kaunitz a S. M. del 17 agosto 1771, in HHSaW, AKa, K. 32. Negli anni Sessanta Montani era stato membro della giunta per la redenzione delle regalie alienate e controllore del Banco di Sant'Ambrogio (cfr. C. Capra, *La Lombardia austriaca*, p. 303).

<sup>23</sup> Per le iniziali intenzioni su Velluti e Cristani di Rall, rapporto 17 agosto 1771

Questa mobilità, nella quale si può d'altronde ravvisare una precisa strategia di gestione del personale dirigente, era frutto, da un punto di vista contingente, della difficoltà che si incontrava nel coprire tutte le posizioni chiave con figure dotate dei requisiti sopra menzionati. Nel Magistrato di Mantova, fra l'altro ridotto al presidente e tre consiglieri, si registrò con la riforma del 1771 la presenza più elevata in assoluto di elementi non nazionali, conformemente a una tendenza già da tempo delineatasi, ma che a questo punto pare esser divenuta una scelta obbligata per l'impossibilità di reperire localmente il personale adatto. Dopo Montani e Saint Laurent, il terzo forestiero era Giambattista Mellerio, cugino del più noto fermiere Giacomo, prima impiegato nell'amministrazione mista a fianco di Pietro Marliani per la quota di Greppi e ora assunto in Magistrato per le sue cognizioni pratiche sull'amministrazione delle regalie<sup>24</sup>. Unico mantovano era il marchese Odoardo Zenetti<sup>25</sup>, che era stato segnalato da Luigi Cristiani come uno dei pochi nazionali degni di nota<sup>26</sup>. La vicenda di questo personaggio è però indicativa dell'intensità

(vd. n. precedente), mentre per l'assegnazione definitiva, C. Capra, *La Lombardia austriaca*, p. 290.

<sup>24</sup> *Mellerio Giambattista* – Sicuramente più giovane del cugino e residente a Mantova probabilmente dal 1770 (le sue lettere iniziano da allora: cfr. quella del 28 gennaio, in ASMi, *Greppi*, b. 63), si era guadagnata la stima di Saint Laurent, che dovette influire sulla sua nomina, giunta per lui inaspettata e fors'anche indesiderata (lettere di Giambattista del 29 settembre 1771 e di Marliani del 7 ottobre, in ASMi, *Greppi*, b. 73). Presumibilmente per questo, dopo aver operato per dodici anni nel Magistrato mantovano, chiese il pensionamento anticipato, ottenendolo insieme al titolo di conte (dispaccio 18 marzo 1783, di cui si trova il regesto in ASMi, *UTR* p.a., b. 792). Per la parentela con Giacomo Mellerio, lettera di Giambattista a Greppi del 31 maggio 1770 (ASDMi, *Archivio Greppi*, b. «Mantova, Ferma generale, Procure»). A Mantova si trovava anche il fratello di Giacomo, Carlo Maria, impiegato come regolatore nella Ferma, sul quale cfr. lettera di Greppi a Giusti, 18 gennaio 1766, *ivi*, b. «Araldica, Carteggio con il Dipartimento d'Italia, 1765-91».

<sup>25</sup> *Zenetti Odoardo* (nei documenti precedenti il 1771 ricorre più spesso la forma Zanetti) – Mantovano, laureatosi in legge nel 1755 presso il locale Collegio, dopo una breve esperienza nel Magistrato, sarà destinato a una brillante carriera nel Consiglio di giustizia: membro soprannumerario nel 1774, titolare nel 1776, presidente nel 1785, e dall'86 capo del Tribunale d'appello istituito con l'aggregazione. Sarà investito in quell'occasione del titolo di consigliere intimo attuale di stato. Ripristinato il Supremo Consiglio di giustizia nel 1791, ne sarà confermato presidente fino al 1796 e manterrà quella carica fino al marzo 1801. Muore nel 1810 (cfr. C. d'Arco, *Famiglie mantovane*, vol. VII, p. 387; inoltre il dispaccio 25 agosto 1774, in ASMi, *DR*, b. 252; la lettera 18 fiorile anno IX, in ASMi, *UG* p.a., b. 152). Un avo di Zenetti, Antonio Maria, era stato vicepresidente del Magistrato camerale di Mantova nel 1724-1737 (fasc. in ASMn, *AG*, b. 3111).

<sup>26</sup> In una lettera alla sorella del 10 luglio 1769 (ASMn, *Archivio Castiglioni*,

del mutamento verificatosi in quel breve lasso di tempo nell'impostazione del Magistrato e della difficoltà per i mantovani di formazione tradizionale a inserirvisi.

Nel corso della prima sessione gli affari erano stati così suddivisi: a Montani l'amministrazione delle comunità, oltre alla presidenza, a Saint Laurent le privative, gli allodiali, i boschi e altre ragioni camerale, a Mellerio i dazi, le strade e i confini, a Zenetti, infine, tenuto conto probabilmente della sua maggiore familiarità con la provincia, nonché della sua inesperienza in campo finanziario, la responsabilità di annona, acque, zecca, misure, arti, commercio e supervisione sulla regia Accademia<sup>27</sup>. Ma poco più di due mesi dopo lo stesso Zenetti chiese del tutto inaspettatamente di essere sollevato della carica e aggiunto al Consiglio di giustizia, che riteneva migliore sede per le proprie competenze. In Magistrato infatti si era sentito «di giorno in giorno vieppiù disadattato ed inetto a seguire quel corso che qui han preso attualmente gli affari e che, facendoli trovare il carico più pesante, rende anco inoperosa quella qualunque diligenza e fatica che potesse impiegarvi»<sup>28</sup>. E confidava a Firmian, per essere più esplicito, che «vi sono dei mezzi unici nelle loro funzioni. Va benissimo che dobbiamo servircene in un modo piuttosto che nell'altro, con un nuovo metodo, piuttosto che con l'antico. Ma che nuovi ancora esser debbano i mezzi per eseguirlo, egli è ciò che nell'ipotesi ripugna alla natura delle cose; e un tribunale che lo cercasse devierebbe dal senso del piano e cagionerebbe una inestricabile confusione e finalmente l'innazione in tutte le operazioni che ne dipendono»<sup>29</sup>. Egli denunciava inoltre la mancanza di autonomia dei relatori nel curare i loro rispettivi ambiti e il criterio introdotto di interessare tutto il Magistrato anche alle «minute spedizioni», a causa del quale aveva trovato impossibile portare avanti, nella fattispecie, il compito che aveva ritenuto doveroso assumersi di riordinare il settore delle acque. Che egli, in ogni caso, avesse deciso così precocemente e perentoriamente di lasciare il Magistrato, con il rischio di stroncare per sempre la propria carriera o comunque di rimanere inattivo per qualche anno, come di fatto gli accadde, è indice di quanto profondo fosse il suo

b. 73), Cristiani indicava Colloredo, Andreasi e Zenetti come «i soggetti più capaci» per una missione presso la Corte viennese per conto dei sudditi del Ducato.

<sup>27</sup> ASMn, MC, F. 7, appuntamenti della Camera di Mantova del primo gennaio 1772.

<sup>28</sup> Memoriale all'arciduca, 17 febbraio 1772, in ASMn, AG, b. 3112.

<sup>29</sup> Lettera a Firmian, 9 febbraio 1772, *ivi*.

disagio e quanto incolmabile il divario con il sistema appena introdotto<sup>30</sup>.

La piazza abbandonata da Zenetti non fu ricoperta che due anni e mezzo dopo, proprio, così almeno si giustificava l'arciduca, per la difficoltà di trovare candidati idonei<sup>31</sup>. Nel 1774 Ferdinando trasmise finalmente una terna composta dal cremonese Giuseppe Cauzzi, intendente di finanza a Lodi, dal conte Giambattista Gherardo D'Arco, mantovano d'adozione divenuto celebre come studioso di questioni letterarie, economiche e sociali, già in precedenza proposto da Firmian, infine dal già noto Francesco Stolfini, allora ancora avvocato fiscale. Ma nella stessa consulta l'arciduca lasciava intendere che le capacità del primo in lista non ammettevano rivali e Kaunitz dovette riconoscere, suo malgrado, che, sebbene il posto fosse inteso per un nazionale, «non vi è fra mantovani alcun soggetto fornito delle necessarie qualità per questa piazza, essendo gli studi di finanza ed economia pubblica un oggetto tutto nuovo per quella gioventù, che da pochi anni in qua solamente ha cominciato a prendervi gusto ed applicarvi».

Entrò dunque nel Magistrato mantovano Cauzzi<sup>32</sup>, quarto forestiero ma «senza eccezione nell'integrità e docilità del carattere, nella pratica e

<sup>30</sup> Che non si trattasse di incompatibilità personale con i colleghi o con il superiore è testimoniato dal fatto che già operando nell'amministrazione mista accanto a Saint Laurent e a Velluti, dopo la partenza di Cristiani, Zenetti si era trovato a disagio. Scrive di lui Federico Avigni, ancora impiegato subalterno, che «dispera di abilitarsi, teme di riuscire, e dice d'essere fuori del suo nicchio, e che questa vita è troppo opposta al suo pensare e alla maniera del suo vivere». E, dopo aver attribuito questo malessere a una «violenta malinconia», Avigni specifica che nell'amministrazione «tutti però sono d'accordo, e si rispettano e si amano reciprocamente» (lettera a M.T. Castiglioni, 14 febbraio 1771, in ASMn, *Archivio Castiglioni*, b. 22).

<sup>31</sup> Ferdinando a Kaunitz, 16 maggio 1774, in HkaW, *Akten*, R. 83. Ivi anche il successivo rapporto del cancelliere a S. M., datato 28 maggio. Nonostante l'organico fosse ridotto a due consiglieri e il presidente, il dicastero camerale meritò le lodi dell'arciduca per l'ottimo corso assunto dalla sua attività grazie «all'armonia, al zelo ed alla singolare attività» dei suoi membri.

<sup>32</sup> *Cauzzi Giuseppe* – Nato intorno al 1729 da famiglia patrizia cremonese, seguì il corso di studi in giurisprudenza, poi in medicina al Collegio Borromeo di Pavia, conseguendo la laurea nel 1751. Ebbe incarico di coadiutore, poi di conservatore degli ordini presso il Consiglio decurionale di Cremona dal 1766. Fu intendente di finanza a Lodi con la ristrutturazione del 1771, consigliere nel Magistrato camerale di Mantova dal 1774 al 1784, intendente politico a Lodi dal 1786 al 1791, quindi consigliere nella nuova Giunta di governo di Mantova, infine capo della Giunta straordinaria creata durante l'assedio del 1796-97, in cui perse la vita. Profilo biografico in C. Beccaria, *Opere*, Edizione nazionale, IV-V: *Carteggio*, nota alla lettera 354, in cui è segnalata anche la documentazione inerente alla carriera del personaggio conservata presso l'ASMi. Inoltre, C. Capra, *Echi di Rousseau in Lombardia*.

cognizioni economiche e in una condotta costantemente savia, regolare ed attiva», nonché, occorre aggiungere per chiarire la formazione intellettuale del personaggio, amico dei concittadini Isidoro Bianchi e Giovan Battista Biffi, e, tramite quest'ultimo, di Beccaria e degli altri ch'erano stati soci dell'Accademia dei Pugni, dei quali condivideva gli interessi filosofici e culturali e l'ammirazione per Rousseau<sup>33</sup>. In Magistrato, dove peraltro non riuscì a dare la prova brillante che da lui ci si attendeva per le frequenti assenze, ereditò le materie di Zenetti, alle quali si aggiunse l'ispezione sulle comunità abbandonata da Montani<sup>34</sup>.

Con sollievo, poco tempo dopo, fu colta dalle autorità asburgiche l'opportunità di far figurare un mantovano nel dicastero, senza escludere alcuno dei membri già operanti. Il conte Carlo Ottavio Colloredo<sup>35</sup>, nome fra i più aristocratici del Ducato, fu infatti promosso da semplice sovrintendente a consigliere per i confini, le acque e le strade<sup>36</sup>. Questo funzionario aveva già meritato in varie occasioni gli elogi della corte per la sua competenza, tanto da ricevere l'incarico di preparare un «piano regolare di operazioni e di esecuzione» per tutti e tre i rami di cui era responsabile, per i quali urgevano interventi di grande portata<sup>37</sup>. Già rettore dell'Accademia dei Timidi, egli era stato fra i principali promotori della fondazione della regia Accademia, di cui fu prefetto fino alla morte, mettendo a frutto i legami d'amicizia con Pellegrino Salandri, Saverio Bettinelli e Luigi Cri-

<sup>33</sup> La citazione è di Ferdinando, lettera 16 maggio 1774 (vd. n. 31). Il dispaccio di nomina, del 6 giugno 1774, sta in ASMi, DR, b. 251.

<sup>34</sup> Kaunitz a Firmian, 12 settembre 1776, in ASMi, UTR p.a., b. 777.

<sup>35</sup> *Colloredo Carlo Ottavio* – Nato nel 1723, figlio ed erede del conte Carlo Ludovico, membro dell'importante famiglia friulana, e di Eleonora Gonzaga dei marchesi di Vescovato (che, ricordo, divenne amica intima dell'imperatrice), aveva trascorso l'infanzia a Venezia, dove il padre era ambasciatore di Carlo VI presso la Serenissima. Dopo gli studi nel collegio di Modena e un soggiorno a Vienna, nel 1750 si stabilisce a Mantova, dove sposa Ippolita Bentivoglio d'Aragona, cugina per parte di madre. Ereditato il cospicuo patrimonio dei marchesi di Vescovato, nel 1757 entra nel Consiglio decurionale, nel 1763 è commissario ai confini e nel 1772 sovrintendente alle acque e ai confini in dipendenza del Magistrato (dispaccio 30 gennaio 1772, in ASMi, DR, b. 247). Consigliere camerale dal 1775, diventerà presidente dello stesso dicastero nel 1784 e, con l'aggregazione a Milano, sovrintendente camerale. Morirà il 20 aprile 1786 (cfr. P. Cabrini, *Carlo Ottavio, conte Colloredo*).

<sup>36</sup> Dispaccio di nomina del 17 aprile 1774, in ASMi, DR, b. 253.

<sup>37</sup> Dispaccio 30 gennaio 1772 (vd. n. 35). Ricordo che Colloredo era entrato nella rosa dei pochi mantovani «capaci» indicata da Luigi Cristiani (vd. nota 26). E, in occasione della sua morte, Wilczek lo definirà ancora «ministro intelligente, probo e zelante, del quale io ho sempre fatto una stima particolare» (lettera a Kaunitz del 22 aprile 1786, in HHSaW, LK, F. 183).

stiani, il gruppo inizialmente trainante dell'Accademia stessa<sup>38</sup>. Com'è facile intuire, si trattava però di un mantovano anomalo, oltre che di recente adozione, molto legato alla Monarchia per tradizione familiare e assimilabile più alla figura, anch'essa *sui generis*, del conte Giambattista Gherardo d'Arco, che agli esponenti della nobiltà tradizionale del Ducato.

Un altro componente del Magistrato merita di essere menzionato, per quanto di rango inferiore, vale a dire il visitatore per le finanze Federico Avigni<sup>39</sup>. Questi ottenne l'importante posizione, dopo aver prestato solo brevemente assistenza nell'amministrazione mista accanto a Saint Laurent, Velluti e Zenetti, per essersi attirato la stima di Waters e soprattutto di Luigi Cristiani. Scriveva il primo a Firmian che il giovane avvocato dava «tutta la maggiore speranza di fare un'ottima riuscita negli affari delle finanze, talmente che il conte questore Cristiani lo tiene in casa sua, prevalendosi dell'assidua di lui diligenza ed opera»<sup>40</sup>. Fu proprio Cristiani, insieme a Saint Laurent, a proporlo prima come possibile estensore del nuovo codice di finanza e poi come visitatore camerale, esprimendo l'intenzione di «farne capitale» per la futura amministrazione regia delle imposte indirette<sup>41</sup>.

Oltre a Saint Laurent e al cognato Peyri, del quale aveva fatto il proprio delegato a Mantova per il controllo dei conti<sup>42</sup>, Cristiani era dunque riuscito a inserire nell'organico del dicastero camerale l'amico Avigni e almeno un altro personaggio cui era personalmente legato, Girolamo Coddé<sup>43</sup>, che grazie a lui ottenne sempre nel 1771 il posto di sindaco

<sup>38</sup> F. Venturi, *Settecento riformatore*, vol. V, tomo 1, p. 35 sgg.

<sup>39</sup> *Avigni Federico* – «Gentiluomo» di Viadana, studiò a Parma, quindi a Mantova, dove si specializzò in diritto civile, facendo poi pratica nello studio dell'avvocato fiscale Nonio, assistendo il quale accumulò esperienza nell'amministrazione delle imposte. Divenuto visitatore presso il Magistrato nel 1771, vi operò fino al 1777, quando la sua promettente carriera fu stroncata dalla morte, con rammarico di Kaunitz e di Firmian, che ritenevano questo «bravo soggetto» di grande aiuto per l'ormai anziano Saint Laurent (cfr. il curriculum compilato da Avigni stesso in ASMn, *Magistrato Camerale*, b. 373; inoltre la lettera di Waters a Firmian del 18 febbraio 1770, ivi; la lettera di Avigni a M. T. Castiglioni del 14 febbraio 1771, di cui alla n. 30; la lettera di Kaunitz a Firmian del 10 luglio 1777, in HkaW, *Akten*, R. 83).

<sup>40</sup> Lettera del 18 febbraio 1770 (vd. n. precedente).

<sup>41</sup> Vd. la consulta di Cristiani e Saint Laurent del 9 aprile 1770, in ASMi, *Finanza* p.a., b. 1125.

<sup>42</sup> Kaunitz aveva deciso di lasciare la scelta a Cristiani, come mostra la lettera a Firmian del 29 novembre 1770 (HHSaW, *LK*, F. 160).

<sup>43</sup> *Coddè Girolamo* – Nato a Mantova nel 1741, avvocato di cui la marchesa Castiglioni fu cliente, oltre che intima amica, divenne appunto sindaco fiscale nel 1771. Nonostante le buone referenze, in particolare per le cause criminali, la sua carriera fu

fiscale<sup>44</sup>. Questo giovane funzionario, che univa «alla cognizione delle leggi, quella de' migliori scrittori, che hanno seguito il vero tramite della ragione e la propria meditazione», sarebbe stato all'indomani dell'occupazione francese, ormai sessantenne, la guida dei giacobini mantovani, svolgendo un importante ruolo di mediazione con le autorità napoleoniche e assolvendo rilevanti compiti amministrativi<sup>45</sup>.

Se si può concludere dunque che la riforma amministrativa non coinvolse quasi per nulla a livello di vertice né la nobiltà, né il ceto togato mantovano (e purtroppo manca un'indagine sull'attività del Consiglio di giustizia, organo nel quale quello stesso ceto aveva trovato rifugio), è tuttavia riscontrabile il formarsi di un nucleo alternativo di funzionari, in parte provenienti da fuori, ma ormai residenti stabilmente a Mantova, in parte mantovani di estrazione borghese, inseriti magari in posizioni subalterne negli uffici, che attraversa negli anni Settanta un momento di forte coesione e di fervore intellettuale, grazie anche agli stretti rapporti intrattenuti con l'élite culturale della città e dei centri vicini. Si trova testimonianza di questo nel ricco carteggio della marchesa Cristiani Castiglioni, attorno al cui salotto a Mantova e villeggiatura a Casatico ruotava un cospicuo gruppo di personaggi, fra i quali sono annoverati noti uomini di cultura, pochi nobili e parecchi impiegati dell'amministrazione regia<sup>46</sup>. Fra

lenta per la poca stima che di lui aveva l'arciduca. Era da poco assessore nel tribunale di prima istanza, quando, nel 1786, divenne consigliere del tribunale d'appello. Collocato a riposo nel 1791, nel 1794 chiese di rientrare in servizio. Nel 1797 divenne capo dell'Amministrazione di Stato giacobina e a causa di ciò fu deportato in Dalmazia dagli austriaci nel 1799. Liberato nel 1801, prese il posto di Zenetti alla presidenza del Tribunale d'appello. Deputato ai Consigli di Lione, morì durante il viaggio nel marzo 1802 (cfr. consulta di Cristiani e Saint Laurent, 9 aprile 1770, di cui a n. 41; consulta s.d. – ma del 1775 – del Consiglio di giustizia, in HkaW, *Akten*, R. 83; consulta di Ferdinando, 9 novembre 1779, ivi; lettere di Wilczek a Kaunitz, 17 agosto e 28 settembre 1786, in HHSaW, *LK*, F. 197; lettera del governo del 6 luglio 1791, in ASMi, *UG* p.a., b. 152; lettera di Cobenzl alla Conferenza governativa, 7 marzo 1794, ivi; lettera del ministro della giustizia Pancaldi, 11 fruttidoro anno IX, e lettera di Pasquale Codè, fratello di Girolamo ed ex segretario della Società di arti e mestieri, 18 marzo 1802, entrambe *ivi*, b. 151b).

<sup>44</sup> L'amicizia di Coddè e Avigni con i Cristiani è testimoniata per esempio dal carteggio fra i due fratelli Luigi e Maria Teresa, in ASMn, *Archivio Castiglioni*, cassetta 8 (cfr. le lettere di Luigi 14 novembre 1769, 17 giugno e 24 settembre 1770).

<sup>45</sup> Cfr. G. Finzi, *L'Amministrazione di stato del Mantovano (luglio – novembre 1797)*, e Id., *Il «Giornale degli amici della libertà italiana» e l'opinione pubblica a Mantova alla fine del '700*.

<sup>46</sup> ASMn, *Archivio Castiglioni*, per esempio le bb. 22 e 73. La figura e le relazioni culturali di Maria Teresa Castiglioni sono state prese in considerazione da G. Gasperoni, *Pagine inedite sul Settecento mantovano*, p. 207 sgg., che ha identificato in questa

i primi, frequentarono o corrisposero in vari periodi con la gentildonna Pellegrino Salandri, Saverio Bettinelli, che le aveva dedicato anche un poemetto in occasione del suo matrimonio, il padovano Antonio Gualandris, sotto la guida del quale ella s'interessava di agricoltura, di fisica e di scienze naturali e attraverso il quale era in contatto anche con Melchiorre Cesarotti<sup>47</sup>, Isidoro Bianchi, il romagnolo Giovanni Cristofano Amaduzzi. Fra i funzionari erano particolarmente assidui Saint Laurent, Coddé, Avigni, Nonio, Angelo Petrozzani, futuro avvocato fiscale<sup>48</sup>, Amizzoni, Barbi, Giuseppe Guaita, capitano di giustizia, Antonio Maria Pirovano, valente ingegnere della Giunta del censimento. Alcuni di questi intrecciarono anche fra loro stretti rapporti di amicizia.

A proposito di questo emergente gruppo di burocrati è opportuno aggiungere che essi crearono una nuova tradizione di servizio, che spesso tramandarono alle generazioni più giovani delle proprie famiglie. Scorrendo gli organici e il carteggio per la selezione del personale, a partire dagli anni Settanta si nota l'intensificarsi del fenomeno delle "dinastie" d'impiegati<sup>49</sup>, a segno che, con lo sviluppo delle strutture amministrative dello

nobildonna una delle personalità più vive della Mantova dell'epoca. Sull'influsso e le amicizie di Luigi Cristiani, qualcosa in F. Venturi, *Settecento riformatore*, vol. V, tomo 1, p. 639.

<sup>47</sup> Su Gualandris, intraprendente direttore della Colonia agraria di Mantova dal 1786, l'introduzione di Vivanti a A. Gualandris, *Mezzi di risorgimento degli affari economico-politici del Ducato di Mantova*.

<sup>48</sup> *Petrozzani Angelo* – Mantovano, di antica e illustre famiglia cittadina, giureconsulto, fu avvocato fiscale fra il 1779 e il 1785, quindi consigliere d'appello fino alla fine del triennio giacobino. Ritenuto compromesso con i francesi (nel 1797 era stato presidente della Municipalità di Mantova), cercò invano di farsi riabilitare nel 1799 dagli austriaci, pubblicando anche una memoria autoapologetica (cfr. lettera di Kaunitz, 28 novembre 1779, in HkaW, *Akten*, R. 83, e ivi, voto della Deputazione araldica sulla nobiltà della famiglia; P.S. a lettera di Kaunitz a Wilczek del 20 marzo 1786, in HHSaW, *LK*, F. 197; lettera di Zenetti del 30 aprile 1786, in ASMi, *UG* p.a., b. 151a; fascicolo personale del 1799, *ivi*, b. 152; inoltre A. Petrozzani, *Memorie storiche del consigliere A. Petrozzani*).

<sup>49</sup> A titolo d'esempio vd. il dispaccio 11 gennaio 1776 (HkaW, *Akten*, R. 83) per la copertura di un posto di alunno presso il Magistrato, a cui concorrono ben tre "figli d'arte": Gaspare Ghirardini, figlio dell'avvocato fiscale, il conte Antonio Auesperg, figlio del segretario di vicegoverno, e Giuseppe Wellens, figlio del defunto consigliere del Supremo Consiglio d'economia. Già nel 1772 era entrato, sempre come alunno, il figlio di Domenico Montani, Giuseppe (su cui vd. oltre, p. 235). Più avanti negli anni troviamo nell'organico dei tribunali di giustizia un giovane congiunto del sindaco fiscale Giambattista Barbi, Antonio, uno di Federico Avigni, Luigi, laureatosi nel 1777, uno di Girolamo e Pasquale Coddè, Luigi, laureatosi nel 1783, uno di Angelo Petrozzani, Leopoldo, uno infine di Placido Velluti, il primogenito Cesare, nato nel 1758. I relativi curricula sono in ASMi, *UG* p.a., bb. 151a, 151b e 152.

Stato, la carriera negli uffici regi diventava l'ambizione di molti giovani esponenti di questo ceto fondamentalmente borghese, povero o privo di rendite ma caratterizzato da un elevato livello d'istruzione, che proprio ora nasceva, con caratteristiche ben distinte da quelle dei tradizionali ceti dirigenti d'antico regime, destinato a espandersi velocemente nei successivi decenni<sup>50</sup>.

### 5.3. LE FINANZE: TRAGUARDI "BUDGETARI"

Accanto all'evoluzione dell'apparato burocratico, l'altro dato fondamentale da rilevare per questo inizio di decennio nell'amministrazione mantovana è il raggiungimento da parte dell'erario di un durevole equilibrio fra entrate e spese e di una disponibilità di risorse finanziarie decisamente superiore al passato.

Può essere utile considerare preventivamente lo stato del debito negli anni Sessanta, per aver chiara la condizione in cui la Camera mantovana entrò nella nuova fase. Non risulta che fra il 1760 e il 1770 siano stati contratti prestiti di rilievo: l'unica voce è una sovvenzione al 4% di 300.000 lire fornita dai fermieri alla Camera nel 1768 per far fronte ad alcune spese di rappresentanza<sup>51</sup>. La Camera restava invece gravata dai residui di debiti più antichi, la cui origine era ancora da rintracciarsi nella guerra di successione austriaca e per la cui estinzione era stato predisposto nel 1760 un nuovo piano settennale d'ammortamento<sup>52</sup>. Nonostante anche quel programma non fosse andato completamente a segno, l'accre-

<sup>50</sup> Su questo tema rimando alla recente sintesi di C. Capra, *Il funzionario*, che offre una prima selezione bibliografica.

<sup>51</sup> *Inventario de' fondi e pesi camerale e contribuzionali del Ducato di Mantova*, in ASMn, *Mantua Collectanea*, F. 8 (riferito al 1768 e parzialmente pubblicato da C. Vivanti, *Le campagne del Mantovano*, pp. 125-6). Nei primi anni Sessanta, furono sì contratti dei prestiti per finanziare la guerra contro la Prussia, ma direttamente da Vienna, senza perciò coinvolgere l'erario lombardo; cfr. le lettere di Kaunitz a Firmian 17 agosto 1761 (HHSaW, *LK*, F. 155), 5 e 29 aprile 1762 (*ivi*, F. 156).

<sup>52</sup> Piano del 19 dicembre 1760, con allegata *Tabella delle rate annuali da assegnarsi ai sovventori della Regia Ducal Camera da dimettersi dall'anno 1761 inclusive a tutto l'anno 1767*, in ASMn, *Magistrato Camerale*, b. 158. Le somme più cospicue riguardavano la sovvenzione corrisposta segretamente da Greppi e Mellerio nel 1758 per la liquidazione dei vecchi debiti con i finanzieri ebrei, cui si erano aggiunte altre 400.000 lire circa sborsate dai fermieri nel 1760; in secondo luogo la quota residua dei rimborsi dovuti ai provveditori del rimpiazzo e ai conduttori dell'impresa del sale per le perdite subite durante la guerra di successione austriaca.

sciuta solvibilità dell'azienda camerale negli anni Sessanta è testimoniata dalla nota dei debiti del 1768, in cui il capitale da restituirsi è sceso da quasi 1.800.000 lire a poco meno di 800.000, cui si aggiunsero però proprio in quell'anno le 300.000 lire di cui s'è detto<sup>53</sup>.

Considerando ora gli esercizi finanziari, il rendiconto di cui disponiamo per il 1768 rivela, rispetto all'inizio degli anni Cinquanta, un aumento delle entrate pari al 9% scarso (da 5.000.000 a 5.450.000 circa), ascrivibile a un lieve aumento del canone della seconda ferma generale rispetto alla prima, a un aumento delle «ragioni accidentali» (fra cui multe, contrabbandi e molte altre piccole voci variabili), infine a un accrescimento del fondo contribuzionale seguito alla revisione del catasto del 1756<sup>54</sup>. La spesa, se si eccettua il servizio del debito, ch'è considerato a parte, e se si assommano algebricamente piccole variazioni subite dalle diverse voci, è pressoché identicamente attestata sulle 4.850.000 lire.

Una sostanziale stabilità caratterizza dunque la struttura dei conti della regia amministrazione nei due decenni che intercorrono fra il piano finanziario di Pallavicini e la fine del sistema degli appalti nel 1771, com'era già stato anticipato nel capitolo precedente. In quel lasso di tempo la relativa tranquillità finanziaria aveva peraltro fatto sì che il pur lieve aumento delle entrate ottenuto con le misure messe in atto da Cristiani e da Firmian e il modesto avanzo che annualmente produceva l'esercizio bastassero a riassorbire in buona parte il debito, che passò da 3.780.000 lire nel 1752 a 1.250.000 circa nel 1768, con un saggio d'interesse ridotto mediamente dal 5,5 al 4,5%. Nello stesso 1768, inoltre, un attivo d'esercizio di circa 600.000 lire permise di far fronte al rimborso di poco meno della metà del capitale complessivo ancora dovuto e dei relativi interessi, con la prospettiva di saldarlo interamente l'anno successivo come prevedevano gli ultimi contratti.

Il risanamento dei conti così ottenuto alla fine degli anni Sessanta non lasciava però ancora spazio a un'eventuale espansione della spesa e in effetti la mancanza di capitali disponibili fu uno degli argomenti avanzati nel 1769 contro l'abbandono del sistema delle ferme. Per mettere assieme la quota dovuta dalla Camera per l'avvio della ferma mista, pari a 250.000 fiorini, si dovette infatti ricorrere ancora alle sovvenzioni. Non più però,

<sup>53</sup> *Inventario de' fondi e pesi* (vd. n. 51), sezione debiti camerali. Vi risultava abbattuto il debito verso Greppi e Mellerio, che aveva avuto la precedenza essendo a tasso d'interesse maggiore (5%).

<sup>54</sup> Cfr. il bilancio del 1752, in ASMi, *Tesoreria p.a.*, b. 8, e l'*Inventario de' fondi e pesi* (vd. n. 51).

ed è una prima novità di rilievo, rivolgendosi ai privati, ma chiamando in aiuto la Camera milanese, vale a dire unendo le forze di cui l'erario lombardo disponeva e in tal modo inaugurando una pratica che avrebbe avuto seguito anche negli anni a venire<sup>55</sup>. L'utile che l'amministrazione mista fruttò alla Camera mantovana nel primo e unico anno d'attività fu poi tale da ammortizzare quasi interamente l'investimento iniziale: 121.000 fiorini, cui andavano ad aggiungersene altri 94.330 di porzione del canone d'affitto dovuta da Greppi<sup>56</sup>. Ma, poiché non v'era alcuna urgenza di estinguere il debito contratto con le varie casse lombarde, la nuova disponibilità finanziaria potè essere impiegata per rilevare addirittura la quota societaria di minoranza e passare senza più indugi all'amministrazione in proprio.

Fu tuttavia con l'avvio del sistema «interamente camerale» che si registrò il vero salto di qualità nelle cifre. Nel 1771 si ebbe, su un ricavo di 6.746.696 lire dall'amministrazione delle regalie, un utile di circa 5.600.000 lire, mentre negli anni successivi i risultati furono ancora migliori: fra il 1774 e il 1780 si calcolava una rendita media annua di 6.380.000 lire<sup>57</sup>. Non solo infatti si incameravano ora quelli che in passato erano stati gli ingenti profitti dei fermieri, ma gli zelanti amministratori camerale erano riusciti a spingere il gettito delle regalie pressoché al massimo, confermandosi degni eredi degli ultimi fermieri. Osservava a questo proposito l'arciduca Ferdinando, sulla base dei conti dei primi due anni, che «la vendita del sale è arrivata per così dire al limite vero del suo consumo, e quella del tabacco non ne è molto distante. La daziaria in un'annata così scarsa come quella del 1772 non è però diminuita, se non del 4 e 3/4 per cento circa. Il dazio dei casuali e de' contratti, la vendita de' grani, delle così dette bozzole, lo smercio de' risogli ed acquevite sono cresciuti notabilmente»<sup>58</sup>.

<sup>55</sup> Cfr. una lettera di Firmian a Kaunitz del 9 gennaio 1770, in HkaW, *Akten*, R. 99. La cassa milanese sborsò 100.000 fiorini senza interesse, mentre altrettanti furono prelevati dalla cassa camerale e da quella militare di Mantova e i restanti 50.000 da un fondo straordinario.

<sup>56</sup> Kaunitz a S. M., accompagnatoria del bilancio dell'amministrazione mista del 1770, 5 ottobre 1771, in HkaW, *Akten*, R. 91.

<sup>57</sup> Cfr. *Rendite di finanza nella città e provincia mantovana per l'anno 1790 a fronte dell'adeguato dal 1774 al 1780 e del precedente anno 1789*, in HHSaW, *Kaiser Franz Akten*, F. 3 (nuova numerazione). Per il 1771 vd. il *Bilancio generale dell'amministrazione camerale delle finanze di Mantova - 1771*, in HkaW, *Akten*, R. 91.

<sup>58</sup> Accompagnatoria alla consulta della Camera dei conti sui bilanci camerale di Mantova dal 1767 al 1772, del 19 aprile 1774, *ivi*, R. 92.

Vediamo ora come questa lievitazione si rifletté sui conti camerali, ponendo a confronto il rendiconto dell'esercizio finanziario del 1775, allorché la nuova amministrazione si fu stabilizzata, con quello del 1768<sup>59</sup>.

<i>Entrate</i>	1768	%	1775	%
regalie	L. 2.830.477	51.7	L. 7.334.365	64.6
beni allodiali, livelli e piccole regalie	345.125	6.3	979.751	8.6
contribuzioni	2.083.429	38.1	2.176.000	19.3
altre	212.879	3.9	854.807	7.5
totale entrate	5.471.910	100.0	11.344.923	100.0

Rispetto al 1768 le entrate sono più che raddoppiate. Questo grazie principalmente al gettito delle finanze, che aumenta del 267%, e secondariamente a una serie di voci di modesta entità, che però tutte assommate risultano più che triplicate: fra esse figurano affitti e livelli attivi, prestazioni fisse dovute alla Camera e piccole regalie, prodotto del servizio postale, multe e redditi straordinari. Le contribuzioni rimangono invece pressoché ferme, non essendo state ritoccate le aliquote. Se si accresce fortemente il divario fra incidenza delle imposte dirette e indirette,

<sup>59</sup> Fonti: *Inventario de' fondi e pesi* (vd. n. 51) per il 1768 e allegati al bilancio consuntivo per il 1775 (in ASMn, *Mantua Collectanea*, F. 12). Occorre fare alcune precisazioni riguardo alle due scritture contabili. Innanzitutto, in quella del 1775 sono comprese anche le cifre relative agli Stati di Bozzolo e Sabbioneta, aggregati al Mantovano nel 1772 (secondo un documento del 1751, in ASMn, *Magistrato camerale*, b. 154, le entrate totali dei due piccoli territori erano pari a 408.190 lire – provenienti per la maggior parte dalle regalie, dato che l'imposta fondiaria lì non esisteva – a fronte di 32.637 lire di spesa per l'amministrazione e di 362.000 lire come quota per il fondo militare). Ma i due bilanci sono eterogenei anche per altri versi: il primo è preventivo e il secondo consuntivo; quello del 1768 è più propriamente uno «stato delle entrate e delle uscite», compilato ancora con criteri approssimativi secondo la consuetudine d'antico regime, mentre il secondo riflette l'adozione di una tecnica contabile molto più evoluta, seguita alla creazione della Camera dei conti (su questo, in generale, A. Ventura, *Il problema storico dei bilanci della Repubblica veneta*, particolarmente il cap. I). Essendosi purtroppo conservati solo gli allegati del consuntivo 1775 e non il bilancio vero e proprio, la sua ricostruzione può risultare arbitraria per quanto riguarda i criteri di aggregazione delle voci. Le cifre, inoltre, a differenza di quello del 1768, vi sono riportate parte in moneta di grida, parte in moneta abusiva (per il ragguglio mi rifaccio a M. Bianchi, *Le entrate e le spese dell'amministrazione centrale e delle province dello Stato di Milano nella seconda metà del Settecento*, nota 35, per cui lire di grida 1 = lire abusive 0,908).

ciò non va però interpretato come effetto di un ulteriore aggravio fiscale sui consumi popolari, sull'attività produttiva o sugli scambi. Piuttosto ora, grazie all'amministrazione diretta, a parità di prelievo tutto il gettito delle imposte indirette entra nelle casse camerali invece di andare agli appaltatori<sup>60</sup>.

Muta in misura notevole di conseguenza anche l'entità e la struttura della spesa.

<i>Spese</i>	1768	%	1775	%
spesa militare	L. 3.081.500	63.3	L. 3.900.000	43.3
Dipartimento d'Italia	400.000	8.2	387.924	4.3
dotazione arciduca	—	—	603.000	6.7
stipendi e pensioni	878.754	18.0	2.225.303	24.7
spese di gestione	347.937	7.1	840.537	9.4
altre	164.395	3.4	1.045.333 <sup>61</sup>	11.6
totale spesa	4.872.586	100.0	9.002.097	100.0
saldo attivo	599.324	11.0	2.342.826	20.7
totale a pareggio	5.471.910	100.0	11.344.923	100.0

I dati più rilevanti, come si vede, sono la diminuzione percentuale della spesa militare, che rimane comunque elevata e anzi aumenta in valore assoluto del 27% rispetto al 1768, in adeguamento alla nuova quota

<sup>60</sup> Si può osservare a questo proposito una differenza con il Milanese: in base ai dati forniti *ivi* e da quelli sopra riportati per il Mantovano, si riscontra per quest'ultimo un'incidenza costantemente maggiore delle entrate «di finanza» rispetto al Milanese, dove le imposte dirette giocano un ruolo più rilevante, sebbene in calo. Fra il 1761 e il 1794 queste ultime passano dal 53% al 39,5%, mentre a Mantova si parte dal 38% nel 1768, per scendere rapidamente al 19% nel 1775. Ma questa discrepanza non va tanto imputata all'arretratezza delle strutture catastali nell'antico ducato gonzaghese (vedremo infatti che il catasto teresiano non porterà un aumento significativo del gettito dell'imposta fondiaria), quanto al fatto che lì quest'ultima era una novità introdotta dagli Asburgo agli inizi del Settecento con mano più leggera e senza una ricerca di parità con il Milanese, e che, al contrario, le regalie o imposte indirette non avevano subito sotto i Gonzaga le alienazioni di cui erano state oggetto quelle milanesi con gli spagnoli.

<sup>61</sup> In questa cifra sono incluse dotazione e rimborsi alla Congregazione civica (22.400 più 84.600 lire), dotazione dell'Accademia (15.400 lire), assegni a favore del commercio (152.000 lire), elemosine e prestazioni pie (84.600), livelli e legati (180.000), rimborsi fiscali agli esenti (302.000), contributo agli orfanotrofi e all'ospedale (10.000) e alcune altre di minore entità.

fissata per la Lombardia nel 1772<sup>62</sup>, e l'ascesa dei costi dell'amministrazione regia. Con la riforma del 1771 la spesa per gli stipendi degli impiegati, le pensioni e le gratificazioni si accrebbe del 150% e quella relativa più specificamente al Magistrato camerale, l'organismo preposto alla nuova gestione delle finanze, si moltiplicò quasi sei volte, mentre raddoppiarono abbondantemente le spese di gestione (affitto di uffici e magazzini, cancelleria per l'esazione dei dazi e la vendita dei generi di privativa): all'enorme aumento delle entrate corrispose dunque una lievitazione dei costi, prima sostenuti dai fermieri. Ma il margine di utile fu comunque tanto elevato da poter lasciar spazio all'ingente dotazione fissata per il mantenimento della corte arciducale e all'incremento degli stanziamenti destinati al miglioramento delle condizioni del paese: assegni a favore del commercio, delle milizie e simili (lire 150.000 circa in totale), dotazione dell'Accademia (da 4000 a 16.000 lire), contributi all'ospedale e agli orfanotrofi (lire 10.000), fondi per la manutenzione dei fabbricati e per il miglioramento dell'apparato di supporto alla giustizia penale.

Queste ultime cifre, destinate più direttamente al «pubblico bene», paiono ancora piuttosto esigue, o meglio non proporzionali al drastico aumento delle entrate. Si può dunque concludere che questo sia stato prevalentemente impiegato per finanziare il potenziamento della struttura burocratica previsto con la riforma del 1771, necessario in primo luogo per far fronte ai nuovi compiti assunti nel settore camerale e dato principalmente dall'allargamento dell'organico e in piccola parte anche dal miglioramento del trattamento riservato agli impiegati, e per provvedere alle altre spese necessariamente correlate a una più complessa amministrazione<sup>63</sup>. Si è inoltre creata la disponibilità finanziaria per far fronte con larghezza alle ordinarie esigenze senza più dover ricorrere all'indebitamento e si è infine prodotto un largo avanzo annuo, che per il 1775 ammonta a oltre 2.300.000 lire. Per ora Vienna si riterrà soddisfatta di essersi lasciata definitivamente alle spalle le croniche deficienze camerali e di poter disporre di una cassa sempre fornita per le emergenze più varie.

<sup>62</sup> Cfr. il bilancio 1775 (vd. n. 59), dove si fa riferimento al dispaccio 9 luglio 1772, che fissa la quota militare dovuta dai domini italiani a 2.380.000 fiorini.

<sup>63</sup> Cfr. il *Ruolo de' regi soldi di piana attuale pel mese di aprile 1773* (ASMi, UTR p.a., b. 30). Dopo il 1771 trascorsero alcuni anni prima che fosse compilato il ruolo definitivo degli stipendi, pronto nel 1774 (cfr. ivi la relazione di Ferdinando a S. M. del 16 maggio 1774 e anche il materiale preparatorio). Gli stipendi furono razionalizzati, cioè equiparati per quanto era possibile in base alla carica, e accresciuti con l'accorpamento degli emolumenti e delle sportule prima percepite a parte.

«Sembra che finora nel Mantovano – rilevava infatti l'arciduca Ferdinando – sia stata assai utile l'incamerazione dei vari rami di finanza appaltati, che quella Camera si trovi in un annuo allargo, per soccorrere anche questa di Milano, come lo ha già fatto l'anno scorso e lo potrà probabilmente fare anche alla fine di quest'anno, forse per la somma di circa fiorini 150.000»<sup>64</sup>. Quest'ultima affermazione conferma fra l'altro quanto si è già detto sulla crescente osmosi fra le risorse finanziarie dei due Stati, insieme al fatto che ciò a cui si puntava principalmente era il consolidamento di quanto intrapreso negli anni precedenti.

Indicazioni maggiori sulla floridezza della Camera mantovana e sull'impiego delle sue disponibilità possono trarsi dal conto delle restanze attive e passive di fine anno, che andava a completare il bilancio del 1775, secondo un più rigoroso criterio ragionieristico.

---

*Stato attivo al 31/12/1775*

---

generi di privativa, stabili, mobili, utensili	lire	7.153.780
crediti		3.973.863
cartelle del Monte di Pietà		1.022.310
contanti in cassa		3.867.652
arrotondamento		3.255
<b>totale</b>		<b>16.020.860</b>

---

*Stato passivo al 31/12/1775*

---

debiti	lire	3.673.658
valore delle cedole del Monte di pietà da versare al regio Erario		1.022.310
<b>totale passivo</b>		<b>4.695.968</b>
residuo attivo al 31/12/1774 <sup>65</sup>		8.982.066
residuo attivo esercizio 1775		2.342.826
<b>totale a pareggio<sup>66</sup></b>		<b>16.020.860</b>

---

<sup>64</sup> Accompagnatoria alla consulta della Camera dei conti sui bilanci camerali di Mantova dal 1767 al 1772, 19 aprile 1774, in HkaW, *Akten*, R. 92.

<sup>65</sup> Successivamente alla chiusura del bilancio 1774 fu apportata una rettifica di lire 80.698 in aggiunta alle restanze passive, cifra che fu conteggiata anche nel rendiconto 1775.

<sup>66</sup> La quadratura del bilancio è ricostruita in base agli allegati.

Dedotte le passività, costituite in buona parte dalla somma ancora da versare al principe Luigi Gonzaga per l'acquisto di Castiglione delle Stiviere (2.926.511 lire - 62%), il saldo attivo delle restanze a fine anno ammonta a oltre 11.300.000 lire. Questo cospicuo patrimonio è stato verosimilmente costituito nel quinquennio precedente, grazie all'accumularsi di rilevanti avanzi d'esercizio: le consistenze attive corrispondono infatti a 4.820.000 lire alla fine del 1771 (il primo dato di cui disponiamo), sono aumentate del 27% l'anno dopo (lire 6.133.167), ancora del 45% al termine del 1774 (lire 8.982.066) e, infine, del 27% entro il 1775<sup>67</sup>. Quanto alla composizione del patrimonio, sono da segnalare il modesto ammontare del credito (25%), compensato pressoché integralmente dall'entità, peraltro bassa, del debito, l'incidenza piuttosto elevata delle immobilizzazioni materiali (45%) connesse all'impianto dell'amministrazione delle regalie, la notevole liquidità, impensabile solo pochi anni prima (24%). Qualche osservazione merita infine l'immobilizzazione finanziaria in cartelle del Monte di pietà cittadino (cifra pari al 6% del patrimonio, che risulta non essere ancora stata sborsata, essendo registrata anche fra le passività).

Questo deposito conferma infatti che la natura del Monte sta profondamente cambiando dopo la riforma che ne è stata fatta con il piano del 1770 e con l'accensione di un nuovo prestito nel 1773, nonostante la diffidenza inizialmente mostrata tanto dai detentori di capitali mantovani, quanto dai potenziali beneficiari del credito<sup>68</sup>. La trasformazione in atto è efficacemente chiarita da un'osservazione di Kaunitz del 1784: «se [...] si riflette alla natura de' fondi tanto assegnati per la prima dotazione, che in seguito destinati per il giro del Monte, non si può dubitare essere il suo istituto affatto diverso dagli altri, che devono la loro esistenza a legati pii, e che sono unicamente destinati al giro de' pegni. Questo è il minore degli oggetti ai quali serve il Monte di Pietà di Mantova. Veste egli piuttosto la natura di un monte destinato alle operazioni di credito pubblico, le quali, in mancanza di altri simili istituti in detta città, si sono appoggiati ad esso monte, come di origine tutta regia»<sup>69</sup>. Come istituto di credito, inoltre, il

<sup>67</sup> Per gli anni 1771 e 1772 si vedano le rispettive tabelle in HkaW, *Akten*, R. 92.

<sup>68</sup> Sulla riforma del 1770 vd. sopra, par. 3.9. Sul successivo ampliamento di 100.000 fiorini, lettera di Kaunitz a Firmian, 24 maggio 1773, in HHSaW, *LK*, F. 163, che accenna anche alle difficoltà di allocare le cartelle del Monte, alle quali si sopperì presumibilmente ricorrendo ai fondi camerali (le cifre corrispondono).

<sup>69</sup> Lettera a Firmian del 21 ottobre 1784, in HHSaW, *LK*, F. 195. Qualche tempo dopo lo stesso Kaunitz attribuì ancor più esplicitamente al Monte «una natura in parte conforme a quello di S.ta Teresa» (*ivi*, F. 184).

Monte funzionava effettivamente in due sensi: la Camera vi trovava una forma di investimento delle proprie giacenze, ottenendone la remunerazione al 3,5%, mentre il pubblico poteva contrarre prestiti a tasso agevolato. Rilevava a tale proposito il residente veneto che, in particolare, il programma di finanziamento delle attività agricole e di prima lavorazione della seta e di altri prodotti, cui era stato finalizzato l'ampliamento del giro nel 1773, aveva incontrato «il più felice successo»<sup>70</sup>.

Queste considerazioni introducono l'arduo problema della valutazione degli effetti che la "rivoluzione budgetaria" degli anni Settanta ebbe sul paese. Sappiamo con certezza che non vi erano stati aggravii fiscali, né diretti, né indiretti. Inoltre, mentre in precedenza una parte del prelievo grossomodo corrispondente all'utile degli appaltatori (lire 2.600.000 circa) prendeva la strada di Milano, ora l'intero ammontare entrava nelle casse camerale mantovane. Per quanto riguarda la spesa, sebbene la quota redistribuita all'interno del Ducato sia verosimilmente aumentata, anche tenendo conto dei costi di gestione prima sostenuti dai fermieri, occorre dire che alcune delle voci d'uscita prevedono un crescente trasferimento di denaro all'estero. Innanzitutto la dotazione dell'arciduca era sicuramente impiegata per la maggior parte a Milano (i soggiorni di Ferdinando a Mantova non erano molto frequenti); in secondo luogo una grossa quota del fondo militare (per l'intera Lombardia austriaca era il 70%) serviva ormai a mantenere truppe di stanza in Germania, dato che dalla guerra dei sette anni in poi il presidio militare in Lombardia era stato parzialmente smobilitato e un certo numero di reggimenti trasferiti nei territori nord-orientali della Monarchia<sup>71</sup>. Ciò generò fra l'altro ricorrenti crisi per insufficienza di denaro circolante, che certo non giovavano all'economia interna<sup>72</sup>. Infine parte dell'annuo avanzo che ormai scaturiva dai bilanci came-

<sup>70</sup> Dispaccio del residente Vignola del 30 agosto 1780, in ASVe, SS, filza 223, che aggiungeva di non poter spiegare «quanto abbiano contribuito tali prestiti a migliorare la sorte del Ducato», tanto che «si è creduto opportuno di accrescere la somma de' capitali e delle sovvenzioni da distribuirsi in avvenire» (questa decisione era stata comunicata il 20 luglio 1780). Fra il 1774 e il 1787 il Monte prestò al 2% 1.539.870 lire (bilancio del 1788, in ASMn, *Intendenza politica*, b. 277). Sui depositi camerale, invece, lettera di Kaunitz a Firmian del 24 novembre 1785, in HHSaW, LK, F. 196.

<sup>71</sup> M. Bianchi, *Le entrate e le spese*, p. 191, e C. Donati, *Esercito e società civile*, pp. 547-8.

<sup>72</sup> Cfr. p. es. la lettera di Kaunitz a Firmian del 28 dicembre 1772, in HHSaW, LK, F. 162; il dispaccio del residente veneto del 4 giugno 1783, in ASVe, SS, filza 227; un memoriale non datato e firmato, ma, a giudicare dal contesto, del 1790 e di pugno di qualcuno del Dipartimento d'Italia, in HHSaW, MC, F. 4, nel quale si dice che «se non ostante il gran denaro che l'Erario sponde nel Mantovano, quel popolo ha ragione

rali fu destinata, almeno all'inizio degli anni Settanta come s'è visto, alla sovvenzione della costosa redenzione delle regalie alienate, data quindi in prestito senza interesse alla Camera milanese e pertanto sottratta a un impiego che potesse andare a più immediato beneficio del Mantovano<sup>73</sup>. Non potendosi quantificare l'incidenza di queste "fughe" rispetto all'incremento netto delle entrate, rimane l'impressione che il paese sia riuscito a beneficiare dell'adozione del nuovo sistema di gestione delle finanze solo in parte e per lo più in modo indiretto, con l'allargamento degli organici dell'amministrazione, gli aumenti di stipendio degli impiegati, le sovvenzioni al Monte di pietà e i più incisivi interventi di manutenzione.

#### 5.4. LA RIFORMA DELLE IMPOSTE INDIRETTE

I pareggi di bilancio non erano l'unico obiettivo dell'avocazione alla Camera dell'amministrazione delle regalie e, a ben guardare, nemmeno il primo: a lungo si era insistito piuttosto, durante il dibattito del 1770, sulla necessità di riformare il sistema delle imposte indirette affinché esso non soffocasse, ma anzi stimolasse lo sviluppo armonico dell'economia mantovana. In tal senso, come si ricorderà, le misure più urgenti erano state adottate immediatamente sotto la ferma mista, su proposta di Cristiani e Saint Laurent. Il perfezionamento dell'intervento richiedeva però che due importanti operazioni fossero condotte a termine: la revisione della tariffa daziaria e la verifica delle esenzioni. Per differenti ragioni entrambe si prolungarono però oltre ogni previsione, mentre le situazioni che esse dovevano risolvere mutarono piuttosto in conseguenza dei decisi interventi con cui il nuovo sovrano Giuseppe II all'inizio degli anni Ottanta pose fine a ogni discussione.

L'idea di rivedere interamente la tariffa della «Tavola grossa», l'insieme dei dazi di confine, era sorta nell'imminenza della parificazione fiscale delle due regioni del Mantovano vecchio e nuovo, che doveva aver luogo a partire dal 1 gennaio 1772. Per fornire a tutti gli esattori, soprattutto a quelli delle zone precedentemente esenti (Mantovano nuovo ed ex-stati di

di lagnarsi, il difetto è nell'assenza della truppa, e in buona parte anche nell'amministrazione».

<sup>73</sup> Vd. sopra, p. 254. Nei decenni più tardi per altro il fenomeno dovette nuovamente invertirsi: da un *Sommario del debito e credito della Camera di Mantova verso quella di Milano nell'anno 1791* la Camera mantovana risulta debitrice alla milanese di 3.765.505 lire (in ASMn, *Giunta di Governo*, b. 110).

Bozzolo e Sabbioneta) un testo di riferimento chiaro e aggiornato, si era pensato dapprima di integrare semplicemente la stampa risalente all'inizio della ferma Greppi con le disposizioni aggiuntesi negli anni, rimandando a un momento successivo interventi più radicali. Ma come sempre accadeva quando si andava a lavorare sulla vecchia normativa animati da nuovi principi, la tariffa ritoccata prodotta dal Magistrato camerale alla fine del 1771 era risultata insoddisfacente ed era stata rispedita a Mantova perché la si sottoponesse a una disamina approfondita, tenendone in sospeso la pubblicazione<sup>74</sup>.

Tale compito fu affidato a Placido Velluti, allora impiegato nel Magistrato camerale di Milano, il quale, avvalendosi dell'assistenza di Pietro Marliani, presentò a metà del 1772, dopo ripetute sollecitazioni, un complesso progetto di rifusione totale della tariffa<sup>75</sup>. Per calibrare le aliquote era stato predisposto un modello che teneva conto delle indicazioni di massima contenute nei più recenti dispacci sovrani. Nella piena salvaguardia dei regali diritti, si mirava a creare tramite la tariffa un regime di protezione per le manifatture nazionali e a favorire il «commercio attivo», cioè d'esportazione, rispetto al «passivo», per mantenere positiva la bilancia dei pagamenti. Dall'esenzione totale all'importo massimo, le aliquote sarebbero state graduate tenendo conto delle caratteristiche della merce rispetto alle finalità d'uso (necessità o lusso), alla quantità di manodopera assorbita e alla riproducibilità all'interno del paese. Applicando questi criteri Velluti e Marliani costruirono una classificazione completa dei tipi merceologici, che, spiegavano, «finalmente ci serve di un facile registro per accrescere o decrescere li diversi dazi al riflesso così della finanza, come del commercio», anche nel caso si volesse operare modifiche per categoria o singole voci. Il calcolo dell'aliquota, una volta individuato il coefficiente in base al modello, si sarebbe effettuato sul valor capitale della merce. Nessun alleggerimento fiscale veniva accordato ai generi di consumo, ché anzi, «dovendo il sovrano quotizzare li suoi sudditi per il mantenimento dello Stato, [...] sembra molto conveniente che ciò cada sulli generi stessi di necessaria consumazione, ove la tassa riesce più universa-

<sup>74</sup> Cfr. la lettera di Cristiani, senza destinatario, del 17 maggio 1774, in ASMi, *Finanza* p.a., b. 1125. Sulla questione della tariffa daziaria, si può vedere per un paragone V. Becagli, *Un unico territorio gabellabile*.

<sup>75</sup> Lettere del Magistrato a Firmian, 25 dicembre 1771, di Firmian al Magistrato, 28 dicembre, e a Velluti, 3 gennaio, 11 marzo e 6 giugno 1772, in ASMi, *Finanza* p.a., b. 1125, dove si trova anche il progetto elaborato da Velluti e Marliani, datato 17 settembre 1772.

lizzata e fors'anche più equamente distribuita, se ogni individuo dello Stato consuma a proporzione delle proprie facoltà, non solo al riflesso delle di loro individue persone, ma a quello eziandio de' loro famigliari, inservienti anche rustici ed artefici tutti, dai quali ne traggono qualche sorta di serviggio, o manifattura».

Si trattava di un progetto innovativo per certi versi – l'imposta per esempio era calcolata in percentuale sul valore della merce e non più in ammontare fisso<sup>76</sup> – ma ancora pienamente informato ai principi mercantilistici, che pensava la riforma tributaria esclusivamente in funzione dell'auspicato sviluppo industriale, trascurando totalmente il settore agricolo, e che accordava un ruolo centrale nella tassazione alle imposte di consumo, in linea con il pensiero antifisiocratico inglese e tedesco<sup>77</sup>. Esso dovette rimanere a lungo sulla scrivania di Luigi Cristiani, il quale solo due anni dopo si preoccupò di rispedirlo a Mantova, spendendo in suo favore molte parole di lode, affinché il Magistrato e la delegazione della Camera dei conti lo corredassero delle aliquote per le singole merci, riflettendoci nuovamente sopra, dato che «in materia di tal entità nessuna cautela è mai eccedente»<sup>78</sup>. Questo richiamo alla prudenza diede occasione a Saint Laurent di esprimere forti perplessità riguardo al modello proposto da Velluti e alle sue implicazioni unilateralmente mercantilistiche<sup>79</sup>. Il Mantovano, osservava, era diventato agricolo, per cui sarebbe stato piuttosto opportuno stimolare il commercio delle derrate e l'industria legata alla lavorazione dei prodotti della terra, evitando inoltre di estendere la tariffa a tutti i generi di sussistenza, ma limitandosi a quelli di commercio vero e proprio. L'efficacia delle misure protezionistiche era già stata almeno parzialmente smentita dagli effetti dei cambiamenti introdotti nel 1770: l'abolizione della distinzione fra Mantovano vecchio e nuovo e delle barriere interne, delle traversie e di alcune privative si era rivelata vantaggiosissima tanto al commercio quanto all'agricoltura, così come l'accorpamento di certi dazi e la soppressione di altri. Utile per le manifatture e in qualche misura anche per i sudditi era stata inoltre l'esenzione daziaria sull'esportazione dei manufatti nazionali, associata a varie agevolazioni

<sup>76</sup> Cfr. su questo più moderno orientamento F. Szabo, *Kaunitz and enlightened absolutism*, p. 83.

<sup>77</sup> Cfr. G. Ricca Salerno, *Storia delle dottrine finanziarie*, p. 247 sgg.

<sup>78</sup> Cristiani, 17 maggio 1774 (vd. n. 74).

<sup>79</sup> *Riflessioni sopra un progetto di nuova tariffa per il Ducato di Mantova*, 1774, in ASMi, *Finanza* p.a., b. 1125. L'autore non è specificato, ma dal carteggio successivo possiamo dedurre che si tratti di Saint Laurent.

sull'approvvigionamento delle materie prime. Un giudizio recisamente negativo meritavano invece le correzioni più propriamente protezionistiche: l'accrescimento del dazio d'entrata sulle manifatture estere aveva rappresentato un aggravio per i sudditi, in assenza di surrogati interni, provocando unicamente una contrazione dei consumi e un incremento del contrabbando. E, soprattutto, l'aumento del dazio d'esportazione delle materie prime non solo non aveva agito da stimolo alle manifatture, ma aveva accresciuto il rischio di monopoli commerciali ed era tornato a danno dell'agricoltura.

Tutto sommato comunque ora si poteva ritenere che, «combinare le une colle altre variazioni, dopo la convulsione sofferta, le cose si siano rimesse nel loro sistema, senza che abbiano a risentirne ulterior pregiudizio», coll'unica differenza che il popolo si era adusato alle «manifatture grossolane del paese», mentre i redditi della daziaria erano rimasti invariati. Ciò che Saint Laurent paventava maggiormente a questo punto era proprio una nuova «convulsione», quand'era invece opportuno mantenere un prudente atteggiamento di attesa, per ben valutare gli effetti della tariffa in corso a Mantova e la riuscita di quella che si andava preparando per Milano. «La miglior legislazione – affermava – difficilmente può essere quella formata dal solo miglior legislatore, a cui la vita umana non basta per stabilirla tale; ma [...] la vera miglior legislazione è quella, la quale coll'appoggio delle leggi inveterate in una nazione, fondate perciò sopra la sua indole, i suoi costumi e i rapporti che ha colle altre cose, corrette poi, amplificate e ridotte sotto un unico Governo, in vista della mutazione delle circostanze, diviene l'opera del tempo, e in questa maniera dell'osservazione e delle ponderate riflessioni sopra tale mutazione»<sup>80</sup>.

Ritroviamo già in queste parole tracce di quell'eclettismo che si farà strada nelle dottrine finanziarie europee sullo scorcio del secolo, il quale rifiuta le soluzioni tipiche del mercantilismo tradizionale, non però in nome della fisiocrazia, ugualmente avversata perché ritenuta anch'essa troppo astrattamente innovatrice, quanto di un pragmatismo giuridico

<sup>80</sup> Un analogo temporeggiare è stato in precedenza raccomandato dal Magistrato camerale a proposito della tariffa dei dazi di transito (lettera a Firmian del 30 dicembre 1771, ivi): «il transito nel Mantovano – vi si dice – è presentemente nello stato più florido», a giudicare dalle cifre, che evidenziano rispetto all'anno precedente un incremento «di alcune migliaia di colli transitati di più per questo Ducato», per cui non pare consigliabile intervenire. Per quanto concerne Milano, Saint Laurent si riferisce evidentemente alla tariffa elaborata da Verri nel 1773 e mai divenuta esecutiva per varie perplessità che erano insorte (cfr. C. Capra, *La Lombardia austriaca*, p. 305).

moderatamente conservatore<sup>81</sup>. In esso la severa critica all'insensatezza dei sistemi fiscali d'antico regime, che si era tanto accesa sul finire degli anni Sessanta, appariva già stemperata in una rinnovata fiducia nell'«opera del tempo», per la quale anzi ogni nuova tariffa poteva risultare «meno buona e più contraria ai veri interessi della Nazione e delle finanze di quello che è una tariffa già in corso»<sup>82</sup>. Un eclettismo, d'altra parte, per cui l'insegnamento fisiocratico non era passato invano, a giudicare dai richiami che anche nelle affermazioni di Saint Laurent ritroviamo alla centralità delle attività agricole e alla necessità di salvaguardare il potere d'acquisto dei sudditi, mantenendo leggera la mano del fisco sui consumi.

Queste ultime preoccupazioni erano da tempo al centro dell'attenzione di Kaunitz, il quale non condivideva per altri versi la linea conservatrice di Saint Laurent ed era invece sensibile alle reiterate proteste che da Mantova innalzavano le due Università dei mercanti contro le misure protezionistiche<sup>83</sup>. «Io sono stato sempre del parere – scriveva nel 1783 – di far cessare il [...] dazio d'addizione sulla maggior parte degli articoli, perché si risolveva in un carico, non compensato dal buon successo che si sperava, nel promuovere le manifatture o di far nascere nuovi rami d'industria commerciale»<sup>84</sup>. Ma l'abolizione era stata poi sempre rimandata per «la fermezza [...] colla quale il Magistrato camerale di Mantova ha sostenuto essere utile la detta addizione ed i riguardi avuti dal Governo a quel dicastero». Come si vede, le posizioni sulla questione erano molto varie: anche in Magistrato c'era evidentemente chi, forse Montani, andando oltre la semplice cautela di Saint Laurent intendeva difendere le scelte protezionistiche. Il governo milanese manteneva dal canto suo una condotta ambigua: appoggiava il Magistrato, temporeggiando, ma rilevava pure il danno arrecato dalle «addizioni», auspicando per Mantova uno sviluppo come centro di commercio transnazionale<sup>85</sup>.

<sup>81</sup> Cfr. ancora G. Ricca Salerno, *Storia delle dottrine finanziarie*, pp. 264-5.

<sup>82</sup> Lettera del 28 agosto 1775 (in ASMi, *Finanza* p.a., b. 1125), in risposta a una sollecitazione del governo affinché fossero trasmesse tutte le carte relative al progetto della nuova tariffa (vd. lettera di Della Silva al Magistrato, 12 agosto 1775, risposta di Montani, 17 agosto, nuova richiesta, non firmata ma di Cristiani a Saint Laurent, 22 agosto; tutto ivi).

<sup>83</sup> Su tali lamentele, lettere di Kaunitz a Firmian del 5 e 12 febbraio 1778, in HkaW, *Akten*, R. 104. L'«addizione» al dazio d'importazione sui generi protetti, imposta nel 1771, variava fra il 6, il 10 e il 15%.

<sup>84</sup> Lettera a Wilczek del 16 luglio 1783, ivi.

<sup>85</sup> Nota di Ferdinando del 15 maggio 1783, ivi. Un'ancor più variegata gamma di opinioni, fra gli estremi di liberismo e protezionismo, aveva del resto paralizzato anche

Nessuno, comunque, era ormai più favorevole a una revisione della tariffa nei termini in cui essa era stata concepita nel 1770. «Il governo – chiariva ancora Kaunitz nel 1783 – con ragione riguardava negli anni scorsi come difettosa qualunque riforma, i di cui calcoli non fossero appoggiati al risultato del bilancio d'importazione e d'esportazione. Io sono dello stesso parere, ed invece di sollecitare la riforma della tariffa daziaria per Mantova, ho più volte da un anno in qua raccomandato la formazione del bilancio del commercio, da eseguirsi in tutto come quello di Milano, sotto la direzione dell'ispettore Scorza»<sup>86</sup>. In attesa che a questa operazione si desse finalmente mano, il che, purtroppo vien da dire, non avvenne, il cancelliere decise di procedere intanto all'abolizione delle addizioni, in via d'esperimento, senza coinvolgere il sovrano (che probabilmente non sarebbe stato d'accordo, data la sua adesione al mercantilismo)<sup>87</sup>. Quanto alla tariffa, allorché al termine del 1784 il Magistrato camerale manifestò l'intenzione di darle finalmente «l'ultima mano», fu chiaro che quella necessità era ormai tramontata, giacché si era in vista dell'aggregazione del Mantovano al Milanese, per cui sarebbe occorso piuttosto mettere a punto una legge comune a tutta la Lombardia austriaca<sup>88</sup>.

Così nel dicembre 1785 fu estesa al Mantovano la normativa del Ducato di Milano, in attesa che, esattamente un anno dopo, potesse entrare in vigore la nuova tariffa preparata dalla Camera dei conti per tutta la Lombardia, sul modello dello *Zoll-patent* promulgato da Giuseppe II nelle province austro-boeme<sup>89</sup>. In base a essa furono abolite nel Mantovano Tavola grossa, traversie, tratte e transiti di grani e sete, sostituiti da un unico dazio a tariffa uniforme; vennero abbattute le barriere interne alla Lombardia, mentre furono conservati i dazi d'introduzione in città su

a Milano la riforma daziaria, malgrado fossero stati formulati ben due progetti, uno da Pietro Verri nel 1773 e l'altro da Baldassarre Scorza nel 1784 (cfr. C. Capra, *La Lombardia austriaca*, p. 305 sgg.).

<sup>86</sup> Kaunitz a Wilczek, 14 luglio 1783, in ASMi, *Finanza* p.a., b. 1125. Di Baldassarre Scorza, ex-segretario delle ferme Greppi, passato nel 1771 alla Camera dei Conti e incaricato di redigere il bilancio del commercio dello Stato di Milano per il 1778, vd. i *Discorsi inediti sui bilanci commerciali dello Stato di Milano del 1769 e del 1778 e sui porti di Trieste e di Nizza*.

<sup>87</sup> Cfr. l'avviso a stampa pubblicato a Mantova il 19 febbraio 1784, in HkaW, *Akten*, R. 104.

<sup>88</sup> Kaunitz a Firmian, 6 dicembre 1784, in HHSaW, *LK*, F. 195.

<sup>89</sup> C. Capra, *La Lombardia austriaca*, p. 306. Una copia del dispaccio 24 dicembre 1785 e del *Regolamento e tariffa per li dazi della mercanzia nella Lombardia austriaca* del 9 dicembre 1786, quest'ultima contenente anche indicazioni specifiche per il Mantovano, si trova in ASMi, *Finanza* p.a., b. 1126.

alcuni generi; scomparve l'obbligo di notificazione delle derrate soggette a mandato d'esportazione; il prelievo sull'entrata o l'uscita delle merci dai confini di Stato fu graduato, con criteri protezionistici nei confronti delle manifatture interne, dall'1 al 25% del valore. Un ulteriore innalzamento dei dazi d'entrata fu fissato nel 1788 per sostenere alcuni manufatti in lana e seta di buona produzione nazionale, misura della quale è difficile credere che si sia avvantaggiata l'industria mantovana del settore<sup>90</sup>.

Si trattò in sostanza di una razionalizzazione e semplificazione del sistema daziario, che rimaneva però aderente a criteri prevalentemente mercantilistici. Maggiore riguardo alle tesi liberiste aveva invece mostrato qualche tempo prima il nuovo *Regolamento per il commercio de' grani della Lombardia austriaca*, con il quale, allo scopo di incoraggiare quanto più possibile lo sviluppo dell'agricoltura, si era stabilito «non solamente che nell'interno della Lombardia austriaca la circolazione de' grani d'ogni sorte rimanesse esente da qualunque vincolo, ma di più che ne restasse libera a chiunque l'esportazione fuori Stato, mediante il pagamento di un moderato dazio alle ricetterie del confine nell'atto dell'estrazione, fintantoché, saliti li prezzi de' grani a un certo grado, convenisse di porre all'esportazione de' medesimi il limite richiesto dalla necessità di assicurare la sussistenza dei nazionali»<sup>91</sup>. Se la tariffa daziaria, con le sue alte barriere protezionistiche ai confini e la sua libera circolazione interna, dovette risultare penalizzante per uno stato del tutto agricolo com'era il Mantovano, le cui stentate manifatture non potevano competere con quelle che si andavano sviluppando in altre province lombarde, il regolamento sui grani portò presumibilmente vantaggi maggiori, se si tiene conto dell'insofferenza che i possessori avevano manifestato ancora all'inizio degli anni Ottanta per i vincoliannonari e delle loro reiterate richieste di una maggiore libertà d'esportazione<sup>92</sup>.

<sup>90</sup> Editto 18 ottobre 1788, *ivi*.

<sup>91</sup> *Regolamento* 4 aprile 1786, di cui una copia *ivi*. Cfr. A Grab, *La politica del pane*, p. 172 sgg., dove sono messi in luce anche i limiti di questa riforma.

<sup>92</sup> Cfr. la lunga relazione sul Mantovano del residente veneto Soderini, 4 giugno 1783 (ASVe, SS, filza 227), e le sue lettere del 21 maggio (*ivi*) e del 15 ottobre 1783 (*ivi*, filza 228); in altra del 15 giugno 1785 (*ivi*, filza 230) viene sottolineato lo scontro in atto fra i possessori e la Congregazione civica da un lato e il Magistrato camerale dall'altro, con Saint Laurent in testa, ritenuto responsabile «per la tortura alla quale furono tenute le biade, impedendone le estrazioni, con grande perdita nazionale» nel 1782 e '83. Sui vantaggi derivati dal nuovo *Regolamento*, lettera di Kaunitz a Wilczek del 30 settembre 1786, in cui si legge che, secondo le rilevazioni dell'Intendenza di

La verifica delle esenzioni daziarie – per passare alla seconda questione di cui ci si dovette occupare negli anni Settanta per la riforma del sistema delle imposte indirette – era scaturita anch'essa dalla decisione di unificare sotto lo stesso regime amministrativo e tributario le due zone del Mantovano, dal momento che le comunità del Mantovano nuovo erano state fino ad allora esenti dalla maggior parte dei dazi vigenti nel Vecchio. Al di là dei motivi contingenti, quella era stata però innanzitutto l'occasione per rimettere in discussione lo statuto giuridico delle esenzioni nel quadro di una più matura concezione del diritto pubblico. A premessa del ragionamento veniva ora dichiarato che «l'obbligo di ciaschedun individuo, o corpo indi composto, a concorrere ai pubblici pesi in ragione delle proprie forze e dell'urgenza dello Stato, è fondato nel primo contratto sociale», e che «cessando questo vincolo negli individui, cessa anche nel corpo l'obbligo della loro difesa e reciproci vantaggi, così cesserebbe la società istessa». Essendo pertanto tale obbligo «originario e universale, ogni eccezione dovrà provarsi legalmente». Nemmeno la legittimità del titolo poteva essere oltretutto sufficiente ad assicurare carattere perpetuo alle esenzioni, ché il sovrano conservava sempre il diritto di riscattarle in cambio di un equo compenso<sup>93</sup>.

Ma la novità maggiore era che questo discorso si applicava tanto alle esenzioni laiche, quanto, almeno in linea teorica, alle ecclesiastiche. «In oggi – si affermava –, che apertamente si vede, che lo Stato di Mantova non può assolutamente reggere e tollerare perpetuamente un carico sì grave e sproporzionato [...], che perciò si rifonde il sistema generale delle finanze, si trasmutano le esenzioni anche onerose de' particolari, si rilascia dallo stesso Erario una parte de' suoi diritti, e che gli ecclesiastici profiteranno del sollievo generale della Nazione e de' vantaggi accordati al commercio e all'agricoltura, si potrà, anzi, secondo le occorrenze de' tempi, si dovrà un giorno rimontare in petitorio all'origine delle esenzioni ecclesiastiche, le quali non esistono nelle altre parti della Monarchia». Questo privilegio, giustificato dall'originaria povertà della Chiesa, non aveva mai cancellato infatti «l'obbligo però intrinseco e non dispensabile, perché fondato nella natura istessa delle cose, di concorrere al tributo,

finanza, a Mantova «prospera [...] il commercio delle granaglie in vantaggio dei possessori e della agricoltura nazionale», come «favorevole risultanza della libertà conseguente al nuovo sistema annonario», mentre dal resto di Lombardia non si sono ancora avuti riscontri altrettanto positivi (HHSaW, LK, F. 184).

<sup>93</sup> *Istruzioni per li regi rappresentanti*, in ASMi, *Finanza* p.a., b. 1125, da cui anche la lunga citazione seguente.

subito che il corpo fosse sufficientemente provvisto», dal momento che esso beneficiava di tutti i vantaggi del contratto sociale<sup>94</sup>.

Insiediatisi all'inizio del 1770 sotto la presidenza di Waters, la giunta per la verifica dei titoli lavorò intensamente per istruire le pratiche relative ai ricorsi presentati da 18 comunità del Mantovano nuovo, da qualche comunità del Mantovano vecchio e da parecchi privati<sup>95</sup>. L'attività rallentò però drasticamente allorché, terminata la fase preparatoria nel luglio 1771, si dovette passare all'esame delle cause e al voto<sup>96</sup>. Dieci anni dopo, quando un dispaccio di Giuseppe II abolì indistintamente tutte le esenzioni daziarie nella Lombardia austriaca, salvo il compenso per le «onerose», a Mantova restavano ancora in sospenso parecchie cause, poiché in giunta si verificavano spesso divergenze insanabili nei giudizi e il governo non interveniva<sup>97</sup>. Dal momento che la giunta e il plenipotenziario, di comune accordo, avevano escluso fin dal 1771 la possibilità di esigere il tributo anche dagli esenti, pur riconoscendo loro il diritto di ottenere il rimborso nel caso in cui i loro titoli fossero stati giudicati validi, è quantomeno verosimile che vi fossero pressioni affinché la conclusione dei lavori fosse dilazionata il più possibile<sup>98</sup>. E non a caso, forse, le operazioni ripartirono spedite proprio in seguito al dispaccio di Giuseppe II, che, ponendo fine immediata al godimento delle esenzioni in tutti i casi, rese perciò stesso controproducente qualsiasi ulteriore temporeggiamento.

A quel punto la discussione conclusiva sui ricorsi delle comunità, passata a una commissione governativa, venne rapidamente a termine nell'autunno 1783 con tre soli casi giudicati meritevoli di rimborso. E nemmeno questi si salvarono dal destino della maggioranza: nel suo rapporto al sovrano il Dipartimento d'Italia, fatta propria la linea più intransigente della giunta mantovana, che aveva ritenuto insussistenti tutte le richieste, propo-

<sup>94</sup> Sulle esenzioni del clero mantovano, cfr. M. Vaini, *La distribuzione della proprietà terriera*, p. 80.

<sup>95</sup> Cfr. la relazione del 14 luglio 1771, in HkaW, *Akten*, R. 96. Il dispaccio d'istituzione della Giunta, del 4 dicembre 1769, sta in ASMi, *DR*, b. 242 bis. Suoi componenti furono inizialmente Cristiani, Saint Laurent e Amizzoni. Al principio del 1771 al primo, trasferito, e al terzo, gravemente ammalato, subentrarono Placido Velluti e il consigliere Forti, quest'ultimo rientrato definitivamente a Mantova (vd. lettere di Firmian a Kaunitz 29 gennaio e 5 febbraio 1771, e risposte 11 e 18 febbraio, in HkaW, *Akten*, R. 96).

<sup>96</sup> Cfr. lettera di Waters a Firmian, 18 giugno 1772 (ivi).

<sup>97</sup> Firmian a Kaunitz, 12 febbraio 1782 (ivi).

<sup>98</sup> Il sospetto che vi fosse qualche nascosto interesse ad andare per le lunghe emerge p. es. dall'esasperato P.S. di Kaunitz alla lettera a Firmian del 28 febbraio 1782, ivi.

se al sovrano di non concedere compenso alcuno per le esenzioni abolite, nemmeno nei tre suddetti casi<sup>99</sup>. I principi della «giustizia distributiva, che fa la base dell'odierno sistema», come recitava poi il rescritto sovrano, mirando alla perequazione dei pesi e dei vantaggi di tutti i sudditi indifferentemente, non potevano infatti ammettere alcun compenso per la perdita di privilegi «già antiquati dalle vicende generali delle cose» e del tutto incompatibili con «gli attuali bisogni della pubblica amministrazione»<sup>100</sup>.

Più cauta fu la condotta riguardo alle esenzioni dei privati, per i quali i tempi si prolungarono ulteriormente<sup>101</sup>. Su un centinaio di ricorsi, 54 ottennero infatti il riconoscimento del diritto al rimborso, grazie anche alla volontà espressa dall'imperatore, per «grazioso riguardo all'interesse privato», che nei casi in cui vi fossero pareri discordanti si seguisse la linea più mite<sup>102</sup>. Con la consolazione di un compenso in denaro non disprezzabile furono dunque liquidati definitivamente entro la fine del decennio tutti i detentori di privilegi fiscali nel Ducato<sup>103</sup>.

##### 5.5. L'AMMINISTRAZIONE CAMERALE E FINANZIARIA VERSO LA SPECIALIZZAZIONE

La vastità e la complessità del fronte d'intervento in ambito finanziario e contribuzionale apertosi in questi anni si tradusse in un notevole carico di lavoro per i membri del Magistrato camerale, la squadra degli uomini di fiducia di Vienna cui erano affidate le leve fiscali e i progetti di

<sup>99</sup> Rapporto al sovrano del 16 settembre 1783, sulla base dell'*Elenco delle cause spedite dalla Commissione delegata dal R. Governo all'esame delle consulte della Giunta di Mantova, riguardanti il compenso preteso dalle comunità del nuovo Mantovano per l'immunità abolite*, ivi. Le tre comunità erano Redondesco, Viadana e Mariana.

<sup>100</sup> Rescrito 3 ottobre 1783, ivi e anche in ASMn, *Magistrato Camerale*, b. 162.

<sup>101</sup> *Elenco delle cause spedite dalla Commissione delegata dal R. Governo all'esame delle consulte della Giunta di Mantova, riguardanti il compenso preteso da vari particolari per le immunità abolite*, con accompagnatoria di Wilczek, 19 ottobre 1784, e elenchi aggiuntivi del 1785. Ivi. Fra i ricorrenti si trovano esponenti della maggiore nobiltà (Gonzaga, Canossa, Cavriani, Valenti, Bevilacqua, Andreasi, Strozzi, Colloredo, Nerli, Cocastelli, Guerrieri), ma anche non nobili legati al mondo degli uffici o della finanza (Peyri, abate Lorenzo Cristiani, Zanetti, Marchesi, Marangoni, Tonelli, Greppi & Mellerio, Cavalli, Finzi).

<sup>102</sup> Rapporto di Kaunitz a S. M., 29 dicembre 1785, e successivo dispaccio; relazione finale di Wilczek a Kaunitz, 21 novembre 1785. Sempre ivi.

<sup>103</sup> Tabella del 29 dicembre 1789, ivi. Per fare un esempio dell'ordine di grandezza dei rimborsi, il conte Colloredo ricevette per la corte della Roversella 63.000 fiorini (cfr. lettera di Wilczek a Cauzzi, 25 aprile 1786, ASMn, *Magistrato Camerale*, b. 157).

riforma nel Mantovano. Dei due elementi di punta, Montani, oltre a presiedere il dicastero e a curare in prima persona alcuni settori, prendeva parte alla Giunta di vicegoverno (fintanto che essa esistette) ed era a capo di quella censuaria, mentre Saint Laurent, responsabile in Magistrato dell'amministrazione delle regalie, continuava anche a occuparsi degli affari della Mesola, del Monte di pietà e della Colonia agraria. Inoltre il consigliere Cauzzi, per quanto valido, non riusciva a dare il contributo che da lui ci si attendeva a causa di problemi di salute che gli costavano frequenti e prolungate assenze. Il buon andamento delle finanze e l'ottima prova che stava dando il Magistrato in quel settore non impedirono a Kaunitz di notare che la pressione cui erano sottoposti i suoi membri era eccessiva e che «col tempo, o per mancanza di soggetti dotati di eguale grado di attività e di zelo, o per debilitazione delle forze degli stessi attuali», avrebbero potuto ingenerarsi disfunzioni e rallentamenti<sup>104</sup>. Vi era poi il rischio che i relatori di finanza, in particolar modo, fossero «sempre troppo distratti dai minuti dettagli, a segno di non potersi seriamente applicare ai principali punti di riforma», sull'attuazione dei quali Vienna non aveva avuto per il momento «il coraggio d'insistere».

La soluzione prospettata dal cancelliere fu quella stessa che sarebbe stata adottata a Milano cinque anni dopo: l'istituzione di un'Intendenza di finanza cui addossare tutta l'amministrazione delle imposte indirette, per scaricare il Magistrato di questa pesante attività ordinaria e lasciargli la libertà di dedicarsi con più agio agli oggetti del censo, del commercio, dell'annona, delle strade e digagne e all'elaborazione dei piani di riforma. È noto che Kaunitz era convinto dell'utilità di separare gli aspetti propriamente fiscali da quelli «politici», cioè relativi al governo del paese e delle sue attività economiche, in quanto riteneva che facilmente i secondi potessero finire per esser subordinati ai primi, con il prevalere di un'ottica meramente "budgetaria", sotto il peso della quale le preoccupazioni più ampie e lungimiranti per la prosperità pubblica per lui tanto rilevanti sarebbero rimaste soffocate<sup>105</sup>. Ma il governo non condivideva quei timori, giudicando ben impostato il sistema camerale, tanto da potersene ripromettere «non solo la continuazione dello stesso zelo e attività, ma qualche cosa di più ancora per esaminare i punti di riforma»<sup>106</sup>. Dopo i successi conseguiti in campo finanziario non si voleva incorrere nel rischio di tur-

<sup>104</sup> Kaunitz al governo, 13 febbraio 1775, in ASMi, *Finanza* p.a., b. 64.

<sup>105</sup> Cfr. F. Szabo, *Kaunitz and enlightened absolutism*, p. 83 sgg.

<sup>106</sup> Risposta del governo a Kaunitz, 17 giugno 1775, in ASMi, *Finanza* p.a., b. 64.

bare il buon andamento dell'azienda camerale mantovana, né, forse, di irritare i sovrani con costose proposte di potenziamento degli organici a pochi anni dalla riforma del 1771. Così l'assetto rimase inalterato.

Il trasferimento di Montani alla presidenza della Camera di Conti, da tempo vacante per la morte di Luigi Cristiani, riaprì tuttavia la discussione sulla sistemazione del Magistrato a sette anni di distanza. A quel punto fu lo stesso arciduca a riproporre quant'era stato in precedenza suggerito da Kaunitz, spinto dal fatto che un'Intendenza generale di finanza era stata da poco istituita a Milano, direttamente subordinata al governo e posta sotto la direzione del lorenese Stefano Lottinger, già vice-presidente della Camera dei Conti<sup>107</sup>. Il progetto di Ferdinando prevedeva la creazione di un ufficio parallelo a Mantova e l'inserimento di energie fresche nel Magistrato. Il cancelliere si mostrò ovviamente d'accordo sul primo punto, ma fu più cauto riguardo al secondo.

L'imperatore Giuseppe II infatti, succeduto alla madre alla fine del novembre 1780, aveva già manifestato l'intenzione di perseguire con decisione l'obiettivo dello sfoltimento del personale e degli uffici già indicati negli anni di apprendistato. In ragione di questo Kaunitz, cui sarebbe stato consentito da quel momento un margine di manovra molto minore, doveva considerare sempre più precaria l'autonomia istituzionale del Mantovano, sull'inutilità della quale il sovrano si era ripetutamente espresso. «J'ose meme avancer – aveva annotato per esempio nel 1772, a contrappunto delle espressioni di soddisfazione di Kaunitz riguardo all'operato del dicastero camerale mantovano – qu'il serait encore plus convenable de n'avoir qu'un Magistrat Cameral et une Chambres des Comptes, reunis à Milan pour toute la Lombardie et je me flatterois de pouvoir prouver cette these»<sup>108</sup>. Per render dunque meglio accetta la proposta di istituire l'Intendenza mantovana, o per lo meno per evitare ulteriori ritardi, «se non una maggiore variazione», Kaunitz ritenne indispensabile ridurre a tre il numero dei consiglieri del Magistrato, attribuendo la presidenza al «degnò» Saint Laurent, già vicario, e, all'occorrenza, trasferendo o mettendo in pensione Giuseppe Cauzzi, il quale, come

<sup>107</sup> Lettera di Kaunitz a Wilczek, 20 gennaio 1782, *ivi*. Sull'erezione dell'Intendenza generale a Milano, nel dicembre 1780, C. Capra, *La Lombardia austriaca*, p. 293 sgg.

<sup>108</sup> Nota del 16 marzo 1772 sul rapporto del Dipartimento concernente l'avvio del nuovo sistema istituzionale, datato 8 marzo (HHSaW, *AKa*, K. 35). Nonostante manchi la firma, il contenuto e lo stile sono attribuibili con sicurezza a Giuseppe II.

si è visto, «poco o nulla ha fin'ora agito in detto Magistrato camerale»<sup>109</sup>.

La strategia del Dipartimento funzionò e senza indugi il 18 marzo 1783 fu emanato il dispaccio con le nuove disposizioni per l'amministrazione camerale mantovana<sup>110</sup>. A capo dell'erigenda Intendenza di finanza, «colle stesse facoltà ed istruzioni, datesi a quella di Milano», fu posto Antonio Gobio<sup>111</sup>, già regio visitatore presso il Magistrato del quale si riconoscevano l'onestà, l'assiduità e la lunga esperienza delle finanze. Trasferita la direzione del complesso apparato per l'esazione delle imposte indirette e l'esercizio delle privative a una sola persona, che ne era responsabile direttamente al governo, ebbe fine, come osserva Capra a proposito dell'analogo istituto milanese, «la collegialità ereditata dalle antiche magistrature, e l'amministrazione finanziaria acquistava una struttura gerarchica analoga a quella della Camera dei Conti»<sup>112</sup>.

Il Magistrato conservò invece l'assetto previsto dal piano 1771, subendo soltanto alcuni ritocchi all'organico. Saint Laurent fu confermato a capo del dicastero, sebbene con il rango immutato di vicepresidente, Giambattista Mellerio fu dispensato dalla carica, com'egli aveva domandato, e i due seggi di consigliere rimasti vacanti furono coperti da Gaetano Ferrari<sup>113</sup>, segretario di governo a Milano, e da Giuseppe Montani<sup>114</sup>,

<sup>109</sup> Lettera di Kaunitz al nuovo plenipotenziario Wilczek, del 20 gennaio 1782 (vd. n. 107).

<sup>110</sup> In ASMi, *Finanza* p.a., b. 64.

<sup>111</sup> *Gobio Antonio* – Di famiglia da tempo impegnata ai vertici dell'amministrazione gonzaghesca, da ultimo nella persona di Antonio (avo dell'omonimo in questione e presidente del Senato a cavallo fra Sei e Settecento), dopo gli studi legali fu alunno presso il Magistrato camerale di Mantova, quindi visitatore generale delle finanze alla morte di Avigni, dal 21 agosto 1777 (HkaW, *Akten*, R. 83). Esercitò la carica di intendente di finanza dal 1783 al 1801, e, riassunto in servizio, dal 1814 al 1816, dopodiché passò a Milano, come direttore della dogana e consigliere di governo (cfr. I. Gobio, *Memorie della famiglia Gobio*, pp. 19-22, e M. Vaini, *La società censitaria*, p. 102, che sottolinea i legami matrimoniali della famiglia, di piccola nobiltà, con il notabilato borghese).

<sup>112</sup> C. Capra, *La Lombardia austriaca*, p. 294.

<sup>113</sup> *Ferrari Gaetano* – Non sono note le origini di questo funzionario. Un Giuseppe Ferrari era stato influente segretario di Waters negli anni Sessanta (C. M. Mellerio a Greppi, 24 febbraio 1765, in ASMi, *Greppi*, b. 33), quindi segretario presso il Magistrato nel decennio seguente (fu nominato primo segretario il 7 novembre 1777, come testimonia la patente in HkaW, *Akten*, R. 83). Gaetano, del quale Giuseppe era probabilmente parente, aveva invece iniziato la carriera come segretario della Ferma mista nel 1770 (cfr. l'allegato n. 3 al bilancio della ferma del 1770, in ASDMi, *Archivio Greppi*, b. «Mantova, Ferma generale, bilanci e conti»). Consigliere in Magistrato dal 1783 (nomina datata 18 marzo, in ASMi, *UTR* p.a., b. 792), con la soppressione del dicastero sarà trasferito al Consiglio di giustizia. Muore nell'agosto 1786. Cfr. il verbale della sessione governativa del 10 agosto 1786 (ASMi, *UG* p.a., b. 152).

<sup>114</sup> *Montani Giuseppe* – Nato a Vienna dal barone Domenico e dalla figlia di un

figlio dell'ex-presidente del Magistrato e già intendente di finanza a Cremona, che avrebbe ora svolto le mansioni precedentemente attribuite al regio visitatore. Colloredo e Cauzzi, quest'ultimo nonostante l'insoddisfazione di Kaunitz, rimanevano al loro posto.

Se la nomina di Montani appare giustificata, similmente a quella di Gobio, dall'esperienza ch'egli aveva acquisito presso l'Intendenza di Cremona e ch'era creduta utile per la realizzazione di «una maggiore uniformità del sistema di finanza mantovana con la milanese», oltre che, naturalmente, dall'alta posizione del padre, la scelta di Ferrari si spiega con maggiore difficoltà. Certo è che questo personaggio godeva della protezione dell'arciduca e che anche Kaunitz si era impegnato a rendergli «la meritata giustizia presso Sua Maestà»<sup>115</sup>. Più arduo ancora è chiarire il motivo per cui Saint Laurent non abbia meritato la presidenza del dicastero, dal momento che da tempo ormai lo guidava con piena fiducia dei suoi superiori<sup>116</sup>. Da quanto possiamo desumere dai documenti, si trattò di uno stratagemma suggerito dall'arciduca Ferdinando per far sì che il lorenese potesse continuare a occuparsi in prima persona degli affari di finanza<sup>117</sup>. Non è da escludere però che qualche perplessità sull'opportu-

generale spagnolo, studiò con profitto al Collegio teresiano, terminando gli studi nel 1770. Kaunitz volle impiegarlo subito, ritenendo che, «mediante la non interrotta coltivazione de' talenti [...], si potrebbe in poco tempo formarne un soggetto di singolare abilità per il regio servizio» (rapporto a Maria Teresa, 28 agosto 1770, insieme all'intero fascicolo in HkaW, *Akten*, R. 83), e lo inserì nella cancelleria del Dipartimento d'Italia. Due anni più tardi il padre ottenne, tramite Sperges, che il figlio fosse trasferito a Mantova, per mettere a tacere le voci sollevate dal matrimonio del giovane con una nobile della capitale ch'egli aveva compromessa (rapporto a S. M. 18 giugno 1772 e dispaccio 22 giugno, ivi; i retroscena scabrosi sono riferiti nel fascicolo Domenico Montani, 1772, in HHSaW, *MK*, F. 27). Dopo esser stato alunno presso il Magistrato camerale, nel settembre 1773 fu promosso a un posto stabile nell'Intendenza di finanza di Pavia (rapporto a S. M. 19 settembre e dispaccio 27 settembre 1773, in HkaW, *Akten*, R. 83), quindi a capo di quella di Cremona. Consigliere camerale dal 1783, passò a Milano due anni dopo come ispettore generale presso l'Intendenza generale di finanza (dispaccio 18 marzo 1783, in ASMi, *UTR* p.a., b. 792, e altro 26 luglio 1785, in ASMi, *Censo* p.a., b. 1464).

<sup>115</sup> Kaunitz a Ferrari, 21 aprile 1783, in HHSaW, *MK*, F. 23. Inoltre, sull'intervento di Ferdinando, lettera di Kaunitz a Wilczek, 20 gennaio 1782 (vd. n. 107). Per la citazione su Montani, dispaccio 18 marzo 1783 (vd. n. precedente).

<sup>116</sup> Da un dispaccio del residente Soderini (9 ottobre 1782, in ASVe, *SS*, filza 227), si apprende che Saint Laurent fu addirittura indicato da Wilczek, divenuto plenipotenziario, come miglior candidato alla carica di consultore di governo rimasta vacante, mentre l'arciduca sosteneva Stefano Lottinger.

<sup>117</sup> Lettera di Ferdinando, 2 dicembre 1783, e di Kaunitz, 18 dicembre, all'imperatore, in HkaW, *Akten*, R. 83.

nità della promozione avessero destato i clamori levatisi a Mantova contro il *funzionario riguardo alle tratte dei grani*, proprio fra il 1782 e il 1783<sup>118</sup>. Quale che fosse il motivo, Saint Laurent non avrebbe potuto gioire a lungo di un eventuale titolo di presidente, giacché poco tempo dopo, il 7 ottobre 1783, la morte improvvisamente lo colse, con gran dispiacere di superiori, colleghi, subordinati, e fors'anche di molti mantovani, «presso i quali – osservava sinceramente Wilczek – ne sarà sempre cara la memoria»<sup>119</sup>.

«Dopo questo avvenimento – scriveva Kaunitz al plenipotenziario all'indomani – io non so se convenga conservare il corpo di detto Magistrato come dicastero camerale, potendo il nuovo intendente della finanza di Mantova venir subordinato all'Intendenza generale in Milano, egualmente come lo sono quelli delle altre province»<sup>120</sup>. Con queste parole il cancelliere manifestava l'intenzione di abbandonare le vecchie convinzioni e di prevenire ormai, anziché limitarsi ad attendere, la volontà di unificazione e centralizzazione sempre viva nell'imperatore. Volontà ch'era stata espressa in passato, come ho ricordato, proprio riguardo all'amministrazione camerale dei domini lombardi, in cui tanti apparivano gli istituti superflui, in primo luogo i doppioni che sopravvivevano nel Mantovano con il beneplacito del Dipartimento d'Italia, sempre stato contrario a un'aggregazione pura e semplice al Milanese dell'antico Ducato gonzaghesco. Com'era prevedibile, invece, tanto Wilczek, quanto Ferdinando ritennero «di precisa necessità» la conservazione del Magistrato di Mantova, a motivo delle difficoltà, non meglio specificate, che una subordinazione dell'Intendenza locale a quella generale avrebbe comportato<sup>121</sup>. L'arciduca, attenendosi all'indicazione del cancelliere di non accrescere almeno l'organico del dicastero, scelse il futuro presidente al suo interno indicando il nome del consigliere più anziano, il conte Carlo Ottavio Colloredo, «che da molti anni serve in quel tribunale con somma e non interrotta approvazione e confidenza, tanto del governo che del pubblico stesso»<sup>122</sup>.

Il sovrano concesse senza discutere il *placet* alla proposta così formulata, che divenne esecutiva il 30 marzo 1784. Da poco era anche entrata in piena attività l'Intendenza di finanza, rimasta a lungo paralizzata per un dissidio insorto fra Saint Laurent, estensore del regolamento del

<sup>118</sup> Vd. sopra, p. 263, n. 92.

<sup>119</sup> Lettera a Kaunitz dell'11 ottobre 1783, in HkaW, *Akten*, R. 83.

<sup>120</sup> Lettera del 27 ottobre 1783, *ivi*.

<sup>121</sup> Wilczek a Kaunitz, 2 dicembre 1783, *ivi*.

<sup>122</sup> Ferdinando al sovrano, 2 dicembre 1783, *ivi*. Non riuscendo a comporre una terna per mancanza di candidati adatti, Ferdinando si limitò a segnalare in seconda istanza il nome di Placido Velluti, dal 1781 consigliere di giustizia a Mantova.

nuovo ufficio e di quello del Magistrato riformato con il consiglio di Lottinger, e il neo-consigliere Ferrari, sul modo di interpretare i rapporti fra i due organismi, fino a che l'arciduca ne venne a capo ribadendo la diretta dipendenza dell'Intendenza dal governo<sup>123</sup>. Ma ormai si profilavano altri e ben più radicali mutamenti, il pensiero dei quali aveva forse indotto Giuseppe II, allora in Lombardia, a non opporsi alle ultime proposte del Dipartimento e a riconfermare l'autonomia mantovana contro le proprie convinzioni, per non sollevare discussioni alla vigilia del momento in cui si accingeva a rivoluzionare dall'alto tutto l'assetto istituzionale lombardo. E uno dei primi passi in tal senso, come meglio vedremo alla fine del presente lavoro, dopo aver esaminato le vicende del censimento, fu proprio la decisione, resa ufficiale all'indomani della sentenza del nuovo censo, di omologare integralmente il Mantovano alle altre province della Lombardia austriaca, sottoponendolo al controllo diretto dei dicasteri centrali.

#### 5.6. LE OPERAZIONI CENSUARIE

Il nuovo catasto particellare per il Mantovano era stato deciso, come si è visto, nel corso delle consultazioni avvenute a Vienna durante l'estate 1771. Il dispaccio, inviato riservatamente all'arciduca, ordinava però di procedere per il momento al censimento dei soli territori di Bozzolo e Sabbioneta, privi d'estimo regio, senza rivelare pubblicamente l'intenzione di estendere l'operazione a tutto il Ducato<sup>124</sup>. I lavori sarebbero stati diretti da una giunta censuaria composta da tre membri votanti, fra cui il presidente, da un avvocato fiscale, da un ingegnere capo e da un segretario, da scegliersi fra persone già operanti nella regia amministrazione, naturalmente che fossero forestiere e non possedessero terreni nell'area interessata.

Prima di pensare all'istituzione della Giunta, si preferì tuttavia provvedere ad altre questioni preliminari. I regi rappresentanti avevano a suo

<sup>123</sup> Lettera di Ferrari a Lottinger dell'8 agosto 1783 e nuova bozza d'istruzioni allegata; lettera del governo al Magistrato, 6 dicembre 1783 (in ASMi, *Finanza* p.a., b. 64). Il regolamento, presentato l'11 luglio 1783, fu approvato il 2 agosto (HkaW, *Akten*, R. 83). Per le operazioni censuarie nel Mantovano lo studio più approfondito è la tesi di laurea inedita di M.L. Bravin, *Ricerche sul censimento mantovano del 1771-1785*.

<sup>124</sup> Dispaccio 31 ottobre 1771, in ASMi, *DR*, b. 246. Una ricostruzione delle operazioni censuarie è offerta da M. Vaini, *La distribuzione della proprietà terriera*, p. 178 sgg.

tempo prodotto un *Piano per l'amministrazione forense nel Mantovano*, ch'era stato discusso e approvato a Vienna, per effettuare una prima riorganizzazione delle comunità del Ducato in attesa dell'entrata in vigore del nuovo censo, essendo stato proprio quest'aspetto della materia censuaria, molto più che non quello fiscale, a far avvertire la necessità di una riforma<sup>125</sup>. Ancor prima di avviare le operazioni catastali, dunque, venivano fissati i punti principali di un nuovo ordinamento locale, dei quali si parlerà nel prossimo paragrafo. Qui basti precisare che, ritenendosi «troppo importante d'avere un'autentica informazione dell'attuale regolamento delle Comunità per tutto quello che riguarda lo stato, la quantità e economia, il metodo vegliante nel riparto del tributo e la pubblica amministrazione» prima di metter mano a qualunque riforma, fu deciso di sottoporre, prima alle reggenze dei distretti di Bozzolo e Sabbioneta e più tardi a quelle di tutti gli altri, 47 quesiti, stilati «con assai apparenza di semplicità, ma non senza artificio» dall'avvocato fiscale di Milano Francesco Fogliuzzi, esperto della materia censuaria<sup>126</sup>. Pur con una certa difficoltà e lentezza, sarà raccolta in questo modo una notevole mole di dati sia, secondo gli intendimenti dell'estensore dei quesiti, sul «soggetto censibile», cioè sulla rendita agraria, sia sull'«amministrazione economica» delle comunità e del loro patrimonio, il cui valore, indubbio nonostante l'oscurità o l'omissione (involontaria o deliberata che fosse) di parecchie risposte, non fu, a giudizio di Vivanti, compreso appieno e messo a frutto neppure dalla Giunta censuaria<sup>127</sup>.

Sempre in via preliminare fu ordinata nel 1773 una generale notifica di tutti i beni censibili del Mantovano, «per riparare al sensibile pregiudizio del Regio Nostro Erario, che risulta dal difettoso catastro de' fondi, posseduti tanto dagli ecclesiastici, che da' laici in quel Ducato», con la

<sup>125</sup> In ASMi, *Censo p.a.*, b. 1452, con data 31 ottobre 1771.

<sup>126</sup> Lettera di presentazione del modello dei quesiti al governo, 20 giugno 1772. Inoltre lettera di Firmian a Montani, 27 giugno 1772, da cui è tratta la prima citazione. Tutto in ASMi, *Censo p.a.*, b. 1452. Il modello dei quesiti si trova fra l'altro *ivi*, b. 1453. Alle comunità di Bozzolo e Sabbioneta si diramarono i quesiti già nel 1772, mentre per il resto del Mantovano l'ordine è datato 13 giugno 1774 (*ivi*, b. 1452). I fascicoli con le risposte si trovano in ASMn, *Catasto*, bb. 754-60.

<sup>127</sup> C. Vivanti, *Le campagne del Mantovano*, p. 68. L'autore lamenta soprattutto il fatto che le risposte ai quesiti, molte delle quali riguardanti l'attività agricola, non siano state utilizzate per interventi a favore di questa, nemmeno da parte della Colonia agraria, che pure era diretta da Saint Laurent. Le interessanti notizie fornite da questo materiale sui diversi criteri cui si informavano le amministrazioni locali saranno in parte utilizzate in un paragrafo apposito.

possibilità per chi avesse mancato, in occasione della revisione del 1750 i laici o dell'estimo particolare del 1768 gli ecclesiastici, di usufruire di una sanatoria<sup>128</sup>. Si mirava così, oltre che a raccogliere tutto il denaro possibile, a impegnare i possessori tramite una denuncia scritta, per poter individuare più agevolmente i reticenti e chiamarli a rispondere nel corso delle operazioni censuarie. Gli evasori però non si fecero intimorire e ben pochi si presentarono a quest'ennesima inchiesta, condotta per le stesse vie del 1750 (chiamando a testimoni i reggenti delle comunità e alcuni periti agrari della zona) e che ebbe un esito piuttosto deludente, accrescendo il gettito contribuzionale di sole 43.000 lire<sup>129</sup>.

Compiuti questi passi, per qualche tempo non si procedette oltre, nonostante le ripetute sollecitazioni da parte di Kaunitz, dapprima comprensivo perché consapevole della mole di lavoro richiesta dall'esecuzione della riforma generale del 1771, poi sempre più impaziente<sup>130</sup>. Allorché finalmente nel maggio 1773 Firmian inizia a pensare alla composizione della Giunta, Montani gli comunica da Mantova che lì si ha «poca cognizione del censimento milanese» e che, poiché non mancheranno le «questioni», «se quelli che dovranno eseguire le massime e le operazioni censuarie non sono ben pratici con sodi fondamenti, [...] le cose non andranno con quella esattezza e sollecitudine» che si desidera<sup>131</sup>. Ma rispondenti a tali requisiti non vengono trovati dal plenipotenziario che gli stessi vertici dell'amministrazione: Montani, proposto come presidente, Peyri e Saint Laurent. Dal momento che quest'ultimo non poteva essere distolto dalle finanze, fu poi confermata la scelta dei soli Montani e Peyri, benché quest'ultimo possedesse alcuni beni nel Mantovano, mentre fu ulteriormente differita la nomina del terzo componente<sup>132</sup>. Per ricoprire il delicato ufficio di avvocato fiscale presso la Giunta, per cui era necessario un forestiero libero da altri incarichi, non trovandosi fra i funzionari chi fosse disposto a trasferirsi a Mantova, si optò per un avvocato pavese, don Ippolito Maggi. Questi, del tutto digiuno di questioni censuarie, sarebbe stato istruito da Francesco Fogliazzi<sup>133</sup>, avvocato fiscale a Milano, già

<sup>128</sup> Dispaccio 21 gennaio 1773, in ASMi, DR, b. 249.

<sup>129</sup> *Ristretto degli aumenti contribuzionali*, in ASMi, *Censo* p.a., b. 1452, senza data, ma del 7 novembre 1774.

<sup>130</sup> Lettere a Firmian 12 marzo, 3 aprile, 25 maggio 1772, in HHSaW, LK, F. 161; ancora, 21 dicembre 1772 e 24 maggio 1773, *ivi*, F. 162.

<sup>131</sup> Risposta del 16 maggio 1773 a lettera di Firmian dell'8 maggio, in ASMi, *Censo* p.a., b. 1452.

<sup>132</sup> Dispaccio 27 settembre 1773, in ASMi, DR, b. 50.

<sup>133</sup> *Fogliazzi Francesco* – Parmigiano, avvocato fiscale presso il Dipartimento del

esperto, il quale era destinato a svolgere un ruolo primario per tutta la durata dei lavori<sup>134</sup>. Soltanto nell'agosto 1774 si provvede a coprire il terzo posto nella Giunta, conferito per volontà del cancelliere all'aggiunto alla Delegazione dei conti Antonio Tettamanzi, ma in qualità di assessore, cioè senza diritto di voto<sup>135</sup>. In quell'occasione fu necessario inoltre rimpiazzare Peyri, che dopo poche sedute aveva chiesto di essere dispensato per problemi di salute e per la propria condizione di possessore. Gli subentrò l'avvocato fiscale a Mantova Paolo Bassi<sup>136</sup>, milanese e in ragione di ciò ritenuto pratico dei nuovi principi censuari<sup>137</sup>. Un anno dopo anche Maggi, trasferito presso la Plenipotenza imperiale, fu sostituito dall'avvocato fiscale mantovano Giulio Ghirardini<sup>138</sup>.

Pareva a questo punto che vi fossero tutti i presupposti necessari a garantire il buon funzionamento di quest'organismo e il successo della grandiosa e delicata impresa a esso affidata: «l'intelligenza della materia, l'armonia degli individui componenti la commissione, la non immischiata degli altri dicasteri, l'attività e subordinazione degli ufficiali e segnatamente l'unica e totale dipendenza dal Governo centrale della Commissione stessa»<sup>139</sup>. Ma, a ben vedere, più d'uno erano i difetti che l'organico della Giunta evidenziava fin dal principio: di veri esperti del censo v'era infatti il solo Fogliazzi, il quale oltretutto negli intendimenti iniziali avrebbe dovuto fungere solo da riferimento esterno, mantenendo la sua sede a Milano. Montani, sulla cui onestà, fedeltà e competenza nulla si poteva obiettare, avrebbe dovuto continuare a dividersi fra la Giunta e il Magi-

censo del Magistrato milanese, otterrà la nomina a consigliere nel settembre 1776 con la morte di Cristani di Rall. Con la riforma del 1786 sarà consigliere di governo, responsabile del Dipartimento VI (censo, amministrazioni locali, polizia, sanità), e con quella del 1791 nuovamente consigliere presso il restaurato Magistrato politico-camerale (F. Arese, *Le supreme cariche*, pp. 574-76; C. Capra, *La Lombardia austriaca*, pp. 290, 366).

<sup>134</sup> Sull'importanza dell'avvocato fiscale nella Giunta, Kaunitz a Firmian, 16 maggio 1773, in ASMi, *Censo* p.a., b. 1452.

<sup>135</sup> Dispaccio 18 agosto 1774, in ASMi, *DR*, b. 252.

<sup>136</sup> *Bassi Paolo* – Milanese, nominato avvocato fiscale a Mantova con il dispaccio 19 ottobre 1771 (in ASMi, *UTR* p.a., b. 30), sarà nuovamente trasferito a Milano con decisione del 24 maggio 1779, per occupare una cattedra senatoria. Nel 1786 riceve infine il titolo di consigliere del R. Tribunale d'appello di Milano. Cfr. F. Arese, *Le supreme cariche*, pp. 261-262.

<sup>137</sup> Lettera di Firmian all'arciduca, 21 giugno 1774, e altra di Kaunitz a Firmian, 4 luglio 1774. Entrambe in ASMi, *Censo* p.a., b. 1452.

<sup>138</sup> Sul quale vd. p. 238, n. 17.

<sup>139</sup> *Punti preliminari alle nuove operazioni censuarie*, 27 giugno 1774, in ASMi, *Censo* p.a., b. 1452.

strato camerale, dovendo presiedere entrambi. Gli altri membri, ancora relativamente nuovi all'impiego e caricati già d'altre mansioni, non disponevano di una preparazione specifica nel settore, avendo Bassi e Ghirardini una formazione eminentemente giuridica e Tettamanzi un'esperienza in campo contabile. Gli ultimi due erano inoltre nazionali.

È difficile individuare il motivo per cui, al di là degli auspici iniziali, non si riuscì a predisporre fin dal principio un apparato capace di affrontare con decisione e cognizione di causa quell'incombenza. Vari fattori probabilmente intervennero. Certamente, innanzitutto, la difficoltà già riscontrata per gli anni Settanta di trovare personale sufficiente e adeguato ai nuovi e delicati compiti che il riformato sistema amministrativo imponeva, difficoltà che si acuiva per Mantova a causa della più angusta preparazione dei locali aspiranti all'impiego e della riluttanza che la prospettiva di un trasferimento in questa città suscitava in molti milanesi. Ma forse Vienna sottovalutò lievemente l'opera, resa tranquilla dal precedente milanese ormai pienamente assimilato e dalla relativa debolezza del fronte conservatore locale rispetto a quello, molto più organizzato e ricco di tradizioni, della capitale lombarda. Da ciò venne probabilmente anche l'impostazione più tecnica che si diede al problema e che si tradusse, in accordo con un'inclinazione manifestatasi contemporaneamente in altri ambiti, nella scelta di un personale dirigente più caratterizzato dalla competenza tecnico-burocratica, che da quella politica<sup>140</sup>. Colpisce infine, essendosi in tempi liberi da preoccupazioni finanziarie, la continua attenzione al contenimento delle spese, che già si sapeva sarebbero dovute ricadere sull'Erario: qualche maggiore larghezza, soprattutto negli stipendi, avrebbe forse potuto assicurare un corso migliore ai lavori<sup>141</sup>.

Non è casuale, dunque, che questa volta, a differenza di quant'era accaduto a Milano dopo il 1750, sia stato proprio lo staff tecnico più dei coordinatori a distinguersi, grazie alla bravura di molti geometri e all'eccellente direzione del giovane ingegnere milanese Antonio Maria Pirovano<sup>142</sup>. Questi, condotto a Mantova da Fogliuzzi come assistente del capo

<sup>140</sup> In generale, su questo C. Capra, *La Lombardia austriaca*, p. 294.

<sup>141</sup> Sull'attribuzione degli oneri relativi alle operazioni censuarie, vd. oltre, p. 301.

<sup>142</sup> *Pirovano Antonio Maria* – Ingegnere collegiato a Milano, impiegato presso la Giudicatura delle strade e attivo come libero professionista, era ancora molto giovane quando giunse a Mantova nel 1774 (lettera di Kaunitz a Firmian, 2 febbraio 1775, in ASMi, *Censo p.a.*, b. 1453), ma allorché l'ingegnere Quarantini, già esperto di rilevazioni catastali e familiarizzato con il Mantovano per aver assistito Beltrame Cristiani durante le conferenze per la definizione dei confini (*Quesiti al Collegio dei periti*, 1

dei lavori Cesare Quarantini, gli era in breve subentrato per poi seguire le operazioni censuarie fino alla loro conclusione.

Le rilevazioni iniziarono nei distretti di Bozzolo e Sabbioneta nell'estate 1774, dopo che in una prima seduta della Giunta presieduta dall'arciduca Ferdinando furono fissate «le massime direttrici per tutte le operazioni» e soprattutto per la misurazione dei fondi e degli stabili<sup>143</sup>. Questa prima fase dei lavori, che si concluse nell'autunno 1778 con la pubblicazione delle mappe catastali, si svolse all'insegna di un impegno costante e di una speditezza ch'è da ascrivere a merito delle squadre dei geometri, di Pirovano, per l'appunto, e di Fogliazzi, sempre diviso fra Mantova e Milano. Nessun ostacolo serio aveva d'altronde intralciato il regolare dispiegarsi delle operazioni, gradualmente estese da Bozzolo e Sabbioneta a tutte le altre comunità dello Stato<sup>144</sup>. Si ebbe semmai, oltre che la consueta lentezza delle comunità nel prestarsi alle richieste del personale regio, un allarme generalizzato da parte dei possessori via via interessati, che spinse molti a bloccare qualsiasi miglioria delle colture per non accrescere il valore imponibile proprio alla vigilia della stima censuaria. Constatando al termine del 1774 che l'agricoltura, nonostante gli incentivi, procedeva «con languore e con una certa timidezza che fa supporre qualche intrinseco ostacolo», Firmian ritenne opportuno smentire «ogni sinistra impressione» e rassicurare i possessori. Se infatti la redditività del

marzo 1777, ASMi, *Censo p.a.*, b. 1454; lettera di Quarantini a Firmian, 19 novembre 1774, *ivi*, b. 1452), fece temporaneo ritorno a Milano nell'autunno 1774, mostrò di cavarsela egregiamente da solo (Kaunitz a Firmian, 2 febbraio 1775, *ivi*, b. 1453). Per la prova brillante che diede con il censimento mantovano, fu chiamato nuovamente dall'amministrazione cisalpina, quando si riprese a occuparsi dei catasti (cfr. C. Vivanti, *Le campagne del Mantovano*, p. 67).

<sup>143</sup> Sulla prima seduta, del 18 giugno 1774, se ne veda il verbale e il P.S. di Kaunitz a una lettera a Firmian del 18 luglio 1774 (ASMi, *Censo p.a.*, b. 1452). I verbali delle sessioni successive si trovano in ASMn, *Catasto*, bb. 741-48. Per gli aspetti tecnici dell'operazione si veda C. Vivanti, *Le campagne del Mantovano*, p. 72, e *Del censo mantovano. Informazione dell'ingegnere Pirovano A.M.*, in BAMi, L 105. Lo strumento principe della misura fu naturalmente la tavoletta pretoriana, già utilizzata nel Milanese nella prima tornata delle operazioni censuarie (1718), sulla quale G. Liva, *La formazione professionale di ingegneri e agrimensori in Lombardia dal '500 al primo decennio dell'800*, p. 91, S. Zaninelli, *Il nuovo censo dello Stato di Milano dall'Editto del 1718 al 1733*, p. 42 sgg., e G. Suitner Nicolini, *La rappresentazione topografica generalizzata della città*, p. 34.

<sup>144</sup> Cfr. i verbali delle riunioni della Giunta (vd. n. precedente), le relative osservazioni di Firmian, in ASMn, *Catasto*, b. 727, la relazione di Quarantini e Pirovano sulla misura di Bozzolo e Sabbioneta, in HHSaW, MC, F. 43, la documentazione varia in ASMi, *Censo p.a.*, bb. 1452-1455.

fondo sarebbe stata rilevata per quel che era in realtà per non alterare la veridicità dell'estimo, a chi avesse introdotto ammodernamenti nell'ultimo seiennio sarebbe stato offerto *una tantum* un congruo compenso<sup>145</sup>.

Poiché la misura dei terreni era reputata l'operazione più lunga e faticosa, terminata questa senza intoppi c'era motivo di sperare che la stima della rendita, per quanto delicata, potesse effettuarsi ancor più speditamente, per cui già si intravedeva come prossima l'entrata in vigore del censo. Si verificò invece l'opposto: prevalendo nella misura gli aspetti tecnici e occupandosene un valido esperto come Pirovano, essa non presentò difficoltà, mentre la maggiore complessità metodologica, e fors'anche i risvolti politici inerenti alla stima, nonché il maggior impegno necessario da parte della Giunta ridussero notevolmente la produttività dei lavori e allungarono i tempi ben oltre le attese. Già nel 1775 appariva chiaramente che Montani e Ghirardini erano troppo assorbiti dagli altri loro impegni, mentre Tettamanzi risultava «minuto allo scrupolo» e incapace di un'ottica globale<sup>146</sup>. La situazione si aggravò ancora con il trasferimento a Milano di Montani e di Bassi. La Giunta si trovò allora senza guida per tre anni, dominata dagli attriti fra Tettamanzi e il nuovo assessore Carlo Piccaluga<sup>147</sup>, divenendo «un corpo inerte, incapace di moto, senza spinta ad ogni passo», affetto da «languidezza nell'agire e perpetua

<sup>145</sup> Ferdinando a Firmian, 27 giugno 1774, Fogliazzi a Firmian, 18 agosto 1774 (ASMi, *Censo*, b. 1452); Firmian a Montani, 24 dicembre 1774 (ASMn, *Catasto*, b. 727). Furono considerate migliorie degne di compenso la messa a coltura di terreni sterili, pascoli e boschi tramite concimazione o irrigazione, la bonifica di terreni paludosi, l'introduzione di colture costose, p. es. risaie (consulta della Giunta, 12 ottobre 1775, e lettera di Kaunitz a Firmian, 12 agosto 1776, in ASMi, *Censo p.a.*, b. 1454). 22 ditte richiesero la visita preventiva e di queste 7 furono esaudite. I nomi sono quelli di Greppi, Mellerio & Pezzoli, Peyri, Ratti, Nonio, D'Arco, Arrivabene (cfr. la tabella annessa alla relazione Pirovano 7 agosto 1775, *ivi*, e riportata da C. Vivanti, *Le campagne del Mantovano*, p. 73, n. 78).

<sup>146</sup> Lettera non firmata a Firmian, ottobre 1775, citata *ivi*, p. 68, n. 69.

<sup>147</sup> *Piccaluga Carlo* – Gentiluomo di incerta origine (milanese probabilmente) di formazione forense, sebbene «non versatissimo nella giurisprudenza», per ben 18 anni regio delegato a Casalmaggiore e dunque buon conoscitore del censo milanese (lettera di Piccaluga a Firmian, 9 giugno 1782, in ASMi, *Censo p.a.*, b. 1456). Dopo aver operato nella Giunta censuaria mantovana dal 1779 (verbale della sessione 13 novembre 1779, in ASMi, *Censo p.a.*, b. 1455), nel 1784 sarà nominato vice-intendente di finanza a Mantova (consulta governativa 28 settembre 1784, *ivi*, b. 1459) e due anni dopo intendente politico a Pavia, quindi regio delegato per le finanze nella stessa città nel 1791 (dispaccio 30 gennaio 1791, in ASMi, *Dispacci reali*, b. 267). Tornerà a Mantova subito dopo come assessore per il censo presso il nuovo Magistrato camerale (dispaccio 12 marzo 1791, *ivi*).

irrisoluzione»<sup>148</sup>. Com'ebbe a scrivere l'intendente politico D'Arco, «le questioni interminabili in cui si avvolsero i componenti la Giunta censuaria, anziché giovare a illuminare la materia, la ottenebrarono, né altro effetto sortirono se non quello di apportarvi un ritardo tale, che pervenuto a notizia della Real Corte, ordini così pressanti vennero abbassati, che nel volger di un anno circa venne compito quanto non erasi neppur preparato negli anni antecedenti»<sup>149</sup>.

Per quanto i verbali non chiariscano di qual natura fossero tali «questioni interminabili», l'incapacità o la riluttanza dell'organo censuario a condurre a termine i lavori pare comprovata, come ha osservato Vivanti in pagine tuttora fondamentali sul censimento mantovano, dal «pauroso» diradersi delle sedute, che da bisettimanali si fecero fra il 1780 e il 1782 poco più che mensili<sup>150</sup>. Né sembra del tutto onesta la resistenza opposta dalla Giunta alla proposta di instaurare il principio dell'obbligo solidale della provincia verso l'erario per le contribuzioni, rigettato come estraneo alle consuetudini mantovane in una consulta che fece inorridire il plenipotenziario Wilczek<sup>151</sup>. Ma forse più che la trasparenza mancò ai membri superstiti della Giunta una salda direzione d'insieme e una chiarezza di problemi e d'intenti: «a scorrerne gli atti, – nota ancora Vivanti – a esaminare i verbali delle sedute, appare soprattutto evidente l'incapacità di questo organo di comprendere la grande importanza non soltanto amministrativa e fiscale, ma anche politica della sua azione»<sup>152</sup>.

I proprietari mantovani dal canto proprio verso la fine degli anni Settanta avevano incrementato l'opposizione al censimento, animati dal timore che quell'operazione avrebbe recato loro inasprimenti fiscali<sup>153</sup>. Per quanto si assicurava al residente veneto, l'impresa non si terminava

<sup>148</sup> Lettera di Piccaluga a Firmian del 9 giugno 1782 (vd. n. precedente).

<sup>149</sup> M. Vaini, *Il conte Giovan Battista Gherardo d'Arco e le memorie sull'«Intendenza politico-provinciale dall'epoca della sua introduzione in Mantova fino al suo fine» (MDCCXCI)*, p. 458.

<sup>150</sup> C. Vivanti, *Le campagne del Mantovano*, p. 69-70.

<sup>151</sup> Ivi.

<sup>152</sup> Ivi, p. 67.

<sup>153</sup> Cfr. il dispaccio del residente veneto Vignola del 30 giugno 1779, in ASVe, SS, filza 222, secondo il quale la provincia mantovana aveva inviato «efficacissimi memoriali al trono» riguardo al censimento e ad altre novità di cui si vociferava (vd. p. 237, n. 9). Inoltre il dispaccio del residente Soderini, 17 novembre 1784, *ivi*, filza 229, in cui si legge, sempre a proposito del censimento, che «si teme assai che riuscirà gravoso più che non è nel Milanese; perché questo fu piantato sopra stime fatte l'anno 1722 e posto in pratica l'anno 1760, e quello sarà fatto con ragguglio alla rendita d'oggiorno. Di più, in questo di Milano la somma dell'imposta fu formata dall'unione de' varj tributi

«attese le sottigliezze e resistenze che vi frappongono i mantovani, perché più rimoti e meno soggetti perciò agl'impulsi ed all'azione del Governo»<sup>154</sup>. L'ultima e forse la più decisiva responsabilità spettava in effetti all'arciduca: da quando Firmian era caduto ammalato «la cura» del censimento era passata a Ferdinando, «principe così volenteroso di agire, come non facilmente disposto a tolerar i dettagli», tanto che, in ultima analisi, questa insofferenza e la conseguente negligenza aveva permesso ai sofismi della Giunta di prendere il sopravvento<sup>155</sup>. E infatti, quando tutto si arenò con l'acuirsi dei problemi teorici, e politici, relativi alla scelta dei criteri per il calcolo delle stime, in concomitanza con la partenza di Montani e con il passaggio del controllo all'arciduca, Kaunitz iniziò a manifestare la propria impazienza anche nei riguardi del governo, colpevole ai suoi occhi di esser venuto meno alle scadenze stabilite in principio<sup>156</sup>.

Le sorti dell'opera mutarono con l'assunzione della plenipotenza da parte di Joseph Wilczek<sup>157</sup>, ben più energico del predecessore e destinato in breve a esautorare l'arciduca per volontà dell'imperatore. Il primo passo verso la ripresa dei lavori fu la nomina del presidente della Giunta, cui subito si provide, mentre in passato invano si era ripetutamente sollecitata la formulazione della terna<sup>158</sup>. Nella tarda primavera del 1783 poté essere dunque riformata interamente la stessa Giunta, con l'allontanamento di Tettamanzi, che tornò a operare a tempo pieno nella delegazione dei conti, con l'inserimento al suo posto del già noto Giuseppe Montani, da poco consigliere del Magistrato mantovano e voluto da Kaunitz nell'organo censuario perché si impraticchisse della materia in vista dell'attivazione del nuovo sistema, con la creazione di una nuova piazza provvisoria di assessore affidata al competente Gaetano Landi, primo deputato dell'Ufficio del censo di Milano, con il conferimento della presidenza, infine, a

che già pagava lo Stato ed in Mantova si sente che non sarà osservata la stessa regola, a titolo di trasportar sul reale l'imposta dell'abolizione di alcuni dazi».

<sup>154</sup> Dispaccio di Gaspare Soderini del 4 dicembre 1782, *ivi*, filza 227.

<sup>155</sup> *Ivi*. Inoltre, dello stesso, il dispaccio 9 ottobre 1782, *ivi*.

<sup>156</sup> Cfr. le lettere del 25 gennaio, 30 agosto, 22 ottobre 1781, 25 febbraio, 14 novembre, 2 dicembre 1782, in ASMi, *Censo p.a.*, b. 1456, e 27 febbraio 1783, *ivi*, b. 1457.

<sup>157</sup> Sul conte Wilczek (1738-1819), membro del Supremo Consiglio d'economia fra il 1766 e il 1771, quindi ambasciatore a Firenze e a Napoli, nuovamente a Milano nel 1778 come consultore di governo già destinato a succedere a Firmian nella carica di ministro plenipotenziario (1782-1796), si veda il profilo che ne dà C. Capra, *La Lombardia austriaca*, pp. 360-1; inoltre, S. Cuccia, *La Lombardia alla fine dell'Ancien Régime*, pp. 45, 55 sgg.

<sup>158</sup> Lettere di Kaunitz a Firmian, 2 aprile 1781 e 22 luglio 1782, in ASMi, *Censo p.a.*, b. 1456.

Placido Velluti, anch'egli espertissimo per esser stato parecchi anni relatore degli affari censuari presso il Magistrato milanese<sup>159</sup>. Grazie a questi interventi, all'operosità di Velluti e a un controllo più vigoroso e assiduo da parte di Wilczek, la Giunta prese a funzionare e parve «rianimata negli individui la vita, che sembrava spenta ne' mesi passati», tanto che, disponendosi ormai di tutte le informazioni necessarie, con l'assistenza tecnica di Pirovano si intraprese e si portò a compimento la stima vera e propria della rendita imponibile nel giro di un anno e mezzo<sup>160</sup>.

Per effettuare le stime si seguirono i criteri fondamentali applicati nel Milanese, «per l'uniformità della scritturazione censuale»: il valore capitale dei fondi era ricavato dalla capitalizzazione della rendita, al netto dalle spese di coltivazione e da altre eventuali deduzioni, in ragione del 4% ed era espresso in scudi d'estimo milanesi di 6 lire ciascuno, mentre per i beni cosiddetti di seconda stazione, cioè gli stabili, il valore fu calcolato sulla terza parte della rendita lorda, considerati gli altri due terzi come corrispondenti a oneri deducibili<sup>161</sup>. La rendita lorda dei terreni fu a sua volta ricavata sulla base della tariffa dei prezzi dei prodotti agricoli utilizzata per il censimento milanese, poiché non importavano i valori reali, ma la loro applicazione uniforme alle proprietà<sup>162</sup>. Nelle deduzioni furono conside-

<sup>159</sup> Accompagnatoria di Wilczek al *Piano* dell'arciduca, 3 giugno 1783, e approvazione di Kaunitz, 19 giugno (ASMi, *Censo* p.a., b. 1457). Cfr. inoltre, sull'inserimento di Montani, che il cancelliere avrebbe voluto a capo della Giunta, la lettera al plenipotenziario del 12 maggio 1783 (*ivi*) e l'obiezione dell'arciduca a motivo dell'insufficiente esperienza del candidato (25 maggio, in HHSaW, *MC*, F. 20). Velluti sembrava rispondere meglio ai requisiti e, pur essendo mantovano, non possedeva beni nel Ducato.

<sup>160</sup> Vd. lo scambio di lettere fra Wilczek e Kaunitz, 30 agosto e 15 settembre 1783 (ASMi, *Censo* p.a., b. 1458). Sulla sorprendente accelerazione dei lavori, i dispacci del residente Soderini 9 e 23 giugno, 17 novembre 1784, in ASVe, *SS*, filza 229. Sui decisi interventi di Wilczek prima e dopo la riorganizzazione della Giunta, che egli arrivò ad accusare piuttosto apertamente di ostruzionismo, minacciandola d'informare l'imperatore, C. Vivanti, *Le campagne del Mantovano*, p. 69-70.

<sup>161</sup> Sessione governativa del 3 giugno 1777 (ASMi, *Censo* p.a., b. 1454) e lettera governativa 24 aprile 1784 (*ivi*, b. 1461). Le case forensi furono censite, su proposta di Kaunitz, per il valore capitale del solo terreno occupato, in modo da incentivarne la costruzione (Kaunitz a Wilczek, 2 dicembre 1782, in ASMi, *Censo* p.a., b. 1456, e decreto governativo 16 maggio 1784, *ivi*, b. 1461). I gelsi furono invece stimati per 5 lire di capitale ciascuno (approvazione governativa 23 agosto 1783, in ASMn, *Catasto*, b. 728). Su queste informazioni e le seguenti, relativamente ai criteri della stima, F. d'Arco, *Memoria intorno al Censimento dello Stato di Milano*.

<sup>162</sup> Vedremo, infatti, che con l'aggregazione del Mantovano al Milanese e l'unificazione fiscale sarà necessario riequilibrare il rapporto, tenendo conto dei prezzi più bassi vigenti nel Mantovano e quindi della minore rendita proporzionale dei fondi. Vd. oltre, p. 305.

rate, oltre che le spese di coltivazione (mano d'opera, scorte vive, attrezzi) e di uso d'acque, gli oneri per «infortuni celesti» e per la manutenzione degli edifici rurali<sup>163</sup>. Si decise invece di mutare completamente il modo di riparto delle spese per le arginature, o «digagne», e i canali, non più addossandole ai diretti interessati, ma considerandole di interesse generale e suddividendole pertanto sulla massa totale dell'estimo. Naturalmente le relative deduzioni d'imposta sarebbero state assegnate allo stesso modo, evitando che esse fossero causa di un'eccessiva minorazione all'estimo globale, dato che nel Mantovano le aree soggette a digagna incidevano per oltre il 50%<sup>164</sup>.

A conclusione dei lavori risultò che nel Mantovano si aveva, per un totale di 3.119.615 pertiche di fondi e stabili, un estimo di 19.377.778 scudi milanesi<sup>165</sup>. Il 9 giugno 1784 un avviso portò a pubblica notizia la stima di ogni fondo censito, per dar modo ai possessori di verificarne l'esattezza e di inoltrare eventuali ricorsi, anche se, dovendo il nuovo censimento entrare inderogabilmente in vigore con il primo gennaio 1785, per il primo anno non si sarebbe tenuto conto delle correzioni che potevano risultare necessarie, rimandando i conguagli a un momento successivo. In tal modo si riuscì destramente a evitare che la tortuosa trafila dei ricorsi, prolungata ad arte in altre occasioni, potesse ritardare ancora l'applicazione della riforma censuaria<sup>166</sup>. Esaminati i ricorsi e spediti i relativi decreti, il 5 dicembre 1785 fu infine emanata la «Sentenza generale»

<sup>163</sup> *Quesiti riguardanti le stime, estesi dallo spettabile consigliere Fogliuzzi e risposte fatte dall'ingegnere Pirovano agli controscritti quesiti*, 10 aprile 1780 (ASMi, *Censo p.a.*, b. 1456).

<sup>164</sup> Sessioni governative 3 giugno 1777 (ASMi, *Censo p.a.*, b. 1454) e 24 agosto 1782 (*ivi*, b. 1456), lettera di Wilczek a Kaunitz, 22 ottobre 1782 (*ivi*). Le pertiche soggette a digagna erano 1.669.296 e quelle non soggette 1.451.303. Secondo il sistema vigente, i possessori interessati alla difesa dei propri fondi dalle inondazioni erano riuniti in 35 «corpi», diretti da un conservatore o giudice della digagna e affiancato da deputati e periti, tutti eletti dal corpo stesso, il quale disponeva di un fondo creato tramite l'autotassazione dei membri per provvedere alle spese. Di queste veniva annualmente inviato resoconto alla Delegazione dei conti (*Piano delle Digagne d'arginatura*, 1 settembre 1784, in AACa, b. 12).

<sup>165</sup> *Compartimento territoriale dello Stato mantovano diviso in 16 distretti per uso del nuovo censo*, 28 settembre 1785 (ASMi, *Censo p.a.*, b. 1465). Le cifre comprendono anche luoghi pii e sacri, per un totale di 56.604 scudi d'estimo.

<sup>166</sup> Avvisi 9 giugno e 14 ottobre 1784 (ASMi, *Censo p.a.*, b. 1462). I ricorsi presentati furono 1059 e quelli accolti 451 (consulta all'arciduca, 5 settembre 1785, *ivi*, b. 1465).

mediante la quale veniva «ad essersi dato compimento alle operazioni sistematiche di questo nuovo censo»<sup>167</sup>.

### 5.7. LE AMMINISTRAZIONI LOCALI PRIMA DELLA RIFORMA CENSUARIA

La riforma censuaria doveva culminare, com'è stato più volte ricordato, nella riorganizzazione dell'amministrazione locale, di cui già si era iniziato a occuparsi dal 1770, con l'intenzione di procedere in parallelo alle rilevazioni catastali, per dare poi l'ultima mano all'opera alla conclusione di quelle. Come ha avvertito Mozzarelli occorre però «non cadere nell'equivoco di pensare la campagna d'antico regime come uno spazio amministrativamente vuoto, o quasi»<sup>168</sup>, il problema essendo piuttosto, almeno dal punto di vista dei riformatori, che «l'Economia delle Comunità non è raccomandata a veruno per parte del Principe», privo fino a questo momento di strutture specifiche che gli permettessero di esercitare effettivamente la potestà «tutoria» che gli competeva<sup>169</sup>. Può essere opportuno pertanto, prima di considerare le soluzioni introdotte con il censimento, non dissimili per altro da quelle adottate vent'anni prima nel Milanese, delineare un rapido profilo della situazione delle comunità mantovane anteriore a quell'intervento, utilizzando il prezioso materiale fornito dalle risposte ai «Quarantasette quesiti».

Nella varietà delle soluzioni che tale materiale presenta è possibile individuare alcuni tipi ricorrenti<sup>170</sup>. La maggioranza delle comunità è

<sup>167</sup> Avviso 16 novembre 1785 (ASMi, *Censo p.a.*, b. 1452). La Giunta censuaria fu sciolta alla fine del 1785 (Piccaluga a Wilczek, 5 dicembre 1785, *ivi*, b. 1465 e 1/2) e i suoi membri tornarono alle loro incombenze ordinarie.

<sup>168</sup> C. Mozzarelli, *Sovrano, società e amministrazione locale*, p. 35, nota. Sulle amministrazioni locali lombarde all'inizio del Settecento cfr. i brevi cenni in S. Pugliese, *Condizioni economiche e finanziarie della Lombardia*, pp. 137-9, in A. Visconti, *La pubblica amministrazione nello Stato milanese durante il predominio straniero*, in S. Cuccia, *La Lombardia in età teresiana e giuseppina*, p. 37-8. Più recentemente si è occupato del tema il volume *Le comunità negli stati italiani d'antico regime*. Sulle comunità mantovane nel primo Seicento, G. Coniglio, *I comuni del Mantovano al tempo dei Gonzaga*.

<sup>169</sup> P. Neri, *Relazione dello stato in cui si trova l'opera del Censimento Universale del Ducato di Milano nel mese di maggio dell'anno 1750*, p. 76.

<sup>170</sup> Queste notizie sono il frutto di un'esplorazione non sistematica delle risposte ai quesiti, che ha riguardato le comunità di Curtatone (futuro distretto I, Mantovano vecchio - MV, media pianura; ASMn, *Catasto*, b. 758), Ostiglia (II, Mant. nuovo - MN, sinistra Mincio; *ivi*), Bigarello, Castelbelforte e Marmirolo (III, MV, sin. Mincio; *ivi*, b. 754), Goito e Volta (IV, MV, alto Mant.; *ivi*, b. 760), Castelgoffredo e Ceresara (VI,

amministrata da una «reggenza», un organo esecutivo composto da alcuni individui (il numero varia da 3 a 6 o più) eletti in occasione dell'annuale «vicinia» generale, cioè dell'assemblea di tutti i proprietari residenti e talora anche forestieri. È il caso per esempio di Bigarello, Castelbelforte, Marmirolo, Volta Mantovana, Castelgoffredo, Mariana e Redonesco, Suzzara, Gonzaga, Quistello. Esistono però altre modalità di organizzazione: in rari casi è presente un Consiglio generale di elementi scelti, che eleggono poi la reggenza. Fra questi, Rolo prevede, all'interno dell'assemblea dei proprietari, una specifica rappresentanza di 20 membri delle «migliori famiglie», mentre in passato Castelgoffredo aveva avuto un analogo Consiglio generale di 30 individui. Ma dove un tale organo di grandi elettori, per così dire, ancora esiste, esso è stato con il tempo privato della sua funzione principale, vale a dire della nomina degli amministratori. A Sermide, per esempio, l'esecutivo (8 membri del centro principale e 2 per ciascuna frazione) si rinnova per cooptazione, senza che in tale operazione abbiano parte i due «convocati» pure esistenti, particolare e generale. Così accade anche a Goito e a Ostiglia, dove esiste fra l'altro una reggenza dalla struttura eccezionalmente articolata, con 4 «consiglieri» e 8 «confidenti», tratti a sorteggio in pari proporzione dai ceti dei civili, dei mercanti, degli artigiani e dei rustici. Un caso ancora diverso è quello di Curtatone, dove all'assemblea generale interviene l'intera comunità, inclusi, si direbbe, anche i non possidenti.

La funzione tutoria sulle comunità, attribuita in precedenza al Senato, era stata affidata dal piano del 1750 al Magistrato camerale, ma essa si riduceva spesso alla sola convocazione delle «vicinie» annuali, mentre non risulta che si effettuasse alcun controllo dei bilanci comunali<sup>171</sup>. Una fun-

la prima ex feudo imperiale e la seconda MV, altopiano fra Mincio e Oglio; *ivi*, b. 755), Redonesco e Mariana (VII, MN, altop. fra M. e O.; *ivi*), Suzzara (XIII, MV, Oltrepo sinistra Secchia; *ivi*, b. 758), Gonzaga e Rolo (XIV, MV, Oltrepo sin. S.; *ivi*), Quistello (XV, MV, Oltrepo destra S.; *ivi*), Sermide (XVI, MV, Oltrepo dest. S.; *ivi*). Sulla nuova divisione in distretti, vd. oltre, p. 297, n. 210. Per l'attribuzione delle comunità alle sette zone agrarie (nell'insieme considerato non è rappresentato il bassopiano fra Oglio e Po, peraltro *sui generis* con le sue comunità di Bozzolo, Sabbioneta e Viadana), cfr. M. Vaini, *La distribuzione della proprietà terriera*, p. 38 sgg.

<sup>171</sup> In realtà esiste una relazione dello stesso Magistrato (2 maggio 1771, in ASMn, *Magistrato camerale*, b. 163) in cui si protesta la diligenza sempre osservata dal dicastero dopo il 1750 nel far rispettare gli ordinamenti vigenti e nell'intervenire in caso di disordini «coi rimedi opportuni». Questi erano consistiti, a detta del Magistrato, nel rimuovere i reggenti incapaci, nel rivedere i conti e obbligare gli eventuali responsabili a reintegrare le casse del maltolto, nell'ordinare nel caso nuovi estimi rustici e nel preparare nuovi piani per le comunità che non ne avevano. Se queste parole non

zione di supervisione era ancora svolta dal supremo tribunale giudiziario, come centro dell'unica rete di cui la regia amministrazione disponesse sul territorio, quella dei pretori forensi, cui spettava il compito di divulgare editti o avvisi o di compiere indagini sul luogo e di ragguagliare i superiori. La rilevanza della figura del pretore, che, amministrando la giustizia civile e penale in prima istanza per cause di entità ridotta, rappresentava allo stesso tempo il sovrano in ambito locale, meriterebbe anzi maggiore attenzione. Un altro raccordo fra autorità regie e amministrazioni locali, tutt'altro che trascurabile e, piuttosto, prevalente sulla debole tutela esercitata dal Magistrato, era costituito dall'Ufficio delle contribuzioni, il quale, avvalendosi dei pretori, teneva sotto pressione le comunità affinché non venissero meno ai propri doveri nei confronti della cassa militare<sup>172</sup>. Sebbene questa materia accrescesse notevolmente le opportunità delle due parti d'interloquire, ciò non andava mai a toccare propriamente i modi dell'amministrazione locale, la quale restava così una sfera scarsamente permeabile.

Per quanto riguarda lo stato patrimoniale, malgrado molte comunità non dichiarino né beni o rendite, né pendenze debitorie o creditorie, altre fonti attestano che beni comunali ve n'erano, soprattutto nel Mantovano nuovo, e che diverse comunità erano indebitate e iscrivevano costantemente interessi passivi in bilancio<sup>173</sup>. Ma l'incidenza di questi due fenomeni non è elevatissima: per quanto riguarda il secondo, su dieci comunità di cui ho considerato i conti solo cinque denunciano debiti a interesse, mentre per quanto attiene al primo, per beni e rendite allodiali della comunità si intendono molto spesso l'osteria, il mulino, qualche biolca di terra, o infine qualche diritto, come quello sulla vendita del vino, e qualche livello attivo. Poiché la rendita proveniente da tale patrimonio è quasi sempre esigua, le spese comunali devono essere coperte in gran parte dalla

possono essere liquidate come pura invenzione *a posteriori*, non hanno però alcun riscontro nella documentazione e vanno soppesate tenendo conto delle osservazioni fatte da Cristiani e Saint Laurent sui gravi problemi in cui versavano le comunità e sul carente controllo da parte dell'amministrazione centrale, accusa da cui il Magistrato si difendeva proprio con la menzionata relazione.

<sup>172</sup> Molto istruttivo è a questo proposito un documento del 1763 conservato in ASMn, *Magistrato camerale*, b. 158, che registra per il periodo 1691-1763 le *Incombenze state in passato caricate a rispettivi deputati eletti delle Comunità del Ducato di Mantova e da medesimi esercite in virtù di ordini serenissimi del Magistrato camerale e Commissioni governative, estratte da documenti esistenti presso l'Ufficio delle contribuzioni*.

<sup>173</sup> Si tratta di vari bilanci dell'inizio degli anni Settanta, già compilati con criteri contabili più rigorosi, su cui vd. la nota seguente. Sui beni comunali anche la relazione magistrale del 2 maggio 1771 (vd. n. 171).

tassazione dei terreni, e spesso anche delle persone, dei capi di bestiame, degli strumenti agricoli. A Bigarello, per esempio, una persona contribuisce come due paia di buoi o 16 biolche di terreno o ancora 300 lire di attrezzi. A Marmirolo e a Mariana il riparto avviene per 2/3 sui fondi e gli edifici e per 1/3 su testatico, buoi e vacche, mobili e strumenti. Il testatico non è però sempre corrisposto in pari proporzione da civili e da rustici: i primi ne pagano solo metà a Marmirolo e ne sono totalmente esenti a Curtatone. In altri luoghi sono invece esenti bestie e attrezzi, come a Ostiglia e a Castelfoffredo, dove sono tassate solo terre e persone. Infine vi sono casi in cui il carico ricade solo sull'estimo prediale, per esempio quelli di Rolo e Redondesco, e altri, fra cui Castelbelforte, in cui contribuiscono solo teste e bestiami, e non i fondi, ma questa sembra un'eccezione. Raramente il prelievo ricade anche sulle arti, come a Curtatone.

Un aspetto notevole del riparto delle spese comunali è che per fissare l'imposta sui fondi non fosse quasi mai utilizzato l'estimo che serviva per le contribuzioni militari. Alla domanda se la comunità disponga di un catasto delle terre, molte di esse rispondono negativamente: spesso sono i reggenti che anno per anno tengono nota della capacità contributiva di ciascuno sotto la voce terreni, teste, animali, attrezzi o altro, magari passando di casa in casa e compilando un registro, come accade a Bigarello, Marmirolo, Suzzara, Gonzaga, Sermede. Non mancano però esempi diversi: Volta Mantovana vanta «quattro libri maestri voluminosi e di straordinaria grandezza, correttamente manoscritti e con somma chiarezza», corredati dal libro delle volture e risalenti al periodo del «catasto Pallavicino», che offrì evidentemente ad alcune comunità (come Quistello, che rimanda addirittura «al campione delle contribuzioni in città») una base più solida su cui ripartire anche gli oneri locali. Goito invece ha sì diversi registri d'estimo anche molto antichi (uno cinquecentesco, uno del 1683 e uno del 1715), ma in essi per forza di cose «non si [...] veggono descritti tutti li fondi che compongono questa comunità», mentre quelli di Curtatone (del 1687 e del 1715) sono addirittura «gli uni e gli altri trascurati in modo che poche partite si trovano accatastate». Non v'è dubbio che l'aggiornamento annuale effettuato dai reggenti potesse assicurare una maggiore rispondenza alla situazione reale, ma la mancanza di una solida base documentaria, unita all'assenza nella maggioranza dei casi di un pubblico archivio ove le scritture d'estimo fossero conservate, rafforza l'impressione che il potere degli stessi reggenti fosse di gran lunga troppo arbitrario.

Un'ultima serie di osservazioni va fatta sulla natura e l'entità delle voci

di spesa dei bilanci comunali<sup>174</sup>. Fra esse devono essere distinte innanzitutto le somme pagate a titolo di carico regio (fazioni rusticali, onoranze di strame, polleria, biade etc., e diritti vari, specialmente sulla vendita del vino), che coprono mediamente il 20-30% del totale, e il carico comunale vero e proprio. In questo figurano al primo posto gli onorari al pretore, ai reggenti, agli ufficiali comunali (massaro, ragionato, cancelliere, console, camparo, corriere etc.), eventualmente al satellizio, al procuratore a Mantova, all'avvocato, al maestro, al chirurgo, infine al medico, quando è previsto. Seguono pesi fissi di vario genere, fra cui principalmente onoranze al pretore e ad alcuni dipendenti comunali e salari del personale di servizio, quindi spese ordinarie e straordinarie di gestione, riparazioni. Alcune comunità sono gravate da livelli o da interessi passivi. Una voce non sempre presente infine è quella delle cause pie. Essendo i valori estremamente vari, in questa sede non si può che offrire un rapido confronto fra le partite di spesa di una delle comunità più parche, Marmirolo, e di una delle più prodighe, Volta Mantovana, due realtà peraltro non dissimili per estensione e poste in zone non distanti nell'area settentrionale del Ducato, anche se non omogenee per caratteristiche morfologiche e regime della proprietà<sup>175</sup>.

	<i>Marmirolo</i>	%*	%**	<i>Volta</i>	%*	%**
onorari	L. 3562		55	L. 7065		35
pesi fissi	592		9	621		3
spese ordinarie	1002		15	1032		5
spese straordinarie	234		4	6307		30,7
riparazioni	755		12	5395		26
cause pie	–		–	–		–
livelli passivi	–		–	69		0,3
interessi passivi	300		5	–		–
carico locale	6445	74	100	20489	87	100
carico regio	2220	26		3121	13	
<b>totale</b>	<b>8665</b>	<b>100</b>		<b>23610</b>	<b>100</b>	

\* sul totale generale

\*\* sul carico locale

<sup>174</sup> Sono stati utilizzati i bilanci delle comunità di Ostiglia (futuro distretto II), Marmirolo (III), Volta (IV), Solferino (V), Piubega (VI), Redonesco (VII), Bozzolo (X), Dosolo (XII), Suzzara (XIII), Quistello (XV), risalenti agli anni 1773-4, conservati in ASMn, *Magistrato Camerale*, b. 163.

<sup>175</sup> I dati provengono dai due bilanci consuntivi del 1773 conservati ivi. Pur-

Possiamo notare che il valore del carico regio non varia proporzionalmente al totale delle voci d'uscita, ma si mantiene piuttosto costante in termini assoluti, così come, a livello locale, quello dei pesi fissi (onoranze e salari) e delle spese ordinarie di gestione. Al contrario differiscono notevolmente le uscite per gli onorari, che però in entrambi i casi costituiscono la spesa maggiore, quelle per le spese straordinarie e le riparazioni. Le comunità con minore disponibilità (quali che ne siano le cause) comprimono ovviamente le spese che maggiormente vi si prestano: gli onorari per quel che è possibile, avvalendosi soltanto delle figure strettamente necessarie, e soprattutto gli stanziamenti straordinari e per opere di manutenzione.

A conclusione di questa breve panoramica si può dunque porre l'accento su due aspetti dell'amministrazione locale fino agli anni Settanta: la varietà delle sue forme organizzative e dei suoi assetti finanziari e l'assenza di meccanismi di controllo dall'esterno, innanzitutto sui conti e sulle modalità di gestione, che facevano delle comunità piccoli universi chiusi e pressoché impenetrabili. E allorché l'autorità regia, al tempo della ferma mista, si pose per la prima volta seriamente a investigare queste realtà, ne emerse un quadro di «gravi disordini», dal momento che «il pubblico interesse vi è abbandonato alla cura di alcuni pochi», ai quali «volesse il Cielo, che la sola imputazione da farsegli fosse di trascurarlo»<sup>176</sup>.

Basandosi su una relazione della Pretura di Revere, Cristiani e Saint Laurent denunciarono il fatto che al momento del riparto dei tributi fossero «talvolta di molto maggior peso aggravati li possessori di poche biolche di terreno di quello che sono i più ricchi, i quali sono risparmiati ed in paragone dei poveri alleggeriti», per esempio della tassa sulle «mobiglie» o, nel caso dei fondi civili in molti luoghi, dell'intera tassa comunale. Relativamente alle spese, i due funzionari rilevarono che non esisteva «nessuna ragione sui libri, nessuna copia per lume del pubblico e per necessità nessuna massima per la resa de' conti» che permettesse di accertarsi di come fosse amministrato il denaro pubblico, mentre «i conti o si protraggono a molti anni, per impossibilitarne le liquidazioni,

troppo, per Marmirolo c'è solo una tabella sintetica priva degli allegati, per cui, a differenza che per Volta, non è possibile analizzare le singole voci (come nel caso degli onorari).

<sup>176</sup> *Copia d'articolo di consulta rassegnata a S.E. il Signor conte vicegovernatore e ministro plenipotenziario de Firmian li 9 agosto 1770 da' regi rappresentanti l'amministrazione camerale mista, relativo alla retta amministrazione delle sostanze comunitative, in ASMn, Magistrato Camerale, b. 373.*

o si fanno tutto al più senz'autorevole intervento, ed in presenza di pochi parziali a quest'effetto raccolti». A ciò conseguiva «la perpetuazione degli stessi reggenti e console, la protratta per sette o nove anni resa de' conti, le enormi liste de' debitori inesatti, l'abrasione delle partite, la lacerazione dei fogli, gli errori sostanziali nei calcoli, le moltissime appropriatesi mercedi, la facilità di far incontrare dai reggenti, per lo più senza fondi e senz'abilità, qualunque spesa sotto specie di ricorsi non autorizzati, le usurpate e quasi per tolleranza prescritte esenzioni di molti fondi, che non vengono contemplati nell'estimo, e finalmente l'irregolare colletta delle tasse così varia, incerta e parziale, che non essendo in alcun modo proporzionate mettono in evidenza l'abuso, l'arbitrio de' reggenti medesimi».

Da questa indagine, sostanzialmente confermata nei suoi esiti dal Magistrato, scaturì un programma di risanamento che fu poi integrato senza modifiche ai piani di riforma del 1771<sup>177</sup>. La prima misura da prendere doveva essere l'abolizione della distinzione ormai obsoleta fra terreni civili e rustici e la loro parificazione fiscale, con la soppressione delle tasse rusticali e l'innalzamento dell'aliquota spettante ai terreni rustici per l'imposta fondiaria al livello di quella dei civili<sup>178</sup>. Il secondo intervento previsto era l'utilizzo dell'estimo regio per ripartire anche le spese comunali, ovviando così al carattere arbitrario dei registri censuari in uso presso le comunità. A integrazione del prelievo sui fondi sarebbe stato ammesso il solo testatico, da esigere in ragione di 3 lire al massimo per individuo maschio dai 16 ai 60 anni, eliminando invece qualunque imposizione su bestiame, utensili agricoli e mobili, pratica ritenuta «contraria all'agricoltura, al commercio e all'istessa vita civile»<sup>179</sup>. Per semplificare l'amministrazione e sanare eventuali debiti si sarebbe dovuto procedere inoltre alla vendita dei beni comunali, presenti soprattutto nel Mantovano nuovo,

<sup>177</sup> Dispaccio 31 ottobre 1771, in ASMn, AG, b. 3369.

<sup>178</sup> Ricordo che i terreni civili, esenti dalle tasse rusticali, pagavano per contribuzioni soldi 10 per biolca in più dei rustici. Parificando al livello più alto si avrebbe ottenuto un aumento di 30.179 lire, non ancora sufficiente a compensare l'abolizione delle fazioni rusticali (lire 65.7979), per cui la quota mancante si sarebbe dovuta suddividere su tutti i fondi. I regi rappresentanti fornivano queste proporzioni:

– popolazione di città / popolazione di campagna = 1 / 5,5

– estensione fondi civili / fondi rustici = 4 / 1

– peso sovrimposta contribuzionale sui civili / peso fazioni rusticali sui rustici = 1 / 20,1.

<sup>179</sup> Consulta dei regi rappresentanti del 9 agosto 1770 (vd. n. 176).

fatta eccezione per l'edificio adibito a sede del pretore e del satellizio e per le osterie.

In attesa di una vera e propria riforma dell'ordinamento, si intendeva puntare sulle strutture esistenti e in particolare sulla valorizzazione del ruolo delle preture, eventualmente ritoccando il compartimento territoriale per ridurre il numero delle comunità e portarlo a coincidere con quello delle preture stesse, in modo da poter ripartire gli oneri comunali su un numero più ampio di contribuenti. Le maggiori responsabilità del pretore locale sarebbero state compensate da un aumento di stipendio, che avrebbe inoltre permesso di abolire i piccoli emolumenti ancora corrisposti separatamente dalle comunità o dai singoli, prima fra tutti «l'indecente specie di questua detta l'agraria, la quale talvolta può ridurre un pretore a non amministrare la giustizia se non se con dei riguardi»<sup>180</sup>. Al pretore doveva essere anche affidato il controllo sui mandati di spesa, mentre la revisione dei conti sarebbe spettata al Magistrato, che vedeva riconfermata la propria funzione tutoria<sup>181</sup>. Riguardo alle cariche elettive fu proposto di concedere l'elettorato passivo e attivo a tutti i possidenti indistintamente, sopprimendo l'antica e ancora vigente distinzione fra famiglie originarie e forestiere, in modo che fosse garantito un maggior ricambio di persone e che ci fosse sempre modo di inserire fra i reggenti almeno un proprietario fra i più facoltosi.

I risultati di questa riforma parziale tardarono però a manifestarsi. Alla fine del 1775 il dettato del dispaccio non era ancora stato reso pubblico, né attuato nelle sue parti concernenti gli aspetti fiscali<sup>182</sup>. In effetti dopo il 1771 si iniziò a lavorare per concretizzare i punti del programma, ma con molta lentezza, mirando più che altro a stabilizzare la pratica della compilazione dei bilanci preventivi e consuntivi e della revisione da parte del Magistrato. Nel 1775 si iniziò a parlare dell'alienazione dei beni comunali e diverse comunità fecero pervenire ricorsi per essere sciolte da tale

<sup>180</sup> Ivi. Con un dispaccio del 14 novembre 1770, quello stesso anno fu posto in vigore un nuovo sistema delle preture mantovane, che ordinava fra l'altro la riforma degli stipendi e l'abolizione dell'agraria (ASMi, DR, b. 246).

<sup>181</sup> Dal Magistrato le comunità avrebbero dovuto ottenere fra l'altro il permesso di mantenere un procuratore o un avvocato a Mantova e di intentare cause.

<sup>182</sup> Cfr. la consulta magistrale s.d., ma del 1775, contenente l'esame dei bilanci preventivi dell'anno, in ASMn, *Magistrato Camerale*, b. 157. La copia del dispaccio del 1771, indirizzata alla Giunta di vicegoverno di Mantova (in ASMn, AG, b. 3369), porta la data del 26 maggio 1772 e prova con questo che gli ordini sovrani furono trasmessi con grande ritardo.

obbligo<sup>183</sup>. L'anno successivo Cauzzi, relatore per gli affari delle comunità, stese un *Regolamento interinale* sulle tracce dell'ordinamento censuario milanese, alla cui adozione si oppose però il presidente Montani, a torto convinto che fosse ormai prossima la conclusione del censimento. Solo allora, a suo parere, sarebbe stata possibile «la formazione di un esatto regolamento delle amministrazioni comunali», come «parte sostanziale ed integrante di questa grand'opera», in quanto «la chiarezza della perequazione, la necessaria corrispondenza che tuttavia manca per la deformità del sistema vegliante del Mantovano e che verrà introdotta dal futuro metodo censuale fra la città e la campagna, la perfetta cognizione delle forze e della situazione d'ogni comunità giungeranno a formare con indubitata sicurezza le cartelle delle spese locali, o siano i giusti bilanci»<sup>184</sup>. Si continuò pertanto a procedere, anche dopo il 1776, per semplici correttivi somministrati volta per volta, conseguendo miglioramenti parziali che furono valutati con soddisfazione dal Magistrato e più criticamente da Firmian, preoccupato per il permanente stato d'indigenza in cui versavano molte comunità<sup>185</sup>.

Nulla di veramente rilevante era stato dunque attuato allorché nel 1783, completate le operazioni censuarie, si mise mano alla riforma generale delle amministrazioni locali, ispirandosi al modello elaborato dalla Giunta Neri per Milano<sup>186</sup>.

<sup>183</sup> Copia di ricorso del 5 agosto 1775 delle comunità di Canneto, Acquanegra, Volongo, Isola Dovarese, tutte del Mantovano nuovo, in ASMn, *Catasto*, b. 727.

<sup>184</sup> Fogliuzzi a Ferdinando sul *Regolamento* provvisorio, 13 gennaio 1776, in ASMn, *Magistrato Camerale*, b. 163. Una copia del *Regolamento* si trova *ivi*, b. 451. Sul lavoro di Cauzzi e sull'opposizione di Montani, lettera del primo al governo del 23 gennaio 1783, *ivi*, b. 163.

<sup>185</sup> Lettera di Firmian a Montani, 25 agosto 1779 (ASMn, *Magistrato Camerale*, b. 162), e del Magistrato a Ferdinando, 26 giugno 1780 (*ivi*, b. 163). In quest'ultimo documento si fa presente che vi sono stati recenti aumenti delle spese comunali, «o per aver fissato salari agli impiegati più discreti e proporzionati alle loro incombenze, o per essersi introdotti ove non erano e maestri di scuola per l'educazione della gioventù e medici e soprattutto levatrici ben istruite e approvate». Essi erano stati compensati almeno parzialmente «con lo sradicamento di varj abusi, col metodo più preciso e legato dell'interna amministrazione [...], e coll'abilitare e sollecitare i corpi comunali ad alleggerirsi a poco dei loro debiti». A questo fine nel 1781 era stato deciso di permettere alle comunità di chiedere sovvenzioni al 3,5% dalla R. Camera (cfr. lettera del Magistrato a Ferdinando, 10 giugno 1782, *ivi*, b. 162), ma poche se ne avvantaggiarono (cfr. le *Osservazioni sopra i bilanci preventivi delle 55 comunità mantovane per l'anno 1783*, *ivi*).

<sup>186</sup> Per la riforma nel Milanese si rimanda a P. Neri, *Relazione dello stato in cui si trova l'opera del Censimento universale del Ducato di Milano*, a C. Mozzarelli, *Sovra-*

## 5.8. SISTEMAZIONE DELLE IMPOSTE DIRETTE E RIFORMA DELLE AMMINISTRAZIONI LOCALI

Il beneficio maggiore dal punto di vista fiscale che scaturisce da un censimento generale geometrico-particellare come quello attuato nel Mantovano è, non è nemmeno il caso di ricordarlo, l'adozione di una base esatta e imparziale per il riparto dei tributi<sup>187</sup>. La nuova legge censuaria si impone inoltre come unica e non eterointegrabile per parte di alcun estimo o consuetudine particolare. Ciò significa che ora qualsiasi tipo di prelievo diretto, tanto regio quanto pubblico, dovrà essere applicato secondo uno stesso criterio di distribuzione universalmente valido, con evidenti conseguenze in termini di semplicità, omogeneità ed equità del regime fiscale.

Questo poté essere tanto più vero nel Mantovano, in quanto l'entrata in vigore del catasto vi fu di poco preceduta da un altro fondamentale provvedimento giuseppino che investì tutta la Lombardia austriaca, al quale si è già accennato: l'abolizione di tutte le esenzioni personali e reali e la soggezione dei beni ecclesiastici all'imposta prediale alla stregua di tutti gli altri<sup>188</sup>. Nel Mantovano rimasero dunque immuni dal prelievo diretto solo i possessi immobiliari dell'ospedale, della cattedrale e delle parrocchie prive di congrua conciliare<sup>189</sup>, mentre tutte le altre categorie furono parificate sotto il profilo fiscale, «cosicché nessun fondo andrà esente dai carichi o porzione dei medesimi, ma saranno tutti della stessa classe e tutti colla stessa regola ridotti in Estimo e soggetti ad ogni sorte di carico», senza più distinzioni fra comunità del Mantovano vecchio, del Mantovano nuovo, del Bozzolese e Sabbionetano e così via, nonché

*no, società e amministrazione locale*, a S. Cuccia, *La Lombardia in età teresiana e giuseppina*, a E. Rotelli, *Gli ordinamenti locali della Lombardia preunitaria (1755-1859)*.

<sup>187</sup> R. Zangheri, *Catasti e storia della proprietà terriera*, p. 78. Questa consapevolezza è espressa con chiarezza anche dal mantovano F. d'Arco, il quale nella sua *Memoria intorno al censimento dello Stato di Milano* puntualizza che «il censimento non ebbe in mira che la sola perequazione dei carichi e non la introduzione di nuovi» (p. 43).

<sup>188</sup> I dispacci, che derogavano dunque al Concordato del 1757, risalgono al 4 novembre 1782 per le esenzioni personali (che qui non ci interessano) e al 12 maggio 1783 per le reali. Cfr. C. Capra, *La Lombardia austriaca*, pp. 296 e 346, e A. Cova, *Riforma dell'imposta fondiaria*. Nel Milanese si ebbe in conseguenza un aumento dell'estimo del 12,7%.

<sup>189</sup> Cfr. F. d'Arco, *Memoria*, capo XX. Per quanto riguarda le esenzioni personali, sopravvisse soltanto quella per i padri di 12 figli.

fra fondi civili, rustici, feudali, enfiteutici e infine ecclesiastici o «privilegiatissimi»<sup>190</sup>.

Il rifacimento del catasto permise inoltre di eliminare alcune forme minori di tassazione diretta, o di cederle, su conguaglio, alla provincia, in modo tale che il cosiddetto «carico regio» risultò alla fine gravare unicamente sui terreni. Fu inoltre possibile abolire alcune imposte indirette ritenute controproducenti, in particolare il dazio dei contratti, accrescendo in misura corrispondente l'imposta fondiaria. Questa disposizione, si ricorderà, era già stata prospettata nei piani di riforma del 1770, quando in via provvisoria erano state concesse varie agevolazioni per le categorie di contratto più comuni e più diffuse fra la popolazione contadina, o per quelle più favorevoli alla mobilità dei beni<sup>191</sup>. Poiché tuttavia tali deroghe avevano dato adito ad alcuni abusi, il Magistrato si era avventurato successivamente a proporre l'abolizione completa di quel dazio, nocivo all'economia e difficile da esigere, e la sua surrogazione sul tributo diretto, ritenendo sopportabile per i proprietari un leggero aumento dell'imposta fondiaria, se compensato dal maggior agio di contrattazione che ne sarebbe scaturito<sup>192</sup>. Il progetto rimase in sospeso, non unico come si è visto, in attesa probabilmente che il completamento delle operazioni censuarie fornisse un supporto più adeguato all'attuazione di questa e d'altre misure tese a ripartire sulla proprietà terriera oneri in passato indiretti o circoscritti a specifiche categorie di contribuenti<sup>193</sup>.

<sup>190</sup> *Regolamenti concernenti la pubblica amministrazione della provincia di Mantova e delle comunità*, 6 agosto 1784, in ASMi, *Censo p.a.*, b. 1461. Ricordo che «privilegiatissime» erano dette le case Gonzaga e Zanardi, uniche ditte laiche a godere dell'esenzione totale dalle contribuzioni fondiarie.

<sup>191</sup> L'editto, emanato il 31 dicembre 1771, prevedeva l'esenzione totale dal dazio per gli atti di costituzione o restituzione di dote, di affrancazione di livello, censo o anticrèsi; la riduzione dello stesso dazio al 6% del valore per atti di compravendita, permuta e per ogni altro contratto implicante trasferimento di dominio; un'aliquota del 10% sul frutto di un anno per locazioni e anticrèsi trentennali; un'aliquota del 10% sul capitale per donazioni, costituzioni di livello, eredità, legati a persone estranee (consulta del Magistrato camerale all'arciduca, 21 settembre 1777, ASMi, *Finanza p.a.*, b. 1125).

<sup>192</sup> Ivi. Il gettito medio del dazio era calcolato da questa consulta del 1777 in 450.000 lire, mentre nel 1784 si ottenne dalla media dei dati del periodo 1773-83 una cifra molto inferiore (vd. lettera di P. Castiglione, ragioniere del Magistrato, all'arciduca, 19 settembre 1784, ivi).

<sup>193</sup> Sulla finale abrogazione del dazio, consulta governativa del 28 settembre 1784, in ASMi, *Censo p.a.*, b. 1462.

Ma soprattutto, come già in precedenza aveva annunciato Firmian, «uno degli importanti benefizi riservati allo Stato di Mantova collo stabilimento del nuovo censo si è l'abolizione di molti imbarazzanti carichi, ai quali in diversa proporzione e modo soggiacciono quelle comunità e territori»<sup>194</sup>. Fra essi figuravano le antiche «fazioni rusticali» e altre onoranze, spesso in natura, che i fondi rustici di molte comunità erano tenuti a corrispondere alla Camera regia e che da tempo si era intenzionati a sopprimere, ripartendole anch'esse sull'estimo generale come parte delle contribuzioni. A beneficio delle comunità rurali andò poi la decisione di abolire «onninamente e per sempre qualunque tassa personale», che esse avessero consuetudine di esigere per integrare il gettito prediale nella copertura delle spese locali. E ciò per favorire il «troppo necessario e desiderabile aumento della popolazione nel Mantovano»<sup>195</sup>. Questa scelta costituisce una delle principali differenze con il sistema tributario milanese, nel quale, com'è noto, dopo lunghe discussioni l'imposta personale fu conservata e il suo ricavato destinato per una metà all'erario e per l'altra alle comunità per le spese locali<sup>196</sup>. Analoghe preoccupazioni per la più arretrata situazione economica del Mantovano suggerirono di lasciarlo esente dalla tassa mercimoniale, sconosciuta in questa provincia come forma di contribuzione e applicata solo in poche comunità per sostenere parte del carico locale. Essa fu del resto formalmente abolita da Giuseppe II alla fine del 1784 in tutta la Lombardia<sup>197</sup>. Secondo F. D'Arco l'esclusione di questi due cespiti, come delle altre forme di esazione locale sulle bestie, sui mobili e sugli attrezzi rurali, non arrecò danni finanziari alle comunità, che ne ebbero un aggravio sull'estimo prediale di solo mezzo soldo per scudo d'estimo<sup>198</sup>.

Furono invece conservate alcune imposte tradizionali il cui gettito era

<sup>194</sup> Lettera a Kaunitz, 25 marzo 1780 (ASMi, *Censo p.a.*, b. 1455).

<sup>195</sup> Parole dell'arciduca riportate nel verbale della sessione della Giunta censuaria del 3 giugno 1777, in ASMi, *Censo p.a.*, b. 1454. La decisione fu comunicata con editto del 2 dicembre 1784. Ricordo che nel Mantovano il testatico era sempre stato una tassa esclusivamente locale e mai il suo gettito era andato a confluire nelle contribuzioni militari, come invece avveniva nel Milanese (vd. anche la consulta all'arciduca del 18 marzo 1784, in ASMn, *Catasto*, b. 730).

<sup>196</sup> Cfr. C. Capra, *La Lombardia austriaca*, p. 168.

<sup>197</sup> Dispaccio 5 novembre 1784, su cui vd. *ivi*, p. 330. Sul Mantovano cfr. F. d'Arco, *Memoria*, pp. 44-5, e la consulta della Giunta all'arciduca del 29 marzo 1784 (ASMn, *Catasto*, b. 730). Naturalmente la tassa mercimoniale cessò di esistere anche nelle comunità mantovane dov'era in vigore a livello locale.

<sup>198</sup> F. d'Arco, *Memoria*, p. 43.

confluito in passato nel fondo militare insieme alle contribuzioni fondiarie, e cioè la tassa corrisposta dalle Università, Collegi e Arti della città di Mantova, l'antica «tassa d'assenza», cui andavano soggetti i fondi appartenenti ai non residenti, che non fruttavano nulla all'erario in termini di dazi di consumo, infine il corrispettivo dovuto dalle comunità per il regale «ius d'esercire osteria»<sup>199</sup>. L'amministrazione di questi cespiti fu però ceduta in cambio di un congruo aumento dell'imposta fondiaria, alla neonata Congregazione di patrimonio, venendo a costituire un'ulteriore risorsa per la cassa provinciale, il cui bilancio sarebbe stato ora gravato da nuove, importanti voci di spesa<sup>200</sup>.

In conclusione, l'imposta, in perfetta analogia con il Milanese salvo che per l'assenza delle «tre tasse», sarebbe stata calcolata come segue: «La città di Mantova e tutte le comunità comprese nella sua provincia [...] dovranno essere unite in una società generale per il concorso ai regi carichi ed ai bisogni pubblici interessanti l'intera provincia [...]. Il carico regio, con quel di più che rileveranno i bisogni della provincia, si distribuirà sulla massa totale dell'estimo generale e ne sarà fatto il riparto sulle comunità in proporzione della rispettiva quota d'estimo, ed alla tangente di ogni comunità si aggiungerà quella somma che rileveranno i pesi locali, ai quali non bastino le rendite comunali, per farne il riparto sopra i possidenti in proporzione dell'estimo»<sup>201</sup>.

Per quanto concerne l'imposta gravante sulla provincia, che assomma il carico cosiddetto «universale» (contribuzioni e quota di copertura delle spese riguardanti tutta la Lombardia austriaca) e quello più propriamente provinciale, si può considerare un preventivo per il 1790<sup>202</sup> così configurato:

<sup>199</sup> Sessione della Giunta 22 marzo 1784 (ASMi, *Censo p.a.*, b. 1460); consulta governativa 28 settembre 1784 (vd. n. 193); consulta della Giunta all'arciduca, 2 giugno 1785 (HHSaW, MC, F. 6). In Lombardia la tassa d'assenza esisteva nel solo Mantovano. Furono invece semplicemente rifuse sull'imposta prediale le imposte straordinarie introdotte durante la guerra di successione austriaca e mai abolite in seguito, su cui vd. sopra p. 104.

<sup>200</sup> F. d'Arco, *Memoria*, pp. 35 e 40.

<sup>201</sup> Editto della Giunta censuaria, 6 agosto 1784 (ASMi, *Censo p.a.*, b. 1452), citato da S. Cuccia, *La Lombardia in età teresiana*, p. 40-41. Per «tre tasse» si intendevano la personale, la mercimoniale e quella sulle case forensi d'abitazione.

<sup>202</sup> *Preventivo per l'imposta della città e provincia di Mantova per l'anno 1790*, in ASMn, *Intendenza politica*, b. 169. Si può supporre che le cifre non siano mutate di molto fra la metà degli anni Ottanta e il 1790, almeno a livello provinciale.

Carico regio (contribuzioni)	L. 2.898.283	
quota delle spese «universali»	« 406.660	
		L. 3.304.943
Necessità della provincia:		
onorari <sup>203</sup>	L. 162.208	
risarcimenti e assegni	« 64.549	
spese ordinarie <sup>204</sup>	« 818.000	
manutenzione strade	« 400.000	
spese straordinarie <sup>205</sup>	« 146.902	
interessi passivi	« 57.430	
debiti da estinguere	« 382.000	
arrotondamento	« 2	« 2.031.091
necessità totale		L. 5.336.034
deduzione delle entrate provinciali <sup>206</sup>		« 854.422
imposta totale		« 4.481.612
di cui, dunque:		
imposta «universale»	L. 3.304.943	
carico provinciale	« 1.176.669	

L'imposta totale doveva essere ripartita fra le comunità in base al rispettivo scutato, dopodiché alla propria quota ciascuna comunità avrebbe eventualmente aggiunto la cifra corrispondente al carico comunale. A questo proposito, il quadro che si delinea grazie a uno sguardo sommario appare piuttosto variegato. Nel caso, per esempio, di Volta Mantovana l'ammontare delle spese comunali è rimasto pressoché immutato rispetto ai dati già forniti per i primi anni Settanta (20.146 lire per il 1788 contro le 20.489 del 1773), con un aumento del 50% circa dei salari compensato dalla diminuzione degli stanziamenti per riparazioni e necessità straordinarie. Al contrario in altre tre comunità considerate, Solferino, Suzzara e

<sup>203</sup> Ai membri della Congregazione municipale (ex di patrimonio) e agli ufficiali e subalterni di questa, al commissario provinciale.

<sup>204</sup> Manutenzione delle digagne, spese di cancelleria e dotazione degli uffici.

<sup>205</sup> Spese di «polizia» non meglio specificate.

<sup>206</sup> Crediti e rendite varie.

<sup>207</sup> Sono stati utilizzati i seguenti bilanci delle comunità di Volta, Solferino, Suzzara, Goito, Piubega: consuntivi degli anni 1773, 1774 o 1775 in ASMn, *Catasto*, b. 755, e preventivi per gli anni 1787 o 1788 in ASMn, *Intendenza politica*, b. 169.

Goito, le spese si sono notevolmente accresciute (da 1.804 a 6.820 lire fra 1773 e 1788 per la prima, da 6.109 a 14.670 lire fra 1774 e 1787 per la seconda e da 6.773 a 21.133 lire fra 1773 e 1788 per la terza), per un forte aumento delle voci relative a stipendi e onorari, ordinaria amministrazione, riparazioni. Un esempio ancora diverso è quello offerto da Piubega, che ha visto diminuire le proprie uscite dalle 20.015 lire del 1775 alle 16.606 del 1788, con salari stabili e con interessi e livelli passivi, spese ordinarie e di riparazione fortemente ridotte. Se quest'ultima comunità deve aver compreso per quanto possibile le uscite per limitare l'incidenza del carico comunale (7.144 lire), non disponendo di altre entrate, nelle restanti realtà esaminate le entrate prodotte da affitti e rendite dei beni comunali, da interessi attivi, da censi e altri redditi fissi, infine da avanzi di bilancio dell'esercizio precedente risultano largamente sufficienti, talvolta anche con ampia eccedenza, come nel caso della ricca Volta che vede un attivo di 14.336 lire, a coprire le spese, non richiedendo pertanto alcuna integrazione al prelievo per l'imposta provinciale<sup>207</sup>.

La riforma delle amministrazioni locali, per passare alla seconda serie di interventi legati alla promulgazione del censo, partì con la definizione di un nuovo «compartimento territoriale», sul quale si rifletteva da tempo da parte della Giunta censuaria e dell'ingegner Pirovano e le cui linee fondamentali furono tracciate da un dispaccio del 25 ottobre 1781, che ordinava la suddivisione del Ducato in sedici distretti, con i quali dovevano venir a coincidere tanto le giurisdizioni pretorie quanto le cancellerie censuarie<sup>208</sup>. Ciò richiese non solo la revisione dei confini comunali, ma anche l'accorpamento o il frazionamento di intere comunità, secondo un criterio geometrico che, coerentemente con l'approccio razionalista giuseppino, «prescrive il territorio» senza tenere più in alcun conto i sedimenti del passato<sup>209</sup>. Dopo un faticoso lavoro preparatorio, il modello definitivo del nuovo compartimento territoriale, pubblicato il 5 giugno 1784, riunì infine nei predetti distretti le comunità mantovane, che da 68

<sup>208</sup> In ASMi, DR, b. 260. Premessa di questo passaggio era stata la riforma delle preture, attuata per gradi dal 1771 in poi. Ridotte queste giurisdizioni forensi da 24 a 11, abolita la famosa «agrara» e adeguati gli stipendi (R.D. 14 novembre 1771), si accrebbe nuovamente il numero a 16 nel 1779 (più sei vice-gerenze, cioè aiuti nei luoghi più decentrati - R.D. 26 aprile) in vista appunto del nuovo compartimento territoriale. Per questo e in generale per una panoramica sintetica ma precisa delle riforme concernenti l'organizzazione e l'amministrazione del territorio mantovano, si veda S. Cuccia, *La Lombardia in età teresiana e giuseppina*, pp. 39-41.

<sup>209</sup> La citazione è da C. Mozzarelli, *Sovrano, società e amministrazione locale*, p. 53.

erano state ridotte a 54, e le coordinò sotto il profilo amministrativo, censuario e giudiziario attorno ai 16 maggiori centri (Mantova, Ostiglia, Roverbella, Goito, Castiglione delle Stiviere, Castelfreddo, Canneto, Marcaria, Borgoforte, Bozzolo, Sabbioneta, Viadana, Suzzara, Gonzaga, Revere, Sermide)<sup>210</sup>.

Predisposta questa griglia, che faceva riferimento al nuovo catasto per un'equilibrata distribuzione delle forze, venne nominato per ciascun distretto un cancelliere regio, dapprima in via provvisoria, poi definitiva<sup>211</sup>. Questa figura era, com'è noto, la chiave di volta del nuovo ordinamento amministrativo e tributario, secondo gl'intendimenti ch'erano stati del Neri di inserire in ogni realtà locale un garante della nuova legge censuaria, depositario di mappe e registri, che fosse allo stesso tempo cinghia di trasmissione fra le comunità e la struttura burocratica centrale. I nuovi cancellieri, che dovevano essere nominati dal governo e subordinati al tribunale tutorio, cioè al Magistrato, che riassumeva tale funzione all'indomani dello scioglimento della Giunta, furono scelti in maggioranza fra i geometri impiegati nelle operazioni catastali, non ritrovandosi nelle comunità persone dotate della necessaria competenza e affidabilità<sup>212</sup>.

All'interno di ciascuna comunità il potere locale venne affidato, com'era accaduto nel Milanese, al convocato generale di «tutt'i possessori estimati del suo territorio» in regola con le denunce catastali, chiamati

<sup>210</sup> Il compartimento territoriale è riportato da S. Cuccia, *La Lombardia in età teresiana e giuseppina*, pp. 76 sgg. Prima di procedere alla riorganizzazione territoriale si attese alla composizione delle numerose controversie confinarie pendenti fra comunità, che fu raggiunta dopo diversi anni di lavoro da parte della Giunta e di Fogliazzi. Cfr. la relazione Pirovano del 1 luglio 1776, la lettera di Fogliazzi alla Giunta, 24 novembre 1776, le sessioni della Giunta 10 e 15 aprile 1777 (tutto in ASMi, *Censo* p.a., b. 1454), la *Specificazione delle controversie territoriali* annessa alla consulta della Giunta del 31 gennaio 1782 (*ivi*, b. 1456), la sessione della Giunta del 23 aprile 1784 (*ivi*, b. 1460).

<sup>211</sup> *Avviso al pubblico della nomina dei sedici cancellieri regi*, 11 giugno 1784 (ASMi, *Censo* p.a., b. 1461). La nomina di tali ufficiali era stata sollecitata ripetutamente da Kaunitz fin dal 1780 (cfr. per esempio la lettera 27 gennaio 1780, *ivi*, b. 1455), dato che l'istituzione provvisoria dei vice-gerenti, che avrebbero dovuto assistere i pretori e ricoprire alcune delle funzioni di cancelliere (*Piano delle preture mantovane* del 1771, su cui cfr. S. Cuccia, *La Lombardia in età teresiana*, pp. 39-40), non aveva avuto che un effetto parziale e tardivo.

<sup>212</sup> Sulla figura del cancelliere regio rimando, oltre che alla citata Relazione Neri del 1750, ancora a C. Mozzarelli, *Sovrano, società e amministrazione locale*, p. 48 sgg., e al più recente saggio di A. R. Ostinelli, *I cancellieri del censo nella Lombardia teresiana*. Sulla scelta dei cancellieri mantovani, relazione Pirovano del 14 giugno 1784 (ASMn, *Catasto*, b. 737).

senza distinzione di censo a deliberare «delle cose comuni» e a eleggere annualmente i cinque «deputati dell'estimo» che dovevano attendere all'amministrazione ordinaria con l'assistenza di un sindaco e di uno o più consoli<sup>213</sup>. Mentre l'elettorato attivo diveniva ovunque e a tutti gli effetti un diritto inerente alla proprietà terriera, qualunque ne fosse l'estensione, l'elettorato passivo, cioè la possibilità di accedere all'esecutivo, subiva alcune limitazioni di censo: il primo posto era infatti riservato a uno dei cinque maggiori possessori, a scelta naturalmente del Convocato generale, il secondo a uno tratto dal secondo gruppo di cinque, mentre solo gli altri tre posti erano accessibili a qualunque stimato, sempre a maggioranza di voti<sup>214</sup>. Per ognuna delle comunità del suo distretto, il cancelliere presenziava ai convocati annuali, di cui stilava i verbali per trasmetterli al Magistrato camerale, controllava l'attività dei deputati dell'estimo, vigilava sull'applicazione delle norme censuarie e sulla regolarità dei bilanci e si faceva interprete di ordini o osservazioni provenienti dal tribunale tutorio o dal governo.

L'amministrazione provinciale subì anch'essa qualche modifica, che non riguardò però l'organo rappresentativo, il quale rimase inalterato con i suoi sessanta decurioni tratti per un terzo dalla nobiltà titolata, per un altro terzo dal Collegio dei giureconsulti e per il rimanente dal cetto civile e dall'Università dei mercanti, e quindi propriamente espressione della città e non della provincia. La novità fu invece la sostituzione della vecchia Congregazione civica, costola del Consiglio decurionale, con una Congregazione di patrimonio che doveva accogliere sì cinque membri scelti dallo stesso Consiglio al proprio interno (due nobili, un togato, un cittadino, uno indifferentemente tratto da qualsiasi dei tre ordini), ma anche quattro elementi provenienti «dal corpo degli stimati dell'intera provincia», a formare un organico di nove «conservatori», tutti obbligatoriamente dotati

<sup>213</sup> Istruzione con la quale si dà un'idea dei regolamenti concernenti la pubblica amministrazione della provincia di Mantova e delle comunità che la costituiscono, quali avranno effetto nel nuovo sistema, pubblicata a stampa il 6 agosto 1784 (ASMi, Censo p.a., b. 1452). Il numero dei deputati dell'estimo sarebbe stato poi ridotto a tre per uniformità con il Milanese in coincidenza con l'aggregazione. Il primo sarebbe stato scelto fra i tre maggiori stimati e gli altri due fra tutti indistintamente (editto governativo 2 dicembre 1784, in ASMi, Censo p.a., b. 1459).

<sup>214</sup> Editto 6 agosto 1784 (vd. n. precedente). Dal convocato restavano esclusi i minori, le donne, i debitori del comune, i non possidenti (non essendo previste né la tassa personale, né la mercimoniale, queste due categorie non godevano di alcuna rappresentanza in quanto non contribuenti) e infine, a differenza del Milanese, i parroci, che non potevano essere distratti dalle loro cure per interessarsi alla pubblica amministrazione (cfr. S. Cuccia, *La Lombardia in età teresiana*, p. 41).

di un censo superiore ai 4000 scudi d'estimo<sup>215</sup>. Nonostante questi cambiamenti, era rimasta almeno numericamente garantita la prevalenza degli interessi della città su quelli del contado, e non c'è da stupirsi se si considera che la riforma dell'amministrazione provinciale risultò anche nel Milanese parziale e più conservatrice di quella delle amministrazioni comunali, dovendosi fare i conti a quel livello con antichi e spesso ancora potenti corpi cittadini<sup>216</sup>. Inoltre doveva già esservi la consapevolezza che quel capitolo della riforma mantovana fosse da considerarsi provvisorio negli intendimenti del sovrano, giacché ormai si profilava il rivolgimento istituzionale del 1786, con l'istituzione delle Intendenze politiche provinciali.

La Congregazione di patrimonio assorbì le competenze della vecchia Congregazione civica, aggiungendovi l'amministrazione dei cinque dipartimenti per le digagne previsti dal nuovo piano, il quale collocava questo importante settore fra gli oneri e le competenze provinciali, sottraendolo alla gestione particolaristica e spesso carente che ne era stata fatta in precedenza<sup>217</sup>. Molta importanza si veniva ad attribuire inoltre alla regolare compilazione e trasmissione al Magistrato camerale dei bilanci consuntivi e preventivi, sulla base dei quali doveva essere rigorosamente formata l'imposta, non essendo possibile deliberare alcuna spesa straordinaria o imporre alcun carico aggiuntivo senza averne ottenuto il permesso dal governo. Allo stesso modo veniva imposto alla Congregazione un canale unico ed esclusivo di comunicazione con il governo, in quanto tutte le informazioni dovevano essere ricevute o trasmesse per il tramite del tribunale tutorio.

<sup>215</sup> *Regolamento per la rappresentanza ed amministrazione pubblica della città e provincia di Mantova, da osservarsi subito che abbia esecuzione il nuovo sistema censuario*, pubblicato il 2 novembre 1784 (ASMi, *Censo p.a.*, b. 1452).

<sup>216</sup> Cfr. C. Mozzarelli, *Sovrano, società e amministrazione locale*, p. 159, che definisce «indubbiamente meno drastica» la ridefinizione del livello provinciale: «se il Comune che esce dalla riforma del 1755 è altro rispetto a quello del periodo precedente, non altrettanto si può dire della Provincia che mantiene ancora, malgrado tutto, alcune caratteristiche politiche (cettuali e corporative) tradizionali».

<sup>217</sup> *Piano delle digagne d'arginatura*, 1 settembre 1784 (AACA, b. 12) ed editto governativo 2 dicembre 1784 (vd. n. 213), con cui si accollavano definitivamente le spese di digagna all'estimo universale, «essendo giusto che, nel modo che tutti devono contribuire al mantenimento delle strade e agli altri bisogni della Provincia, debbano anche concorrere alla spesa delle digagne, che interessa la difesa e sicurezza, non meno che la felicità dell'intera provincia». Il coinvolgimento nella manutenzione delle arginate dei soli diretti interessati in passato aveva fatto sì, come ho già avuto occasione di dire, che si procedesse sempre in eccessiva economia, mirando più a porre rappezzi temporanei, che a risolvere i gravi problemi strutturali ereditati dal passato.

Completata la riforma, compresi i punti di cui si parlerà nel prossimo paragrafo, il nuovo censo mantovano entrò in vigore il primo gennaio 1785. In quell'occasione l'arciduca, giunto a celebrare personalmente l'evento, comunicò ai sudditi che la Camera, per «una specie di favore», avrebbe rinunciato ai vecchi crediti d'imposta che vantava verso il Ducato per oltre un milione di lire<sup>218</sup>. La provincia inoltre sarebbe stata sollevata interamente dalle spese per le operazioni censuarie, calcolate in 2.048.529 lire per la durata delle operazioni «di campagna» (1774-1781), e in qualche centinaio di migliaia di lire aggiuntive per il periodo finale, in cui si era lavorato esclusivamente in ufficio<sup>219</sup>. Ciò era stato deciso «sul riflesso che, malgrado questa spesa, la Camera [...] si è sempre trovata in stato di far fronte a tutte le occorrenze dello Stato ed anche straordinarie della Monarchia, e più ancora perché non potrebbesi altrimenti reintegrare la Camera di questo suo credito se non con un rateato pagamento in molti anni, che sarebbe di un insensibile vantaggio alla Camera in paragone del gravoso carico di una sovraimposta particolare per questo titolo, che si dovrebbe imporre sul Mantovano, e toglierebbe quella perfetta eguaglianza ora felicemente combinata del carico tra il possessore di Milano e quello di Mantova»<sup>220</sup>.

Nonostante questi tentativi di addolcire la pillola, i mantovani rimasero lungamente ostili alla riforma censuaria.

Il censimento nuovo – riferiva il residente veneto – è accusato di molti difetti e varj reclami furono presentati da' sudditi al sovrano; si calcola che il maggior numero dei possessori paghi più che prima, che alcuni siano caricati egualmente e pochissimi paghino meno; nessuno accorda di sentir beneficio dall'abolizione de' dazi, il prodotto de' quali fu però trasferito nel corpo delle contribuzioni censuarie ed in generale si conviene che li due articoli, ministero subalterno accresciuto per la costituzione della macchina e li suoi movimenti, e rifacimento delle R. strade

<sup>218</sup> Dispaccio del residente Soderini dell'1 dicembre 1784, in ASVe, SS, filza 230.

<sup>219</sup> *Ristretto delle spese fatte nei sottoscritti anni (1774-1781) dalla R. D. Camera di Mantova in causa del nuovo censo*, in ASMi, *Censo* p.a., b. 1456. Dispaccio regio per il condono delle spese, 5 novembre 1784, riportato nell'editto 2 dicembre 1784 (vd. n. 213).

<sup>220</sup> Consulta governativa 28 settembre 1784 (vd. n. 193). Su questa decisione, per quanto presentata come un atto di clemenza, dovette influire soprattutto il precedente del censimento del 1756, in occasione del quale Beltrame Cristiani aveva chiarito che la spesa sarebbe dovuta ricadere necessariamente sull'erario, in quanto nel Mantovano il riparto delle contribuzioni spettava al sovrano e non alla provincia, come invece nel Milanese, e con quello anche la cura dei registri catastali (*Relazione* pubblicata da C. Vivanti, *Le campagne del Mantovano*, p. 93).

siano due partite che per molti anni impediranno che sia conosciuto il pregio e sentito il beneficio del censimento, il primo dovuto all'eguaglianza de' compartì, il secondo che dee risultare dalla modicità de' tributi<sup>221</sup>.

Per tutto il resto del decennio i disagi e il malcontento prodotti dall'introduzione del nuovo censo renderanno difficoltoso il governo della provincia, come dovrà constatare duramente l'intendente politico D'Arco<sup>222</sup>. Superata però quella fase di rodaggio, i proprietari iniziarono forse ad avvertire i benefici del nuovo sistema. Nel 1790, infatti, i loro rappresentanti a Vienna, in una fase in cui si andavano mettendo radicalmente in discussione le maggiori riforme giuseppine, a una domanda esplicita di Sperges se i mantovani fossero contenti del censimento risposero affermativamente, aggiungendo che il prelievo diretto era rimasto pressoché invariato<sup>223</sup>. Diversi anni dopo uno di loro, Cocastelli avrebbe addirittura definito il censimento «forse l'opera più bella e la più perfetta, che potesse farsi in una economica amministrazione»<sup>224</sup>.

La riforma delle amministrazioni locali introdotta nel 1756 nello Stato di Milano e riprodotta fedelmente nel Mantovano nel 1784 ha ricevuto valutazioni diverse nelle varie epoche, a seconda degli aspetti che ne sono stati sottolineati. Mentre amministratori e pubblicisti coevi colsero in particolare del nuovo sistema censuario la sua caratteristica struttura, modulare e piramidale allo stesso tempo, capace di collegare e di organizzare in un unico organismo i vari livelli di amministrazione, garantendo all'autorità regia una funzione di controllo non esistita in precedenza, la tradizione liberale ottocentesca, con in testa Cattaneo, ha attribuito rilevanza soprattutto alla maggiore democratizzazione degli ordinamenti comunali che ne conseguì, in termini di partecipazione paritaria degli estimati e di possibilità di reale autogoverno per le comunità. In tempi più recenti è stata richiamata piuttosto l'attenzione sull'emergere del criterio

<sup>221</sup> Dispaccio di Gaspare Soderini del 22 giugno 1785, in ASVe, SS, filza 230.

<sup>222</sup> «Avea l'Intendenza di Mantova – scriveva per esempio il d'Arco – lo svantaggio tutto suo proprio di dover porre pienamente in corso il nuovo sistema censuario, in parte solamente introdotto, anche col restringere le facoltà del Corpo civico amministrante, e quindi parer connessa per essenziali rapporti con un sistema, che riguardavasi siccome dannoso alla nazione» (M. Vaini, *Il conte Giovan Battista Gherardo d'Arco e le memorie sulla «Intendenza politico-provinciale»*, p. 461).

<sup>223</sup> Verbale della sessione del 30 luglio 1790, in HHSaW, *Kaiser Franz Akten*, K. 137 (vecchia numerazione). I due rappresentanti erano il marchese Odoardo Zenetti e il conte Luigi Cocastelli.

<sup>224</sup> Da una lettera al barone di Thugut del 6 luglio 1799, citata da C. Mozzarelli, *Sovrano, società e amministrazione locale*, p. 5.

censitario come preponderante rispetto a quello corporativo per l'esercizio dei diritti politici in ambito locale e sul conseguente ampliamento del gruppo dirigente. Da ultimo, a un'interpretazione antica che vedeva nella revisione delle strutture amministrative un semplice corollario delle operazioni censuarie, teso a garantire il raggiungimento degli obiettivi fiscali, è stata invece opposta una lettura più sensibile alla complessa genesi politica delle scelte milanesi del 1756 e alla loro connessione a un «mutamento 'costituzionale' in senso statale dell'impero e al parallelo mutare dei criteri di legittimazione del potere imperiale», nonché al conseguente «accrescersi del dislivello principe-ceti» e alla «crisi dell'assetto diarchico»<sup>225</sup>. Ciò che sembra a questo punto mancare, ma si tratta di una lacuna impegnativa da colmare, è il superamento dell'ambito puramente normativo e una verifica storica del significato e della portata della riforma alla luce della varia applicazione che ne fu data nelle diverse realtà locali coinvolte.

#### 5.9. L'AGGREGAZIONE AL MILANESE

L'introduzione del nuovo censo nel Mantovano fu accompagnata, anzi di poco preceduta, da una più vasta riforma istituzionale. L'imperatore colse infatti l'opportunità che quella storica svolta offriva per omologare anche il Mantovano alle altre province lombarde, come desiderava fare da tempo, eliminando completamente l'autonomia amministrativa del Ducato ed estendendo a esso la giurisdizione dei dicasteri centrali milanesi, essendo ai suoi occhi «incontrastabile il vantaggio derivante dall'uniformità della pubblica amministrazione nelle diverse province, che abitate da una sola nazione sotto lo stesso sovrano e governo formano un solo corpo

<sup>225</sup> *Ivi*, p. 8. Per la sensibilità coeva si veda per esempio la citata lettera di Cocastelli a Thugut. Sulle opinioni di Cattaneo, E. Rotelli, *Gli ordinamenti locali*, pp. 171-174. Sulla proprietà fondiaria come nuovo requisito-base, linea fatta propria già da P. Verri (p. es. nei *Pensieri sullo stato politico del milanese nel 1790*), cfr. F. Valsecchi, *L'assolutismo illuminato*, vol. II, p. 96, e R. Zangheri, *Catasti e storia della proprietà terriera*, pp. 52 e 71. Per la lettura in chiave prevalentemente fiscale, vd. per esempio la lettera di Carli a Firmian del 21 maggio 1774 (ASMi, *Censo* p.a., b. 1452) riferita al censimento mantovano, dove si legge: «Tanto più mi rallegro e pronostico un ottimo effetto, quanto che intendo essersi da S. M. concessuta la plenaria giurisdizione al tribunale del censo, mentre in questa sola maniera e non altrimenti diviene operativa la facoltà tutoria del tribunale, e si evita il pericolo che per mezzo di sentenze e giudizi dedotti dai canoni del gius civile si distrugga la legge censuaria, ch'è appoggiata a principi economici e ad oggetti tutori separati affatto dalla legge comune».

di Stato»<sup>226</sup>. Una decisa volontà di por mano a radicali modifiche delle strutture amministrative ereditate dalla madre Giuseppe II l'aveva già mostrata anche rispetto ai domini ereditari. Poco dopo la successione al trono, nel 1782, aveva infatti abolito la *Hofkammer* e affidato le competenze di questa alla cancelleria ungherese per i territori del regno d'Ungheria e, per il blocco austro-boemo, alle nuove *Vereinigte Hofstellen*, dicasteri aulici riuniti che venivano nuovamente ad accorpate le prerogative finanziarie a quelle politico-economiche, secondo quel modello d'accentramento haugwitziano tanto avversato da Kaunitz quanto favorito dall'imperatore<sup>227</sup>.

Questo prender le distanze dalla politica sempre concertata in passato fra la madre e il cancelliere di corte e stato riguardo all'assetto amministrativo non significa però che il nuovo sovrano abbia compiuto nel corso del suo regno un mutamento di rotta rispetto ai fondamentali temi e criteri di riforma dell'età precedente: «in realtà, non vi sono differenze sostanziali tra gli obiettivi che si erano proposti Maria Teresa e i suoi ministri e il programma giuseppino; il cambiamento è piuttosto nelle forme e nei metodi, nello stile di governo, nella rapidità e radicalità delle decisioni e nella tendenza verso l'uniformità e la sistematicità delle soluzioni»<sup>228</sup>. Fu proprio un intento di uniformazione e sistematizzazione a indurre Giuseppe II a spazzar via in un sol colpo l'autonomia di cui il Mantovano aveva continuato a godere pressoché indisturbato per quasi ottant'anni, con il beneplacito degli organi e dei ministri che si erano succeduti al suo governo.

Voci su una prossima aggregazione del Mantovano al Milanese avevano iniziato a circolare già nel 1779, facendosi più insistenti nel 1783, soprattutto in relazione alla possibilità di unificare l'amministrazione camerale. Questo punto, come si ricorderà, fu seriamente considerato da Kaunitz subito dopo la morte di Saint Laurent, ma per il momento senz'alcuna conseguenza<sup>229</sup>. Fu poco dopo, a conclusione del soggiorno in Lombardia iniziato a febbraio, che l'imperatore espresse senza più reticenze le proprie intenzioni sul Mantovano, mettendo il governo lombardo di

<sup>226</sup> Dispaccio 5 novembre 1784, in ASMi, DR, b. 264.

<sup>227</sup> Vd. C. Capra, *Il riformismo asburgico*, p. 566 sgg.

<sup>228</sup> *Ivi*, p. 565. Sulle riforme giuseppine, E. Bradler-Rotmann, *Die Reformen Kaiser Josephs II.*

<sup>229</sup> Lettera a Wilczek del 27 ottobre 1783 (vd. n. 120); dispacci del residente Vignola del 21 luglio 1779 (in ASVe, SS, filza 222), e di Soderini del 16 luglio 1783 (ASVe, SS, filza 228).

fronte a una decisione già presa, della quale esso era semplicemente chiamato a elaborare un circostanziato piano d'attuazione<sup>230</sup>. L'arciduca oppose qualche resistenza, definendo il proposito di incorporare il Mantovano al Milanese «veramente il più difficile», poiché «interamente nuovo e contrario al sistema finora vigente di questo paese, che in tutto e per tutto riteneva separato intieramente il Mantovano dal Milanese», ma alla fine non si potè esimere dall'ottemperare agli ordini ricevuti<sup>231</sup>.

Gli ostacoli maggiori che si frapponevano all'unificazione amministrativa erano essenzialmente di carattere fiscale. I mantovani, innanzitutto, acquistavano il sale a un prezzo inferiore rispetto ai milanesi e ne utilizzavano di qualità diversa. Ora, come già da tempo auspicato, fu imposta l'uniformazione alle altre province lombarde. Questo provvedimento fu molto avversato dalla popolazione, perché ritenuto di eccessivo aggravio per l'agricoltura del paese, benché compensato sia con il mantenimento dell'esenzione dalla tassa personale per i sudditi della provincia, sia con l'abolizione di diversi piccoli dazi di consumo<sup>232</sup>. In particolare cessò di essere esatto il dazio della macina in campagna nelle sue varie forme e, sempre in ambito rurale, il testatico sulle bestie macellate, la tassa corrisposta dai fornai e quella delle bozzole e del palatico gravante sui mugnai. La città, meno agevolata, aveva già visto soppressi gli antichi dazi sulle carni macellate, conglobati tutti nel testatico sulle bestie, di cui fu emanata una nuova tariffa analoga a quella milanese, mentre la macina, che non potè essere né abolita, né ridotta, fu ripartita equamente fra privati e fornai per sgravare questi ultimi e indirettamente i ceti più poveri.

Più grave era il problema che sorgeva dalla «grandiosa diversità che costantemente nei prezzi di tutti i generi e specialmente del grano ritrovasi fra il Milanese e il Mantovano», a causa della «naturale [...] situazione locale» di quest'ultimo e della «ragione intrinseca delle vicinanze di con-

<sup>230</sup> Cfr. la lettera riservata di Kaunitz al governo del 5 agosto 1784 (in ASMi, *Censo* p.a., b. 1459). Sui due viaggi di Giuseppe II in Lombardia nel 1784 e nel 1785, vd. C. Capra, *La Lombardia austriaca*, p. 362-63.

<sup>231</sup> Consulta dell'arciduca al sovrano del 28 settembre 1784, in ASMi, *Censo* p.a., b. 1459; ivi anche due altre consulte non firmate, una lettera riservata di Ferdinando e Wilczek a Kaunitz e un'altra del plenipotenziario a Kaunitz.

<sup>232</sup> Documentazione in ASMi, *Finanza* p.a., b. 1126. Sul prezzo del sale, accresciuto con dispaccio 29 settembre 1785, vd. l'introduzione di Vivanti a A. Gualandris, *Mezzi di risorgimento degli affari economico-politici del Ducato di Mantova*. A Mantova si riteneva che l'aumento fosse superiore all'ammontare dei dazi aboliti fin quasi al doppio (dispaccio del residente Soderini del 27 aprile 1785, in ASVe, SS, filza 230, e del residente Alberti del 2 novembre 1785, *ivi*, filza 231).

fini di province estere tutti egualmente abbondanti di grano»<sup>233</sup>. Come si rammenterà, la rendita catastale era stata calcolata per il Mantovano utilizzando per comodità le tabelle dei prezzi ch'erano state applicate a suo tempo al Milanese. In un regime di aggregazione, che il censimento mantovano non aveva affatto previsto, questo avrebbe però intaccato l'equità del censo, in quanto la rendita fondiaria non era uguale nelle due regioni a parità di situazione proprio a causa della discordanza dei prezzi. Valutando sulla base di medie trentennali il rapporto fra quelli mantovani e quelli milanesi in 3:4, si avviò a tale difficoltà, su proposta dell'arciduca Ferdinando, riducendo di un quarto lo scutato del Mantovano, che in tal modo venne a essere equiparato in valore reale a quello milanese.

Lo stesso dispaccio 5 novembre 1784 che decretava l'aggregazione e la perequazione censuaria ordinava anche l'abolizione del Magistrato mantovano e della delegazione della Camera dei conti e la sostituzione del primo con un semplice sovrintendente camerale facente capo al Magistrato milanese, che si sarebbe occupato «di commercio, di polizia economica, d'agricoltura e di più [...] quanto può richiedere il migliore servizio della finanza»<sup>234</sup>. Il compito fu affidato a Colloredo, da pochi mesi presidente del dicastero soppresso e destinato a ricoprire quella nuova e delicata posizione per il breve spazio di tempo che intercorse fra l'effettiva entrata in funzione della Sovrintendenza nell'ottobre 1785 e la sua morte, avvenuta il 22 aprile dell'anno successivo<sup>235</sup>. Responsabile ora anche degli affari censuari, fu invece conservato l'ufficio ricoperto da Gobio, parificato però alle già esistenti vice-intendenze provinciali di finanza e come quelle subordinato all'Intendenza generale di Milano, cui era a capo Stefano Lottinger. Questo ministro, la cui influenza cresceva rapidamente per la stima di cui godeva presso Wilczek e presso l'imperatore, vide anzi rafforzato notevolmente il proprio potere dall'abolizione del Magistrato mantovano, con grande insoddisfazione dei sudditi interessati<sup>236</sup>. «Il colpo» inferto da quella novità, commenta a questo proposito il residente veneto Alberti,

<sup>233</sup> Consulta del governatore del 28 settembre 1784 (vd. n. 231).

<sup>234</sup> Consulta 28 settembre 1784. Il dispaccio, del 5 novembre 1784, sta anch'esso in ASMi, *Censo* p.a., b. 1459.

<sup>235</sup> Lettera di Kaunitz a Wilczek del 12 settembre 1785, che commenta ancora i recenti verbali del Magistrato, altra del 5 dicembre sulla nuova attività della Sovrintendenza (entrambe in HHSaW, LK, F. 196) e ultima dell'8 maggio 1786 sulla morte di Colloredo (ivi).

<sup>236</sup> Sull'influenza di Lottinger, coalizzato con Wilczek contro l'arciduca, vd. i dispacci del residente Andrea Alberti del 28 settembre e del 23 novembre 1785, in ASVe, SS, filza 231.

solidale con gli interessi locali, «sarà sensibile assai a quel paese; ingrandirà l'Intendente generale, munito dello special incarico di traferirsi sul luogo per accudire all'esecuzione entro il periodo di due mesi, e priverà forse dell'impiego molti di quei subalterni»<sup>237</sup>.

Il fastidio generato dall'intrusione del potente ministro milanese, primo segno della nuova soggezione, non era certo alleviato nei mantovani dalla consolazione di aver conservato inalterato sotto la presidenza del nazionale Odoardo Zenetti il Supremo Consiglio di giustizia, per il quale già si attendeva la generale riforma dei tribunali che sarebbe seguita nel 1786<sup>238</sup>. Né suscitò favore il magro corrispettivo generato dalla perdita dell'autonomia e dall'entrata nell'orbita istituzionale milanese, vale a dire l'inserimento di un oratore e di un sindaco in rappresentanza della città e del contado mantovano nella Congregazione dello Stato. «Durò infatti molta pena» l'arciduca, recatosi a Mantova alla fine del 1784 per avviare la nuova l'amministrazione civica, «a persuadere uno de' migliori di accettare l'impiego d'oratore, ossia nuncio per Mantova a Milano, che è il testimonio visibile della nuova dipendenza, intervenendo come parte di una Congregazione di Stato per una città la quale per secoli da se stessa o come capitale, o come provincia immediata»<sup>239</sup>.

La sistemazione decretata nel 1784 non durò peraltro a lungo. Fra l'estate del 1785 e la primavera dell'anno successivo si lavorò alacremente alla riforma del sistema giudiziario, che entrò in vigore il primo maggio 1786. Al posto del Supremo Consiglio di giustizia a Mantova furono istituiti un tribunale di prima istanza e uno d'appello, dipendenti dal Supremo Tribunale di Milano, che a sua volta prendeva il posto del Senato<sup>240</sup>. Il marchese Odoardo Zenetti, sostenuto dall'arciduca, rimaneva a presiedere il tribunale d'appello<sup>241</sup>, il quale ereditava gran parte del personale

<sup>237</sup> Dispaccio 24 agosto 1785, *ivi*.

<sup>238</sup> Sulle notizie che trapelarono sulla riforma giudiziaria, dispacci del residente Soderini del 24 marzo e del 18 agosto 1784, in ASVe, SS, filze 228 e 229.

<sup>239</sup> Dispaccio di Soderini del 15 dicembre 1784, *ivi*, filza 230.

<sup>240</sup> Per la riforma a Mantova, S. Cuccia, *La Lombardia in età teresiana*, p. 40. In generale, U. Petronio, *Il Senato di Milano*, pp. 418 sgg.

<sup>241</sup> Zenetti era subentrato a Waters nel 1783, su proposta di Ferdinando, che aveva così motivato la sua scelta: «possiede a fondo la scienza legale, conosce ed ha tutta la pratica del foro, serve in tale qualità da dieci anni, è soggetto pieno d'integrità, d'una condotta irreprensibile che gode tutta la confidenza del pubblico stesso qui e ben capace a dirigere questo tribunale» (consulta a Giuseppe II, 17 maggio 1783, in HHSaW, MC, F. 20). Messo in ombra negli anni immediatamente successivi dalla figura dell'intendente politico, Zenetti avrebbe guidato la reazione contro le riforme giuseppine dopo la morte dell'imperatore nel 1790.

dell'organismo soppresso, mentre nuovi magistrati venivano inseriti nel tribunale di prima istanza sotto la presidenza di Placido Velluti<sup>242</sup>.

Contemporaneamente alla riforma giudiziaria si lavorò alla completa ristrutturazione dell'amministrazione lombarda. L'imperatore, reduce da un secondo viaggio in Lombardia che aveva acuito la sua impazienza per il modo con cui veniva governata la regione dal fratello Ferdinando e per la ancor pletorica struttura amministrativa ereditata dall'età teresiana, ridisegnò per proprio conto l'intero assetto istituzionale<sup>243</sup>. Fedele ai suoi principi, volle riunire tutte le competenze politiche ed economiche in un unico Consiglio di governo, diviso in sette dipartimenti e guidato dal plenipotenziario Wilczek, il quale subentrava di fatto interamente al governatore nella direzione della Lombardia austriaca. Fu invece conservata la gestione separata delle finanze e mantenuta in posizione autonoma la Camera dei conti.

In dipendenza del Consiglio vennero poi istituite delle Intendenze politiche provinciali, secondo un progetto a cui da tempo si lavorava traendo ispirazione dai Capitanati di circolo dei territori austro-boemi<sup>244</sup>. A questi uffici venne demandato l'esercizio a livello locale di vastissime prerogative, che allora, con un termine caro al tardo cameralismo, erano appunto definite di «polizia» (censo, affari ecclesiastici, pie fondazioni, istruzione, agricoltura, manifatture e commercio, acque, boschi, monete, sanità), nonché la supervisione su tutte le istituzioni regie e pubbliche della rispettiva provincia. Fra queste figuravano per un verso le già esistenti vice-intendenze di finanza, nel merito delle cui competenze gli intendenti non potevano però avere ingerenza, e per l'altro le nuove Congregazioni

<sup>242</sup> Nel 1786 il Tribunale d'appello era costituito da Zenetti (presidente), Forti (poi giubilato e costituito da Coddè), Tamburini (subito sostituito da Giovanni Martini), Benintendi, Nonio e Angelo Petrozzani (nuova nomina); il Tribunale di prima istanza dai giudici, tutti di nuova nomina, Velluti (presidente), Girolamo Coddè (subito trasferito e rimpiazzato da Lattanzio Valsecchi), Girolamo Cattanei di Momo, Carlo Conci, Antonio Paltrinieri, Giovanni Manzoni (l'organigramma del 1786 e quelli degli anni successivi si trovano in ASMi, UG p.a., b. 151a). L'organico era stato proposto da Wilczek sotto la supervisione del regio commissario Karl Anton Martini e pienamente approvato dal sovrano (cfr. lettera di Kaunitz al plenipotenziario del 20 marzo 1786, in HHSaW, LK, F. 197; sulla figura e il ruolo di Martini nella riforma, C. Capra, *Il Mosè della Lombardia: la missione di Carlo Antonio Martini a Milano, 1785-1786*).

<sup>243</sup> Progetto redatto da Giuseppe II, citato da C. Capra, *La Lombardia austriaca*, p. 365. A queste pagine (363 sgg.) rimando per la ricostruzione della vicenda.

<sup>244</sup> Cfr. la lettera di Kaunitz a Wilczek del 23 marzo 1786, in HHSaW, LK, F. 183. Sulle Intendenze politiche provinciali si veda ora C. Mozzarelli, *Le Intendenze politiche della Lombardia austriaca (1786-1791)*.

municipali, il cui operato era invece posto sotto stretto controllo tramite la nuova pratica dei protocolli. Esse erano state create in sostituzione delle Congregazioni di patrimonio, ma, al contrario di queste, composte da estimati (nove a Mantova, di cui sei patrizi e tre non nobili) di nomina regia. A esse spettava la gestione del patrimonio pubblico, cioè appartenente alla provincia, la manutenzione delle strade urbane e provinciali e delle digagne, l'annona, gli alloggiamenti e le fazioni militari. La Congregazione dello Stato, nella quale ora era rappresentato anche il Mantovano, fu invece semplicemente abolita.

Per il Mantovano la scelta per la carica di intendente politico cadde sul conte Giovan Battista Gherardo d'Arco, la figura senz'altro più nota del Settecento mantovano per la sua decisa adesione all'idee illuministiche e per i numerosi e interessanti contributi offerti all'Accademia virgiliana con una serie di saggi di argomento politico, sociale ed economico, che traevano sempre spunto dalla concreta situazione del Ducato<sup>245</sup>. Trentino di nascita e di origine familiare e mantovano d'adozione, egli sembra costituire per i suoi orizzonti culturali e per le sue convinzioni politiche, perfettamente allineate con i principi dell'assolutismo illuminato, un'eccezione nel panorama della nobiltà locale, con la quale pare non essersi mai perfettamente amalgamato. Dei cinque anni trascorsi a capo della provincia l'intendente lasciò due *Memorie* nelle quali denunciò con amarezza i duri attacchi subiti da un composito schieramento di estimati aggregatosi attorno alla Congregazione municipale, già irritato dalla perdita dell'autonomia e ora profondamente avverso alla nuova istituzione provinciale. Il contenuto dei due documenti, editi entrambi, trova conferma nel carteggio intercorso fra d'Arco e Wilczek, il quale offrì un costante appoggio alla faticosa lotta ingaggiata dal subalterno di cui tanto a Milano quanto a Vienna si riconoscevano l'abilità e lo straordinario impegno<sup>246</sup>.

L'ascesa al trono di Leopoldo II, sei anni dopo la grande rivoluzione amministrativa, avrebbe significato per il Mantovano, come in generale per tutti i domini asburgici, una vittoria della resistenza locale alle riforme

<sup>245</sup> Sul d'Arco, C. Vivanti, *Arco, Giovanni Battista Gherardo d'*; F. Venturi, *Settecento riformatore*, vol. V, tomo 1, p. 640 sgg.; A. Enzi, *Il «Frammento di memorie e considerazioni intorno agli strani avvenimenti del secolo XVIII» di G. B. d'Arco*; M. Vaini, *Il conte Giovan Battista Gherardo d'Arco e le memorie sulla «Intendenza politica provinciale»*.

<sup>246</sup> Il carteggio si trova presso la Fondazione d'Arco di Mantova, nell'AACA, b. 15, ed è stato ampiamente utilizzato da C. Vivanti, *Le campagne del Mantovano*, nell'importante paragrafo dedicato all'Intendenza politica.

introdotte dal defunto imperatore, coronata dalla soppressione dell'odiata Intendenza politica e dalla restaurazione dell'autonomia. Nella maggioranza dei posti di responsabilità all'interno dell'amministrazione regia e pubblica si sarebbero trovati a sedere per volontà del nuovo sovrano elementi del ceto dirigente locale che per parecchi decenni erano rimasti esclusi dai compiti di governo e d'amministrazione. Ma questi ultimi richiedevano ormai competenze ben altrimenti complesse rispetto a quelle possedute da togati e da *rentier*, come la stessa prova offerta dai nuovi ministri avrebbe fuor d'ogni dubbio dimostrato: non sarebbe infatti trascorso molto tempo prima che la cattiva gestione e il dissesto dei conti camerali e pubblici giungessero a far rimpiangere finanche l'abborrito sistema giuseppino<sup>247</sup>.

<sup>247</sup> Cfr. per esempio una lettera a Greppi dell'avvocato fiscale Barbi, uno dei protagonisti dello scontro con l'intendente, del 21 novembre 1791, in ASMi, *Greppi*, b. 192, in cui si dice: «non posso a meno però di veder mal volentieri il Paese mal diretto ed esposto a maggior miseria per effetto dell'ignoranza che regna». Sul periodo leopoldino, S. Cuccia, *La Lombardia alla fine dell'ancien régime*, e, per Mantova, S. Mori, *Il Mantovano alla fine dell'antico regime*. Sulla complessa figura di Leopoldo II, A. Wandruszka, *Pietro Leopoldo, un grande riformatore*.

## CONSIDERAZIONI CONCLUSIVE

Nel terminare il presente lavoro sarà opportuno richiamare sinteticamente le linee lungo le quali governo amministrazione e finanze statali si sono evolute a Mantova nel corso del periodo preso in esame e riallacciarsi così alle questioni sollevate in forma ipotetica nella premessa.

Per quanto concerne le scelte relative al governo del Ducato e alle sue strutture amministrative, risaltano in primo luogo la specificità e l'autonomia che Mantova conservò per un periodo notevolmente lungo rispetto allo Stato di Milano e alla capitale lombarda, tanto più notevole se si tiene conto delle sue ridotte dimensioni territoriali. Tale specificità, che caratterizzò questo dominio fin dall'acquisizione di esso agli Asburgo, per via della sua storia particolare e del modo stesso con cui passò alla nuova dinastia, lungi dall'esser negata, fu ben presto colta nelle sue implicazioni vantaggiose dalle autorità viennesi e dai plenipotenziari posti a capo della Lombardia austriaca. Essa infatti poteva essere utilmente messa a frutto per creare un contraltare allo Stato di Milano affinché, anche a costo di pletorici e costosi doppioni amministrativi, la "presa" sui domini dell'Italia settentrionale ne uscisse complessivamente rafforzata.

Inespugnabile baluardo militare e sicuro rifugio nel caso in cui la capitale lombarda cadesse in mani nemiche, Mantova presentava inoltre un assetto politico, istituzionale e costituzionale più decisamente improntato in senso assolutistico rispetto a quello milanese, soprattutto per l'assenza di un ceto patrizio autolegittimantesi, capace di porsi in antagonismo con l'autorità regia. Ciò risultava favorevole segnatamente ai plenipotenziari, che a Mantova vedevano esaltato il proprio potere personale, tanto più perché l'attenzione diretta di Vienna verso questo dominio fu a lungo piuttosto debole. Le autorità centrali milanesi e austriache poi erano

restie a offrire a Milano, attraverso l'omologazione completa di Mantova a provincia, un riconoscimento del suo assetto istituzionale tradizionale e quindi un rafforzamento della sua capacità di tenuta di fronte agli intenti di riforma. Tutti questi elementi concorsero a far sì che il Ducato potesse conservare fino all'età giuseppina la propria autonomia amministrativa con il beneplacito dei plenipotenziari Pallavicini, Cristiani e Firmian, nonché del cancelliere Kaunitz e del Dipartimento d'Italia.

In tempi più recenti, cioè a partire dalla prima metà degli anni Settanta, a Mantova fu inoltre assegnata una funzione di supporto finanziario, grazie al saldo attivo dei suoi bilanci annuali, superiore in proporzione a quello che si ricavava da Milano per il fatto che le spese vi erano mantenute più basse. Come mostra la seguente tabella, contenente previsioni di bilancio ottenute dai contabili in base alle medie di vari anni<sup>1</sup>,

<i>(in fiorini)</i>	1784		1785	
	<i>Milano</i>	<i>Mantova</i>	<i>Milano</i>	<i>Mantova</i>
entrata	4.009.322	1.062.143	4.443.283	949.616
uscita	3.815.372	883.936	4.277.488	788.270
avanzo	193.950	178.207	165.835	161.346

gli avanzi d'esercizio sono pressoché coincidenti fra Mantova e Milano in entrambi gli anni, nonostante le entrate della prima ammontino soltanto al 21-26% circa di quelle della seconda. Ciò dipende dal fatto che i rispettivi rapporti fra spese ed entrate non sono corrispondenti: mentre a Milano si spende il 95-96% di ciò che entra in cassa, a Mantova se ne spende solo l'83% e la differenza non pare essere imputabile al fatto che a Milano abbiano sede il governo e gli uffici amministrativi centrali, dal momento che Mantova già contribuiva al mantenimento di questi in proporzione alle proprie risorse. Pare piuttosto esservi una diversa politica della spesa, che per Mantova punta maggiormente al risparmio, facendo delle sue casse camerali una riserva di denaro da cui trarre sovvenzioni per le più diverse evenienze.

Tutti questi elementi possono servire a spiegare non solo il protrarsi dell'autonomia<sup>2</sup> mantovana, in spregio, com'ebbe a osservare Giuseppe

<sup>1</sup> *Calcolo di approssimazione dell'entrata, uscita e risparmio, ossia avanzo annuo delle Camere di Milano e Mantova per il 1784 e bilancio preventivo per il 1785 (entrambi in HkaW, Akten, R. 104).*

<sup>2</sup> Naturalmente a proposito del Mantovano il termine "autonomia" è utilizzato in

II, dei più elementari principi di razionalità ed economia amministrativa, ma anche il tratto più morbido che gli interventi di riforma assunsero nel Ducato almeno fino al principio degli anni Ottanta. Scriveva a questo proposito il residente veneto Soderini in una sua relazione su Mantova, che «ella è la parte della Lombardia austriaca nella quale sia stato finora meno innovato nella forma del governo civico e nei tributi», sebbene proprio allora molte cose stessero per mutare<sup>3</sup>. Il ritardo più significativo riguardava il censimento e le riforme a esso connesse, giacché in altri ambiti, e soprattutto in quello delle imposte indirette, ci si era mossi più tempestivamente.

La struttura amministrativa, al di là delle mutevoli configurazioni assunte nel corso del tempo dalle istituzioni e della questione autonomia/inglobamento, ha subito fra la fine degli anni Quaranta e l'inizio degli anni Settanta tre importanti trasformazioni. Ha innanzitutto allargato il proprio campo d'interesse e d'intervento oltre i settori trainanti della finanza e della giustizia, assumendo come propri oggetti anche l'attività economica, l'amministrazione locale, nonché, come abbiamo potuto constatare solo tangenzialmente, la cultura, l'istruzione e l'assistenza ai sudditi, la vita religiosa e l'organizzazione ecclesiastica, nell'ottica di una considerazione globale della vita della provincia, orientata, sebbene con qualche ingenuità, non più semplicemente alla salute dell'erario, ma a quel «pubblico bene» nel quale si ritiene convergano gli interessi del sovrano e quelli dei sudditi<sup>4</sup>. In secondo luogo, ha seguito la strada della specializzazione funzionale degli uffici, distinguendo fra giustizia, amministrazione e controllo contabile, e, all'interno della seconda funzione, per quanto tardivamente, fra area finanziario-fiscale e area politico-economica. In relazione a questo processo, ed è il terzo punto, si sono notevolmente modificate le caratteristiche del personale amministrativo: fatti confluire i funzionari di toga provenienti dal Collegio dei giureconsulti cittadino nell'organo giudiziario, sono state immesse in quello camerale figure in gran parte forestiere, dotate di competenze specifiche in ambito economico-finanziario e censuario e formate secondo i nuovi principi del servizio allo stato.

Rilevanti mutamenti sono avvenuti nel settore delle finanze statali, il terzo aspetto indagato dal presente lavoro. Sul fronte delle imposte indi-

modo improprio, a significare non "autogoverno", ma indipendenza delle strutture amministrative da quelle del vicino Stato di Milano.

<sup>3</sup> Dispaccio del 4 giugno 1783, in ASVe, SS, filza 227.

<sup>4</sup> Su questo tema, C. Mozzarelli, «Pubblico bene» e Stato.

rette è stato eliminato il tradizionale sistema degli appalti e si sono così conseguiti almeno tre grandi risultati. Un cospicuo aumento delle entrate, che ha permesso di sanare i precedenti debiti, di chiudere una lunga serie di esercizi in pareggio, e molto spesso addirittura in attivo (dal 1770 al 1791), e di disporre in tal modo di fondi sufficienti a finanziare il potenziamento della burocrazia regia e, sebbene in misura limitata, il miglioramento delle strutture del Ducato. Una riforma del sistema daziario, che, per quanto lenta e parziale, ha eliminato completamente le esenzioni e ha parificato i contribuenti, ha abolito le imposte più nocive all'economia e specialmente all'agricoltura, semplificando le altre. Infine, l'interruzione della dipendenza dalla finanza privata e il dirottamento di quei capitali verso altre forme d'investimento. Per quanto riguarda i tributi diretti è stato portato a termine, seppure con grande ritardo rispetto al Milanese, un censimento generale della proprietà e della rendita terriera basato su criteri di rilevazione e di stima precisi e attendibili, che ha avuto i ben noti corollari: perequazione fiscale, parificazione dello status dei contribuenti e indicazione del censo quale fondamento della ripartizione degli oneri e dei diritti sociali, riforma dell'amministrazione locale su base censitaria e rafforzamento del controllo su di essa da parte dell'amministrazione regia.

Certamente il complesso d'interventi messi in atto dalle autorità asburgiche nello Stato di Milano, dal quale le riforme che ho ora brevemente ricordato per il Ducato di Mantova non si discostano nei criteri, se non per una minore ampiezza e per una minore tempestività in alcuni settori, può essere letto come una «rivoluzione dall'alto» o addirittura avere «l'apparenza di sforzi arbitrari, esterni e quasi artificiosi di pochi dirigenti illuminati, in mezzo all'ostilità e all'apatia dei popoli»<sup>5</sup>. Effettivamente ci troviamo di fronte a un processo di trasformazione promosso da un sovrano distante, centro di un vasto sistema di stati, e messo in atto da un apparato amministrativo completamente rinnovato, ma composto per la maggior parte da personale non indigeno; a un processo che si è inoltre spiegato tramite una serie di interventi di carattere normativo, ispirato a una fiducia che oggi può parere eccessiva nella capacità del dettato legislativo di plasmare la realtà. Per queste ragioni si pone con urgenza il problema di una verifica degli effetti che l'attività riformatrice ebbe sulla

<sup>5</sup> A. Anzilotti, *Il tramonto dello stato cittadino*, p. 73. La formula precedente è invece utilizzata da C. Capra, *Lo sviluppo delle riforme asburgiche nello Stato di Milano*, p. 113.

realtà locale, sulla sua efficacia concreta e sui modi in cui le strutture economiche e sociali risposero alle sue sollecitazioni.

Tanto più questa urgenza si avverte oggi, dal momento che la discussione apertasi già dalla fine degli anni Settanta attorno alla categoria storiografica di Stato ha fatto apparire meno rilevante lo studio della morfologia e del ruolo delle istituzioni statuali, appunto, di contro alla esplorazione di altri ambiti, istituzionali anch'essi, ma non burocratizzati, come quello della corte, o piuttosto di modi di costruzione e d'esercizio del potere non sanciti dal diritto pubblico (famiglie, ceti, corpi, reti clientelari), attraverso la cui lente la forma statale stessa sembra esaurirsi tutta in una serie di rapporti di diritto privato<sup>6</sup>.

Lo studio che qui si è proposto, pur consapevole di questi nuovi indirizzi, ha privilegiato un approccio che potrebbe essere oggi considerato troppo tradizionale, nella convinzione che invece non si possa prescindere da un'accurata ricostruzione del quadro istituzionale, a patto naturalmente che questa non vada disgiunta dall'attenzione alle sue connotazioni politiche<sup>7</sup>. A patto cioè che essa sia integrata, come qui si è cercato di fare, da una costante indagine della genesi delle scelte, della complessa articolazione dei rapporti interni fra gli organismi amministrativi, delle caratteristiche del personale degli uffici, del ruolo giocato dai singoli funzionari e dagli schieramenti che inevitabilmente li raggruppano o li dividono, nonché, per quanto è possibile, delle forme concrete e dei modi che l'attività amministrativa assume.

Ha ricordato Chittolini in una sua acuta ed equilibrata riflessione sulla crisi dello studio delle istituzioni che «quell'apparato che abbiamo

<sup>6</sup> Per queste posizioni nell'ambito della storiografia italiana, i riferimenti bibliografici sono ormai molto ampi. Si possono vedere, per iniziare, la revisione critica proposta da C. Mozzarelli, *Principe, corte e governo fra '500 e '700*, e Id., *L'Italia d'antico regime: l'amministrazione prima dello Stato*, nonché gli esempi offerti da O. Raggio, *Faide e parentele. Lo stato genovese visto dalla Fontanabuona*, e da E. Grendi, *Il Cervo e la Repubblica. Il modello ligure di antico regime*. Sulla Corte la rassegna di P. Merlin, *Il tema della Corte nella storiografia italiana ed europea*, e più recentemente G. B. Zenobi, *Corti principesche e oligarchie formalizzate come «luoghi del politico» nell'Italia dell'età moderna*. Sulla natura non primariamente istituzionale e pubblica del patto politico e del potere, P. Prodi, *Il sacramento del potere. Il giuramento politico nella storia costituzionale dell'Occidente*. Un bilancio critico recente e approfondito della storiografia italiana sullo Stato, con riferimento prevalente però alla prima età moderna, è offerto dal volume *Origini dello Stato. Processi di formazione statale in Italia fra medioevo ed età moderna*, in particolare, per gli aspetti che qui interessano, dai saggi di Schiera, Fasano Guarini, Dean, Chittolini, Molho.

<sup>7</sup> Cfr. R. Bizzocchi, *Stato e/o potere. Una lettera a Giorgio Chittolini*.

definito pubblico di norme, istituzioni, poteri, in quanto struttura generale di organizzazione politica di una società e generale formazione di essa [...] non [può] essere sottovalutato», anche quando non si ritiene opportuno riferirsi a esso con il troppo connotato termine “Stato”. Ciò perché questo stesso apparato pubblico «conserva una forte capacità di organizzazione e definizione, ed esercita poteri importanti e di forte efficacia costringitiva», tanto che è proprio «nella capacità di controllare, influenzare, orientare le istituzioni dello stato che si misura in gran parte la forza di famiglie, parentele, fazioni, il successo e l'efficacia di strategie e pratiche», al di là della stessa, non trascurabile peraltro, «autonoma facoltà d'incidenza», vischiosità o forza d'inerzia delle istituzioni statuali<sup>8</sup>.

Ciò appare tanto più rilevante quando ci si riferisca a un periodo come quello che va dalla guerra di successione polacca all'invasione francese, in cui non si ha solo un sensibile dislocamento dell'equilibrio fra i poteri e un mutamento dei loro criteri di legittimazione, ma anche, e solo parzialmente in conseguenza, una notevole trasformazione delle modalità di esercizio e dei contenuti di quello fra i poteri che finisce indiscutibilmente per prevalere, cioè quello regio. Da questa angolatura, la prospettiva costituzionale, per non parlare di quella decisamente “astatale”, non pare poter fornire una sufficiente capacità esplicativa, ma tende anzi ad appiattire eccessivamente una realtà istituzionale e politica che non può ancora oggi non impressionare per la sua crescente articolazione, il suo fervore intellettuale e operativo, la ricchezza della sua produzione documentaria.

Detto questo e tornando al punto di partenza di queste considerazioni, appare d'altro canto fondamentale oggi superare le rigide contrapposizioni fra le varie “storie”, economica, sociale, delle idee o delle istituzioni, e puntare a una «storiografia realistica» o «globale», nella quale «tutto si tiene», come ha recentemente auspicato Mirri, più ancora per il Settecento, che soffre tuttora in misura maggiore rispetto alle altre epoche dell'età moderna della parcellizzazione degli studi, eccessivamente bloccati nelle tradizionali categorie storiografiche<sup>9</sup>. In vista di ciò, allorché ci si accinga allo studio dell'amministrazione occorre, per dirla con Chittolini, tener conto «dell'effetto di distorsione» della norma nella realtà, rifuggendo dall'errore, facile per chi utilizza fonti burocratiche, di scambiare quel-

<sup>8</sup> G. Chittolini, *Stati padani, «Stato del Rinascimento»: problemi di ricerca*, p. 26.

<sup>9</sup> M. Mirri, *Dalla storia dei «lumi» e delle «riforme» alla storia degli «antichi stati italiani»*. *Primi appunti*, p. 528 sgg.

la per questa, e porre mente «alle aree di intersezione, ai luoghi di incontro e di divaricazione»<sup>10</sup> fra elementi e strutture statuali, cetuali, corporative, clientelari, famigliari e infine fra tutti questi aspetti e le singole individualità<sup>11</sup>. Su questa linea nuove sollecitazioni sono giunte in particolare da J.-C. Waquet, per un studio delle finanze che privilegi la circolarità dei flussi fra soggetti pubblici e privati, abbandonando l'approccio più tradizionalmente "budgetario" che considera solo il punto di vista statale, per cogliere invece le dinamiche, le interdipendenze, gli equilibri<sup>12</sup>.

In questa sede non è possibile che porre tali questioni in forma problematica, limitandosi a formulare alcune ipotesi. La mancanza di salde coordinate da cui partire riguardo non solo e non tanto alle istituzioni e alle finanze regie (per queste ultime ci si fermava alla metà del secolo), ma soprattutto alle diverse componenti sociali e alle loro forme organizzative, alle strutture ecclesiastiche, alle attività economiche non strettamente agricole, infine ai ceti dirigenti dell'epoca ducale e di quella asburgica, oltre che la natura prevalentemente pubblica e burocratica delle fonti qui utilizzate, hanno permesso per ora di porre in luce soltanto alcuni dei nodi riguardanti il rapporto fra società locale e poteri statali e il modo in cui la prima ha reagito alle profonde innovazioni introdotte «dall'alto» dai secondi.

A proposito della società mantovana gli studi più importanti, e gli altri di conseguenza, tendono a sottolinearne la staticità nel corso del secolo, partendo dall'analisi dei suoi comportamenti economici e della situazione dell'economia stessa<sup>13</sup>. Poiché però, com'è stato osservato, non

<sup>10</sup> G. Chittolini, *Stati padani*, «Stato del Rinascimento», p. 29.

<sup>11</sup> Sull'assenza di un approccio anche individualistico allo studio delle finanze pubbliche nelle teorie storico-finanziarie tradizionali, J.-C. Waquet, *Le Grand-duché de Toscane*, cap. IV. Sulla fertilità della prospettiva individualistica, ora anche A. M. Banti, *Terra e denaro: una borghesia padana dell'Ottocento*, pp. 18-19.

<sup>12</sup> J.-C. Waquet, *Le Grand-duché de Toscane*, p. 176 sgg.

<sup>13</sup> Sull'economia mantovana nella seconda metà del Settecento vd. la rassegna storiografica di R. Giusti, *Le condizioni economico-sociali del Mantovano nell'età delle riforme. Storia e storiografia*. Inoltre, A. Gualandris, *Mezzi di risorgimento degli affari economico politici del Ducato di Mantova*, con l'introduzione di C. Vivanti; M. Gioia, *Statistica del Dipartimento del Mincio*; C. Vivanti, *Le campagne del Mantovano*; M. Vaini, *La distribuzione della proprietà terriera*; Id., *La città di Mantova nel catasto di Maria Teresa. Un'analisi socio-economica*; Id., *La società censitaria*; C. M. Belfanti, *Popolazione ed economia a Mantova nella seconda metà del Settecento*; Id., *Mestieri e forestieri. Economia urbana ed immigrazione a Mantova fra Sei e Settecento*; B. Caizzi,

è sempre produttiva la trasposizione automatica dei risultati emersi sulle condizioni economiche al livello della società o a quello dei movimenti di idee<sup>14</sup>, è opportuno usare maggiore cautela nel trarre conclusioni. La tesi finora largamente accreditata di una completa indifferenza e di un'incorreggibile apatia in cui la società mantovana sarebbe stata avvolta lungo l'intero diciottesimo secolo, alla luce delle ricerche qui proposte, risulta (a mio avviso) inaccettabile. Accanto alle persistenze, come si ama dire oggi, sarà dunque opportuno rilevare alcuni significativi mutamenti intercorsi nel periodo esaminato, in concomitanza, quando non in relazione, alle trasformazioni politico-istituzionali.

Gran parte della nobiltà rimase lontana dall'amministrazione nel lasso di tempo considerato, così come sembra esserlo stata almeno negli ultimi decenni del dominio gonzaghesco, mentre il ceto dei togati venne progressivamente relegato nell'organo giudiziario, quindi escluso dalla più innovativa esperienza che coinvolse il Magistrato camerale. Dopo il 1786 un piccolo gruppo di decurioni, che includeva nobili, giuristi e cittadini non dei più facoltosi, ma piuttosto dei più attivi nella Congregazione municipale, entrò violentemente in attrito con l'intendente politico, simbolo di tutto il portato delle riforme giuseppine, finendo per ottenere dal nuovo sovrano Leopoldo II una restaurazione almeno parziale degli ordinamenti pregiuseppini, in autonomia da Milano, e l'inserimento di alcuni dei propri esponenti in posizioni di spicco nella regia amministrazione<sup>15</sup>.

Dopo tre anni della nuova amministrazione i conti pubblici, cioè relativi all'amministrazione civica (che fra l'altro ha esteso il proprio ambito di competenza al Fondo di religione, al ricco Istituto elemosiniero e dotale e alle scuole), presentano un disavanzo enorme, né quest'aumento delle spese è andato a beneficio dei settori più cruciali e bisognosi d'intervento delle strade e delle digagne. Una ristretta oligarchia di decurioni ha buon gioco, approfittando della scarsa partecipazione ai convocati del consiglio provinciale, nel condizionarne l'andamento per impossessarsi di tutti i rami più lucrosi dell'amministrazione civica, senza che la Giunta di governo e il Magistrato camerale siano capaci di esercitare alcun valido controllo. L'ultimo lustro di governo asburgico si conclude senza poter

*Industria, commercio e banca, passim*; A. De Maddalena, *Centocinquant'anni di vita economica mantovana. 1815-1955*; L. Cavazzoli, *Le campagne mantovane fra il 1815 e il 1866*.

<sup>14</sup> M. Mirri, *Dalla storia dei «lumi»*, p. 485.

<sup>15</sup> Per il periodo leopoldino a Mantova, come ho detto, faccio riferimento a S. Mori, *Il Mantovano alla fine dell'antico regime (1790-1796)*.

dare testimonianza alcuna della maturazione di un ceto dirigente locale in grado di assumere responsabilmente compiti di governo e di perseguire una politica di vasto respiro, che vada oltre le più immediate considerazioni di interesse personale dei suoi esponenti.

Non mancano però alcuni esempi di nobili che accolgono senza incertezze il modello di amministrazione e di funzionario proposto da Giuseppe II: è il caso, negli anni Ottanta, prima del conte Carlo Ottavio Colloredo, stimato presidente del Magistrato camerale, poi del conte Giambattista Gherardo d'Arco. Negli anni Novanta due sono i maggiori oppositori del nuovo partito dominante antigioseppino, entrambi nobili e decisi fautori di una politica accentratrice, cioè il conte Giulio Porta, che proporrà una riforma della amministrazione civica mirante a limitarne la libertà di manovra, e il conte Francesco d'Arco, figlio dell'intendente e seguace degli orientamenti politici paterni. Certo sono eccezioni che, per così dire, confermano la regola, almeno nel caso di Colloredo e dei d'Arco, ancora legati alla provenienza dal cuore dell'Impero (Friuli e Trentino) e a un'antica tradizione di servizio alla Casa d'Austria. Ma si tratta anche di famiglie naturalizzate a Mantova già da due generazioni, e che, per quanto non completamente integrate, figurano ormai a pieno diritto all'interno della nobiltà mantovana.

Molto più significativo è tuttavia l'emergere, come ho più volte osservato, di un ceto di funzionari più decisamente impostato in senso burocratico e formatosi al nuovo tipo di attività più propriamente amministrativa che viene affermandosi alla fine degli anni Sessanta, un personale cioè non più caratterizzato primariamente dalle competenze giuridiche. Si sta parlando, almeno per i livelli più alti della gerarchia, di figure prevalentemente forestiere e quasi mai di milanesi, poiché questi ultimi non amavano essere trasferiti a Mantova. Ma parecchi sono i casi di stranieri che si radicano nella provincia, talvolta introducendo nel pubblico impiego propri discendenti. Inoltre, dopo la riforma del 1771 molti mantovani passarono al servizio regio, principalmente alle dipendenze del Magistrato camerale, come quadri o come semplici impiegati: nel 1773 il ruolo del personale, compresi i pretori forensi, contava 238 elementi, esclusi tutti coloro che operavano in sede decentrata nell'amministrazione delle imposte indirette (ragionieri, esattori, gabellieri, rivenditori di generi di privata, agenti e guardie armate), spesso dopo aver lavorato per i fermieri<sup>16</sup>.

<sup>16</sup> Ruolo compilato nell'aprile 1773, in ASMi, UTR p.a., b. 30.

Un gruppo coeso e dinamico di impiegati regi si raccoglie proprio all'inizio degli anni Settanta, come si è visto, attorno al salotto della marchesa Cristiani Castiglioni, stringendo durevoli legami con uomini di cultura aperti alle nuove suggestioni illuministiche. Da quella stessa cerchia sarebbe pure uscito il futuro *leader* dei giacobini mantovani, Girolamo Coddè. L'Accademia virgiliana, di cui alcuni di questi personaggi furono fondatori o animatori, pur non raggiungendo risultati scientifici particolarmente originali, funzionò senz'altro come un importante centro di aggregazione culturale sovracettuale. A questo proposito afferma M.L. Baldi che «fattore non ultimo della sua fortuna è la felice combinazione tra l'elemento nobile e borghese, tra gli esponenti delle antiche famiglie per tradizione detentrici della cultura e un notevole gruppo di abati e professionisti che diverranno sempre più numerosi e influenti nel corso degli anni»<sup>17</sup>.

Portando ora l'attenzione alla grande proprietà terriera, ancora in massima parte nobile, non si può sbrigativamente dedurre dal suo asenteismo politico e dal suo persistente orientamento alla rendita, che essa fosse completamente impermeabile alle sollecitazioni provenienti dal mutato clima culturale, politico e finanche economico. Abbiamo visto, per esempio, come questo ceto avesse ripetutamente espresso il proprio favore per la liberizzazione del commercio dei grani. Certamente, poi, gli stessi grandi proprietari che avevano inizialmente avversato il censimento, una volta che esso fu entrato in vigore, ne dovettero apprezzare i vantaggi, tanto da abbandonare ogni intenzione di rimmetterlo in discussione e perfino da cantarne le lodi.

Nelle campagne, se le condizioni materiali di vita di coloni e piccoli proprietari non mutarono certo nel Settecento, con l'aumento dei prezzi e dei canoni d'affitto e l'accrescimento del prezzo del sale dopo il 1784, la migliore organizzazione delle comunità non mancò senz'altro di sortire qualche effetto. Diminuì considerevolmente il margine di arbitrio di cui fino ad allora avevano goduto gli amministratori locali, anche se il modo in cui ciò avvenne andrebbe meglio verificato; in tutti i piccoli centri dovettero essere obbligatoriamente assunti un medico e una levatrice; aumentarono inoltre le possibilità di accedere all'istruzione elementare, specialmente nella zona dell'Oltrepò e della pianura irrigua a destra e a

<sup>17</sup> M.L. Baldi, *Filosofia e cultura a Mantova*, p. 8. Sulla temperie culturale di quegli anni, cfr. inoltre E. Faccioli, *Mantova. Le lettere*, vol. III.

sinistra del Mincio, dove prima degli anni Settanta le scuole erano quasi completamente assenti. Molte nuove scuole, in questa zona, furono istituite da comunità all'interno delle quali gli interessati all'esistenza di un servizio gratuito erano riusciti a vincere la resistenza di quanti si opponevano a tale spesa. Negli anni del Regno italico la porzione di alfabeti maschi corrisponde al 17% nella pianura a destra del Mincio, al 25% alla sinistra del Mincio e nell'Oltrepò e al 32% nell'Alto Mantovano, in linea con quanto si rileva per le corrispondenti zone del Milanese<sup>18</sup>.

Nell'ambiente cittadino va mutando soprattutto la fisionomia dei ceti non nobili, per la concomitanza di diversi fattori. Sullo scorcio del XVIII secolo la nobiltà mantovana, pur continuando a detenere un ruolo economico di primo piano, è entrata in una fase declinante, innanzitutto dal punto di vista demografico. L'estinzione di molte famiglie nella prima metà dell'Ottocento per mancanza di discendenza maschile (46 fra il 1815 e il 1865) si annunciava già nel secolo precedente, se è vero che fra il 1776 e il 1826 «ci troviamo di fronte ad un dimezzamento»<sup>19</sup>. Oltre al calo numerico, è significativa la contrazione del patrimonio fondiario, sempre messa in luce da Vaini sulla base delle volture avvenute fra il 1786 e il 1796: fra questi due estremi il passaggio di terreni di nobili a privati non nobili coinvolge 57 casati, soprattutto del contado, ma non mancano anche nomi illustri dell'aristocrazia cittadina (Cocastelli, Gonzaga, Arrivabene, Strozzi e Striggi). Questo fenomeno riguarda più di 47.000 pertiche (285.000 scudi milanesi), cioè il 4,96% del perticato totale appartenente ai nobili nel 1785 (4,74% dello scutato). «Non è molto in senso assoluto, ma il dato risulta importante, se teniamo conto della debole posizione occupata in precedenza [dai non nobili] e della irreversibilità del fenomeno, continuato in forme più accentuate per tutto il periodo francese e austriaco»<sup>20</sup>. Naturalmente una sensibile diminuzione ha subito pure la proprietà ecclesiastica: con l'incameramento dei beni degli enti soppressi

<sup>18</sup> Cfr. X. Toscani, *Scuole e alfabetismo nello Stato di Milano da Carlo Borromeo alla Rivoluzione*. I dati relativi all'alfabetizzazione a p. 295, tab. 5, p. 319, tab. 23, p. 269, fig. 3. Sul ruolo delle comunità, p. 176-7 e 198 sgg.

<sup>19</sup> M. Vaini, *La distribuzione della proprietà terriera*, p. 256, che cita un'annotazione di Ludovico Andreasi («fra 50 anni non vi saranno in Mantova 60 famiglie nobili»). Per l'acutizzarsi del fenomeno nel secolo successivo, Id., *La società censitaria*, p. 99, n. 21.

<sup>20</sup> M. Vaini, *La distribuzione della proprietà terriera*, p. 257. Per l'Ottocento, cfr. sempre Id., *La società censitaria*, p. 98, da cui risulta che fra il 1785 e il 1835 circa la nobiltà perde a favore di borghesi fra il 30 e il 40% del patrimonio.

nel Fondo di religione, il perticato complessivo, comprese le confraternite, diminuisce fra gli anni Settanta e il 1786, data dell'ultima grande soppressione, del 17,63% e lo scutato del 16,12<sup>21</sup>.

Cresce in concomitanza e si arricchisce, già sul finire del Settecento, quello che Vaini definisce «patriziato borghese», acquisendo terreni sia dalla nobiltà, che dal patrimonio camerale e dal Fondo di religione (in totale nel 1786-87 vengono vendute quasi 55.000 pertiche – 275.000 scudi). Fra gli acquirenti figurano professionisti, qualche grosso mercante, alcuni ebrei. Hanno approfittato o approfittano ora di queste vendite anche gli ex-fermieri Greppi (6.500 pertiche) e Mellerio (2.000 pertiche). Pietro Peyri a sua volta compra terreni nella provincia d'adozione e lascia alla figlia quasi 8000 pertiche. Raro esempio all'interno del loro ceto, i d'Arco ampliano le proprietà e si dedicano alla bonifica delle aree palustri impiegando un gran numero di persone, accrescendo il patrimonio familiare di 3000 pertiche e passando fra il 1785 e il 1835 dal diciannovesimo al quarto posto per entità patrimoniale fra gli stimati nobili<sup>22</sup>. Verso la fine del secolo ex appaltatori, funzionari, nobili d'ampie vedute, ebrei, mercanti iniziano dunque a scalzare il tradizionale predominio aristocratico nella proprietà terriera.

Gli ebrei, che con la componente più facoltosa della loro comunità rappresentano la parte più ricca di capitali ed economicamente più attiva del ceto medio, hanno visto mutare la loro situazione almeno sotto due aspetti. Essi sono stati progressivamente parificati sotto il profilo giuridico al resto dei sudditi, con una serie di provvidenze che, se spesso sono state vissute dalla comunità come una violazione della sua tradizionale autonomia e specificità, hanno rafforzato la posizione del singolo nei confronti delle stesse istituzioni comunitarie, hanno eliminato le forme più umilianti di discriminazione, hanno ammesso una rappresentanza ebraica nel consiglio direttivo della nuova Camera di commercio e, con l'ascesa al trono di Leopoldo II, hanno concesso a tutti gli ebrei residenti la cittadinanza perpetua e la possibilità di accedere alla proprietà terriera<sup>23</sup>. Tali innovazioni legislative ebbero certo alcuni pesanti effetti negativi, come l'aumen-

<sup>21</sup> Cfr. M. Vaini, *La distribuzione della proprietà terriera*, p. 139.

<sup>22</sup> *Ivi*, tabelle a p. 21 e 68. Sull'attenzione del d'Arco allo sviluppo dei propri fondi agricoli, associata all'attività filantropica verso i coloni, F. Venturi, *Settecento riformatore*, vol. V, tomo 1, p. 654.

<sup>23</sup> S. Mori, *Lo stato e gli ebrei mantovani, passim*. Inoltre, S. Simonsohn, *History of the Jews*, p. 314-15.

to della pressione fiscale (che per altro era in precedenza molto bassa rispetto a quella cui era sottoposta la maggioranza dei contribuenti) in conseguenza dell'inclusione del ghetto nel catasto urbano e della parificazione di trattamento riguardo alle imposte dirette, e come l'intensificarsi delle manifestazioni giudeofobe da parte della popolazione cristiana<sup>24</sup>. Ma d'altro canto diversi esponenti dell'élite mercantile riuscirono a trarne vantaggio, a intraprendere la strada dell'integrazione con la società di maggioranza e a divenire possidenti, approfittando delle vendite dei beni nazionali soprattutto nel periodo francese e giungendo negli anni Venti dell'Ottocento a figurare in numero rilevante fra i maggiori proprietari borghesi<sup>25</sup>.

Fin dagli anni Sessanta si era del resto notevolmente ridotta, se non annullata, l'attività di prestito alla Camera regia, che in precedenza aveva costituito uno degli impieghi più sicuri e lucrosi del capitale ebraico. Questo denaro divenne dunque nuovamente disponibile e almeno in taluni casi fu investito nei settori produttivi. Fra i maggiori impresari d'appalto della ferma Petrucci, Leone Norsa (sale) rivolge i propri capitali, proprio all'inizio degli anni Sessanta, all'assunzione in affitto della grande Corte di Sermide acquistata da Giacomo Mellerio, mentre anche altri membri della sua famiglia risultano impegnati per conto di terzi nella gestione di estese proprietà. In questo caso si tratta ancora, ed era la norma come chiarisce Vivanti, «non [...] di veri e propri imprenditori diretti, ma di fittanzieri, ai quali si affida la riscossione di canoni per trarre dalle campagne un reddito tranquillo, magari anticipato»<sup>26</sup>. Diverso è però l'approccio di un'altra delle maggiori ditte di ex-appaltatori, quella degli eredi di Moisè Coen« (olio). Sempre nello stesso periodo essa possiede a Revere una filanda per la seta e un'industria di fustagni, di tele di canapa, di pannilana e mezzolana, mentre nel 1767 prende in affitto la grande tenuta della Virgiliana (12.000 pertiche), feudo dei conti Zanardi. Occupandosi direttamente della conduzione, i Coen puntano sulle colture cerealicole e vinicole già esistenti (escluse le misture), incrementando la resa, piantano lino e canapa da lavorare nella propria fabbrica e trasformano un vasto appezzamento rimasto incolto in risaia, fornendo uno fra i primi esempi di grande affittanza capitalistica nel Mantovano<sup>27</sup>. La ditta

<sup>24</sup> Cfr. P. Bernardini, *La sfida dell'uguaglianza*, pp. 117 sgg. e 209 sgg.

<sup>25</sup> M. Vaini, *La società censitaria*, p. 68, tabella 3.

<sup>26</sup> C. Vivanti, *Le campagne del Mantovano*, p. 180.

<sup>27</sup> *Ivi*, p. 180-2.

Cantoni, da ultimo, anch'essa in precedenza coinvolta negli appalti, impianta sempre negli anni Sessanta un setificio con sei valichi per la filatura e quattro telai per la tessitura<sup>28</sup>. Nel 1780, entrata in crisi la fabbrica, parte dei capitali verrà poi dirottata verso l'affitto della vasta corte di Canedole (13.000 pertiche).

Sempre a proposito del ceto medio vi è da registrare infine un significativo calo della popolazione ecclesiastica, ascrivibile in parte alla crisi generale delle vocazioni che si verifica nella seconda metà del Settecento e in parte alle riforme introdotte in questo delicato settore dal governo asburgico<sup>29</sup>. L'incidenza dei religiosi sul totale degli abitanti passa fra il 1773 e il 1795 dal 6,5 al 3,5% in città e dall'1,2 allo 0,7% in campagna, per cui la componente clericale giunge quasi a dimezzarsi<sup>30</sup>. Essa risulta in compenso più selezionata e meglio preparata, grazie alla serietà con cui il vescovo Pergen perseguì gli obiettivi giuseppini, «specie per quanto riguarda il rigore nel vagliare le vocazioni, l'accento posto sul momento selettivo, sulla severità dello studio e delle prove, la cautela nell'ordinare, e la netta scelta per la 'qualità' invece che per la quantità»<sup>31</sup>.

All'indomani dell'arrivo dei francesi a Mantova, dei nomi di quanti troviamo a collaborare con il nuovo regime non tutti risultano nuovi. Il "capo" del gruppo di giacobini che nell'estate 1797 si staccherà dalla Municipalità moderata e temporeggiatrice per trattare direttamente con i francesi l'istituzione di un'Amministrazione di Stato, è, come si è detto, il sessantenne Girolamo Coddè, ex-consigliere di giustizia. Si unisce in un primo tempo al gruppo anche il conte Francesco d'Arco, per ritrarsi poi su posizioni più moderate. Vi appartengono inoltre Domenico Gelmetti, medico stimato e membro dell'Accademia, e Carlo Franzini, scrivano del tribunale. Nell'Amministrazione di Stato entra anche Antonio Gobio, ex intendente delle finanze mantovane. Collabora con i francesi, come presi-

<sup>28</sup> Cfr. la relazione sulla visita delle regie autorità, avvenuta nell'aprile 1767, in ASDMi, Archivio *Greppi*, b. «Mantova, Ferma, Fabbrica dei drappi». Sui Cantoni anche M. Vaini, *La distribuzione della proprietà*, p. 228.

<sup>29</sup> Per un quadro delle riforme ecclesiastiche in Lombardia, C. Capra, *La Lombardia austriaca*, pp. 230-251 e 343-57. Sul Mantovano, con una valutazione anche quantitativa degli effetti di ristrutturazioni e soppressioni, M. Vaini, *La distribuzione della proprietà terriera*, p. 75 sgg., p. 139, e Id., *La società censitaria*, p. 39. Alcuni dati sono forniti da R. Brunelli, *La diocesi di Mantova*, p. 167 sgg.

<sup>30</sup> C.M. Belfanti, *Popolazione ed economia a Mantova*, p. 243, tabb. 4 e 5.

<sup>31</sup> X. Toscani, *Il clero lombardo*, p. 272.

dente della Municipalità, pure il consigliere del tribunale d'appello Angelo Petrozzani, salvo poi tentare vanamente di riproporsi al ritorno degli austriaci. Luigi Tonni, già valido assistente dell'intendente politico, quindi consigliere nel restaurato Magistrato camerale, opererà con successo in qualità di luogotenente del poco capace prefetto di Mantova Boari negli anni della Repubblica italiana, e non sarà l'unico mantovano a distinguersi in età napoleonica per le proprie capacità amministrative. Da questa città provennero infatti tre figure che, sebbene scelte a malincuore dal Melzi per il loro passato giacobino, sarebbero state fra quelle destinate a dare miglior prova nella delicata carica di prefetto. Si trattava di Teodoro Somenzari (che Melzi pensò a un certo momento di candidare addirittura al ministero dell'interno), Giovanni Tamassia e Federico Cavriani, ribelle rampollo, quest'ultimo, di una delle maggiori famiglie aristocratiche della città.

Tornando all'esperienza giacobina, vorrei infine osservare ch'essa non fu affatto limitata a uno sparuto gruppo di spiriti caldi, come ci si potrebbe aspettare: nel 1799 ben 141 mantovani saranno deportati in Dalmazia dagli austriaci, per rimanervi fino al 1801, e fra essi si troveranno, oltre a diversi ebrei, molti esponenti dei ceti medio-alti<sup>32</sup>. «Si tratta in massima parte di esponenti della borghesia – farmacisti, mercanti, possidenti, medici, ex sacerdoti – fra i quali troviamo Teodoro Somenzari [...] e Giovanni Tamassia [...], Luigi Preti, ideatore del Teatro Sociale, Lorenzo Tamarozzi, parente dei Gobio, Luigi Bonoris, fratello del più noto Gaetano, Luigi Borchetta, acquirente di beni nazionali, l'architetto Paolo Pozzo»<sup>33</sup>. Se l'arrivo dei francesi farà uscire molti dei nomi qui e più sopra menzionati (a parte quelli dei funzionari regi, dei pochi nobili e dell'architetto camerale Pozzo) dall'oscurità in cui essi erano rimasti nell'epoca

<sup>32</sup> Queste notizie sul periodo francese sono tratte da G. Finzi, *Il «Giornale degli amici della libertà italiana» e l'opinione pubblica a Mantova alla fine del '700*; Id., *L'Amministrazione di stato del Mantovano (luglio-novembre 1797)*; L. Pescasio, *Mantova nel «secolo dei lumi»*, p. 309 sgg.; R. Giusti, *I deportati cisalpini (1799-1801). Studi e memorie*. Sui prefetti di provenienza mantovana, L. Antonielli, *I prefetti dell'Italia napoleonica. Repubblica e Regno d'Italia (ad indicem)*. Su Cavriani, C. Galbiati, *Tra istituzioni ecclesiastiche e giacobinismo: la carriera di un prefetto napoleonico, Federico Cavriani (1762-1833)*. Su Tamassia i cenni biografici in F. Sofia, *Una scienza per l'amministrazione, ad indicem*.

<sup>33</sup> M. Vaini, *La società censitaria*, p. 96. Fra i deportati figura anche Federico Arrivabene jr, che evidentemente non condivideva le simpatie per gli austriaci di Giovanni Arrivabene. Borchetta, Tamarozzi e Bonoris risulteranno fra i primi sette patriotti nel censimento del 1825-35.

asburgica, non potrà esser stata che questa, con la sua «rivoluzione dall'alto», a preparare la maturazione di un gruppo sociale ormai sganciato dalle categorie cetuali d'antico regime, capace allo stesso tempo di esprimere orientamenti democratici e di assolvere con notevole perizia importanti incarichi amministrativi.

## APPENDICE

### LA RELAZIONE DI KAUNITZ SULLA RIFORMA DELLE FINANZE MANTOVANE (28 MAGGIO 1769)<sup>1</sup>

Sacra Cesarea Reale Apostolica Maestà

Colla fine di quest'anno scade molto opportunamente la ferma di Mantova, per appianare la strada alle necessarie provvidenze e riforme che il bene di quella provincia, la conservazione dei redditi camerale, il decoro del principato e l'equità istessa esigono dalla materna cura della M.V.

Giusti e degni di compassione sono i lamenti di quel misero popolo, benché, spinto dall'intimo senso de' propri mali per mancanza di esame e per non rimontare all'origine delle cose, rivolga contro i fermieri, semplici esecutori, quell'odio che, con maggior ragione, contro la natura del sistema lasciatoci dagli antichi duchi di Mantova potrebbe rivolgere. Non so però se debba darsi il nome di sistema ad una unione accidentale di dazi, imposte, gabelle e monopoli nati dall'azardo e dalle instantanee necessità di guerra, ambasciate, matrimoni o lusso di quei piccoli principi. Non erano questi i momenti ove l'urgenza imminente lasciasse tempo a sciegliere i mezzi più miti, più innocui e più durevoli. Si preferivano i più pronti, come più convenienti alle circostanze, sperando di levarli poi, passato il straordinario bisogno, confidando che la breve durata delle nuove imposte non dovesse diminuire sensibilmente i fondi delle pubbliche e private entrate; e forse anche alle volte pensando più con rimedi palliativi alla propria situazione, che al bene de' posterì e dello Stato, che mai non dovrebbe perdersi di vista.

<sup>1</sup> In HkaW, *Akten*, R. 98. Nella trascrizione è stata conservata l'ortografia originaria, fatta eccezione per l'uso delle maiuscole. Sono state invece aggiornate la punteggiatura e la paragrafazione. Le espressioni in corsivo sono nel testo.

Analogo alla sua origine si è il sistema delle finanze mantovane, che riunisce in se tutti i vari difetti che in simili operazioni dar si possono: inegualianza di carico, aggravii maggiori imposti al povero che al ricco, perniziosa molteplicità di pesi, monopoli che favoriscono l'industria degli esteri più che dei cittadini, frequenza e minutezza quasi ineseguibile di notificazioni e di formalità, reiterate perquisizioni indi necessariamente provenienti, sproporzione di pene ridondanti in danno dello Stato, numero intollerabile di leggi, limiti arbitrari delle regalie, spese eccessive di amministrazione, dazi ed imposte che opprimono l'agricoltura, che impediscono le manifatture ed il commercio, che spopolano le campagne e le città e che, quindi, insieme colla stessa popolazione, finalmente distruggono il dazio e l'imposta stessa.

Richiede l'importanza della materia che, colla possibile brevità, questi inconvenienti generalmente accennati rispetto alla provincia di Mantova ed al suo regolamento venghino a parte a parte dimostrati.

Primo – Basterebbe per provare la *disugualianza del carico* la sola distinzione del Mantovano vecchio e del Mantovano nuovo. Formano questi in un distretto di sole 60 miglia italiane di lunghezza e di 46 di larghezza, piuttosto due diverse e separate provincie, che parti dell'istesso Stato. Il primo soffre all'introduzione ed estrazione il peso de' dazi della Tavola grossa, ossia della mercanzia, dai quali ne è libero il Mantovano nuovo. Risulta da questa combinazione il bizzarro fenomeno che il Mantovano nuovo non paga realmente dazi alla Camera di V.M., se non per quei generi che gli vengono dal resto del Mantovano. Le imposte sono pure ben differenti in questi piccioli distretti. Aumentano l'ineguaglianza le particolari tariffe, che sono le seguenti: le gabelle delle porte di Mantova, del fondo delle navi a Borgoforte, de' dazi locali lunga del Po e transito di Sermide, lunga del Po a Serravalle e fondo delle navi, lunga e traverso del Po, dazi locali, onoranze e fondo di navi a Viadana, dazi locali di Ostiglia, altri per Gazuolo, Acquanegra, Volongo, Mosio, Castelfoffredo, traversa, fondo di navi e dazi locali di Dosolo, imbottato e dazi locali di Canneto, i quali tutti hanno tariffe l'una dall'altra ben diverse.

Troppo lungo sarebbe l'entrare nel dettaglio di tutti gli altri rami di quelle piccole finanze, come sono i pontatici di Governolo, Goito ed altri sui fiumi Po, Olio e Secchia, le traversie del Mantovano Vecchio a Borgoforte e Marcaria per terra e per acqua, a Revere, Quistello, Gonzaga, Rivolta, Governolo solo per terra, al Bondanello o Moglia di Gonzaga solo per acqua, a Cesole, Goito, Cavriana, Ceresara e Suzzara. Ometto pure i

vizi intrinsecchi delle stesse tariffe ed imposte, che necessariamente devono sbilanciare i pesi più su un distretto, che sull'altro.

Ma per portare all'eccesso questa incongruenza di carichi, vi si aggiungono le varie e sì diverse specie d'esenzioni sparse su tutta l'estensione del Mantovano, ora concesse a certe famiglie, ora a certi ceti di persone, ora a certi luoghi, ora parziali, ora totali; ora gratuite, ora onerose; ora corrispettive ed ora ricompensative. Se egli è impossibile di calcolare in questa forma e bilanciare gli aggravi dello Stato, egli è altrettanto più sicuro ed impuntabile che la sproporzionazione obbliga il popolo ad abbandonare la coltura delle parti più aggravate, passare a quelle che lo sono meno, o, rimanendo nelle prime, a languire e andare giornalmente perendo. Insomma, mina e nell'uno e nell'altro caso i fondamenti dello Stato.

Secondo – L'ineguaglianza delle imposte non è l'unico loro male, ma pare che *ricadano particolarmente sopra il povero*, che, non avendo maniera di portarne il peso, forza è che soccomba sotto di esso, ovvero, emigrando nelle vicine provincie, porti a emule nazioni i frutti della sua industria. Non è certamente comparabile con questo danno, reale ed irreparabile, il momentaneo bene di riunire con mezzi violenti le facoltà de' particolari nel Tesoro regio. Generalmente cadono le imposte sopra li grani, le carni, il sale, le tele, il vino, la lana e il pesce, che sono generi necessari al comun vitto e vestito. Contribuirebbe così egualmente il più povero che il più ricco, senza riguardo alle rispettive loro facoltà. Ma questo non basta, perché i pesi si sono aumentati preferibilmente sopra le vendite al minuto del pane e del vino e sopra il formentone, ossia grano turco, vendite che non si fanno che ai più miserabili giornalieri ed artigiani, i di cui risparmi, benché fatti con incessanti fatiche, con continui sudori e con dispendio della propria vita, non sono però sufficienti alle compre di maggior entità all'ingrosso.

Terzo – Sono poi così *moltiplicate le imposte* e le loro varie forme, che basta apportarne alcuni esempi per vedere di essi subito tutti li necessari perniciosissimi effetti. I grani, per i quali già ha pagato il possessore delle terre nella contribuzione, pagano inoltre, se si estraggono, un ben forte dazio d'uscita, oltre le spese necessarie ad ottenerne la licenza, ossia le tratte. Se poi si ritengono nel paese, pagano per la macina, a ragione di sacco, in denaro un dazio detto della vicinanza, un altro dell'imposta e l'importo delle bollette, ed in natura, poi, quattro bozzole, corrispondenti all'otto per cento, oltre l'obbligo di somministrarne una determinata quantità alla consumazione della città.

Diversa è ancora la natura di queste imposte in campagna, sotto gli

stessi nomi di macina, bollette, bozzole e dell'altro detto del palatico, ossia tassa annuale per ogni mulino. Più sensibili sono gli aggravii della carne, giacché, oltre il giovatico per i buoi destinati all'aratro ed il dazio del minuto e del mercato di città per la vendita de' bestiami, vi è l'imposta vecchia del sesino, ossia mezzo soldo per ogni liretta di carne, l'imposta nuova di un soldo intiero, il dazio della quindicina, cioè del 15 per cento del valore, la privativa delle beccarie, il censo dei corami, ossia d'un tanto per le pelli e grasso di ogni specie di bestie grosse, oltre agli altri piccoli aggravii e tasse particolari nelle tariffe locali.

Aggiungerò ancora il terzo esempio del vino: pagano le vigne la solita contribuzione, paga l'uva i dazi d'entrata ed uscita, delle traversie ed introduzione in città, paga poi il vino in campagna il dazio del minuto del 20 per cento. A tutti è comune il dazio per l'introduzione in città, il dazio del vino è comune alle vendite all'ingrosso ed al minuto indistintamente ed inoltre, per queste ultime, vi sono altri due dazi, cioè quello di due soldi al boccale, detto della spina, e l'altro dell'imposta nuova, parimenti di due soldi per boccale. Si andrebbe al di là di ogni credibile calcolo, qualor si volesse aggiungervi la privativa delle osterie, della raccolta de' vini guasti, dell'aceto, delle acquavite e del dazio del bollo delle misure ed altri, che tutti ricadono su questo genere. Credo che questo basti, frattanto, a far comprendere quanto industrie fossero le invenzioni dei passati tempi per smugnere le facultà esistenti della nazione, ma insieme quanto mal avvedute per conservare il fondo che le somministra.

Quarto – I più luttuosi effetti in materia di finanze sono ordinariamente prodotti dalli *monopoli*, giacché essi levano l'alimento a tutte quelle famiglie che facevano traffico dei rispettivi generi nei vari luoghi dello Stato, e con ciò diminuiscono di alcune migliaia il numero dei contribuenti, i quali sono appunto quelli che nel resto della Monarchia, dopo i possessori, portano la maggior parte de' pesi pubblici. Il monopolio non è in realtà altro che una legge, la quale, proibendo all'industria dei particolari di agire sopra una certa qualità di mercanzia, riunisce tutti i loro piccoli guadagni nella cassa regia, oltre quell'arbitrario aumento che piace poi di aggiungervi. Cade così l'attività del coltivatore, ovvero fabbricatore nazionale, e si anima quella del forastiere, giacché per prevenire le frodi e sottrarsi dalle gravi spese e minuziose cure, deve al monopolista riuscire più vantaggiosa la provvista dei generi forastieri, che poi sempre più accrescono il bilancio passivo dello Stato. Se questi generi di privativa sono d'importanza, ruinano necessariamente il commercio, l'industria, l'agricoltura; se sono di poca entità, tanto più disconvengono alla dignità e gran-

dezza del Principato, qualor vengono esercitati o amministrati a nome della Camera.

Di ambe le sorti ne abbiamo pur troppo l'esempio nel Mantovano. Appartengono alle prime, oltre i sali e tabacchi, l'olio, l'acquavite, rosogli, sapone, aceto, vetri, polvere da schioppo, salnitro, corami, pelli verdi e secche, pesce ed in alcuni luoghi i macelli. Alla seconda specie si riferiscono le osterie, le balle da schioppo e migliarina, la raccolta delle cere gialle, de' moccoli e gocciolature di cera, la privativa de' trigoli, ossia prodotti del lago, la raccolta de' vini guasti, de' vetri rotti. Oltre queste, riunite alla ferma generale, vi sono le altre privative del rame e ferro rotto, della carta da scrivere, delle carte da giuoco, della raccolta de' vecchi cenci, delle candele di sevo, della fuligine, del sterco de' colombi ed altre ancora. Se il solo sale e tabacco producono tanti clamori e lamenti nelle varie parti della Monarchia, quanto maggior sarebbe il pericolo che tanti e sì vari monopoli siano per annichilare intieramente il picciolo Stato di Mantova, se non si apportasse opportuno e pronto rimedio?

Quinto – Un altro male nato dalla cattiva indole e frequenza de' monopoli fu quello che, per evitare i sfrosi in generi di sì necessaria e generale ricerca, convenne ricorrere alle *notificazioni*, che in effetto producono vincoli quasi eguali alle privative, benché altro non siano che le loro cautele. Si deve adunque notificare la precisa quantità delle paglie raccolte, il risultato netto de' grani dopo la battitura, il peso vero delle gallette, il loro prodotto settimanale quando si fanno trarre in seta, il ricavo giusto de' risi, de' formaggi e de' vini. Di tutti questi generi, poi, è tenuto il possessore a darne il scarico in uso proprio, di vendita nel paese, ovvero di estrazione, sotto pena di contrabbando, che per legge si ha per provato in ogni caso che la notificazione non sia fatta dentro il dovuto termine, o non sia esattamente fatta, o non corrisponda allo carico.

Non vi è forse precauzione nelle regalie che più vincoli l'industria nazionale, la contrattazione interna e la giusta libertà de' cittadini nei loro particolari interessi; e non ve n'è forse che produca in ora minor frutto alla regalia e che ecciterebbe maggior contento e trasporto colla sua abolizione. Non tratterrò qui l'attenzione della M. V. colle varie minuziose formalità che s'impongono al povero ed incauto paesano e che necessariamente lo riducono alla miserabil necessità di cadere in contrabbandi anche involontari. Rozzo come egli è, e senza saper leggere, viene obbligato a prender ad ogni minima sua azione bollette in un sito piuttosto che in un altro, d'una specie piuttosto che di un'altra, per un certo dato tempo e non più, da rinovarsi, da cambiarsi o duplicarsi secondo le circostanze, anzi da

stracciarsi in due o tre parti, secondo la successiva variazione di forma, o luogo del genere.

Sesto – Le *perquisizioni moltiplicate* e necessariamente *arbitrarie* sono il mezzo che si è trovato indispensabile per rendere meno dubbie le predette notificazioni e più sicuro l'effetto del monopolio. Ma espongono esse le persone di qualunque ceto a vedersi assoggettate in casa propria, in ogni parte del giorno o della notte, alle ricerche le più minute e ben spesso indiscrete, perché eseguite dagli infimi subalterni, che non avendo di che vivere del suo, giacché non è sufficiente il pagamento, e non avendo principi alcuni d'educazione o morale, devono essere molto sospetti. Quindi, l'angustia de' cittadini, anche buoni, è continua e non indifferente, giacché le passate ricerche non li garantiscono dalle future, ed ancorché innocenti, né per le une, né per le altre possono mai chiedere alcun compenso o soddisfazione. Basta una visita all'anno per ogni monopolio, notificazione o imposta per rovinare una famiglia.

Settimo – Rendendosi così complicata e dura l'amministrazione, non bastavano le sole perquisizioni a garantire le regalie dai contrabandi, alimentati dalla ignoranza, dal lucro e quasi da una specie di necessità per la frequenza dei casi contingibili. Si ebbe adunque ricorso alla *severità delle pene*, ingiungendo anche a tenui inosservanze la perdita della robbia di contrabando, di quella annessavi, dei cavalli, bovi, carri ed ogni altro stromento di condotta, di multe pecuniarie, di carcerazione ed altri maggiori castighi, secondo le circostanze.

Suppongo che un rozzo paesano manchi per ignoranza ed anche qualche volta per malizia e non prenda la bolletta, o la prenda per minor quantità, o per minor tempo del necessario, o d'una specie diversa. Perde esso la robbia, o i grani che dovevano essere l'alimento, o il vestito della sua famiglia, perde i carri e bovi destinati alla coltura del suo campicello e va prigionero. Dopo avervi consumato in suo mantenimento o in multe il resto del suo patrimonio, viene finalmente liberato. Il campo, restato senza la dovuta coltura, non gli somministra più i mezzi da vivere e lo sforza a divenire borlandotto o vagabondo, o ladro, o assassino. Così perde lo Stato il raccolto di quel campo e l'industria di quel uomo. Se questi casi poi si moltiplicano a misura del numero dei dazi e delle leggi, non possono non snervare le forze reali dello Stato.

Ottavo – Queste *leggi* non solo sono moltiplicate all'infinito, ma sono anzi *incerte* e non conosciute universalmente. Colla clausola di non mai derogare alle leggi già esistenti, si conserva il vigore a più di cento cinquanta antiche gride ed a tutte quelle che si potessero ancora disotterrare

dalla polvere dei vecchi archivi. Esse formano adunque un labirinto dal quale non solamente non può sortire il privato ad esse soggetto, ma neppure l'istesso giudice, il quale, benché decida, non è però in grado di riunirle tutte. Certo che, se, giusta i migliori legislatori, il paese il più infelice è quello ove la molteplicità delle leggi espone le stesse alla nonosservanza ed i sudditi a pene arbitrarie, non potrà il Mantovano sottrarsi da questa mala sorte senza una generale loro rifusione, correzione e riforma.

Nono – Dipende adunque con questo principio dall'azardo e dalle circostanze de' casi particolari di ritrovare o far uso della antiche leggi. Dipende inoltre dall'*arbitrio* di chi amministra il trasportare, aumentare o diminuire il numero de' comarchi, ossia esattorie per il dazio della mercanzia ed altre imposte; come pure il numero e sito delle posterie del sale. Dipende dall'istesso arbitrio il vendere il sale a minor prezzo in favore piuttosto d'una persona, che dell'altra, di diminuire i dazi ed imposte ad un mercante piuttosto che ad un altro; di negare i ricapiti alle persone sospette, senza certa norma che le caratterizzi e di comporre le pene dettate dalle leggi ai sfrosatori. Questi ed altri simili arbitri rendono la legislazione incerta e tumultuaria, espongono l'industria rurale e commerciante al pericolo di monopoli perniziosi, spaventano i negozianti dalle intraprese e specolazioni di maggior momento, le quali non possono eseguirsi senza un anteriore bilancio sicuro ed esatto di tutte le spese ed aggravii ricadenti sopra le rispettive mercanzie che si trasmettono e che si ricevono.

Decimo – In un sistema sì complicato, in una serie sì sterminata di dazi e gabelle, non possono riuscire che eccessive le spese necessarie per assicurare la riscossione e garantirla dai contrabandi, ed eccessivo il numero delle persone a quest'oggetto impiegate. Le spese sono in realtà una vera imposta sopra il suddito, che l'aggravano a proporzione della loro quantità, senza recar vantaggio né al principe, né allo Stato, né allo stesso fermiere. Quindi, l'oggetto delle lunghe e sagge meditazioni del gran Sully, e di chi dopo di lui ha il meglio pensato in questa materia, si è sempre stato quello di far entrare il prodotto delle regalie nelle casse regie col minor dispendio possibile.

L'altro danno prodotto dal gran numero dei gabellieri, postari, ricevitori, borlandotti ed altri simili subalterni è ben più essenziale. A proporzione della loro frequenza, o si diminuiscono i salari e si espone la regalia, il paese tutto ed il commercio alle vessazioni, durezza, frodi e violenze di gente vile, armata e spinta dalla fame, o si assegnano salari sufficienti e crescono a dismisura le spese di amministrazione e si alletta il minuto

popolo ad abbandonare la vita laboriosa ed austera dell'agricoltura e delle arti, per abbracciarne una più comoda e più analoga all'inclinazione ed idea di farsi temere, che quelle basse persone confondono coll'idea di farsi stimare e rispettare.

Non è calcolabile il danno che indi, anche direttamente, ne proviene alla regalìa ed allo Stato, giacché tutta questa turba di subalterni va esente dalla tassa personale ed ogni altro peso di comunità, che necessariamente ricade sopra il resto de' comunisti industriosi, e perché, vivendo inutilmente affaccendati a carico della società, non producono alcun frutto reale, né col travaglio delle mani, né con quello dell'ingegno. Credo che questo solo riflesso sia sovrabbondante per animare alla riunione e semplificazione delle sparse, moltiplicate e troppo composte regalìa.

Undecimo – Basterebbe questo motivo solo alla *soppressione dell'agricoltura*, con far disertare le campagne mantovane, se per fatalità non vi se n'aggiungessero degli altri egualmente forti. Tali sono le esattissime notificazioni già sopraccennate di tutti i generi che produce l'agricoltura, e poi la proibizione di poterli estrarre dal paese senza una previa licenza, che per lo meno è sempre dubbia. Indi ne proviene un ribasso ed avvillimento de' prezzi dei grani e del vino, i quali sono pure i veri ed unici premi per stimolare la fatica, l'opera e l'ingegno d'ogni agricoltore. Sopra gl'istessi e coll'istesso cattivo effetto ricadono molte delle accennate imposte e monopoli.

Ma direttamente ferisce l'agricoltura il *dazio del giovatico*, ossia la tassa sopra i bovi che attualmente arano la terra. Si sa pur troppo quanto sia portato il povero campagnuolo a diminuire la continua spesa del suo bestiame, con diminuirne il numero, quando anche non vi fosse questo nuovo motivo. Di simile natura si è il *dazio del minuto*, ossia la forte tassa sopra le vendite al minuto de' generi in campagna. Il *dazio de' contratti*, ossia il dazio del 10 per cento sopra le vendite de' fondi e loro affitti, ne impedisce direttamente la contrattazione e la coltura. Per non soffrire il detto peso, rimangono spesso i fondi presso di poveri ed addebitati possessori, i quali non solamente mancano di mezzi per amigliorarli, ma anche semplicemente per conservarli nello stato di mediocre coltura. Quindi è nato che rare troppo sono le case de' contadini alla campagna e troppo grande l'estensione di terreno concessa ad una sol famiglia per coltivarla. Egli è inoltre troppo chiaro quanto importi alla buona coltura la lunghezza delle locazioni rurali, giacché il conduttore non può sinceramente concorrere alli miglioramenti opportuni, se non ha la speranza di goderne in parte il frutto. Il dazio però del 10 per cento che s'impone ad ogni loca-

zione, secondo il numero degli anni che deve durare, fa che, per non isborsar subito un doppio dazio, il locatore non proroga quasi mai la locazione oltre il novennio. Basta la semplice descrizione dello stato attuale di quell'agricoltura, per vedere l'effetto luttuoso, ma necessario, che il sistema antico di finanze ed economia pubblica ha dovuto produrre.

Duodecimo – Egli sarebbe superfluo di qui ripetere quanto sia il danno che dall'aggravio ed incertezza de' pesi e de' monopoli ne deve ridondare a *pregiudizio del commercio*. Basta il leggere la tariffa e vedere il confronto de' dazi d'entrata ed uscita sopra le materie prime e le lavorate, sopra le produzioni interne e le forastiere, per vedere con evidenza che in essa si è semplicemente considerato il maggior reddito momentaneo della regalia, con pochissime viste al commercio e manifatture interne. Sarebbe lungo il riferirne gli esempi. Non farò che annotare l'imposta speciale sopra le tele anche terriere, detta della salarina, l'altra sopra la vallonia e l'altra di tre lire e mezza per ogni liretta di seta paesana di oncie 12. Queste ed altre simili contraddittorie imposte e monopoli, le frequenti traversie, i fondi di nave e l'arbitrio de' patti reali hanno facilmente rovinato quelle fabbriche e quel commercio, non sostenuto né da ricchi mercanti, né da agevolezze interne.

E per non perdere fino l'idea delle manifatture si è dovuto dar mano ad una grandiosa fabbrica di sete introdottavi con gravi spese dai presentanei fermieri, quantunque potesse divenir pericoloso alla concorrenza il permettere ad una potente compagnia il principal ramo del commercio nazionale. Resta pure interrotto il naturale corso del commercio da una ben lunga specificazione di generi, che non si possono estrarre o far transitare senza mandato magistratuale.

Decimoterzo – Colla agricoltura e commercio doveva pure nella continuazione de' tempi seguire la *diminuzione della popolazione*, benché di quando in quando, per circostanze accidentali e momentanee, potesse crescere di qualche picciol numero. Esso doveva necessariamente ridursi, perché i forastieri non verranno mai ad abitare una terra ove siano certi di perdere la civile libertà fino nelle più minute ed innocue azioni della vita, ed ove, perdendo in tante guise una gran parte del loro patrimonio, vivano ancora sempre in angustie di mancare alle leggi e soffrirne tutto il gravoso rigore. Anzi, per levargli fino l'ultimo allettamento delle frequenti scorse e reciproco commercio, si è loro imposto un testatico singolare per ogni volta che entrano nel paese, distinto secondo la patria loro ed il modo con cui vengono, sotto il nome di bolletta de' forestieri.

Questa immagine medesima di miseria e l'agitazione continua de'

terrieri ritiene ed impedisce in essi quella naturale inclinazione a riprodursi, dalla quale più d'ogn'altro dipende in sostanza il reclutamento perenne della popolazione. I pesi del matrimonio e dell'educazione intimoriscono chiunque appena può miseramente sussistere, ed aumentano a dismisura in danno della società il numero de' celibatari o di quelli che, sconsigliando se stessi, volgono altrove e rendono inutile il naturale istinto alla riproduzione. Pure, il desiderio sregolato di accrescere le rendite delle regalie è arrivato ad aggravare l'origine istessa della società, con imporre, fra gli altri compresi sotto il nome di dazio del minuto e de' contratti, un *carico sulle doti*, che con tanta fatica e stento un padre di famiglia raccoglie per le sue povere figlie, e con rimettere all'arbitrio l'esigere il compenso del dazio della macina con un *testatico*, che egualmente si estende sopra ogni persona fino ai fanciulli di cinque anni.

Decimoquarto – Non vi è bisogno ulteriore di provare la *consecutiva necessaria diminuzione delle regalie*, giacché le imposte e monopoli minano se stesse, minando lo Stato. La popolazione, l'agricoltura ed il commercio sono i soli e veri fonti, che determinano le forze e la potenza dello Stato. Dovendo le imposte ricadere infine sopra questi tre soggetti, se essi li distruggono, non v'ha dubbio che distruggono se stesse. Egli è dunque una contraddizione aperta il voler conservare il presente sistema di finanze e conservare o accrescere le forze intrinseche di quella per altro sì ben situata e sì feconda provincia.

Non saprei se nei lontani tempi si siano così chiaramente conosciute queste verità e prevedute le loro triste conseguenze, giacché allora le finanze, involte e ritenute per principio nella maggiore oscurità possibile, non potevano essere dalla ragione rischiarate. Erano inoltre dirette da un corpo di semplici giuriconsulti, unicamente occupati ad applicare con lunghi esami e contestazioni le antiche oscure leggi alle quotidiane nuove circostanze de' casi, e tutti intenti a ricercare se da esse emanavano al *principe i diritti speciali ed individuali di ciascuna regalia*, senza riflettere che, riunendo esso in se medesimo tutta la sovrana autorità della società, ha essenzialmente il diritto e potere di imporre, levare, modificare, accrescere e ristabilire le varie specie de' tributi secondo le urgenze della pubblica causa. Non si levava mai un tributo, sul dubbio di poterlo rimettere in corso.

So bensì che da lungo tempo si vanno preparando le traccie per arrivare al desiderato fine d'una salutare e necessaria riforma. L'ebbi già in vista sin dal principio del mio ministero, come cosa importante alla

felicità di quella provincia. Ma sarebbe stato troppo pericoloso, anzi imprudente, il sconvolgere ad un tratto solo tutta la macchina, senza aver prima persone iniziate di quelle finanze ed assicurato insieme il reddito di ciascuna regalia nella sua vera e naturale estensione, acciocché, negletto il prodotto dell'una, non dovesse supplirsi con quello d'un'altra, e moltiplicarsi così li rami d'un sistema troppo composto.

Già nel 1750 si era fatto il primo passo a questo buon fine, allorché si riunirono in una sol ferma generale le varie regalie sparse nelle mani di altrettanti singolari appaltatori. Oltre il vantaggio che ne rinvenne all'Erario, col diminuire le spese di tante separate amministrazioni e rivendicare una gran parte dei lucri particolari di tanti piccoli conduttori, concentrandoli in una sol compagnia, si ottenne il principal punto di poter così riconoscere più facilmente tutte le imposte, vederne il reciproco rapporto, combinarle e correggerle. Non così riuscì l'altra mira del Governo, cioè di metterle nella loro giusta ed esatta attività, giacché la negligenza dell'appaltatore Petrucci ne aveva piuttosto alimentato gli abusi e li disordini.

Nell'anno adunque 1760, ove duravano ancora le ben più pressanti urgenze della guerra e ove doveva cominciare la corrente locazione, fu indispensabile continuare lo stesso sistema di ferma generale, con sostituirvi però altri fermieri, più attivi, più intelligenti e più capaci di eseguire le accennate viste, senza attirarne l'odio ai regi dicasteri o al sovrano istesso. Hanno essi pienamente risposto all'aspettativa e si trovano in oggi ridotte le regalie a quel maggior grado di rigore che mai si poteva sperare. Si è perciò finalmente in istato di dar mano alla riforma ed al sollievo di quella provincia, senza pregiudizio dell'Erario, anzi con suo notabile vantaggio.

Per renderne più facile l'esecuzione avevo pensato, sull'esempio degli altri Stati di V. M. in Germania e de' Paesi Bassi, all'amministrazione economica per conto della Camera, acciocché, non vincolandosi con alcun fermiere, si potesse procedere liberamente nell'opera, senza altra contemplazione che quella del ben pubblico e del più sicuro utile camerale, in modo che profitasse il regio Erario del lucro de' fermieri ed il paese godesse il sollievo di qualche minor rigore. Prevedendone però le difficoltà ed i pericoli nel presentaneo ordine delle cose, ne comunicai l'idea colle qui annesse lettere al ministro plenipotenziario, per fissare di concerto le massime in un oggetto sì importante.

Eccitatosi dal detto ministro la Giunta di Vicegoverno e il Magistrato camerale di Mantova, opinarono tutti a favore dell'economica amministrazione, fuorché nella detta Giunta il solo consigliere Amizzoni, milanese,

uno de' più pratici del paese, il quale assieme col fisco, nelle presenti circostanze, preferirono l'amministrazione mista. A questi ultimi si è uniformato il ministro plenipotenziario ed una giunta composta di tutti i presidenti e de' principali individui de' tribunali milanesi, come apparisce dalla qui annessa consulta. Sono giuste le ragioni ivi addotte e mi hanno determinato a proporre alla M. V. il sistema di una specie d'*amministrazione*, o sia *ferma mista*, per la futura locazione delle regalie mantovane, di maniera, però, che non osti alle necessarie providenze che la materna sollecitudine della M. V. deve al sollievo di quella provincia.

Sono tre i motivi principali che mi fanno preferire questo partito. Il primo si è quello di fissare il canone annuo in una determinata somma, che assicuri l'introito corrispondente ai pesi camerali. Il secondo, di formare a poco a poco dei soggetti capaci non solamente per l'amministrazione semplice delle regalie, ma ancor più per coprire le cariche camerali e per dirigere le finanze e l'economia pubblica, che certamente ne hanno in oggi di bisogno. Il terzo motivo fu poi quello della sicura controlleria del fermiere, il quale, spinto dal proprio interesse, non solamente vi continuerà tutta la sua attenzione, ma ancora si opporrà alle negligenze perniziose ed a qualunque parzialità o arbitrio che si potesse usare da' regi ministri. Il pubblico resta per l'istessa causa garantito dai rappresentanti regi, che o non permetteranno in alcuna maniera aggravii, frodi o vessazioni indebite de' vari subalterni, o ne prenderanno il pronto e dovuto castigo, giacché dovranno essi concorrere tanto alla scielta de' subalterni, quanto alla firma degli ordini.

Quindi nasce la questione circa la *quantità dell'interessenza* che debba riservarsi alla Camera. Nell'annessa riservata de' 28 giugno dell'anno scorso, aderendo il ministro plenipotenziario assieme colli consiglieri Montani, Lothinger e Amizzoni ad un'obblazione di cui avrò l'onore di parlare qui appresso, opinò per l'interessenza d'un solo terzo a favore della Camera. Riassuntosi poi lo stesso argomento in più maturo esame dalla Giunta, radunatasi in Milano avanti il ministro plenipotenziario, il solo presidente della Camera conte Crivelli fu di parere che si ritenesse la suddetta interessenza del terzo; il presidente del Consiglio d'economia conte Carli, all'incontro, ed il barone Montani si dichiararono per la metà di tutti gli utili. Ma la pluralità de' voti rimise intieramente all'arbitrio di V. M. la fissazione dell'interessenza. In un voto separato del consigliere Amizzoni, che fra tutti gli altri venuti da Mantova è l'unico che sia stato approvato dal Vicegoverno, si cita il celebre Davenant, il quale per il miglior partito riconosce quello di accordare al fermiere, oltre l'importo

delle spese di amministrazione, la minor quota possibile in ragione d'un tanto per cento degli utili che entrassero in cassa al di più della somma convenuta a titolo di canone.

Sebben questa specie di ferma mista, senza perdere il frutto dell'industria del fermiere, sia la più propria per conservare all'Erario la maggior parte delle rendite pubbliche, non crederei però che nello stato presente delle finanze mantovane una troppo tenue partecipazione degli utili potesse bastare a procurarci l'intento. Conviene assicurarci di tutta l'attività del fermiere, per aver luogo di riconoscere l'estensione delle presenti regalie e poter quindi più sicuramente intraprenderne la pronta riforma. Conviene proporzionatamente ricompensare le molteplici fatiche che di necessità anderanno congiunte alle dette operazioni. Non saprei dunque consigliare alla M. V. che l'*interessenza del fermiere* si riducesse a meno del *terzo degli utili*. Sarà questa più che sufficiente per ottenere i suddetti fini di controlleria ai regi ministri e di ricompensa alla fatiche del fermiere, ai quali unicamente riduconsi i veri motivi di accordarla.

Per i fermieri non ha luogo il pericolo di perdita, il quale non può nascere senza qualche caso straordinario, che nel presente negozio non si è ancora verificato ed al quale resta provveduto coi vari patti di ristoro, ordinariamente annessi al contratto. Non si contano pure le sovvenzioni de' capitali necessari al negozio, giacché i frutti che per esse si corrispondono al fermiere bastano per procurarle da qualunque altro sovventore. L'*interessenza* suddetta del terzo eccede poi il frutto di qualunque altro negozio e la solita ricompensa di servizi anche più illustri e più grandi. Non pare adunque potersi dalla Camera distaccare una maggiore porzione del pubblico patrimonio, il quale, raccolto a gran stento dalle sostanze private, deve necessariamente convertirsi in diretto servizio della M. V. e della pubblica causa.

Proporzionato alle sopraccennate quote dovrà essere il *numero de' rappresentanti*. Io considero come un vero bene il poter per l'*interessenza* della Camera nominarne due diversi. In questo modo, oltre la prima controlleria fra le persone del principe ed il fermiere, vi sarà l'altra più particolare fra gli stessi rappresentanti. Non potrà così nuocere al servizio l'assenza, malattia o morte dell'uno, restando supplito per l'intervallo di tempo necessario dall'attività dell'altro. Si faciliteranno le molte e varie operazioni della riforma coll'opera riunita di due soggetti capaci e d'integrità. Potranno essi così invigilare alla loro esecuzione col trasferirsi sui vari luoghi, tanto più che ad altro tempo dovrà differirsi la destinazione d'un visitatore, sull'esempio di quanto si pratica per le finanze milanesi.

La semplice amministrazione presente delle regalie non è l'unico fine propostomi, consigliando a V. M. i due rappresentanti suddetti. Molto più importante è l'altro, di diffondere più celermente nei soggetti di abilità e probità le cognizioni pratiche delle finanze, onde formar ministri intelligenti e atti per la direzione generale degli affari camerali. A questo oggetto sarà anche opportuno che, secondo la massima addottata per il Milanese, si pensi ai nuovi innesti, facendo che ai rappresentanti si aggiungano giovani di buona volontà, talenti ed aspettazione, i quali con praticare sotto di essi possano col tempo servire loro di sollievo ed anche rimpiazzarli. Ma affinché, a misura che dai rappresentanti si anderanno acquistando i lumi pratici, possano questi immediatamente riuscire proficui all'universale degli affari, comunicandosi a tutti quelli che vi hanno parte, sarà utile che i detti rappresentanti siano membri del Magistrato camerale. E ciò molto più si rende necessario per la riforma che si sta meditando e che, nel modo consultato dal Governo per la macina, farà forse passare l'amministrazione d'altre regalie in mano alle comunità dipendenti dallo stesso tribunale.

Premesse queste massime generali di una ferma mista, convien ora deliberare intorno le *formalità dell'esecuzione*. Non solo dalla consuetudine, ma dalle leggi medesime del paese rimane da lungo tempo fissata la pratica di deliberare all'asta ogni ramo di rendita camerale. Colla libera concorrenza degli obblatori si è procurato, nell'oscurità in cui sin'ora era involta l'amministrazione, di avvicinare nel miglior modo possibile l'annuo canone al vero prodotto delle regalie.

Quanto sarei alieno dal consigliare alla M. V. la deroga di questa pratica, se ne potesse derivare il vantaggio avutosi di mira dal legislatore, altrettanto parmi essa più opportuna nelle presenti circostanze. Non è sperabile che in concorrenza dei presentanei fermieri si affaccino all'asta altri obblatori che possono con egual scorta di capitali assicurare alla Camera un maggior canone. E quando anche si presentassero, dovrebbero essi, come nuovi nell'azienda, incominciare a raccogliere quelle stesse notizie pratiche, che già possiedono gli odierni fermieri e che sono indispensabili per formare un piano solido e regolare di riforma generale. Ritornaressimo allora allo stato d'incertezza nel quale eravamo avanti l'ultima locazione; né dal nuovo fermiere potrebbero sperarsi quelle agevolezze, alle quali più facilmente s'induce chi si è familiarizzato colle idee pratiche del negozio.

Potrebbe forse anche meritare la benigna considerazione della M. V. la condotta de' presentanei fermieri, fra quali specialmente si distingue il Greppi colla sua attività, col suo zelo e con quel maggior disinteresse che

può pretendersi da alcun fermiere. Di queste sue qualità ne dà una nuova prova colla qui annessa *obblazione*, accompagnatami dal ministro plenipotenziario. Desiderando esso l'appalto delle ferme di Mantova per la prossima futura locazione, offre di continuare l'annuo canone de' presentanei fermieri e di assoggettarsi alle seguenti agevolzze, in favore del pubblico e dell'Erario. Confessa esso ingenuamente il danno che portano all'agricoltura il giovatico, ossia il dazio sopra i bovi e vacche destinati all'aratro, benché ridotto col sovrano dispaccio del 25 gennaio 1768 alla sola metà, e l'altro detto del minuto, che ricade sulle vendite di vari generi, e le costituzioni di dote di campagna. Ne propone adunque l'intera abolizione per liberare pienamente da questo vincolo la contrattazione interna. Affine poi di animare i forastieri a venire ad abitare le campagne mantovane, offre di somministrare loro in fine d'ogni anno libre dieciotto di sale in natura senza pagamento, ovvero lire sei di Mantova in denaro per ogni persona dall'età di dieci anni in su.

Suggerisce per la Camera l'interesse del terzo degli utili e dell'amministrazione; in oltre esibisce tutti i capitali necessari al negozio coll'interesse del 4 per cento e per il Monte di Pietà la sovvenzione di 600.000 fiorini senza frutto durante il tempo dell'appalto, dal quale però, per patto espresso, non possa esser rimosso, se non prima eseguita con effetto la restituzione della predetta somma. Anzi, con altra lettera dei 19 gennaio dell'anno corrente diretta al ministro plenipotenziario ed ingiunta alla consulta governativa accennata nel terzo allegato, estende il Greppi ancora le suddette facilitazioni all'abolizione di alcuni altri piccoli rami, cioè della privativa delle cere gialle, rottami e colature di cera, delle gabbie di pollaria sulla piazza di Mantova, del dazio dell'introduzione in città della verdura e del dazio d'uscita e transito delli polli ed ova. Finalmente, ha egli proposta l'abolizione delle traversie interne del Mantovano vecchio e d'incorporare al dazio generale della Tavola grossa l'importanza de' dazi delle suddette rispettive traversie sopra quei soli capi di merci e generi che obbligati sono di presente non solo al pagamento della Tavola grossa, ma anche alle dette traversie.

Le osservazioni fatte dal ministro plenipotenziario, il quale approva in generale la obblazione, riduconsi a quattro capi, cioè:

- 1) di estendere il beneficio delle dieciotto libre di sale gratuite anche ai manufattori esteri che venissero ad abitare nel paese;
- 2) di aumentare la somma di fiorini 2000 destinati nella corrente ferma per le esenzioni del commercio fino alla somma di fiorini 5000;

3) di convenire colle comunità di un surrogato fisso ai proventi della macina;

4) di ridurre ad anni cinque il termine della nuova locazione, per renderne la scadenza uniforme a quella delle ferme di Milano.

Benché l'*abolizione dei suddetti dazi* progettata dal Greppi sia per portare al medesimo, durante la futura locazione, qualche diminuzione d'utile, produrrà nulla di meno un sollievo sensibile alla nazione, liberandola da altrettanti vincoli e lacci posti direttamente sopra l'industria rurale e con ciò recherà un vantaggio considerabile alle finanze.

Molto opportuna sarà pure l'*estensione* proposta dal ministro plenipotenziario *delle libre 18 sale gratuito* anche ai manifattori esteri e della somma destinata per il commercio ai fiorini 5000. L'esser liberati dal maggior peso de' rigori annessi in ogni paese alla gabella del sale non sarà un lieve allettamento ai confinanti. Non vi perde in alcuna maniera la regalia, che accordando questa facilità a persone ad essa in oggi non soggette, ne riceverà subito un abbondante compenso sopra gli altri generi di loro consumazione ed una maggiore ancora, terminato il tempo dell'esenzione, coll'aumento della popolazione. Acciocché, però, non resti precario il beneficio e non ne perda l'effetto per la sua dubbiezza o tenuità, crederci, sull'esempio delle esenzioni già accordate dalla M. V. a quelli che coltiveranno i terreni sterili, doversi estendere la sua durata al termine di anni dodici per ciascuna delle famiglie che durante la futura locazione verrà a stabilirsi nel paese.

L'*abolizione delle traversie* del Mantovano vecchio agevererà di molto l'interna circolazione. Ma siccome il riparto del loro importo sui generi soggetti al dazio generale della Tavola grossa può in pratica, e secondo la sua diversa distribuzione, produrre buoni e cattivi effetti, così parmi doversene fissare la massima e rimetterne l'esecuzione ai due rappresentanti, coll'ordine espresso di formarne uno de' primi oggetti delle loro specolazioni e riforme.

L'*interessenza camerale*, già fissata in massima ai due terzi degli utili, non può, senza sconvolgere il piano delle future operazioni, restringersi ad un solo terzo. Per combinare però i principi di equità e di un utile sensibile per il fermiere, crederci doversi rilasciare allo stesso, in compenso dell'altro terzo, la sovvenzione gratuita dei fiorini 600.000, da esso lui offerta e calcolata in un annuo utile per la Camera di fiorini 24.000. Crescendo poi questo utile in mano di chi ha maniera di trafficarlo, non v'ha dubbio che adeguata, giusta e forse abbondante ne divenghi questa surrogazione all'altro terzo camerale dei profitti. Di tale compenso ho ragion

di credere che sia per restarne contento il Greppi, stante che con sua lettera dei 10 gennaio del corrente anno si è già rimesso a quella partecipazione degli utili che superiormente gli venisse determinata in vista del bilancio del primo anno.

Dall'altra parte, sarebbe inutile la detta somma alla Camera, che non ne avrebbe pronto l'impiego opportuno, massimamente dopo le somme entrate nel Monte camerale di Milano per la vendita dei beni ecclesiastici di nuovo acquisto. E quando anche vi fosse modo d'impiegare tal somma, egli è certo che l'utile sperabile alla Camera non oltrepasserebbe mai l'importanza dell'altro terzo dell'interessenza nella ferma. Si potrà, così, colle proprie sostanze dell'Erario ed in modo molto più corrispondente alla dignità del principe, procurare lo stesso bene alla Camera ed al pubblico, di cui altrimenti comparirebbe autore il fermiere, quantunque in sostanza largamente ricompensato dalla maggiore interessenza negli utili.

Sarebbe pericoloso alle fabbriche ed al commercio l'introdurre repentinamente nella ristretta circolazione di quel paese una somma sì ragguardevole, ed il sottrarnela di nuovo repentinamente, finito il tempo dell'appalto. Il rialzamento momentaneo de' prezzi e della mano d'opera procedente da una causa accidentale, estera al commercio, che viene a mancare in pochi anni, non può se non sbilanciare l'equilibrio della circolazione, apportare sconvolgimento e confusione e forse accelerare la ruina di quella provincia. E quante sono le circostanze che in un sì piccolo paese potrebbero, in fine della locazione, mettere la Camera fuori di stato di restituire una sì considerabile somma? E per conseguenza, anche dopo rimesso il buon ordine, togliere la libertà dell'asta o dell'amministrazione economica. L'*anticipazione dei capitali* necessari al negozio coll'interesse del quattro per cento non contiene alcun'utile reale, giacché all'istesso interesse, quando occorrà, si potrà avere da molte altre parti. Anzi vi interverrebbe un danno effettivo, poichè la Camera di Milano, coi futuri rimborsi ed avanzi e coll'intervallo indispensabile nelle redenzioni delle regalie ed operazioni de' Monti, sarà in grado di somministrare gli opportuni capitali senza assumere il peso di nuove sovvenzioni ed interessi. Un *terzo degli utili* potrà dunque destinarsi all'annuale rimborso.

È giusto il suggerimento del ministro plenipotenziario sulla *durata della locazione* futura, acciocché, scadendo unitamente a quella di Milano, dia luogo ad una maggior analogia ed uniformità del sistema camerale, se non intrinseca per le diversità dei rami originari, almeno nel metodo e direzione loro. Cinque anni dovrebbero probabilmente essere sufficienti

per correggere e ridurre ad una organizzazione più giusta e consonante le presenti regalie, qualor si incontri attività, fermezza e zelo nei rappresentanti e vi si aggiunga il concorso uniforme degli altri individui di quel ministero.

Devo ancora rendere giustizia all'avvedutezza ed ai buoni principi con i quali è stato formato dal ministro plenipotenziario e da' ministri da esso eccitati il progetto di *rimettere nelle mani delle comunità la privativa della macina*, che per molti capi riesce gravosa al pubblico, e sostituirvi un'annua determinata tassa. Dovrà questa ben ideata proposizione del ministro servir di base e modello alle future riforme, perché riesce più utile al principe di avere una entrata annua certa ed alle comunità di essere governate dai propri capi elettivi, che lo possono fare con minor spesa, più dolcezza e più sicuro effetto.

Su questo esempio, parmi doversi rilasciare alle comunità tutti quei monopoli o imposte che, richiedendo cognizioni locali, non dimandano però gran numero di stipendiati o gran prontezza nella direzione. La massima ne è già stata replicatamente ordinata da V. M: con i sovrani dispacci de' 23 gennaio e 13 febbraio del corrente anno, allorché le piacquero di determinare la vendita delle osterie camerale del Mantovano e l'abolizione futura dell'acquavita in Milano. In seguito degli stessi dispacci, fa d'uopo distinguere gli edifizii ove si esercitano le varie private dall'istesso esercizio della privativa, vendere i primi e supplire poi al secondo con una tassa o fitto da convenirsi colle stesse comunità. La *vendita* potrà anche aver luogo per *alcune pesche*. L'operazione è analoga a quella che, con ottimo effetto, è in corso nei Paesi Bassi. Di tale natura sono adunque le osterie, i macelli, le pesche, l'aceto, il sapone, l'acquavita, i vetri, il bollo delle bilancie, misure e pesi, il registro degl'instrumenti di Viadana e Castelfoffredo.

Siccome, però, quest'operazione produrrà nuovi rami, tanto attivi che passivi, alle comunità, così, per assicurarsi che il popolo, sollevato da una parte, non rimanga dall'altra aggravato, converrà pensare alla controlleria delle stesse comunità per le varie loro particolari aziende. A tale effetto parmi necessario di commettere al Magistrato camerale che prenda in maturo esame il sistema presente e, sentite le comunità, proponga a V. M. per la via del Vicegoverno il piano di amministrazione da formarsi di concerto con i regi rappresentanti.

La stessa massima fissata di sopra per i monopoli uniti alla ferma generale vale anche per quelli che nei passati tempi potessero essere stati alienati e per gli altri che ora separatamente vengono dalla Camera appal-

tati. Tali sono l'appalto della carta, delle candele di sevo, delle carte da gioco ed altri.

Passando al *monopolio dell'oglio*, che costituisce uno de' principali rami di quelle ferme, meriterà esso ancora una singolare considerazione per le opportune disposizioni, acciocché in tutto il tempo che durerà il monopolio sia provveduto il paese delle varietà e bontà del genere, a giusto e discreto prezzo. A misura però della sua importanza dovrà differirsene l'abolizione, sino a tanto che rimanga accertata la surrogazione di altro reddito sufficiente all'indennità della Camera.

Si provvede in oggi *il sale* del Mantovano da Trapani, Barletta, Aosta, ed è libero al fermiere per i sali neri di servirsi di quelli di Pago, di Pirano e di Cervia. Esce dunque per essi dagli stati di V. M. una somma considerabile di denaro, come accade nel Milanese. Si era già pensato nel 1765, allorché si rinnovò la ferma di Milano, a introdurre i sali di Hala del Tirolo, ma per l'eccesso del prezzo ne restò impedita l'esecuzione. Non è sperabile ne men ora, attesa la stessa troppo grande diversità de' prezzi, di eseguirne subito l'idea in tutta la sua estensione, giacché si andrebbe a rischio di diminuire il reddito della regalia o di aggravare quel pubblico. Non ometterò però ulteriori cure ed esperimenti per aprire la strada a questo nuovo ramo di commercio per il Tirolo. Sussisterà però sempre la maggior parte degli ostacoli, finché dalla Camera del Tirolo non ne venga ridotto il prezzo per il Mantovano al minor importo possibile, onde i detti sali possano sostenere in ragion della qualità la concorrenza colla tenuità del prezzo de' sali di cui si serve attualmente quel Ducato.

In quanto ai *tabacchi*, sarà egualmente mia cura di promuovere il più che sarà possibile lo spaccio delle *foglie d'Ungheria*. E i nuovi stabilimenti che si stanno maturando per i beni allodiali di V. M. nel Ferrarese potrebbero dar luogo a facilitarne il buon successo.

Ho inoltre già fatto presente a V. M. gl'inconvenienti e gravami che al pubblico devono necessariamente risultare dalla varia molteplicità dei dazi e imposte di cui sono aggravati i generi più necessari alla vita. *Aboliti* adunque *i monopoli*, la primaria cura sembra dover essere di *simplificare* quanto più sarà possibile *i vari dazi* sopra il vino, la carne, i grani ed altri simili prodotti. Con tal mezzo, diminuendo le spese dell'amministrazione, si verrà ad aumentare il prodotto delle regalie, onde più agevole riesca il procurare ulteriore sollievo al popolo. Cesseranno in gran parte le perquisizioni e notificazioni che vincolano l'agricoltura ed il commercio e si restituiranno alle manifatture ed alle campagne tutte quelle braccia che indi sin'ora, non senza grave danno, ne furono distratte.

Mentre che si anderanno eseguendo queste operazioni, si acquisteranno tutti i lumi necessari per procedere alla *riforma della tariffa generale della Tavola grossa*, ossia della mercanzia, per combinarne una più analoga ai principi d'illuminata legislazione. Essa dovrà avere per primario oggetto il distribuire con tal avvedutezza i vari pesi, che debba col tempo necessariamente far propendere la bilancia del commercio a nostro favore ed animare colla speranza d'una giusta concorrenza l'agricoltura e l'industria interna. Il reddito camerale non dovrà considerarsi che come oggetto secondario. Sarebbe anzi desiderabile che la tariffa suddetta restasse un semplice barometro di commercio, atto a designarne, produrne e correggerne le variazioni, senza che, cambiando natura, si trasformasse mai in un ramo di finanze. Egli è troppo pericoloso il caricare l'introduzione delle materie prime o l'estrazione delle lavorate e dei naturali prodotti, poichè con ciò si assicura ed aumenta bensì il momentaneo introito della dogana, ma si va incontro al pericolo di perdere, colla totale ruina del commercio, il reddito degli altri più importanti rami camerali.

La collisione, frequente negli antichi sistemi, fra il commercio e le finanze deve decidersi a favore del primo, perchè egli è ben più importante e più difficile l'attrarre il denaro de' forestieri nel paese, che quello de' sudditi nella Cassa regia. Per rendere la legislazione perfetta, convien legare questi due interessi e farli servire l'uno all'altro.

Le variazioni in questo genere di regalia non sono anteriormente calcolabili, perchè, variando il peso, varia anche la circolazione del genere che soffre il carico. Converterà adunque ritardarne l'esecuzione per il primo anno dopo la scadenza della futura ferma, ovvero garantire al fermiere il prodotto attuale dagli utili riserbati alla Camera.

Contemporanea in parte a detta operazione ed in parte anteriore sarà l'altra, della bramata *riunione e conguaglio del Mantovano vecchio col nuovo*. Egli è certo che da quest'opera dipenderà direttamente l'introduzione della necessaria eguaglianza ne' pesi e della libertà nella circolazione interna, troppo interrotta in oggi e sbilanciata dalle tariffe locali, dai dazi intermedi e dalle particolari esenzioni. Convien far procedere la giusta *liquidazione de' titoli*, della *qualità* e della *quantità delle rispettive esenzioni*.

Riuscirebbe troppo lunga l'operazione, se si abbandonasse intieramente al Magistrato camerale, già distratto dalle altre cure del suo istituto. Sarà quindi preferibile di denominare, sull'esempio di Milano, una *Giunta particolare* sotto la direzione del presidente del Consiglio di giustizia o del Magistrato camerale e coll'intervento di alcuni consiglieri e di questori, oltre i rappresentanti l'interessenza di V. M. Dovrà detta Giunta

stabilire il diritto e l'importanza delle esenzioni, particolarmente del Mantovano nuovo, e ricevere, in via anche di revisione, i gravami del fisco o dei particolari circa tutta la materia delle esenzioni del Mantovano vecchio e nuovo. Riserbandò a V. M., per il solito canale del Vicegoverno, l'approvazione delle rispettive sentenze avanti che si pubblicino, si potrà fissare con sicurezza e giustizia dei certi limiti alle esenzioni per tutti i tempi avvenire.

Determinata così la circonferenza ed estensione delle private ragioni, si potranno cominciare dai regi rappresentanti le operazioni di calcolo per stabilire il compenso, da sostituirvi o coll'abolizione di dazi singolari in detti luoghi, o con un annuo supplemento in danaro, o con una somma proporzionata all'utile della redenzione. Si esamineranno i vantaggi rispettivi ed aggravii procedenti dal trasporto de' dazi intermedi all'estremo labbro di tutto lo Stato e, col riflesso alla rifusione degli altri carichi, si procurerà di ridurli all'equilibrio. Quindi risulterà il piano ragionato per ristabilire la *libera interna circolazione* tra tutte le parti del Mantovano e per introdurre quell'*eguaglianza* che sola può rendere meno sensibile e dannoso il grave peso di carichi che l'odierna cosituazione dell'Europa sforza tutti i principi a imporre alle regioni loro soggette. La libertà di fare queste variazioni, anche durante la locazione, è già convenuta nell'articolo 30 de' presenti capitoli generali, che si dovrà confermare.

Ma, per procurare la giusta indennizzazione del fermiere, bisogna fissare una norma certa che determini il *vero prodotto attuale* di ciascuna regalia. Non può questa riporsi altrove, più sicuramente, che nell'adequato del corrente novennio, risultante dai legali libri della ferma, i quali perciò dovranno conservarsi di maniera che siano sempre aperti ai regi rappresentanti. Dal confronto di quanto adeguato col prodotto della regalia riformata o modificata, apparirà quanto debba rifondersi o addossarsi al fermiere, acciocché non ne risenti alcun pregiudizio e non si alteri in sostanza il piano di quanto li verrà accordato.

A due soli ed anche tenui articoli parmi doversi ridurre in ora le *agevolezze da aggiungersi* alle già proposte dal Governo ed a tutte quelle che, con buon successo, sono in corso. Il primo si è l'*abolizione del dazio delle bollette de' forastieri*, come già si è eseguito a Cremona ed a Lodi. Egli è di natura sua diretto ad alienare i vicini ed a interrompere il naturale corso del commercio, senza considerabile vantaggio dell'Erario. È certo ridicola cosa l'esigere più o meno per la testa di un uomo, se è bresciano, bergamasco, parmigiano o altro. L'effetto troppo pernizioso è di escluderli tutti e, con loro, la negoziazione.

Il secondo articolo consiste nel *levare l'imposta sopra le assegnazioni o restituzioni di dote* fra cittadini, contenuta nel dazio de' contratti. Gli stessi motivi che hanno obbligato il Greppi a proporre l'abolizione di questo dazio per la campagna, compreso in quello del minuto, valgono egualmente per i matrimoni di città. Mentre le più illuminate nazioni destinano premi al matrimonio e pene al celibato, sarebbe veramente troppo opprobrioso il permettere che nel Mantovano, oltre li premi sempre aperti ai celibatari, si continuassero le imposte e gli aggravii, quasi in pena di chi si marita e procura di estendere, colla popolazione, le forze dello Stato.

Secondo queste diverse massime converrà, se così piace a V. M., che il Governo faccia *rifondere i presenti capitoli*, correggendo tutto ciò che vi fosse di contrario ad esse, omettendo tutte le espressioni improprie e non convenienti alla dignità di chi appalta, determinando, quanto sarà possibile, i patti troppo vaghi ed inserendo espressamente tutto quello che si è voluto comprendere colle clausule generali e che si possa onestamente ritenere. Per facilitare in ogni maniera possibile il travaglio al Governo, farò qui estendere alcune osservazioni secondo l'ordine dei capitoli, acciocché da esso si possino avere presenti nell'estensione de' nuovi da approvarsi da V. M.

Affinché poi apparisca al pubblico non solo l'importo di ciascheduna regalia, ma ancora la maniera di esigerle, si rende necessario di formare un *codice di tutte le leggi, gride, tariffe, ed avvisi* che devono ritenere il loro vigore e che possino così da tutti aversi e conoscersi. A detta compilazione dovrà deputarsi un uomo di probità, intelligenza e zelo, il quale, sotto la direzione dei regi rappresentanti, combini, riformi e supplisca tutte quelle gride che già si hanno in questa materia o che verranno dai fermieri prodotte ed indi ne costruisca un codice universale di leggi chiare, succinte ed eseguibili. Se esso potrà meritare la sovrana approvazione di V. M., diverrà l'unica e certa norma da attendersi nei giudizi di regalie. Così non sarà più fluttuante la legislazione, non si concederanno più diritti senza conoscerli e non si sforzeranno i sudditi ad osservare leggi che perfettamente ignorano. Quando anche colla variazione del sistema convenisse rifonderle tutte, sarà sempre utile l'aver riunite e semplificate le varie provvidenze, portate nel lungo corso di tanti secoli, e sarà allora più facile il formare e stabilire un codice perpetuo di finanze.

Fissati in questa maniera i principi su' quali dovrà travagliarsi l'opera della riforma, vi resta ancora il punto massimo dell'esecuzione e questa

viene affidata ai regi rappresentanti, i quali, coll'internarsi nelle materie, colle cognizioni locali, colla combinazione de' principi e calcoli e col lungo meditare, sono quelli che la possono effettuare. A questo fine, egli è da una parte necessario di metterli in istato di levare tutti quei ostacoli, i quali sempre sogliono incontrarsi in opere di questa natura; dall'altra bisogna aggiungervi tali motivi, che non possino, anche volendo, lasciar cadere il piano ideato né per negligenza, né per abuso volontario. Il miglior partito perciò sarà quello di munirli d'*istruzioni*, che contenghino il dettaglio delle operazioni, determinino il modo di procedere, diano la norma di togliere gli ostacoli, garantiscano le varie operazioni preparatorie e definitive de' rappresentanti, che facendo travadere ai medesimi una fondata speranza del sovrano aggradimento, li eccitino a compire con buon successo quest'intrapresa.

Non v'ha dubbio che un'opera di questa natura meriterebbe non solo una indefessa applicazione di molti soggetti capaci, ma anche grandiose spese. Io però mi lusingo di poterla far eseguire nel modo proposto, con tutta quella ponderatezza e maggior precisione che si può sperare in simili rivoluzioni e senza verun aggravio all'Erario, ricadendo tutte le spese necessarie sopra gli utili che ora non sussistono per la Camera. Si getteranno in ora i semi della felicità di quella provincia, i quali, alimentati da buone direzioni per il commercio e l'agricoltura, produrranno un giorno anche aumento sensibile e perenne alla regia Camera.

Sebben poi nell'obblazione del fermiere Greppi siano anche comprese le ferme di Bozolo e Sabioneta, siccome però non scaderanno che verso la fine dell'anno venturo, così mi riserverò ad altro tempo il proporre il mio sentimento alla M. V., quando potrò averlo meglio maturato sulle informazioni che avrò cura di procurarmene.

Se adunque piacerà alla M. V. di approvare quanto le viene da me proposto, non resterà altro che di farne stendere i corrispondenti dispacci, per accettare colle suddette modificazioni l'obblazione del fermiere generale Greppi, per ordinare la rifusione de' capitoli, per fissare le massime di riforma e semplificazione del sistema, secondo quanto più dettagliatamente ebbi l'onore di farLe presente con questo mio riverente rapporto. Se corrisponderà l'effetto alle presenti speranze, sarà un'opera ben degna del magnanimo cuore e della materna sollecitudine di V. M. per il bene de' suoi sudditi mantovani e farà da questi benedire con acclamazioni di gioia e riconoscenza il glorioso nome della benefica Sovrana. Attenderò adunque la superiore decisione della M. V. per norma delle mie ulteriori

direzioni e per la proposizione dei soggetti che crederò i più opportuni per coprire le cariche di rappresentanti camerati.

Vienna, 28 maggio 1769

Kaunitz Rittberg

Mi conformo in tutto al sentimento del cancelliere, conoscendo la sua attenzione per il buono publico e zelo per il mio serviggio.

Maria Theresa

## BIBLIOGRAFIA

### A. ABBREVIAZIONI

AACA	Archivio d'Arco, Chieppio, Ardizzoni di Mantova
ASBo	Archivio di Stato di Bologna
ASDMi	Archivio Storico Diocesano di Milano
ASMi	Archivio di Stato di Milano
ASMn	Archivio di Stato di Mantova
ASVe	Archivio di Stato di Venezia
BAMi	Biblioteca Ambrosiana di Milano
BNB	Biblioteca Nazionale Braidense
HHSaW	Haus-, Hof- und Staatsarchiv, Vienna
HkaW	Hofkammerarchiv, Vienna
ÖNb	Österreichische Nationalbibliothek
AG	Archivio Gonzaga
AKa	<i>Alte Kabinettsakten</i>
Akten	<i>Akten des italienischen Departements</i>
AP	<i>Archivio Pallavicini</i>
DR	<i>Dispacci reali</i>
ISR	<i>Italien - Spanischer Rat</i>
LC	<i>ISR - Lombardei Collectanea</i>
LK	<i>ISR - Lombardei Korrespondenz</i>
MC	<i>ISR - Mantua Collectanea</i>
MK	<i>ISR - Mantua Korrespondenz</i>
SS	<i>Senato. III. Secreta - ambasciatori, Milano</i>
UC	<i>Uffici civili</i>
UG	<i>Uffici giudiziari</i>
UTR	<i>Uffici e tribunali regi</i>
Votr.	<i>Vorträge</i>
DBI	<i>Dizionario Biografico degli Italiani</i>
ASL	«Archivio Storico Lombardo»
b.	busta
F.	Faszikel
K.	Karton
p.a.	parte antica
R.	Rote

## B. FONTI INEDITE

## Bologna, Archivio di Stato (ASBo)

*Archivio Pallavicini, serie III*, buste 1, 20, 25, 27-30, 72, 83, 120, 136, 169, 248.

## Mantova, Archivio di Stato (ASMn)

*Archivio Castiglioni*, buste 8, 22, 73, 101.

*Archivio Gonzaga*, buste 2063, 2086, 3111, 3112, 3178, 3195, 3215, 3369, 3379, 3585, 3628, 3637, 3641, 3648, 3649, 3711, 3712.

*Documenti patrii d'Arco*, busta 48 (manoscritti C. d'Arco, *Relazione intorno allo stato antico e nuovo del corpo civico di Mantova*; L.C. Volta, *Biblioteca mantovana, ossia catalogo delle opere stampate da autori mantovani*; Id., *Cronichetta dal 1741 al 1756*).

*Catasto teresiano*, buste 727-35, 754, 755, 758-60.

*Giunta di governo*, buste 3, 4, 6, 9, 11, 34, 40, 47, 56, 66, 69, 82, 83, 108, 110, 144.

*Intendenza politica*, buste 15, 20, 25, 89, 95, 167, 169, 277.

*Magistrato ducale*, buste D.XVII, G.

*Magistrato camerale antico*, buste 153-9, 162-5, 373, 451, 500-02, non numerata «Carteggio della commissione», non num. «Congregazione municipale».

*Magistrato camerale nuovo*, buste 14, 18, 27.

*Magistrato censuario* (non inventariato), carte settecentesche sciolte.

*Magistratura censuaria*, busta 1.

*Magistratura sanitaria*, buste 199-201.

*Mantua Collectanea*, Faszikel 7 (nuova numerazione 1), 8 (2), 9 (3), 10 (4), 11 (5), 12 (12,13), 13 (6), 15 (7), 16 (8), 17 (9), 18 (10), 19 (11), 32 (25), 32ii (26), 32iii (27).

C. d'Arco, *Famiglie mantovane*, 7 voll.

Id., *Mille scrittori mantovani*

Gridario Bastia

## Mantova, Fondazione d'Arco (AACA)

*Archivio d'Arco, Chieppio, Ardizzoni*, buste 7-9, 15.

## Milano, Archivio di Stato

*Annona p.a.*, busta 15.

*Araldica*, buste 20, 24, 32, 33, 35, 36, 40, 41, 44, 62, 75, 126.

*Censo p.a.*, buste 1452-67, 1833.

*Commercio p.a.*, buste 50, 54, 55, 128.

*Dispacci reali*, buste 187-212, 243-57, 266, 267, 267bis, 268, 268bis, 269, 269bis, 270.

*Feudi imperiali*, buste 402, 527, 528.

*Finanza p.a.*, buste 3, 4, 64, 1123-1126.

*Greppi*, buste 2, 3, 10, 11, 30, 57, 59, 61, 63-67, 73, 161, 163-5, 168, 171, 174, 176, 184-207, 248-250, 259, 269, 270-72, 280.

*Militare p.a.*, buste 4, 342, 412, 415, 416, 77.

*Popolazione p.a.*, buste 5-7.

*Potenze sovrane*, busta 67.

*Tesoreria p.a.*, buste 8, 23.

*Uffici civili p.a.*, buste 116, 117, 120, 124.

*Uffici giudiziari p.a.*, buste 142-4, 151-153, 251.

*Uffici e tribunali regi p.a.*, buste 28, 29, 29bis, 30, 31, 46, 133, 134, 160, 161, 168, 201, 202, 221, 222, 228, 231-33, 239-43, 269, 280, 314, 318, 338-341, 377, 399, 427, 701, 777, 778, 791-3, 859, 878, 879, 892, 894.

#### Milano, Archivio Storico Diocesano (ASDMi)

*Archivio Greppi*, buste «Mantova, Capitoli e altri documenti», «Mantova, Ferma generale, Fabbrica dei drappi e filatoio», «Mantova, Ferma generale, Bilanci e conti diversi», «Mantova, Ferma generale, Procure», «Mantova, Ferma generale, Carteggio», «Mantova, Ferma generale, Capitoli e documenti 1759-61».

#### Milano, Biblioteca Nazionale Braidense (BNB)

*Codici Morbio*, buste 92, 97.

#### Venezia, Archivio di Stato (ASVe)

*Senato. III. Secreta, Dispacci degli Ambasciatori, Milano*, filze 159, 175, 182-89, 191, 192, 194-199, 205, 207, 208, 215, 219, 222, 223, 227-232.

#### Vienna, Finanzen- und Hofkammerarchiv (HkaW)

*Akten des Italienischen Departements*, Roten 24, 82, 83, 90a, 90b, 91, 92, 94, 95, 96, 97, 98, 99, 100, 103, 104.

#### Vienna, Haus-, Hof- und Staatsarchiv (HHSaW)

*Alte Kabinettsakten*, Kartons 9, 10, 31, 32, 33, 34, 35.

*Familienarchiv, Sammelbände*, Faszikeln 4 (neu), 5 (neu), 11 (neu), 34 (neu).

*Kaiser Franz Akten*, Faszikeln 3 (alt), 5 (alt), 135 (alt), 136 (alt), 137 (alt).

*Italien, Spanischer Rat (ISR), Lombardei Collectanea*, Faszikeln 17, 18a, 63, 68<sup>1</sup>.

<sup>1</sup> Consultabili in microfilm presso alcune biblioteche e archivi lombardi (cfr. C.

- ISR, *Lombardei Korrespondenz*, Faszikeln 78, 106, 109-111, 113, 114, 117, 124, 126, 128, 129, 155, 156, 159, 160-66, 168, 170, 172, 183, 184, 195-197<sup>1</sup>.
- ISR, *Mantua Collectanea*, Faszikeln 1-6, 14, 20, 33, 34, 35, 40-45, 47-50<sup>1</sup>.
- ISR, *Mantua Korrespondenz*, Faszikeln 1-32<sup>1</sup>.
- ISR, *Supremo Consiglio d'Italia*, Faszikeln 1, 2<sup>1</sup>.
- ISR, *Vorträge der Zentralbehörden*, Faszikeln 161-9, 197-206<sup>1</sup>.

C. FONTI A STAMPA E STUDI<sup>2</sup>

- Adami, V., *La Magistratura dei confini*, ASL, XL (1913), pp. 126-157
- Agnelli, S., *Annali di Mantova*, Tortona 1675
- Ajello, R., *La rivolta contro il formalismo giuridico*, in *La formazione storica del diritto moderno in Europa*, Atti del III congresso internazionale di storia del diritto della Società italiana, 3 voll., Firenze. Olschki, 1977, vol. II
- , *Storia sociale e dimensione giuridica. Strumenti d'indagine e ipotesi di lavoro*, in *Atti dell'incontro di studio*, Firenze 26-27 aprile 1985, a cura di P. Grossi, Milano 1986, pp. 201-210
- Alimento, A., *Politica ed amministrazione: alcune riflessioni sulla monarchia francese d'ancien régime*, «Rivista storica italiana», XCVI (1984), pp. 437-679
- , *La «querelle» intorno alla «Richesse de l'état»: imposta unica e lotta politica in Francia attorno alla metà del Settecento*, «Annali della Fondazione Einaudi», XVIII (1984), pp. 273-323
- , *Riforme fiscali e crisi politiche nella Francia di Luigi XV. Dalla 'taille tariffee' al catasto generale*, Firenze, Olschki, 1995
- Amadei, F., *Cronaca universale della Città di Mantova*, a cura di G. Amadei, E. Marani, G. Praticò, 5 voll., Mantova, CITEM, 1954-57
- L'amministrazione nella storia moderna*, a cura di C. Mozzarelli, «Archivio ISAP», n. 3, 3 voll., Milano, Giuffrè, 1985
- Angelini, W., *Gli ebrei di Ferrara nel Settecento. I Coen e altri mercanti nel rapporto con le pubbliche autorità*, Urbino, Argalia, 1973
- Annibaletti, G., *Giurisdizionalismo asburgico e giuspatronato sul vescovato di Mantova: il contrasto degli anni 1762-64*, «Il Risorgimento», anno XLVIII, n. 1 (1996), pp. 5-58
- Annoni, A., *Gli inizi della dominazione austriaca*, in *Storia di Milano*, 17 voll., Milano, Fondazione Treccani, 1953-66, XII (1959), pp. 1-266
- Antonielli, L., *I prefetti dell'Italia napoleonica. Repubblica e Regno d'Italia*, Bologna, Il Mulino, 1983

Cremonini, *I microfilm dei fondi viennesi negli archivi e nelle biblioteche di Milano e Pavia. Ricognizione e catalogo*; i due fondi Mantua si trovano microfilmati anche presso l'ASMn).

<sup>2</sup> Dal momento che, come specificato nella premessa (n. 1), per alleggerire le note si è preferito riportare per esteso gli estremi dei testi citati solo nella bibliografia finale, in quest'ultima è stato necessario inserire anche i mezzi di corredo (cataloghi, inventari e guide) menzionati nelle note a piè di pagina.

- Anzilotti, A., *Il tramonto dello stato cittadino* (1924), in *Dagli stati preunitari d'antico regime all'unificazione*, pp. 73-92
- L'Archivio Gonzaga di Mantova*, a cura di P. Torelli e A. Luzio, Ostiglia, Mondadori, 1920
- Archivio di Stato di Mantova*, a cura di A. Bellù e R. Navarrini, in *Guida generale degli Archivi di Stato italiani*, Roma-Firenze, Le Monnier, 1983, vol. II, pp. 759-818
- Archivio di Stato di Milano*, a cura di A. R. Natale, in *Guida generale degli Archivi di Stato*, II, pp. 891-991
- Arco (d'), C., *Degli Istituti sorti in Mantova a promuovere la beneficenza e gli studi*, Mantova 1869
- , *Raccolta dei cronisti e documenti lombardi*, Milano, F. Colombo, 1857
- , *Studi intorno al Municipio di Mantova dall'origine di questa sino all'anno 1863*, 7 voll., Mantova 1871-74
- Arco (d'), F., *Memoria intorno al Censimento dello Stato di Milano pubblicato nel 1760 e della successiva sua applicazione nel 1785 a quello di Mantova*, Mantova, Negretti, 1842
- Arco (d'), G. B. G., *Dell'Annona*, in *Scrittori classici italiani di economia politica* (parte moderna), a cura di P. Custodi, Milano, Destefanis, 1804, tomo XXX
- , *Dell'armonia politico-economica tra la città e il suo territorio*, in *Scrittori classici italiani di economia politica* (parte moderna), tomo XXXI
- , *Dell'influenza del Ghetto nello Stato*, Venezia 1782
- , *Dell'influenza dello spirito di commercio sull'economia interna dei popoli e sulla prosperità degli Stati*, in *Scrittori classici italiani di economia politica* (parte moderna), tomo XXXI
- , *Opere*, Cremona, Manini, 1788
- Ardenghi, M., *Per la storia dell'Università di Mantova*, «Civiltà mantovana», VI (1972), pp. 209-216
- Arese, F., *Il Collegio dei nobili giureconsulti di Milano*, ASL, CIV (1977), pp. 129-197
- , *Le supreme cariche del Ducato di Milano e della Lombardia austriaca (1707-1796)*, ASL, CV-CVI, (1979-1980), pp. 535-598
- Aretin (von), K. O., *Der Heimatfall des Herzogtums Mailand an das Reich im Jahre 1700*, in *Gedenkschrift Martin Göbring*, Wiesbaden, F. Steiner Verlag GMBH, 1968, pp. 78-90
- Arneth (von), A., *Geschichte Maria Theresias*, 10 voll., Wien, Braumüller, 1868-80
- Arrivabene, G., *Memorie della mia vita (1795-1859)*, Firenze, G. Barbera, 1880 (2a ed.)
- Aspetti e problemi di storia economica lombarda nei secoli XVIII e XIX*, a cura di S. Zaninelli, Milano, Vita e pensiero, 1977
- L'Austria e il Risorgimento mantovano: atti del convegno storico (Mantova 19-20 settembre 1986)*, Mantova 1989
- Baldi, M. L., *Cesare Baldinotti e gli orientamenti empiristici dell'Accademia di Mantova nella seconda metà del Settecento*, in *Economia, istituzioni, cultura*, II, pp. 185-200
- , *Filosofia e cultura a Mantova nella seconda metà del Settecento. I manoscritti filosofici dell'Accademia Virgiliana*, Firenze, La Nuova Italia, 1979

- Baldini, U., *L'attività scientifica nelle accademie lombarde del Settecento*, in *Economia, istituzioni, cultura*, II, pp. 503-532
- Banti, A. M., *Terra e denaro: una borghesia padana dell'Ottocento*, Venezia, Marsilio, 1989
- Bazzoli, M., *Il pensiero politico dell'assolutismo illuminato*, Firenze, La Nuova Italia, 1986
- , *Il piccolo stato nell'età moderna. Studi su un concetto della politica internazionale tra XVI e XVIII secolo*, Milano 1990
- Beales, D., *Joseph II, I: In the shadow of Maria Theresa (1741-1780)*, Cambridge, Cambridge University Press, 1987
- , *Joseph II's «Reveries»*, «Mitteilungen des Österreichischen Staatsarchivs», XXXIII (1980)
- Becagli, V., *Un unico territorio gabellabile: la riforma doganale leopoldina. Il dibattito politico (1767-1781)*, Firenze, Università degli Studi, 1983
- Beccaria, C., *Opere*, Edizione nazionale, IV-V: *Carteggio*, a cura di C. Capra, R. Pasta, F. Pino, 1990
- Bedarida, H., *Parma e la Francia (1748-1789)*, 2 voll., Parma, Segea Editrice, 1986
- Belfanti, C. M., *Mestieri e forestieri. Economia urbana ed immigrazione a Mantova tra Sei e Settecento*, Università degli Studi di Brescia, CLUB, 1990
- , *Popolazione ed economia a Mantova nella seconda metà del Settecento*, in *La demografia storica delle città italiane*, Bologna, CLUEB, 982, pp. 227-244
- , *La popolazione mantovana nella seconda metà del Settecento*, in *La città di Mantova nell'età di Maria Teresa*, a cura di M. Vaini, Mantova, Regione Lombardia, 1980
- Bellù, A., *Gli archivi mantovani e l'età teresiana*, in *Economia, istituzioni, cultura*, I, pp. 333-343
- Benedikt, H., *Kaiseradler über dem Appennin. Die Österreicher in Italien, 1700 bis 1866*, Wien-München, Verlag Herold, 1964
- Béranger J., *Finances et absolutisme autrichien dans la seconde moitié du XVII siècle*, Parigi, Imprimerie Nationale, 1975
- , *Resistenza dei ceti alle riforme dell'Impero, 1680-1700*, in *La dinamica statale austriaca*, pp. 70 sgg.
- Berengo, M., *La società veneta alla fine del Settecento*, Firenze, Sansoni, 1956
- Bernardini, P., *Magnifici e re. Le corrispondenze diplomatiche di Pietro Paolo Cellesia dalla Corte di Spagna. Gli ultimi anni di regno di Carlo III. 1784-1788*, Genova, Civico Istituto Colombiano, 1994
- , *La sfida dell'uguaglianza. Gli ebrei a Mantova nell'età della rivoluzione francese*, Roma, Bulzoni, 1996
- Bevilacqua, E., *Informazioni sugli argini, scoli e adacquamenti dello Stato di Mantova*, Mantova, Erede Pazzoni, 1734-37
- Bianchi, M., *Le entrate e le spese dell'amministrazione centrale e delle province dello Stato di Milano nella seconda metà del Settecento*, ASL, CIV (1978), pp. 174-196
- , *Le origini del Monte di Santa Teresa*, in *Economia, istituzioni, cultura*, I, pp. 115-132
- Bigatti, G., *La provincia delle acque. Ambiente, istituzioni e tecnici in Lombardia tra Sette e Ottocento*, Milano, FrancoAngeli, 1995

- Bizzocchi, R., *Stato e/o potere. Una lettera a Giorgio Chittolini*, «Storia e politica», 3 (1990), pp. 55-64
- Blanco, L., *Stato e funzionari nella Francia del Settecento: gli «ingénieurs des ponts et chaussées»*, Bologna, Il Mulino, 1991
- Bradler-Rotmann, E., *Die Reformen Kaiser Josephs II.*, Göttingen, Verlag A. Kummerle, 1973
- Brambilla, E., *Il «sistema letterario di Milano»: professioni nobili e professioni borghesi dall'età spagnola alle riforme teresiane*, in *Economia, istituzioni, cultura*, III, pp. 79-160
- Bravin, M. L., *Ricerche sul censimento mantovano del 1771-1785: i lavori della regia Giunta*, tesi di laurea inedita, Università degli studi di Milano, Facoltà di lettere e filosofia, a.a. 1985-86
- Brunelli, R., *Diocesi di Mantova*, in *Storia religiosa della Lombardia*, a cura di A. Caprioli, A. Rimoldi e L. Vaccaro, Varese, Editrice La Scuola, 1986
- Brunner, O., *I diritti di libertà nell'antica società per ceti*, in *Per una storia costituzionale e sociale*, a cura di P. Schiera, trad. it. parziale, Milano 1970
- Cabrini, P., *Carlo Ottavio, conte Colloredo*, in *DBI*, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, Roma
- Cafagna, L., *La 'rivoluzione agraria' in Lombardia*, «Annali dell'Istituto G. G. Feltrinelli», II, 1959, pp. 367-428
- Caizzi, B., *Industria, commercio e banca in Lombardia nel XVIII secolo*, Milano, Banca Commerciale Italiana, 1968
- , *Problemi postali nel Settecento. Milano e Mantova, Vienna e Venezia, Roma e Napoli*, ASL, CXII (1986), pp. 215-232
- , *Sale e fiscalità nel ducato milanese*, ASL, CXVIII (1992), pp. 129-181
- Calvi, F., *Il patriato milanese*, Milano 1875
- Capra, C., *Echi di Rousseau in Lombardia*, in *L'Europa nel XVIII secolo. Studi in onore di Paolo Alatri*, I, a cura di V.I. Comparato, E. Di Rienzo, S. Grassi, Roma, Edizioni Scientifiche Italiane, 1991, pp. 119-131
- , *The Eighteenth Century. The Finances of the Austrian Monarchy and the Italian States*, in *Economic Systems and State Finance*, pp. 295-314
- , *Le finanze degli stati italiani nel secolo XVIII*, in *L'Italia alla vigilia della Rivoluzione francese*, Atti del 54° Congresso di storia del Risorgimento italiano, Istituto per la Storia del Risorgimento Italiano, Roma 1990, pp. 139-172
- , *Il funzionario*, in *L'uomo dell'Illuminismo*, a cura di M. Vovelle, Roma-Bari, Laterza, 1992, pp. 353-398
- , *Un intermediario fra Vienna e Milano*, «Römische Historische Mitteilungen», 1989
- , *Il «Mosè della Lombardia»: la missione di Carlo Antonio Martini a Milano, 1785-1786*, in *Il Trentino nel Settecento*, pp. 323-351
- , *La Lombardia austriaca nell'età delle riforme (1706-1796)*, Torino, UTET Libreria, 1987
- , *Luigi Giusti e il Dipartimento d'Italia a Vienna. 1757-1766*, «Società e storia», XV (1982), pp. 61-85
- , *«Ogni cosa prospera e prende incremento»*, in *L'Europa riconosciuta. Anche Milano accende i suoi lumi (1706-1796)*, Milano, Cariplo, 1987
- , *Un precursore delle riforme in Lombardia: Francesco Carpani (1705-1777)*, in

- Studi in onore di F. Diaz*, Roma, Bulzoni, 1993, pp. 115-155
- , *Riforme finanziarie e mutamento istituzionale nello Stato di Milano: gli anni Sessanta del secolo XVIII*, «Rivista Storica Italiana», XCI (1979), pp. 313-368
- , *Il riformismo asburgico*, in *La storia. I grandi problemi dal Medioevo all'età contemporanea*, a cura di N. Tranfaglia e M. Firpo, vol. V, Torino, UTET, 1986, pp. 553-573
- , *Il Settecento*, in D. Sella e C. Capra, *Il ducato di Milano dal 1535 al 1796*, Torino, UTET, 1984
- , *Lo sviluppo delle riforme asburgiche nello Stato di Milano*, in *La dinamica statale austriaca*, pp. 161-187
- Carli, G. R., *Relazione del Censimento dello Stato di Milano (1784)*, in *Scrittori classici italiani di economia politica*, parte moderna, a cura di P. Custodi, Milano, Destefanis, 1804, tomo XIV
- Carnevali, L., *Le istituzioni di beneficenza amministrate dalla Congregazione di carità di Mantova. Contributo alla storia della beneficenza italiana*, Mantova 1891
- Carpanetto, D., Ricuperati, G., *L'Italia del Settecento*, Roma-Bari, Laterza, 1986
- Carra, G., *Il Magistrato camerale di Mantova: relazioni del presidente Giovanni Francesco Pullicani (1707-1729)*, «Atti e memorie dell'Accademia virgiliana di Mantova», n.s., vol. XLII, pp. 105-153
- Carteggio di Pietro e Alessandro Verri*, a cura di E. Greppi e A. Giulini, Milano 1926
- Castelli, E., *I banchi feneratizi ebraici nel Mantovano (1386-1808)*, «Atti e memorie dell'Accademia virgiliana di Mantova», XXXI (1959)
- Catalano, F., *Un concorso sul pauperismo dell'Accademia Virgiliana di Mantova nel 1780*, in *Politica ed economia a Mantova*, pp. 45-80
- Cattaneo, C., *Notizie naturali e civili sulla Lombardia*, in Id., *Opere scelte*, a cura di D. Castelnovo Frigessi, II: *Scritti 1839-1846*, Torino, Einaudi, 1977
- Cavanna, A., *La codificazione penale in Italia. Le origini lombarde*, Milano, Giuffrè, 1975
- Cavazzoli, L., *Le campagne mantovane fra il 1815 e il 1866*, in *L'Austria e il risorgimento mantovano*, pp. 81-133
- Centro e periferia*, a cura di G. Melis, «Quaderni sardi di storia», 4 (luglio 1983-giugno 1984)
- Cesare Beccaria tra Milano e l'Europa*, Convegno di studi per il 250° anniversario della nascita promosso dal Comune di Milano, Bari, Cariplo-Laterza, 1990
- China, E., *La riforma scolastica teresio-giuseppina nello Stato di Milano e le prime scuole elementari italiane*, Milano, Cordani, 1939
- Chittolini, G., *Il 'privato', il 'pubblico', lo Stato*, in *Origini dello Stato. Processi di formazione statale in Italia*, pp. 553-591
- , *Stati padani*, «Stato del Rinascimento»: problemi di ricerca, in *Persistenze feudali e autonomie comunitative negli stati padani fra Cinque e Settecento*, pp. 9-29
- Ciriaco, S., *Olio ed ebrei nella Repubblica veneta del Settecento*, Venezia 1975
- La città di Mantova nell'età di Maria Teresa*, a cura di M. Vaini, Comitato Mantovano per le Celebrazioni di Maria Teresa, Regione Lombardia, Mantova 1980
- Coda, L., *Il problema fiscale negli Stati italiani al tramonto dell'ancien régime*, «Economia e Storia», 2° serie, II (1981), pp. 333-364

- Colapietra, R., *Vita pubblica e classi politiche del viceregno napoletano (1656-1734)*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 1961
- Colorni, V., *Gli ebrei nel sistema del diritto comune fino alla prima emancipazione*, Milano 1956
- , *Judaica Minora. Saggi sulla storia dell'ebraismo italiano dall'antichità all'età moderna*, Milano 1983
- , *Legge ebraica e leggi locali. Ricerche sull'ambito d'applicazione del diritto ebraico in Italia dall'epoca romana al secolo XIX*, Milano 1945
- , *Le magistrature maggiori della Comunità ebraica di Mantova (Sec. XV-XIX)*, in *Judaica Minora*, pp. 257-327
- Le comunità negli stati italiani d'antico regime*, a cura di G. Tocci, Bologna, Il Mulino, 1989
- Coniglio, G., *Agricoltura e artigianato mantovano nel secolo XVI*, in *Studi in onore di A. Fanfani*, 6 voll., Milano, Giuffrè, 1962, IV, pp. 321-392
- , *I comuni del Mantovano al tempo dei Gonzaga*, «Miscellanea storica ligure», III (1963)
- Costa, B., *Gian Rinaldo Carli presidente del Supremo Consiglio d'Economia pubblica (1765-1771)*, «Nuova Rivista Storica», maggio-agosto 1993, fasc. II, pp. 277-318
- Cotta Morandini, N., *Il Censimento milanese*, 3 voll., Milano, Bettoni, 1832
- Cova, A., *Il Banco di S. Ambrogio nell'economia milanese dei secoli XVII e XVIII*, Milano, Giuffrè, 1972
- , *Il debito pubblico nello Stato di Milano durante la dominazione austriaca (1706-1796)*, in *La dette publique aux XVIII et XIX siècles*, pp. 125-143
- , *Riforma dell'imposta fondiaria e produzione agricola in Lombardia nella seconda metà del Settecento*, «Annali della Facoltà di scienze politiche dell'Università di Milano», II (1982), pp. 597-621
- Cremonini, C., *I microfilm dei fondi viennesi negli archivi e nelle biblioteche di Milano e Pavia. Ricognizione e catalogo*, Milano, Unicopli, 1993
- Crisi dello Stato e storiografia contemporanea*, a cura di R. Ruffilli, Bologna, Il Mulino, 1979
- Cuccia, S., *La Lombardia alla fine dell'Ancien Régime. Ricerche sulla situazione amministrativa e giudiziaria*, Firenze, La Nuova Italia, 1971
- , *La Lombardia in età teresiana e giuseppina*, Firenze, Sansoni, 1977
- Dal Pane, L., *Lo stato pontificio e il movimento riformatore del Settecento*, Milano, Giuffrè, 1959
- De Maddalena, A., *Centocinquant'anni di vita economica mantovana 1815-1955*, Mantova, Camera di commercio, industria, artigianato e agricoltura, 1980
- , *Le finanze del Ducato di Mantova all'epoca di Guglielmo Gonzaga*, Milano-Varese 1961
- , *L'industria tessile a Mantova nel '500 e all'inizio del '600. Prime indagini*, in *Studi in onore di A. Fanfani*, 6 voll., Milano, Giuffrè, 1962, IV, pp. 607-653
- La dette publique aux XVIII et XIX siècles: son développement sur le plan local, régional et national*, 9e Colloque International - Actes, Bruxelles, Crédit Communal de Belgique, 1980
- Dibattito sulla fisiocrazia*, a cura di G. Candela e M. Palazzi, Firenze 1979
- «*Dilatar l'Impero in Italia*». *Asburgo e stati italiani nel primo Settecento*, a cura di M. Verga, «Cheiron», 21 (1995)

- La dinamica statale austriaca nel XVIII e XIX secolo*, a cura di P. Schiera, Bologna, Il Mulino, 1981
- Di Noto, S., *Le istituzioni dei ducati parmensi nella prima metà del Settecento*, Parma, Grafiche STEP editrice, 1980
- Di Simone, M. R., *Aspetti della cultura giuridica austriaca nel '700*, Roma, Bulzoni, 1984
- Di Vittorio, A., *Gli austriaci e il Regno di Napoli, 1707-1734. Le finanze pubbliche*, Napoli, Giannini, 1969
- , *Un caso di correlazione tra guerra, spese militari e cambiamenti economici: le guerre asburgiche della prima metà del XVIII secolo e le loro ripercussioni sulle finanze e l'economia dell'impero*, «Nuova Rivista Storica», LXVI (1982), pp. 58-81
- Diaz, F., *Francesco Maria Gianni. Dalla burocrazia alla politica sotto Pietro Leopoldo di Toscana*, Milano-Napoli, Ricciardi, 1966
- , *I Lorena in Toscana: la Reggenza*, Torino, UTET Libreria, 1986
- Dickson, P. G. M., *Finance and Government under Maria Theresa, 1740-1780*, 2 voll., Oxford, Clarendon Press, 1987
- La diocesi di Mantova*, a cura di G. Pecorari, Mantova, tip. Alce, 1962
- Donati, C., *Ecclesiastici e laici nel Trentino del Settecento (1748-1763)*, Roma, Istituto storico italiano per l'età moderna e contemporanea, 1975
- , *Esercito e società nella Lombardia del secolo XVIII: dagli inizi della dominazione austriaca alla metà degli anni Sessanta*, «Società e storia», 17 (1982), pp. 527-554
- , *L'idea di nobiltà in Italia (secoli XIV-XVIII)*, Bari, Laterza, 1988
- Durand Y., *Les fermiers généraux au XVIII siècle*, Paris 1971
- Economia, istituzioni, cultura in Lombardia nell'età di Maria Teresa*, a cura di A. De Maddalena, E. Rotelli, G. Barbarisi, 3 voll., Bologna, Il Mulino, 1982
- Economic Systems and State Finance*, a cura di R. Bonney, Oxford, Clarendon Press, 1995
- Ehalt, R. Ch., *La corte di Vienna fra Sei e Settecento* (1980), trad. it., Roma, Bulzoni, 1984
- Einaudi, L., *La finanza sabauda all'aprirsi del secolo XVIII e durante la guerra di successione spagnola*, Torino, Società tipografico-editrice nazionale, 1908
- Elia, P., *Alcune problematiche sui banchi feneratizi ebraici nel Mantovano tra il 1775 e il 1776*, «Rivista Mensile d'Israël», settembre 1977, pp. 489-496
- Elias, N., *La società di corte*, trad. it., Bologna, Il Mulino, 1980
- Enlightened absolutism. Reform and reformers in later eighteenth-century Europe*, a cura di H. M. Scott, London, Macmillan, 1990
- Enzi, A., *Il «Frammento di memorie e considerazioni intorno agli strani avvenimenti del secolo XVIII» di G.B.G. d'Arco*, in *Politica ed economia a Mantova*, pp. 40-56
- L'Europa riconosciuta. Anche Milano accende i suoi lumi (1706-1796)*, Milano, Cariplo, 1987
- Evans, R. J. W., *Felix Austria. L'ascesa della monarchia asburgica, 1550-1700*, (1979), trad. it., Bologna, Il Mulino, 1981
- Faccini, L., *La Lombardia fra Sei e Settecento: riconversione economica e mutamenti sociali*, Milano, FrancoAngeli, 1987

- Faccioli, E., *Mantova. Le lettere*, in *Mantova. La storia, le lettere, le arti*, vol. VI  
 Fantini D'Onofrio, F., *Le fonti e la storia. La guerra di successione spagnola a  
 Mantova attraverso la corrispondenza ai Gonzaga da Mantova e paesi (1701-  
 1708)*, in *Guerre stati e città*, pp. 427-466
- Fasano Guarini, E., *Modellistica e ricerca storica. Alcuni recenti studi sulle corti  
 padane del Rinascimento*, «Rivista di letteratura italiana», I (1983), pp. 605-  
 634
- Ferrario, P., *La «Regia Villa». Il Castellazzo degli Arconati fra Seicento e Settecento*,  
 Rotary Club Bollate Nirone, 1996
- Finzi, G., *L'amministrazione di stato del Mantovano (luglio-novembre 1797)*, in  
*Politica ed economia a Mantova*, pp. 241-259
- , *Il «Giornale degli amici della libertà italiana» e l'opinione pubblica a Mantova  
 alla fine del '700*, «Bollettino storico mantovano», luglio-settembre 1956,  
 pp. 161-201
- Fioravanti, M., *Stato (storia)*, in *Enciclopedia del diritto*, vol. XLIII, Milano, Giuf-  
 fré, 1990, pp. 708-758
- La fiscalité et ses implications sociales en Italie et en France aux XVII et XVIII  
 siècles*, Roma, Ecole française de Rome, 1980
- La formazione degli Stati nazionali nell'Europa occidentale*, a cura di Ch. Tilly,  
 Bologna, Il Mulino, 1978
- Foscarini, M., *Storia arcana*, «Archivio storico italiano», V (1843)
- Frigo, D., *La dimensione amministrativa nella riflessione politica (secoli XVI-XVI-  
 II)*, in *L'amministrazione nella storia moderna*, I, pp. 49-60
- , *Impero, diritto feudale e «ragion di stato»: la fine del Ducato di Mantova (1701-  
 1708)*, in *Dilatar l'Impero in Italia*, pp. 40-68
- Frizzi, B., *Difesa contro gli attacchi fatti alla nazione ebrea nel libro intitolato:  
 «Della influenza del Ghetto nello Stato»*, (Pavia 1784), «La Rivista Mensile  
 d'Israel», Roma 1968
- Galbiati, C., *Tra istituzioni ecclesiastiche e giacobinismo: la carriera di un prefetto  
 napoleonico, Federico Cavriani (1762-1833)*, «Rivista Italiana di Studi Napo-  
 leonici», I (Nuova serie), 1990, pp. 9-29
- Garibbo, L., *La neutralità della Repubblica di Genova. Saggio sulla condizione dei  
 piccoli stati nell'Europa del Settecento*, Milano 1972
- Garms-Cornides, E., *La destinazione del conte di Firmian a Milano: analisi di una  
 scelta*, in *Economia, istituzioni, cultura*, vol. II, pp. 1015-1029
- , *Giuseppismo e riformismo cattolico, problemi sempre aperti nella storiografia  
 austriaca*, «Quaderni storici», 15 (1970), pp. 46-63
- , *Marginalien des 18. Jahrbunderts zu zwei Biographien des Grafes Firmian*, «Mit-  
 teilungen des österreichischen Staatsarchivs», XXIII (1970), pp. 128-146
- , *Riflessi dell'illuminismo italiano nel riformismo asburgico: la formazione intellet-  
 tuale del conte Carlo di Firmian*, in *Atti del convegno internazionale «L'illu-  
 minismo italiano e l'Europa»* (Roma 25-26 marzo 1976), Accademia dei lin-  
 cei, Roma 1977, pp. 75-96
- , *Un trentino tra Impero, antichi stati italiani e Gran Bretagna: l'anglomane Carlo  
 Firmian*, in *Il Trentino nel Settecento*, pp. 40 sgg.
- Gasperoni, G., *Il Ginnasio settecentesco di Mantova*, a cura di E. Marani, «Civiltà  
 mantovana», X (1976), pp. 44-58

- , *Pagine inedite sul Settecento mantovano*, a cura di E. Marani, «Atti e memorie dell'Accademia Virgiliana», nuova serie, XXXV (1965), pp. 151-222
- Genese de l'état moderne. Prélèvement et redistribution*, Actes du colloque de Fontevrand, 1984, a cura di J.Ph. Jenet e M. Le Mené, Paris, Edition du CNRS, 1987
- Gerhard, D., *Regionalismo e sistema per ceti: temi di fondo della storia europea*, in *Lo Stato moderno*, a cura di E. Rotelli e P. Schiera, 3 voll., Bologna, Il Mulino, 1972, I
- Gherardi, R., *Itinerario di una «Staatswerdung». Il patrimonio austriaco di modernizzazione fra XVII e XVIII secolo*, in *La dinamica statale austriaca*, pp. 85 sgg.
- , *Potere e Costituzione a Vienna fra Sei e Settecento*, Bologna, Il Mulino, 1980
- Gianelli, G., *La riforma monetaria di Maria Teresa*, in *La zecca di Milano. Atti del convegno internazionale di studio (Milano 9-14 luglio 1983)*, Milano 1984, pp. 427-462
- Giannone, P., *Vita*, a cura di S. Bertelli, Milano, Feltrinelli 1960
- Giardina, A., *L'avvio delle riforme nel Ducato di Mantova tra la fine del regno di Carlo VI e l'età teresiana (1736-1771)*, tesi di laurea inedita, Università degli studi di Milano, Facoltà di lettere e filosofia, a.a. 1986-87
- Ginori Lisci, L., *La prima colonizzazione del Cecinese. 1738-1754*, Firenze, Cantini, 1987
- Gioia, M., *Statistica del Dipartimento del Mincio*, Milano 1938
- Gionta, S., *Il fioretto delle cronache di Mantova, raccolto da S. Gionta notabilmente accresciuto e continuato sino all'anno MDCCCXLIV per cura di A. Mainardi*, Mantova, Negretti, 1844
- Giusti, G., *La cultura a Mantova nella seconda metà del Settecento. La biblioteca e le letture del marchese Lelio Dalla Valle (1757-1831)*, Università degli studi di Milano, Facoltà di Lettere e Filosofia, a.a. 95-96
- Giusti, R., *Le condizioni economico-sociali del Mantovano nell'età delle riforme. Storia e storiografia*, in *Economia, istituzioni, cultura*, I, pp. 235-258
- , *I deportati cisalpini (1799-1801). Studi e memorie*, in *Studi sulla dominazione francese e austriaca nel Mantovano (1797-1817)*, Museo del Risorgimento, Atti e memorie, Mantova 1962-63
- , *Il giornalismo mantovano dal 1797 al 1866*, in *Politica ed economia a Mantova*, pp. 209-232
- , *Profilo storico del Risorgimento mantovano*, Mantova 1966
- , *Storia e storiografia nell'età delle riforme: il Ducato di Mantova*, «Studi trentini di scienze storiche», 1982, fasc. 3, pp. 255-278
- Gobio, I., *Memorie della famiglia Gobio*, Milano, Boniardi-Pugliani, 1855
- Grab, A., *La politica del pane. Le riforme annonarie in Lombardia nell'età teresiana e giuseppina*, Milano, FrancoAngeli, 1985
- Grandi tribunali e rote nell'Italia di antico regime*, a cura di M. Sbriccoli e A. Bettoni, Milano, Giuffrè, 1993
- Granzotto, G., *Maria Teresa, Maria Teresa!*, Milano, Mondadori, 1982
- Grendi, E., *Il Cervo e la Repubblica. Il modello ligure di antico regime*, Torino, Einaudi 1993
- Grizzi, T., *La concentrazione giuseppina dei luoghi pii assistenziali a Mantova: il Pio Istituto elemosiniero e dotale 1786-1790*, tesi di laurea inedita, Università

- degli studi di Milano, Facoltà di lettere e filosofia, a.a. 1984-85
- Gualandris, A., *Dialoghi agrari tenuti in Cavriana l'anno 1786*, Mantova, Erede Pazzoni, 1788
- , *Mezzi di risorgimento degli affari economico-politici del Ducato di Mantova. Epilogo di osservazioni e meditazioni di economia politica applicate allo Stato di Mantova*, a cura di C. Vivanti, «Bollettino storico mantovano», quaderno 1, Mantova 1958
- Guerci, L., *L'Europa del Settecento. Permanenze e mutamenti*, Torino, UTET Libreria, 1988
- Guerre, stati e città*, a cura di G. M. Belfanti, F. Fantini d'Onofrio e D. Ferrari, Mantova, Arcari, 1988
- Guglia, E., *Maria Theresia: ihr Leben und ihre Regierung*, 2 voll., München-Berlin, Oldenbourg, 1917
- Heindl, W., *Gehorsame Rebellen. Burokratie und Beamte in Österreich, 1780 bis 1848*, Wien-Köln-Gratz, Böhlau Verlag, 1991
- Hintze, O., *Stato e società*, trad. it., a cura di P. Schiera, Bologna, Zanichelli, 1980
- Holl, B., *Hofkammerpräsident Gundaker Thomas Graf Starhemberg und die österreichische Finanzpolitik der Barockzeit (1703-1715)*, Wien, Verlag der österreichischen Akademie von Wissenschaften, 1976
- L'immagine interessata. Territorio e cartografia in Lombardia tra '500 e '800*, Archivio di Stato di Milano, Como, New Press, 1988
- Ingrao, C. H., *The Habsburg Monarchy. 1618-1815*, Cambridge 1994
- , *In Quest and Crisis: Emperor Joseph I and the Habsburg Monarchy*, West Lafayette (Indiana), Purdue University Press, 1979
- Intra, G. B., *Degli storici e dei cronisti mantovani*, ASL, VI (1879), pp. 403-428
- Invernizzi, C., *Riforme amministrative ed economiche nello Stato di Milano al tempo di Maria Teresa*, «Bollettino della Società pavese di storia patria», X (1910), pp. 351-392
- Jacini, S., *La proprietà fondiaria e le popolazioni agricole in Lombardia*, Milano, Borroni e Scotti, 1854
- Der Josephinismus. Bedeutungen, Einflüsse und Wirkungen*, a cura di H. Reinhalter, Frankfurt am Main, Peter Lang Verlag, 1993
- Kaiserin Maria Theresias politisches Testament*, a cura di J. Kallbrunner, Wien, Verlag für Geschichte und Politik, 1952
- Kamenka, E., *Bureaucracy*, Oxford, Blackwell, 1989
- Karniel, J., *Die Toleranzpolitik Kaiser Josephs II*, Gerlingen 1986
- Klingenstein, G., *L'ascesa di casa Kaunitz. Ricerche sulla formazione del cancelliere Wenzel Anton Kaunitz e la trasformazione dell'aristocrazia imperiale (secoli XVII-XVIII)*, trad. it., Roma, Bulzoni, 1993
- , *Il problema del rapporto tra ceti e corona sotto Maria Teresa e Giuseppe II*, in *Il Trentino nel Settecento*, pp. 39-58
- , *Revisions of enlightened absolutism: 'The austrian Monarchy is like no other'*, «The Historical Journal», 33 (1990), pp. 155-167
- , *Riforma e crisi: la monarchia austriaca sotto Maria Teresa e Giuseppe II. Tentativo di una interpretazione*, in *La dinamica statale austriaca*, pp. 93-125
- Lamioni, C., *Ideologia e pastorale nel carteggio tra Scipione de' Ricci e mons. G. B. Pergen vescovo di Mantova*, «Rassegna storica toscana», 1976, pp. 151-195

- Lazzarini, I., *Fra continuità e innovazione: trasformazioni e persistenze istituzionali a Mantova nel Quattrocento*, «Società e storia», 62 (ott-dic 1993), pp. 699-764
- , *Gerarchie sociali e spazi urbani a Mantova dal Comune alla Signoria gonzaghesca*, Pisa, GISEM-Edizioni ETS, 1994
- Lentze, H., *Joseph von Spergs und der Josephinismus*, in *Festschrift zur Feier des zweihundertjährigen Bestandes des Haus-, Hof- und Staatsarchivs*, a cura di L. Santifaller, 2 voll., Wien 1941-51, II, pp. 392-412
- Lettere e scritti inediti di Pietro e Alessandro Verri*, a cura di C. Casati, Milano, Galli, 1879-1881
- Litta, P., *Famiglie celebri italiane*, Milano, E. Giusti, 1838
- Liva, G., *La formazione professionale di ingegneri e agrimensori in Lombardia dal '500 al primo decennio dell'800*, in *L'immagine interessata*, pp. 83-94
- Lodi, G., *Mantova e le guerre memorabili nella valle del Po. Considerazioni storiche e militari corredate di tavole litografate*, Bologna, Nicola Zanichelli, 1877
- Lombardia borromaica, Lombardia spagnola, 1554-1659*, a cura di P. Pissavino e G. Signorotto, Roma, Bulzoni, 1995
- Lucchini, L., *Bozzolo e i suoi domini. Storica illustrazione*, Cremona 1883
- Lüthy, H., *La banque protestante en France de la Révocation de l'Edit de Nantes à la Révolution*, 2 voll., Paris 1959-1961
- Maas, F., *Der Josephinismus. Quellen zu seiner Geschichte in Österreich*, 5 voll., Wien-München, Verlag Herold, 1951-61, I: *Ursprung und Wesen des Josephinismus. 1760-1769*
- Macartney, C. A., *L'Impero degli Asburgo (1790-1818)*, trad. it., Milano, Garzanti, 1976
- Macry, P., *La questione annonaria negli antichi stati italiani*, «Quaderni storici», IX (1974), pp. 236-250
- Magni, C., *Il tramonto del feudo lombardo*, Milano, Giuffré, 1937
- Magris, C., *Il mito asburgico nella letteratura austriaca moderna*, Torino, Einaudi, 1963
- Mainardi, A., *Storia di Mantova dalla sua origine fino al MDCCCLX compendiosamente narrata al popolo*, Mantova, Tip. Benvenuti, 1865
- , *Dello Studio Pubblico di Mantova e de' professori che vi hanno insegnato a tutto l'anno MDCCCXLVIII. Cenni storico-biografici*, Mantova, Eredi Segna, 1871
- Malagugini, A., *Gli smembramenti del Principato di Pavia nella prima metà del secolo XVIII*, «Bollettino della Società pavese di storia patria», XI (1911), pp. 329-484
- Mannoni, L., *Il sovrano tutore. Pluralismo istituzionale e accentramento amministrativo nel Principato dei Medici (secc. XVI-XVIII)*, Milano, Giuffré, 1994
- Mantova nel Settecento. Un ducato ai confini dell'impero*, Milano, Electa, 1983
- Mantova. La storia, le lettere, le arti*, 9 voll., Fondazione C. d'Arco, Mantova 1958-61
- Marani, E., *Mantova. Le arti*, in *Mantova. La storia, le lettere, le arti*, voll. VII-IX
- , *La realtà urbanistica nelle mappe catastali teresiane*, in *La città di Mantova nell'età di Maria Teresa*, pp. 43-80
- Maria Theresia und ihre Zeit*, a cura di W. Koschatzky, Salzburg-Wien, Residenz Verlag, 1979
- Maria Theresia und Joseph II.: ihre Correspondenz sammt Briefen Joseph's an seinen*

- Bruder Leopold*, a cura di A. von Arneth, 3 voll., Wien 1867-68
- Masé Dari, E., *Lo statuto gonzaghesco (XV secolo) delle «digagne» dell'Oltrepò mantovano*, Mantova 1960
- Mazzoldi, L., *Da Guglielmo III Duca alla fine della prima dominazione austriaca*, in *Mantova. La Storia, le lettere, le arti*, vol. III
- , *La legislazione sulle acque del Mantovano nel '700*, in *Politica ed economia a Mantova*, pp. 343-351
- Mazzucchelli, G., *Catasti e storia dell'agricoltura*, «Critica Storica», XVI (1979), pp. 300-342
- , *La riforma censuaria nella Lombardia del Settecento. Note su documenti conservati nell'Archivio di Stato di Milano*, «Rassegna degli Archivi di Stato», XXXIII (1973), pp. 359-394
- Memorie della Reale Accademia di Scienze, Belle Lettere ed Arti di Mantova*, tomo I, Mantova, Erede Pazzoni, 1795
- Mensi, F., *Die finanzen Österreichs von 1701 bis 1740*, Wien, Manz'sche K. u. K. Hofverlag, 1890
- Meriggi, M., *Amministrazione e classi sociali nel Lombardo-Veneto (1814-1848)*, Bologna, Il Mulino, 1983
- Merlin, P., *Il tema della corte nella storiografia italiana ed europea*, «Studi storici», XXVII (1986), pp. 203-244
- Meron, O., *The Decline of Jewish Banking in Milan and the Establishment of the S. Ambrogio Bank - Were the Two Interrelated?*, «Nuova Rivista Storica», maggio-agosto 1993, fasc. III-IV, pp. 369-384
- Mikoletzky, H.L., *Österreich. Das grosse 18. Jahrhundert*, Wien, Austria-Edition, 1967
- Mirri, M., *La lotta politica in Toscana intorno alle «riforme annonarie» (1764-1775)*, Pisa, Pacini, 1972
- , *Dalla storia dei «lumi» e delle «riforme» alla storia degli «antichi stati italiani»*, in *Pompeo Neri*, a cura di A. Fratoianni e M. Verga, Società storica della Valdelsa, Castelfiorentino 1992, pp. 401-540
- Mitrofanov (von), P., *Joseph II. Seine politische und kulturelle Tätigkeit*, trad. dal russo, 2 voll., Wien-Leipzig, Stern, 1910
- Moioli, A., *Antonio Greppi proprietario e imprenditore nelle manifatture*, relazione presentata al convegno *Finanza e politica in Lombardia nell'età di Maria Teresa: Antonio Greppi finanziere e imprenditore*, Milano 16-17 dicembre 1996 (atti in corso di stampa a cura dell'ASL)
- , *L'economia lombarda verso la maturità dell'equilibrio agricolo-commerciale*, in *Cesare Beccaria tra Milano e l'Europa*, pp. 329-355
- Montanari, D., *I Monti di pietà della Lombardia (secoli XV-XVIII). Prime riflessioni*, «Annali di storia moderna e contemporanea», Università Cattolica del S. Cuore», 2 (1996), pp. 9-44
- Mori, S., *La Ferma Greppi, Mellerio e Pezzoli a Mantova (1761-1769)*, ASL, CXXII (1996), pp. 165-187
- , *Il Mantovano alla fine dell'antico regime (1790-1796)*, tesi di laurea inedita, Università degli studi di Milano, Facoltà di lettere e filosofia, a.a. 1989-90
- , *Lo Stato e gli ebrei mantovani nell'età delle riforme*, in *La questione ebraica*, pp. 209-234

- Mozzarelli, C., *Corte e amministrazione nel principato gonzaghesco*, «Società e storia», V (1982), pp. 245-262
- , *Impero e città. La riforma della nobiltà nella Lombardia del Settecento*, in *L'Europa delle corti alla fine dell'antico regime*, a cura di C. Mozzarelli e G. Venturi, Roma, Bulzoni, 1991, pp. 495-538
- , *Le intendenze politiche della Lombardia austriaca (1786-1791)*, in *L'organizzazione dello Stato al tramonto dell'antico regime*, a cura di R. De Lorenzo, Milano-Napoli 1990, pp. 61-118
- , *L'Italia d'antico regime: l'amministrazione prima dello Stato*, in *L'amministrazione nella storia moderna*, I, pp. 5-20
- , *Il Magistrato Camerale (1771-1786)*, Milano, Banca Commerciale Italiana, 1979
- , *Mantova da capitale a provincia*, in *Mantova nel Settecento*, pp. 13-25
- , *Mantova e i Gonzaga dal 1532 al 1707*, Torino, UTET Libreria, 1987
- , *Mantova nel Settecento: dall'ordine cortigiano all'ordine statale*, in *Centro e periferia*, pp. 119-138
- , *Principe, corte e governo fra '500 e '700*, in *Culture et idéologie dans la genèse de l'Etat moderne*, Roma, Bulzoni, 1985, pp. 367-379
- , *Pubblico bene e stato alla fine dell'ancien régime. Efficienza amministrativa e modelli di sviluppo nell'esperienza giuseppina*, «Jus», XXII (1975), pp. 1-44
- , *La riforma politica del 1786 e la nascita delle Camere di commercio in Lombardia*, in *Economia e corporazioni. Il governo degli interessi nella storia d'Italia dal medioevo all'età contemporanea*, a cura di C. Mozzarelli, Milano 1988, pp. 163-192
- , *Il Senato di Mantova: origine e funzioni*, in *Atti del convegno su Mantova e i Gonzaga nel Rinascimento (1974)*, Mantova 1977, pp. 65-98
- , *Sovrano, società e amministrazione locale nella Lombardia teresiana (1749-1758)*, Bologna, Il Mulino, 1982
- , *Stato, patriziato e organizzazione della società nell'Italia moderna*, «Annali dell'Istituto storico italo-germanico di Trento», II (1976), pp. 421-512
- , *Per la storia del pubblico impiego nello stato moderno: il caso della Lombardia austriaca*, Milano, Giuffré, 1972
- , *Strutture sociali e formazioni statuali a Milano fra '500 e '700*, «Società e storia», 3 (1978), pp. 431-463
- Musi, A., *Stato e pubblica amministrazione nell'ancien régime*, Napoli, Giuda, 1979
- Napolitano, L., *Proposte di riforma di Gian Luca Pallavicini (1742-1748)*, tesi di laurea inedita, Università degli studi di Milano, Facoltà di lettere e filosofia, a.a. 1970-71
- Navarrini, R., *Una magistratura gonzaghesca del XVI secolo: il Magistrato camerale*, in *Atti del convegno su Mantova e i Gonzaga nel Rinascimento (1974)*, Mantova 1977, pp. 99-111
- , *Mutamenti territoriali della provincia di Mantova dal secolo XVIII al secolo XIX*, «Civiltà Mantovana», III (1968), pp. 264-277
- , *I rapporti fra il feudo imperiale di Gazoldo degli Ippoliti e l'amministrazione austriaca del secolo XVIII*, in *Economia, istituzioni, cultura*, I, pp. 319-332
- Neri, P., *Relazione dello stato in cui si trova l'opera del Censimento Universale del Ducato di Milano nel mese di maggio dell'anno 1750*, a cura di F. Saba, Milano, FrancoAngeli, 1985

- Nissim, D., *Modernità di vedute in un nostro illuminista - Benedetto Frizzi e le sue opere*, «Rassegna Mensile d'Israel», XXXIV (1968), pp. 279-291
- Origini dello Stato. Processi di formazione statale in Italia fra medioevo ed età moderna*, a cura di G. Chittolini, A. Molho e P. Schiera, «Annali dell'Istituto storico italo-germanico di Trento», 39, Bologna, Il Mulino, 1994
- Orsi, E., *La riforma giuseppina delle amministrazioni locali della Lombardia austriaca: l'Intendenza provinciale di Mantova*, tesi di laurea inedita, Università degli studi di Milano, Facoltà di lettere e filosofia, a.a. 1975-76
- Österreich in Europa der Aufklärung. *Continuität und Zäsur in Europa zur Zeit Maria Theresias und Josephs II*, 2 voll., Wien, Verlag der Österreichische Akademie der Wissenschaften, Wien 1985
- Ostinelli, A. R., *I cancellieri del censo nella Lombardia teresiana*, in *L'amministrazione nella storia moderna*, I, p. 260 sgg.
- Ostoja, A., *L'archivio Pallavicini nell'Archivio di Stato di Bologna*, «Notizie degli archivi di Stato», XII (1951), pp. 75-81
- , *Un cittadino ferrarese di adozione: il maresciallo Gian Luca Pallavicini, statista e riformatore del Settecento*, «Ferrara viva», I (1959), pp. 110-115
- , *L'imperatrice Maria Teresa nella politica italiana dalla guerra alla pace. Un carteggio inedito (1742-1754)*, «Inedita», Tolentino, 1956
- , *Uno statista italiano del Settecento: il ministro Beltrame Cristiani*, «Bollettino storico piacentino», LI (1956), pp. 80-84
- Östreich, G., *Problemi di struttura dell'assolutismo europeo*, in *Lo stato moderno*, a cura di E. Rotelli e P. Schiera, Bologna, Il Mulino, 1971, I: *Dal Medioevo all'età moderna*
- Otruba, G., *Die Wirtschaftspolitik Maria Theresias*, Wien, Bergland Verlag, 1963
- Pansini, G., *Le fonti degli archivi viennesi per la storia amministrativa dei territori italiani dipendenti dall'Austria dal secolo XVI al secolo XX*, «Annali della FISA», II (1965), pp. 553-597
- Pascher, F., *Joseph Freiherr von Sperges auf Palenz und Reisdorf*, tesi di dottorato inedita, Università di Vienna, 1965 (consultabile presso la ÖNb)
- Patriziati e aristocrazie nobiliari. Ceti dominanti e organizzazione del potere nell'Italia centro-settentrionale dal XVI al XVIII secolo*, a cura di C. Mozzarelli e P. Schiera, Università di Trento, 1978
- Persistenze feudali e autonomie comunitative negli stati padani fra Cinque e Settecento*, a cura di G. Tocci, Bologna, CLUEB, 1988
- Pescasio, L., *Mantova nel «secolo dei lumi»*, Mantova, Editoriale Padus (CITEM), 1980
- Petronio, U., *Il Senato di Milano. Istituzioni giuridiche ed esercizio del potere nel Ducato di Milano da Carlo V a Giuseppe II*, Milano, Giuffré, 1972
- Petrozzani, A., *Memorie storiche del consigliere A. Petrozzani*, Mantova 1799
- Pino, F., *La città di Milano e il censimento*, in *Economia, istituzioni, cultura*, III, pp. 443-452
- , *Patriziato e decurionato a Milano nel secolo XVIII*, «Società e storia», 5 (1979), pp. 339-378
- Pizzocaro, A., *Potere e ricchezza di un'élite aristocratica lombarda: il patriziato cremonese nella prima metà del XVIII secolo*, ASL, CXX (1994), pp. 209-242

- Politica ed economia a Mantova e nella Lombardia durante la dominazione austriaca (1707-1866)*, «Bollettino Storico Mantovano», 11-12 (1958)
- Porqueddu, C., *Gli ordinamenti del principato di Pavia tra la fine del Cinquecento e la metà del Settecento*, «Bollettino della Società pavese di storia patria», LXXXI (1981), pp. 176-205
- Portioli, A., *Le corporazioni artigiane e l'Archivio della Camera di commercio di Mantova*, Mantova 1884
- , *Lo Statuto dell'Università maggiore dei Mercanti di Mantova*, Mantova, Eredi Segna, 1887
- Pribram, K., *Storia del pensiero economico*, 2 voll., Torino, Einaudi, 1988
- Prodi, P., *La nascita dei Monti di pietà: tra solidarismo cristiano e logica del profitto*, «Annali dell'Istituto storico italo-germanico di Trento», 1982, pp. 211-224
- , *Il sacramento del potere. Il giuramento politico nella storia costituzionale dell'Occidente*, Bologna, Il Mulino, 1992
- Prodotto lordo e finanza pubblica, secoli XIII-XIX*, Atti della Ottava Settimana di Studi di Prato, Firenze, Le Monnier, 1988
- Prosdocimi, L., *Il diritto ecclesiastico dello Stato di Milano dall'inizio della signoria viscontea al periodo tridentino (sec. XIII-XVI)*, (1941), rist. anast. Cisalpino-Goliardica, Milano 1973
- La proprietà fondiaria in Lombardia dal catasto teresiano all'età napoleonica*, a cura di S. Zaninelli, 2 voll., Milano, Vita e pensiero, 1986
- Pugliese, S., *Condizioni economiche e finanziarie della Lombardia nella prima metà del secolo XVIII*, «Miscellanea di Storia Italiana», vol. LII, tomo XXI, Torino, Bocca, 1924
- , *Le prime strette dell'Austria in Italia*, Milano, Treves, 1932
- Quazza, G., *Il problema italiano e l'equilibrio europeo, 1720-1738*, Deputazione Subalpina di storia patria, Torino 1965
- Quazza, R., *La diplomazia gonzaghesca*, Milano 1941
- , *Mantova attraverso i secoli*, Mantova 1933
- La questione ebraica dall'illuminismo all'impero (1700-1815)*, a cura di P. Alatri e S. Grassi, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 1994
- Questioni di storia agricola lombarda nei secoli XVIII-XIX*, Milano, Vita e pensiero, 1979
- Racheli, A., *Memorie storiche di Sabbioneta, libri quattro*, Casalmaggiore 1849
- Raeff, M., *The well-ordered police state and the development of modernity in seventeenth- and eighteenth-century Europe: an attempt at a comparative approach*, «The American Historical Review», LXXX (1975), pp. 1221-1243
- Raggio, O., *Faide e parentele. Lo stato genovese visto dalla Fontanabuona*, Torino, Einaudi, 1990
- Rao, A. M., *Il Regno di Napoli nel Settecento*, Napoli, Giuda, 1983
- Raponi, N., *Arconati Visconti Giuseppe Antonio*, in DBI, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, Roma, vol. IV, pp. 6-7
- Rati, A., *L'assedio napoleonico alla fortezza di Mantova dal giugno 1796 al febbraio 1797*, in *Guerre, stati e città*, pp. 153-168
- Reiter, H., *Der spanische Rat und seine Beziehungen zur Lombardei (1713-1720)*, tesi di dottorato inedita, Università di Vienna, Facoltà di Filosofia, a.a. 1963 (consultabile presso la ÖNB)

- Relazioni degli ambasciatori veneti al Senato*, a cura di A. Segarizzi, Bari, Laterza, 1912
- Revel, J., *Le grain de Rome et la crise de l'Annone dans la seconde moitié du XVIII siècle*, «Mélanges de l'École française de Rome», 84 (1972), pp. 201-281
- Ricca-Salerno, G., *Storia delle dottrine finanziarie in Italia col raffronto delle dottrine forestiere e delle istituzioni e condizioni di fatto*, Palermo, A. Reber, 1896
- Ricuperati, G., *L'esperienza civile e religiosa di Pietro Giannone*, Milano-Napoli, Ricciardi, 1970
- , *Gli strumenti dell'assolutismo sabauda: segreterie di stato e Consiglio delle finanze nel XVIII secolo*, «Rivista Storica Italiana», CII (1990), pp. 796-863
- Romani, M., *L'agricoltura in Lombardia dal periodo delle riforme al 1859. Struttura, organizzazione sociale e tecnica*, Milano, Vita e pensiero, 1957
- , *L'economia milanese nel Settecento*, in *Storia di Milano*, Fondazione Treccani, 17 voll., Milano, Tip. Esperia, 1953-1966, XII: *L'età delle riforme (1706-1796)*, 1959, pp. 481-547
- , *Gian Luca Pallavicini e le riforme economiche nello Stato di Milano*, in Id., *Aspetti e problemi di storia economica lombarda nei secoli XVIII e XIX. Scritti rediti in memoria*, Milano, Vita e pensiero, 1977, pp. 355-391
- Romani, M. A., *Considerazioni sul mercato monetario mantovano nei secoli XVI e XVII*, «Atti e memorie dell'Accademia virgiliana di Mantova», n.s., XXXVII (1969), pp. 73-146
- , *Le finanze del Ducato di Mantova dalla caduta di Ferdinando Carlo all'avvento di Maria Teresa*, in *Economia, istituzioni, cultura*, I, pp. 285-318
- , *Per una storia della finanza pubblica del Ducato di Mantova nella prima metà del XVIII secolo*, in *Mantova nel Settecento*, pp. 25-28
- Romani, M. A., Romani, M., *Une cour itinérante: les palais des Gonzague et la ville de Mantoue du XIII au XVIII siècles*, in *Lieux du pouvoir au Moyen Age et à l'époque moderne*, a cura di M. Tymowski, Wydawnictwa uniwersytetu Warszawskiego, 1995
- Rotelli, E., *Gli ordinamenti locali della Lombardia preunitaria (1755-1859)*, ASL, C (1975), pp. 171-234
- , *Fra stato nazionale e stato moderno: storia della storiografia sulle riforme lombarde nel Settecento*, in *Economia, istituzioni, cultura*, III, pp. 21-61
- Salvadori, R., *L'economia e la società mantovana del periodo napoleonico nelle osservazioni di Melchiorre Gioia*, «Bollettino storico mantovano», 1 (gennaio-marzo 1956), pp. 62-80
- , *Studi sulla città di Mantova. 1814-1960*, Milano, FrancoAngeli, 1997
- Santini, G., *Lo Stato estense fra riforme e rivoluzione*, Milano, Giuffrè, 1983
- Sarzi, A., *Le finanze del Ducato di Mantova nel Settecento*, Mantova, Tip. Operaia, 1995
- Savio, G., *Memorie intorno la vita e le virtù della nobilissima dama Maria Teresa Cavriani, nata contessa Peyri*, Mantova 1837
- Schiera, P., *Dall'arte di governo alle scienze dello stato. Il cameralismo e l'assolutismo tedesco*, Milano 1968
- Scorza, B., *Cronaca vissuta del duplice assedio di Mantova degli anni 1796 e 1797*, Mantova 1974
- , *Discorsi inediti sui bilanci commerciali dello Stato di Milano del 1769 e del 1778*

- e sui porti di Trieste e di Nizza*, a cura di C. A. Vianello, Milano 1938
- Sebastiani, L., *La tassazione degli ecclesiastici nella Lombardia teresiana (con una memoria di Pompeo Neri)*, Milano-Roma-Napoli-Città di Castello, Soc. Ed. Dante Alighieri, 1969
- Segre, R., *Bernardino da Feltre, i banchi ebraici e i Monti di pietà*, «Rivista Storica Italiana», XC (1978), pp. 818-833
- Simonsohn, S., *History of the Jews in the Duchy of Mantua*, Jerusalem 1977
- Sofia, F., *Una scienza per l'amministrazione: statistica e pubblici apparati tra età rivoluzionaria e restaurazione*, Roma, Carucci, 1988
- Solavagione, G., *Brigantaggio e contrabbando nella campagna lombarda del Settecento*, «Nuova rivista storica», LIV (1970), pp. 23-49 e 374-419
- Spaggiari, P. L., *Le finanze degli Stati italiani*, in *Storia d'Italia*, Torino, Einaudi, vol V, tomo I: *I documenti*, 1973, pp. 807-837
- Staatskanzler W. A. von Kaunitz-Rietberg, 1711-1794. Neue Perspektiven zu Politik und Kultur der europäischen Aufklärung*, a cura di F. Szabo e G. Klingenstein, Graz-Esztergom-Paris-New York, Andreas Schnider Verlagsatelier, 1996
- , *Dagli stati preunitari d'antico regime all'unificazione*, a cura di N. Raponi Bologna, Il Mulino, 1981
- Stefanini, G.P., *Tra fisiocrazia ed illuminismo: il pensiero economico e politico di Giambattista Gherardo D'Arco*, in *Mantova nel Settecento*, pp. 33-35
- Stella, A., *I principati vescovili di Trento e Bressanone*, in *I ducati padani, Trento e Trieste*, Torino, UTET, 1979
- La storia locale. Temi, fonti e metodi di ricerca*, a cura di C. Violante, Bologna, Il Mulino, 1982
- Suitner Nicolini, G., *La rappresentazione topografica generalizzata della città*, in *La città di Mantova nell'età di Maria Teresa*, pp. 27-42
- Szabo, F., *Intorno alle origini del giuseppinismo: motivi economico-sociali e aspetti ideologici*, «Società e storia», 4 (1979), pp. 37-52
- , *Kaunitz and enlightened absolutism. 1753-1780*, Cambridge, Cambridge University Press, 1994
- Tapié, V.-L., *L'Europa di Maria Teresa dal Barocco all'Illuminismo*, trad.it., a cura di C. Capra, Milano, Mondadori, 1982
- , *Monarchia e popoli del Danubio*, Torino, SEI, 1972
- Tarello, G., *Storia della cultura giuridica moderna*, I, *Absolutismo e codificazione del diritto*, Bologna, Il Mulino, 1976
- Tilly, Ch., *Approvvigionamento alimentare e ordine pubblico nell'Europa moderna*, in *La formazione degli stati nazionali*, pp. 227-296
- Tirone, A., *Finanza pubblica e intervento privato in Lombardia durante la guerra di successione austriaca. Precedenti e cause dell'istituzione della ferma generale*, «Annali di storia moderna e contemporanea», Università Cattolica del S. Cuore, 2 (1996), pp. 131-146
- Tocci, G., *Un gruppo emergente: la burocrazia*, in *Storia d'Italia*, a cura di R. Romano, Milano, 1990, V
- , *Il sistema dei piccoli stati padani tra Cinque e Seicento*, in *Vespasiano Gonzaga e il Ducato di Sabbioneta*, a cura di U. Bazzotti, D. Ferrari e C. Mozzarelli, Mantova 1993, p. 13 sgg.

- , *Le terre traverse. Poteri e territori nei ducati di Parma e Piacenza tra Sei e Settecento*, Bologna, Il Mulino, 1985
- Tonelli, F., *Mantova coi suoi rapporti al bene della Monarchia*, Vienna, Alberti, 1793
- Toscani, X., *Il clero lombardo dall'ancien régime alla restaurazione*, Bologna, Il Mulino, 1979
- , *Scuole e alfabetismo nello Stato di Milano da Carlo Borromeo alla Rivoluzione*, Brescia, Editrice La Scuola, 1993
- Il Trentino nel Settecento fra Sacro Romano Impero e antichi stati italiani*, a cura di C. Mozzarelli e C. Olmi, Bologna, Il Mulino, 1985
- Tucci, U., *Monete e riforme monetarie nell'Italia del Settecento*, «Rivista Storica Italiana», XCVIII (1986), fasc. I, pp. 78-119
- Vaini, M., *Campagne e città a Mantova nell'età delle riforme*, in *Mantova nel Settecento*, pp. 72-78
- , *Il catasto teresiano e i suoi risultati*, in *La città di Mantova nell'età di Maria Teresa*, pp. 133-175
- , *La città di Mantova nel catasto di Maria Teresa. Un'analisi socio-economica*, in *Economia, istituzioni, cultura*, I, pp. 259-284
- , *Dal Comune alla Signoria. Mantova dal 1200 al 1328*, Milano, FrancoAngeli, 1986
- , *Il conte Giovan Battista Gherardo D'Arco e le memorie sull'«Intendenza politico-provinciale dall'epoca della sua introduzione in Mantova fino al suo fine, MDCCXCI*, in *L'Europa delle Corti alla fine dell'antico regime*, a cura di C. Mozzarelli e G. Venturi, Roma, Bulzoni, 1991, pp. 441-493
- , *La distribuzione della proprietà terriera e la società mantovana dal 1785 al 1845*, I: *Il catasto teresiano e la società mantovana nell'età delle riforme*, Milano, Giuffrè, 1973
- , *La società censitaria nel Mantovano. 1750-1866*, Milano, FrancoAngeli, 1992
- , *La società mantovana nell'età delle riforme*, in *La città di Mantova nell'età di Maria Teresa*, pp. 11-25
- , *Per una storia della società mantovana alla fine del '700. La riforma teresiana e le vicende storiche della nobiltà con particolare riguardo alla formazione della proprietà terriera*, «Civiltà Mantovana», V (1971), quad. 29, pp. 326-351
- Valsecchi, F., *L'assolutismo illuminato in Austria e in Lombardia*, 2 voll., Bologna, Zanichelli, 1931-34
- , *L'Italia nel Settecento*, Milano, Mondadori, 1971
- , *Il problema italiano nella politica europea del Settecento. La stabilizzazione dell'assetto italiano dopo Aquisgrana*, «ACME», 10 (1957)
- Ventura, A., *Il problema storico dei bilanci generali della Repubblica Veneta*, introduzione a *Bilanci generali della Repubblica di Venezia*, IV: *Bilanci dal 1756 al 1783*, Commissione per la pubblicazione dei documenti finanziari della Repubblica di Venezia, Padova, Tipografia Antoniana, 1972
- Venturi, F., *L'età di Giuseppe II*, Torino, Editrice Tirrenia-Stampatori, 1982
- , *Settecento riformatore*, vol.V, tomo 1, *L'Italia dei lumi (1764-1790)*, Torino, Einaudi, 1987.
- , *Settecento riformatore. Da Muratori a Beccaria (1730-1764)*, Torino, Einaudi, 1969

- , *Le vite incrociate di Henry Lloyd e Pietro Verri*, Torino, Editrice Tirrenia-Stampatori, 1977
- Verga, E., *I Decurionati nelle città provinciali dell'antico Stato di Milano, Memorie presentate alla Commissione araldica*, senza luogo e data di pubblicazione
- , *La Congregazione del Ducato e l'amministrazione dell'antica provincia di Milano (1561-1759)*, ASL, XXII (1895)
- Verga, M., *Da «cittadini» a «nobili». Lotta politica e riforma delle istituzioni nella Toscana di Francesco Stefano*, Milano, Giuffrè, 1991
- , *Il «sogno spagnolo» di Carlo VI*, in *Il Trentino nel Settecento*, pp. 203-261
- Verri, P., *Memoria sul conte B. Cristiani*, in *Lettere e scritti inediti di P. e A. Verri*, pp. 35 sgg.
- , *Pensieri sullo stato politico del milanese nel 1790*, in *Scritti vari*, a cura di G. Carcano, 2 voll., Firenze, Le Monnier, 1954, II
- Vianello, C. A., *Considerazioni sull'annona dello Stato di Milano nel XVIII secolo*, Milano, Giuffrè, 1940
- , *La formazione degli spiriti politici in Lombardia attraverso l'evoluzione degli organi amministrativi e l'esordio di F. Melzi*, in *Atti e memorie del Quarto Congresso Storico Lombardo*, Milano 1940
- , *La riforma finanziaria nella Lombardia austriaca nel XVIII secolo*, Milano, Giuffrè, 1940
- , *La riforma monetaria in Lombardia nella seconda metà del '700*, Milano, Giuffrè, 1939
- Vietti, A., *Il debito pubblico nelle province che hanno formato il primo Regno d'Italia secondo i documenti del R. Archivio di Stato Lombardo*, Milano, Barbini, 1884
- Villani, P., *Mezzogiorno tra riforme e rivoluzione*, Bari, Laterza, 1973
- Visceglia, A., Salvemini, B., *Bari e l'Adriatico*, in *Storia di Bari*, 5 voll., Bari, Laterza, 1991, III: *Nell'antico regime*, a cura di F. Tateo, pp. 169-218
- Visconti, A., *Don Paolo della Silva, consultore di governo e storico del diritto*, ASL, 1916, pp. 199-207
- , *La pubblica amministrazione nello stato milanese durante il predominio straniero (1541-1796)*, rist. anast., Cisalpino-Goliardica, Milano 1972 (1ª ed., 1913)
- Visions sur le développement des états européens. Théories et historiographies de l'état moderne*, a cura di W. Blockmans e J.-P. Genet, Ecole Française de Rome, 1993
- Vivanti, C., *Avvisaglie della politica «giuseppinistica» e il giuspatronato sulla cattedrale di Mantova*, «Bollettino storico mantovano», ott.-dic. 1957, pp. 251-275
- , *Le campagne del Mantovano nell'età delle riforme*, Milano, Feltrinelli, 1959
- , *Arco (d') G. B. Gherardo*, in *DBI*, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, Roma, III, 1961, p. 269 sgg.
- , *I prezzi di alcuni prodotti agricoli a Mantova nella seconda metà del XVIII secolo*, in *Politica ed economia a Mantova*, pp. 319-338
- , *La sommossa di Cicognara del 1761 contro l'introduzione della «Ferma»*, «Bollettino Storico mantovano», 5-6 (gennaio-giugno 1957), pp. 141-153
- Volta, L. C., Arrivabene, G., *Compendio cronologico-critico della storia di Mantova dalla sua fondazione ai nostri tempi*, 5 voll., Mantova, Agazzi, 1807-1838
- Walter, F., *Die Geschichte der österreichischen Zentralverwaltung in der Zeit Maria*

- Therσίας*, in *Die österreichische Zentralverwaltung*, a cura di T. Fellner e H. Kretschmayr, II. Abteilung, Wien, Holzhausen, 1938, tomo I
- , *Maenner um Maria Theresia*, Wien 1951
- , *Die thesianische Staatsreform von 1749*, München, Oldenbourg, 1958
- Wandruszka, A., *Österreich und Italien im 18. Jahrhundert*, Wien, Verlag für Geschichte und Politik, 1964
- , *Pietro Leopoldo, un grande riformatore*, trad. it. parziale, Firenze, Vallecchi, 1968
- Wangermann, E., *The austrian achievement, 1700-1800*, London, Thames and Hudson, 1973
- , *From Joseph II to the jacobin trials: Government, policy and public opinion in the Hasburg Dominions in the period of the French Revolution*, Oxford, Oxford University Press, 1969
- Waquet, J.-C., *La corruzione: morale e potere a Firenze nei secoli XVII e XVIII*, Milano, Mondadori, 1986
- , *La ferme de Lombard (1741-1749): pertes et profits d'une compagnie française en Toscane*, «Revue d'histoire moderne et contemporaine», XXV (1978), pp. 513-529
- , *Les fermes générales dans l'Europe des lumières: le cas Toscan*, «Mélanges de l'Ecole française de Rome. Moyen age et temps modernes», LXXXIX, 1977, pp. 983-1027
- , *Le Gran-duché de Toscane sous les derniers Médicis. Essai sur le système des finances et la stabilité des institutions dans les anciens états italiens*, Ecole française de Rome, 1990
- Zaghi, C., *L'Italia di Napoleone dalla Cisalpina al Regno*, in *Storia d'Italia*, Torino, UTET, XVIII, 1986
- Zanca, A., Carra, G., *Medicina e igiene a Mantova nell'età teresiana*, in *La città di Mantova nell'età di Maria Teresa*, pp. 105-132
- Zangheri, R., *Catasti e storia della proprietà terriera*, Torino, Einaudi, 1980
- Zaninelli, S., *Agricoltura e regime fondiario: la distribuzione della terra per gruppi sociali nello Stato di Milano (aree di collina, di altopiano e di pianura) nel terzo decennio del Settecento*, in *La proprietà fondiaria in Lombardia dal catasto teresiano all'età napoleonica*, tomo II, pp. 207-256
- , *Cristiani Beltrame*, in *DBI*, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, Roma, XXXI, pp. 7-11
- , *Il nuovo censo dello Stato di Milano dall'Editto del 1718 al 1733*, Milano, Vita e Pensiero, 1963
- , *Il «nuovo censo» e lo sviluppo dell'economia milanese nel secolo XVIII*, «Economia e storia», III (1966), pp. 353-368
- , *Un «Progetto d'un nuovo sistema di taglia da praticarsi nello Stato di Milano» del 1709*, ASL, LXXXVII (1960), pp. 535-586
- Zenobi, G. B., *Le «ben regolate città». Modelli politici nel governo delle periferie pontificie in età moderna*, Roma, Bulzoni, 1994
- , *Corti principesche e oligarchie formalizzate come «luoghi del politico» nell'Italia dell'età moderna*, Urbino, Quattroventi, 1993
- Zucchetti, G., *Genealogia Cavriani illustrata da G. Zucchetti*, Milano, Ripamonti-Carcano, 1865



## INDICE DEI NOMI DI PERSONA<sup>1</sup>

- Adami V., 91  
Aguirre Domenico, 46  
Aguirre Francesco, 46  
Aguirre Giuseppe, 46, 50, 84, 98, 111, 147  
Ajello R., 46  
Alberti Andrea, 305, 306  
Alberti, famiglia, 176  
Albuzzi Felice, 197  
Aldegati Antonio, 5  
Aldegati Carlo, 63  
Alessandro Cybo Malaspina, duca di Massa, 139  
Alimento A., 204, 219  
Alvarez (marchese di) Fernando, 23  
Amadei Federico, XII, 1, 2, 4-6, 24, 33, 43, 46, 47, 50-52, 63, 66, 69, 83, 125, 139, 146  
Amaduzzi Giovanni Cristoforo, 247  
Amizzoni Giambattista, 144, 170, 180, 187, 194, 195, 200, 201, 213, 216, 227, 238, 247, 265, 337, 338  
Amor di Soria Emanuele Lupo, 84, 90, 127, 158, 169, 173, 180  
Amor di Soria Giovanni, 180  
Amor di Soria, famiglia, 180  
Andreasì Ascanio, 5  
Andreasì Giovanni, 5  
Andreasì Ludovico, 74, 75, 172, 184, 187, 200, 242, 321  
Andreasì, famiglia, 181, 266  
Angelini W., 113  
Annibaletti G., 85, 165  
Annoni A., 22, 77, 83  
Ansaloni Giovanni, 116  
Antonielli L., 325  
Anzilotti A., 314  
Arco (d') Carlo, XII, 29, 37, 38, 45, 71, 85, 99, 146, 147, 165, 166, 179, 241  
Arco (d') Francesco Eugenio, 74  
Arco (d') Francesco, 281, 292, 294, 295, 319, 324  
Arco (d') Giovan Battista Gherardo, XII, 72, 165, 184, 226, 243, 245, 279, 302, 309, 319  
Arco (d'), famiglia, 71, 73, 176, 181, 278, 322  
Arconati Galeazzo, 201  
Arconati-Visconti Giuseppe, 72, 78-80, 82-87, 89-95, 102-106, 116, 131, 138, 139, 142, 194  
Ardenghi M., 150  
Ardizzoni Cesare, 5  
Arese F., 24, 45, 84, 98, 145, 174, 175, 214, 223, 238, 275

<sup>1</sup> Dei personaggi dell'epoca viene riportato per esteso anche il nome. Per i funzionari il numero di pagina in *italico* rimanda ai cenni biografici in nota.

- Aretin (von) K.O., 1  
 Arneth (von) A., 48  
 Arrigoni Alessandro (sen.), 6  
 Arrigoni Alessandro (jun.), 83, 184  
 Arrigoni, famiglia, 5, 73  
 Arrivabene Federico, 325  
 Arrivabene Giovanni, XII, 74  
 Arrivabene Oprandino, 63  
 Arrivabene, famiglia, 181, 278, 321  
 Asburgo, casato, XI, XIII, 1, 2, 6, 7, 18, 36, 48, 54, 73, 146, 178, 179, 214, 252, 311  
 Asburgo-Lorena (d') Ferdinando, arciduca, 126, 164, 213, 224, 233-238, 243, 244, 246, 250, 253, 254, 256, 261, 268, 270, 271, 277, 278, 280, 282, 291, 293-295, 305-307  
 Assia-Darmstadt (langravio di) Filippo, 4-6, 20, 28, 63  
 Auberger Giambattista, 132, 147, 148, 151, 189-191, 230  
 Auesperg Antonio, 247  
 Auesperg Giovanni, 71  
 Avanzi Antonio, 38, 44  
 Avigni Federico, 217, 227, 243, 245-247, 269  
 Avigni Luigi, 247  
  
 Baccanelli Ferdinando Carlo, 5  
 Bagni, famiglia, 73  
 Baldi M.L., 149, 150, 320  
 Baldini U., 150  
 Banti A.M., 317  
 Barbarisi G., XIII  
 Barbi Antonio, 247  
 Barbi Giambattista, 187, 217, 220, 247, 310  
 Barbieri Bernardino, 175  
 Barbieri Gaetano, 44  
 Bartenstein (von) Christoph, 49, 92, 93  
 Barutti Bartolomeo, 5  
 Baschiera Niccolò, 142, 143  
 Bassi Paolo, 275, 276, 278  
 Bazzoli M., X  
 Beales D., 49, 209, 210, 224  
 Becagli V., 200, 258  
  
 Beccaria Cesare, 184, 243, 244  
 Belfanti C.M., 317, 324  
 Bellù A., XIV  
 Beltrami Ferdinando Carlo, 45, 50, 59, 60, 65, 66, 68, 69, 83, 87, 88, 94, 98, 99, 132, 145  
 Bender Giacomo Filippo, 33  
 Benedetto XIV, papa, 67  
 Benedikt H., 54  
 Benintendi Jacopo, 197, 227, 238, 308  
 Bentivoglio d'Aragona Ippolita, 244  
 Bérenger J., 2, 15, 62  
 Beretti Antonio, 5  
 Bermudez de la Torre Alfonso, 71, 73, 169, 180, 181, 197, 226, 227, 238, 239  
 Bermudez de la Torre Paolo, 23, 59, 180  
 Bernardini P., X, 12, 323  
 Bernardino da Feltre, 138  
 Bettinelli Saverio, 244, 247  
 Bettinelli, famiglia, 111  
 Bettoni A., 7  
 Bevilacqua Ercole, 44  
 Bevilacqua, famiglia, 266  
 Beyne de Malechamps (du) Adéodat-Joseph-Philippe, 155, 161-164  
 Biancani Giulio, 33  
 Bianchi Isidoro, 244, 247  
 Bianchi M., 129, 250, 256  
 Bianchi, famiglia, 70  
 Biffi Giambattista, 244  
 Bigatti G., XI, 9, 143, 144, 214  
 Binder (von) Friedrich, 203  
 Biscossa Ludovico, 59, 84, 85, 90, 93, 103, 104, 173  
 Bizzocchi R., 315  
 Boari Giuseppe, 325  
 Bonacina, avvocato fiscale, 201  
 Bonacolsi, famiglia, 69  
 Bonanome Gian Battista, 156, 157  
 Bonanome, ditta, 187, 188  
 Bonney R., XI  
 Bonoris Gaetano, 325  
 Bonoris Luigi, 325  
 Borchetta Luigi, 325  
 Botta Adorno Alessandro, 79

- Bradler-Rottmann F., 304  
 Bravin M.L., XVI, 272  
 Bridi Andrea, 33  
 Brunelli R., 10, 324  
 Brunner O., 62  
 Buldrini Carlo, 156, 188  
 Bulgarini Luigi, 181  
 Bulgarini, famiglia, 70  
  
 Cabrini P., 244  
 Cafagna L., 133  
 Caizzi B., 112, 117, 129, 187, 188, 195, 216, 317  
 Calabresi Giovanni, 117, 118  
 Callegari Pietro, 187, 188  
 Calori Luigi, 169  
 Calvi F., 62  
 Canossa Carlo, 183, 184  
 Canossa, famiglia, 73, 181, 266  
 Cantoni Simone, 183, 188  
 Cantoni, ditta, 74, 152, 181, 210, 324  
 Capilupi Celio, 5  
 Capra C., X, XIII, 7, 22, 24-26, 30, 31, 42, 46, 48, 49, 52, 61, 62, 72, 77, 80, 82, 86, 91-93, 99, 101, 103, 106, 124, 127, 128, 131, 132, 141, 143, 148, 150, 151, 159, 161-164, 166, 168, 173-175, 183, 195, 200, 202, 203, 211, 213, 218, 222-225, 232, 233, 235, 237, 240, 241, 243, 248, 260, 262, 268, 269, 275, 276, 280, 292, 294, 304, 305, 308, 314, 324  
 Carli Gian Rinaldo, 133, 184, 201, 222, 303, 338  
 Carlo Alberto di Wittelsbach, elettore di Baviera, 54  
 Carlo V d'Asburgo, imperatore del S.R.I., 53  
 Carlo VI d'Asburgo, imperatore del S.R.I., 3, 21, 25, 27, 32, 33, 41, 42, 44, 46, 48, 49, 66, 98, 100, 104, 118, 121, 139, 140, 161, 185, 186, 244  
 Carnevali L., 138  
 Carra G., 10  
 Carrera Emanuele, 99, 144, 146, 180  
 Casali Giuseppe, 45, 50, 83, 98, 99, 145, 146  
 Casali, famiglia, 70, 71  
 Castelbarco Giovan Battista, 1, 4-6, 10, 11, 14, 20, 58  
 Castelli E., 138, 139  
 Castelli Giuliano, 164, 177  
 Castiglione Paolo, 293  
 Castiglioni Alessandro, 158  
 Castiglioni Baldassare, 144, 147  
 Castiglioni Carlo, 50, 94  
 Castiglioni Giuseppe M., 5  
 Castiglioni Onorato, 144, 147  
 Castiglioni Rinaldo, 147  
 Castiglioni, famiglia, 73, 181  
 Catalano F., 150  
 Cattanei di Momo Girolamo, 308  
 Cattaneo C., 133, 302, 303  
 Cauzzi Giuseppe, 243, 266-268, 270, 291  
 Cavaliere (de) Carlo, 50, 83-85, 169  
 Cavalli Carlo Maria, 80, 87, 92, 100  
 Cavalli Giovanni Maria, 162  
 Cavalli Simone, 237, 266  
 Cavazzoli L., 318  
 Caverio Bonaventura, 38, 44  
 Cavriani Antonio, 26, 47, 50, 63, 65, 83  
 Cavriani Federico, 147, 325  
 Cavriani Ferdinando, 74  
 Cavriani Luigi, 147  
 Cavriani, famiglia, 71, 73, 147, 181, 266  
 Cerati Carlo, 59  
 Cervellon (Castelvi, Colonna y Borgia, conte di) Juan Basilio, 23, 27, 53-56, 58, 60, 61, 95, 99, 100  
 Cesarotti Melchiorre, 247  
 Chieppio Giuseppe M., 5  
 Chittolini G., X, 315-317  
 Chotek Johann Karl, 79, 156  
 Ciriaco S., 113  
 Cobenzl (conte di) Johann Philip, 246  
 Cocastelli di Montiglio Luigi (jun.), 302, 303  
 Cocastelli di Montiglio Luigi (sen.), 25, 27, 28, 33, 39, 43-45, 47, 90, 125  
 Cocastelli, famiglia, 71, 266, 321

- Coddé Girolamo, 217, 245-247, 308, 320, 324  
 Coddé Luigi, 247  
 Coddé Pasquale, 247  
 Coen Moisé, 34, 111, 112, 117, 119, 128, 323  
 Coen, ditta, 74, 113, 115, 181, 200  
 Coen, famiglia, 113  
 Colapietra R., 98  
 Colla (de) Martino, 25, 31, 32, 86, 119, 120  
 Colloredo Carlo Ludovico, 6, 244  
 Colloredo Carlo Ottavio, 74, 184, 242, 244, 266, 270, 271, 306, 319  
 Colloredo, famiglia, 71, 73, 181, 266  
 Colombo Giovanni, 141, 142  
 Colorni V., 9, 96  
 Conci Carlo, 308  
 Coniglio G., 14, 283  
 Corrado de Olivera Giovanni, 59, 137, 201  
 Cova A., 129, 292  
 Cremonini C., XV  
 Cristiani di Rall Nicola, 226, 240, 275  
 Cristiani Castiglioni Maria Teresa, 144, 145, 151, 214, 220, 221, 243, 245, 246, 320  
 Cristiani Beltrame, 28, 56-61, 73, 78, 80-83, 86, 87, 89, 91, 94, 95, 98, 101, 106-108, 110, 119, 122-133, 136-137, 139-145, 147-151, 153-155, 161-164, 170, 173, 177, 190, 191, 197, 202, 210, 213, 230, 238, 249, 276, 301, 312  
 Cristiani Carlotta, 144, 145  
 Cristiani Giovanni Francesco, 144, 145  
 Cristiani Lorenzo, 144, 145, 266  
 Cristiani Luigi, 144, 145, 151, 191, 203, 212, 213, 214-216, 218-225, 228, 230, 234, 237, 238, 240-247, 257-259, 261, 265, 268, 285, 288.  
 Cristiani Marianna, 144, 147  
 Cristiani Pietro, 145  
 Cristina, regina di Svezia, 27  
 Crivelli Stefano Gaetano, 201, 338  
 Cuccia S., 8, 96, 143, 225, 228, 234, 237, 280, 283, 292, 295, 297-299, 307, 310  
 Cusani, famiglia, 58  
 Custozza Giuseppe, 44  
 Damiani Francesco, 155-158, 162, 176, 177  
 Darigrand (pseudonimo), 204, 338  
 De Maddalena A., XIII, 14, 15, 18, 318  
 De Miro Vincenzo, 132, 228  
 Dean T., 315  
 Demelli Matteo, 194  
 Di Lago Giuseppe, 121  
 Di Noto S., 22, 25, 31  
 Dolfin Niccolò, 13  
 Donati C., 10, 67, 74, 92, 176, 256  
 Durand Y., 114, 204  
 Ehalt R., 6  
 Elia P., 138  
 Elias N., 6  
 Elisabetta Farnese, regina di Spagna, 46  
 Enzi A.R., 71, 309  
 Ercole III d'Este, duca di Modena, 141, 167, 177  
 Este (d') Maria Beatrice, 141, 233  
 Este (d') Ricciarda, duchessa di Massa, 139, 140  
 Faccioli E., 150, 320  
 Fano, ditta, 34, 156, 158  
 Fantini d'Onofrio F., 2, 5  
 Fantoni Giuseppe, 42  
 Farnese, casato, 3  
 Fasano Guarini E., 315  
 Fenaroli Francesco, 201  
 Ferdinando Carlo Gonzaga, duca di Mantova, 2, 5  
 Ferdinando Gonzaga, duca di Mantova, 149  
 Ferrari Gaetano, 269, 270, 272  
 Ferrari Giuseppe, 269  
 Ferrario P., 79  
 Filippo di Borbone, duca di Parma, 90, 218

- Finzi G., 246, 325  
 Finzi, famiglia, 266  
 Firmian (conte di) Carlo, 101, 125, 126, 137, 142, 143, 150, 153, 158, 163-170, 172-177, 179-186, 189-191, 194-201, 203, 206, 207, 209, 211-213, 215, 216, 218, 221-224, 226, 227, 229, 234-237, 242-245, 248-250, 255, 256, 258, 260-262, 265, 273-280, 288, 291, 294, 303, 312, 337, 341, 342  
 Fogliazzi Francesco, 273, 275-278, 282, 291, 298  
 Forbannais (Duverger de) François Véron, 185  
 Forlosia Achille, 45, 83, 96, 100, 145  
 Forti Ferdinando, 99, 133, 145, 227, 238, 308  
 Foscarini Marco, 4  
 Francesco Gonzaga, marchese di Mantova, 66, 138  
 Francesco I (Francesco Stefano di Lorena), imperatore del S.R.I., 209, 218  
 Francesco II d'Asburgo-Lorena, imperatore del S.R.I., XII  
 Franzini Carlo, 324  
 Frigo D., IX, 2  
 Frisi Paolo, 203  
  
 Gabriel Gian Antonio, 182, 227  
 Galbiati C., 147, 325  
 Galizzi Carlo Maria, 45  
 Garibbo L., X  
 Garms-Cornides E., 164, 202  
 Garofalo Pasquale, 38, 44  
 Gasperoni G., 149, 150, 246  
 Gelmetti Domenico, 324  
 Genovesi Antonio, 185  
 Gerhard D., 62  
 Gherardi R., X  
 Ghirardini Gaspare, 247  
 Ghirardini Giulio, 69, 99, 238, 275, 276, 278  
 Gian Galeazzo Sforza, duca di Milano, 54  
 Gianelli G., 237  
  
 Giannone P., 3  
 Giardina A., XVI, 45  
 Ginori Carlo, 214, 215  
 Ginori Lisci L., 214  
 Gioia M., 317  
 Gionta S., XII  
 Giovan Francesco Gonzaga, marchese di Mantova, 66  
 Giuseppe I d'Asburgo, imperatore del S.R.I., 2, 21, 27  
 Giuseppe II d'Asburgo-Lorena, imperatore del S.R.I., XII, 61, 74, 154, 172, 184, 194, 195, 201, 202, 209-212, 221, 224, 257, 262, 265, 268, 272, 294, 304, 305, 307, 308, 312, 319  
 Giusti Luigi, 86, 102, 116, 118, 119, 144, 148, 151, 162-164, 173, 197, 203, 241  
 Giusti R., X, 74, 317, 325  
 Gobio Antonio (jun.), 269, 270, 306, 324  
 Gobio Antonio (sen.), 269  
 Gobio I., 269  
 Goldoni Carlo, 79  
 Gonzaga Eleonora, 6, 168, 244  
 Gonzaga Giulio, 139  
 Gonzaga Luigi, principe di Castiglione delle Stiviere, 255  
 Gonzaga, casato, 6, 16, 17, 20, 21, 62, 69, 70, 72, 73, 75, 181, 185, 252  
 Gonzaga, famiglie, 266, 293, 321  
 Gonzaga, ramo di Guastalla, 6, 218  
 Gonzaga, ramo di Novellara, 139  
 Gonzaga-Nevers, casato, 70  
 Grab A., 181, 182, 218, 263  
 Granzotto G., 143  
 Grendi E., 315  
 Greppi Antonio, XV, XVI, 11, 35, 74, 117, 118, 122, 151, 153-159, 163, 166-177, 180, 181, 183, 184, 186-188, 194-201, 203, 206, 210-215, 218, 220-223, 241, 248-250, 258, 262, 266, 269, 278, 310, 322, 340-343, 348, 349  
 Grüner Richard, 28, 39, 65  
 Guaita Giuseppe, 247

- Gualandris Angelo, 247, 305, 317  
 Guerrieri Pio, 63, 65  
 Guerrieri-Gonzaga Alessandro, 50  
 Guerrieri-Gonzaga Odoardo, 72  
 Guerrieri-Gonzaga, famiglia, 72, 73, 266  
 Guglia E., 48  
 Guglielmo II Gonzaga, duca di Mantova, 7, 66  
 Guidi di Bagno Antonio, 147  
 Guidi di Bagno Maria Chiara, 147  
 Guidi di Bagno, famiglia, 73, 147  
 Harrach (von) Ferdinand Bonaventura, 79, 81-87, 90-104, 106-108, 110, 123-125, 129, 131, 147, 177  
 Haugwitz Friedrich Wilhelm, 49, 82, 160, 209, 210  
  
 Imberti Giuseppe, 142  
 Ingrao C., II, X, 1-3, 21  
 Ippoliti di Gazoldo Nicola, 63  
 Ippoliti di Gazoldo, famiglia, 73, 210  
  
 Justi (von) Johann Heinrich Gottlob, 219  
  
 Kaunitz-Rittberg (von) Wenzel Anton, XV, 61, 74, 137, 138, 141, 148, 151, 154, 155, 157, 159-168, 172, 175-177, 179-181, 186, 187, 189-192, 194-199, 204, 206-263, 265-271, 274-278, 280-282, 294, 298, 304-306, 308, 312, 327, 350  
 Klingenstein G., X, 49, 159  
 Koch (von) Ignaz, 49, 50, 77, 81, 89, 94, 142  
 Königsegg (von) Lothar, 4, 6, 11  
 Koschatzky W., 48  
  
 Lalatta Alessandro Luigi, 145  
 Lambertenghi Luigi, 94, 114, 203  
 Lamioni C., 165  
 Landi Gaetano, 280  
 Lanzoni Ippolito, 45, 83, 98, 138, 139, 145  
 Lanzoni, famiglia, 71  
 Lazzarini I., 66  
  
 Lecchi Antonio, 163  
 Lentze H., 202  
 Leopoldo I d'Asburgo, imperatore del S.R.I., 1  
 Leopoldo II d'Asburgo-Lorena, imperatore del S.R.I., XII, 309, 310, 318, 322  
 Litta Antonio, 38  
 Litta P., 48  
 Liva G., 277  
 Lobkowitz (von) Christian, 23, 59, 60, 78, 79, 147  
 Locella Benedetto, 80  
 Locella Ernesto, 99, 100  
 Longo Alfonso, 184  
 Loria Anselmo, 44  
 Loria Antonio, 120, 122  
 Loria Costantino, 177, 181  
 Lottinger Stefano, 194, 195, 201, 222, 224, 268, 270, 272, 306, 338  
 Lüthy H., 112, 129  
  
 Maas F., 165  
 Macry P., 183  
 Maggi Ippolito, 274, 275  
 Magistri Alessandro, 33  
 Magnaguti Ludovico, 44, 45, 99, 139, 144, 145, 197  
 Magnaguti, famiglia, 71  
 Magni C., 8  
 Magni Girolamo, 5  
 Magni, famiglia, 70  
 Mainardi A., XII, 150  
 Malagugini A., 22  
 Mambrini Giambattista, 181  
 Manzoni Giovanni, 308  
 Marangoni, famiglia, 111, 266  
 Marani E., 143  
 Marchesi Giovan Battista, 29, 45, 54, 71, 73  
 Marchesi, famiglia, 266  
 Maria Teresa d'Asburgo, regina di Ungheria e Boemia, XV, 41, 48, 49, 52, 78, 81, 87, 108, 109, 151, 158, 164, 181, 186, 187, 195, 208, 209, 211, 212, 215-218, 227, 233, 235, 236, 239, 270, 304, 350

- Marliani Pietro, 169, 175, 183, 185,  
187, 188, 197, 200, 201, 206, 213,  
215, 216, 220-222, 241, 258
- Martini (von), generale, 11
- Martini A., XVIII
- Martini Giovanni, 308
- Martini Karl Anton, 308
- Mastini Federico, 69
- Mazzoldi L., X, XII, 4, 6, 69, 143
- Mazzolini Pietro, 177
- Mellerio Carlo Maria, 169, 180, 197,  
241, 269
- Mellerio Giacomo, 11, 35, 155, 157-  
159, 167, 176, 183, 187, 201, 222,  
226, 227, 240, 241, 248, 249, 266,  
278, 322, 323
- Mellerio Giambattista, 145, 241, 242,  
269
- Melon Jean-François, 185
- Melzi Antonio, 177, 181
- Melzi d'Eril, duca di Lodi, Francesco,  
325
- Menafoglio Paolo Antonio, 112
- Mendoza (de) Nuno Ibanez, 59
- Meraviglia Mantegazza Angelo, 59,  
82, 94, 158
- Merlin P., 315
- Mirabeau (Riguéti, marchese di)  
Victor, 219
- Mirri M., 182, 316, 318
- Mitrofanov (von) P., 209
- Modoni Giuseppe, 116
- Moioli A., 184, 187
- Molho A., 315
- Molinari Giovanni Fortunato, 203,  
224
- Molo Giovanni Paolo, 33, 112, 157
- Montanari D., 138
- Montani Domenico, 117, 179, 194,  
195, 201, 223, 227, 239, 240-242,  
244, 247, 261, 268-270, 273-275,  
278, 280, 291, 338
- Montani Giuseppe, 247, 269, 280,  
281
- Mori S., XII, 12, 72, 130, 167, 310,  
318, 322
- Mozzarelli C., IX, XIII, XIV, 5-7, 9,  
10, 14, 16, 26, 29, 30, 44, 53, 62-64,  
66, 67, 74, 101, 132, 151, 161, 162,  
178, 194, 208, 223, 228, 283, 291,  
297, 298, 300, 302, 308, 313, 315
- Murari della Corte G., 150
- Muti Maurizio, 38, 44, 47, 84, 99, 145,  
146
- Muttoni Filippo, 114, 158, 169, 180,  
201
- Natale A.R., XV
- Navarrini R., XIV, 7, 33, 218, 237
- Negrisola Francesco, 5
- Neri Giulio, 155
- Neri Pompeo, 99, 132, 133, 173, 208,  
228, 283, 291, 298
- Nerli Gian Francesco, 5
- Nerli, famiglia, 73, 266
- Nicolini F., 46
- Nonio Alessandro Felice, 197, 200,  
201, 227, 238, 245, 247, 308
- Nonio Alessandro, 5, 45
- Nonio Ludovico Maria, 45, 47, 50, 98,  
145, 180, 184
- Nonio, famiglia, 71, 278
- Norsa Abraham, 111, 112, 119, 128
- Norsa Leone, 108, 323
- Norsa, ditta, 74, 111, 152
- O'Kelly John, 94
- Olivazzi Giorgio, 59
- Onetti Giambattista, 136, 137
- Ostinelli A.R., 298
- Ostojia A., XVI, 48, 50, 77, 80, 124
- Ottolini Alessandro, 201
- Paganini Alessandro, 74
- Pallavicini Gian Luca, XV, 48-50, 56,  
58-61, 65, 72, 77-83, 85-87, 89-94,  
96, 98, 99, 101, 103, 104, 106, 108-  
124, 126-129, 131, 132, 135, 139-  
142, 145, 148, 149, 151-154, 156,  
163, 176, 177, 180, 190, 194, 249,  
312
- Paltrinieri Antonio, 184, 308
- Pancaldi, ministro napoleonico, 248
- Panizza famiglia, 181

- Pansa Gherardo, 84  
 Pansini G., XV  
 Paolucci G., 143  
 Pascher F., 202-204, 224  
 Pecci Nicola, 201, 222, 224, 234  
 Pellegrini Antonio, 162  
 Pellegrini Stefano, 162, 163, 172, 201  
 Pellicelli Rinaldo, 38, 44, 65  
 Pergen Gian Battista, 165, 324  
 Perlongo Francesco, 28, 43, 52, 124, 175  
 Perlongo Gaetano, 175, 183, 195, 200, 226  
 Perlongo, famiglia, 28  
 Peroni Paolo Francesco, 5  
 Pertusati Carlo, 32, 50, 52, 60, 89, 194  
 Pescasio L., 325  
 Petronio E., 25, 225, 307  
 Petrozzani A., 247, 308, 325  
 Petrozzani Leopoldo, 247  
 Petrucci Francesco, 154  
 Petrucci Luigi Maria, 111, 112, 114-120, 127, 128, 152-154, 158, 323, 337  
 Petrucci Stefano, 111  
 Peyri Leone, 71, 73, 82, 94, 281, 118, 145-147, 173, 174, 176  
 Peyri Luigi, 147  
 Peyri Maria Teresa, 146, 147  
 Peyri Pietro, 145, 146, 147, 180, 197, 226, 245, 266, 274, 275, 278, 322  
 Pezzoli Giovanni Maria, 117, 119, 121, 153, 156, 158, 159, 183  
 Pezzoli Girolamo, 117, 121, 155  
 Pezzoli Giuseppe, 35, 118, 155  
 Pezzoli, famiglia, 111, 117, 228  
 Piccaluga Carlo, 278, 279, 283  
 Pietro Leopoldo d'Asburgo-Lorena, granduca di Toscana, 141  
 Pino F., 62, 67, 69  
 Piombanti Camillo, 175  
 Pirovano Antonio Maria, 247, 276-278, 281, 282, 297, 298  
 Pizzocaro A., 62  
 Platis Gian Antonio, 83, 115, 154  
 Platis, famiglia, 111  
 Porqueddu C., 62  
 Porta Giulio (sen.), 5  
 Porta Giulio (jun.), 59, 319  
 Porta, famiglia, 83  
 Portioli A., 9, 14  
 Positano (duca di) Giuseppe, 23, 27, 45, 54, 63  
 Pozzo Giambattista, 183  
 Pozzo Paolo, 325  
 Prandi Gaspero Francesco, 5  
 Pras Martiniana (conte di), 21  
 Preti Luigi, 325  
 Pribram K., 219  
 Prodi P., X, 138, 315  
 Prosdocimi L., 53  
 Pugliese S., 1, 102, 103, 283  
 Pullicani Giovanni Francesco, 5, 10, 37  
 Quarantini Cesare, 276, 277  
 Quazza R., XII  
 Quesnay François, 219  
 Racheli A., 218  
 Raggio O., 315  
 Raineri Carlo, 40, 181  
 Ramesini Luzzara Antonio, 74  
 Rangoni, famiglia, 73  
 Raponi N., 79, 91  
 Ratti, famiglia, 278  
 Reitter H., 3, 46, 54, 58, 180  
 Revel J., 182  
 Rialp (de Vilana Perlas, marchese di) Ramon, 98  
 Ricca-Salerno G., 184, 219, 259, 261  
 Richecourt (di Nay e di) Emanuele, 215  
 Ricuperati G., 46  
 Risenfeldt Benedetto, 26, 34, 73  
 Riva, famiglia, 73, 74  
 Rizzini, famiglia, 73  
 Romani M.A., 5, 15, 17, 41, 103  
 Romani M., 127, 133  
 Ronchi Giuseppe, 156, 157  
 Rontini Ottaviano, 47  
 Rontini Pietro, 46, 47, 50, 65, 71, 83, 84  
 Rotelli E., XIII, 292, 303

- Rottigni Rocco, 155, 156  
 Rousseau Jean-Jacques, 244
- Saint Laurent (de) Johannon, 212, 213, 214-216, 218-220, 223-225, 227, 228, 230, 239-243, 245-247, 257, 259-261, 263, 265, 267-271, 273, 274, 285, 288, 304
- Salandri Pellegrino, 149, 151, 184, 244, 247
- Salvadori (segretario), 164, 175, 183, 188, 222, 227
- Salvadori di S. Nazaro Rocco Antonio, 44, 45, 47
- Salvemini B., 115
- Sammaffei Fiera Bernardino, 44
- Sartoretti Giovanni, 34, 36, 39, 40, 41, 111, 115
- Sartorio Gian Luigi, 45, 146, 176
- Sartorio Jacopo, 146, 176, 180, 197, 226, 227, 238
- Sarzi A., 15
- Savio G., 146, 147
- Savoia-Soissons (di) Eugenio, 3
- Sbriccoli M., 7
- Schiera P., X, 315
- Schreck Giuseppe, 169
- Scorza Baldassarre, 262
- Scott H.M., X
- Sebastiani L., 132, 185
- Segre R., 138
- Sessi, famiglia, 181
- Signorotto G., 62
- Silva (della) Paolo Rydo, 85, 168, 169, 173, 174-176, 179, 201, 234, 261
- Silvi Gian Domenico, 184
- Simonsohn S., 9, 12, 112, 182, 322
- Sinzendorf (von) Philip Ludwig, 3
- Soderini Gaspare, 263, 270, 279-281, 301, 302, 304, 305, 307, 313
- Sofia F., 325
- Solavaggione G., 143
- Somenzari Teodoro, 325
- Sommariva, famiglia, 70
- Sonnenfels (von) Joseph, 191, 219
- Sordi Alessandro, 179, 180, 197, 226, 227, 238
- Sordi, famiglia, 70, 71, 73
- Soresina Giovanni Pietro, 155, 158, 162, 169, 172, 174, 177, 214
- Sperges (von) Joseph (Spergs), 196, 198, 202-204, 221, 224, 240, 270
- Spilimbergo (di) Pomponio, famiglia, 83
- Spini G., X
- Spolverini, famiglia, 73
- Stampa Carlo, 6, 7, 24, 25, 28, 64
- Stella A., 176
- Stella Rocco, 4
- Stench (von), generale, 26
- Stolfini Francesco, 238, 243
- Striggi, famiglia, 321
- Strozzi Filippo, 63
- Strozzi, famiglia, 266, 321
- Suitner Nicolini G., 277
- Sully (duca di), Maximilien de Béthune, 184, 199, 203
- Susani, ditta, 195
- Sylva Tarouca (Tellez de Menezes e Castro, duca di) Manoel, 49, 118, 127, 131, 154, 161, 162, 173
- Szabo F., X, 3, 156, 159, 160, 162, 192, 209, 210, 259, 267
- Tagliaferri G., 143
- Tamarozzi Lorenzo, 325
- Tamassia Giovanni, 325
- Tamburini Francesco Antonio, 83, 99, 137, 138, 146, 152, 153, 169, 174, 176, 177, 179, 183, 184, 227, 238, 308
- Tapié V.-L., 49
- Tettamanzi Antonio, 227, 275, 278, 280
- Thugut (von) Franz-Maria, 302, 303
- Tilly C.H., 182
- Tirone A., 33, 95, 111-113, 117, 118, 123, 157
- Tocci G., X
- Tonelli, famiglia, 266
- Tonni Luigi, 325
- Torre Taxis (della) Michele, 187
- Torre-Taxis (della), famiglia, 73
- Toscani X., 165, 321, 324

- Traun (conte di Abensberg und) Otto Ferdinando, 11, 24-34, 37, 39, 40, 42-45, 47, 48, 58, 59, 65, 78, 87, 124, 144, 175
- Tretschler (von), generale, 11
- Trotti Giovan Battista, 43, 44
- Ugalde (de) Bernardo, 38, 44
- Vaini M., XII, XIII, 16, 20, 21, 61, 66, 69-75, 147, 165, 179, 183, 185, 186, 265, 269, 274, 279, 284, 302, 309, 317, 321-325
- Valenti-Gonzaga Odoardo, 6, 25, 37, 38, 44, 46, 47, 71
- Valenti-Gonzaga Silvio, 46
- Valenti-Gonzaga, famiglia, 71, 74, 210, 266
- Valmagini Ignazio Mauro, 152, 153, 161
- Valsecchi F., 49, 74, 141, 166, 210, 211
- Valsecchi Lattanzio, 308
- Velluti Cesare, 247
- Velluti Placido, 218, 223, 226, 227, 239, 240, 243, 245, 247, 258, 259, 265, 271, 281, 308
- Venini Pietro, 33, 112, 157, 222
- Ventura A., 129, 251
- Venturi F., 46, 48, 150, 183, 184, 245, 247, 309, 322
- Verga E., 62
- Verga M., 3, 67, 214
- Verri Alessandro, 193
- Verri Gabriele, 25, 59
- Verri Pietro, 124, 142, 144, 193, 203, 204, 211, 221, 222, 224, 240, 260, 262, 303
- Vialardi Carlo Maria, 5
- Vianello C.A., 183, 203, 218, 239
- Vietti A., 129
- Vignola Cesare, 224, 234, 236, 237, 256, 279, 304
- Villasor (de Sylva y Meneses, marchese di) José, 23, 27, 28, 32, 42-44, 46, 49, 50, 56, 58, 79, 94, 95, 124, 144
- Violante C., X
- Visceglia A., 113
- Visconti A., 62, 174, 283
- Visconti Antonio, 33, 34, 41, 111, 112
- Visconti Giulio, 31, 46
- Visconti, casato, 55
- Vita Emanuel, 112, 113, 116-120, 126, 151, 152
- Vita Finzi, ditta, 112, 181
- Vita Vitali, ditta, 112
- Vita, ditta, 112
- Vittorio Amedeo II, duca di Savoia, re di Sardegna, 2
- Viva Giulio, 44, 60, 83-85, 89, 90, 92-95, 99, 103-106, 109-111, 113-120, 127, 131, 137, 146, 147, 153, 169, 176
- Vivanti C., XII, XIII, XVIII, 1, 4, 14, 15, 19, 20, 30, 63, 72, 73, 75, 103, 106-108, 114, 127, 131-133, 135, 165, 167, 171, 173, 177, 184, 185, 217, 229, 247, 248, 273, 277-279, 281, 301, 305, 309, 317, 323
- Volpi Alessandro, 196
- Volta L.C., XII, 27, 85, 181, 187, 237
- Walsegg (von), generale, 47, 147
- Walter F., 49
- Wandruszka A., X, 164, 310
- Wangermann E., 50
- Waquet J.-C., XI, 2, 35, 40, 114, 170, 171, 317
- Waters Giorgio, 38, 44, 71, 73, 99, 100, 145, 146, 177, 178, 179-181, 185, 186, 189-191, 195, 197-204, 211, 220, 226, 227, 245, 265, 269, 307
- Wellens Giovanni Alessandro, 168, 188
- Wellens Giuseppe, 168, 247
- Wilczek Johann Joseph, 165, 179, 237-239, 244, 246, 247, 261-263, 266, 268-271, 279-283, 304-306, 308, 309
- Wurzbach (von) C., 24, 59
- Zanardi Ippolita, 74
- Zanardi, famiglia, 20, 73, 146, 210,

- 293, 323  
Zanetti Antonio Maria, 37, 44, 84,  
241  
Zanetti o Zenetti, famiglia, 71, 73,  
181, 266  
Zangheri R., 73, 292, 303  
Zaninelli S., 21, 73, 122, 133, 277  
Zayas (de) Emanuele, 32, 42  
Zenetti Odoardo, 157, 213, 223, 226,  
227, 238, 241-247, 302, 307, 308  
Zenobi G.B., 64, 315  
Zucchetti G., 147



Finito di stampare nel mese di ottobre 1998  
da La Grafica & Stampa editrice, Vicenza